**JULIET MARILLIER**
**LA FIGLIA DELLA FORESTA**
**(Daughter Of The Forest, 2000)**

*Alle donne forti della mia famiglia:*
*Dorothy, Jennifer, Elly e Bronya*

## NOTE DELL'AUTRICE

La trama de *La Figlia della Foresta* è tratta da una favola tedesca, *I Sei Cigni*, scritta dai fratelli Grimm. Al di sotto degli elementi classici delle fiabe (la matrigna cattiva, la trasformazione, la prova del silenzio), è una storia di coraggio che nasce dalla perdita, e di vite per sempre trasformate. Con la sua immagine poetica dei cigni e l'ambientazione silvestre e remota, la fiaba tedesca ben si adatta al paesaggio irlandese, e potrebbe persino essere debitrice di una qualche ispirazione alla tradizione celtica che, a partire dal tredicesimo secolo, esercitò una notevole influenza sullo schema tradizionale della fiaba popolare. La favola dei figli di Lir, quella di Aengus Og e della sua sposa-cigno: sono questi i miti irlandesi in cui, in un batter d'occhio, bambini diventano cigni e cigni incantevoli fanciulle.

Nella mia storia ho cercato il dilemma racchiuso nelle favole, poiché esse narrano di esperienze meravigliose e strazianti, dando voce al meglio e al peggio dell'animo umano. Onore, fiducia, coraggio, onestà, amore. Perfidia, tradimento, codardia, odio. Esse ci divertono, ci fanno inorridire e ci rassicurano. Ci fanno ridere oppure piangere. La carica di innata verità che contengono fa vibrare le nostre corde più profonde e ci mostra quanto siano sottili i confini che separano il mondo reale da quello che, pur nella sua onnipresenza, resterà per sempre l'Altro. E soprattutto esse risvegliano in noi il senso del prodigioso e la consapevolezza dei misteriosi schemi dell'esistenza, una danza a spirale di nascita, morte e rinascita.

Al lettore potranno forse risultare gradite alcune indicazioni in merito ai

VISIT…

nomi propri e ai termini in antico gaelico che sono stati usati in questa storia. Qui di seguito vengono dati cenni per una pronuncia approssimativa di alcuni di essi. La sillaba in corsivo indica la posizione dell'accento nella parola.

| | |
|---|---|
| Diarmid | *Diar-mid* |
| Eamonn | *Ei-mon* |
| Eilis | *Ai-lisc* [*sc* come nella parola «sci»] |
| Padriac | *Pad-ric* |
| Seamus | *Scei-mus* |
| Sorha | *Sor-ra* |

Per Sorha e i suoi fratelli, lo scorrere dell'anno è scandito delle otto festività del calendario druidico. Le solennità cristiane erano a volte celebrate nello stesso giorno, in tutta probabilità per ragioni puramente pratiche, com'è il caso di *Lugnasad*, festa della mietitura, e di *Imbolc*, festa della Candelora. Quattro sono le principali festività, a volte denominate feste del fuoco, oltre a solstizi ed equinozi:

| | | |
|---|---|---|
| Samhain | *Sou-an* | 1° novembre |
| Meàn Geimhridh (solstizio d'inverno) | Mion *gev-rii* | 21 dicembre |
| Imbolc | Imulc | 1° febbraio |
| Meàn Earraigh (equinozio di primavera) | Mion *a-rii* | 21 marzo |
| Beltaine | *Bal-te-na.* | 1° maggio |
| Meàn Samhraidh (solstizio d'estate) | Mion *sour-ii* | 21 giugno |
| Lugnasad | Lunasa | 1° agosto |
| Meàn Fómhair (equinozio d'autunno) | Mion fo-uer | 21 settembre |

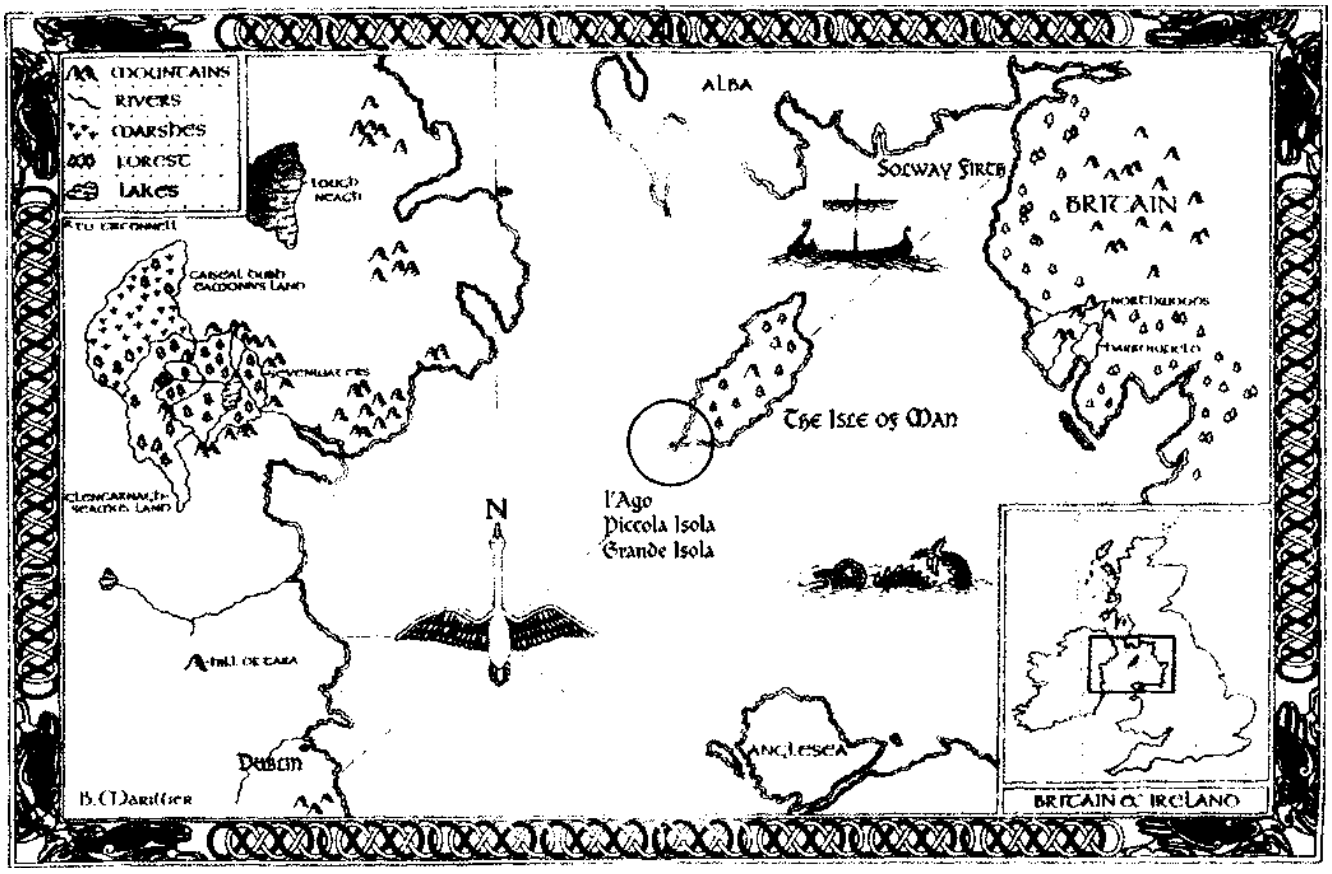
**Altri termini usati**

**tùath** comunità tribale d'Irlanda della prima epoca cristiana, retta da un re o un lord. Sevenwaters ne è un esempio insolito, in quanto Lord Colum ha, ad eccezione dei figli, pochi parenti maschi, e pertanto governa senza l'appoggio di un più esteso gruppo di familiari o consanguinei. Nella sua tùath vi è un'unica, grande fortezza, mentre era consuetudine che una tùath ospitasse più residenze fortificate governate da parenti del re o da nobili che pagavano quel privilegio in capi di bestiame o servizi di natura militare o sociale.

**Brithem** secondo l'antica legge Brehon, colui che emette un verdetto.

**finn-ghaill** letteralmente «stranieri chiari», i vichinghi, in contrapposizione a dubh-ghaill, gli «stranieri scuri», i danesi.

**Ogham** alfabeto segreto dei druidi composto da 25 lettere, ognuna delle quali usata anche per indicare una specifica pianta, albero o vegetale. I simboli Ogham potevano venire incisi su tronchi d'albero o pietre, o essere espressi a gesti, non avendo i druidi una lingua scritta. I segni rappresentavano perlopiù concetti simbolici e non erano usati per la comunicazione verbale o scritta.




## CAPITOLO PRIMO

Tre bambini sdraiati sulle rocce presso il ciglio dell'acqua. Una ragazzina dai capelli scuri. Due ragazzi, appena più grandi. Questa immagine è impressa nella mia memoria in modo indelebile, come un fragile insetto conservato nell'ambra. Io e i miei fratelli. Ricordo il modo in cui l'acqua si increspava, mentre facevo scorrere le dita sulla superficie lucente.

«Non sporgerti in quel modo, Sorha», disse Padriac. «Potresti cadere». Aveva un anno più di me e cercava di gloriarsi della poca autorità che quel fatto gli conferiva. Penso sia comprensibile. Dopotutto i fratelli erano sei, di cui cinque più vecchi di lui.

Lo ignorai, immergendo ancor di più la mano in quelle misteriose profondità.

«Potrebbe cadere, non credi, Finbar?»

Un lungo silenzio. Vedendo che si prolungava, entrambi osservammo Finbar, lungo disteso in posizione supina sopra la roccia calda. Non stava dormendo, gli occhi riflettevano la volta grigia del cielo autunnale. I capelli erano un nero groviglio sparso sulla roccia. Nella manica della sua giaccia c'era un buco.

«I cigni stanno tornando», annunciò infine Finbar. Con gesti lenti si tirò

a sedere, fletté le ginocchia e vi appoggiò il mento. «Arriveranno questa sera.»

Dietro di lui la brezza faceva ondeggiare i rami di querce e olmi, di frassini e sambuchi, provocando un turbinio di foglie dorate, bronzee e brune. Il lago era situato in fondo a una conca delimitata da tre colline coperte di vegetazione, riparato come all'interno di un capiente calice verde.

«Come fai a saperlo?» domandò Padriac. «Come puoi esserne certo? Potrebbero arrivare domani, o dopodomani. Oppure potrebbero dirigersi in qualche altro luogo. Non so come tu faccia ad essere sempre così sicuro».

Ricordo che Finbar non rispose, ma quello stesso giorno, più tardi, verso l'imbrunire, mi condusse sulla sponda del lago. Nella luce morente che lo sovrastava notammo i cigni far ritorno a casa. Gli ultimi raggi del sole, bassi all'orizzonte, catturarono un movimento bianco nel cielo che andava oscurandosi. Poi i cigni giunsero così vicini da permetterci di osservarne lo schema di volo, l'ordinata formazione che tagliava l'aria fresca nell'oscurità imminente. La spinta delle ali, la vibrazione dell'aria. La planata finale sull'acqua, il bagliore argentato, mentre questa si fendeva ad accoglierli. Nel posarsi produssero un suono simile al mio nome, ripetutamente: *Sorha, Sorha*. Feci scivolare la mano in quella di Finbar e restammo lì immobili fino al sopraggiungere del buio; poi mio fratello mi condusse a casa.

Se avrete la fortuna di crescere come me, molte saranno le belle cose da ricordare. E altre meno belle. Una primavera, andando a caccia delle raganelle che apparivano con i primi caldi, io e i miei fratelli ci immergemmo fino al ginocchio nel fiume, facendo tutti un gran baccano per spaventare e allontanare altri animali. Ero accompagnata da tre dei miei sei fratelli: Conor, che fischiettava un vecchio motivo; Cormack, il suo gemello, che lo seguiva di soppiatto per infilargli una manciata di erbe palustri giù per il collo, tanto che i due si rotolarono sulla riva, lottando e ridendo. E Finbar. Finbar stava più avanti lungo il fiume, fermo presso una pozza d'acqua tra le rocce. Per cercare le rane non capovolgeva i sassi, ma preferiva restare in attesa e stanarle col silenzio.

Io tenevo in mano un mazzolino di fiori selvatici: violette, filipendule e piccole corolle rosa che chiamavamo fiori del cucù. Lungo il ciglio dell'acqua ne vidi di nuovi, con bei capolini stellati di un pallido verde e foglie simili a piume grigie. Mi avvicinai e mi chinai per raccoglierne uno.

«Sorha! Non toccarlo!» gridò all'improvviso Finbar.

Stupita, sollevai lo sguardo. Finbar non mi dava mai ordini. Se si fosse trattato di Liam, il più vecchio, o Diarmid, appena più giovane di lui, avrei

anche potuto aspettarmelo. Finbar era tornato indietro in fretta per raggiungermi, dimentico delle raganelle. Per quale motivo avrei dovuto ubbidirgli? Non era poi tanto più vecchio di me, e dopotutto si trattava soltanto di un fiore. Lo udii ammonirmi: «Sorha, non...», proprio mentre le mie piccole dita afferravano uno di quegli steli dall'aspetto morbido.

Il dolore alla mano si accese come fuoco, uno strazio indicibile che mi fece torcere il viso e gridare mentre avanzavo alla cieca sul sentiero, i fiori ora a terra e calpestati con noncuranza. Finbar mi fermò con un movimento energico, afferrandomi per le spalle e ponendo fine alla mia corsa cieca.

«Stellaria», annunciò dopo aver osservato attentamente la mia mano, che aveva già iniziato a gonfiarsi e ad arrossarsi. Anche i gemelli erano arrivati di corsa, richiamati dalla mie grida. Cormack, che era assai forte, mi teneva stretta mentre strepitavo e mi dimenavo per il dolore. Conor strappò un lembo dalla sua camicia sporca. Finbar, dopo aver trovato un paio di legnetti appuntiti, prese a estrarre con delicatezza, a una a una, le sottili spine aghiformi che la stellaria aveva conficcato nella morbida carne. Ricordo la pressione sulle mie braccia esercitata dalle mani di Cormack, mentre singhiozzavo cercando di respirare, e posso ancora udire la voce tranquilla di Conor che accompagnava i movimenti sciolti delle lunghe dita di Finbar che svolgevano il loro compito senza tremare.

«... e il suo nome era Deirdre, Signora della Foresta. Non la si vedeva mai, eccetto che di notte, quando, se ti avventuravi lungo i sentieri sotto le betulle, potevi scorgere l'alta figura avvolta in un mantello blu come la notte, i capelli scuri e ribelli che fluttuavano dietro di lei e la coroncina di stelle...».

Una volta finito, mi fasciarono la mano con la benda improvvisata di Conor e alcuni petali di calendula schiacciati, e il mattino dopo stavo già meglio. Quando i fratelli più grandi giunsero a casa, agli altri non sfuggì nemmeno una parola sull'accaduto e su quanto fossi stata sciocca.

Dopo quell'episodio seppi bene cos'era una stellaria e iniziai da sola a studiare altre piante che potevano nuocere o guarire. Una bambina che cresce libera nella foresta impara presto a conoscerne i segreti, semplicemente usando il buonsenso. Funghi mangerecci e velenosi. Licheni, muschi e rampicanti. Foglie, fiori, radici e cortecce. Nella smisurata estensione della foresta le grandi querce, i robusti frassini e le gentili betulle offrivano grato riparo a una vasta schiera di essenze vegetali. Imparai dove trovarle, quando raccoglierle e come usarle per preparare pomate, unguenti o infusioni. Ma non mi limitai solo a quello. Parlai con le vecchie che abi-

tavano nelle capanne fino a che non ne ebbero abbastanza di me, e studiai tutti i manoscritti su cui riuscii a metter mano, facendo esperimenti per conto mio. Le cose da imparare sembravano moltiplicarsi e i lavori da svolgere non mancavano mai.

Ma quando tutto ebbe inizio? Quando mio padre incontrò mia madre e perse la testa, decidendo di sposarsi per amore? Oppure quando nacqui? Sarei dovuta essere il settimo figlio di un settimo figlio, ma la dea si burlò di noi e così nacqui femmina. E dopo avermi dato alla luce, mia madre morì.

Non sarebbe esatto affermare che mio padre cedette sotto il peso del dolore. Era troppo forte per manifestare una reazione simile ma, quando la perse, fu come se una luce dentro di lui si fosse spenta per sempre. Da allora, per lui vi furono solo adunate di guerra, giochi di potere e accordi a porte chiuse. Era tutto ciò che vedeva, le uniche cose per cui mostrava un qualche interesse. Pertanto, i miei fratelli crebbero liberi nelle foreste attorno alla tenuta di Sevenwaters. Forse non ero il settimo figlio delle antiche leggende, quello che racchiudeva in sé i poteri magici e la fortuna del popolo fatato, ma mi accodavo comunque ai fratelli, che mi amavano e mi educavano nell'unico modo conosciuto a una brigata di maschi.

La nostra casa prendeva il nome dai sette torrenti che scendevano dai fianchi delle colline e si immettevano nel grande lago bordato da alberi. Era un luogo remoto, tranquillo e caratteristico, sorvegliato da uomini silenziosi vestiti di grigio che si aggiravano per la foresta portando armi affilate. A mio padre non piaceva correre rischi. Era Lord Colum di Sevenwaters e la sua *tùath* era la più sicura e la più inaccessibile lungo questo versante di Tara. Tutti lo rispettavano, qualcuno lo temeva. Al di fuori della foresta non vi era luogo che potesse davvero dirsi sicuro. I capitribù si combattevano l'un l'altro, e anche i re. E, come se non bastasse, c'erano i razziatori d'oltremare. I monasteri cristiani, luoghi di studio e contemplazione, venivano saccheggiati e i loro pacifici occupanti uccisi o messi in fuga. Spinti dalla disperazione, a volte i monaci stessi si armavano, dimenticando i precetti della loro fede. I vichinghi predavano le nostre coste e passavano l'inizio dell'inverno nell'attracco che allestivano a Dublino, sicché nessun periodo dell'anno era privo di rischi. Anch'io fui testimone della loro opera, dato che a Killevy vi erano delle rovine, risultato di una scorreria che aveva causato la morte delle religiose e la distruzione della chiesa. Ci andai soltanto una volta. Su quel posto aleggiava come un'ombra. Camminando tra le pietre divelte, si udiva ancora l'eco delle loro grida.

Con mio padre, però, era diverso. L'autorità di Lord Colum, infatti, era assoluta. Entro il cerchio delle colline ricoperte di antiche foreste, i suoi territori erano ciò che di più sicuro vi potesse essere in quei tempi travagliati. Per chi non rispettava quell'autorità, o non la riconosceva, la foresta diventava impenetrabile. Un uomo, o un drappello, insicuro del percorso si sarebbe irrimediabilmente smarrito, vittima di nebbie improvvise, di sentieri dalle numerose diramazioni e di altre vecchie insidie sulle quali un vichingo o un britanno non potevano sperare di avere la meglio. La foresta ci proteggeva. Nelle nostre terre eravamo al sicuro dai predoni, sia che si trattasse di razziatori d'oltremare o di vicini intenzionati ad appropriarsi di nuovi acri di pascolo o di qualche bel capo di bestiame. Sevenwaters incuteva loro paura, e se ne tenevano alla larga.

Papà, comunque, aveva poco tempo per i vichinghi o per i pitti, impegnato com'era nella nostra guerra, quella contro i britanni. Una guerra combattuta contro una famiglia in particolare, i Northwoods. Si trattava di una faida che risaliva a molto tempo addietro, ma io non me ne crucciavo granché. Dopotutto, ero una bambina e avevo ben altro con cui occupare il mio tempo. E poi non avevo mai visto un britanno o un vichingo, né un pitto. Per me erano creature ancor più irreali dei draghi o dei giganti delle antiche leggende.

Papà passava gran parte del tempo lontano da casa per stringere alleanze con i vicini, controllare gli avamposti e le torri di guardia e reclutare uomini. Era bello a quei tempi, quando eravamo liberi di trascorrere intere giornate come più ci piaceva, esplorando la foresta, scalando le imponenti querce, organizzando spedizioni sul lago e restando fuori per tutta la notte se così ci andava di fare. Imparai a conoscere i luoghi dove trovare more, nocciole e mele selvatiche. Imparai ad accendere un fuoco anche se la legna era umida e ad arrostire zucchine o cipolle sulle braci. Appresi le tecniche per costruire un rifugio con le felci e per governare una zattera e farla andare dritta.

Amavo stare all'aria aperta e sentire il vento sul viso. Continuavo, nondimeno, a studiare per mio conto l'arte della guarigione, poiché il mio cuore mi diceva che quello sarebbe stato il mio futuro. Tutti noi sapevamo leggere, sebbene Conor fosse di gran lunga il più abile, e avevamo vecchi manoscritti e pergamene nascosti nei piani alti della fortezza in pietra che era la nostra dimora. Nella mia sete di conoscenza divorai quelle letture, non vedendo in tali attività niente di strano, essendo quello l'unico mondo a me conosciuto. Ignoravo che alle altre ragazze della mia età veniva inse-

gnato a ricamare, ad acconciarsi i capelli in pettinature elaborate, a danzare e a cantare. Non sapevo che solo pochi leggevano, e che i libri e i rotoli di pergamena che stipavano le stanze silenziose dei piani superiori fossero, in un'era di distruzione e saccheggio, inestimabili tesori. Al sicuro tra la vegetazione che la proteggeva, nascosta al mondo da forze più antiche del tempo, la nostra casa era un mondo a parte.

Quando mio padre rientrava, le vita era diversa. Non che si interessasse granché di noi: le sue permanenze a casa erano brevi ma costellate di continui consigli di guerra e adunanze. Malgrado ciò, trovava il tempo per osservare i figli intenti a far pratica di spada, di bastone o di tiro con l'ascia su cavalli al galoppo o volteggianti. Era impossibile dire quali fossero i suoi pensieri, perché i suoi occhi non rivelavano nulla. Era un uomo dalla corporatura massiccia e dall'aspetto austero, e attorno a lui tutto parlava di disciplina. Vestiva in modo semplice, eppure c'era qualcosa in lui che rivelava all'istante la sua attitudine al comando. Portava i lunghi capelli castani legati sulla nuca e ovunque andasse, dal salone al cortile, dalle camere da letto alle scuderie, i suoi due grossi cani lupo lo seguivano in silenzio. Credo che quella fosse l'unica indulgenza che si concedeva, sebbene non fosse del tutto priva di uno scopo preciso.

Ogniqualvolta tornava a casa, soleva salutarci e controllare i nostri progressi, quasi fossimo giovani germogli di un campo coltivato che a suo tempo si sarebbe dovuto mietere. Noi sopportavamo a fatica quella processione rituale, ma per i maschi divenne più facile quando, in procinto di diventare adulti, iniziarono a rivestire per papà una qualche utilità. Dopo essere stati ripuliti alla bell'e meglio da uno dei domestici ai quali era affidato l'ingrato compito di occuparsi di noi, venivamo convocati nel salone dove trovavamo papà seduto sul grande trono in legno, la postura rilassata, ma l'espressione vigile. I suoi uomini si tenevano a rispettosa distanza e i cani erano accucciati ai suoi piedi.

Chiamava i maschi a uno a uno e li salutava in toni garbati, partendo da Liam e procedendo secondo l'età. Poneva a ognuno brevi domande sui progressi compiuti e sulle attività svolte dall'ultimo incontro. Quei colloqui potevano richiedere un discreto lasso di tempo; dopotutto, i figli erano sei, e poi c'ero anch'io. Totalmente digiuna di qualsiasi altra forma di cura parentale, consideravo tutto ciò normale. E se i miei fratelli ricordavano un tempo in cui le cose erano state diverse, a me non ne facevano parola.

I ragazzi crebbero rapidamente. A dodici anni Liam si allenava ormai da molto nelle arti della guerra, trascorrendo sempre meno tempo con noi nel

nostro universo gioioso e indisciplinato. Non molto più tardi, la spiccata abilità di Diarmid con la lancia gli valse un posto accanto al fratello. Ben presto entrambi entrarono a far parte del contingente di guerrieri a cavallo al servizio di mio padre.

Cormack non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui anch'egli avrebbe potuto unirsi a loro, dato che l'addestramento impartito dai maestri d'arme di mio padre non era sufficiente a placare la sua smania di eccellere. Padriac, il più piccolo, era straordinariamente dotato nel curare gli animali e aveva uno spiccato talento per riparare gli oggetti. Anch'egli imparò a cavalcare e a brandire una spada, ma più spesso lo si trovava intento a far nascere un vitello o a sottrarre un toro da esposizione dalle cornate di un rivale.

Noi altri eravamo diversi. Conor era gemello di Cormack, ma non avrebbe potuto mostrare un temperamento più diverso. Nutriva da sempre un amore tutto speciale per il sapere, e già da piccolo aveva stretto un patto con un eremita cristiano che viveva in una grotta sul fianco della collina, lungo la sponda meridionale del lago. In cambio di lezioni di lettura, mio fratello portava a padre Brien pesce fresco ed erbe aromatiche, e talvolta anche un paio di pagnotte sottratte alle cucine. Quei tempi sono ancora molto vividi nella mia memoria. Rivedo Conor, seduto su una panca a fianco del monaco, immerso in una conversazione riguardante una qualche sottigliezza linguistica o filosofica, e io e Finbar in un angolo, a gambe incrociate sul pavimento di terra battuta, immobili come topi campagnoli.

Noi tre assorbivamo nozioni e conoscenze come piccole spugne, convinti, isolati com'eravamo, che tale pratica fosse assai comune. Imparammo per esempio la lingua dei britanni, una parlata aspra, serrata e senza alcuna musicalità. E a mano a mano che apprendevamo la lingua dei nostri nemici, ne imparavamo anche la storia.

Si trattava di un popolo un tempo simile al nostro, forte e fiero, ricco di storie e canti. Le loro terre, però, aperte e vulnerabili, erano state invase ripetutamente, e il loro sangue si era mischiato con quello di romani e sassoni. E quando si stabilì una qualche parvenza di pace, la vecchia stirpe di quelle terre risultò estinta, rimpiazzata da un nuovo popolo d'oltremare. Fu il monaco a raccontarci questi fatti.

Tutti avevano una qualche storia da raccontare sui britanni. Riconoscibili per via dei capelli biondi e della statura imponente, nonché della mancanza di qualsivoglia regola del vivere civile, avevano provocato l'inizio della guerra impossessandosi di ciò che di più inviolabile e profondamente

sacro vi era per il nostro popolo: la Piccola Isola, la Grande Isola e l'Ago. Luoghi di fitto mistero e profondi segreti. Il cuore dell'antica fede. Nessun britanno avrebbe mai dovuto posare piede su quelle isole. Così, nulla sarebbe mai più stato giusto fino a che non fossero stati scacciati. Questo era ciò che tutti dicevano.

Era chiaro che Conor non era tagliato per fare il guerriero. Mio padre, che aveva tanti figli, accettò il fatto, seppure con riluttanza. Forse comprese che uno studioso si sarebbe rivelato utile in famiglia. Vi erano registri da tenere, conti da fare e mappe da elaborare, e lo scriba di mio padre era ormai in là con gli anni. Fu così che Conor trovò il proprio posto in seno alla famiglia, e si mise all'opera con soddisfazione. Sebbene le sue giornate fossero assai intense, trovava sempre un po' di tempo per me e Finbar; così noi tre crescemmo molto uniti, accomunati com'eravamo dalla sete di sapere e da una peculiare, tacita forma di mutua comprensione.

Padriac, invece, avrebbe potuto dedicarsi con profitto a qualsiasi arte, ma la sua grande passione consisteva nell'esaminare gli oggetti e comprenderne il funzionamento, cosa che tentava di fare ponendo una serie infinita di domande che finivano per spazientire qualunque interlocutore. Padriac era l'unico in grado di far breccia nella dura corazza di papà, tanto che a volte, quando osservava il figlio più giovane, sulle fattezze severe di Colum era possibile scorgere l'ombra di un sorriso. Ma a me, o a Finbar, papà non sorrideva mai.

Secondo Finbar, il motivo era che entrambi gli ricordavamo la mamma, che era morta. Da lei avevamo entrambi ereditato i capelli ricci e ribelli. Io avevo gli stessi suoi occhi verdi, e Finbar la sua calma. Nascendo, fui io a provocarne la morte. Perciò non c'era da stupirsi se papà faceva fatica a guardarmi con favore. Ma quando parlava a Finbar il suo sguardo era gelido come l'inverno. Ricordo un episodio in particolare, accaduto prima che *lei* arrivasse e sovvertisse per sempre le nostre esistenze. Finbar aveva quindici anni; non era ancora uomo, ma certamente nemmeno più fanciullo.

Papà ci aveva convocati, ed eravamo tutti riuniti nel salone. Finbar stava davanti al trono di Lord Colum, la schiena dritta come una lancia, in attesa della rituale inquisizione. Liam e Diarmid erano ormai giovanotti, pertanto questo tormento veniva loro risparmiato. Erano però presenti ai margini della scena, consapevoli che la loro presenza rassicurava gli altri fratelli.

«Ho parlato con i tuoi istruttori, Finbar».

Silenzio. I grandi occhi grigi di Finbar sembravano puntare dritto in quelli del padre. «Mi riferiscono che le tue abilità si sviluppano con profitto e questo mi fa piacere». Malgrado queste parole elogiative lo sguardo di papà era gelido e il suo tono distante. Liam gettò un'occhiata a Diarmid e Diarmid gli restituì un sorriso tirato, come a dire *ecco che arriva.*

«Il tuo comportamento, tuttavia, lascia molto a desiderare. Mi è stato detto che hai conseguito questi risultati senza eccessivo sforzo o interesse da parte tua e che spesso ti assenti dagli addestramenti senza un valido motivo.»

Si produsse un'altra pausa. A questo punto sarebbe stato opportuno dire qualcosa, giusto per non cacciarsi in ulteriori guai. Un «Sì, padre» sarebbe bastato. Il silenzio di Finbar costituiva già di per sé un insulto.

«Cos'hai da dire a tua difesa, ragazzo? E guarda che quello che voglio è una risposta, non uno dei tuoi sguardi insolenti!»

Papà si sporse in avanti, avvicinando il viso a quello di Finbar; la sua espressione mi diede i brividi, e mi spinse ad avvicinarmi a Conor. Era un'espressione che avrebbe messo paura anche a un adulto. «Ora hai un'età in cui puoi affiancare i tuoi fratelli e stare al mio fianco, perlomeno quando sono a casa. E tra non molto anche sul campo. Ma una campagna militare non è luogo per facce mute e insolenti. Un uomo deve imparare a obbedire senza contestare. Parla, dunque! Come giustifichi il tuo comportamento?».

Finbar non fornì alcuna risposta. *Non ho niente da dirti. Non parlerò.* Sapevo che quelle parole giravano nella sua mente. Afferrai la mano di Conor. Avevamo già avuto modo di sperimentare l'ira di nostro padre. E provocarla a bella posta era una follia.

«Padre», interloquì Liam avanzando diplomaticamente di un passo. «Forse...».

«Taci!» gli ingiunse papà. «Tuo fratello non ha bisogno che si parli in sua vece. Ha lingua e cervello... che li usi, quindi».

Esternamente Finbar appariva del tutto calmo e composto. Solo io, che condividevo ogni suo respiro, che percepivo ogni empito di dolore o di gioia come fosse mio, riuscivo a sentire la tensione che c'era in lui e potevo comprendere il coraggio che avrebbe richiesto una risposta.

«Vi darò una risposta», esordì con voce calma. «Imparare a governare un cavallo e a usare arco e spada può essere utile. Utilizzerei tali capacità per difendere me stesso, o mia sorella, o per soccorrere i miei fratelli in situazioni di pericolo. Ma dovrete fare a meno di me per le vostre campagne militari. Perché io non ne prenderò parte».

Sul viso di papà apparve un'espressione incredula. Era stato preso troppo alla sprovvista per essere adirato, ma il suo sguardo divenne di ghiaccio. Qualunque cosa si fosse aspettato non era certo una sfida di questa portata. Liam aprì la bocca per parlare ancora, ma papà lo zittì incenerendolo con lo sguardo.

«Ti prego, continua», lo invitò in toni suadenti, come un predatore che attiri la sua preda verso una trappola cosparsa di miele. «Come puoi essere così indifferente alla minaccia che pende sulle nostre terre, sul cuore stesso della nostra esistenza? Hai ricevuto un addestramento in tutte queste arti. Hai visto i miei uomini tornare dalle battaglie coperti di sangue; sei stato testimone dello sconvolgimento che i britanni causano alla nostra vita e alla nostra terra. I tuoi fratelli si sentono onorati di combattere a fianco del loro padre, così che voi altri possiate godere di pace e prosperità. Rischiano la vita per riprendere possesso delle nostre preziose isole, strappate al nostro popolo da questa marmaglia anni or sono. Nutri così poca fiducia nel loro giudizio? Com'è possibile che tu ti sia fatto un'idea tanto immorale del dovere che dobbiamo compiere?»

«Da ciò che ho visto coi miei occhi», rispose Finbar con semplicità. «Mentre trascorrete stagione dopo stagione a inseguire il nemico per terra e mare, gli abitanti del villaggio si ammalano e muoiono, e non c'è signore a cui rivolgersi per aiuto. I prepotenti sfruttano i più deboli. I campi sono mal coltivati e il bestiame trascurato. La foresta ci protegge, fortunatamente, altrimenti avreste perso terre e contadini a favore dei *finnghail* da un bel pezzo».

Papà trasse un profondo respiro. I suoi uomini retrocessero di un passo. «Continua, ti prego», lo esortò in tono gelido. «Vedo che sei esperto in fatto di vichinghi».

«Forse...» disse Liam.

«Silenzio!». Fu un ruggito, questa volta, a fermare Liam prima che potesse proferire una sola parola. «La questione è tra me e tuo fratello. Avanti ragazzo, continua! Nella tua infinita saggezza, quali sono gli altri aspetti del mio governo che non trovi di tuo gradimento? Via, non trattenerti, dato che non hai peli sulla lingua!»

«Non è sufficiente quello che ho già detto?»

Percepii, finalmente, un accenno di tremore nella voce di Finbar. Dopotutto era solo un ragazzino.

«Date più importanza all'inseguimento di un nemico lontano che a tenere la vostra casa in ordine. Parlate dei britanni come se fossero mostri. Forse

che non sono uomini come noi?»

«Non credo si possa conferire la dignità di uomo a gente di quella specie», ribatté nostro padre, indotto infine a fornire una risposta diretta. Nella sua voce montava un'ira crescente.

«Vengono con intenzioni malvagie e modi barbari per appropriarsi di ciò che ci appartiene di diritto. Vorresti forse vedere tua sorella vittima della loro ferocia? La tua casa invasa dalla loro sozzura? Le tue argomentazioni mostrano una grande ignoranza dei fatti e incresciose lacune nella tua educazione. A cosa vale la tua filosofia quando impugni una spada sguainata e il tuo nemico ti sta di fronte pronto a colpire? Svegliati, ragazzo. C'è un mondo reale là fuori, e i britanni ci stanno proprio nel mezzo, con le mani lorde del sangue del nostro popolo. È mio dovere, e anche il tuo, vendicarli riappropriandoci di quanto ci spetta.»

Lo sguardo fermo di Finbar non si era mai staccato dal viso di papà.

«Non sono ignorante di queste faccende», gli rispose di nuovo in tono pacato. «I pitti e i vichinghi hanno predato le nostre coste. Hanno marchiato a fuoco il nostro spirito, sebbene non siano riusciti ad annientarci. Lo riconosco. I britanni, però, hanno anch'essi accusato la perdita di terre e vite umane a causa di queste razzie. Non comprendiamo del tutto i loro fini, nel prendere le nostre isole, nel protrarre questa faida. Staremmo meglio, comunque, se ci unissimo a loro per combattere i nemici comuni. E invece no: la vostra strategia, così come la loro, è seminare morte e mutilazione senza cercare una risposta. A suo tempo, perderete i vostri figli come avete perso i vostri fratelli, nella cieca ricerca di un obiettivo vano. Se volete vincere questa guerra dovrete parlare al nemico. Imparare a comprenderlo. Se vi limitate a sbarrargli il passo troverà sempre il modo per raggirarvi. Se continuerete questo cammino, nel vostro futuro ci sarà morte, sofferenza e molto rimpianto. So che molti vi seguiranno, ma io non sarò tra loro».

Quelle parole suonarono strane e il tono raggelante. Sapevo che diceva il vero.

«Ne ho abbastanza di ascoltarti!» tuonò papà levandosi in piedi. «Parli come uno stolto, di cose che non puoi capire. Il solo pensiero che uno dei miei figli sia così ignorante e presuntuoso mi fa fremere di rabbia. Liam!».

«Sì, padre?»

«Voglio che tuo fratello sia pronto e armato per cavalcare con noi la prossima volta che ci dirigeremo a nord. Te lo affido. Dice di volere comprendere il nemico. E forse ci riuscirà, quando vedrà coi suoi stessi occhi

lo spargimento di sangue di cui è causa.»

«Sì, padre». L'espressione e il tono di voce di Liam erano ormai ben allenati alla neutralità. Tuttavia, lo sguardo che gettò a Finbar fu di solidarietà. Si assicurò soltanto che papà non lo vedesse.

«E adesso, dov'è mia figlia?».

Avanzando verso di lui con riluttanza, superai Finbar e con la mia mano sfiorai la sua. I suoi occhi splendevano fieri in un viso in cui ogni colore era scomparso. Rimasi ritta di fronte a mio padre, combattuta tra sentimenti contrastanti che faticavo a comprendere. Un padre non era forse tenuto ad amare i propri figli? Possibile che non capisse quanto fosse stato coraggioso Finbar a parlargli in quel modo? Finbar aveva una visione delle cose a noi preclusa. Papà avrebbe dovuto saperlo dato che, a quanto diceva la gente, anche mia madre era dotata di quello stesso dono. Se solo ci avesse dedicato un po' di tempo l'avrebbe certamente scoperto. Finbar riusciva a vedere nel futuro, e offriva moniti che venivano ignorati a rischio e pericolo dell'interlocutore. Si trattava di una dote rischiosa, rara e onerosa. Qualcuno la definiva la Vista.

«Vieni avanti, Sorha.»

Pur essendo arrabbiata con papà, desideravo la mia razione di lodi. Nonostante tutto, non potevo fare a meno di provare quel sentimento. I miei fratelli mi amavano. Perché non avrebbe potuto farlo anche lui? Tali erano i miei pensieri quando alzai lo sguardo su di lui. Se mi osservavo coi suoi occhi vedevo una piccola figura patetica, ossuta e in disordine, con una massa di ricci ribelli che ricadevano sulla fronte coprendo gli occhi.

«Dove sono le tue scarpe, bambina?» chiese papà con aria esausta. Iniziava a dare segni di impazienza.

«Non ne ho bisogno, padre», risposi quasi senza pensare.

«I miei piedi sono robusti, guardate», dissi sollevando un piede magro e lurido affinché lo osservasse. «Così nessun insetto troverà la morte sotto le suole». Questa argomentazione era stata usata con i miei fratelli così di frequente da avermi ormai fatto guadagnare il permesso di camminare scalza ogniqualvolta ne avessi voglia.

«Alle cure di quale domestico è affidata questa bambina?» chiese mio padre in tono irritato. «Non ha più un'età in cui la si possa lasciare girare libera come la monella di un calderaio ambulante. Quanti anni hai, Sorha? Nove, dieci?».

Come poteva ignorare la mia età? Forse che il giorno della mia nascita non coincideva con quello della perdita della persona che aveva amato più

d'ogni altra cosa? Quel giorno era caduto in concomitanza con il solstizio d'inverno, una data che, secondo quanto diceva la gente, mi avrebbe portato fortuna. Janis la Grossa, la nostra cuoca, aveva già un bambino al seno e latte per due, una circostanza che probabilmente mi salvò la vita. Magari, invece, questa dimenticanza provava solo il fatto che mio padre era ormai riuscito a mettere la parola fine a quel capitolo della sua vita, che aveva smesso di contare ogni notte solitaria, ogni giornata vuota da quando lei era mancata.

«Compirò tredici anni la sera del solstizio d'inverno, padre», risposi, ergendomi in tutta la mia altezza. Forse, se mi avesse considerata abbastanza cresciuta, mi avrebbe guardata con maggiore considerazione, similmente a quanto faceva con Liam e Diarmid. Oppure mi avrebbe osservata con quell'accenno di sorriso che di solito riservava a Padriac, il fratello più vicino a me per età. Per un istante i suoi occhi profondi e infossati incontrarono i miei e io gli restituii apertamente uno sguardo verde disarmante che, sebbene ancora non lo sapessi, era identico a quello di mia madre.

«Basta», sbottò tutto a un tratto in tono di congedo. «Portate via di qui questi bambini. C'è del lavoro da fare».

E, volgendo la schiena, si immerse repentinamente nello studio di qualche grande mappa che era stata aperta sul tavolo di quercia. Solo Liam e Diarmid erano tenuti a rimanere; essendo uomini fatti, venivano messi a parte delle strategie di mio padre. Per quanto riguardava gli altri figli, era tutto finito. Indietreggiai uscendo dall'alone di luce.

Perché questi particolari sono così vividi nella mia memoria? Forse il dispiacere per via di come stavamo crescendo indusse papà a optare per la scelta che compì, con conseguenze disastrose oltre ogni immaginazione. Certo, per portare quella donna a Sevenwaters egli usò la scusa del nostro benessere, e il fatto che questa decisione fosse priva di qualsiasi logica non venne evidentemente nemmeno considerato: eppure, in fondo al cuore, mio padre doveva ben sapere che io e Finbar eravamo di tempra forte, già formati nella mente e nello spirito sebbene non ancora adulti, e che aspettarsi che ci saremmo piegati di fronte a un'altra volontà sarebbe stato come chiedere alle maree di fermare il loro rifluire o impedire alla foresta di espandersi. Mio padre era governato da forze che lui stesso non riusciva a comprendere. Mia madre, invece, le avrebbe riconosciute. Mi capitò spesso, più avanti negli anni, di chiedermi che cosa ella sapesse riguardo al nostro futuro. La Vista non sempre permette a una persona di vedere ciò che vuole, ma sono convinta che, nel darci l'addio, ella conoscesse il cam-

mino bizzarro e tortuoso che i suoi figli avrebbero dovuto seguire.

Non appena papà ci ebbe congedati, vidi Finbar dileguarsi come un'ombra su per la scala in pietra che conduceva alla torre. Mentre mi voltavo per seguirlo, Liam mi strizzò l'occhio. Per quanto fosse un guerriero fatto e finito, era pur sempre mio fratello. Ed ebbi pure un sorriso da Diarmid, sebbene si premurò di cancellare dal viso ogni altra espressione fuorché il rispetto prima di girarsi di nuovo verso papà.

Di certo Padriac era già all'esterno; nelle scuderie teneva un gufo ferito che stava curando per poi rimetterlo in libertà. Era incredibile, ci riferì, quante nozioni sul principio del volo fosse riuscito ad apprendere. Conor stava lavorando a fianco dello scriba di mio padre, aiutandolo nel far di conto, e lo si vedeva piuttosto raramente. Cormack era andato ad allenarsi con la spada o il bastone. Così, quando mi avviai a piedi scalzi su per le scale verso la sala della torre, mi ritrovai sola. Da quel luogo si poteva raggiungere una postazione ancor più elevata, un tratto di tetto di ardesia delimitato da una breve merlatura, in tutta probabilità insufficiente ad arrestare una rovinosa caduta, che esercitava su di noi un costante richiamo. Era un luogo dove raccontare storie e confidarsi segreti, oppure dove poter stare in silenzio tra noi.

Come mi aspettavo, lo trovai lì, seduto sullo spiovente più precario del tetto, le ginocchia raccolte al petto, le braccia che le cingevano e gli occhi dall'espressione impenetrabile fissi sul paesaggio costituito da pascoli cintati, fienili, stalle e capanne, oltre che dai toni grigi, verdi e azzurri della foresta. Non molto più in là l'acqua del lago riluceva di bagliori argentati. La brezza era piuttosto fredda e, mentre risalivo il tetto di ardesia e mi mettevo seduta accanto a lui, mi faceva ondeggiare la gonna. Finbar era immobile. Non avevo bisogno di guardarlo per capire che cosa gli passava per la mente, poiché ero affine a questo mio fratello come possono esserlo la corda e l'arco.

Restammo in silenzio per qualche tempo, mentre il vento ci scompigliava i capelli e uno stormo di gabbiani ci passava sopra la testa lanciando acuti richiami. Di tanto in tanto si udivano delle voci e un clangore metallico: erano gli uomini di papà che si esercitavano a combattere nella corte. Tra di loro vi era anche Cormack; papà si sarebbe compiaciuto di questo.

Lentamente, Finbar riemerse dalle profondità della sua mente. Con le lunghe dita prese ad attorcigliarsi una ciocca di capelli.

«Cosa sai delle terre che stanno oltre il mare, Sorha?» chiese con voce pacata.

«Non molto», risposi perplessa. «Liam dice che le mappe non mostrano proprio tutto e che vi sono luoghi che a lui stesso sono pressoché sconosciuti. Papà sostiene che i britanni siano da temere».

«Li teme perché non li conosce», ribatté Finbar. «Che dire allora di padre Brien e di quelli come lui? Sono arrivati per mare, da est, dimostrando grande coraggio. Col tempo sono stati accettati, e ci hanno dato tanto. Papà non tenta nemmeno di capire il nemico, o di dare una spiegazione ai suoi propositi. Vede solo la minaccia, l'insulto, e così trascorre tutta la vita ad inseguire, ammazzare e mutilare senza chiedersi niente. Quale sia lo scopo di tutto questo proprio non lo capisco».

Meditai un attimo su quelle parole.

«Ma nemmeno tu li conosci», azzardai, seguendo la mia logica. «E non è solo papà a credere che costituiscano una minaccia. Liam dice che se le campagne militari non si fossero spinte a nord, arrivando fino alle coste del mare orientale, ci saremmo ritrovati invasi e depredati di tutto ciò che abbiamo. Forse non solo delle isole, ma della stessa Sevenwaters. In tal caso le antiche usanze sarebbero andate perdute per sempre. Ecco cosa dice».

«In un certo senso è vero», convenne Finbar, sorprendendomi. «Ma in ogni guerra vi sono sempre due diverse ragioni. Tutto può avere inizio a causa di un'inezia, una parola sbagliata o un gesto compiuto alla leggera. Può nascere anche solo da quello. Ed entrambe le parti possono avere torto, entrambe diventare spietate.»

«Come fai a saperlo?»

Finbar non rispose. Sentivo la sua mente lontanissima dalla mia. Questo non era davvero un frangente adatto alla comunione di pensiero e al silenzioso scambio di immagini che così spesso passava tra noi, una forma di comunicazione molto più semplice che non il linguaggio verbale. Pensai per un po', ma non mi venne nulla da dire. Finbar mordicchiava l'estremità di una ciocca di capelli, che portava lunghi e legati sulla nuca. I ricci scuri, come i miei, sembravano dotati di una volontà loro propria.

«Credo che nostra madre ci abbia lasciato qualcosa», disse infine. «Una piccola parte di sé in ognuno di noi. E per Liam e Diarmid è bene che sia così, perché questo impedirà loro di diventare come lui».

Capivo ciò che intendeva dire, pur senza comprendere appieno la portata di quelle parole.

«Liam ha attitudine al comando», proseguì, «come papà, ma in un modo diverso. Liam è equilibrato, e sa ponderare molto attentamente i pro e i

contro di ogni decisione. Se avesse degli uomini morirebbero per lui. E questo, probabilmente, un giorno accadrà. Diarmid è diverso. Le persone lo seguirebbero fino in capo al mondo, ma solo per il divertimento che darebbe loro».

Riflettei su quelle parole, rivedendo nella mente Liam che si ergeva a mio difensore di fronte a papà e Diarmid che mi insegnava a catturare le rane per poi liberarle.

«Cormack è un guerriero», azzardai. «Ma generoso, gentile.» C'era quel cane, dopotutto. Uno dei cani di papà si era accoppiato con un altro di diversa razza e ne erano nati dei cuccioli misti. Se fosse stato per papà sarebbero tutti morti annegati, ma Cormack ne salvò uno e se ne prese cura, una femmina ossuta dal manto chiazzato che chiamò Linn. La sua compassione fu premiata da quella devozione profonda e incondizionata che solo un cane fedele può dare. «E poi c'è Padriac».

Finbar si appoggiò all'indietro sulle tegole d'ardesia e chiuse gli occhi.

«Padriac andrà lontano. Molto più lontano di tutti noi.»

«Conor è diverso», osservai, sebbene non fossi capace di spiegare a parole quella diversità. In essa c'era un che di sfuggente.

«Conor è uno studioso», precisò Finbar. «Tutti noi amiamo le storie, ma lui ama il sapere. Mamma aveva un meraviglioso repertorio di vecchie favole, indovinelli e aneddoti che trovava divertenti, per cui non riuscivi mai a capire se stesse parlando sul serio o meno. Conor ha ereditato da lei questa passione per idee e parole. Conor è... be', se stesso».

«Come puoi ricordare tutte queste cose?» domandai, dubitando che stesse deformando la realtà dei fatti a mio beneficio. «Avevi solo tre anni quando lei morì. Eri un bambino».

«Eppure ricordo», rispose Finbar, voltando la testa. Desideravo che continuasse; ero attratta dai racconti che riguardavano nostra madre, che non avevo mai conosciuto. Ma adesso era di nuovo silenzioso. L'ora si faceva tarda e le ombre degli alberi si allungavano sull'erba in basso, sotto di noi.

Il suo silenzio si prolungò tanto da farmi credere che si fosse addormentato. Tentai di muovere le dita dei piedi, intirizzite per il freddo. Forse, mettere le scarpe non sarebbe poi stata una cattiva idea.

«E in quanto a te, Finbar?» domandai, sebbene conoscessi già la risposta. Lui era diverso. Diverso da tutti noi. «A te che cosa ha lasciato?».

Si voltò e mi sorrise; la linea morbida della bocca gli trasformò il volto.

«La fiducia in me stesso», fu la semplice risposta. «Scegliere di fare ciò che è giusto, senza indugio, e senza curarsi di quanto sia difficile».

«E oggi è stato difficile», ribattei, pensando allo sguardo gelido di papà e ai brutti momenti che Finbar aveva passato al suo cospetto.

*E sarà molto più difficile in futuro.* Non riuscivo a capire se questo pensiero proveniva dalla mia mente o da quella di mio fratello, ma un brivido di gelo mi corse giù per la schiena.

Poi, dando voce ai suoi pensieri, proseguì: «Voglio che tu te ne ricordi sempre, Sorha. Per te io ci sarò sempre, qualsiasi cosa accada. Ricordalo. È importante. Su, andiamo, è ora di scendere».

Quando ripenso agli anni della nostra infanzia, la cosa più importante è l'albero. Noi sette ci andavamo spesso, tagliando la foresta in direzione sud verso la sponda che sovrastava il lago. Quand'ero piccola, Liam o Diarmid mi portavano sulle spalle e, una volta in grado di camminare, due dei fratelli mi tenevano per mano tirandomi di corsa, talvolta facendomi penzolare tra loro con un giocoso *uno, due e tre*, mentre gli altri si precipitavano davanti a noi in direzione del lago. A mano a mano che ci avvicinavamo, diventavamo più silenziosi. La sponda dove cresceva la betulla era un luogo pregno di magia e le nostre voci, mentre ci riunivamo sul terreno erboso che la circondava, si tramutavano in sussurri.

Tutti eravamo fermi nella nostra convinzione che quel terreno fosse la porta d'accesso nell'altro mondo, nel regno degli spiriti, dei sogni e del popolo fatato. Il luogo in cui eravamo cresciuti era così pieno di magia, che questa era diventata parte integrante della vita quotidiana. Non che si incontrassero creature fatate ogniqualvolta si andava per bacche o ci si dirigeva al pozzo per attingere l'acqua, ma quasi ogni nostro conoscente aveva un amico il cui amico si era avventurato nel fitto della foresta ed era scomparso; oppure si era arrischiato a entrare in un cerchio di funghi eclissandosi e, quando aveva fatto ritorno, non era più stato lo stesso. In quei luoghi potevano accadere cose molto strane. Poteva capitarti di sparire anche per cinquant'anni, e ritornare che eri ancora nel fiore della gioventù, oppure assentarti per un solo, mortale istante, e ritornare col viso tutto raggrinzito e la schiena piegata sotto il peso degli anni. Queste storie ci affascinavano, ma non al punto di renderci prudenti. Se doveva succedere qualcosa, sarebbe successo, che piacesse o meno.

La betulla, comunque, era tutt'altra cosa. Era depositaria dello spirito di nostra madre, essendo stata piantata dai miei fratelli il giorno della sua morte, come da sua richiesta. Dopo aver detto loro ciò che avrebbero dovuto fare, Liam e Diarmid, che avevano sei e cinque anni, avevano preso le vanghe e si erano diretti nel luogo da lei indicato, indi avevano scalzato il

soffice prato verde e interrato il seme là, sul piatto ciglio erboso sovrastante il lago. Con le loro manine sporche, i più piccoli avevano aiutato a livellare il terreno e a portare l'acqua. Più tardi, non appena fu dato loro il permesso di portarmi fuori casa, ci andammo tutti assieme. Fu la mia prima volta ma, dopo quella, prendemmo l'abitudine di andarci due volte l'anno: in occasione del solstizio d'estate e di quello d'inverno.

Sebbene animali in cerca di pascolo avrebbero potuto divorare l'alberello, oppure i venti gelidi dell'inverno spezzarne l'esile fusto, esso fu sempre risparmiato. Nel giro di pochi anni iniziò a prosperare, offrendo un bello spettacolo sia nell'austera tenuta invernale sia in estate, quando si ammantava della sua veste argentea e frusciante. Nella mia mente riesco ancora a vedere quel luogo con chiarezza, noi sette seduti a gambe incrociate sul prato circostante, senza neppure toccarci, ma intimamente uniti come se le nostre mani fossero strettamente allacciate. Eravamo più grandi, allora, ma pur sempre bambini. Io avevo forse cinque anni e Finbar otto. Liam aveva atteso che fossimo cresciuti a sufficienza prima di raccontarci quella storia.

«...ora c'era qualcosa di inquietante nella stanza. Aveva un odore diverso, strano. La sorellina appena nata era stata portata via e c'era del sangue, oltre a un andirivieni di persone con le facce spaventate. Mamma era sdraiata e il suo viso, incorniciato dai capelli scuri sparsi sul cuscino, era terreo. Ci diede il seme e disse a me e Diarmid: "Voglio che prendiate questo, e lo piantiate sulla sponda del lago, così che al momento della mia morte il seme possa crescere di una nuova vita. In questo modo, figli miei, sarò sempre là con voi, e quando vi troverete in quel luogo saprete di far parte di una grande magia che ci unisce. La nostra forza proviene dalla magia, dalla terra e dal cielo, dal fuoco e dall'acqua. Volate in alto, immergetevi nelle profondità e restituite alla terra ciò che vi dà.

«Malgrado la spossatezza, poiché stava perdendo molto sangue, riuscì a regalarci un sorriso, e anche noi facemmo del nostro meglio per rispondere a quel sorriso combattendo le lacrime, comprendendo a malapena ciò che stava dicendo, ma sapendo che era importante. "Diarmid", disse, "prenditi cura dei più piccoli e condividi con loro la tua allegria". La sua voce si faceva sempre più debole. "Liam, figlio mio. Temo che per un certo periodo sarà dura per te. Tu sarai responsabile per loro, sarai la loro guida. E sei molto giovane per portare un peso così gravoso".

«"Posso farcela", ribattei ricacciando indietro le lacrime. Alcune persone si muovevano per la stanza: un guaritore che mormorava tra sé scuotendo il capo, alcune donne che rimuovevano panni zuppi di sangue e ne porta-

vano di puliti, e ora qualcuno che cercava di portarci fuori. Mamma, però, disse che non era ancora arrivato il momento e fece uscire tutti per qualche attimo. Allora invitò tutti noi più vicino per darci l'addio. Papà era fuori. Anche in quel momento teneva il suo dolore solo per sé. Allora parlò in tono sommesso a ognuno di noi, ma la voce le veniva meno. I gemelli stavano ognuno da un lato del letto, chini in avanti, l'uno l'immagine riflessa dell'altro, occhi grigi come il cielo invernale e capelli di un bel castano acceso, lucenti come castagne mature.

«"Conor, mio tesoro, ricordi la poesia del cervo e dell'aquila?". Conor annuì, le minuscole fattezze composte in un'espressione seria. "Dimmela, allora", sussurrò.

«"*I miei piedi si poseranno a terra lievi come quelli di un cervo nella foresta"*, recitò Conor, corrugando la fronte per via della concentrazione. *"Limpida sarà la mia mente come acqua della sacra fonte, e forte il mio cuore come la grande quercia. Il mio spirito si stenderà sulle ali delle aquile, e volerà lontano. Questa è la strada della verità".*

«"Bene", disse. "Tienila a mente e, quando sarà più grande, insegnala a tua sorella. Ne sarai capace?"

Di nuovo Conor annuì con solennità.

«"Non è giusto!" esclamò Cormack, il viso inondato di lacrime rabbiose. Le cinse il collo con le braccia e la tenne stretta. "Non puoi morire! Io non voglio che tu muoia!"

«Lei gli scompigliò i capelli e lo quietò con dolci parole; Conor camminò attorno al letto per prendergli la mano. Cormack si calmò. Poi Diarmid sollevò Padriac così che il braccio di mamma riuscì a cingere entrambi per un attimo. Finbar, che stava presso il cuscino, era così immobile che ci si sarebbe potuti dimenticare di lui, e la osservava in silenzio mentre congedava i figli a uno a uno. Da ultimo si volse verso di lui, senza dire nulla, e lo invitò a prendere la gemma intagliata che portava al collo e a indossarla lui stesso. Era poco più che un infante, e il pendente gli arrivava fin sotto la vita. Strinse il piccolo pugno attorno all'amuleto. Con lui mamma non aveva bisogno di parole.

«"E mia figlia?" sussurrò infine. "Dov'è la mia Sorha?". Allora uscii e chiesi di lei, e Janis la Grossa entrò deponendo la neonata tra le braccia di mamma, ora così debole da non riuscire quasi a cingere il fagottino avvolto in panni di lana. Finbar si fece più vicino, la manina tesa per aiutare la madre a sostenere quel leggero fardello. "Mia figlia sarà forte", annunciò mamma. "La magia è potente in lei, così come in tutti voi. Siate leali con

voi stessi e l'uno verso l'altro, bambini miei". Allora si adagiò, chiuse gli occhi e noi uscimmo senza far chiasso, ragion per cui non fummo testimoni al momento del trapasso. Poi piantammo il seme nel terreno; da esso spuntò l'albero e iniziò a crescere. Lei non c'è più, ma l'albero vive, e attraverso di esso lei ci dà la sua forza, che è la forza di tutti gli esseri viventi».

Mio padre aveva alleati e nemici. Tutti i territori del nord erano disseminati di *tùath* come la sua, alcune più estese ma gran parte molto più piccole, ciascuna retta da un sovrano tribale sempre impegnato a mantenere una difficile tregua con i vicini. Molto a sud di Tara risiedeva il Sommo Re e la sua consorte, ma nell'isolamento di Sevenwaters noi non eravamo toccati da manifestazioni della loro autorità così come loro, a quanto pareva, non lo erano dalle nostre faide locali. Le alleanze strette durante i raduni dell'assemblea e consolidate da matrimoni, venivano spesso rotte da dispute per questioni di bestiame o di confini. Vi erano incursioni e scorrerie, ma non contro i nostri vicini, che tenevano mio padre in rispettosa considerazione. Tra di essi si era stabilito un libero accordo contro i britanni, i pitti e i vichinghi che minacciavano di invadere le nostre coste, con le loro strane lingue e i modi barbari. Ma in particolar modo contro i britanni, che avevano compiuto l'offesa suprema e ancora rimanevano impuniti.

Faticavo a non pensare ai prigionieri che a volte venivano catturati; erano rinchiusi e sorvegliati con torva efficienza e i miei fratelli si rifiutavano di parlarne. Persino Finbar. Questo era strano, poiché solitamente lui non aveva segreti per me, né io per lui. Conoscevo le sue paure e le sue gioie e condividevo con lui gli spazi assolati e le buie, mistiche profondità della foresta, il battito del cuore della dea che percepivamo percorrendo i sentieri chiazzati di ombra e luce e immergendoci nella frescura di primavera. Ma persino allora vi era una parte di sé che teneva segreta. Forse, già in giovane età, cercava di proteggermi. Perciò i prigionieri continuavano a rimanere per me un mistero. Il nostro ambiente familiare era fatto di alte figure corazzate, bruschi scambi di opinione, di arrivi improvvisi e partenze precipitose. Persino quando mio padre era assente, ovvero per la maggior parte dell'anno, lasciava al suo posto una nutrita guarnigione governata con pugno di ferro dal suo mastro d'arme, Donai.

Quello era un aspetto della nostra famiglia; l'altro, quello più domestico, veniva messo in secondo piano. I servitori che avevamo, svolgevano i loro compiti in modo efficiente e anche gli abitanti del villaggio facevano la loro parte, dato che era necessario provvedere alla manutenzione delle mu-

ra di pietra, della copertura dei tetti in paglia, nonché ai lavori del mulino e delle stalle. In estate le greggi dovevano essere condotte verso i terreni più elevati, per sfruttare i pascoli disponibili; ai guardiani dei porci avevano il loro daffare a rincorrere per la foresta le imprevedibili bestie a loro affidate, e le donne erano impegnate nelle attività di filatura e tessitura. Il nostro amministratore aveva contratto la febbre malarica ed era morto. Conor, allora, aveva preso il suo posto nella cura delle finanze e dei conti durante le assenze di papà. Impercettibilmente, la sua autorità in seno alla famiglia andava crescendo; già a sedici anni aveva un'aria competente nonostante la sua età e sembrava ispirare fiducia persino nei soldati più navigati. Presto divenne chiaro a tutti che Conor non era un semplice scriba. Per gradi, durante le assenze di papà, presero a verificarsi dei piccoli cambiamenti: una tempestiva provvista di torba asciutta per gli abitanti del villaggio, in tempo per l'inverno; una spezieria per mio uso e un'assistente per portare ai malati pozioni e medicamenti. Quando i folletti presero a tormentare il marito di Madge Smallfoot ed egli si uccise gettandosi da un'alta roccia, finendo annegato nel lago (evento da cui il Salto di Smallfoot trae il suo nome), fu Conor a prendere accordi affinché Madge venisse a lavorare nelle nostre cucine, dove tirava la pasta e spennava polli. Erano tutti fatti di poco conto, forse, ma costituivano già un inizio.

Quell'anno, Finbar non partecipò alle campagne militari d'autunno. A dispetto degli ordini di papà, furono Liam e Diarmid ad andarci e, con sua grande gioia, anche il giovane Cormack, che partì all'improvviso in un freddo mattino dal cielo terso. La chiamata alle armi era giunta presto e inaspettata. Stranamente, avevamo ospiti; si trattava del nostro vicino più prossimo, Seamus Redbeard di Glencarnagh, e di alcuni membri della sua famiglia. Seamus era uno degli alleati più stretti e fidati di mio padre, ma persino lui non si avventurava nella foresta senza la scorta degli uomini di mio padre, che erano andati a incontrarlo sul confine e l'avevano accompagnato sano e salvo alla fortezza di Sevenwaters.

Seamus aveva portato la figlia quindicenne, che aveva una chioma rosso fiammante della stessa tonalità della barba del padre. Nonostante l'aspetto impetuoso che questa le conferiva, Eilis era una ragazza tranquilla, paffuta e dalle gote rosate. A dire il vero, paragonandola ai miei fratelli, la trovavo piuttosto noiosa. I vicini erano nostri ospiti già da una decina di giorni e, data l'avversione di Eilis a scalare alberi, nuotare nel lago o aiutarmi a preparare birra e conserve, mi stancai della sua compagnia e la lasciai ai suoi trastulli. Mi stupii di come i ragazzi la trovassero interessante poiché, le

rare volte in cui parlava, la sua conversazione toccava solo argomenti superficiali e contingenti, che a loro non potevano interessare granché. Ciò malgrado si vedeva Liam, Diarmid e Cormack che, a turni, la scortavano con pazienza per le corti e i giardini, chinandosi affascinati verso di lei per non perdere nemmeno una parola e offrendole la mano per scendere scale che io avrei superato con pochi balzi.

Era strano, e lo divenne ancor di più, sebbene ciò che si rivelò più strano di tutto fu la quantità di tempo che mi ci volle per realizzare ciò che stava accadendo. Già dopo pochi giorni, Eilis mostrò la sua devozione restando spesso in compagnia di Liam. Lui, di solito occupatissimo, pareva trovare sempre del tempo da passare con Eilis. Sul suo viso, la cui ossatura aveva acquisito una nota di durezza caratteristica della maturità, ora vedevo qualcosa di nuovo: l'avvertimento ai fratelli di tenersi alla larga, avvertimento che essi tennero ben presente. Eilis andava a passeggio con lui nel bosco, sebbene si rifiutasse di venirci con me, e a tavola, dove si dimostrava sempre contegnosa, non mancava mai di notare quando gli occhi scuri di Liam si posavano su di lei dal fondo della sala; in quei frangenti incontrava per un breve attimo il suo sguardo, arrossiva convenientemente e poi abbassava di nuovo le lunghe ciglia sugli occhi azzurri. Ciò malgrado continuavo ad essere cieca. Aprii gli occhi solo la sera in cui mio padre, battendo un pugno sul tavolo per chiedere il silenzio disse: «Amici miei! Miei cari vicini!».

Tra gli ospiti il vociferare si ridusse a un brusio, mentre le coppe si fermavano a metà strada nel loro percorso verso labbra già protese per bere. Percepivo un senso di attesa, come se, esclusa me, tutti sapessero quali parole papà fosse in procinto di pronunciare.

«È bello, in questi tempi travagliati, stare assieme in allegria, bere, ridere e godere dei frutti della nostra terra. Molto presto, quando la luna sarà piena, dovremo partire di nuovo nella speranza di rendere le nostre coste sicure una volta per tutte».

Si udirono fischi e grida di acclamazione, ma era chiaro che gli ospiti stavano aspettando qualcos'altro. «Nel frattempo siete tutti i benvenuti, qui nella mia casa. È da molto tempo che non si fa una festa così.»

Quindi rimase serio per un attimo. Seamus Redbeard si sporse in avanti, il viso arrossato.

«Sei un ospite di prim'ordine, Colum, e guai a chi afferma il contrario», proclamò con voce malferma da avvinazzato. Eilis era di nuovo arrossita e teneva lo sguardo basso, posato sul piatto. Con la coda dell'occhio vidi

Cormack offrire delle fettine di carne a Linn, il suo cane, che era riuscito ad infilarsi sotto il tavolo. Con noncuranza, teneva tra pollice e indice un boccone di arrosto o di pollo, e in un baleno il grosso muso baffuto appariva e scompariva. Cormack, allora, posava sul tavolo la mano vuota e fissava lo sguardo nella direzione opposta, mentre un accenno di fossette gli segnava il viso.

«Perciò vi invito a bere alla salute della felice coppia! Possa la loro unione essere durevole e feconda, e simboleggiare sempre la pace e l'amicizia tra noi vicini.»

Dovevo aver perso una parte del discorso; Liam era in piedi, piuttosto pallido, ma incapace di trattenere un ampio sorriso sul volto solitamente serio; poi prese la mano di Eilis e io finalmente compresi, dal modo in cui si guardavano, come stavano le cose.

«Liam? Sposarsi?» sbottai basita. «Con quella?». Tutti, però, stavano ridendo ed esultando, e persino mio padre sbandierava sul viso un'espressione lieta. Tra la folla vidi padre Brien che parlava in toni pacati a Liam e Eilis. Tenendo quel dolore per me sola, scivolai fuori dal salone sottraendomi alla luce delle torce e delle candele e al rumore, e mi diressi nella spezieria, un luogo che apparteneva a me sola. Non ci andai per lavorare, ma per sedermi sul davanzale della finestra con un moccolo a tenermi compagnia, e guardai fuori nell'oscurità in direzione dell'orto. Nel cielo scuro spiccava una falce di luna e qualche stella. A poco a poco, le sagome familiari del giardino mi si rivelarono in tutti i loro particolari, sebbene le conoscessi così tanto da poterle distinguere anche nel buio più completo: il verdazzurro dell'assenzio, che teneva alla larga i parassiti, i capolini gialli del tanaceto, il grigio spento della lavanda con le sue spighe brillanti blu e viola, le pareti di pietra grezza rivestite di un verde tenue nel punto in cui prosperava un vecchio rampicante. L'orto annoverava ancora molte altre piante; dietro di me, sugli scaffali, vi erano oli ed essenze che luccicavano in boccette, vasi o crogioli, pronti all'uso come medicamenti o palliativi. E, sopra la mia testa, i loro capolini secchi, appesi in mazzi ordinati. Un delicato sentore di medicinale pervadeva l'aria ferma. Trassi dei profondi respiri. Faceva molto freddo. Mi coprii col vecchio mantello appeso dietro la porta, ma il freddo mi arrivò ugualmente alle ossa. Il meglio dell'estate, ormai, se ne era andato.

Rimasi seduta là per un bel pezzo, pur sentendo freddo persino tra le cose che più amavo. Era la fine di qualcosa, e io non volevo che finisse. Non c'era niente da fare. Non potei fare a meno di piangere; lacrime silenziose

presero a scorrere lungo il viso ma non feci nemmeno lo sforzo di asciugarmele. Poco dopo udii dei passi risuonare al di fuori, sulle lastre di pietra, seguiti da un lieve bussare. Era di certo uno di loro che veniva a raggiungermi. Tra noi sette regnava una tale sintonia che non vi era sofferenza che passasse inosservata, insulto che non venisse affrontato e dolore lenito.

«Sorha? È permesso?»

Pensavo si trattasse di Conor, ma si trattava del mio secondo fratello, Diarmid che, dopo essersi chinato sotto l'architrave ed entrato nella stanza, adagiò la lunga figura sopra una panca accanto alla finestra. La candela guizzante proiettò sul suo volto un intreccio di chiaroscuri, facendo emergere un viso che sembrava una versione più giovane di quello di Liam: il naso affilato dalla linea dritta e le labbra piene, con la differenza che queste erano sempre pronte ad aprirsi in un sorriso malizioso. Al momento, comunque, la sua espressione era seria.

«Sarebbe meglio che tornassi di là», mi disse in un tono che rivelava quanto poco importassero anche a lui quei manierismi sociali. «La tua assenza è stata notata».

Deglutii e mi passai un lembo del vecchio mantello sulle guance bagnate. Ora il sentimento che mi animava non sembrava più essere la rabbia, bensì il dolore.

«Perché le cose devono cambiare?» chiesi contrariata. «Perché non possono continuare nel modo in cui sono sempre state? Liam era così felice anche prima... non ha certo bisogno di *lei*!»

Diarmid ebbe il buon cuore di non ridermi in faccia. Apparentemente immerso in profonde riflessioni, distese sul pavimento le lunghe gambe.

«Ormai Liam è un uomo. E gli uomini prendono moglie, Sorha. Qui ci sono delle responsabilità che lo attendono, e una moglie potrà condividerle.»

«Ma ha già noi», dissi fiera. Diarmid allora sorrise, mettendo in mostra un paio di fossette che, in quanto a fascino, rivaleggiavano con quelle di Cormack, e che mi spinsero a chiedermi perché mai Eilis non avesse scelto lui invece del più serio Liam.

«Ascolta, Sorha. Ciò che facciamo, o dove siamo, non è importante. Noi sette non saremo mai davvero separati. Saremo sempre la stessa cosa l'uno per l'altro. Ma stiamo diventando adulti, e le persone adulte si sposano, costruiscono una nuova casa e accolgono nella loro vita altre persone. Anche tu farai lo stesso, un giorno.»

«Io!» ribattei esterrefatta.

«Lo sai anche tu». Si avvicinò e mi prese per mano. Notai che la sua era grossa e ruvida, la mano di un uomo. A quell'epoca aveva diciassette anni. «Papà sta già pensando al tuo matrimonio, che avrà luogo tra qualche anno. Anche tu, quindi, dovrai andare via di qui per stabilirti con la famiglia di tuo marito. Non rimarremo tutti qui.»

«Andar via? Non me andrò mai via da Sevenwaters! Questa è casa mia! Preferirei morire!»

Le lacrime presero di nuovo a inondarmi il viso. Sapevo che mi stavo comportando scioccamente, dato che tutto sommato non ero poi così ignorante da non comprendere le delicate questioni inerenti a matrimoni e alleanze, e ciò che ne derivava. Si trattava solo del fatto che il fidanzamento di Liam mi aveva scioccata; il mio mondo stava cambiando e io non ero pronta ad accettarlo.

«Le cose cambiano, Sorha», insistette Diarmid in tono cupo. «E non sempre nel modo in cui vogliamo. Non tutti avremmo voluto per Liam una ragazza come Eilis, ma le cose stanno in questi termini, e dobbiamo accettarle».

«E per quale motivo vorrebbe sposarla, poi?» chiesi con un'inflessione infantile nella voce. «È così noiosa!».

«Liam è un uomo», ribadì Diarmid con severità, ovviamente accantonando il suo stesso dispiacere. «E lei è una donna. Il loro matrimonio era stato combinato già da tempo. E sono fortunati a piacersi, dato che devono sposarsi in ogni caso. Sarà una buona moglie per lui».

«Non permetterò mai che qualcun altro combini il mio matrimonio», ribattei con veemenza. «Mai. Com'è possibile trascorrere tutta la vita con qualcuno che odi, o con cui non riesci a parlare? Preferirei non sposarmi affatto».

«E diventare una vecchia fattucchiera che si affaccenda giorno e notte tra infusi d'erbe e rimedi naturali contro il raffreddore?» scherzò mio fratello sorridendo. «Direi che sei abbastanza brutta per avere successo. Anzi, mi sembra di vedere che il tuo viso si sta già ricoprendo di rughe, nonnetta!».

Gli assestai un pugno sul braccio, ma mi ritrovai mio malgrado a sorridere di rimando. Mi diede un rapido abbraccio, ma così forte da farmi scoppiare di nuovo in lacrime.

«Ora basta. Lavati la faccia, pettinati e affronta con coraggio la festa ancora per un po'. Se starai lontana tutta la sera Liam si preoccuperà. Ha bisogno della tua approvazione, perciò sarà meglio che tu faccia buon viso a

cattiva sorte.»

Durante i festeggiamenti non danzai, ma mi mossi tra gli invitati parlando con loro, baciai le guance rosee di Eilis e mi congratulai con Liam. Di certo i miei occhi rossi dovevano tradire i miei veri sentimenti, ma alla luce delle torce, col fumo che impregnava l'aria e dopo avere ingurgitato più birra di quanto non fosse abituato a fare, Liam parve non accorgersi di nulla. Gli altri mi stavano osservando: Diarmid con occhi gentili, mentre mi portava dell'idromele e si accertava che non rimanessi sola troppo a lungo, e Conor con un po' di severità, come se comprendesse fin troppo bene i miei pensieri egoisti; Padriac e Cormack, invece, stavano cercando di ricavare il massimo profitto da quella che era una delle rare visite di famiglie con una nutrita presenza femminile, e danzavano con le più piacenti dame di compagnia di Eilis. A giudicare dalle risate e dai numerosi ammiccamenti, la giovane età dei miei fratelli non poneva alcun ostacolo al loro successo. Finbar, invece, era intento a conversare con un guerriero dai capelli grigi appartenente al clan dei Redbeard.

Mio padre appariva rilassato. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che l'avevo visto così. Aprire la casa agli ospiti era stata una dura prova, anche se necessaria, compiuta nell'interesse di un'alleanza strategica con il vicino. A papà non era sfuggito il mio ingresso nella sala e, mentre tentavo di rendermi utile chiacchierando con le dame di compagnia più anziane di Eilis, mi indirizzò un cenno di approvazione con la testa. Era chiaro, pensai con amarezza, che quello che avrebbe desiderato era una figlia come Eilis: ubbidiente, dolce e priva di volontà propria. Be', per il bene di Liam avrei anche potuto recitare quella parte per una sera, ma che non s'illudesse che l'avrei fatto per sempre.

La serata proseguiva, idromele e birra scorrevano a fiumi, e i piatti di vivande si susseguivano l'uno all'altro. Sulla tavola veniva posto il meglio che si potesse immaginare: maiale arrosto, morbido pane di grano, frutta speziata e formaggio stagionato prodotto con latte di pecora. Seguirono altra musica e altre danze. I musicisti erano arrivati con il clan di Seamus, e nelle loro melodie il vigore compensava la mancanza di stile. L'uomo che suonava il *bodhran* aveva le braccia come quelle di un fabbro, mentre il suonatore di cornamusa aveva un debole per l'idromele. Il baccano per via dello scalpiccio, dei fischi e delle acclamazioni era tale che ci volle qualche minuto prima che gli ospiti si rendessero conto del trambusto originatosi presso la grande porta, del risuonare del metallo e delle grida. Lentamente, i suoni della baldoria si spensero, e la folla si divise per far

passare un drappello di uomini di mio padre con ancora indosso l'armatura e con la spada sguainata. Raggiunsero mio padre che sedeva sul trono trascinando con loro un prigioniero il cui viso non potei vedere ma i cui capelli, afferrati da tergo da un grosso pugno rivestito di maglia ferrata, catturavano la luce delle torce e risplendevano come onde di oro scintillante.

«Mio signore!» esclamò il capitano con voce tonante. «Mi duole disturbarvi durante questi festeggiamenti».

«Difatti», rispose mio padre in tono gelido. «Le questioni che ti portano qui devono essere indubbiamente urgenti per giustificare una tale intrusione. Cos'hai da dirmi? Ho ospiti».

L'interruzione l'aveva infastidito, ma mosse ugualmente la mano in direzione della cintura che reggeva la spada. Lord Colum conosceva bene i suoi uomini: mai avrebbero rischiato di scatenare la sua ira senza un valido motivo. E il senso di vigile prontezza che l'uomo emanava lasciava intendere che ben sapeva il fatto suo. Lì vicino, Seamus Redbeard se ne stava sprofondato nella sedia, sorridendo con beatitudine nel vuoto. Quella sera si era forse lasciato andare ai troppi bagordi, a differenza del padrone di casa che era sobrio e lucido.

«Un prigioniero, mio signore, come potete vedere. L'abbiamo trovato sulla sponda settentrionale del lago, da solo; da qualche parte lì vicino, però, ci devono essere altri come lui. Non si tratta di un mercenario, Lord Colum.»

Vi furono dei movimenti concitati e la voce del soldato si interruppe, mentre il prigioniero si dibatteva con violenza nel tentativo di allentare gli stretti legacci che lo immobilizzavano. Gli ospiti spintonavano per poter godere di una visuale migliore, ma tutto ciò che riuscii a vedere tra i corpi accalcati fu l'oro lucido dei capelli del prigioniero, il pugno possente dell'uomo che li afferrava e il modo in cui il primo si teneva eretto, come fosse la persona più importante al mondo.

Passai al di sotto di alcune braccia, superai un gruppo di ragazze che bisbigliavano e montai sul sedile in pietra che girava tutt'attorno all'ampio salone. Poi salii di un altro po' appoggiando i piedi al cornicione di un pilastro, guadagnandomi la visuale al di sopra delle teste della folla accalcata e mormorante. Ciò che vidi in primo luogo fu Finbar, appollaiato nello stesso identico punto dall'altro lato della sala. Il suo sguardo incontrò il mio e poi si fissò sul prigioniero.

Quest'ultimo aveva la faccia piena di lividi; il naso sanguinava e, a un più attento esame, i ricci lucenti risultavano intrisi di sudore e la fronte

chiazzata di sangue. Sotto, gli occhi posati su mio padre bruciavano come tizzoni. Era giovane, malridotto e pieno d'odio. Era il primo britanno che vedevo.

«Chi sei, e che cosa ti conduce nei nostri territori?» chiese mio padre. «Parla, perché il silenzio non ti porterà niente di buono, te lo posso garantire. Non c'è benvenuto, ma solo la morte per quelli come te, conoscendo l'unica intenzione che può averti spinto fin sulle nostre terre. Chi ti ha mandato?»

Il giovane gli si avvicinò strattonando con aria sprezzante le corde che gli serravano strettamente le mani dietro la schiena. Indi sputò con sorprendente precisione ai piedi di mio padre. Subito uno dei carcerieri aumentò la stretta sulle corde e torse ancora di più il braccio del prigioniero, mentre con l'altra mano gli sferrava un pugno guantato di ferro sulla faccia, lasciando una tumefazione rossa sulla bocca e sulla guancia. Subito furia e risentimento divamparono negli occhi del giovane, ma egli serrò le labbra e rimase muto. Papà si alzò in piedi.

«Questo non è certo uno spettacolo che si addice alle signore, né può avere luogo qui, in questo salone delle feste», annunciò. «Credo che sia meglio interrompere i festeggiamenti». Quindi gettò attorno alla sala un'occhiata di congedo, in qualche modo con l'intento di ringraziare e salutare gli ospiti in un unico gesto. «Uomini, tenetevi pronti per una partenza anticipata. A quanto pare la nostra spedizione non può attendere la luna piena. Nel frattempo ascolteremo ciò che questo sgradito visitatore ha da dirci. I capitani mi seguano, gli altri si ritirino. Ai miei ospiti chiedo perdono per l'affrettata conclusione della festa».

Nel giro di un attimo tutta la casa era piombata in un'atmosfera di guerra. Servitori presero ad apparire, e fiasche, coppe e piatti a sparire. Eilis e le sue dame di compagnia si ritirarono prontamente nei loro alloggiamenti, seguite dopo breve tempo da Seamus. Di lì a poco nella sala rimasero solo papà e un manipolo di fedelissimi. Durante il trambusto il prigioniero era stato portato via, muto e fremente di rabbia. Se alle guardie erano stati impartiti degli ordini, io non li avevo uditi.

Nel salone buio io e Finbar, uno per lato, ci mescolammo alle ombre, come sapevamo fare tanto bene. Non saprei spiegare il motivo per cui restai; il disegno che avrebbe plasmato il nostro destino stava già prendendo forma, sebbene io ancora non lo sapessi.

«...già qui, così vicini; questo significa che sono al corrente delle nostre posizioni e che quindi minacciano...»

«... sgominarli al più presto, prima che le informazioni...»

«È imperativo che lo si faccia parlare». Questa era la voce autoritaria di papà. «Riferitelo. E che sia questa notte: in questi casi la rapidità è essenziale. Partiremo all'alba. Dite ai vostri uomini di dormire fintanto che possono, e controllate che tutto sia pronto». Poi si volse verso uno degli uomini più anziani. «Tu dirigerai l'interrogatorio. E bada bene a che rimanga vivo: Un prigioniero del genere potrebbe avere un certo valore come ostaggio, dopo esser servito allo scopo. È chiaro che non si tratta di un soldato qualsiasi. Potrebbe persino appartenere al clan dei Northwoods. Impartite ordini che sia trattato a dovere».

L'uomo annuì e lasciò il salone, mentre gli altri tornarono a concentrarsi sui piani tattici. Mi spiacque per Liam; si era appena fidanzato e già doveva partire con la spedizione militare. Forse per gli uomini la vita era fatta così, ma a me sembrava ingiusto.

«Sorha!». Un bisbiglio dietro le mie spalle mi fece gridare per lo spavento, rivelando il mio nascondiglio. Finbar mi tirò la manica e, in silenzio, uscimmo nella corte.

«Non farmi più spaventare in quel modo!» sibilai. La sua mano sulla mia bocca, però, mi azzittì, e fu solo dopo aver svoltato l'angolo e aver controllato che nessuno fosse a portata d'orecchio che si risolse a parlare.

«Ho bisogno del tuo aiuto», sussurrò. «Non volevo chiedertelo, ma non posso farcela da solo».

«Fare cosa?». La mia attenzione era stata catturata all'istante, sebbene non avessi la più pallida idea di che cosa volesse.

«Non possiamo far molto, ora.», disse, «ma potremmo portarlo via domani mattina, se tu mi procurerai ciò di cui ho bisogno».

«E sarebbe? Si può sapere di cosa stai parlando?»

«Di veleno», rispose Finbar. Mi stava guidando velocemente sotto l'arcata che dava accesso ai giardini. Entrambi eravamo dotati della stessa abilità nello spostarci con rapidità e silenziosamente su qualsiasi terreno, uno dei vantaggi che avevamo acquisito grazie al fatto che in pratica eravamo stati cresciuti allo stato brado. A dire il vero erano molte le qualità strane che ci accomunavano.

Una volta entrati nella spezieria, e dopo avere chiuso sia la porta esterna sia quella interna, chiesi a Finbar di sedere e spiegarsi meglio. Sembrava riluttante: il suo volto ostentava quell'espressione ostinata che assumeva ogniqualvolta la verità da pronunciare era drammatica o penosa. Però era necessario che parlasse. Mentire una delle cose che nessuno dei due era

mai riuscito a imparare.

«Ora dovrai spiegarti. Non puoi dire "veleno" e fermarti lì. E comunque so a cosa stai pensando. Come sai ho dodici anni e mezzo, e quindi sono grande abbastanza perché tu possa fidarti di me.»

«Ma io mi fido di te, Sorha. Non è questo il punto. Il fatto, però, è che se mi aiuti ti metterai nei guai, e inoltre...»

Come al solito si stava attorcigliando una ciocca di capelli attorno al dito. Malgrado si fosse interrotto, io ero sempre in sintonia con i suoi pensieri e per di più, per un istante, si era dimenticato di schermarli. Nell'oscurità della stanza ebbi la fugace apparizione di un braciere ardente, di carne bruciata e straziata, e di grida umane. Tremante, mi ritrassi da quella scena agghiacciante. I nostri occhi si incontrarono nell'orrore di quella comune visione.

«Che genere di veleno?» balbettai, mentre armeggiavo con l'esca per accendere una candela.

«Non letale. Una droga forte abbastanza per far dormire un uomo per tutta una mattina. E in quantità sufficiente per sistemarne quattro. Che sia di sapore gradevole, da bersi in un boccale di birra senza notarne la differenza. Ne ho bisogno prima dell'alba, Sorha. Fanno colazione molto presto e il cambio della guardia ha luogo prima di metà mattina. Certo il tempo non è dalla nostra. Sei in grado di preparare una pozione del genere?»

Nel buio, annuii con riluttanza. Noi due non avevamo bisogno di guardarci in faccia per raggiungere un accordo.

«Però dovrai dirmelo», ripetei lentamente. «Dirmi qual è lo scopo di tutto questo. Si tratta di lui, non è vero? Del prigioniero?». La fiamma della candela avvampò e io feci scudo con la mano. L'ora era tarda, ormai, mezzanotte passata da un pezzo, ma dall'esterno giungevano i suoni sommessi delle attività in corso: cavalli che venivano spostati, armi affilate, provviste caricate. Già fervevano i preparativi per la partenza, prevista per l'alba.

«L'hai visto», disse Finbar con una sorta di pacata intensità. «È solo un ragazzo».

«Era più vecchio di te», ribattei, non resistendo alla tentazione di puntualizzare. «Credo avesse almeno sedici anni».

«Adulto a sufficienza da morire per un ideale», proferì mio fratello, e io percepii quanto fosse risoluto, quanto ormai inevitabilmente proteso nella sua determinazione a fare ciò che considerava giusto. Se fosse stato possibile cambiare il mondo con la sola forza di volontà, Finbar ce l'avrebbe fatta.

«Cosa vorresti che facessi? Addormentare quel britanno?». Alla luce fioca della candela stavo passando in rassegna i miei scaffali; il pacchetto che cercavo era ben nascosto.

«Non ha parlato. E continuerà a rifiutarsi di farlo, se ho visto bene in lui. Una decisione che gli costerà cara. Britanno o no merita una possibilità di tornare libero», disse Finbar con voce controllata. «E la tua pozione gliela può garantire. Non c'è modo di risparmiargli il dolore; per quello è troppo tardi ormai».

«Quale dolore?». Forse conoscevo già la risposta a quella domanda, ma la mia mente si rifiutava di comporre in un quadro d'insieme tutti gli indizi che mi erano stati forniti, respingendo l'inaccettabile.

«La droga è per le guardie», spiegò Finbar con riluttanza. Era evidente che voleva mettermi a parte della verità in misura appena sufficiente. «Tu limitati a prepararla, e io farò il resto».

Le mie mani trovarono il pacchetto quasi meccanicamente: belladonna, che, usata con parsimonia e ben mescolata a certe altre erbe, avrebbe prodotto un sonno pesante con pochi altri effetti nocivi. Tutto stava nel dosare con precisione: bastava un pizzico di troppo e la vittima non si sarebbe mai più risvegliata. Rimasi ferma in piedi, le bacche essiccate sulla lastra di marmo di fronte a me.

«Che ti succede?» domandò Finbar. «Perché stai ancora esitando? Sorha, ho bisogno di sapere che lo farai. Io devo andare. Ci sono altre cose di cui devo occuparmi».

Era già in piedi, pronto ad andare, la mente intenta a tracciare il resto del suo piano.

«Cosa gli faranno, Finbar?» Di certo non... non ciò che avevo visto in quel lampo di visione e che mi aveva tanto disgustata.

«Non hai sentito papà? Ha raccomandato di non ucciderlo. Lascia fare a me, Sorha; tu pensa a preparare la droga. Ti prego».

«Ma papà come può...»

«Diventa facile», rispose Finbar. «Fa parte dell'addestramento: la capacità di vedere il tuo nemico come qualcosa di diverso da un semplice essere umano. Appartiene a una razza inferiore, definita dalle sue credenze... impari a fare di lui ciò che più ti aggrada, e a piegarlo al tuo volere». Egli percepì il mio orrore. «Va tutto bene, Sorha», disse. «Almeno questo possiamo salvarlo. Tu e io. Devi solo fare quello che ti dico, e lasciare il resto a me».

«Ma che cos'hai intenzione di fare? E se papà ti scopre?»

«Uh, quante domande! Non c'è abbastanza tempo. Non puoi farlo e basta?».

Mi cinsi le spalle con le braccia, voltandomi per guardarlo in viso. Stavo tremando, e non solo per il freddo.

«So che sei incapace di mentire, Finbar. Quindi non posso fare altro che credere a ciò che mi dici. Ma prima d'ora non ho mai avvelenato nessuno. Sono una guaritrice.»

Osservai il suo viso silenzioso, la bocca pronunciata e mobile, gli occhi grigio chiaro che sembravano sempre guardare al futuro ma in cui non vi era traccia di incertezza.

«Succede. Fa parte della guerra. A volte parlano. A volte no. Spesso muoiono. Raramente riescono a fuggire.»

«Allora sarà meglio che tu vada e ti dia da fare», lo invitai con una voce che suonò come quella di un'altra persona. Le mie mani cercarono un coltello affilato e, meccanicamente, iniziarono a tagliare e sminuzzare gli ingredienti della pozione soporifera. Giusquiamo, digitale, piccoli funghi azzurri che qualcuno chiamava uova-del-diavolo. E belladonna, in piccola quantità. «Vai,Finbar».

«Grazie». Vidi il lampo di un sorriso, quel sorriso generoso che gli illuminava tutto il viso. «Insieme formiamo una bella squadra. Una squadra infallibile. Ce la faremo».

Mi abbracciò per un attimo, ma fu sufficiente a farmi percepire la tensione del suo corpo, il rapido battito del cuore. E in un baleno era già scomparso, scivolando tra le ombre silenzioso come un gatto.

Fu una lunga notte. Mi tenne sveglia la consapevolezza che il benché minimo errore mi avrebbe trasformata in un'assassina; sul far del giorno la droga soporifera era pronta, al sicuro dentro una boccetta di pietra che stava comodamente nascosta nel palmo della mano. La spezieria era ritornata immacolata e ogni traccia della mia attività scomparsa. Quando all'esterno il tintinnio dei finimenti e il tramestio di piedi calzati di stivali si fece più forte, Finbar venne a cercarmi.

«Penso sia meglio che tu faccia anche questa parte», sussurrò. «È più probabile che sia tu a passare inosservata». Mi sovvenne il vago pensiero che questa volta anche lui avrebbe dovuto unirsi alla campagna militare, come papà aveva decretato. Però avevo troppo da fare per soffermarmi su quel fatto. Seguendo le istruzioni di mio fratello, scivolai senza far rumore in direzione delle cucine, sgusciando tra i servitori e i guerrieri intenti a procurarsi un ultimo boccone, a preparare i pacchi con le razioni e a riem-

pire bottiglie di vino e di acqua. Secondo le istruzioni di Finbar, avrei dovuto raggiungere la grande stufa su cui Janis la Grossa teneva il calderone di ferro. Se erano stati in piedi tutta la notte, al mattino, per prima cosa, Janis avrebbe portato loro della birra calda e speziata. Una sua ricette speciale. Si diceva che avesse piacevoli effetti collaterali. Gliel'avrebbe servita personalmente, magari ricevendone in cambio dei favori. Che genere di favori? era stata la mia domanda. Lascia perdere, aveva risposto lui. Accertati solo che non ti veda.

Vi erano due cose in cui ero particolarmente abile. Una era preparare pozioni e veleni, e l'altra era rimanere immobile e passare inosservata quando ne avevo bisogno. Mettere la droga nella birra si rivelò estremamente facile: lo feci non appena Janis ebbe voltato la schiena per ridere di una facezia pronunciata da un imponente guerriero mentre questi si infilava in bocca l'ultimo pezzo di salsiccia e si avviava verso la porta allacciandosi la cintura. Prima che si fosse girata di nuovo avevo già finito e mi ero dileguata. Janis non mi aveva nemmeno vista.

*Facile*, pensai, mentre scivolavo verso la porta. Nella stanza dovevano esserci almeno una quindicina di persone, e nessuno di loro mi aveva notata. Ero quasi uscita quando qualcosa mi fece voltare. Dall'altro capo della cucina c'era mio fratello Conor, il suo sguardo fisso sulla mia faccia stupita. Stava nell'angolo opposto della stanza, in penombra, reggendo una lista con una mano e tenendo sospesa a mezz'aria una penna d'oca con l'altra. Il suo assistente, voltato per metà, stava riempiendo di provviste una bisaccia. Mi sentii raggelare per la sorpresa. Dalla sua posizione doveva avere visto tutto. Come avevo potuto non notarlo? Paralizzata dall'indecisione se darmi alla fuga o aspettare il suo richiamo e la richiesta di spiegazioni, esitai sulla soglia. Ma Conor abbassò di nuovo gli occhi sul foglio e continuò a scrivere come se fossi stata invisibile. Mi sentii troppo sollevata per pensare a una possibile spiegazione, e fuggii come un coniglio spaventato, tremando di paura. Finbar non si vedeva da nessuna parte. Mi diressi verso il rifugio più sicuro che conoscessi, la vecchia scuderia dove il più giovane dei miei fratelli, Padriac, teneva il suo serraglio di trovatelli e randagi. Là trovai un cantuccio caldo tra la paglia asciutta, dove l'asino più vecchio, che accampava i maggiori diritti su quell'angolo, si spostò di malavoglia lasciandomi un po' di spazio a ridosso dell'ampio dorso. Famelica, infreddolita, confusa ed esausta, trovai rifugio, almeno per breve tempo, nel sonno.

## CAPITOLO SECONDO

La narrazione della nostra storia non sarebbe completa senza la menzione di padre Brien. Ho già detto che era un eremita, e che soleva barattare un po' del suo sapere per una pagnotta o un sacchetto di mele. Ma dietro alla sua figura c'era molto di più. Si diceva che un tempo fosse stato un guerriero e che i vichinghi sui quali aveva avuto la meglio in battaglia fossero stati più d'uno. Si diceva che fosse venuto da oltremare, coprendo il lungo percorso da Armorica, per mettere a buon frutto le sue abilità con penna e inchiostro presso il monastero cristiano di Kells. Tuttavia, viveva solo ormai da molto ed era invecchiato: si trattava infatti di un ometto di almeno cinquant'anni, asciutto, coi capelli grigi, sul cui volto si leggeva la paziente accettazione di uno spirito rimasto intatto dopo una vita messa a dura prova.

Una visita a padre Brien costituiva già di per sé un'avventura. Viveva sul fianco della collina a sud del lago e, dato che il tragitto era parte integrante del divertimento, per raggiungerlo ci prendevamo tutto il tempo necessario. Ricordo il tratto dove attraversavamo il torrente aggrappati a una corda che oscillava tra le grandi querce. Cormack una volta cadde nell'acqua, ma fortunatamente era estate. Rivedo il punto ove era necessario arrampicarsi su per un erto tratto di roccioso, che reclamava invariabilmente il suo tributo in sbucciature di gomiti e ginocchia, per non parlare dei buchi nei vestiti. E gli elaborati giochi a nascondino. In realtà, se avessimo viaggiato su un carro saremmo potuti arrivare in metà tempo, ma noi preferivamo fare così. A volte scoprivamo che padre Brien non c'era, il focolare spento e il nudo pavimento spazzato con cura. Secondo Finbar, che in qualche modo sembrava sempre essere al corrente di tutto, il monaco aveva l'abitudine di raggiungere la sommità di Ogma's Peak, un cimento non da poco per un uomo della sua età, e restarsene là, immobile come la roccia, lo sguardo fisso a oriente verso il mare e oltre, la terra dei britanni, oppure in direzione delle Isole. Da quel punto di osservazione queste non erano visibili, ma bastava chiedere a qualsiasi uomo o donna dove si trovassero per vedere il loro dito indicare un punto tra l'est e il sudest con incrollabile sicurezza. Sembravano avere una mappa stampata nello spirito che né tempo né distanza avrebbero potuto cancellare.

Quando l'eremita si trovava a casa parlava volentieri con noi in quel suo modo calmo e misurato, barattando un po' del suo sapere contro qualche genere di prima necessità. Parlava diverse lingue, conosceva in modo ap-

profondito l'arte della guarigione con le erbe e sapeva rimettere in sesto le ossa. Fu lui a trasmettermi molti dei rudimenti della mia arte, sebbene la mia ossessione per le proprietà curative delle erbe mi spinse a progredire in un modo che mi portò presto a superarlo.

A volte ci aiutavamo a vicenda a guarire un ammalato; lui aveva forza sufficiente per riportare in sede un'articolazione lussata o a immobilizzare un arto fratturato, mentre io sapevo preparare medicamenti e pozioni che servivano a completare la cura. Assieme guarimmo molte persone, così la gente divenne avvezza a vedermi, ancora bambina, scrutare nei loro occhi o in fondo alla gola e prescrivere un rimedio. Le mie pozioni funzionavano, e per loro era questa l'unica cosa importante.

In certi casi, però, risultava difficile poter fare qualcosa. Una volta che il popolo fatato ti prendeva di mira non restavano molte speranze. C'era stato il caso di una ragazza che aveva perso il suo innamorato, risucchiato sotto la collina per mano della regina. Usciti di notte nella foresta per amoreggiare, cosa alquanto imprudente, mentre i loro pensieri erano altrove erano inavvertitamente finiti all'interno di un cerchio di funghi velenosi. La regina non scelse lei, ma lui. La ragazza vide solo la piuma rossa del cappello di lui sparire in una fenditura nella roccia e udì le loro voci ridere forte. Quando la ragazza ci raggiunse, era praticamente uscita di senno, e né le preghiere di padre Brien né le mie pozioni soporifere valsero a darle un po' di pace. Il chierico fece del suo meglio e trattò l'amante colpito dal sortilegio e la ragazza smarrita col medesimo impegno con cui curava le ferite e le ustioni dei contadini e dei maniscalchi. Le sue mani erano forti, la voce gentile e i modi efficienti. Ascoltava molto e parlava poco.

Sebbene le opportunità non mancassero, non faceva grandi sforzi per convertirci alla sua religione. Sapeva che nel nostro clan si osservavano gli antichi riti, anche se dalla morte della mamma ciò non era avvenuto con regolarità. Condivideva lo stesso amore per la discussione che animava Conor, e a volte li sentivo discutere degli aspetti che più differivano tra le loro religioni, oppure di quelli che le accomunavano. Talvolta mi chiedevo se non fossero state le posizioni tolleranti di padre Brien la causa della sua cacciata dal monastero di Kells, in quanto si diceva che in altre parti di Erin il diffondersi della fede cristiana era stato accelerato con ferro e fuoco e che le vecchie credenze sopravvissute erano poco più di un labile ricordo. No, padre Brien non cercò mai di convertirci, sebbene amasse recitare qualche preghiera in occasione della partenza per una campagna militare, quale che fosse la sua opinione sugli obiettivi che animavano mio padre. In

fondo, una benedizione non avrebbe fatto alcun male.

Mi risvegliò un clangore metallico. Mi tirai in piedi vacillando, e mi tolsi i fili di paglia dai capelli. L'asino aveva il muso immerso nel trogolo.

«Ti sei persa tutto lo spettacolo», esordì Padriac, mentre metteva paglia fresca nelle lettiere con movimenti vigorosi. «Finbar si è di nuovo messo nei guai. Non lo si trovava da nessuna parte, questa mattina. Papà era terribilmente adirato. Così al suo posto si è portato Cormack. Avresti dovuto vedere come sorrideva. Cormack, intendo dire, non papà. Se un giorno papà dovesse farlo, sarò pronto a mangiarmi il cappello. Comunque sono partiti, dopo i paternoster e gli amen di padre Brien, per cui ora possiamo finalmente tornare alla normalità. Cioè, fino alla prossima volta. Quando papà farà i conti con Finbar non vorrei proprio trovarmi al suo posto.»

Ripose la forca e si spostò per controllare il gufo, appollaiato su un posatoio in un angolo buio del fienile. L'ala era quasi guarita e mio fratello contava di rimetterlo presto in libertà. Ammiravo la sua pazienza e perseveranza, anche se cercavo di distogliere lo sguardo dal topolino vivo che costituiva il pasto dell'animale.

Finbar era sparito. Per lui, comunque, non era poi così strano girovagare un po' nella foresta oppure spingersi giù al lago, tanto che nessuno commentava più le sue assenze. Non avevo idea di dove fosse andato, e mi guardai bene dal sollevare la questione per paura di attirare l'attenzione su di me, oppure su di lui e sulle nostre attività notturne. Per di più, a preoccuparmi c'era anche il pensiero della pozione. Ecco perché quel primo pomeriggio mi sentii molto sollevata quando vidi le quattro guardie svegliarsi dal sonno, sedere in cortile tenendosi la testa tra le mani, fare ampi sbadigli e ostentare espressioni afflitte. All'ora di cena circolava già la voce che il prigioniero era scappato, riuscendo in qualche modo a trovare una via di fuga tra il momento della partenza di Colum e il cambio della guardia, e le teorie su come un fatto così increscioso fosse potuto accadere furono molte e diverse. Un uomo fu inviato da Lord Colum per comunicargli la brutta notizia.

«Il britanno non andrà lontano», sentenziò Donai in toni acidi. «Non nelle condizioni in cui è. Non in questa foresta. Inseguirlo sarebbe solo uno spreco di tempo».

Il secondo giorno Eilis e il suo seguito si misero in viaggio per tornare a casa sotto la scorta di sei dei loro uomini e di due dei nostri. Il tempo stava volgendo al brutto: folate di vento freddo sferzavano le gonne delle dame e

i mantelli degli armigeri, e cumuli di nubi solcavano veloci il cielo coprendo il sole.

Conor, in quanto figlio maggiore presente in quel momento e quindi facente le funzioni di padrone di casa, porse formalmente i saluti a Eilis e la invitò a ritornare non appena le cose si fossero sistemate. Eilis lo ringraziò compitamente per l'ospitalità, ma ai miei occhi c'era qualcosa che non quadrava. Mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che rivedesse Liam e se la cosa le dispiacesse o meno. Una volta che partì, mi dimenticai di lei, anche perché la sera successiva all'ora di cena, Finbar riapparve all'improvviso, proprio come se non si fosse mai allontanato. Padriac, profondamente immerso nelle sue attività, non aveva quasi notato l'assenza del fratello, né Conor aveva fatto commenti in merito. Osservai Finbar da sopra il tavolo; i suoi pensieri mi erano preclusi e i suoi occhi rimasero fissi sul piatto. Mentre spezzava il pane, o sollevava la coppa, le sue mani erano ferme e controllate. Attesi con impazienza che la cena finisse e che Conor si alzasse, il segnale convenuto che dava il permesso di lasciare la tavola. Seguii Finbar all'esterno scivolando dietro di lui come un'ombra, e una volta raggiunto il lungo camminamento sotto i salici lo subissai di domande.

«Cos'è successo? Dove sei stato?»

«Tu che cosa pensi?»

«A nascondere quel ragazzo da qualche parte, ecco quello che penso. Ma dove?»

Restò in silenzio per qualche istante, in tutta probabilità riflettendo sul modo per rivelarmi il meno possibile.

«In un luogo sicuro. Meglio che tu non sappia dove.»

«Cosa intendi dire?»

«Pensaci un attimo, Sorha. Ora sei nei guai anche tu. Se papà o Liam scoprissero che cos'abbiamo fatto si infurierebbero. A dir poco».

«Non abbiamo fatto altro che sottrarre una persona ad altre sofferenze», dissi, pur sapendo che le cose non stavano proprio in quei termini.

«Ma lo vedrebbero come un tradimento del proprio clan, come una pugnalata alla schiena. Come rimettere una spia in libertà. Loro vedono tutto in bianco e nero, Sorha.»

«Tu da che parte stai?».

«Non è una questione di parti, in realtà, quanto di provenienza. Forse che i britanni non vengono qui per predare le nostre terre, scoprire i nostri segreti e distruggere il nostro modo di vivere? Aiutarli significherebbe

andar contro ai legami di sangue, alla fratellanza e a tutto ciò che c'è di più sacro. Questo è ciò che pensa la maggior parte delle persone. E forse è ciò che dovremmo pensare anche noi».

Dopo un lungo silenzio gli chiesi: «Ma, al di là di ogni considerazione, la vita è sacra, non vero?».

Finbar ridacchiò. «Sei peggio di un *brithem*, Sorha. Riesci sempre a trovare un'argomentazione alla quale non so controbattere». Aggrottai la fronte e lo guardai dubbiosa. Io, una bambina scalza e coi capelli scarmigliati, un giudice che emetteva verdetti? Io, che a volte faticavo a comprendere dove stava la ragione e dove il torto?

Cadde il silenzio tra noi. Finbar si adagiò contro il tronco di un albero e appoggiò la testa alla corteccia ruvida, gli occhi chiusi. La forma scura del suo corpo era tutt'uno con le ombre.

«E allora si può sapere perché l'hai fatto?» gli chiesi dopo un po'. Gli ci volle qualche attimo prima di rispondermi. La temperatura stava scendendo e l'aria si stava caricando dell'umidità della sera. Rabbrividii.

«Tieni», disse Finbar riaprendo gli occhi e posando sulle mie spalle la sua giacca sdrucita. Portava ancora la camicia che aveva indossato quella notte. Possibile che fossero passati solo tre giorni?

«È come se tutto rientrasse in uno schema preordinato», ipotizzò infine. «È come se io non avessi scelta, come se fosse già tutto stabilito per me, già impresso su una sorta di mappa dell'esistenza. Credo che mamma sapesse cosa c'era in serbo per noi, forse non nei minimi particolari, ma di certo conosceva la strada che avremmo imboccato». Toccò l'amuleto che portava sempre attorno al collo. «Eppure, nonostante tutto, è anche una questione di scelta. Credi che non sarebbe più facile per me essere come uno degli altri fratelli, guadagnarmi l'amore di papà imparando a usare la spada e l'arco - ne sarei capace - prendere il mio posto al suo fianco e difendere la nostra terra e il nostro onore? In questo modo otterrei riconoscimento, senso di appartenenza e un certo qual orgoglio. Invece me ne vado in un'altra direzione. Forse una direzione già scelta per me».

«Insomma, si può sapere dove si trova il ragazzo? Ce l'ha fatta, allora?»

Come ho già detto, io e Finbar avevamo due modi di comunicare. Uno avveniva per mezzo delle parole, come due persone qualsiasi; l'altro era riservato a noi soltanto. Si trattava di una capacità che si esprimeva in silenzio, mentre un'immagine, un pensiero o una sensazione si trasferiva da una mente all'altra. Finbar la usò in quell'istante, per mostrarmi il carro di padre Brien che, carico di involti e recipienti, arrancava lentamente lungo

il sentiero sconnesso che conduceva alla grotta dell'eremita. Nonostante padre Brien tenesse il cavallo a un'andatura regolare, percepii l'aura di un dolore lancinante che si produceva a ogni sobbalzo. Il cerchione di una ruota si infilò in una cavità e il giovane aiutante del monaco balzò a terra per rimetterla in piano. Nell'andatura del giovane vi era una vivacità che mi permise di capire che si trattava di mio fratello, anche se il cappuccio gli copriva il viso, poiché Finbar camminava sempre in quel modo, con il passo vigoroso e le punte dei piedi rivolte all'esterno. L'immagine successiva mostrava invece i due all'esterno della grotta, intenti a scaricare dal carro con grande attenzione un lungo involto. Un bagliore di oro apparve tra le pieghe del tessuto macchiato. Non vidi altro, e la visione svanì.

«Le sue condizioni non gli consentivano di andare oltre», spiegò Finbar in tono piatto. «Però è in buone mani. Non è necessario che tu sappia di più... no», disse mentre tentavo di interromperlo, «mi rifiuto di coinvolgerti più di quanto abbia già fatto. Ho già messo in pericolo fin troppe persone. È finita, almeno per te».

In effetti, quello fu tutto ciò che riuscii a ottenere da lui quella sera. Stava diventando abile nel precludermi la visione della sua mente, un fatto che mi preoccupava, così né le suppliche né i tentativi di guardare dentro di lui nei momenti di distrazione valsero a farmi sapere di più. Comunque la sua predizione si rivelò del tutto errata.

Seguì un periodo di tranquillità. Con papà e i fratelli più grandi lontani ricademmo nella nostra routine, con l'unica differenza che ora la sorveglianza sulla fortezza e attorno al cortile era stata rafforzata. Conor seguiva gli affari di casa con tranquilla competenza, arbitrando le dispute tra due contadini, venuti alle mani a causa di un branco di oche che avevano sconfinato, supervisionando le incombenze autunnali quali la preparazione della birra, le attività dei forni, la selezione dei vitelli di un anno e la salatura delle carni per l'inverno. Per me, Finbar e Padriac fu un periodo felice. Donai metteva ancora alla prova i ragazzi con spada e arco, ma essi trascorrevano anche del tempo con Conor nel tentativo di conseguire profitti di natura più dotta. Di solito, pensando che un po' di istruzione non mi avrebbe fatto alcun male, e che anzi avrei potuto imparare qualcosa di interessante, tentavo di aggregarmi anch'io a quelle lezioni. Tutti noi sapevamo leggere e scrivere grazie alla generosità e ai pazienti sforzi di padre Brien. Ma fu solo molto più tardi che compresi quanto questo fosse inusuale, dato che nella maggior parte delle famiglie non vi era più di uno

scriba in possesso dei rudimenti appena sufficienti a redigere un semplice inventario. Per compiti più complessi, come la stipula di un contratto tra vicini, era necessario reperire un monaco o un druido, secondo il proprio credo personale.

I druidi erano molto difficili da trovare, e ancor più difficile era riuscire ad assicurarsi i loro servigi. Eravamo quindi in gran debito con padre Brien per la sua illimitata disponibilità. Conoscevamo le rune, sapevamo far di conto e tracciare una mappa, e avevamo un bel repertorio di vecchie e nuove favole. Oltre a ciò, sapevamo cantare, suonare e fischiare, e alcuni di noi avevano imparato a trarre melodie dalla piccola arpa. Una volta, molto tempo addietro, un bardo aveva passato l'inverno da noi e ci aveva insegnato i rudimenti della musica. Noi possedevamo una piccola arpa di pregevole fattura, decorata con uccelli intagliati, che era appartenuta a nostra madre. Padriac, grazie al suo intuito nonché alla passione per i congegni, sostituì le chiavette e incordò lo strumento, che iniziammo a suonare in una stanza al piano superiore, fuori dalla portata dell'orecchio di papà. Senza chiederlo, infatti, già sapevamo che quel ricordo di lei non gli sarebbe riuscito gradito.

Il gufo di Padriac guarì e divenne impaziente di tornare libero. Padriac attese che l'ala fosse completamente guarita; poi un giorno, all'imbrunire, si inoltrò nella foresta per metterlo in libertà. Mentre apriva la mano guantata per lasciarlo volare via e osservava per l'ultima volta le grandi ali grigio-bianche dispiegarsi e il volteggio a spirale dell'uccello che raggiungeva la sommità degli alberi, sul viso di mio fratello campeggiava un sorriso che esprimeva pura gioia. Ma nei suoi occhi c'erano lacrime, ma io non gli rivelai di averle viste.

Finbar sembrava tranquillo. Capivo che aveva dei progetti, ma preferiva non condividerli con me. Tra una sessione e l'altra di tiro con l'arco, di equitazione o di scrittura e calcolo, si allontanava per fare lunghe passeggiate solitarie, oppure andava a sedersi sul suo albero preferito o ad appollaiarsi sul tetto e si immergeva nella meditazione. In quei frangenti lo lasciavo per conto suo; sapeva bene, infatti, che se avesse voluto parlarmi, avrebbe potuto contare su di me. Io intanto mi affaccendavo nella raccolta di bacche ed erbe, nelle preparazione distillati e decotti, con l'essiccazione, nella macinazione e la conservazione, il tutto in vista dei malanni invernali.

Ho già parlato della fortezza dove viveva la mia famiglia, un nudo torrione in pietra situato nel fitto della foresta e segnato qua e là da strette

feritoie. Le corti, le siepi e l'orto non riuscivano a mitigarne il profilo austero. Sevenwaters, però, era ben più di questo. Senza i nostri campi cintati, i fienili con i tetti in paglia dove svernavano greggi e pollame, gli orti con i filari di carote, rape e fagioli, il mulino e i granai, non saremmo mai stati in grado di sopravvivere in quell'isolamento totale. Così, abbattendo il minor numero di alberi possibile con il più profondo rispetto, bonificammo un tratto di foresta verso nord, dietro alla fortezza, per fare spazio alla fattoria e a un piccolo villaggio. Lì non erano necessari fossati o fortificazioni per tenere alla larga i predatori, né tunnel sotterranei o stanze segrete. Ciò che usavamo, invece, erano grotte per immagazzinare burro e formaggi per l'inverno, quando le mucche non davano latte. Disseminati in vari punti di quella distesa sconfinata che era la foresta, sorgevano altri piccoli insediamenti, tutti posti sotto la *tùath* di mio padre. Essi pagavano un tributo, ricevendone in cambio protezione. Era tutta gente di Sevenwaters, i cui padri e nonni avevano abitato lì prima di loro. A volte si spingevano al di fuori dei nostri confini, magari per partecipare a un mercato o per seguire mio padre nelle sue spedizioni quand'erano richiesti i servigi di un bravo fabbro o di un maniscalco. Per loro non c'erano problemi poiché, abitando nella foresta, ne conoscevano ogni segreto. Ma non vi era straniero che vi si avventurasse senza una scorta e una benda sugli occhi. Coloro che si dimostravano così sconsiderati da tentare, finivano invariabilmente per scomparire. La foresta era in grado di proteggere in maniera assai più efficace che non una residenza fortificata.

La gente del nostro insediamento, ossia il contado che lavorava nella fattoria che serviva alle necessità della nostra famiglia e che accudiva il bestiame, abitava sul limitare del terreno disboscato, dove scorreva un corso d'acqua che faceva girare la ruota del mulino. Ogni giorno percorrevo il sentiero che portava alle capanne per curare i malati. Linn, la cagna di razza mista, mi faceva sempre compagnia; dalla partenza di Cormack mi si era affezionata parecchio e mi seguiva ovunque andassi. Di fronte a una qualsiasi minaccia, come una voce adirata che saliva di tono o un maiale che ci sbarrava il passo in cerca di ghiande, l'animale si piazzava subito tra me e il pericolo e ringhiava a denti scoperti. L'autunno era alle porte, e il tempo volgeva al brutto. La pioggia scorreva sui tetti di paglia, trasformando il sentiero in un pantano. Conor aveva fatto riparare la capanna più vecchia, una struttura precaria di canniccio e argilla, e il vecchio Tom, che ci viveva con la sua tribù di figli e nipoti, era venuto fuori per stringermi forte la mano in segno di gratitudine, quand'ero passata di lì poco prima.

«Ah, che la mano della dea possa posarsi su tuo fratello», esordì quasi singhiozzando, «e anche su di te, ragazza. Il giovane Conor sarebbe degno di figurare tra i grandi saggi, proprio come un tempo lo fu suo padre . Non c'è una sola infiltrazione, e poi tutta quella torba già tagliata e asciutta, pronta per i tempi duri...!»

«Cosa intendete dire?» chiesi, incuriosita. «I saggi? Quali grandi saggi?».

Lui, però, si stava già ritirando all'interno, senza dubbio impaziente di scaldarsi le giunture irrigidite al fuoco di torba, il cui fumo s'innalzava in volute a spirale attraverso il camino.

Poi passai da una donna che di recente aveva avuto un parto molto travagliato. Durante la lunga notte del travaglio avevo affiancato le donne del villaggio e ora tenevo un occhio vigile sulla madre, assicurandomi che prendesse gli infusi d'erbe che le avevo prescritto per agevolare le contrazioni dell'utero e favorire l'arrivo del latte. Scelsi però il momento sbagliato per partire da casa, poiché a metà strada il cielo si aprì e una fitta pioggia prese a scendere, inzuppandomi in breve tempo fino al midollo e inzaccherandomi i piedi di fango. Non mi diedi per vinta e proseguii, e il rombo dei tuoni era così assordante da coprire il cigolio delle ruote di un carro che sopraggiungeva; fu così che, d'improvviso, apparve al mio fianco padre Brien, con un vecchio sacco a ripararsi testa e spalle. Il cavallo era fermo sotto la pioggia, indifferente, le orecchie rivolte all'indietro.

«Salta su», gridò il monaco sopra il frastuono del temporale e tese una mano per aiutarmi a salire sul sedile accanto a lui.

«Grazie», risposi. Sarebbe stato inutile tentare di sovrastare il frastuono prodotto dalla furia degli elementi. Perciò presi posto in silenzio e mi avvolsi nel mantello. Vi era un punto in cui il sentiero attraversava un boschetto di vecchi pini i cui rami più bassi erano stati accorciati. Una volta raggiunto quel rifugio temporaneo, padre Brien fece rallentare il cavallo; la copertura di aghi di pino faceva deviare il grosso della pioggia e mutava lo scrosciare dell'acqua in un lontano picchiettio.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Sorha», esordì padre Brien allentando la stretta sulle redini e lasciando che il vecchio cavallo abbassasse il muso in cerca di qualcosa da mangiare.

Lo guardai, colta di sorpresa. «Siete venuto per me?».

«Sì, e devo rientrare in giornata. Non mi sarei mai avventurato per strada con questo tempo senza un valido motivo. Ho un paziente che non ho il potere di guarire. Ho tentato in ogni modo, Dio mi è testimone, e ho otte-

nuto anche qualche risultato. Ma è giunto al punto in cui necessita di qualcosa che io non posso dargli.»

«E volete che vi aiuti? Che prepari un infuso o un decotto?».

Padre Brien esalò un sospiro, poi abbassò lo sguardo sulle sue mani.

«Vorrei tanto che fosse così semplice», ribatté. «Ho già tentato con infusi e pozioni, con qualche risultato. Ho fatto impiego di molte delle erbe che mi hai insegnato a usare, e di alcune che già conoscevo. Ho pregato, parlato ed esortato. Non c'è altro che io possa fare, ma sento che lui si sta lasciando andare, che sta scivolando via».

Non ebbi bisogno di chiedere chi fosse quel paziente.

«Vi aiuterò, naturalmente, ma dubito di poter essere di qualche utilità. Le mie capacità riguardano principalmente l'uso di erbe medicinali. Da come parlate sembra che sia necessario qualcosa di più drastico.»

Non c'era modo di chiedergli direttamente di che cosa soffrisse il ragazzo; significava avventurarsi su un terreno troppo rischioso. Ignoravo quanto sapesse, o fino a che punto sarebbe stato saggio metterlo a parte dei fatti.

«Vedrai tu stessa», disse, riprendendo in mano le redini. «Una volta preso tutto il necessario bisognerà partire senza indugio. Gli ho somministrato una pozione che lo farà dormire per gran parte della giornata, ma vorrei che al risveglio noi fossimo presenti, altrimenti potrebbe farsi del male.».

«Non sono sicura che Conor mi lascerà andare», argomentai.

«Perché non glielo chiediamo direttamente?» propose padre Brien.

Trovammo Conor da solo, intento a scrivere. Nessuno menzionò britanni o prigionieri in fuga; padre Brien spiegò brevemente che aveva bisogno di consultarmi riguardo a un paziente e Conor non si mostrò affatto ansioso di avere ulteriori dettagli. Sembrava quasi si aspettasse quella richiesta e diede il suo assenso a condizione che si trattasse solo di pochi giorni e che io tornassi a casa non appena avesse inviato Finbar a prendermi. Lasciai i due a chiacchierare e andai a preparare un piccolo fagotto, chiedendomi, mentre passavo in rassegna gli scaffali nella spezieria, quali fossero i mali da curare: ustioni, contusioni, febbre o traumi? Padre Brien non mi aveva dato molti ragguagli. Presi alcuni capi di vestiario per me e qualche genere di prima necessità bastevole per pochi giorni. Poi lasciai il mio mantello a fumare quietamente davanti ai fuochi della cucina e ne presi uno più grande, appartenente a uno dei miei fratelli. Ammisi mio malgrado che l'arrivo dell'autunno rendeva in effetti consigliabile l'uso di calzature, così infilai i piedi intirizziti in un paio di stivali manifestamente troppo grandi per me.

Questo, comunque, rappresentava uno dei vantaggi dell'essere la più giovane, la più piccola.

«Solo pochi giorni, intesi?» ribadì Conor mentre ci avviavamo al carro. «Manderò Finbar a prenderla. E fate attenzione alla strada: l'ultimo tratto sulla collina sarà scivoloso».

Padre Brien era già seduto sul carro e, nonostante la brevità della sosta, alle sue spalle era già stato sistemato un cesto proveniente dalle cucine ricolmo di pane, formaggio e verdure. Il monaco inviò un composto cenno del capo in direzione di mio fratello. Con gesti spicci Conor mi sollevò e, prima che potessi aprir bocca, mi ritrovai già in viaggio.

Ora la pioggia battente si era trasformata in acquerugiola. Percorremmo un tratto sotto ai rami spogli dei salici tra il primo gruppo di rocce affioranti, a fianco delle acque cupe e grigie del lago, sulle quali non era rimasto nemmeno un uccello.

«Presumo che tu sappia chi è», esordì padre Brien con noncuranza e senza distogliere gli occhi dalla strada.

«So che cos'è», puntualizzai senza sbilanciarmi troppo. «Ma non chi è. Non ho idea di cosa gli sia successo. E soprattutto non so cosa fare per aiutarlo. Se volete che riesca a essere di una qualche utilità sarà meglio che mi diate dei ragguagli».

Mi guardò in tralice, in apparenza divertito.

«Mi sembra giusto», convenne. «Il ragazzo presenta delle ferite. Ferite gravi. Se tuo fratello non l'avesse portato via, probabilmente sarebbe morto.»

«Con un piccolo contributo da parte mia», aggiunsi, un po' indispettita che il mio ruolo nel salvataggio fosse stato dimenticato.

«Sì, mi è stato riferito», ribatté il dotto monaco.

«Hai corso un bel rischio, non credi?»

«So bene come dosare gli ingredienti», fu la mia risposta.

«Infatti, e molto meglio di chiunque altro, Sorha. Ma come ti ho detto ho già somministrato al ragazzo pozioni, unguenti... e preghiere. Aveva numerose ferite, che ho curato come ho potuto. Anche se non sarà più quello di prima, il suo corpo sta guarendo piuttosto rapidamente. Ma è più che altro la sua mente a preoccuparmi.»

«Intendete dire che ha perso la ragione per via di quello che gli hanno fatto? Come Fergal il mugnaio, che aveva preso a comportarsi in modo strano dopo che gnomi e folletti l'avevano tenuto prigioniero per un'intera notte?». Ricordavo bene quell'uomo. L'avevano trovato accucciato presso

il focolare, tremante, sporco e con la bocca spalancata.

Padre Brien sospirò. «Pazzo, intendi? No, non fino a questo punto. Si tratta di un individuo assai più forte di tutti i Fergal di questo mondo. Sarà anche giovane, ma è un guerriero, ed è nella sua natura combattere. Ha opposto resistenza ai suoi torturatori per una lunga notte e ho motivo di credere che dalla sua bocca non sia uscita neppure una parola. Però è stato malissimo. Ha avuto febbri violente, e alcune delle ferite che gli sono state inflitte avrebbero di certo ucciso all'istante un uomo di costituzione più debole. Ha combattuto con tenacia contro la morte, e per un po' ho pensato che fosse stato lui ad avere la meglio. Adesso, però, è giunta l'ora della battaglia più ardua: quella contro se stesso. Dopotutto è poco più che un ragazzo, e persino l'uomo più forte al mondo non sarebbe più lo stesso dopo che altri della sua stessa razza l'avessero fatto oggetto delle peggiori atrocità. Il ragazzo non dà libero sfogo alle sue sofferenze e alle sue paure, e tiene per sé la sua angoscia, provocando un tormento distruttivo».

Cercai di concentrare la mia attenzione su quel problema.

«Intendete dire che vuole morire?»

«Dubito che sia consapevole di ciò che vuole. Quello di cui ha bisogno è pace della mente e un periodo senza odio, così che corpo e spirito possano riappacificarsi. Avevo pensato di mandarlo dai monaci, all'ovest, ma è troppo debole per essere spostato e non può essere ancora affidato ad altre mani.»

Seguì una pausa di silenzio, rotta soltanto dal placido scalpiccio degli zoccoli e dal sospiro del vento tra le rocce. Ormai eravamo quasi arrivati. Il percorso si fece più stretto e scosceso, e gli alberi più incombenti, Lì, in alto, vi erano querce imponenti i cui rami più alti erano spogli ma ricoperti di verdoro, mentre il fitto della foresta era denso di alberi secolari. Il vecchio cavallo conosceva la strada e procedeva a passo lento verso casa.

«Padre, se non siete riuscito voi a guarire quel ragazzo, allora sono certa di non poterlo fare nemmeno io. Come continuano a ripetermi i miei fratelli, sono solo una bambina. Posso forse risanare un petto rantolante o alleviare uno sfogo di orticaria, ma questo... non saprei davvero da dove iniziare.»

Il carro cozzò contro una pietra e sobbalzò, e la mano di padre Brien si allungò prontamente per tenermi salda.

«Ciò nondimeno», disse in quel suo tono misurato, «se non ci riuscirai tu non ci riuscirà nessuno. Come hai potuto notare, anche Conor era certo che tu fossi la persona giusta per venirmi in aiuto. Credo che quando lo vedrai

capirai senza fatica la cosa giusta da fare. E credo anche che non ti temerà come invece teme me. E la paura costituisce un grande ostacolo alla guarigione».

«Conor era certo?» chiesi, presa alla sprovvista. «Allora Conor sa del ragazzo? Ma...».

«Non devi preoccuparti per Conor», rispose padre Brien. «Non tradirà il tuo segreto».

Svoltò sotto una parete di roccia e intimò l'alt al cavallo. Balzò a terra e tese una mano per aiutarmi a scendere.

«Spero che mentre sei qui avremo occasione di discutere anche di altre cose. Prima, però, andiamo a vedere questo ragazzo. Così sarai tu a decidere ciò che puoi fare e ciò che non puoi fare.»

L'aria all'interno della grotta era satura dell'aroma delle erbe officinali. Il naso mi diceva che il monaco aveva fatto bruciare una mistura per mantenere il ragazzo in uno stato di incoscienza il più a lungo possibile: calaminta per la difesa e il coraggio, e timo per tenere lontane le paure. E poi, i semi di una pianta più rara, chiamata artiglio-del-lupo. Mi chiesi come l'avesse scoperta e mi stupii del fatto che sapesse trattare un'essenza così pericolosa. Una persona non poteva essere lasciata troppo a lungo in balia dell'influsso di quell'erba. Se dormiente, avrebbe dovuto svegliarsi e affrontare le proprie angosce, pena il rischio di smarrirsi per sempre nei recessi più oscuri della mente.

La grotta più esterna era fresca e asciutta, e nella parte superiore delle pareti presentava delle fenditure. Quello era il luogo dove padre Brien preparava i suoi medicamenti. Vi erano numerosi scaffali, stipati di erbe essiccate e spezie, di mortai e boccette, nonché di pile ordinate di bende ripiegate. Un paio di robuste tavole di quercia, sostenute da grosse pietre, fungevano da tavolo di lavoro. Da questo ambiente ordinato si passava in una cavità più interna, dove vi era un pagliericcio che ospitava il malato. Questi era ben avvolto in una coperta ed era rannicchiato su se stesso in posizione fetale. Padre Brien stesso mangiava e dormiva in una piccola capanna di pietra, poco più ampia di una cella, annidata sotto i sorbi a poca distanza dall'ingresso della grotta. L'uomo aveva l'aria esausta ed esibiva profonde occhiaie scure.

«Le ustioni stanno guarendo bene», spiegò padre Brien in tono sommesso. «Aveva anche delle lesioni interne, e per quelle ho fatto quello che ho potuto. Credo che col tempo andranno a posto. La febbre era alta, ma sono riuscito ad abbassarla con degli impacchi e degli infusi di quercia bianca.

Quando la temperatura ha raggiunto il massimo, ha delirato, rivelando di sé più di quanto desiderasse, credo. Ora però ha coscienza di dove si trova e tiene la bocca chiusa per gran parte del tempo, anche quando gli parlo nella sua lingua. È chiaro che non accetta di buon grado le mie preghiere, né i miei consigli. E l'ho scoperto per ben due volte mentre cercava un mezzo col quale porre fine alla sua vita oppure alla mia. È ancora molto debole, ma non così tanto da non poter risultare pericoloso se gli si dovesse presentare l'occasione». Detto questo soffocò un lungo sbadiglio. «Puoi riposarti fino al suo risveglio, poi vedremo il da farsi».

Scrutai attentamente il volto sereno dell'eremita, terreo per lo sfinimento.

«Credo che dormirà ancora per qualche tempo», risposi osservando la figura raggomitolata. «Lasciate che sia io a sedere qui, accanto a lui, e voi andate a riposare un poco».

«Non dovresti restare sola con lui», ribatté. «È imprevedibile, e benché necessiti del tuo aiuto ho ricevuto ordini precisi di non metterti in nessun modo in pericolo, Sorha».

«Che assurdità», replicai, sedendomi sullo sgabello a tre gambe in fondo alla grotta. «Qua c'è la vostra campanella, e io so gridare. E poi non sono forse abituata a tenere in riga sei fratelli? Su, andate, e cercate di dormire un po', altrimenti non sarete d'aiuto a nessuno».

Padre Brien, riconoscendo d'essere così esausto da non reggersi in piedi, mi indirizzò un sorriso mesto. «D'accordo», concesse. «Ma prometti di chiamarmi non appena si sveglierà. I tuoi fratelli sono stati inflessibili».

Padre Brien aveva detto che appena avessi visto il ragazzo avrei saputo che cosa fare. Ora lo vedevo, uno spettacolo pietoso. Era raggomitolato su se stesso come un cane bastonato e immerso nel sonno prossimo alla morte di colui che è stato vittima di indicibili torture. Le palpebre erano gonfie, e l'oro dei suoi capelli aveva perso ogni lucentezza. Cercai di figurarmi la scena del risveglio: forse mi avrebbe fissato con lo sguardo vuoto dell'idiota, oppure con quello folle di una belva in trappola; tutto ciò che mi si affacciò alla mente, però, fu una delle vecchie storie e l'immagine dell'eroe che ne era protagonista, Culhan l'Avventuriero, che attraversava i boschi silenzioso come un cervo. Appoggiai la schiena contro la roccia e ripassai la storia a bassa voce. Si trattava di una leggenda molto nota, una di quelle favole che hanno la tendenza ad allungarsi e mutare col passare di bocca in bocca. Culhan aveva avuto molte disavventure e aveva dovuto superare numerose prove prima di riconquistare il proprio onore e il cuore della sua

amata. Mi ci volle molto tempo per enumerarle tutte, e intanto il ragazzo dormiva.

Ero arrivata al punto in cui Culhan doveva superare il ponte di lance per raggiungere l'isola magica dov'era tenuta prigioniera la sua innamorata. Fintanto che avesse avuto fede nelle sue capacità, sarebbe stato in grado di percorrere il ponte irto di punte senza ferirsi ai piedi. Ma se solo l'ombra del più tenue dubbio si fosse insinuato nel suo cuore, allora le lance lo avrebbero trafitto.

«Allora Culhan avanzò di un passo, poi di un altro ancora. I suoi occhi erano come fuoco azzurro ed egli fissò lo sguardo in lontananza, sulla costa. Davanti a lui si stendeva la campata sfavillante del ponte, e i raggi del sole, riflettendosi sulle punte delle lance, lo accecavano.»

Anch'io mi sentivo intorpidita per i fumi che si sprigionavano dal piccolo braciere di padre Brien; nel minuscolo anfratto, la dose di erbe soporifere doveva ormai essersi quasi esaurita, e l'aria andava facendosi meno pesante.

«Su in alto, affacciata alla finestra, Lady Edan osservava i passi decisi e aggraziati dell'uomo mentre attraversava il ponte. In quel momento il sole fu oscurato dall'ombra di un grosso uccello da preda che si lanciò in picchiata sull'Avventuriero».

Ma non ero così assorbita dal racconto da non notare un movimento impercettibile nel paglericcio vicino a me. Nonostante tenesse gli occhi chiusi sapevo che era sveglio. Proseguii il racconto, consapevole solo in quell'istante della lingua che avevo usato.

«Strepitando di rabbia, l'incantatore Brieden, che aveva assunto sembianze di uccello, si avventò su Culhan più e più volte con artigli di ferro, becco crudele e odio feroce. Non fu che per un istante, ma l'eroe vacillò, e tre gocce di vivido sangue caddero dal suo piede nelle acque agitate del lago, trasformandosi all'istante in tre pesci rossi, che sfrecciarono veloci verso il canneto. L'uccello proruppe in un acuto grido di trionfo. Culhan, però, trasse un profondo respiro e, senza mai abbassare lo sguardo, continuò a percorrere il ponte. Il grosso uccello, urlando per la frustrazione, si tuffò nell'acqua. Nessuno sa ciò che fu di Brieden l'incantatore, ma si dice che in quel lago viva un pesce smisurato dall'aspetto raccapricciante e dalla forza straordinaria. Infine Culham superò il ponte di lance e trasse in salvo Lady Edan. Il suo piede destro, però, restò segnato dalla cicatrice che lo attraversava per tutta la lunghezza, a memoria di quel momento di dubbio. Da allora, quel marchio fu tramandato ai suoi figli, e ai figli dei suoi

figli.»

La storia era finita, fino alla seguente narrazione. Mi alzai per prendere la brocca dell'acqua e notai che il ragazzo mi guardava con gli occhi socchiusi, occhi azzurri e ostili. Emanava ancora una traccia della furia spavalda di cui aveva dato prova di fronte a mio padre, ma il colorito era livido e gli occhi infossati. Il suo aspetto non mi piacque nemmeno un po'.

«Bevi», lo esortai nella sua stessa lingua, inginocchiandomi a lato del pagliericcio e tenendo sollevata la tazza che avevo riempito. Questa volta era solo acqua; avrebbe dovuto affrontare a mente serena le conseguenze di ciò che era successo. Infatti, conoscevo bene i sintomi rivelatori di un periodo troppo prolungato sotto l'influsso sedativo di certe erbe, e dovevo ridurre le dosi. Egli mi fissò in silenzio.

«Bevi», ripetei. «Hai dormito molto e il tuo corpo ne ha bisogno. È solo acqua».

Ne bevvi un sorso io stessa, per rassicurarlo. Dopo aver trascorso quasi tutta la giornata dormendo col braciere acceso doveva essere terribilmente assetato. Il suo unico movimento, però, fu un leggero scansarsi, senza mai distogliere gli occhi dal mio viso. Allungai la tazza per avvicinarla alle sue labbra, e nel fare quel gesto la mia mano sfiorò il suo braccio. Egli trasecolò violentemente, si strinse ancor di più la coperta addosso e indietreggiò addossando la schiena alla parete di roccia nel tentativo di allontanarsi il più possibile da me. Percepii le ondate di paura e il leggero tremito che percorreva ogni parte del suo corpo, simile al tremore di un purosangue che sia stato maltrattato.

La mia mano era rimasta ferma; non avevo rovesciato nemmeno una goccia d'acqua, sebbene il mio cuore battesse all'impazzata. Deposi la tazza accanto al letto e ritornai al mio sgabello.

«D'accordo, vorrà dire che berrai quando sarai pronto», dissi mentre mi sedevo e posavo le mani in grembo.

«Hai mai sentito la storia del calice di Isha? Si trattava di un calice molto strano, poiché quando Bryn lo trovò dopo aver sgominato il gigante a tre teste e aver fatto il suo ingresso nel castello di fuoco, esso gli parlò mentre stava per afferrarlo, in quanto l'uomo era rimasto molto colpito dagli smeraldi e dai fregi argentati che lo ornavano. *Solo colui che è puro di cuore potrà bere da me,* aveva enunciato con una voce debole e terribile. Dopo di ciò Bryn ebbe paura di appropriarsi del calice, ma poiché la voce si era zittita si risolse a prenderlo e lo nascose sotto il mantello.»

Mentre parlavo osservai il ragazzo con calma: era ancora raggomitolato

e in parte reclinato contro la parete e si stringeva addosso la coperta.

«Fu solo molto tempo dopo che Bryn giunse a un ruscello e, ricordando di avere con sé il calice, lo estrasse dal mantello per bere dell'acqua. Stranamente, però, scoprì che questo era già ricolmo di limpida acqua. Lo posò a terra, pensoso. Prima che egli riuscisse a fermarlo, il suo cavallo abbassò la testa e bevve una lunga sorsata. Bryn fu ancora più stupito di notare che, per quanto il cavallo bevesse, il calice di Isha rimaneva sempre colmo fino all'orlo. Il cavallo non sembrava dar segni di avvelenamento o altro, ma Bryn si astenne ugualmente dal portare il calice alle labbra. Piuttosto, immerse le mani nel ruscello e si dissetò in tal modo. Ragionando tra sé, si disse che un animale privo di parola, non avendo alcuna possibilità di scelta, avrebbe dovuto essere necessariamente puro di cuore e che quel calice tanto incantato doveva di certo essere destinato a un uomo di grande importanza e non a lui, che era soltanto un umile viaggiatore. "È impossibile che uno come me sia degno di bere da un tale calice".»

Il ragazzo mosse una mano e le sue dita tracciarono un simbolo simile a quello usato per tenere lontani gli spiriti maligni. Avevo già avuto occasione di vederlo, quando vi era stato qualche viaggiatore di passaggio, ma era la prima volta che veniva rivolto a me.

«Non sono una strega», dissi. «Sono una guaritrice. E sono qui per aiutarti a guarire. So che stenterai a crederlo, ma è la verità. Io non mento mai. Non hai alcun motivo di avere paura di me o di padre Brien. Non vogliamo farti del male».

Il ragazzo tossì e tentò di passare la lingua sulle labbra inaridite.

«Al diavolo i vostri giochetti», esordì. L'animosità che traspariva da quelle parole pronunciate a fatica mi lasciò costernata. «Come il gatto e il topo. Perché non mi date il colpo di grazia e la fate finita?».

Doveva sforzarsi molto per parlare, e io faticavo a capirlo. Eppure, il fatto che parlasse era già qualcosa.

«Ci vuole tanto per capire che non vi dirò nulla? Finitemi, dunque, maledizione!»

Questo sforzo sembrò lasciarlo esausto; si allungò sul letto, fissando il vuoto e tenendo la coperta strettamente avvolta a sé. Allora scelsi le parole con molta cura.

«Sono gli uomini che amano giocare», dissi, «e sono stati degli uomini a farti questo. Ma io non ti sto chiedendo di rivelarmi alcun segreto o di fare alcunché. Voglio solo che tu guarisca. Questo non è il calice di Isha. Bevi, il tuo corpo ne ha bisogno. È stato uno dei miei fratelli a salvarti, con il

mio aiuto. Dopo quello che ho fatto, perché ora dovrei farti del male?».

Allora volse leggermente il capo verso di me, ma il suo sguardo era diffidente.

«Uno dei tuoi fratelli?», ripeté. «Quanti ne hai?».

«Sei.»

«Sei», proruppe sprezzante. «Sei assassini. Sei demoni dell'inferno. Ma come potresti capire? Sei solo una bambina».

Il suo tono esprimeva sia odio sia paura. Mi chiesi come avesse fatto padre Brien a cavarsela fino a quel momento; forse le erbe l'avevano mantenuto docile e remissivo, permettendo al monaco di somministrare tutte le cure necessarie senza dover combattere.

«Mio fratello ha rischiato molto per aiutarti», continuai, «e io assieme a lui». *Però sei stato torturato nella mia casa, dalla mia gente.* «Mio fratello fa sempre ciò che ritiene giusto. E non tradisce mai un segreto. E io potrò anche sembrarti una bambina, ma conosco bene il fatto mio... è per questo che sono stata chiamata. Sono all'oscuro dei piani, ma di certo verrai aiutato a raggiungere un luogo sicuro, da dove partire per fare ritorno alla tua casa».

Il ragazzo scoppiò in un riso rauco, così subitaneo da lasciarmi a bocca aperta.

«Casa!» replicò in tono acido. «Non credo proprio». Aveva allentato la presa sulla coperta, e si tormentava le dita. «Non c'è posto per me, là o altrove. Perché ti dai tanta pena per me? Torna pure alle tue bambole e ai tuoi ricami. Mandarti da me è stata una follia. Quanto pensi mi ci vorrebbe per ucciderti? Mi basterebbe afferrarti per i capelli e torcerti il collo... sarebbe questione di un attimo. Mi chiedo se quel tuo fratello sia dotato di buonsenso»

Aprì e richiuse le dita.

«Bene», dissi in tono di approvazione mentre tentavo di parlare con voce ferma. «Se non altro stai iniziando a ragionare, e a guardarti attorno. Forse mio fratello ha avuto torto, e anche padre Brien, nell'aspettarsi che un guerriero come te dimostrasse riconoscenza. Forse credevano che tra di voi ci fosse un codice d'onore, come quello che c'è tra di noi».

«Onore? Puah!». Volse lo sguardo su di me e notai che il suo viso, se non fosse stato per i segni della sofferenza e dello sfinimento, poteva dirsi bello nel modo in cui lo erano i visi dei britanni. Il naso era lungo e dritto, i tratti del viso marcati e finemente cesellati. «Tu non sai niente, mocciosa. Chiedi a tuo fratello di portarti in un nostro villaggio dopo che lui e gli

altri si sono dati da fare. Fatti mostrare ciò che rimane. Chiedi loro se hanno mai infilzato una donna incinta come un maialino da latte. Pensa all'usanza dei vostri guerrieri di mozzare gli arti delle vittime mentre urlano implorando una fine rapida». Il tono di voce aumentò. «Interrogalo sull'uso del ferro rovente. E poi vedremo se parlerai ancora di codici d'onore».

Le parole gli si spezzarono in gola e iniziò a tossire. Senza pensare, mi avvicinai a lui e gli portai la tazza alle labbra. Tra gli scoppi di tosse, l'affannosa ricerca d'aria e il tremito della mia mano, gran parte dell'acqua andò rovesciata sul letto. Suo malgrado, però, riuscì a ingollarne qualche goccia. Infine, rantolando per il dolore, trasse un respiro e mi guardò al di sopra del bordo della tazza, vedendomi per la prima volta.

«Accidenti a te», disse in tono più calmo e, presa la tazza dalle mie mani, bevve quel poco d'acqua che era rimasta.

«Accidenti a tutti voi.»

Padre Brien scelse proprio quel momento per apparire sulla soglia; mi guardò in faccia e mi ordinò di uscire. Seduta sotto i sorbi, ascoltando il canto degli uccelli e il ronzare degli insetti, tutti intenti alle loro faccende quotidiane, piansi per mio padre, per i miei fratelli, e per me.

Padre Brien restò all'interno per un bel pezzo. Dopo un po', le mie lacrime cessarono e si trasformarono in pochi sommessi singhiozzi; così mi soffiai il naso e tentai in qualche modo di superare il dolore provocato dalle parole del ragazzo, oltre che di concentrarmi sulla missione che mi aveva portata in quel luogo. Fu molto difficile, in realtà, e mi trovai continuamente dibattuta con me stessa a ogni passo del procedimento.

Finbar è buono. Lo conosco bene come me stessa.

*Perché non ha parlato, allora? Perché ha aspettato che il male venisse compiuto, prima di organizzare il salvataggio? E quanto agli altri? Non hanno alzato nemmeno un dito.*

Liam è mio fratello maggiore. Nostra guida e nostro protettore. È stata la mamma ad affidargli quel compito. Lui non farebbe niente di male.

*Liam è un assassino come suo padre. E così pure Diarmid. In apparenza è tutto sorrisi, ma in realtà ciò che vuole è soltanto diventare come loro.*

E Conor, allora? Non combatte. È giusto. È uno studioso.

*Ma anche lui poteva parlare e non l'ha fatto.*

Però ci ha aiutato. Perlomeno così credo. Sapeva del ragazzo, e non ha tentato di fermarmi.

*Conor è abile a nascondere i propri pensieri.*

Cormack non sa ancora niente della guerra; per lui è tutto sport e diver-

timento, tutto una sfida. Non perdonerebbe mai la tortura.

*Ma imparerà presto. Si vede che è assetato di sangue.*

E che dire di Padriac? Lui vive nell'innocenza, al di fuori di tutto questo, assorbito com'è dai suoi animali e dai suoi esperimenti.

*È vero. Ma per quanto tempo ancora? E in quanto a te, Sorha? Hai superato l'età dell'innocenza.*

Così battagliavo tra me e me, non potendo ignorare quell'altra voce. Ma il dubbio si poneva straziante: possibile che dietro ai fratelli che avevano curato le mie ginocchia ammaccate e che mi avevano accompagnata con paziente dedizione in tante avventure d'infanzia si celassero i mostri crudeli e senza scrupoli descritti dal ragazzo? Se le cose stavano così, allora io e Finbar avevamo fatto la cosa sbagliata? A dodici anni non ero così ingenua da credere che solo una delle parti di quel conflitto fosse capace di uccidere e torturare. Allora quello significava che avevamo salvato il nostro più temibile nemico? Possibile che non ci fosse proprio nessuno di cui potersi fidare?

Padre Brien si prese tutto il tempo necessario. Io rimasi lì mentre i miei conflitti interiori andavano attenuandosi e la mia mente veniva pervasa dall'immobilità che aleggiava sui vecchi alberi e sul terreno che li nutriva. Si trattava di una sensazione a me nota, poiché nella grande foresta vi erano molti luoghi dove era possibile assimilare la sua energia, diventare tutt'uno col suo cuore antico. Se ti capitava di sentirti smarrito, quei luoghi ti aiutavano a ritrovare la strada giusta. Io li conoscevo, e così pure Finbar. Degli altri non sono del tutto certa, perché ogni volta che noi due sedevamo in silenzio nella biforcazione di una grande quercia o ce ne stavamo sdraiati sulle rocce fissando l'acqua, gli altri erano sempre intenti a correre, a scalare o a nuotare nel lago. Comunque, iniziavo a rendermi conto di quanto poco conoscessi i miei fratelli.

Ora la pioggia era cessata, e sotto il riparo del boschetto di sorbi l'aria era fresca e carica di umidità. Gli uccelli emersero dai loro nascondigli e il loro canto prese a risuonare alto, sopra la mia testa. In quei frangenti, quando il mondo pareva rimanere sospeso, le voci mi avevano parlato diverse volte. Per me erano le voci della foresta, oppure gli spiriti degli alberi stessi. A volte pensavo che a parlare fosse la voce di mia madre. Oggi gli alberi erano silenziosi, e io mi trovavo in un qualche remoto luogo della mente quando un leggero movimento dall'altra parte della radura interruppe il mio stato di trance.

Non vi era il minimo dubbio riguardo al fatto che la donna che mi com-

parve dinanzi non appartenesse a questo mondo; era straordinariamente alta e slanciata, e il viso dalla carnagione lattea era incorniciato da una folta chioma che le arrivava alle ginocchia. Era avvolta in un mantello di quel particolare colore che assume il cielo tra il tramonto e la notte. Mi alzai lentamente.

«Sorha», chiamò, e la sua voce risuonò come una musica terribile. «Ti aspetta un lungo viaggio. Non c'è tempo per le lacrime».

Mi sembrò di cruciale importanza formulare le domande esatte fintanto che ne avevo l'opportunità. Lo stupore mi aveva reso muta, e dovetti sforzarmi di articolare le parole.

«I miei fratelli sono davvero malvagi, come questo ragazzo mi dice? Ma allora siamo tutti maledetti?»

La donna proruppe in una risata, un suono dolce eppure pervaso da una forza che non era di questo mondo.

«Nessun uomo è davvero malvagio», rispose. «Un giorno lo scoprirai da sola. Gran parte di loro mente, oppure si limita a pronunciare comode mezze verità. Ricorda le mie parole, Sorha la guaritrice».

«Voi dite che dinanzi a me si apre un lungo cammino. Ma qual è il primo passo?»

«È un cammino assai più lungo di quanto tu possa immaginare. L'hai già imboccato, e il ragazzo, Simon, costituisce una delle pietre miliari. Per questa notte dagli del verdoro appena colto, che servirà a placare la mente»

«E poi?»

«Lo scoprirai da sola, figlia della foresta. Ma i tuoi piedi cammineranno dritti lungo la strada che attraverserà sofferenza e dolore, tradimento, lutto e dure prove.»

L'immagine iniziò a svanire sotto i miei occhi; il blu del mantello prese a stemperarsi nella vegetazione scura dello sfondo.

«Aspettate...», implorai lanciandomi in avanti per attraversare la radura.

«Sorha?». Era la voce di padre Brien che mi chiamava dall'interno della grotta. La donna scomparve del tutto, come non fosse mai esistita, lasciando solo le ombre del pomeriggio che ondeggiavano nella brezza. Padre Brien emerse dall'imboccatura della grotta asciugandosi le mani in un panno.

«Vedo che abbiamo ricevuto visite», osservò in tono pacato. Gettai uno sguardo rapido nella sua direzione, poi di nuovo verso le ombre. Emergendo cautamente nella radura, come incerta su quale accoglienza aspettarsi, si profilò alla vista Linn, la cagna. A quanto potevo constatare, mi aveva

seguito per tutto il percorso fin lassù. Le rivolsi alcune parole di incoraggiamento ed essa si precipitò verso di me festosa, dimenando tutto il corpo in segno di gioia, e chiaramente affamata di dimostrazioni d'affetto.

«Vieni dentro», mi esortò padre Brien. «Porta anche il cane, non farà del male a nessuno. Dobbiamo parlare di questo ragazzo, e alla svelta. Gli effetti delle mie pozioni sono quasi svaniti e non vorrei somministrarne di nuove. Ma se non riusciremo a convincerlo a collaborare, allora non vi sarà alcun modo per curare quelle ferite». Detto questo si voltò per rientrare nella grotta.

«Ti senti bene?» aggiunse con dolcezza. «Lui sa come usare le parole per produrre il maggior danno possibile. Forse è l'unica arma che gli è rimasta».

«Sto bene», risposi, la testa ancora immersa nella recente visione. Abbassai una mano per accarezzare il ruvido pelo del cane, e il passaggio della lingua ruvida sulla mano mi rassicurò del fatto che, proprio come quell'altro mondo parallelo, anche il mondo reale continuava a esistere. «Sono a posto».

Il ragazzo sedeva ingobbito sul pagliericcio, mostrando la schiena. A dispetto delle parole sprezzanti e dell'ira che lo pervadeva, quelle spalle ricurve mi facevano pensare a un animale maltrattato che, disperato, si ripiegasse su se stesso in un mondo diventato ingiusto.

«Le ferite devono essere pulite e fasciate», spiegò padre Brien nella mia lingua. «Fino a che è stato mezzo addormentato sono riuscito a medicarle discretamente, malgrado la paura che aveva d'essere toccato. Ma ora...».

«Se volete che gli resti qualche possibilità di tornare a casa ancora sano di mente, sarà necessario farlo uscire dagli effetti delle erbe. Dobbiamo rinfrescare completamente l'aria, e portarlo fuori in un punto soleggiato, se ce la facciamo. Riesce a camminare?»

Per un istante una strana espressione attraversò il viso placido di padre Brien, una smorfia raggelante ove si mescolavano ripugnanza e compassione.

«Non ho ancora osato muoverlo, se non per prendermi cura delle ferite», disse misurando le parole. «Soffre ancora terribilmente, e ridurre la dose dei sedativi troppo repentinamente gli procurerà non pochi problemi. E senza di essi non riuscirà a dormire, poiché teme ciò che potrebbe sognare».

Con la visione ancora vivida davanti agli occhi, acquisii un forte senso di consapevolezza di ciò che andava fatto, malgrado le istruzioni pratiche

fornite dalla Signora fossero state quanto mai vaghe. Una parte di me conosceva comunque la strada da seguire.

«Domani», annunciai. «Domani lo si potrà portare al sole e lasciare all'aria aperta. E da questo momento gli somministreremo un'erba soltanto, il verdoro, da cogliersi di notte. A questo ci penserò io. E ora che ne dite di fasciare quelle ferite?». Mi diressi verso il paglericcio. Linn mi seguì silenziosa e con le grosse zampe si portò a tiro del ragazzo con aria fiduciosa. Sapeva che non si trattava di Cormack, ma probabilmente la sua figura glielo ricordava. Allungandosi, l'animale gli insinuò il naso freddo nell'incavo della mano.

«Giù, Linn», dissi nella lingua del ragazzo. Dopo un primo, istintivo irrigidirsi del pugno, il ragazzo rilassò le dita, che il cane prese a leccare con entusiasmo. Lui la osservò tra le fessure degli occhi, imperscrutabile.

Padre Brien aveva preparato un bacile di acqua calda con camomilla e radice di malva, e dei panni morbidi. Forse aveva tentato di intraprendere quel compito quando io ero fuori, dato che il giaciglio era tutto scomposto e che a terra c'era dell'altra acqua. Si spostò in direzione del letto.

«Ho detto di no», sbottò il ragazzo in tono che non ammetteva repliche.

«Come soldato», lo ammonì padre Brien imperturbabile, «dovresti sapere ciò che potrebbe accadere a queste ferite qualora non siano curate a dovere; come producano umori malefici causando necrosi, e come a quel punto le febbri prendano il sopravvento portando al delirio e, con l'alzarsi della temperatura, alla morte. Non vorrai fare questa fine?». Mentre si lavava le mani scrupolosamente e le asciugava in un panno il suo tono era misurato.

«Fallo fare a lei». Il ragazzo gettò un'occhiata verso di me senza voltare la testa. «Che veda ciò che ha fatto la sua gente, e che ne paghi le conseguenze. Ho detto solo la verità, e il mio corpo ne è la prova».

«Non credo sia una buona idea», ribatté padre Brien senza indugio, mentre per la prima volta si coglieva nella sua voce una nota d'ira. «Sorha è una bambina, e ferite di queste proporzioni non sono uno spettacolo adatto ai suoi occhi. Dovresti vergognarti di averlo suggerito. Questo è un lavoro da uomini, perciò lo farò io».

«Toccami di nuovo e vi ucciderò entrambi». Parlava sul serio, e forse gli era rimasta abbastanza forza per farlo.

«Fallo fare alla ragazza, oppure lasciami qui a marcire. Tanto, peggio di così non potrei stare.»

«Dubito che tu riesca a fare ciò che minacci, per quanto tu possa voler-

lo», replicai. «E io ti curerò, ma a una condizione».

«Condizione?» ripeté il britanno. «Quale condizione?»

«Io farò quanto necessario», spiegai con fermezza, «ma solo se collaborerai. Dovrai ascoltare ciò che ti dico e fare quanto ti chiedo, perché io ho il potere di guarirti».

Mi rise in faccia, un suono piuttosto sgradevole.

«Che piccola strega arrogante. Forse farei meglio ad abbandonarmi a febbri e putrefazione. Tanto forse il risultato sarebbe lo stesso. Che ne pensi, vecchio?»

«La cosa non mi piace, Sorha, e non piacerebbe nemmeno ai tuoi fratelli. Lascia a me questo compito.»

«Allora perché mi avete portata fin qui?» mi limitai a chiedere con semplicità. E, non avendo nulla da offrirmi in risposta, rimase zitto.

«Fuori», ordinò il ragazzo, in grado di riconoscere una vittoria all'istante. Padre Brien uscì, sottomettendosi con riluttanza all'inevitabile.

«Sarò qua fuori, Sorha», disse nella mia lingua, che sembrava suonare incomprensibile alle orecchie del ragazzo, «e questa volta non aspettare tanto a chiamare. Ciò che vedrai ti turberà molto, e io non posso fare niente in proposito, bambina. Curalo come cureresti un animale ferito e cerca di capire, a dispetto di quello che ti ha detto, che non hai alcuna responsabilità dell'accaduto».

«Andrà tutto bene», lo rassicurai, sentendo lo spirito della Signora della Foresta ancora forte in me, e così pure il mio senso di determinazione.

Non mi soffermerò su quanto accadde in seguito. Spogliarsi davanti a me e sottoporsi alle mie cure risultò molto doloroso per il ragazzo, sia nello spirito sia nel corpo. Essere testimone di quelle ingiurie, comprendere quanto vile potesse essere la natura dell'immaginazione umana fu un'esperienza che mi straziò il cuore allo stesso modo in cui gli strumenti di tortura avevano straziato il suo corpo. Non sarebbe mai più tornato come prima, né più in possesso della gioia spensierata derivante dalla virilità che avevo visto nei miei fratelli mentre lottavano per gioco o amoreggiavano con una fanciulla compiacente. Trovavo inaccettabile che un uomo avesse potuto compiere quello scempio su un proprio simile. Mentre procedevo, gli raccontai il resto della favola di Isha, così che entrambe le nostre menti potessero distaccarsi dall'orrore di quel compito. Linn stava accucciata con lo sguardo ansioso ai piedi del letto e leccava con delicatezza il pugno serrato del britanno. Questi si ritraeva al mio tocco ma, avendo dato il proprio assenso all'accordo, sopportò il dolore con stoicismo e gridò una volta sol-

tanto.

Finalmente, la storia era quasi giunta al termine e la mia opera completata. Col corpo madido di sudore e il viso bagnato di lacrime, feci mettere il paziente nella posizione meno dolorosa possibile e stesi una coperta pulita sul corpo fasciato di fresco. Nel breve istante che mi ci volle per prendere la brocca dell'acqua, il cane era già saltato sul letto per allungarsi vicino a lui e dimenava con delicatezza la coda. L'espressione del muso comunicava la tacita preghiera di fingere che non l'avessi notato.

«Ben fatto, Simon», dissi mentre gli porgevo una tazza d'acqua da sorseggiare, che questa volta accettò. Era troppo sfinito per protestare, più sfinito che impaurito. «Forse ora riuscirai a dormire un po'. Se avrai bisogno uno di noi sarà qui. Linn!» chiamai, facendo schioccare le dita. «Giù!».

«No...», protestò in modo appena udibile. «Lasciala». La sua mano accarezzò l'ispido mantello grigio.

Mi mossi con l'intenzione di chiamare padre Brien. Ero troppo esausta per sentire la fame, ma quel giorno il mio lavoro non era ancora finito.

«No.»

Abbassai lo sguardo su di lui.

«Resta.»

«Non sono un cane, che obbedisce ai tuoi ordini», risposi. «Devo mangiare, e anche tu».

«La storia...» biascicò, sorprendendomi. «Finisci la storia. Bryn riuscì a bere dal calice o rimase per sempre nel dubbio?».

Con gesti lenti tornai a sedere.

«Sì, bevve», risposi, trovando dentro di me la forza per proseguire, sebbene mi costasse uno sforzo notevole. «Accadde molto, molto più tardi, poiché dopo le sue tante disavventure e i malefici abbattutisi sulla testa di coloro che avevano tentato di usare il calice di Isha, egli non fece altro che metterlo su uno scaffale in fondo alla capanna, dimenticandosene. Il calice rimase là, con i suoi smeraldi e rubini, in mezzo a vecchie stoviglie e a oggetti in peltro, e per lungo tempo nessuno lo notò. Questo perché Bryn rimase sempre nella sua capanna accanto alla foresta irta di rovi, invecchiando in quel luogo. Continuò a fare la guardia all'unica entrata senza lasciare passare nessuno, bestia o umano che fosse. Vi furono numerose ragazze che l'avrebbero preso per marito, se solo avesse voluto, ma egli le rifiutò tutte con gentilezza. "Non sono altro che un uomo umile", diceva loro, "e non sarei adatto ad accompagnarmi a signore eleganti come voi.

Inoltre il mio cuore è già occupato". Nel corso degli anni gli si presentarono molte occasioni di lasciare quel luogo: andare in guerra come soldato o viaggiare in cerca di fortuna, ma egli scelse di rimanere. "Questo è il mio posto di guardia", diceva loro, "pertanto resterò qui, fino alla morte". E dopo sessant'anni, quando Bryn era ormai vecchio e la barba bianca gli arrivava fino alla punta degli stivali, la maledizione svanì e l'intrico di rovi scomparve. Apparve allora un'anziana signora con un lacero abito bianco e il viso avvizzito come una prugna secca. Bryn riconobbe subito in lei la propria amata e le si inginocchiò dinanzi rendendo grazie per la sua liberazione.

«"Ho sete", disse la vecchia con voce stridula (ma a Bryn parve il suono più celestiale mai udito). "Per cortesia dammi da bere, soldato". E poiché in quell'umile dimora vi era solo un calice adatto a dissetare una dama di tal fatta, dagli scaffali polverosi della sua cucina l'uomo prelevò quello di Isha. Si avvide allora che esso era ricolmo fino all'orlo di acqua fresca e limpida. Lo offrì alla dama con mani tremanti.

«"Bevi prima tu", lo invitò, ed egli non ebbe cuore di scontentarla. Bevve una sorsata, e lei pure, mentre le pietre preziose incastonate nel metallo brillavano come stelle. Quando Bryn sollevò lo sguardo su di lei, vide davanti a sé il suo amore di gioventù, ancora giovane e bello come il giorno in cui l'aveva perso. E quando guardò dentro la coppa di Isha, il riflesso gli mostrò una chioma di ricci neri e un sorriso candido e smagliante. "Ma... io credevo..." articolò con difficoltà, dato che il suo cuore batteva come un tamburo. La sua innamorata sorrise e gli prese la mano. "Avresti potuto bere fin dal principio", disse, "poiché chi, se non un puro di cuore, può attendere per sessant'anni la propria amata?". Posò la coppa sopra una pietra lungo il sentiero e insieme entrarono nella capanna, dove rimasero per tutto il resto della loro vita. E la coppa di Isha? Riposa tra rovi e margherite, in attesa di essere trovata da un altro viaggiatore.»

Il ragazzo si era quasi addormentato, e per la prima volta l'espressione che aveva sul viso, ancora guardingo, rasentava la pace. Disse in sussurri: «Se non sei una strega, come puoi sapere il mio nome?».

*Me l'ha rivelato la Signora del popolo fatato.* Era la verità, ma non mi aspettavo di certo che mi credesse. Riflettei alla svelta.

Come ho già detto, non ero mai stata capace di mentire, né lo era mai stato mio fratello Finbar.

«Ti risponderò solo quando ti vedrò camminare con le tue gambe fuori di qui, all'aria aperta», fu tutto ciò che seppi rispondere. «Ora cerca di ri-

posare, mentre vado a vedere cosa ci ha preparato di buono padre Brien. Anche Linn deve essere affamata».

Ma quando chiamai Linn affinché mi seguisse, la cagna si limitò ad abbassare il muso peloso sulle zampe e a guardarmi con occhi liquidi. La mano di Simon era posata sul suo dorso e le dita carezzavano il pelo ispido. Li lasciai ed uscii.

Seguì il periodo più strano della mia giovane esistenza, perlomeno fino a quel momento, dato che ciò che accadde dopo non fu soltanto strano ma quasi oltre ogni umana comprensione. Quella prima notte feci ciò che la Signora mi aveva ordinato e sola, recatami sotto le grandi querce, mi arrampicai su in alto, dove i soffici cuscinetti di verdoro crescevano sospesi come una costellazione di stelle tra i rami massicci dei giganti della foresta. Per tagliare ciò di cui avevo bisogno usavo un piccolo falcetto. Padre Brien era preoccupato che io potessi cadere, oppure tagliarmi un dito al posto della pianta. Allora gli spiegai come quella pianta fosse considerata sacra dagli adepti dell'antica fede. In effetti, è così mistica e potente che il suo nome viene tenuto segreto: esso non può essere pronunciato né reso noto in forma scritta. Invece del suo vero nome noi la chiamavamo verdoro, o pania, oppure usavamo qualche altro appellativo. Si tratta di un'erba molto strana, che travalica le leggi di natura, non crescendo in direzione della luce, come fanno le altre piante, bensì seguendo una sua propria volontà: verso l'alto, verso il basso, verso est oppure ovest, secondo il proprio ghiribizzo. Non affonda le radici nel terreno, ma si sviluppa sui rami più alti di querce, meli, pini o pioppi, abbarbicandosi al fusto e adagiandosi sulle loro fronde. La pianta non bada alla stagione, poiché porta contemporaneamente bacche mature e ancora verdi, fiori e giovani germogli. Esistono regole severe che governano la sua raccolta, e io cercai di seguirle scrupolosamente avendo, a quanto pareva, ricevuto il permesso di farlo.

Il verdoro può essere usato in molti modi, e io li provai quasi tutti nel tentativo di aiutare il britanno. Lo intrecciai in una ghirlanda che appesi sopra il pagliericcio per tenere lontani gli incubi. Ne feci poi un infuso, che bevemmo tutti in piccola dose. La mia cura si basava sulla eliminazione dell'influsso delle erbe che avevano sostenuto fino a quel momento il corpo di Simon; però questa terapia, più potente di ogni altra, gli era ancora necessaria. Quando l'avevo raccolto, sotto la pallida luna, avevo visto un gufo volare sopra di me: si era tuffato in picchiata e aveva poi ripreso il volo nel freddo silenzio del cielo notturno. Forse si trattava ancora di lei, ritornata a far parte della trama di cui era intessuto il mondo dell'oscurità.

I pochi giorni che Conor mi aveva concesso giunsero al termine, e Finbar venne a prendermi. Mi raggiunse cavalcando un irsuto pony, il cui robusto dorso avrebbe potuto riportare a casa entrambi. Padre Brien si trovava nella sua capanna, intento a qualche opera di scrittura, mentre io sedevo accanto a Simon, coricato sull'erba poco distante da me. Spostarlo si era rivelato un incubo, la prima volta. Ogni passo gli provocava uno spasmo di agonia, ma si era rifiutato di essere trasportato a braccia da un vecchio e da una monella ossuta che parlava troppo, per usare le sue parole. Così camminò mordendosi le labbra in silenzio, e io sentii il suo dolore penetrarmi fin dentro al corpo mentre gli tenevo il braccio avanzando al suo fianco.

«Spero tu sappia quello che fai, Sorha», disse padre Brien. Sembrava ansioso, ma aveva rimesso la cura nelle mie mani. Dall'altro lato, la cagna procedeva al passo del malato, trattenendo le usuali manifestazioni d'affetto e piegandosi leggermente di lato per aiutarlo a stare eretto. La mano di lui afferrava il collare.

«Sì», risposi, e padre Brien mi credette.

Così il giorno in cui arrivò Finbar noi tre ci trovavamo là: io, Simon e la cagna, sebbene quest'ultima si fosse allontanata per annusare il terreno sotto gli alberi, dimenando la coda energicamente ogniqualvolta sentiva l'odore di un coniglio. Fino ad allora avevamo parlato molto o, per meglio dire, io avevo parlato e Simon ascoltato, non avendo altra scelta. Io non gli chiedevo nulla e lui non parlava di sé. Mi affidavo alle vecchie favole, a brani di canzoni e, occasionalmente, a racconti riguardanti la mia foresta e i fatti strani che vi accadevano. Quando ne aveva voglia, Simon riusciva ad essere sgarbato e persino crudele, oppure entrambe le cose. Ne sentii di tutti i colori sul temperamento del mio popolo e su ciò che esso aveva fatto alla sua gente nel corso degli anni. Per di più faceva mostra di una spiccata fantasia nell'ideare insulti per me e padre Brien. Comunque, riuscivo a sopportarli abbastanza bene; piuttosto erano i racconti di guerra i più difficili da ascoltare, motivo che mi spingeva a parlare ininterrottamente. Così, se parlavo io, lui era obbligato a tacere. Il suo umore era mutevole; poteva passare da una sorta di esausta tolleranza alla furia o al terrore nel volgere di un istante. Prendermi cura di lui assorbiva le mie energie come mai era successo con qualsiasi altro paziente. Poiché non lasciava che padre Brien gli si avvicinasse, ero io a cambiargli le bende due volte al giorno, un compito che non cessai mai di trovare arduo.

Ma una sorta di mutua accettazione andava sviluppandosi tra noi. Sebbene deridesse la loro scarsa verosimiglianza, sapevo che amava ascoltare

le mie favole. L'aria fresca e il cammino, per quanta fatica gli costasse quest'ultimo, gli avevano ravvivato il colorito del viso, e gli occhi del colore dei fiordalisi non erano più privi di vita. Gli spazzolavo i capelli, e le proteste che sollevava quando mi apprestavo a scioglierne i nodi erano più veementi dei lamenti provocati dal dolore delle ferite. Prendevo comunque il suo pessimo carattere come buon segno: qualsiasi cosa, infatti, era meglio di quella disperazione a occhi sbarrati che l'aveva accompagnato nelle lunghe giornate d'infermità, o del suo volto esangue per il terrore dei risvegli notturni.

Infine giunse Finbar. Il suo pony aveva percorso l'ultimo tratto della pista in terra battuta e lui, lasciato indietro l'animale, aveva proseguito a piedi. Come d'abitudine si muoveva senza causare il minimo rumore, ragion per cui la sua apparizione sul limitare del boschetto risultò piuttosto improvvisa. In un lampo Simon si era tirato in piedi, il corto ansito rantolante unico indicatore della sofferenza che doveva causargli ogni movimento; sentii i capelli che mi venivano afferrati da tergo e una lama di freddo metallo contro il collo.

«Fai solo un altro passo avanti e le taglio la gola», minacciò, al che Finbar si fermò impietrito, il viso sbiancato. Non si udiva alcun suono, fatta eccezione per il canto di un uccello in lontananza che sfidava un rivale, e il respiro raspante di Simon in qualche punto dietro di me. Con grande lentezza, Finbar portò le mani in avanti e gli mostrò che erano aperte e vuote, poi sedette anch'egli accanto a noi, la schiena eretta come un giovane albero, gli occhi vigili. Le lentiggini risaltavano contro quel pallore e la bocca era serrata in una linea sottile. Sentivo padre Brien canticchiare tra sé dentro la capanna. Il coltello si allontanò un poco dalla mia gola.

«Questo è tuo fratello?».

«Uno di loro», riuscii a rispondere, la voce ridotta a poco più di uno sibilo. Simon allentò un po' la stretta.

«È stato Finbar a salvarti e a portarti qua.»

«Perché?». Pose la domanda con voce inespressiva.

«Perché credo nella libertà», rispose Finbar con ammirevole fermezza. «Ho cercato di riparare ai torti fin dove ho potuto. Non sei stato il primo che ho aiutato in questo modo, sebbene non abbia mai saputo che ne sia stato di loro. Ora lascerai andare mia sorella?».

«Per quale motivo dovrei crederti? Nessuno, sano di mente getterebbe la propria sorella tra le braccia del nemico, tutta sola, se non fosse per quel prete squilibrato. Per di più macchiandosi di tradimento verso la propria

famiglia. Quale uomo farebbe una cosa simile? Potresti avere una guarnigione di soldati nascosta tra gli alberi, pronta a catturarmi e a portare a termine il lavoro che è stato iniziato.»

Simon riusciva a tenere la voce sotto controllo, ma sentivo la tensione nel suo corpo e sapevo che restare dritto in piedi e tenermi contro di sé in quel modo doveva costargli uno sforzo sovrumano. Non avrebbe potuto protrarlo ancora per molto. Parlai a Finbar direttamente, senza parole, dritto nella sua mente.

*Lascia che ci pensi io. Fidati di me.*

Finbar ammiccò nella mia direzione e per un attimo abbassò la guardia. Nei suoi pensieri leggevo una rabbia e una confusione che mi giungevano del tutto nuove.

*Non è di te che non mi fido. È di lui.*

Non sono mai stata propensa alla debolezza, un tratto tipico di molte donne. Difatti, nonostante la mia corporatura esile e l'apparente fragilità, sono una persona forte e dotata di grande capacità di sopportazione. Non mi sarei mai creduta capace di mettere in atto un tale inganno, e rischiai molto affidandomi soltanto alla probabile reazione di Simon. Ma in quel frangente fu l'unica cosa a cui potei pensare. Emisi quindi un lieve gemito e crollai sulle ginocchia; fu così che Simon lasciò andare il coltello e mi prese al volo prima che potessi cadere a terra. Tenni gli occhi strettamente chiusi e ascoltai Finbar che si produceva in un repertorio di esclamazioni da fratello preoccupato, seguito da Simon che riguadagnava possesso dell'arma e che intimava a mio fratello di non avvicinarsi. Poi sopraggiunse la voce di padre Brien, allertato dal rumore. In un attimo fu al mio fianco e mi passò sul viso un panno umido profumato di lavanda. Nell'aprire cautamente gli occhi, vidi l'espressione divertita che campeggiava sul viso del buon monaco. Aveva capito tutto.

Volsi la testa da un lato. Finbar sedeva esattamente dov'era prima: le gambe incrociate, la schiena diritta, il viso che non tradiva alcuna emozione. Poi guardai nell'altra direzione. Simon era vicino, la schiena appoggiata a una grossa pietra, il coltello abbandonato tra le mani. Sapevo che mi aveva osservato, ma in quel momento i suoi occhi erano volti altrove, in direzione degli alberi. La sua carnagione, pallida e imperlata di gocce di sudore che pensavo di non rivedere più, non mi piacque affatto.

A quanto pareva nessuno dei quattro sapeva bene come uscire da quella situazione; con nostra sorpresa ci venne in soccorso Linn che, stanca di inseguire conigli, stava emergendo di corsa dalla foresta, estasiata nel ve-

dere così tanti amici tutti assieme. Per prima cosa balzò addosso a Finbar, puntandosi con le zampe sulle spalle di lui e lavandogli la faccia con vigorose leccate. Poi passò rapida sopra di me, incurante dell'apparente stato in cui versavo, piantandomi nello stomaco le pesanti zampe, indi girò intorno a Simon, fremente nell'attesa, ma ben attenta a non fargli del male.

«Bene, ragazzi», disse padre Brien in tono pratico, «andrò a prendere una tazza di idromele. Credo ne abbiamo tutti bisogno. Poi parleremo. Vi prego, cercate di non farvi male l'un l'altro in questi pochi attimi».

Si alzò, e Simon lo lasciò andare. Chiaramente, però, io non ero ancora libera di fare lo stesso, poiché non appena tentai di tirarmi a sedere sentii la sua mano che mi tratteneva ancora il braccio, una presa che esprimeva un'inflessibile determinazione. Era evidente che in lui vi era ancora una notevole riserva di forze, che io avevo invece creduta esaurita.

Sedemmo in silenzio, a disagio, fino a che padre Brien tornò portando una brocca e alcune tazze, al che Finbar prese a parlare nella nostra lingua.

«No!», gli ingiunsi con decisione, interrompendolo. «Parla in modo che anche Simon possa capire. Ci sono già stati fin troppi segreti. Possiamo essere nemici, ma nulla toglie che possiamo comportarci in modo civile».

«Credi davvero?» chiese Finbar aggrottando la fronte. «Non mi pare che il qui presente britanno abbia fatto altrettanto».

«Ora», intervenne padre Brien porgendo una tazza a ognuno, «cerchiamo di fingere di accettare una tregua e di uscire da questa situazione. Credo, giovanotto, che Finbar sia venuto qui animato da intenzioni pacifiche. Il suo compito è prelevare sua sorella e portarla a casa».

«E, come vedi, sono disarmato», soggiunse Finbar posando le mani sulle ginocchia e mostrando i palmi. Una ciocca di capelli gli cadeva sugli occhi, ma lui non fece alcun tentativo per spostarla. Ora il suo sguardo era posato su di me. «Sono qui per prendere Sorha. Questo è tutto. Avevo pensato di chiedere notizie della tua salute, giusto per capire se fosse valsa la pena di andare incontro a tutto quel disturbo per salvarti la vita. Ora però vedo che potevo risparmiarmi la fatica».

*Non ha alcuna intenzione di farmi del male. Non lo vedi?*

Finbar, dubbioso, sollevò le sopracciglia verso di me. Simon non parlava, la tazza ancora intatta posata a terra sull'erba accanto a lui. Sentivo le sue mani bruciare sulla mia pelle, attraverso il tessuto del vestito. La cagna annusò l'idromele.

«Novità da tuo padre, Finbar?» domandò padre Brien come per caso.

«Non ancora. Ci vorrà ancora del tempo, credo. Il vostro paziente può

stare tranquillo fino a che sarà in grado di mettersi in viaggio. Sarebbe bello poter dire lo stesso di mia sorella. Non credo che questo sia il trattamento da riservare a una persona venuta fin qui per dispensare le proprie cure. Forse avrei fatto meglio a venire a prenderla prima.»

La voce di Simon risuonò spietata. «Cosa ti aspettavi? Un festoso benvenuto? Espressioni di strisciante gratitudine? Dammi un solo motivo per cui dovrei essere grato di ritornare a vivere!».

Calò il silenzio.

Infine fu padre Brien a spezzarlo. «Figliolo, oggi il futuro può sembrarti tetro, e di certo nessuno può dire dove ti porterà la tua strada. Ma c'è sempre una luce sul cammino di ognuno, e col tempo anche tu troverai la tua».

«Risparmiami la tua fede da quattro soldi», ribatté Simon con aria stanca. «Non provo che disprezzo per essa, e per te».

«Non mi sembra che tu sia in una posizione tale da poterla disprezzare», ribatté Finbar con pacatezza. «È stata proprio quella fede a spingerlo a prendersi cura di te e di quelli come te. Senza di essa non sarebbe altro che un assassino come i miei parenti. E forse come i tuoi».

«È vero, un tempo anch'io ero così. Conosco bene il potere che può esercitare un ideale, e il modo in cui può rendere ciechi alla realtà. Finbar questo già lo comprende. E forse la tua missione nella vita sarà proprio imparare questo», suggerì padre Brien con aria pensosa.

«Che cosa vuoi che mi importi delle tue dannate missioni! Ormai non valgo più niente. Per me non c'è cura che tenga; il mio corpo cade a pezzi e le mie carni puzzano di putrido. Avresti fatto meglio a non immischiarti e a lasciarmi dov'ero. Almeno la fine starebbe stata più rapida». La voce di Simon era ancora controllata, ma un brivido convulso gli aveva attraversato il corpo. Aprii la bocca per parlare, ma Finbar mi precedette.

«Porterò a casa mia sorella», annunciò. «Pensavo di aiutarti, e così pure lei. Ma non permetterò che le si faccia del male o che la si minacci. Abbiamo fatto il possibile, e inoltre mi sembra che tu non abbia più bisogno dei nostri servizi».

Simon scoppiò in una risata di derisione. «Non avere tanta fretta, fratellone. Ho ancora il coltello, e non sono poi così inoffensivo. La piccola strega resta qui con me. L'hai mandata per guarirmi, perciò lascia che svolga il suo compito. Visto che, a differenza di noi, è convinta che anche l'impossibile può accadere».

«Dimentichi che è solo una bambina», intervenne padre Brien.

«Bambina? Uh!» fu la risposta di Simon, accompagnata da una risata

priva di allegria. «Esternamente, forse. Ma io non ho mai visto una bambina così. Quale bambina conosce le proprietà delle erbe, mille storie, una più inverosimile dell'altra e cosa fare per...». La voce gli venne meno. Finbar guardò padre Brien, che gli restituì lo sguardo con aria meditabonda. Il mio braccio, nel punto in cui le dita di Simon lo stringevano forte, mi faceva molto male.

«Non sta a te decidere», esordii con la voce più ferma che riuscii a trovare. Li osservai in successione: il viso terreo di Finbar sul quale spiccavano gli occhi grigio chiaro; lo sguardo pacato e penetrante di padre Brien. La presa di Simon mi comunicava tutta la sua sofferenza e disperazione. «Ho un compito da svolgere, qui, e non è ancora finito. E questo pomeriggio avete già fatto abbastanza per rovinare gran parte dei risultati che avevo conseguito. Vai a casa, Finbar, e lascia che resti qui a compiere il mio dovere. Non corro pericoli, ed è meglio che rimanga sola. Ti manderò a chiamare quando sarò pronta».

*Ha bisogno di me, Finbar.*

*Non ti abbandonerò qui.* Cercava di escludermi dai suoi pensieri, ma non riusciva a eludere il senso di colpa e la confusione. La cosa mi preoccupava. Non era infatti Finbar il fratello invariabilmente sicuro di sé, che sapeva sempre il da farsi?

*Devi lasciarmi qui. È una mia scelta.*

Così, alla fine, dovette desistere. Era una fortuna che padre Brien nutrisse fiducia in me e credesse in ciò che facevo, poiché fu lui a convincere mio fratello a ritirarsi nella capanna e a lasciarmi sola per qualche istante con il mio paziente. Simon, senza aprire bocca, lasciò che si allontanassero. Fu soltanto dopo che furono spariti dietro la porta della capanna, che si chiuse con un colpo, che la presa ferrea sul mio braccio si allentò diventando di mero supporto, e che Simon si lasciò sfuggire un lungo e fremente singhiozzo. Io e la cagna lo aiutammo a rientrare nella grotta e a distendersi e, contravvenendo a quanto stabilito in precedenza, preparai una pozione che gli donasse un po' di sonno. Poi sedetti accanto a lui, parlando sporadicamente, e lo osservai mentre, alle prese con il dolore, lottava per non urlare. Dopo qualche tempo gli effetti dell'infuso d'erbe iniziarono a fare il loro corso; il viso cominciò a rilassarsi e gli occhi si chiusero. Il braccio mi doleva molto; così, senza far rumore, mi portai presso gli scaffali di padre Brien per cercarvi un unguento, magari a base di radice di malva o di sambuco. Trovai ciò che cercavo in un vasetto ben chiuso e tornai al mio sgabello per frizionarmi i lividi. Sull'avambraccio spiccavano una serie di

segni rossi. Il massaggio col balsamo mi calmò un poco il dolore. Mentre stavo per riporre il vasetto, qualcosa mi fece voltare. Simon era ancora sveglio, e le palpebre pesanti non avevano al momento coperto del tutto il sorprendente azzurro dei suoi occhi. «Sei facilmente soggetta ai lividi», disse senza riuscire a scandire bene le parole. «Non intendevo farti male». Poi le palpebre si abbassarono e il sonno sopraggiunse. La cagna gli si fece più vicina, aderendo col suo corpo a quello di lui sullo stretto pagliericcio.

A quel punto, mi recai nella capanna per un incontro chiarificatore e decisivo, tenendo la porta aperta perché Linn mi avvertisse nel caso Simon si svegliasse, come spiegai agli altri. Padre Brien insisté affinché io e Finbar mangiassimo e bevessimo, sebbene nessuno dei due ne avesse gran voglia.

Ci volle un bel po' di tempo per convincere Finbar a rientrare. Era ancora convinto del fatto che io fossi in pericolo e che anche Conor non sarebbe stato d'accordo a prolungare la mia permanenza. Per persuaderlo usai la solita vecchia argomentazione: non si doveva presumere che un britanno fosse malvagio solo perché i suoi capelli avevano il colore dell'oro, o perché era alto, oppure ancora perché il suo modo di parlare ci sembrava strano. Si trattava solo di un essere umano, coi suoi punti di forza e le sue debolezze, proprio come noi. Non era stato forse lo stesso Finbar a dire tante volte la stessa cosa, persino a nostro padre?

«Però ha minacciato di ucciderti», replicò Finbar esasperato dalla mia insistenza, «puntandoti un coltello alla gola. Quello non significa nulla?».

«È malato», risposi. «E impaurito. E io sono qui proprio per aiutarlo. Inoltre mi è stato detto...», iniziai, subito interrompendomi.

«Detto cosa?»

Non riuscii a mentire. «Mi è stato detto che questo è un dovere da compiere. Il primo passo di un cammino lungo e difficile. E io sento di doverlo fare».

«Chi te l'ha detto, Sorha?» fu la domanda posta da padre Brien in tono gentile. Ora entrambi mi fissavano con intensità. Scelsi le parole con cura.

«Ricordate quella vecchia storia che raccontava Conor, quella di Deirdre, Signora della Foresta? Penso si trattasse di lei.»

Padre Brien trasse un profondo respiro. «L'hai vista?».

«Credo di sì», risposi, sorpresa. Quale che fosse la reazione che mi aspettavo da lui, non era certo questa. «Mi ha detto che questa è la mia strada e che dovrò percorrerla fino in fondo. Mi dispiace, Finbar».

«Questo britanno», disse lentamente, «non è il primo che ho incontrato, o con cui ho parlato. Gli altri, però, erano tutti più vecchi, più incalliti, ma

allo stesso tempo più semplici. Ben contenti di tornare liberi e di dileguarsi. Questo, invece, si serve di inganni, si prende gioco di noi e gode della nostra confusione. Se davvero ti sono state impartite queste indicazioni non puoi fare altro che obbedire, ma stento a credere che questo ragazzo non costituisca una minaccia per te. Non sono contento di lasciarti qui, e credo che Conor si troverebbe del tutto d'accordo con me». Con le dita si attorcigliò una ciocca di capelli. La sua faccia aveva ripreso colore, ma la sua bocca aveva assunto un'espressione contrariata.

Lo fissai. «E perché dovrebbe decidere Conor?» chiesi. «Per il momento potrà anche essere lui il capo, ma ha solo sedici anni».

«Conor è molto maturo per la sua età», osservò padre Brien in toni misurati. «In quello vi assomiglia. Anche davanti a lui si apre un cammino già stabilito. Forse, però, lo date troppo per scontato: il fratello tranquillo, totalmente affidabile, così gentile e giusto, col suo bagaglio di conoscenze. Io, invece, credo che non lo conosciate del tutto».

«Sa sempre una quantità di cose strane,» dissi. «Cose sorprendenti».

«Come l'alfabeto Ogham», sottolineò Finbar sommessamente. «I simboli, dove trovarli e come comprendere il loro significato. Ciò che sappiamo in proposito l'abbiamo imparato da Conor».

«Ma lui dove l'ha imparato?» chiesi. «Non certo da un libro. Ne sono sicura».

«Conor conosce in modo approfondito numerose materie», rispose padre Brien guardando fuori dalla finestrella. I raggi del sole pomeridiano cadevano sui ciuffi di capelli grigi sparsi sulla fronte distesa, trasformandoli in un'aureola fiammante. «Alcune le ha apprese da me, così come il resto di voi. Altre le ha imparate leggendo i manoscritti polverosi che si trovano nella biblioteca di vostro padre, proprio come hai fatto anche tu, Sorha, per imparare l'antica arte di guarire con le erbe. Quando sarai più grande scoprirai che Conor non è solo dotato di una grande sapienza, ma anche di qualità ben più sottili. In lui sopravvive la conoscenza di arti antiche che appartengono alla vostra stirpe, ma che il mondo attuale ha in gran parte dimenticato. Guarda come lo riverisce la gente del villaggio. È vero, in assenza di tuo padre, è una buona guida, e loro lo riconoscono e ne sono grati. Ma ciò che riconoscono in lui ha radici ben più profonde».

Fu allora che mi sovvenne un ricordo. «Quel vecchio del villaggio, Tom, il costruttore di tetti di paglia, in effetti aveva detto qualcosa riguardo al fatto che Conor sarebbe dovuto essere uno dei grandi saggi, come sarebbe dovuto diventare anche papà. Però non sono riuscita a capire del tutto quel

che voleva dirmi».

«Il clan dei Sevenwaters è molto antico, uno dei più antichi in assoluto su queste terre», spiegò padre Brien. «Questo lago e questa foresta sono luoghi dove accadono cose strane, dove l'imprevisto è un fatto ordinario. L'arrivo di persone come me, e della nostra fede, può avere mutato le cose in superficie. Ma vi sono dei punti, più sotto, dove la magia corre ancora forte e profonda come ai tempi in cui il popolo fatato giunse da ovest. I fili di diverse fedi possono correre paralleli e intrecciarsi di tanto in tanto, e comporre così una corda ancor più robusta. Tu l'hai visto coi tuoi occhi, Sorha; e tu, Finbar, senti il suo potere che ti guida nell'agire».

«E Conor?» chiese Finbar.

«Tuo fratello ha ricevuto un lascito oneroso», seguitò il monaco, «che chiunque può ereditare, sia che si tratti del figlio maggiore o del secondo, bensì soltanto di chi è più predisposto a riceverlo. Tuo padre aveva la forza per farlo, ma rinunciò. Perciò, per quella gente sarà Conor la guida della vecchia fede, una missione che svolgerà senza clamore e con discrezione, così che le antiche potenze, nascoste nelle profondità della foresta, possano prosperare e trasmettere la loro forza».

«Intendi dire che Conor è... un druido? Come ha potuto impararlo sui libri?» chiesi confusa. Possibile che conoscessi così poco mio fratello?

Padre Brien rise sommessamente. «Non l'ha imparato sui libri», fece osservare ironico. «Le antiche tradizioni non sono legate alla carta; l'alfabeto degli alberi che ti ha mostrato è l'unica forma di scrittura ammissibile. Ha imparato, e continua a imparare, da altri come lui. Essi non si mostrano a tutti, non ancora, perché hanno faticato molto per resistere finora, tant'è che il loro numero si è molto assottigliato. Tuo fratello è solo all'inizio di un lungo cammino. Diciannove anni, ecco qual è il periodo di tempo fissato per l'acquisizione della saggezza. Ed è inutile precisare che non dovrete fare parola di questo con nessuno».

«Ci avevo pensato, a volte. È impossibile spostarsi per i villaggi e ascoltare la gente senza scoprire in chi è riposta la loro fiducia e per quale motivo. Questo spiega perché Conor lascia che ognuno di noi segua il proprio destino».

«E cosa intendevate dire», chiesi, senza perdere la concentrazione, «che mio padre era stato prescelto, ma che vi rinunciò?». Non riuscivo proprio a immaginare mio padre, con la sua espressione dura e accigliata e la sua ossessione per la guerra, che si faceva portavoce di qualsivoglia messaggio spirituale. In qualche modo la cosa sembrava non quadrare.

«Devi comprendere», disse con dolcezza padre Brien, «che tuo padre non è sempre stato com'è ora. Da giovane era una persona completamente diversa, affascinante e serena, un uomo che cantava, danzava e raccontava storie, capace di battere tutti senza sforzo nell'arte dell'equitazione, del tiro con l'arco e nei combattimenti con la spada o a mani nude. Si può dire che il cielo l'avesse benedetto con ogni possibile dono».

«Perché cambiò in quel modo, allora?» domandò Finbar cupamente.

«Quando suo padre morì, Lord Colum divenne padrone di Sevenwaters. In quel momento a lui non si chiedeva di più, in quanto vi era già un altro individuo molto più anziano e saggio che aveva il compito di tenere vivi gli antichi rituali da queste parti. Tuo padre incontrò tua madre e, come spesso accade tra la tua gente, se ne innamorò subito appassionatamente, così che rimanere senza di lei sarebbe stato peggio che morire. Furono incredibilmente felici per otto anni, poi lei morì.»

La sua espressione era mutata; ora vedevo la luce giocare sui suoi lineamenti distesi e mi sembrò di scorgervi l'ombra di un dolore ben nascosto in profondità.

«La conoscevate?» chiesi.

Padre Brien si volse verso di me, e nei suoi occhi si leggeva una lieve tristezza. Ma forse si trattava solo della mia immaginazione.

«Oh, sì», rispose. «A quei tempi mi trovavo di fronte a una scelta. Nel monastero di Kells ero molto apprezzato per la mia abilità con la penna, ma le mie idee causavano... be', un certo fermento. Conformati, mi fu detto, oppure vattene. Io avevo conosciuto tuo padre prima di prendere gli ordini, molto tempo prima, quando ancora ero dedito alla guerra. Quando lasciai il monastero, egli mi offrì un posto qui, un atto molto generoso, considerando le differenze esistenti tra noi. Fu allora che incontrai tua madre. Fui testimone della gioia che l'uno dava all'altra, e di come la sua morte spense ogni luce in lui.»

«Ma aveva noi», disse Finbar con amarezza. «Un uomo diverso l'avrebbe considerata una ragione sufficiente per vivere, e per vivere serenamente».

«Credo che tu sia troppo severo», protestò padre Brien, pur con voce gentile. «Non conosci ancora quel tipo di amore che colpisce come un fulmine, che ti prende il cuore, definitivo come la morte, una stella polare che guida tutta un'esistenza. Non auguro quell'amore a nessuno, uomo o donna, perché può trasformare la vita in un paradiso, oppure distruggerla totalmente. Ma amare, in questo modo è nella natura della tua gente.

Quando vostra madre morì, Colum dovette mettere a dura prova la propria forza di volontà per sopportare la sua perdita. Sopravvisse, ma il prezzo che dovette pagare fu molto alto. In lui rimase ben poco per voi, o per chiunque altro».

«Eppure aveva una scelta, non è così?» argomentò Finbar lentamente. «Avrebbe potuto cambiare, dopo la sua morte, prendere un'altra strada, diventare quella guida che, a quanto voi dite, Conor sarà.»

«Gli fu impossibile, perché l'Anziano era ormai prossimo alla fine e i grandi saggi giunsero da Colum, per cercare un uomo della sua stirpe che si unisse a loro. Dovevano desiderarlo fortemente per risolversi a un approccio tanto diretto. Inoltre, sarebbe senz'altro stato più opportuno iniziare i lunghi anni di apprendimento con qualcuno ancora bambino, oppure ragazzo. Ciò nonostante lo chiesero a lui. Colum, però, era sprofondato nella disperazione; se non fosse stato per il senso del dovere nei confronti della *tùath* e dei suoi figli, avrebbe già posto fine alla sua vita. Perciò oppose un rifiuto.»

«E fu allora che la loro scelta cadde su Conor?»

«No, non fu allora. Conor era solo un bambino; prima attesero, e vi tennero d'occhio, tutti e sette, mentre crescevate. Inoltre, la dipartita dell'Anziano non si era ancora verificata. Essi osservavano Conor mentre imparava a leggere e scrivere, mentre recitava poemi e racconti, mentre insegnava a voi altri la saggezza degli alberi e come proteggervi a vicenda. Col tempo divenne chiaro che sarebbe toccato a lui. Così glielo comunicarono.»

Restammo seduti in silenzio per un po', assorbendo quelle informazioni, mentre i raggi del sole, ora più basso, entravano obliqui dalla finestra e l'aria si andava rinfrescando per la sera incipiente. Dalla grotta non giungeva alcun suono. Mi augurai che il sonno di Simon fosse senza incubi.

«Capite quindi», concluse infine padre Brien, «quali ragioni hanno portato vostro padre a tanta inflessibilità. Ora difendere le sue terre e riprendere il possesso delle isole che furono sottratte molto tempo fa è diventata l'unica sua ragione di vita. Così, con la mente occupata da quel fine supremo, tiene a bada i fantasmi del passato. E quando questi gli si affollano intorno, va in guerra e affoga i loro ululati nel sangue. Il cammino che ha intrapreso gli ha richiesto un grave tributo. Però ha reso sicure le sue terre e quelle dei vicini, e le sue campagne militari gli hanno valso grande rispetto in tutto il nord del paese. Non ha riconquistato le isole, non ancora, ma forse progetta di farlo quando i suoi figli saranno adulti».

«Dovrà farlo senza di me», annunciò Finbar. «So che le isole, luoghi

dello spirito, sono depositarie di misteri che vanno oltre ogni umana comprensione, e desidero ardentemente poter visitare le grotte della verità. Ma non ucciderei mai per avere un tale privilegio. Credo che questa fede sia insana».

«E infatti, come vi ho appena detto, una fede può rendere ciechi di fronte alla realtà», commentò padre Brien. «Sempre, fin dai tempi dei lontani antenati di tuo padre, sono state combattute guerre per il possesso di quelle isole, a partire dal giorno in cui il primo britanno mise piede su quel suolo, ignorando che si trattava del cuore mistico che racchiudeva ogni antica credenza del tuo popolo. Così ebbe inizio la disputa, seguita da perdite ingenti in termini di vite umane e di ricchezze. Per quale altro motivo, altrimenti, la scelta cadde proprio su Colum, un settimo figlio, per farne il depositario della grande saggezza? Perché i suoi fratelli furono tutti brutalmente uccisi combattendo per la causa. E il loro padre li lasciò andare, a uno a uno».

«E ora lui sta mettendo i suoi figli sulla stessa strada», ribatté Finbar tetramente.

«Forse», replicò padre Brien. «Ma i tuoi fratelli non condividono l'ossessione di Lord Colum e inoltre c'è Conor", e anche tu. Forse è davvero ora che questo schema sia scalzato una volta per tutte».

Stavo riflettendo febbrilmente. Dopo qualche istante gli chiesi: «State dicendo che Conor permetterà che io rimanga qui ad aiutare Simon, e che è consapevole di quanto mi ha detto la Signora riguardo al fatto che fa tutto parte di un grande disegno preordinato?».

Padre Brien sorrise. «Se c'è qualcuno che può allontanarsi da una strada già tracciata quella sei tu, bambina. Ma hai ragione riguardo a Conor. Era pienamente consapevole del motivo che ti portava qui. E il fatto che egli sia capace di conciliare questa sua consapevolezza con l'amministrazione degli affari di vostro padre ci dà la misura della sua forza e della sua levatura».

Aggrottai la fronte. «Parlate come se un giorno sarà Conor ad assumere il comando in seno alla famiglia», dissi. «Ma allora che ne sarà di Liam? È sempre stato lui la nostra guida, fin dal momento in cui glielo ordinò nostra madre; e poi è il figlio maggiore».

«Ci sono guide e guide. Non sottovalutare nessuno dei tuoi fratelli, Sorha», mi ammonì padre Brien. «E ora mangiate, voi due, che le fatiche di oggi non sono affatto terminate».

Noi, però, avevamo lo stomaco chiuso e così, quando Finbar ci diede

l'addio e con riluttanza si mise in marcia sul pony diretto a casa, il pane e il formaggio erano ancora quasi intatti. Il saluto che mi diede al momento della separazione non fu pronunciato a voce alta.

*Non mi fido ancora del tuo britanno. Dagli un messaggio da parte mia. Digli che se osa ancora sollevare un dito su di te non dovrà risponderne soltanto di fronte a me, ma di fronte a tutti e sei. Non dimenticarti di riferirglielo.*

Mi rifiutai di prendere sul serio quell'avvertimento. Finbar che minacciava violenza? Impensabile.

*Non gli riferirò niente del genere. Vedo che stai iniziando a parlare come i tuoi fratelli. Ora va', presto, e lascia che sia io a occuparmi di questo. Non preoccuparti per me, Finbar, andrà tutto bene.*

«Mmh», borbottò appena udibile, con piglio da fratello maggiore. «Quando te l'ho sentito dire l'ultima volta? Forse è stato appena prima che scavalcassi la recinzione per accarezzare il toro da esposizione. Oppure quella volta in cui dicesti di essere sicura di riuscire a saltare il ruscello, proprio come faceva Padriac, con quelle tue gambette corte? Ricordi quali furono le conseguenze?».

«Su, è tempo che tu vada!», ribattei, assestando una sonora pacca sul fondoschiena del pony, che si mise in marcia. Udii un latrato provenire dalla grotta. Era ora di rimettersi al lavoro.

## CAPITOLO TERZO

Non sempre ciò che si rompe si può aggiustare. In alcuni casi è necessario procedere con molta cautela e aggiungere ogni singolo, fragile pezzo soltanto dopo avere atteso che quello precedente sia saldamente in sede. È un'opera che richiede grande pazienza.

Lo stesso valse per Simon. La visita di Finbar aveva fatto ritardare i progressi, pertanto dovetti riparare a quel danno prima di riprendere il filo del lungo processo di guarigione. Io e Simon avevamo fatto un patto, e lui sembrava tenere fede alla parola data. Così, sebbene apparisse spesso dell'umore più nero immaginabile, e quasi privo del desiderio di vivere con quel suo corpo martoriato, stringeva sempre i denti ed eseguiva i miei ordini.

Passarono sei o sette giorni, nei quali i progressi si verificarono con lentezza esasperante. Il momento peggiore era la notte. Poiché Simon non accettava l'aiuto di padre Brien, ero io che dovevo assisterlo in ogni sua

necessità, anche se il bravo monaco mi aiutava in quel suo modo discreto facendo sì che bende e pomate fossero sempre a portata di mano, provvedendo affinché la biancheria fosse sempre pulita e facendo comparire da mangiare e da bere non appena avevo un attimo libero, dandomi così modo di rifocillarmi. Mi sentivo sfinita, stremata da una stanchezza mai conosciuta prima, che mi penetrava fin nelle ossa. Usavo il verdoro a piccole dosi. Grazie ad esso, Simon riusciva a dormire per un breve intervallo prima che sopraggiungessero gli incubi, ed io imparai ad addormentarmi non appena lo faceva anche lui, essendo quello l'unico momento di riposo che mi era concesso.

Ogni notte si ripetevano gli stessi eventi: Simon urlava, e io mi svegliavo di soprassalto per scoprire che si era tirato a sedere come una molla e che, tremante e boccheggiante, si stava coprendo il viso con le mani. Non mi diceva mai ciò che sognava, ma potevo immaginarlo. Allora accendevo una candela e con un panno gli asciugavo il corpo madido di sudore, mentre il cane si ritirava verso l'uscita uggiolando irrequieto. In quei momenti di tenebra, raccontavo storie e cantavo canzoni, per poi ritrovarmi con la gola secca e infiammata a furia di parlare. Alcuni racconti riuscivano a penetrare la sua coscienza, altri gli scivolavano addosso come l'acqua su una roccia. Quando la paura diventava ingovernabile, Simon lasciava che lo abbracciassi, che gli cantassi una nenia e che gli accarezzassi i capelli come si fa con i bambini impauriti. Ma ci voleva molto tempo perché ripiombasse nel sonno.

Dopodiché, una spossatezza infinita si impadroniva di me mentre ancora sedevo presso il suo letto; così mi addormentavo lì dove mi trovavo, la testa abbandonata sul paglericcio, la mia mano ancora nella sua. Ma erano istanti di riposo molto brevi. Simon si svegliava quattro, anche cinque volte per notte. La tentazione di somministrargli un infuso abbastanza potente da assicurare una notte di riposo ininterrotto a entrambi era fortissima, ma sapevo bene che la via della guarigione stava nel disintossicare il corpo e nell'imparare a convivere con la paura. Perché, in un modo o nell'altro, quei brutti ricordi l'avrebbero perseguitato per tutta la vita.

Simon continuava a non lasciare che padre Brien si avvicinasse. Ero io, e io sola, a dover fare tutto: svegliarmi in un attimo, acquietarlo e confortarlo, tenere le ferite pulite e fasciate ed essere sempre presente per provvedere a ogni sua necessità. Era molto faticoso, ma così prevedeva il nostro accordo. Di notte, comunque, padre Brien non ci lasciava mai soli; egli soleva sedere nella parte più esterna della grotta con una candela acce-

sa e aspettare che la benedizione del sonno cadesse nuovamente su di noi. La sua presenza silenziosa era rassicurante, poiché erano quelli notturni i demoni più terribili.

A volte mi sembrava di odiare Simon, anche se non avrei saputo dirne il motivo. Forse ero consapevole che per me, dopo quell'esperienza, le cose non sarebbero mai più state le stesse. Dopotutto non avevo ancora tredici anni, e spesso la mia mente vagheggiava di fare ritorno a casa e cavalcare un pony con Padriac, o piantare i bulbi dei crochi in giardino a primavera. Sentivo il desiderio irresistibile di tornare a lavorare il mio piccolo giardino, così tranquillo e ordinato, pieno di profumi e floride piante.

Dopo otto o nove notti trascorse in quel modo, io e padre Brien ci sentivamo deboli e svuotati, e simili a fantasmi. Poi, un giorno, il sole si fece vedere prima del solito e l'aria si fece un po' più calda. Allora svegliai Simon e lo feci camminare all'aria aperta, coprendo un tragitto più lungo del solito; raggiungemmo così un punto abbastanza alto da permetterci la vista della distesa di alberi e dello specchio argenteo del lago incastonato nella conca verde, scura e ombrosa della foresta.

«La nostra casa è laggiù», gli dissi, «vicino alla sponda del lago, ma è nascosta dagli alberi. Da questo lato, invece, la foresta prosegue lungo le pendici fino quasi a lambire l'acqua. Lungo la nostra sponda, le rocce affiorano dall'acqua, e ci si può sdraiare sopra per osservare i pesci. E nella foresta ci sono un'infinità di sentieri, ognuno diverso dall'altro».

«Allora è facile perdersi.»

«Sì, ma a noi non capita», ribattei. «Capita solo a chi non conosce la strada». Per la prima volta mi soffermai su quel pensiero. Come si spiegava il fatto che noi conoscevamo sempre e comunque la strada?

Simon si appoggiò al tronco di un frassino spoglio e chiuse gli occhi. «Ho una storia per te», annunciò con mia grande sorpresa. «Non sono bravo come te a raccontare, ma si tratta di una storia semplice».

«D'accordo», lo invitai cauta, non sapendo bene cosa aspettarmi.

«C'erano due fratelli», cominciò Simon con voce priva di espressione, «piuttosto simili nell'aspetto e anche in quanto a forza e intelligenza. Uno, però, aveva un vantaggio di pochi anni sull'altro. È bizzarro che una differenza di qualche anno possa comportare tanto. Il padre morì, e proprio per quella differenza di età il più grande ereditò tutto il patrimonio di famiglia. Al figlio minore toccò solo un piccolo appezzamento che nessuno voleva, nient'altro. Il fratello maggiore era amato da tutti e si giovava di quei pochi anni in più per conquistare il rispetto e la lealtà da parte di tutti, senza mai

dedicare nemmeno un pensiero al fratello minore. E il più giovane? Per quanto fosse abile, forte e non meno dotato del maggiore, la gente lo notava a malapena. Il fratello maggiore era un capo, riverito e rispettato dai suoi uomini. Non commetteva mai errori, e ovunque andasse suscitava senza alcuno sforzo una lealtà pressoché immediata. E il più giovane? Faceva del suo meglio, ma non era mai abbastanza». Simon si interruppe, come se fosse restio a proseguire.

«Cosa accadde allora?», chiesi infine.

Simon atteggiò le labbra a quello che, non fosse stato per il gelo negli occhi azzurri, sarebbe potuto sembrare un sorriso. «Al fratello minore fu data la possibilità di riscattarsi. Di fare qualcosa che tutti, persino suo fratello, avrebbero dovuto riconoscere. Dopo, pensò, sarò come lui, valoroso come lui, forse anche di più. Allora tentò la sorte, ma fallì».

«E che gli successe?»

«Non lo so, giovane strega. Pare che questa storia non abbia ancora una fine. Tu come la faresti terminare?» domandò, mettendosi a sedere a terra con grande cautela.

Mi spostai per fargli spazio su un grosso ramo caduto. Linn era nel suo elemento: fiutava tra le foglie cadute e sfrecciava qua e là, tornando di tanto in tanto per controllarci e rimettendosi poi in cerca di nuove piste.

Scelsi le parole con cura. «Sembra essere una di quelle storie con una morale, anche se solitamente i fratelli sono tre, non solo due. Credo che il fratello minore potrebbe girare il mondo in cerca di fortuna, lasciando dietro di sé quello più grande. Lungo il cammino incontrerebbe tre maghi, o fate... perlomeno di solito sono tre.»

«Hai sempre una risposta per tutto», fu il cupo commento di Simon. «Raccontami il resto.»

«Be', potresti far finire la storia in modi diversi», suggerii, iniziando a divertirmi all'idea. «Diciamo che il fratello minore incontra una vecchia. Lui ha fame, ma offre a lei l'unico, misero biscotto di avena che ha con sé. Lei lo ringrazia, lui prosegue il suo cammino. Di lì a poco vede un coniglio caduto in trappola, e lo libera.»

«È più probabile che lo scuoi e che lo faccia arrostire per cena», aggiunse Simon. «Specie dopo il biscotto di avena».

«Sì, ma il coniglio lo implora con i suoi bellissimi occhi verdi», seguitai. «Così lo lascia andare. Infine incontra un gigante, che lo sfida a duello con i bastoni. I due combattono per un po' e il giovane riesce ad assestare al gigante un paio di buoni colpi prima che quest'ultimo lo metta fuori com-

battimento. Quando il ragazzo si riprende, il gigante lo ringrazia di cuore per aver accettato la sfida; di tutti i viaggiatori che si sono trovati a passare da quelle parti è stato lui il primo ad avere avuto il coraggio di fermarsi e di offrirgli un po' di divertimento. Il gigante perciò decide di seguirlo e diventa per lui una sorta di guardia del corpo.»

«Utile», commentò Simon. «E poi?».

«Poi giungerebbe a un castello, dove abita una dama», proseguii, raccogliendo con aria distratta una manciata di bacche e foglie cadute e iniziando a comporre una ghirlanda. «Lui la vedrebbe da una certa distanza, magari mentre passa a cavallo sulla strada accanto, agghindata con gioielli e abiti eleganti. Nell'istante in cui la vede se ne innamora e la vuole per sé. Ma c'è un problema: per conquistare il suo cuore deve prima superare una prova».

«O forse tre.»

Annuii. «Sì, è più probabile. E qui arriva la parte dove le buone azioni compiute in passato gli tornano utili. Forse deve ripulire un'immensa scuderia prima dell'alba, al che gli potrebbe apparire la vecchia con una scopa magica che fa brillare tutto in un baleno. Poi deve recuperare un qualche oggetto, magari una sfera d'oro finita in fondo a un cunicolo sotterraneo. E il coniglio potrebbe venirgli in soccorso. L'ultima è una prova di forza, e qui entrerebbe in scena il gigante. Così il nostro eroe può conquistare la dama e vivere per sempre felice e contento».

«E che ne è di suo fratello?»

«Quello? Be', vedi, quando il fratello più giovane ha superato tutte queste prove e conquistato il cuore della dama si è completamente dimenticato del fratello maggiore, perdendo ogni gelosia nei suoi confronti. Dopotutto ora ha la sua vita.»

«Non mi piace tanto questo finale», disse Simon. «Trovane un altro».

Pensai per un attimo. «Che ne pensi se andasse in guerra e una volta tornato scoprisse che suo fratello è morto e che tutte le terre sono sue?».

Simon scoppiò in una risata, ma la durezza di quel suono non mi piacque. «Come pensi prenderebbe quella notizia?», chiese.

«Credo si sentirebbe confuso. Per un verso, sarebbe la realizzazione di un suo grande desiderio: prendere il posto di suo fratello. Ma d'altro canto finirebbe per rimpiangere tutti quegli anni passati a invidiarlo piuttosto che a imparare a conoscerlo.»

«A suo fratello non interessava», precisò Simon con voce piatta, cosa che mi fece pensare di averlo punto sul vivo. Mi concentrai sulla ghirlanda

che stavo intrecciando. Foglie color ruggine, marrone scuro, giallo dorato. Alcune si stavano già sgretolando, ultime vestigia di un'estate che stava scivolando via dai loro corpi scheletriti. E bacche rosse come il sangue. Lui mi guardò.

«Sorha», disse dopo un attimo, ed era la prima volta che mi chiamava col mio nome invece che con l'appellativo «strega», «ragazza» o con qualcosa di peggio. «Come puoi credere a queste storie? Fate, giganti e mostri. Sono solo fantasie da bambini».

«Alcune possono essere vere, altre no», risposi mentre infilavo una lunga foglia appuntita sotto la coroncina, poi in mezzo e infine l'arrotolavo su se stessa. «Che importanza ha?».

Si alzò, e udii il suo respiro mutare mentre tratteneva in gola un singulto di dolore; utilizzava il silenzio come forma di controllo.

«La vita reale è molto diversa dalle favole», disse, «tu vivi qui, nel tuo piccolo mondo, ma non hai idea di ciò che esiste oltre i suoi confini. Vorrei...», poi si interruppe.

«Vorresti cosa?» chiesi, vedendo che non continuava.

«Vorrei quasi che tu non debba mai scoprirlo», concluse dandomi la schiena.

«Non credi invece che io abbia già iniziato?». Mi alzai, la coroncina nella mano. «Ho visto quello che ti hanno fatto. Ti ho sentito gridare per il dolore. E tu stesso mi hai raccontato storie di terribili crudeltà, che so essere vere. Non ti sei certo fatto scrupolo di risparmiarmele».

«Ma con le tue favole tu ricacci quel mondo all'esterno.»

«Non del tutto», replicai, mentre lentamente ci incamminavamo per rientrare. «Non per te, né per me. Le favole aiutano solo a rendere le cose più facili, tutto qui. Ma se vuoi guarire e tornare a casa dovrai raccontarmi di quel mondo».

Padre Brien gli aveva preparato un robusto bastone di frassino, che usava per sostenersi nel camminare; la sua andatura era ancora penosamente incerta, ma perlomeno riusciva a spostarsi senza il mio aiuto. Lì il sentiero era coperto da un tappeto di foglie cadute e l'intrico dei nudi rami autunnali lasciava penetrare una luce fredda che lo pennellava di oro e di argento. Linn era eccitata, e scavava e fiutava in ogni angolo. Un uccello lanciò un richiamo, e un altro rispose.

«Tornerò mai a dormire normalmente?» chiese cogliendomi di sorpresa. Risposi con prudenza; infatti avevo avuto modo di vedere come la follia di coloro che erano stati catturati dal popolo fatato non li abbandonasse né di

giorno né di notte, e come l'incessante turbinio di quel ricordo non concedesse loro un istante di tregua.

«Potrebbe volerci molto tempo», azzardai con dolcezza. «Hai già fatto dei progressi. Però non posso mentirti. Danni di quelle proporzioni non guariscono facilmente, ma se sceglierai la strada giusta potrai diventare il migliore guaritore di te stesso».

Il corpo di Simon stava migliorando. Era giovane, forte e resistente, e stava vincendo la lotta contro i danni e le devastazioni di quella notte, e gli umori nocivi che ne erano stati la conseguenza. Dopo qualche tempo, aveva iniziato a camminare senza bastone e a scambiare le prime, poche parole con padre Brien, quasi senza rendersene conto. Io salutavo con gioia ogni piccola vittoria. Una parola gentile, il tentativo di fare qualcosa di nuovo senza che fossi io a chiederglielo, un sorriso offerto spontaneamente, erano tutti doni preziosi. Una volta avviatosi, il processo di guarigione proseguì più speditamente, e io iniziai a credere che di lì a non molto sarebbe potuto tornare tra la sua gente.

Era comunque chiaro che le nostre cure gli erano ancora necessarie. Le precipitazioni del tardo autunno erano ormai giunte e le notti si erano fatte più lunghe e più fredde. Simon non era ancora riuscito a scuotersi di dosso i fantasmi che lo perseguitavano nelle ore di oscurità. Era tormentato da frotte di torturatori ai quali di volta in volta resisteva, sfuggiva o alla cui mercé si abbandonava. Per quel motivo mi buscai un occhio nero. Una notte, si alzò dal letto mezzo addormentato e tentò di fuggire. Per fermarlo fu necessaria sia la mia forza sia quella di padre Brien, ma una della sue braccia che si divincolava mi colpì forte in pieno viso. E il mattino successivo Simon si rifiutò di credere di esserne stato la causa. Un'altra volta mi colse alla sprovvista e, svegliatosi di soprassalto prima di me e in preda al terrore, si appropriò in silenzio del pugnale, che si rivolse contro quasi prima che io potessi intervenire. Non so come riuscii a muovermi tanto rapidamente, ma afferrai il suo polso e lo trattenni mentre chiamavo padre Brien a gran voce; poi entrambi riuscimmo a calmarlo, mentre lui ancora piangeva e farneticava, implorandoci di ucciderlo e di porre fine a quel tormento. Allora cominciai a parlare e cantare fino a che non si acquietò, cedendo quasi al sonno, ma non ancora. Aveva smesso di parlare, ma i suoi occhi continuavano a farlo, e il messaggio che comunicavano era chiaro. Comprendeva fin troppo bene il futuro clic lo aspettava, e mi chiedeva perché non ponessi fine a quella disperazione. In effetti, che cosa mi

dava il diritto di rifiutare?

Gli avevo raccontato molte storie, ma non riuscivo a spiegargli la mia convinzione che dovesse vivere, tornare in forze e riprendere il proprio cammino ad ogni costo. Se derideva le favole di Culhan e degli altri eroi, le saghe del popolo venuto da ovest, e se trovava strampalate le storie del piccolo popolo e di quello degli alberi, malgrado io avessi visto il frutto della loro opera coi miei stessi occhi, come potevo aspettarmi che credesse che il suo destino e il mio fossero in qualche modo legati, secondo le parole della Signora della Foresta? Non avrebbe mai creduto che io l'avevo vista, là nella radura, avvolta nel suo manto color della notte e i capelli rilucenti di gioielli. Simon era fatto di un'altra pasta, apparteneva a un popolo incapace di abbandonarsi alla fantasia, che dava credito solo alle prove materiali, unicamente a ciò che vedeva coi propri occhi. Eppure, se mai avevo incontrato una persona bisognosa di lasciare scorrere dentro sé la magia e il mistero degli antichi riti, quella era proprio lui. Io continuavo a prodigarmi in ogni cura, ma senza fiducia in se stesso non sarebbe andato lontano. Il suo corpo era in buona parte guarito, ma fino a che non fossimo riusciti a convincerlo della necessità di trovare una ragione per vivere non avremmo potuto lasciarlo andare in tutta sicurezza; senza di noi non sarebbe riuscito a superare nemmeno la prima notte.

Tentai di parlare di tutto questo con lui ma, ogni volta che la discussione toccava argomenti quali la sua casa o la sua famiglia, troncava il discorso. Forse ciò era imputabile all'addestramento militare, lo stesso che gli aveva permesso di mantenere il silenzio sotto tortura e che trovava la sua ragion d'essere nel dissidio tra i nostri due popoli. Io rappresentavo il nemico, ed era perciò probabile che si sentisse indotto a non rivelare nulla che potesse avvantaggiarmi o mettere in pericolo la sua gente. Tuttavia, le lunghe notti tormentate che avevamo sopportato assieme ci avevano cambiati. In qualche modo alla fine sembrò riconoscermi come parte del suo mondo, consapevole che in quella lotta io non parteggiavo né per l'una né per l'altra parte. Con le mie erbe e le mie favole ero per Simon una sorta di entità a sé stante. Così, suo malgrado, iniziò per gradi a riporre in me un po' di fiducia.

Padre Brien programmava il futuro per quel poco che gli era possibile. Il tempo passava e gli incubi notturni non accennavano a calmarsi. Giunse il periodo delle piogge, e così avevamo dovuto sospendere le nostre passeggiate; adesso Simon era irascibile, obbligato com'era a stare rinchiuso nella grotta anche di giorno, e dava libero sfogo alla sua frustrazione attaccando

briga con me su ogni cosa. Perché doveva mangiare e bere quando lo decidevo io? Perché non ritornavo a casa a giocare con le mie bambole, invece di restare lì a compiere esperimenti su di lui? Perché mi prendevo la briga di rappezzare i suoi abiti, quando l'unica cosa che poteva fare era giacere su un letto e subire le angherie di una ragazzina squilibrata e di un vecchio monaco balordo? Dopo un po', quelle invettive ci esasperavano, ma se a padre Brien era almeno concesso il privilegio di ritirarsi nella sua capanna per scrivere o meditare, io e Simon avevamo stretto un patto, perciò dovevo rispettarlo.

Stavo cucendo e tenevo gli occhi bassi sul lavoro mentre Simon mi camminava attorno.

«Si può sapere cosa stai facendo?» chiese, avvicinandosi per osservare più da vicino la sopravveste che tenevo tra le mani. «Che cos'è?».

Glielo mostrai. «Non ti accorgerai nemmeno di averlo», spiegai. «Ma aiuterà a proteggerti. L'albero del sorbo è uno dei più sacri, e quando i miei fratelli vanno in guerra io cucio nei loro abiti una croce come questa». Il filo rosso che affrancava la piccola croce di sorbo spiccava come una goccia di sangue sulla lana bianca del tessuto che foderava l'indumento. Spezzai il filo con i denti e ripiegai la tunica, che ora non sembrava diversa da qualsiasi altro indumento.

«Però io non sto andando in guerra», ribatté Simon. «Non ne sarei più in grado. E forse non lo ero nemmeno prima», aggiunse più a bassa voce, voltandomi le spalle.

Riposi con cura ago e filo nella custodia. «Cosa intendi dire?».

«Io... niente», disse, sedendosi sul bordo del letto e tenendo gli occhi bassi. Io rimasi seduta, in attesa. Dopo un po' sollevò lo guardo, mostrando un viso assai pallido.

«Il problema è», spiegò con difficoltà, «il problema è che non so. Non so se... se sono stato abbastanza forte».

«Abbastanza forte per che cosa?» domandai, pur immaginandolo.

«È che... non riesco a ricordare. Non tutto». Fu scosso da un tremito mentre i ricordi tornavano a invaderlo come una marea, questa volta non sotto forma di involontarie apparizioni notturne, bensì come pensieri vigili e consapevoli. «Sono sicuro di avere resistito. Resistito per molto tempo... lo so per certo perché erano infuriati, terribilmente infuriati...».

«Va tutto bene, Simon», dissi, alzandomi rapidamente per andare a inginocchiarmi accanto a lui e prendergli entrambe le mani. «Con me puoi parlare». Lui me le strinse fino a farmi male, come fossero una cima di

salvataggio.

«Ma alla fine, quando loro... quando loro...». Chiuse gli occhi, il viso distorto dal ricordo del dolore. «Allora io... io non so se... se ho...». Sembrava incapace di completare quel pensiero, come se trovare le parole per farlo andasse oltre le sue capacità di sopportazione.

«Pensi che potresti aver detto qualcosa che non avresti dovuto dire, qualcosa di segreto?».

Annuì con aria afflitta. «Te l'ho detto che lui ha fallito, no? Che ha tradito la fiducia riposta in lui, che ha consegnato al nemico i propri uomini. Come potrebbe ritornare, dopo un tale disastro?». Sottrasse le mani alla mia stretta. «Chi gli darebbe la sua amicizia, dopo un simile gesto? Forse era meglio se fosse morto».

«Ma non ne sei certo», azzardai cautamente. «Credo che tu... che lui...».

«Suo fratello», disse Simon. «Ricordi la storia? Suo fratello aspetta che le truppe facciano ritorno, però questo non accade. Allora aspetta ancora un po' e poi manda un uomo in ricognizione per cercarle. È un percorso lungo, al di là del mare. Trova il luogo dove si sono accampati, ma sono tutti morti: arti mozzati, orbite vuote e occhi cavati, lasciati in pasto ai corvi. Dopo quella sciagura il fratello lo maledice: che non faccia mai più ritorno a casa, da coloro che sono stati traditi e abbandonati con tanta ignominia. Per il fratello più giovane, però, questa non è una novità. Non era mai stato voluto, e non avrebbe nemmeno dovuto sperare di poter cambiare il corso della propria esistenza. Suo fratello è l'eroe di ogni favola, ma lui è eternamente destinato al fallimento».

«Che sciocchezze!» protestai, sentendomi così arrabbiata con lui da afferrarlo per le spalle e scuoterlo con una certa energia. «Sei tu che hai inventato questo finale, nessun altro. Ma sta a te decidere: le strade che si presentano al tuo eroe sono tante come i rami di un albero. E possono essere meravigliose, terribili, piane oppure tortuose. Si sfiorano, si dividono e si intrecciano; sei tu a scegliere il percorso. Guardami, Simon».

Mi guardò battendo le palpebre una, due volte, e la luce della candela illuminò i suoi occhi: erano di un morbido azzurro, come il cielo al mattino. E gelidi, per il disprezzo di sé.

«Io credo in te», affermai con calma. «Sei un uomo coraggioso e leale, e nel profondo del cuore so che quella notte hai mantenuto il tuo segreto. Ho più fiducia in te di quanta non ne abbia tu stesso. Avresti potuto fare del male a me o a padre Brien, ma non l'hai mai fatto. E c'è un futuro che ti attende. Non vanificare il dono della guarigione, Simon. Siamo arrivati fin

qui, perciò andiamo avanti». Rimase seduto a lungo in silenzio, tanto che feci in tempo a darmi una rassettata, a prendere dell'acqua e a preparare i bendaggi e le pomate per la medicazione. Infine parlò.

«Vedo che sai essere molto convincente».

«Hai fatto una promessa», dissi. «Ricordi? Perciò non puoi dire di no».

«E per quanto tempo dovrei obbedire ai tuoi ordini?» chiese in tono semischerzoso. «Per anni e anni?».

«Be'», risposi, «fin da piccola sono riuscita a tenere i miei fratelli in riga. Direi quindi il tempo necessario affinché anche tu ti abitui all'idea. E almeno fino a che non ti sentirai meglio». Poi mi concentrai nuovamente sull'ingrato compito di lavare, medicare e bendare le ferite.

Mentre fuori il cielo si oscurava, gli raccontai la favola della regina guerriera che aveva frotte di uomini ai suoi piedi, ma che non ne teneva mai uno a lungo; e Simon, che l'aveva già sentita più volte, fece commenti sarcastici sulle parti più sgradevoli della storia. Alla fine il compito fu portato a termine e il letto rassettato. Padre Brien entrò portando della minestra e del vino di sambuco. Quella sera, attorno alle nostre tre figure sedute tranquille accanto al fuoco e intente alla cena, regnò un'atmosfera di profonda pace. Più tardi Simon si addormentò come un bambino, la guancia appoggiata su una mano.

«Domani dovrò assentarmi per tutto il giorno», annunciò padre Brien. «Dovrò andare verso ovest, al villaggio, dove un confratello attende che gli consegni delle carte. E poi abbiamo bisogno di scorte. Non ti chiedo se pensi di farcela anche senza di me, dato che fino a ora te la sei cavata egregiamente. Farò comunque il possibile per essere di ritorno prima dell'imbrunire. Non voglio lasciarvi soli di notte».

«Sta facendo progressi», dissi. «Tra un paio di lune sarà pronto per partire... ma per dove?».

«Domani provvederà anche a quello», rispose padre Brien. «Credo che, all'ovest, i confratelli lo accoglieranno. Potrà restare con loro per un certo periodo, e quando si sentirà pronto lo accompagneranno sano e salvo a casa, ovunque essa sia».

«Ma in che modo?»

«Ne troveremo uno. Ma su una cosa hai ragione: non può assolutamente partire fintanto che continuerà a costituire un rischio per se stesso. E non può montare a cavallo, ma per quel periodo forse potrà sopportare i sobbalzi di un carro. Ti saprò dire di più domani sera».

Come annunciato, partì il giorno seguente all'alba, approfittando di una

schiarita tra uno scroscio di pioggia e l'altro. Quella notte Simon si era svegliato solo due volte, pertanto entrambi avevamo dormito meglio, e ora le sue guance apparivano un po' più rosee. Restammo sulla soglia a guardare il carro mentre arrancava lento sotto gli alberi.

La mattina fu tranquilla. Scendeva una pioggerella leggera e intermittente, e di tanto in tanto un sole obliquo faceva capolino. Sembrava che il tempo non riuscisse a decidere se volgere al brutto o al bello. Mi raccolsi i capelli e mi accinsi a preparare una pomata a base di lavanda essiccata. Mentre Simon mi osservava, dosai olio e cera d'api. Più tardi dividemmo alcune mele verdi e una focaccia piuttosto dura. Era davvero ora di ricostituire le nostre scorte, e mi chiesi se fosse avanzata farina sufficiente per infornare qualche pagnottella.

Linn lo udì prima di noi. Rizzò le orecchie ed emise un ringhio profondo. La fissai. Dall'esterno non proveniva alcun suono. Poi, nel giro di un istante, il messaggio silenzioso balenò nella mia mente, chiaro e impellente.

*Nascondilo, Sorha, presto.*

Non ci fu tempo per discutere. Afferrai Simon per il braccio.

«Sta arrivando qualcuno», dissi, «vai alla capanna, presto. Entra e spranga la porta».

«Ma...».

«Non discutere. Fai come ti dico. E non farti vedere per nessun motivo! Ti prego, Simon!».

Mi fissò per un istante; dovevo essere sbiancata in volto, e questo perché il messaggio di Finbar aveva un'estrema urgenza. Linn abbaiò una, due volte, poi uscì e seguì il sentiero, la coda che le ondeggiava dietro come uno stendardo.

«Fai presto!» esclamai, quasi trascinando il riluttante Simon attraverso la radura fino alla capanna e sospingendolo all'interno. Ora lo udivamo entrambi: un rumore di zoccoli di più cavalli al galoppo, che si avvicinavano veloci su per il sentiero. «Non farti vedere. Qua potrai stare al sicuro fino a che non se ne saranno andati».

«E se...».

«Chiudi la porta! Svelto!». Sperando che avesse il buonsenso di ubbidirmi, lo lasciai e rientrai di corsa nella grotta mentre i miei piedi tentavano di confondere le due serie di orme stampate nel fango.

Mi buttai all'interno col cuore martellante appena in tempo, poiché subi-

to si udì un vociare confuso, lo scalpiccio degli zoccoli e i latrati del cane. Nella radura comparvero tre uomini: Finbar per primo, il viso tirato per l'ansia, e due soldati in tenuta da combattimento e con la spada alla cintura: mio fratello Liam, imponente e con l'aria torva, e Cormack, incredibilmente cresciuto. La cagna era fuori di sé, e non appena Cormack fu smontato da cavallo i suoi uggiolii raggiunsero una nota estatica. Gli balzò addosso piantandogli le zampe sul petto e prese a leccargli la faccia con piccoli guaiti gioiosi. Cormack sorrise, e la grattò dietro le orecchie. Sulle facce degli altri due, però, non si scorgeva nemmeno l'ombra del buonumore. Mentre si avvicinava all'ingresso della grotta presso la quale stavo, gli occhi di Finbar mi ponevano un interrogativo. *Dov'è?* Ma non ci fu tempo per rispondere.

«Entrate», dissi in tono festoso. «Padre Brien è andato al villaggio, e la sua capanna è chiusa. Sono sorpresa di vedervi... allora papà è già ritornato?». Fui molto compiaciuta del mio discorso, malgrado le mani mi tremassero per la tensione nervosa. Così me le infilai nelle tasche del grembiule.

«Ci sono delle novità, Sorha», esordì Liam, chinando il capo per entrare e al contempo togliendosi il mantello bagnato. Sopra l'armatura portava ancora la tunica da combattimento recante il simbolo di Sevenwaters sul petto, raffigurante due tradizionali collane di metallo allacciate, che rappresentavano il mondo esterno e quello interno. Il mondo reale e quello parallelo, che nella vita del lago e della foresta erano inestricabilmente intrecciati. «Devi venire subito a casa con noi», proseguì. «Ci sono grossi cambiamenti in corso, e papà richiede la tua presenza. Si è contrariato quando ha saputo della tua lunga permanenza qui, malgrado gli fosse stato spiegato che si rendevano necessarie le tue doti di erborista».

«Papà?» domandai scettica. «Mi sorprende che si mostri interessato a dove io mi trovi. Non ha niente di meglio su cui concentrare la sua attenzione?»

Cormack parlava con la cagna, tentando di placare la sua esuberanza e di portarla all'interno. L'animale dimenava tutto il corpo e uggiolava concitatamente.

«Non si è opposto a che tu trascorra del tempo per imparare accanto a padre Brien», rispose Finbar in tono pungente, «o per condividere le tue conoscenze con lui. Forse pensa di trarne qualche vantaggio per le tue prospettive matrimoniali... in fondo è una dote utile per una donna. Adesso, però...», si interruppe, e io percepii nella sua voce una nota di profondo

disagio.

«Adesso cosa?». C'era qualcosa che entrambi erano restii a rivelarmi.

Liam prese dal tavolo una candela, e la fece rotolare fra le dita. Cormack sedette sul bordo del letto e la cagna balzò accanto a lui, fiutando le coperte. La osservai: teneva gli occhi puntati sulla porta, in attesa. C'era qualcosa che avrebbe potuto tradirci... un paio di stivali, una benda macchiata di sangue? C'era stato così poco tempo. Sollevai lo sguardo verso Finbar, non era solo il timore che Simon venisse scoperto a preoccuparlo.

«Papà è tornato», disse Liam con difficoltà, «assieme alla sua futura moglie. Proviene dal nord, e lui la sposerà di qui a pochi giorni. È stato tutto improvviso e inaspettato. Papà vuole che tutti i figli siano a casa per la festa di nozze».

«Una sposa?». Dopo quanto ci aveva detto padre Brien, la cosa sembrava impossibile a credersi.

«Sì, esatto», confermò Cormack. «Chi l'avrebbe mai detto? E per di più è giovane, bella e affascinante. L'inizio di una nuova vita per il vecchio. Dovresti vedere Diarmid, le sta appresso tutto il giorno con occhi da pesce lesso».

Liam gli indirizzò un'espressione di rimprovero. «Non è così semplice», affermò. «Non sappiamo niente di questa Lady Oonagh, se non che l'ha conosciuta quando era acquartierato da Lord Eamonn di Marshland, e che anche lei era ospite in quella casa. Del suo clan gli ha detto ben poco, credo... oppure lui ha deciso di non condividere con noi quello che sa».

«Stento a credere che voglia risposarsi», commentai, sollevata al pensiero che non fossero venuti per Simon, ma scossa e incredula al tempo stesso. «Lui è così... così...».

«Impenetrabile?» suggerì Finbar. «Ma non con lei. Lei è... diversa: astuta e pericolosa come un serpente esotico. Quando la vedrai capirai.»

«A Conor non va molto a genio», disse Cormack.

Liam si alzò. «Dobbiamo tornare a casa, Sorha», le ingiunse. «Mi dispiace che padre Brien non sia a casa, perché avrei voluto parlare con lui in privato di queste faccende. Di certo papà lo manderà a chiamare per celebrare la cerimonia. Intanto la casa è in subbuglio, e si richiede la tua presenza. Prepara le tue cose; potrai montare in sella dietro di me».

Partire così, all'improvviso? Lasciare solo Simon, senza nemmeno salutarlo, senza spiegargli ciò che stava accadendo? Inviai un messaggio disperato a Finbar. *Non posso partire adesso, non in questo modo. Lui non è ancora pronto. Lascia almeno che...*

«Vai pure avanti, Liam», suggerì Finbar. «Aiuto Sorha a raccogliere le sue cose. Poi la porterò io a casa».

«Sei sicuro?». Liam era impaziente di avviarsi, e stava già indossando il mantello. «Non metterci troppo, però. Ci sono molte cose da fare. Andiamo, Cormack, quel tuo stupido cane sarà contento di tornare a casa».

Linn, però, parve smentirlo. Non appena i due furono balzati in sella prese a trotterellare con entusiasmo attorno al cavallo di Cormack. Ma quando si misero in marcia lungo il sentiero, l'irrevocabilità di quell'atto parve lasciarla interdetta. Allora si fermò, e con passo misurato tornò da noi. Si guardò attorno esitante, fiutando. In quella la pioggia riprese a scrosciare.

«Linn! Vieni!» la chiamò Cormack trattenendo il cavallo nel punto in cui il sentiero si immetteva nella foresta. «Vieni!».

L'animale si voltò e a passi lenti si portò verso di lui; poi si fermò e guardò indietro un'altra volta.

«Vai, Linn», esortai, ricacciando indietro lacrime di dispiacere per lei, per me e per Simon. «Vai a casa!».

Cormack fischiò, e questa volta Linn andò da lui con un passo privo di ogni baldanza. Sparirono tra gli alberi.

«Spicciati», disse Finbar. «Io raccolgo tutto, tu vai a parlargli. Poi partiamo». Non gli chiesi quando sarei potuta tornare indietro; tutto pareva avere un tremendo alone di irrevocabilità. In silenzio gli indicai il fagotto, la mantella, i vasetti e i barattoli. Poi corsi fuori, sotto la pioggia, e raggiunsi la porta della capanna, che era sbarrata dall'interno. Fedele alla parola data, aveva fatto quanto chiesto.

«Simon!» lo chiamai gridando, per sovrastare il rumore della pioggia.

«Sono io, fammi entrare!»

Doveva aver colto nella mia voce una nota di disperata angoscia, che evidentemente valse a vincere ogni riserva. Il catenaccio fu ritratto, e in un attimo la porta aperta. Teneva in mano il coltello, ma non accennò a toccarmi; e mentre mi precipitavo all'interno e sbattevo la porta dietro di me, lui retrocesse fino in fondo alla stanza.

Non c'era possibilità di dargli la notizia con i dovuti modi.

«Devo partire, subito. Mi dispiace, non volevo che succedesse. Ma i miei fratelli mi stanno aspettando.»

Posò su di me uno sguardo assente.

«Non sarebbe ancora il momento, lo so, ma non ho scelta. Padre Brien tornerà questa sera e si prenderà cura di te proprio come ho fatto io fino-

ra...» spiegai parlando come una furia, il mio turbamento del tutto evidente.

Simon posò il coltello sul tavolo. La sua voce era appena udibile.

«Avevi promesso», proferì.

Io non ebbi cuore di guardarlo.

«Non ho scelta», ripetei, e questa volta le lacrime presero a sgorgare. Le asciugai con un gesto rabbioso. Piangere non avrebbe aiutato nessuno dei due. Ma già pensavo alle lunghe notti che aveva davanti e non osai sollevare lo sguardo per paura di vedere lo sgomento tornare nei suoi occhi.

Rimase zitto e fermo; di lì a poco udii Finbar chiamarmi dall'esterno: «Sorha! Sei pronta?».

La mano di Simon corse verso il coltello ma io fui più veloce e lo afferrai per il polso.

«Non posso mantenere la mia promessa», dissi con voce tremante, «ma tu mantieni la tua. Cerca di resistere, per oggi, e poi lascia che sia padre Brien ad aiutarti. Fai finire la favola come avrei voluto io. Questo me lo devi, se non altro. Ho fiducia in te, Simon. Non deludermi».

Lasciai andare il polso ed egli prese il coltello, portandolo così vicino al mio viso che fui costretta ad alzare lo sguardo. Gli occhi del colore dei fiordalisi guardavano dritti nei miei, e in essi si leggeva un'asprezza che già mi annunciava l'inizio dei suoi incubi. La sua faccia era pallida come un cencio.

«Non lasciarmi», sussurrò come fosse un bambino impaurito dal buio.

«Devo farlo». Furono le parole più difficili che mi fosse mai toccato di pronunciare.

«Sorha!» chiamò di nuovo Finbar.

Vi fu un movimento fulmineo della lama, e tra le dita di Simon apparve una ciocca dei miei capelli ricci. Con l'altra mano mi offrì il coltello, dalla parte dell'impugnatura.

«Prendi», disse. Poi mi volse la schiena, e attese. Io aprii la porta e uscii nella pioggia.

Lady Oonagh. Sentii la sua presenza ancor prima di vederla. La percepii nel silenzio di Finbar mentre cavalcavamo verso casa sotto il cielo tempestoso. La riconobbi dal vento freddo che sferzava i rami degli alberi piegandoli alla sua furia, dalla turbolenza tumultuosa delle acque del lago, dalle grida di un gabbiano importunato nel suo volo dagli aghi di gelido nevischio. La sentii nella pesantezza del mio cuore, ad ogni passo. Lei era

lì, e la sua mano si stendeva su tutti noi. Sapevo che eravamo in pericolo. Ma nemmeno quella precognizione valse a farmi arrivare preparata.

Finbar mi fece smontare nel cortile e si diresse alle scuderie per accudire il cavallo, un compito a cui i ragazzi provvedevano sempre personalmente. Era bello essere a casa, finalmente. Non vedevo l'ora di scivolare in silenzio nelle mie stanze o in cucina: dell'acqua calda, un bel fuoco e dei vestiti asciutti era tutto ciò che desideravo in quel momento, oltre a un po' di tempo per me sola. Le porte però vennero spalancate e in un istante mi ritrovai nel salone, il mantello gocciolante e gli stivali che lasciavano una serie di impronte di fango. Anche mio padre si trovava lì, ma tutto ciò che mi riuscì di vedere fu lei, la promessa sposa, Lady Oonagh.

Era bella. Cormack aveva ragione. I suoi capelli erano una massa color rosso scuro, la carnagione bianca come latte appena munto. Erano gli occhi, però, a tradirla. Quando guardava mio padre con suadente dolcezza, erano innocenti e amorevoli. Ma se si riusciva a penetrarne le oscure profondità, come io riuscivo a fare, ciò che vi si vedeva lasciava sgomenti. Il messaggio che mi inviarono era chiaro: ora sono qui. Non c'è posto per te.

La sua voce aveva il suono di mille campanelli. «Tua figlia, Colum? Oh, che tesoro! Come ti chiami, cara?» Rimasi muta a fissarla, mentre un velo di vapore si levava dai miei abiti.

«Sorha, ma guarda come sei conciata!» sbottò papà in tono brusco. «Mi disonori presentandoti davanti a tua madre così in disordine. Ora va', datti una rassettata e poi torna. Mi fai sfigurare».

Lo fissai. Mia madre?

Fu Lady Oonagh a rompere quel silenzio carico di disagio con uno scroscio di risa. «Che assurdità, Colum. Sei troppo severo con questa bambina. Guarda come l'hai mortificata! Vieni, mia cara, levati di dosso questi vestiti bagnati e scaldati vicino al fuoco. Dove sei stata per ridurti così? Colum, non posso credere che tu lasci andare in giro da sola una ragazzina come questa... il freddo potrebbe farla ammalare seriamente. Così va meglio, piccolina... ma tu stai tremando. Dopo parleremo un po' da sole... e ho portato alcune cose carine; vedrai, sarà bello scegliere qualcosa che potrai indossare il giorno del matrimonio. Verde, credo. Temo che il tuo guardaroba sia stato molto trascurato». I suoi occhi scrutatori percorsero il mio vestito tessuto in casa e la sopravveste consunta e chiazzata da una miriade di macchie: tintura di drupa di sambuco, olio di rosmarino. E sangue.

Aprii la bocca per parlare, ma le parole mi rimasero in gola. Sentii un'enorme spossatezza impadronirsi di me. Mi sfuggì uno sbadiglio e sentii le

gambe cedere sotto di me. «Sorha!» mi rimproverò mio padre. «Questo è troppo! Non riesci a...» ma lei lo fermò, colma di sollecitudine.

«Povera piccola, come hai fatto a ridurti in questo stato?». Il braccio che mi cingeva era come una trappola di ghiaccio. «Su, vieni, adesso. Devi riposare. Più tardi ci sarà tempo per parlare. Tuo fratello ti accompagnerà in camera, si vede che sei stanca morta. Diarmid, mio caro?».

Fu solo allora che mi accorsi che il mio secondo fratello era stato lì per tutto il tempo, mescolandosi alle ombre dietro alla sedia di Lady Oonagh. Si fece avanti, desideroso di rendersi utile, le fossette ben in mostra mentre lei lo guardava con la coda dell'occhio; poi mi afferrò per il braccio e mi condusse via. Lei gli lanciò uno sguardo da sotto le ciglia.

Diarmid cianciò per tutto il tragitto fino alla mia camera di quanto fosse meravigliosa, brillante e giovanile, e di quanto fosse stupefacente che una creatura così deliziosa stesse per sposare papà che, dopotutto, non era poi più tanto giovane e virile.

«Forse potere e ricchezza hanno fatto la loro parte», mi azzardai a suggerire, tentando di infilare quelle parole nel flusso ininterrotto di quel chiacchiericcio.

«Ehi, Sorha», mi rampognò Diarmid mentre percorrevamo l'ampia scalinata in pietra. «Sbaglio o colgo una nota di gelosia? Ricordo che facesti il muso lungo anche durante i festeggiamenti per il fidanzamento di Liam. Forse vorresti rimanere l'unica donna di casa, non è così?».

«Mi conosci davvero così poco? Se non altro Eilis è... inoffensiva. Quella donna, invece, è pericolosa», replicai rabbiosa. «Non so perché si trovi qui, ma se glielo permetteremo distruggerà la nostra famiglia. Ti ha stregato, così come ha fatto con papà. Ciò che vedi in realtà non è lei, ma una sorta di... visione, di fantasma».

Diarmid scoppiò a ridere. «Cosa vuoi saperne? Sei solo una bambina. E poi l'hai vista appena. È una donna meravigliosa, sorellina. Adesso che è qui, forse ti insegnerà a diventare una vera signora».

Lo fissai, profondamente ferita da quelle parole. Guardandomi intorno, vidi che lo schema della nostra esistenza già cominciava a sgretolarsi. Ci eravamo presi gioco l'uno dell'altro, avevamo scherzato e litigato come tutti i fratelli e le sorelle. Ma nessuno era mai stato crudele verso l'altro. E il fatto che lui non se ne accorgesse neppure rendeva la situazione ancora peggiore. Parlargli sarebbe stato inutile, tanto aveva smesso di ascoltarmi. Giunti alla mia camera Diarmid si dileguò, tornando a disposizione della sua dea appena scoperta. Congedai la serva che vi si aggirava e mi spo-

gliai. Il fuoco era stato acceso e io mi ci sedetti accanto avvolta in una coperta, fissando le fiamme. Nella mia mente si agitava una ridda di immagini e pensieri e nonostante la stanchezza il sonno faticava a venire. Chissà, forse mi stavo davvero comportando da sciocca; forse era solo una nobile animata da buone intenzioni, caduta ai piedi di mio padre. Eppure c'era qualcosa che non andava. Pensai a ciò che mi aveva detto Cormack. *A Conor non va a genio.* E a dispetto di tutte le sue parole mielose, avevo letto quel messaggio negli occhi di Lady Oonagh.

Vi era qualcosa di profondamente allarmante nell'ammirazione adulatrice di Diarmid, così come nella prontezza di papà a lasciarsi circuire da quella donna. E che dire dei servitori, che correvano nervosi qua e là come avessero sempre paura di fare un passo falso?

E chissà che ne era stato di Simon. Era pomeriggio, quindi doveva essere ancora solo, in attesa del rientro di padre Brien. Quel giorno non c'era nessuno che lo aiutasse a riempire la giornata con dei racconti o a scacciare le sue visioni: né la consueta amica con cui scherzava bonariamente, né il cane fedele compagno dei momenti più bui. Lo immaginai mentre osservava il sole che si levava alto in cielo e poi scendeva oltre gli alberi, in attesa del rumore del carro proveniente dal sentiero. Perlomeno dopo il buio non sarebbe rimasto solo.

Infine mi sdraiai e il sonno mi sopraffece. Il fuoco bruciò, riducendosi a poche braci, ma la mia candela continuava a guizzare; così, quando qualche tempo dopo mi svegliai, trovai la stanza popolata da ombre. Mi parve d'essere ancora nella grotta: balzai in piedi, pronta ad affrontare l'incubo. Questa volta, però, non era giunto alcun grido; le pareti in pietra erano silenziose, e l'unicorno e il gufo sul mio unico arazzo oscillavano leggermente nella corrente d'aria. Mi sdraiai di nuovo, la mente occupata da Simon. Forse proprio in quell'istante stava lottando contro i suoi demoni; allora iniziai a raccontare in silenzio, tra me e me, una vecchia storia, fino a che mi addormentai.

Dovettero passare molte notti prima che la solita sequenza mutasse: il risveglio improvviso, il cuore martellante, la lenta consapevolezza di dove mi trovassi e la tormentosa sensazione di averlo abbandonato. Non riuscivo mai a dormire per più di un breve lasso di tempo così, giorno dopo giorno, la stanchezza andò ad aggiungersi alla confusione e all'angoscia. Liam aveva ragione: che lo volessimo o meno, erano in corso grossi cambiamenti.

Ciò che più detestavo era la trasformazione avvenuta in Diarmid, che si

dimostrava sempre più soggiogato dalla malia di Lady Oonagh. Non voleva saperne di ascoltare opinioni negative sul suo conto e le scodinzolava attorno tutto il giorno, perlomeno quando lei lo ammetteva alla sua presenza. Era impossibile indurlo a un qualsiasi ragionamento di senso compiuto. Come dissi a Finbar, sembrava che fosse stato stregato dal piccolo popolo. «No», era stata la risposta di Finbar, «non fino a quel punto, ma poco ci manca. Il suo atteggiamento è più simile a quello di un uomo colpito dall'incantesimo, che vede la regina sotto la collina e brama per averla pur sapendo che è impossibile, a meno che non sia lei a volerlo. Può tenere un uomo a struggersi per lei anche per molto tempo, fino a che la faccia di lui si copre di rughe e il suo passo perde ogni baldanza».

«Ho già sentito storie come questa», risposi. «E poi ne sputa i resti come semi di una mela nel momento in cui lui perde ogni sapore».

Cormack e Padriac evitavano qualsiasi problema tenendosi alla larga. Quando si chiedeva di loro, si scopriva invariabilmente che uno era uscito a cavallo, o era andato a esercitarsi con l'arco, e che l'altro era occupato nel fienile o nei campi. Finbar, invece, non giustificava mai le proprie assenze. Non lo si trovava e tanto bastava. A Lady Oonagh piaceva convocarci a qualsiasi ora e, benché i suoi modi fossero sempre amabili e cordiali, era chiaro che omettere di presentarsi sarebbe stato fortemente disapprovato. Ma, dato che ogni suo desiderio era un ordine per papà, questi badava bene a che tutti facessero lo stesso. Tuttavia con lui era più cauta che con l'ingenuo e compiacente Diarmid. Lord Colum poteva avere il suo carattere, ma non era certo un sempliciotto. E, soprattutto, non erano ancora sposati.

Mancavano pochi giorni al matrimonio. Seamus Redbeard e sua figlia stavano per arrivare, e mi capitò di udire Liam dare disposizioni affinché a Eilis e alla sua dama di compagnia fossero assegnate le camere da letto più distanti possibile da quella di Lady Oonagh. Invece di apparire felice per il fatto di rivedere la fidanzata così presto, mio fratello maggiore era cupo e silenzioso. Tentò numerose volte di conferire in privato con papà; Lady Oonagh, in quei casi, li invitava ad appartarsi con quella sua risata squillante, al che papà dichiarava in tono burbero che qualsiasi cosa Liam avesse da dire poteva farlo davanti alla sua futura moglie, poiché tra loro non esistevano segreti.

Io desideravo parlare con Conor, ma sembrava sempre impegnato. Gran parte degli ordini per i preparativi era sotto la sua responsabilità e tra la supervisione delle cucine, l'arieggiatura della biancheria e gli ultimi ritocchi per approntare scuderie e cortili, il tempo che restava era ben poco.

Riuscii a raggiungerlo per qualche istante la seconda sera, dopo cena, prima di andare a letto, in un angolo poco illuminato della scalinata. Era un buon punto di osservazione, con poca eco, e per un volta non c'era nessuno che ci girava intorno. Guardai mio fratello con occhi nuovi, immaginandolo con indosso una tunica bianca da druido, i capelli lucenti intrecciati e legati con una cordicella colorata, come facevano i grandi saggi. I suoi occhi erano sereni e lo sguardo lungimirante, due caratteristiche che difficilmente comparivano sul viso del gemello, dato che Cormack era un uomo d'azione che viveva alla giornata.

«Sto mandando a chiamare padre Brien, Sorha», annunciò con gravità. «Pensi che verrà?».

Annuii. «Se si tratta di un giorno soltanto, per officiare la cerimonia, allora verrà. Chi pensi di mandare?».

Mi guardò e lesse in fondo ai miei occhi la tacita richiesta. «Finbar, credo. Sempre che lo si riesca a trovare. Non vedo nessuna possibilità di farti tornare là, Sorha. Lei ti sta osservando attentamente. Devi stare molto attenta».

«Lo senti anche tu, allora?». Un gelo improvviso mi colse; sollevai lo sguardo sul viso pallido di mio fratello.

Era calmo come sempre, ma il suo disagio era evidente. Annuì.

«Tiene sotto controllo quelli di noi che rappresentano la minaccia più grave, e ci studia attentamente. Da Diarmid e Cormack, poveri sempliciotti, non ha niente da temere, né vede alcuna minaccia in Padriac, giovane com'è. Ma io, te e Finbar... forse abbiamo abbastanza forza, se ci uniamo, per opporre resistenza. E questo non le piace.»

«E Liam?»

Conor sospirò. «Ha tentato di esercitare il suo fascino anche su di lui, puoi starne certa. Ma deve aver subito scoperto che lui è fatto di un'altra pasta. Liam la combatte a suo modo. Se riuscisse a parlare con papà, potrebbe metterlo in guarda ed essere ascoltato. Ma anche lui ha i suoi punti deboli. Non mi piace affatto il modo in cui stanno andando le cose, Sorha. Sarebbe stato meglio se tu fossi rimasta lontana».

«L'avrei preferito anch'io», risposi, pensando all'opera lasciata in sospeso. Comunque, se non altro, sarebbe arrivato padre Brien, così avrei avuto notizie di Simon.

«Sorha».

Di nuovo sollevai su di lui lo sguardo. Stava lottando con la sua coscienza per decidere fino a quale punto poteva rivelarmi la realtà dei fatti senza

spaventarmi.

«Cosa c'è?».

«Devi stare molto attenta», disse lentamente. «Si sposeranno, su questo non c'è dubbio. Ora non fa più molta differenza che riusciamo a parlare con papà prima di quel giorno o meno. Lady Oonagh non fa una mossa falsa; gli direbbe che i nostri timori si fondano su fantasie, sull'avversione al cambiamento o sull'ignoranza. Una volta stabilito il suo potere su di te, ogni possibilità di vedere il suo vero io è persa. Ti seduce con la sua malia, e chi è debole o vulnerabile non ha scampo».

«E quando saranno sposati?»

Le labbra di Conor si contrassero. «Forse allora riusciremo a scoprire le sue vere intenzioni. Se potessi mandarti via prima di allora, lo farei molto volentieri, credimi. Ma papà è ancora il capo di questa famiglia e una richiesta del genere, così a ridosso delle nozze, desterebbe troppi sospetti. Ti guarderò le spalle il più possibile, e così farà Liam. Tu però devi stare in guardia. E in quanto a Finbar...».

«Ma chi è lei, Conor? Chi è?». La recente scoperta delle conoscenze di Conor mi diceva che se c'era qualcuno al mondo che poteva rispondere alla mia domanda, allora quello era lui.

«Non te lo so dire. Né saprei dirti per quale motivo sta ordendo tutto questo. Per quanto sia difficile, non ci resta che aspettare. Il disegno che sta dietro alle sue azioni potrebbe essere così esteso e complesso che solo il trascorrere del tempo ce lo potrà rivelare. Comunque, è troppo tardi per impedire il matrimonio. E ora, mio piccolo gufo, sparisci... a giudicare dalla faccia hai bisogno di una buona notte di sonno. Come sta lui?»

Nonostante avesse cambiato improvvisamente argomento, sapevo bene a chi si riferiva.

«Era in via di guarigione, ma ho dovuto abbandonarlo. Pensi che anche quello possa far parte del piano di Lady Oonagh?»

«Non credo possa averlo saputo. Non aggiungere anche questo cruccio alle preoccupazioni che hai già. Da quanto mi dici avete fatto buoni progressi, e ora forse può contribuire lui stesso alla propria guarigione, con l'aiuto di padre Brien. E ci sono altri che possono portalo in salvo. Riguardo a te, direi che è arrivato il momento di prenderti una pausa e di pensare un po' a te stessa. E ora a letto!»

Il giorno successivo un pallido sole filtrava tra le onnipresenti nuvole, così decisi di mettermi al lavoro in giardino, determinata a fare ammenda per averlo trascurato tanto a lungo. Mi legai i capelli con una striscia di

tessuto, indossai un vecchio grembiule di tela e presi vanga e coltello. Cimai e sfrondai i cespugli di lavanda che erano cresciuti in modo disordinato e sfoltii la chioma invadente dell'assenzio; poi strappai le erbacce e pulii i sentieri. Mentre lavoravo di lena, la mia mente cominciò a liberarsi dalla confusione causata da paure e preoccupazioni e si concentrò unicamente sul compito in atto.

Dopo un po', il giardino fu di nuovo in ordine e così andai a prendere una serie di bulbi che tempo addietro avevo messo da parte e lasciato asciugare con l'idea di interrarli. Narcisi nel cesto più grande; poi iris e gigli di cinque diverse varietà. E anche altri che avrebbero prosperato ugualmente nel fitto della foresta così come nell'ambiente più protetto delle mie aiuole: orecchie d'asino, campanule e i bulbi chiari e oblunghi dell'arbusto-dei-sogni. Se la sera si getta una manciata delle sue foglie su un fuoco da campo, si dormirà così sodo da non riuscire più a svegliarsi.

Con del legno di betulla, Padriac mi aveva costruito un attrezzo con cui fare i buchi nel terreno per piantare i bulbi. E mentre mi muovevo nel giardino, inserendo con cura i bulbi e ricoprendoli con il ricco terriccio che li avrebbe protetti durante l'inverno, mi vennero alla mente le parole pronunciate da Conor il giorno che Padriac si era offerto di costruire quell'oggetto. Non tagliate il legno vivo, ci aveva ammonito. Prendete un ramo che il vento o la folgore hanno staccato dall'albero, o una betulla che la tempesta ha abbattuto. Se vi riesce prelevate da quello il legno che vi serve. Se proprio dovete tagliare del legno vivo, assicuratevi di dare il dovuto avvertimento. I doni della foresta non dovrebbero essere presi senza chiederne licenza. Tutti avevamo imparato quella lezione. Bastava pronunciare una parola, poco importava se veniva rivolta all'albero stesso o allo spirito che vi albergava. E talvolta si lasciava un piccolo dono, mai oggetti di valore, ma sempre qualcosa che rivestisse un qualche significato per il donatore: una delle sue pietre preferite, una piuma speciale, una perla di vetro lucente. Con noi sette la foresta si dimostrava sempre prodiga, e noi le eravamo riconoscenti. Ora capivo perché fosse stato proprio Conor a insegnarci questo.

Avevo quasi terminato; mi inginocchiai per piantare gli ultimi bulbi di croco tra le pietre muscose che, più tardi, avrebbero riparato quei fiori precoci dai gelidi venti primaverili. La porta della spezieria si aprì con un cigolio.

«Mia signora?». Si trattava di una giovane serva, nervosa e a disagio. «Lady Oonagh desidera vedervi, per cortesia. Subito, ha detto». Accennò

una riverenza di scusa e si dileguò.

Ero stata sul punto di sentirmi felice. Ma ora, inginocchiata a terra con le mani sporche di terra e i capelli in disordine, mi sentii di nuovo raggelare. Non era possibile fingere che non esistesse, nemmeno lì, nel luogo che più amavo.

Mi avviai verso casa lungo le aiuole di lavanda. Quell'anno avevano dato un'abbondante fioritura e, mentre le sfioravo camminando, le poche spighe rimaste sui cespugli rilasciavano ancora un po' del profumo dell'estate. Mi sfregai le mani, ma le unghie rimasero nere. Mi rassettai i capelli alla bell'e meglio e appesi il grembiule a un gancio. Be', avrebbe dovuto ricevermi così com'ero. Dopotutto c'era un limite ai fastidi che intendevo prendermi per Lady Oonagh.

Si era presa la stanza migliore, quella dalle cui strette feritoie si godeva la vista del lago e del sole al tramonto. Mi stava aspettando impettita e contegnosa presso il letto, e rotoli di stoffa, di pizzo e nastro erano sparsi tutt'attorno. La cascata di capelli ramati, i cui ricci voluttuosi intrappolavano la luce, riusciva a eclissare anche il più sontuoso di quegli ornamenti. Era sola.

«Sorha, mia cara! Perché ci hai messo tanto?» fu il suo velato rimprovero. Cautamente attraversai il pavimento di pietra.

«Stavo lavorando in giardino, mia signora», dissi. «Non mi aspettavo una vostra chiamata».

«Mmh», mugugnò, squadrandomi attentamente, dai capelli arruffati ai piedi infangati. «Hai quasi tredici anni. Suppongo sia questa la conseguenza di essere cresciuta in una famiglia di soli uomini. Ma cambieremo questo stato di cose, vedrai. Pensa a come rimarrebbe delusa tua madre se ti vedesse così male in arnese proprio mentre stai per diventare una donna. Tanto meglio che non sia qui a vedere quanto sia stata trascurata la tua educazione».

Quelle parole mi offesero profondamente. «Non sarebbe delusa!» ribattei con rabbia. «Nostra madre ci amava e aveva fiducia in noi. Aveva detto ai miei fratelli di prendersi cura di me, cosa che hanno sempre fatto. Forse non incarno il vostro ideale femminile, ma...».

Mi interruppe prorompendo in una risata e cingendomi le spalle col braccio. Mi irrigidii sotto il suo tocco.

«Oh, mia cara», cinguettò, «sei così giovane. È naturale che tu difenda i tuoi fratelli, e sono sicura che hanno fatto del loro meglio. Però sono maschi, dopotutto, e per queste cose non c'è niente di meglio che la presenza

di una donna, non credi? Non è mai troppo tardi per iniziare. Abbiamo davanti a noi ancora un anno o due prima di pensare al tuo fidanzamento; perciò c'è abbastanza tempo. Tuo padre desidera un buon matrimonio per sua figlia, pertanto per quell'epoca i tuoi modi e il tuo aspetto dovranno essere più raffinati».

Mi ritrassi dalla sua presa. «Per quale motivo dovrei raffinarmi e abbellirmi come merce da mettere in vendita? Potrei anche non volermi sposare! E poi ho già delle qualità: so leggere, scrivere, suonare il flauto e l'arpa. Perché mai dovrei cambiare solo per compiacere un uomo? Se non gli piacerò così come sono potrà sempre prendere qualcun'altra in moglie».

Rise di nuovo, ma questa volta con una punta di irritazione, e con una certa durezza nello sguardo.

«Vedo che non hai peli sulla lingua, una caratteristica che condividi con alcuni dei tuoi fratelli, mi pare. Bene, spero che imparerai a fidarti di me, Sorha.»

Non risposi.

Lady Oonagh si avvicinò al letto cosparso di stoffe. Sollevò il lembo di un tessuto impalpabile di colore verde.

«Pensavo a questo, per il matrimonio. Mi hanno riferito che al villaggio c'è una brava cucitrice che può fartelo in un giorno. Vieni qui, mia cara.»

Mi era impossibile rifiutare. Mi piazzò davanti a uno specchio che non avevo mai visto, racchiuso in una cornice composta da strane creature allacciate. Mentre mi specchiavo, i rubini che esse avevano per occhi erano puntati su di me. Piccola, smilza e pallida. Una massa disordinata di riccioli scuri raccolti alla bell'e meglio. Naso dritto, labbra carnose e verdi occhi ribelli. La mia versione del viso di famiglia non aveva la lungimirante serenità di Conor o la pallida intensità di Finbar. I miei lineamenti erano più morbidi di quelli di Liam, e l'ossatura più delicata di quella di Padriac. E sulle mie guance non vi era traccia delle fossette che rendevano il sorriso di Cormack e di Diarmid così irresistibile. Ciò malgrado, l'immagine che si rifletteva nello specchio era quella dei miei fratelli.

Lady Oonagh prese una spazzola con il manico d'osso e, dopo avere disfatto il laccio che mi legava sommariamente i capelli, iniziò a sciogliere i nodi. Io strinsi i pugni e rimasi immobile. Vi era qualcosa nel movimento uniforme della spazzola e nel modo in cui i suoi occhi mi fissavano nel lucido bronzo dello specchio che mi fece rabbrividire. Mi concentrai sulle parole: *Troverai il modo, figlia della foresta. I tuoi piedi cammineranno dritti lungo la strada.*

«Che bei capelli!» esclamò. La spazzola si muoveva ritmicamente. «Trascurati, ma belli. Dovresti lasciare che te li accorciassi. Giusto un po', così risalteranno meglio sotto un velo come quello. Oh! Cos'è successo qui?». Le sue dita rapaci avevano afferrato le corte estremità sopra la fronte, laddove il coltello di Simon aveva reciso una ciocca.

«Io...». Tentai di inventare una scusa lì per lì quando i miei occhi incontrarono i suoi nello specchio. Il suo viso era gelido, trasfigurato oltre ogni umanità. Mentre ancora le dita erano infilate nei miei capelli la spazzola cadde a terra. Ebbi l'impressione che riuscisse a leggermi nel pensiero, che sapesse esattamente ciò che avevo fatto. Mi allontanai da lei.

Durò un solo istante. Poi sorrise, e gli occhi mutarono di nuovo. Ma io avevo visto, e lei pure. Ora eravamo consapevoli di essere nemiche. Qualunque cosa lei fosse, quale che fosse il suo fine, il mio cuore si colmò di sgomento. Ma credo che anche lei restò attonita per la forza che vide in me.

«Ora ti farò vedere come ti acconcerò i capelli per il giorno delle nozze», proseguì come se nulla fosse accaduto.

«Intrecciati ai lati e raccolti dietro...»

«No», replicai, ritraendomi e liberando con uno strattone i capelli dalla sua presa. «Cioè no, grazie. Me li pettinerò da sola, o lo farà Eilis. E troverò qualcosa da mettermi...» aggiunsi, guardando la porta con bramosia.

«Adesso sono io tua madre, Sorha», dichiarò Lady Oonagh con una voce raggelante che non ammetteva repliche. «Tuo padre si aspetta che tu mi obbedisca. Da questo momento la tua educazione è posta sotto la mia tutela, pertanto devi imparare a fare ciò che ti si chiede. Indosserai quella stoffa verde, ti dico. Domani la cucitrice verrà a prepararti l'abito. Nel frattempo, vedi di tenerti in ordine. Raccogliere carote e rigirare il letamaio sono compiti a cui possono badare i servi. Trascorrerai il tuo tempo in modo più proficuo...».

Fuggii, pur restando prigioniera della sua volontà. Per le nozze mi sarei vestita di verde, che mi piacesse o meno, e sarei rimasta a fianco dei miei fratelli a osservare Lord Colum che sposava una... ma che cos'era in definitiva? Una fattucchiera? Una strega come quella delle vecchie fiabe, con un viso angelico e un cuore diabolico? Vero, sprigionava un certo potere, ma non era una di loro. La Signora della Foresta, che ero sicura di avere visto ammantata di blu, ispirava molto più timore reverenziale... ed era benevola, anche se terribile. Mi sembrava invece che Lady Oonagh appartenesse a un'altra schiera, meno potente ma al tempo stesso assai più pericolosa.

Stavo dinanzi allo specchio con indosso il mio vestito verde, mentre lei mi intrecciava nastri nei capelli e mi interrogava sui miei fratelli. Per l'ennesima volta mi trovavo sotto lo sguardo infuocato di quelle strane creature, e mi ritrovai a rispondere mio malgrado.

«Sei fratelli», mormorò. «Che fortuna, crescere in una famiglia di uomini tanto affascinanti! Non c'è da stupirsi che tu sia diversa dalle altre ragazze della tua età. Prendi la piccola Eilis, per esempio. Ragazza dolce. Una bella capigliatura. Darà alla luce molti figli e invecchierà presto».

Mentre annodava il nastro verde e ne tirava le estremità, liquidò la povera Eilis con un guizzo delle dita. «Tuo fratello avrebbe potuto ambire a qualcosa di meglio. Di molto meglio. Un ragazzo serio, non credi? Così intenso».

«Lui la ama!» sbottai imprudente, affrettandomi a prendere le difese di Liam senza pensarci troppo. Forse un tempo l'amore di Eilis per Liam non mi aveva fatto piacere, ma non sarei rimasta lì ad ascoltare quella donna mentre criticava le scelte di mio fratello. «Come si può ambire a qualcosa di meglio che sposarsi per amore?».

Questa uscita fu salutata da risa prolungate, e persino la burbera domestica sorrise per la mia ingenuità.

«Oh, sicuro», rispose Oonagh senza troppa convinzione, sistemando un corto velo sui miei capelli intrecciati. La figura nello specchio era irriconoscibile: una ragazza estranea e pallida con gli occhi velati e il vestito elegante, in contrasto con l'espressione spiritata. «Oh, ora sì che stai bene, Sorha. Guarda come ti ammorbidisce la linea della guancia. Sono proprio orgogliosa di te, mia cara. Ma, dimmi un po', sembra che i gemelli ricorrano in famiglia, anche se non ne ho mai visti due dal carattere più diverso di Cormack e Conor. Certo, fisicamente sono uguali come due gocce d'acqua. Del resto siete tutti uguali, col vostro viso lungo e gli occhi grandi. Cormack è un ragazzo delizioso, e tuo padre mi dice che è un guerriero molto promettente. Il suo gemello è molto... riservato. Direi simile a un Anziano, per certi aspetti».

Non feci alcun commento. La domestica stava arrotolando i nastri, le labbra serrate. Dietro di me la cucitrice stava ancora lavorando al drappeggio della gonna. Era un bel vestito, e altre sarebbero state molto orgogliose di indossarlo.

«Credo che Conor non mi approvi», osservò Oonagh. «Sembra gettarsi nella conduzione degli affari di famiglia con uno zelo inconsueto per un

ragazzo della sua età. Credi che sia geloso per il fatto che il suo gemello primeggi in quel modo? Che vorrebbe anch'egli essere un guerriero ed eccellere agli occhi del padre?».

La fissai. Vedeva così tanto, eppure così poco.

«Conor? Figurarsi. Lui segue da sempre un cammino scelto da sé».

«E quale sarebbe questo cammino, Sorha? Come può un giovane nel pieno delle forze desiderare una vita da scriba, da tenutario delle proprietà paterne? Da dispensiere nobilitato? Quale ragazzo non preferirebbe cavalcare e combattere, e vivere la sua vita con pienezza?»

I nostri occhi si incontrarono nello specchio e il suo sguardo parve accrescere il potere ammaliante delle creature bronzee che mi fissavano maligne. Fui incapace di restare zitta.

«C'è una vita interiore», sussurrai. «Quella che vedete è solo la parte superficiale di Conor, una piccolissima parte di ciò che sta dentro. Non conoscerete mai Conor se vi limiterete a guardare soltanto ciò che fa. Dovrete comprendere anche ciò che è».

Vi fu un breve silenzio, rotto solo dal fruscio del vestito di Oonagh che si muoveva dietro di me.

«Interessante. Sei una strana ragazza, Sorha. A volte sembri una bambina, e a volte fai affermazioni degne di una vecchia strega.»

«Posso andare, ora? Abbiamo finito?». Improvvisamente mi sentii sciagurata. Che altro mi avrebbe fatto rivelare? Perché davanti a lei non riuscivo a tenere a freno la lingua? Le sue ultime parole mi avevano fatto pensare a Simon, e non volevo che carpisse alcuno dei miei pensieri su di lui; se avesse scoperto la verità non avrebbe esitato a riferirlo a papà, e in tal caso non sarebbero stati guai solo per Simon, ma anche per me, Finbar e Conor.

Sembrava che la prova fosse giunta al termine. La cucitrice cominciò a sfilare gli spilli, uno a uno. Ce n'erano un'infinità.

«Ho visto molto poco il più giovane dei tuoi fratelli», disse Oonagh con un sorriso. Era arretrata e ora sedeva ai piedi del letto facendo dondolare un piede con grazia. Con quel vestito bianco indosso e i capelli che le ricadevano sulle spalle non sembrava avere più di sedici anni. Fino a che non la si guardava negli occhi. «Sempre qua e là impegnato a fare qualcosa, quel Padriac. Verrebbe quasi da pensare che mi stia evitando. Si può sapere cosa lo tiene lontano dall'alba fin dopo l'ora di cena?».

Questo mi parve un argomento meno pericoloso.

«Gli piace prendersi cura degli animali e aggiustare le cose», risposi. La cucitrice abbassò il corpetto. Nonostante il fuoco, nella stanza faceva fred-

do. «Li tiene nel vecchio fienile. Se un uccello ha un'ala spezzata o un cane è ferito, Padriac li sa rimettere a posto. E poi sarebbe capace di costruire qualsiasi oggetto».

«Uhm», mormorò. «Un altro, perciò, che non diventerà guerriero». Il suo tono era gelido.

«I miei fratelli sono tutti esperti tiratori e spadaccini», protestai, difendendoli. «Potranno anche non seguire tutti le orme di papà, ma nessuno di loro è carente nelle arti della guerra».

«Nemmeno Finbar?»

Gli occhi delle creature splendevano. Risposi al loro sguardo e, raccogliendo ogni residuo di volontà, serrai le labbra. D'improvviso si materializzò nuovamente dietro di me, spazzola alla mano, mentre la domestica dal viso arcigno iniziava a sciogliere il complicato intreccio di nastri verdi che mi imbrigliava i capelli.

«Vedo che sei riluttante a parlare. Come posso essere una buona madre per quei ragazzi se non li conosco?» Emise un sospirò eloquente e compose il viso in un'espressione mesta. «Credo che Colum abbia favorito alcuni figli e trascurato altri. Avverto sempre una certa atmosfera di gelo riguardo a Finbar. Cosa può aver fatto per meritare tanta riprovazione? Si tratta di semplice avversione a prender parte alle azioni di guerra? O piuttosto del fatto che non ha mai perdonato la madre per essere morta e per averlo abbandonato?».

«Questo è ingiusto!». Sottraendo i miei capelli con uno strattone dalle mani della domestica, incurante del dolore, mi alzai e mi girai per guardarla in faccia. «Non è stata nostra madre a scegliere di morire! È ovvio che lui senta la sua mancanza... tutti noi la sentiamo, e niente potrà mai colmare il vuoto che ha lasciato. Ma non siamo soli, non lo siamo mai stati. Ognuno ha tutti gli altri. Possibile che non capiate? Siamo amici, fratelli e ognuno parte dell'altro, come foglie di uno stesso ramo, o pozze di uno stesso ruscello. La stessa vita scorre in noi. Parlare di gelosia è una sciocchezza».

«Siediti, cara». Oonagh parlò con voce controllata e non mostrò di reagire male al mio sfogo. «Ti lanci in difesa dei tuoi fratelli... è naturale, visto che in questi anni sono stati la tua unica compagnia. Hai sempre vissuto nel tuo piccolo mondo, perciò non hai termini di paragone. È normale che tu non ne veda i limiti».

Alla fine riuscii a filarmela, anche se non a dimenticare le sue parole. Per l'ennesima volta mi chiesi cosa volesse da me, da noi. Desiderai come

mai prima di allora avere tutti i miei fratelli accanto, poterli toccare e parlare con loro, sentire la loro forza e la confortante similitudine. Perciò mi misi alla loro ricerca. Cormack stava disputando un incontro coi bastoni e sorrideva con ferocia a Donai mentre lo sfidava a trovare un varco tra l'arma che faceva vorticare tra le mani e l'abile gioco di gambe. Padriac era immerso nella costruzione di un qualche marchingegno. Un corvo stava appollaiato su un posatoio sopra di lui, e il suo capo si voltava nell'una o nell'altra direzione per seguire le dita di mio fratello che si muovevano con delicatezza. «Cos'è?» gli chiesi, adocchiando la complessa struttura pieghevole di stecche di legno ben rifinite e di tessuto teso.

«Una via di mezzo tra un'ala e una vela», mormorò Padriac, mentre con movimenti sciolti fissava un'altra minuscola giuntura.

«Con questa una barca di piccole dimensioni può procedere spedita sull'acqua anche in presenza di venti leggeri. Vedi come girano i ferzi quando tiro questa funicella?». In effetti era ingegnoso, e glielo dissi. Diedi una pacca affettuosa al vecchio asino e gettai un'occhiata nella stalla, dove una cucciolata di gattini se ne stava accoccolata nella paglia in un angolo caldo. Il corvo, ancora zoppicante per le ferite (Padriac pensava fosse stato attaccato da altri uccelli, ma stava guarendo bene), mi venne dietro, ma si tenne alla larga dai gattini.

Vi era un lungo camminamento che correva dritto tra i salici e che era delimitato da bordure di essenze dalla fioritura tardiva che durante l'infanzia avevamo denominato «occhi degli angeli», le cui corolle azzurre e tondeggianti ricordavano il colore del cielo a primavera. Quel giorno la bordura era in piena fioritura, ma il cielo plumbeo; su queste nozze non sarebbe disceso il sorriso degli angeli.

Giù al lago, Liam camminava al fianco di Eilis. Cingendole le spalle col braccio, teneva fermo il mantello che le aveva offerto, incurante di chi potesse vederli, e il suo capo era piegato verso di lei mentre le parlava in tono solenne. Eilis teneva il viso rivolto verso quello di lui e lo guardava in un modo che sembrava escludere tutto il resto del mondo. Durò un solo istante, ma sentii un raggelante, oscuro presagio incombere su di loro. Poi i due sparirono sotto gli alberi, e io mi avviai verso casa.

Nelle cucine ferveva un'alacre attività: carretti che andavano e venivano, botti di birra e quarti di bue che venivano portati a braccia e messi in magazzino. Il profumo che usciva dai forni e dai tegami si diffondeva nell'aria, e i cavalli scalpitavano e sbuffavano. Linn mi salutò sulla porta infilandomi il naso freddo nella mano, ma non si avventurò all'interno. Fu

allora che notai, tra quelli fermi nel cortile lastricato, un carro dall'aria familiare, del tipo semplice e funzionale, tra le cui stanghe un vecchio cavallo stava in paziente attesa che arrivasse il proprio turno, che gli togliessero le briglie conducendolo al caldo nelle scuderie. La cosa mi parve strana. Per quale motivo padre Brien doveva già trovarsi lì, quando ancora mancava una notte al matrimonio? Mi ero convinta che sarebbe arrivato di mattina presto per partire in giornata; come poteva lasciare Simon solo durante la notte?

Entrai, ma non trovai nessuno dei miei fratelli; Janis la Grossa mi cacciò subito fuori, dicendo che aveva già abbastanza fastidi per suo conto con tutti i dolci da infornare e gli uomini che entravano a prendere da mangiare e da bere, e che ci mancava solo che le rimanessimo tra i piedi anche noi. Mentre mi spingeva fuori dalla porta mi fece scivolare in mano un dolce al miele ancora caldo, accompagnandolo con una strizzata d'occhi.

Alla fine li trovai nel punto da cui ero partita, nel mio giardino di erbe aromatiche. In tutta probabilità era il luogo più privato della casa, riparato com'era da alte pareti e accessibile soltanto dalla spezieria, beninteso se si escludeva il tetto, ma quello era un luogo riservato a me e Finbar soltanto. Padre Brien si era accomodato sul sedile di pietra chiazzato di muschio, Conor gli sedeva accanto e gli parlava con espressione seria, e Finbar stava sull'erba a gambe incrociate. Mentre spalancavo la porta della spezieria per passare, i tre si azzittirono subito e girarono la testa contemporaneamente per guardarmi. Sembrava mi stessero aspettando, ed era chiaro che c'era qualcosa che non andava. «Che c'è?» chiesi. «È successo qualcosa?». I miei due fratelli guardarono padre Brien che, sospirando, si alzò in piedi e mi prese le mani dopo che fui corsa da lui.

«La notizia che sto per darti non ti farà piacere, Sorha», annunciò con aria grave. «Vorrei averne di migliori».

«Di cosa si tratta?» domandai, temendo il peggio.

«Il tuo paziente è sparito», disse padre Brien senza tanti giri di parole. «Il giorno che mi allontanai mi premurai di tornare prima del calar del sole, come convenuto. Quando arrivai a casa, trovai tutto buio. All'inizio mi preoccupai per voi due, ma poi vidi che tutti i tuoi oggetti personali erano spariti, senza però che vi fosse traccia di irruzione, e non trovai nemmeno il cane. Sapevo che Linn non avrebbe mai permesso che ti si facesse del male a costo di spargere il suo sangue. Ed era chiaro che le impronte degli zoccoli sul terreno appartenevano ai cavalli dei tuoi fratelli».

«Ma... Simon... quando l'ho lasciato era al sicuro... mi disse che vi a-

vrebbe aspettato...»

«Non c'era traccia di lui, bambina», proseguì con dolcezza padre Brien. «Gli abiti erano spariti, e così il suo bastone di frassino, anche se in apparenza non aveva portato con sé né acqua né cibo, e nemmeno un mantello per ripararsi dal freddo, lasciando persino gli stivali. E forse posso intuire per quale ragione».

Ma certo. Malgrado la promessa, non gli importava più di vivere.

«Non avete nemmeno provato a cercarlo? Perché non siete venuto a chiamarci?» Nella mente mi si affollavano visioni di Simon solo nella foresta, di notte, accerchiato dai suoi fantasmi, mentre il dolore e il freddo andavano sottraendogli le poche forze. Forse giaceva già immobile sotto le grandi querce, dove il muschio avrebbe presto o tardi ricoperto il suo corpo senza vita.

«Taci, figliola. Certo che l'ho cercato, ma è un guerriero, e malgrado tutte quelle ferite sa bene che cosa fare per sparire, se queste sono le sue intenzioni. E per quale motivo avrei dovuto mandare a chiamare te o i tuoi fratelli? Ho pensato che probabilmente era stato di nuovo catturato e riportato qui dalle stesse persone che ti erano venute a prendere. E ho saputo da Finbar che solo per un soffio tutto questo non è accaduto davvero.»

«È vero», confermò Finbar. «Forse quando si è reso conto di quanto fosse facile ricadere nelle mani del nemico ha fatto la sua scelta, Sorha. Ci sono uomini che preferiscono la morte alla prigionia. Ed era l'individuo più testardo che avessi mai conosciuto».

«Lui, però, aveva promesso», protestai puerilmente, ricacciando indietro le lacrime. «Come ha potuto gettare al vento tutti i progressi compiuti?» chiesi, pur essendo consapevole che nemmeno io avevo tenuto fede alla parola data. Ora sapevo come ci si sentiva.

Conor mi cinse le spalle per confortarmi. «Cosa ti aveva promesso esattamente, mio piccolo gufo?»

«Di vivere, se appena gli fosse stato possibile.»

«Per ora non puoi sapere con precisione se sia venuto meno alla promessa», disse Conor. «Forse non lo saprai mai. E per quanto sia difficile, devi lasciarti questa storia alle spalle, considerato che ora non hai più nessuna possibilità di aiutare il tuo britanno. Consolati al pensiero che hai fatto tutto il possibile, e pensa a domani, una giornata che ci porterà non poche prove e tormenti».

«Tuo fratello ha ragione», disse padre Brien. «Non possiamo fare altro che procedere. C'è un matrimonio da celebrare; non mi darà gran piacere

farlo, ma vostro padre me l'ha ordinato e io non ho alcuna valida ragione per rifiutare. Credete che acconsentirà a parlarmi da solo?».

«Potete almeno tentare», disse Conor. «L'ultima cosa che desidera in questo momento sono dei buoni consigli ma, trattandosi di voi, forse potrebbe accettarli con più facilità. Sia io sia Liam abbiamo chiesto di parlargli in privato, ma lui non ci ha ricevuti».

«Tanto non servirebbe a niente», intervenne Finbar. «Ormai il suo destino è segnato. Sarebbe più facile fermare le grandi maree dell'ovest o impedire alle stelle di brillare in cielo piuttosto che farlo desistere dal suo proposito. Lady Oonagh lo ha in suo potere, anima e corpo. Non avrei mai creduto di vederlo in una posizione di tale debolezza, sebbene debba confessare di non essere poi così stupito. È da tredici anni che ha abbandonato ogni sentimento ed escluso dal proprio cuore ogni traccia di calore umano. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che sia diventato facile preda per una donna come quella», furono le sue parole, pronunciate con amarezza.

«Lo giudichi con troppa severità», obiettò padre Brien, scrutando attentamente il viso di mio fratello. «Di certo la sua decisione è poco saggia, ma le sue intenzioni sono buone. Sono certo che vede la sua sposa come guida e mentore per i figli più piccoli, una figura che riesca a impartire loro un'educazione adeguata e a portare un po' di calore nella loro vita. Non è cieco di fronte alle proprie manchevolezze di padre. E se non gli riesce di arrivare a voi personalmente, forse spera di farlo attraverso di lei».

Finbar scoppiò a ridere. «Si vede che non avete ancora conosciuto Lady Oonagh, padre».

«Appena arrivato, Conor e Liam mi hanno parlato di lei. Capisco quello che state passando, credetemi, e prego per tutti voi. Certo, è una tragedia che vostro padre sia così cieco di fronte alla vera natura di quella donna. E io sto solo tentando di impedire che lo giudichiate in maniera troppo affrettata.»

«Allora proverete a parlare con lui?»

«In tutti i modi». Padre Brien si alzò con lentezza. «Forse ora riusciremo a trovarlo solo. Conor, mi accompagni? A proposito, stavo dimenticando...». Così dicendo rovistò in un'ampia tasca della sua tonaca e ne estrasse un oggetto. «Il tuo amico non è svanito senza lasciare proprio nulla dietro di sé. Ha messo questo in un punto dove sapeva con certezza che l'avrei trovato. E credo proprio che la destinataria sia tu. Non riesco a capire bene di cosa si tratti».

E, deposto il piccolo oggetto nelle mie mani, uscì con Conor. Finbar mi

osservava in silenzio mentre lo rigiravo per capire di cosa si trattasse. Era un piccolo blocco di legno stagionato di betulla, credo proveniente dalla scorta speciale di padre Brien, cui quest'ultimo attingeva per farne grani da rosario o altri oggetti di cui non ci rivelava la natura. Era stato sagomato e lavorato in modo da stare comodamente in una mano piccola come la mia. Certo, l'intaglio non era l'opera di un solo pomeriggio: era preciso e complesso, e dava prova di un grado di abilità che mi stupì. Non riuscii a coglierne il significato. Il fregio era composto da un cerchio con un piccolo albero al centro. Dalla chioma si sarebbe detta una quercia. E, ai piedi di questa, due linee ondulate, che forse rappresentavano un fiume. Le porsi senza commenti a Finbar, che la studiò in silenzio.

«Perché un britanno dovrebbe lasciare un dono del genere?» disse infine. «Forse per metterti in pericolo, nel caso venisse trovato? Che scopo potrebbe avere? Nessun dubbio che questo simboleggi la sua identità, che in qualche modo ci è ignota. Faresti bene a distruggerlo».

Gli strappai di mano l'oggetto. «Invece non lo farò».

Finbar mi indirizzò uno sguardo fermo. «Bando ai sentimentalismi, Sorha. Siamo in guerra, ricordalo, e noi due abbiamo infranto le regole in tutto e per tutto. Potremmo anche aver salvato la vita di questo ragazzo, o forse no. Ma non aspettarti un ringraziamento. I guerrieri non lasciano tracce dietro di sé, se non quando vogliono essere trovati. Oppure quando tendono un'imboscata».

«Lo metterò al sicuro, lo nasconderò. E sono consapevole dei rischi.»

«Non ne sono del tutto certo, Sorha», affermò mio fratello. «Lady Oonagh non desidera altro che trovare un punto debole. Poi, come un lupo mannaro, si avventerà sulla preda. Non sei mai stata molto brava a nascondere i tuoi sentimenti o a dissimulare la verità. Lei non avrebbe nessuna pietà di te; e papà, una volta saputolo, ci farebbe pagare caro il nostro gesto. E pensa che cosa accadrebbe a Conor, se il suo ruolo nella faccenda venisse reso noto. Sono già pentito di averti messo a parte dei fatti. Sarebbe stato meglio se il tuo aiuto si fosse limitato a quella notte, senza che tu fossi ulteriormente coinvolta».

Non era il caso di commentare quell'esternazione di fraterno timore, tanto più che la mia mente era concentrata su altro.

«Non ha alcuna possibilità di sopravvivere, non è così?» chiesi senza mezzi termini.

«Sai meglio di me quante sono le probabilità», si accigliò Finbar. «Un uomo sano, in queste condizioni, con i mezzi per farsi un fuoco e cacciare,

potrebbe riuscire ad attraversare il paese passando inosservato. Dovrebbe però sapere quale direzione prendere».

«È un tale spreco!» esclamai. Non sapevo bene come esprimere ciò che sentivo, ma Finbar riuscì a leggere i miei pensieri con sufficiente chiarezza... come del resto aveva sempre fatto, anche quando era stata mia intenzione sottrarli alla sua percezione.

«Lascia perdere, Sorha», disse. «Padre Brien ha ragione, non c'è niente che possiamo fare. Se deve morire, morirà. Credo, del resto, che le sue possibilità di cavarsela non siano mai state molte».

«E allora perché correre un tale rischio?»

«Non preferiresti anche tu morire da uomo libero?»

Trascorsi un po' di tempo da sola nella spezieria, intenta a pensare, il lieve peso del blocco intagliato a costante ricordo delle recenti brutte notizie. Era ben nascosto nella sacchetta che portavo alla cintura, anche se contavo di cercare al più presto un luogo sicuro. Preparai un unguento a base di drupe di sambuco, poi spazzai il pavimento. Più tardi uscii, decidendo che tutto sommato avevo fame. Il dolcetto al miele di Janis non era servito a granché, ma la cena non costituiva una prospettiva allettante, dato che in quella importante giornata la famiglia sarebbe dovuta apparire in pompa magna. Forse sarebbe accaduto un miracolo, e padre Brien sarebbe riuscito a persuadere mio padre a rimandare il matrimonio. Chissà.

Fuori dalla porta, accucciata in un angolo dell'andito pieno di spifferi, trovai Linn. Mi accorsi di lei per caso, poiché se ne stava acquattata nell'ombra, ma i miei orecchi colsero i deboli uggiolii.

«Ehi, Linn, cosa c'è?». La osservai da vicino e restai senza fiato: una grande lacerazione stillante sangue le attraversava il muso, estendendosi da sopra un occhio fino all'angolo della bocca. Dal labbro lacerato si intravedevano i denti lucenti.

La indussi a uscire. Era scossa da forti tremiti e trasaliva persino al mio tocco. Continuai comunque a parlarle sommessamente e ad accarezzarla con dolcezza, riuscendo in ultimo a portarla alle vecchie scuderie, dove Padriac mi accolse con l'indignazione sbigottita che mi ero aspettata. Maledicendo certa gente, che non meritava nemmeno di posare gli occhi su un animale, e affermando che presto il colpevole se la sarebbe dovuta vedere con lui, il minore dei miei fratelli pulì e suturò con movimenti precisi la ferita, mentre io tenevo ferma la povera bestia e le raccontavo di campi verdeggianti e ossa succulente. Malgrado la notevole destrezza di Padriac,

l'operazione richiese parecchio tempo. Una volta terminata, Linn emise un gran sospiro, bevve mezza scodella d'acqua e si sdraiò nella paglia a fianco dell'asino.

Era ormai il crepuscolo, così ricordai a Padriac che avremmo dovuto darci una ripulita prima di presentarci a cena. Lady Oonagh disapprovava i ritardatari. Appena fuori scorgemmo Cormack ritto in un angolo buio, il viso bianco come un cencio.

«Da quanto sei qua?» chiesi, sorpresa.

«Ora sta meglio», disse Padriac, con una strana nota adirata nella voce. «Perché non accarezzi il tuo cane, perché non ti fai vedere e non lo rassicuri? Parla, fratello!».

Vi fu un silenzio pieno di disagio, seguito da un: «Non posso», uscito con voce strozzata dalla gola di Cormack.

Spostai lo sguardo da uno all'altro dei miei fratelli.

«Ma cosa succede?» chiesi sconcertata.

«Chiedilo a lui», rispose Padriac infuriato. «Chiedigli perché non vuole entrare e accarezzare il suo cane. Ha la colpa scritta in faccia, lo vedrebbe anche un cieco. Quello scempio è opera sua. E ora, scusatemi se non mi fermo a parlare». E sparì alla vista, oltrepassando suo fratello come se quest'ultimo avesse cessato di esistere.

«Come può essere vero?» chiesi, scioccata e incredula. «Sei stato proprio tu, Cormack?». Padriac doveva essersi sbagliato. Era stato lo stesso Cormack a salvare il cane dall'annegamento, Cormack che l'aveva allevato, e Cormack che se lo portava in ogni dove, compagno fedele e servizievole. Forse mio fratello faceva mostra di poca pietà nei confronti dei nemici sul campo di battaglia, ma non avrebbe mai fatto volontariamente del male a un animale affidato alle sue cure.

In silenzio, seguii con lo sguardo Cormack, che, entrato nelle scuderie, e si fermava ad osservare l'animale malconcio. Con le braccia si cingeva le spalle come se non riuscisse a scaldarsi, e quando mi avvicinai vidi che aveva le guance rigate di lacrime.

«Sei stato tu», sussurrai. «Come hai potuto, Cormack? È un bravo cane, leale e fedele, e di buon carattere. Cosa ti ha preso per ridurlo in quello stato?»

Lui non mi guardò. «Non so», disse infine con la voce rotta dal pianto. «Ero in cortile e mi stavo allenando; lei mi è corsa dietro e... io non so cosa mi abbia preso, ma l'ho fatta volare via con un colpo di bastone. Mi sembrava quasi che fosse un altro a compiere quell'azione, non io».

Feci per parlare, poi cambiai idea.

«Non posso nemmeno dire che mi stava in mezzo ai piedi, Sorha. All'improvviso... mi sono sentito come arrabbiato, e ho colpito.»

«Parlale», dissi. «Guarda, ti ha già perdonato».

Nell'udire la sua voce, Linn aveva sollevato dalla paglia il muso ferito, e anche la lunga coda si dimenava debolmente. L'asino grugniva nel sonno.

«Non posso», affermò Cormack con aria cupa. «Ho paura che mi capiti di nuovo. Non sono più degno di stare vicino a un altro essere, uomo o animale che sia».

«Hai fatto una cosa crudele», dissi con lentezza, «e ormai il male è fatto. Sei fortunato ad avere un fratello che è in grado di riparare un tale danno. Ma per guarire Linn ha bisogno anche del tuo affetto. Un cane non giudica, si limita ad amare, qualunque cosa tu possa aver fatto».

Linn emise un guaito.

«Su, coraggio», esortai. «Accarezzala, parla con lei. Così dormirà meglio».

«Ma se...»

«Non ti capiterà un'altra volta», lo rassicurai con una nota di tristezza. «Abbi fiducia in te, Cormack».

Finalmente si inginocchiò e con gesti incerti allungò una mano per accarezzare il collo dell'animale, senza mai distogliere lo sguardo dalla ferita orrenda, deturpante. A fatica, Linn voltò la testa verso di lui e gli leccò la mano. A quel punto li lasciai.

Ha ora inizio una parte della storia molto difficile da raccontare, sebbene non sia la più ardua. Quella sera vi fu la cena, ma Cormack e Finbar non vi presero parte. Quando papà commentò quel fatto si trovò di fronte a un muro di silenzio eretto dai figli lì presenti. Padre Brien, che sedeva in silenzio in fondo al tavolo, mangiò poco e si ritirò di buonora. Eilis continuava a lanciare occhiate timorose a Lady Oonagh, come fosse un animale impaurito. Liam le teneva la mano sotto il tavolo, e la sua espressione era impenetrabile. E io non avevo bisogno che qualcuno mi dicesse che padre Brien aveva parlato con papà ma che nulla era cambiato.

Era sera tardi, e quasi tutti dormivano. Come unica ragazza, godevo del privilegio di avere una camera da letto tutta per me, che solitamente fungeva anche da luogo di ritrovo per noi fratelli. Ci trovavamo tutti lì, ad eccezione di Diarmid. Cormack aveva gli occhi rossi, e non volle sedersi vicino al fratello più giovane. Finbar era apparso all'improvviso dal nulla,

come un'ombra. Accendemmo sette candele e bruciammo alcune bacche di ginepro, poi sedemmo per qualche istante in silenzio indirizzando tutti i pensieri a nostra madre, mentre cercavamo di congiungere le forze. Poiché ci era stato impossibile recarci tutti assieme alla betulla, cercavamo di comunicare con lei come meglio potevamo. Il fuoco si era ridotto a poche braci, e le candele gettavano una luce uniforme sui visi solenni e sulle mani allacciate.

In quei frangenti parlavamo solo se ci venivano le parole per farlo, altrimenti ci accontentavamo di trarre forza dalle mani unite e dai pensieri condivisi. Non tutti i fratelli riuscivano a comunicare tra loro col pensiero, come facevamo io e Finbar. Quella era una prerogativa concessa a pochi, e perché fummo proprio noi due a riceverla rimane per me ancora un mistero. Ciò nonostante regnava tra noi una grande sintonia, e ciascuno era in grado di percepire dolori, gioie e paure degli altri senza bisogno di parole. Quella sera l'assenza di Diarmid ci pesava come la perdita di un arto, dato che il senso di imminente sventura che avvertivamo ci univa come non mai, e che la rete di protezione era incompleta senza di lui. Nessuno osava dar voce ai propri sospetti e ipotizzare dove potesse trovarsi.

Liam si mosse e la candela guizzò, proiettando sulla parete una serie di ombre danzanti.

«Attingiamo la nostra forza dalle grandi querce delle foreste», proferì in tono solenne. «Come esse traggono il nutrimento dal terreno e dalle piogge che a loro volta lo nutrono, così anche noi ricaviamo coraggio dall'ordine delle cose viventi che ci circondano, che resistono a tempeste e burrasche, che crescono e si rinnovano. E, come un bosco di giovani querce, anche noi manteniamo la nostra forza».

Conor, che si era seduto alla sua sinistra, proseguì a declamare.

«La luce di queste candele non è altro che il riflesso di una luce più fulgida proveniente dalle isole oltre il mare occidentale. Riluce nella rugiada e nel lago, nelle stelle della notte e in ogni riflesso del mondo dello spirito. È sempre nei nostri cuori, e ci mostra il cammino. E se uno di noi la perderà, ci sarà fratello o sorella a guidarlo, perché noi sette siamo come uno solo.»

Poi fu il turno di Cormack, ma rimase in silenzio così a lungo che credetti avesse deciso di non parlare. Infine disse di getto: «Quest'oggi ho compiuto un'azione malvagia. Così malvagia che non dovrei nemmeno stare qui con voi. Diglielo, Sorha. Diglielo, Padriac. L'abominio, la rovina, sono già iniziati. Credo che non mi unirò più a voi, non ne sono più de-

gno».

Liam, Conor e Finbar lo fissarono. Padriac fece per parlare, ma io lo precedetti. «Ha fatto del male al suo cane», spiegai. «Molto male, e senza alcuna ragione. Linn guarirà, grazie a Padriac. Ma lui se ne attribuisce la colpa, e a torto, credo».

«A torto? In che senso?» chiese Padriac. «Ha ammesso lui stesso di averlo fatto».

«A dire il vero quello che ha detto è di avere avuto la sensazione che fosse qualcun altro a farlo», precisai. «E in effetti potrebbe davvero averlo fatto qualcun altro», conclusi.

«Intendi dire...»

«L'ho percepito anch'io», proseguii tristemente. «Mi stavo guardando nel suo specchio. E lei l'ha fatto anche a me, mentre mi spazzolava i capelli, usando la mente e la voce. Ha cercato di piegarmi alla sua volontà, di farmi dire e fare delle cose che io non volevo dire e fare. Era così forte... io non sono riuscita a resisterle».

«Era là anche lei», disse Cormack lentamente, incredulo. «Sulla scala che dà nella corte. Era lì con papà, e mi guardavano. Sì, era là. Vuoi dire che...? No, è impossibile».

«Ma perché?» chiese Padriac con rabbia. «Perché dovrebbe voler fare una cosa simile? Non c'è alcuna ragione, è stato solo uno stupido scherzo malvagio. Sta per sposarlo. Non ha già ciò che vuole? E poi Linn è una povera bestia innocente. Per quale motivo avrebbe voluto causarle inutili sofferenze?».

La mente di Conor percorreva una pista diversa. «Che tipo di informazioni ha cercato di carpirti, Sorha? Che cosa voleva sapere esattamente?».

«Mah... cose così. Su di me e su di voi... su ognuno di voi. Inezie. Io però ero a disagio, perché il suo intento non sembrava tanto quello di voler conoscerci meglio, quanto...», spiegai tremante. «Non so, era come se in qualche modo volesse venire a conoscenza di informazioni per poi usarle. Per servirsene contro di noi».

Conor si rivolse al suo gemello. «Tu ami quel cane», affermò, fissando Cormack dritto negli occhi. «Lui è parte di te, e deve a te la sua vita. Non gli faresti mai del male».

«Però l'ho fatto. E non è importante se qualcun altro mi ha indotto a farlo, se si è insinuato nella mia mente, perché è stata la mia mano a sferrare quel colpo.»

«Ciò che è fatto è fatto», affermò Conor, «e non può essere cambiato.

Ma puoi porvi rimedio. Tu sai come. Sii il cane, senti su di te il suo dolore e il senso di tradimento. Percepisci la sua semplicità, il suo perdono, l'amore e la fiducia in te. Così guarirete entrambi». Allora lasciò la mia mano e prese quella di Cormack, tirandolo nel cerchio. Dopo un po' Padriac si avvicinò e gli prese l'altra mano; poi sedemmo di nuovo in silenzio.

«Chiediamo guida e consiglio», proferì Finbar. «Portiamo in noi la nostra luce, e a volte il cammino ci è chiaro. Spesso invece è oscuro, e non possiamo nemmeno fidarci di noi stessi. Ombre della foresta, spiriti dell'acqua e dell'aria, esseri dei luoghi più profondi e segreti, soccorreteci in questo momento di bisogno, poiché davanti a noi non si profila che buio e smarrimento».

Quelle parole mi suscitarono i brividi. Che avesse visto qualcosa del nostro futuro?

«Una volta udii una favola», dissi. «Raccontava la fine di un guerriero che, dopo lunghi viaggi e mirabili imprese, incontrò una creatura mostruosa con fauci come ferro e la forza di tre giganti. L'eroe fu fatto a pezzi e, quando il mostro l'ebbe divorato, i poveri resti finirono sparsi ovunque. Così, un osso dello stinco finì dentro una profonda grotta, dalle cui pareti gocciolava un perpetuo rivolo d'acqua; i capelli vennero trasportati dal vento dell'est fino a che rimasero impigliati su un albero di nocciolo in un angolo sperduto del paese. Per un certo tempo il suo cranio fu usato come contenitore per l'acqua, poi fu abbandonato in un torrente che lo consegnò alla costa del mare occidentale. Un cane randagio portò le ossa delle dita ai propri cuccioli. Dopo qualche tempo, ogni traccia di lui sembrò scomparsa. Passarono gli anni, e piccoli, pallidi funghi presero a crescere laddove era giaciuto l'osso della gamba, mentre le foglie del nocciolo si avviluppparono ai capelli lucenti. Sulla riva del mare, il suo cranio si riempì di terra e in esso germogliò e poi crebbe del prezzemolo selvatico, mentre tra le ossa delle dita, che i cuccioli avevano lasciato bianche e pulite, spuntarono sottili foglie di croco. Si narra che se un viandante raccoglie il prezzemolo selvatico, la corteccia del nocciolo e dei funghi misteriosi, e li mischia ai crochi cresciuti in quella zona di foresta dove sono giaciute le ultime ossa dell'eroe, da essi si sprigiona un potente incantesimo: l'eroe tornerà in vita, non più com'era prima di essere divorato, bensì molte volte più forte nel corpo e nello spirito, poiché in lui ci sarà la forza della terra, del mare e dell'aria. Io credo che noi sette siamo parti di uno stesso corpo. Possiamo essere fatti a pezzi, e può sembrare che per noi non esista domani. Ognuno può percorrere una diversa strada, cadere, farsi male e rigenerarsi. Ma alla

fine, come il sole e la luna che compiono il loro tragitto attraverso la volta celeste, la forza di uno sarà la forza di sette. Non dimenticate ciò che disse la mamma in punto di morte. Dobbiamo toccare la terra, guardare il cielo e ascoltare il vento. Come pozze di uno stesso ruscello dobbiamo ricongiungerci, dividerci e ancora ricongiungerci. Perché noi siamo parte dell'acqua che scorre e del grande cuore pulsante della foresta».

Ora le candele erano molto consumate, e tra noi era caduto il silenzio. Mancavano meno di due lune al solstizio d'inverno, e in quel periodo dell'anno gli spiriti ci erano molto vicini. Riuscivo quasi a udire le fievoli voci nelle ombre che ci circondavano. Padriac non parlò più, ma posò brevemente la sua mano sulla spalla di Cormack, e questi annuì. Con voce molto ferma Conor disse al suo gemello: «Vieni, andiamo nelle scuderie, ti farò compagnia».

«Grazie», rispose Cormack.

Quando tutti gli altri furono andati, Finbar si trattenne. Era rimasto seduto, e fissava il fuoco. I suoi pensieri erano circonfusi da un'aura cupa. Nonostante le parole coraggiose che avevamo pronunciato, ci trovavamo sull'orlo di un abisso.

«A cosa pensi, Finbar?»

«A qualcosa che non posso dirti.»

Mi avvicinai al fuoco e infilai le mani in tasca in cerca di calore. La superficie liscia dell'oggetto intagliato da Simon si adattava perfettamente all'incavo della mia mano.

*Dimmi. Dimmi ciò che vedi.*

Tentai di insinuarmi nella sua mente, ma vi trovai una barriera, come una parete buia che circondava i suoi pensieri.

*Non posso parlare. Non voglio spaventarti.*

Vidi l'immagine di me bambina mentre correvo a piedi nudi nella foresta screziata di luce.

*Hai paura?*

Una sensazione di freddo intenso. Il sibilo dell'aria che sferzava il corpo e un'impressione strana, come di precipitare, precipitare sempre più in basso. Questo fu tutto ciò che mi rivelò. Poi troncò ogni possibilità di comunicazione. *Non posso farti partecipe di questo.*

«Non puoi isolarti dal mondo intero», obiettai a voce alta, esausta per il tentativo di penetrare le immagini della sua mente. «Come possiamo aiutarci a vicenda se abbiamo dei segreti?».

«Renderti partecipe del mio ultimo segreto non ti è stato di grande aiu-

to», disse in tono monocorde. «E tanto meno al britanno. Anzi, mi chiedo se tutti gli sforzi che ho fatto per sovvertire i piani di papà siano davvero serviti a qualcosa. Tu hai sofferto, e quel ragazzo... be', mi sembra che il mio intervento non abbia mutato granché il suo destino. Forse dovrei smetterla di intromettermi, e accettare il fatto che la nostra razza ha l'omicidio nel sangue. Perciò se Lady Oonagh vuole usarci come giocattoli, dove sta la differenza?» concluse con un sorriso torvo.

«Non sei tu a parlare, Finbar!» ribattei scioccata. Come aveva potuto cambiare così in fretta? «Guardami negli occhi e ripeti quel che hai detto». Presi il suo viso tra le mani e ve lo tenni fermamente. E quando incontrai il suo sguardo, i suoi occhi erano limpidi e lungimiranti come al solito.

«È tutto a posto, Sorha. Ho solo pensato un po' troppo intensamente. Non sono diverso da prima. Nel profondo, però, sento che c'è una grave sventura che incombe su di noi, e mi domando se sia sufficiente la nostra sola forza per fermarla. Vorrei vederti lontana, al sicuro, non nel bel bezzo di tutto questo. E ho bisogno di poter contare sui miei fratelli, di fare affidamento su di loro, su tutti loro.»

«Ma tu puoi fidarti di loro», risposi. «Hai sentito quello che hanno detto. Siamo tutti un'unica entità, e sempre lo saremo. Se uno è in pericolo, gli altri sei lo aiuteranno».

«Se la loro occupazione è torturare e uccidere, come possono essere un'unica entità con te, Conor, oppure con me?»

«Non ti so rispondere. Posso solo... solo dirti che, se credi alle favole, vedi anche tu che è nella natura del nostro popolo andare in guerra e uccidere, proprio come lo è cantare, suonare e raccontare storie. Forse sono facce diverse di una stessa moneta. So però che noi sette siamo un'unica famiglia, e che la sola cosa che ognuno ha sono gli altri sei. Dobbiamo farcelo bastare.»

Ciò malgrado un fratello era mancato all'incontro, e quando aprii la porta per fare uscire Finbar lo vedemmo: era in fondo al lungo corridoio, e stava emergendo silenzioso da una camera da letto che non era la sua. Benché lei fosse nascosta dietro la porta, da dove lo stava salutando, riuscimmo a scorgere un candido braccio allungarsi e le dita sfiorare con dolcezza la sua guancia. Poi Diarmid si allontanò scalzo e a passo felpato, con lo stesso sguardo allucinato e perso nel vuoto di chi cadeva preda del popolo fatato.

Così si sposarono; lei indossava un lungo abito di intenso color ruggine,

e mio padre la fissava come se al mondo non esistessero altri che loro due. Attorno ai due, i familiari, gli ospiti, gli uomini della guarnigione, i servi e i gli abitanti del villaggio mormoravano tra loro e si scambiavano occhiate di traverso. Io ero là con indosso il vestito verde e i nastri intrecciati nei capelli, accanto ai miei fratelli, in fila. Non ebbi l'impressione di una vera e propria cerimonia. Nelle favole i matrimoni venivano celebrati all'aperto, sotto una grande quercia; inoltre, erano occasioni di rappresentazioni, tornei di lotta e gare di indovinelli, mentre i druidi giungevano dalla foresta per compiere il rituale dell'unione delle mani. Lì non se ne presentò nemmeno uno, e il ripudio degli antichi riti fu totale. Forse Lady Oonagh proveniva da una famiglia cristiana, sebbene non vi fosse modo di appurarlo; tra gli invitati, infatti, non figurava nessuno del suo clan. Padre Brien pronunciò la formula in toni pacati, com'era sua abitudine, ma mi parve che il suo viso fosse teso, e il tono di voce distante. Non appena le formalità furono concluse, caricò il carro e partì. Seguì una festa, con un ricco banchetto e abbondanti libagioni.

E il giorno seguente cominciarono ad accadere i fatti.

Eilis si ammalò, forse a causa di qualcosa che aveva mangiato, pensarono alcuni. Ma poiché non si notava alcun miglioramento, io fui convocata. La ragazza, il cui viso aveva perso ogni rosea floridezza, aveva una forte dissenteria e vomitava sangue. Mandai un aiutante a chiamare padre Brien, ma questi non comparve, così mi limitai a sorreggerle il capo, a parlarle e a farla camminare avanti e indietro per la stanza. Quando il peggio passò, le preparai un infuso e rimasi seduta presso il letto fino a che non piombò in un sonno discontinuo. Liam camminava ansioso fuori dalla stanza, e così pure il padre di Eilis, imprecando a voce bassa.

La assistei per tutta la notte, prestandole ogni cura. Il giorno seguente era ancora debole, ma sembrava essersi ripresa un po'. Aveva bisogno di riposo e di assistenza ininterrotta. In effetti, la colpa era di qualcosa che aveva mangiato, ne fui certa a mia volta; riconobbi infatti i sintomi di avvelenamento da aconito, e sapevo che non si era trattato di una fatalità. La quantità doveva essere stata calcolata con cura, in quanto una persona può sopravvivere solo a dosi infinitesimali di questa sostanza letale. L'intento era stato quello di provocare un malore, non la morte. Ma non avrei saputo dire come le radici di quell'erba fossero potute arrivare al banchetto nuziale e finire in modo così mirato nel piatto di una particolare persona.

Mi trattenni dall'accusare a voce alta la mia nuova matrigna, sebbene i suoi occhi fossero puntati su di me, mentre Seamus Redbeard ci salutava

in fretta e furia e, dopo aver fatto approntare una portantina, si metteva in viaggio verso Glencamagh, la sua dimora. Liam mi sottopose a un interrogatorio serrato, e l'espressione che gli si leggeva in viso era quella di una rabbia silenziosa che non avevo mai visto prima. Così lo misi in guardia sulle intenzioni di Lady Oonagh, avendo compreso i pensieri della nostra matrigna assai meglio di lui. Lei sapeva che, date le mie conoscenze in materia, non mi sarebbe stato difficile scoprire la causa del misterioso malessere di Eilis. E un atto di accusa nei suoi confronti era proprio ciò in cui sperava, un utile pretesto che le avrebbe permesso di seminare zizzania tra padre e figlia. Inoltre, dissi a Liam che ora Eilis era al sicuro. Era una ragazza forte, e io ero intervenuta in tempo. Ma era meglio se si fosse tenuta lontana dalla nostra casa almeno per un po'.

Diarmid aveva un occhio nero, e Cormack una brutta lacerazione sulla guancia. Forse la colpa era di una certa informazione, che evidentemente non era stata mantenuta del tutto segreta. Io non interferii in alcun modo, sebbene vedessi Diarmid divorarsi quella donna con gli occhi giorno dopo giorno e diventare sempre più magro e smunto come un uomo che, una volta assaggiato un frutto proibito, si consumasse poi per il desiderio insoddisfatto. Sul viso di mio padre si leggeva un'espressione simile, sebbene continuasse in qualche modo ad occuparsi dei suoi affari come aveva sempre fatto. Lady Oonagh sedeva a tavola con sorriso sereno e occhi imperiosi, e tutti obbedivano ai suoi comandi con grande sollecitudine. Ovunque andassimo, la trovavamo immancabilmente sul posto, intenta a osservarci. Persino gli armigeri le giravano alla larga.

Poi gli animali di Padriac iniziarono ad ammalarsi e a morire. Prima accadde al vecchio asino, che un mattino fu trovato freddo e irrigidito nel suo giaciglio. Ne fummo dispiaciuti, anche se l'animale era ormai vecchio. Accettammo perciò quella perdita, guardando il suo posto vuoto con occhi comunque tristi. Poi fu la volta della gatta, che lasciò orfana la sua cucciolata. Io e Padriac facemmo il possibile per nutrire i piccoli ma, ciò malgrado, i gattini si indebolirono sempre più, fino a che presero a morire uno dopo l'altro. Quando l'ultimo morì tra le mie mani, mentre i suoi occhi un tempo vivaci si velavano e poi spegnevano, piansi amare lacrime. Due giorni dopo trovai Padriac che, nelle scuderie, prendeva a pugni la parete, le nocche sanguinanti, gli occhi gonfi di lacrime. Ai suoi piedi giaceva il corvo la cui ala era quasi guarita e il cui piumaggio era tornato sano e lucente. Era rigido, il capo torto in una strana angolazione e gli occhi ormai ciechi fissi sull'ampia distesa del cielo invernale. La seconda scuderia era

vuota. Il muto dolore e l'ira di Padriac mi fecero ribollire il sangue. Era divorato da una rabbia furiosa, e nulla poté confortarlo. Per me il peggio doveva ancora venire. Avrei dovuto essere preparata, ma non fu così.

## CAPITOLO QUARTO

Lady Oonagh decretò che le mie visite al villaggio dovevano cessare; era indecoroso, spiegò, che l'ultimogenita di Lord Colum gironzolasse per i dintorni come la figlia di un calderaio ambulante, inzaccherandosi i piedi di fango e mescolandosi con ogni sorta di marmaglia; era ora, spiegò, che la smettessi di vivere come una monella e che imparassi a comportarmi da vera signora. La musica... quella sì che era un'occupazione confacente. Trascorsi una mattina suonando il flauto per lei e, con più riluttanza, l'arpa, poiché aveva ordinato che il nostro piccolo strumento venisse spostato giù in salone. Fortunatamente, quel giorno mio padre era impegnato altrove. Bastò poco tempo, però, perché lei si convincesse che la mia educazione musicale non aveva molte lacune da colmare. E poi il cucito. Mi chiese di mostrarle i miei lavori, così fui obbligata a confessare che non ne avevo. Sì, sapevo rammendare e cucire l'orlo a un vestito o a una tunica. Ma, in quella casa di maschi, un vero e proprio lavoro di cucito non era mai stato necessario. Lady Oonagh mi mostrò un velo di impalpabile lino disseminato di minuscoli fiori e uccelli. Era molto bello e, drappeggiato sui suoi capelli lucenti, le conferiva l'aspetto di una regina. Disse che mi avrebbe insegnato le tecniche necessarie a realizzare quel tipo di ricamo. La cosa avrebbe richiesto parecchio tempo e dedizione, per cui le visite ai malati con la cesta delle lozioni e dei medicamenti avrebbero dovuto cessare. «Lascia che ci pensi qualcun altro», soggiunse. «Ma sono io l'unica in grado di farlo», risposi senza pensarci. Era la pura verità. Gli occhi di Oonagh si ridussero a due fessure e le belle sopracciglia arcuate si corrugarono per il disappunto.

«Peccato per loro», affermò. «Vorrà dire che riprenderanno a curarsi come facevano prima che tu nascessi, mia cara. Fatti trovare qui con ago e filo, domani subito dopo colazione. Abbiamo molto da recuperare».

Tuttavia, non riuscii a resistere che pochi giorni. Le mie dita, così agili a bendare, amalgamare e dosare, alle prese con ago e sete sottili erano goffe e maldestre. Sotto i suoi occhi scrutatori rompevo il filo, facevo cadere l'ago e macchiavo il tessuto delicato col sangue delle mie dita punzecchiate. Desideravo ardentemente che uno dei miei fratelli venisse a salvarmi,

ma ciò non accadde. In quel periodo, gli uomini stavano progettando un'incursione oltre i confini, ed erano perciò intenti a consultare mappe, allenare i cavalli e a pulire e affilare le armi.

In presenza di Lady Oonagh persino mio padre sembrava preoccupato, e a lei la cosa non era gradita. Sentivo che qualcosa lo cruciava. Restavo comunque china sul mio lavoro, sotto gli occhi vigili di lei. A volte mi poneva delle domande, altre sedeva in silenzio. Per me erano questi i momenti peggiori: riuscivo infatti a sentire la sua mente che cercava di insinuarsi nella mia, come per carpirne ogni segreto. Provai a erigere una barriera, proprio come Finbar aveva imparato a fare con me. La sua forza, però, era straordinaria, e anche se non mi leggeva direttamente nel pensiero era comunque molto abile con le parole, e scaltra nel tendere tranelli.

«Tuo padre è molto occupato in questi giorni», esordì amabilmente un mattino, mentre infilavo con difficoltà un punto dietro l'altro per ricamare un gambo in diverse gradazioni di verde.

«Presto partirà con la spedizione, a quanto mi dice. Speravo si fermasse più a lungo. Del resto è noto: gli uomini tendono a diventare irrequieti a casa». A queste parole seguì una breve risata e una scrollata delle esili spalle coperte dall'elegante abito azzurro. «Col tempo ogni moglie arriva a farci l'abitudine, suppongo».

Odiavo quei suoi sforzi di essere loquace ancor più della sua ostilità. «Sì, credo anch'io», commentai, tornando a concentrarmi sull'ago.

«Eppure non è passata nemmeno una stagione dall'ultima campagna militare», osservò Oonagh, camminando davanti alla stretta finestra che dava sul cortile. Sotto, Diarmid e Liam attraversavano ripetutamente il piazzale per allenarsi a smontare da cavallo scivolando di lato e a rimontare in sella tenendo sempre la spada in mano, un trucco che a volte veniva usato nei combattimenti ravvicinati e che, a quanto mi era stato detto, era molto efficace per cogliere il nemico di sorpresa. «Verrebbe da chiedersi cosa sia a richiamarli in modo così irresistibile. Qualche invasore che ha superato i confini, forse?».

«Non saprei», risposi scucendo un paio di punti.

«Forse si metteranno alla ricerca di qualche prigioniero fuggito», disse con leggerezza. «Il mio signore mi ha informato che intende licenziare il suo maestro d'armi in seguito a gravi negligenze nell'adempimento dei suoi doveri. Strano. Mettono un tale impegno in tutto quanto. Eppure la fuga di un prigioniero si è verificata per davvero, di notte. Mi chiedo come sia potuto succedere».

Improvvisamente mi raggelai fin nelle ossa. Lei sapeva. Me l'aveva fatto capire chiaramente. Mentre si voltava sorridente per guardarmi, non fiatai.

«Povera Sorha, temo di annoiarti. Come possono interessare discorsi di lotte sanguinarie e ostaggi fuggiaschi a una ragazzina? La tua infanzia deve essere stata alquanto strana, cresciuta in una famiglia come questa. È un bene per te che ora ci sia qui io a occuparmi della tua educazione. Su, ora fammi vedere cos'hai fatto. Oh, mia cara, che gran pasticcio. Temo che tu debba rifare tutto da capo.»

Finalmente venni congedata, così potei mettermi alla ricerca di Finbar. Non era possibile che papà avesse deciso di licenziare Donai, da sempre a capo della sua guarnigione, che aveva seguito l'addestramento dei miei fratelli fin da piccoli e le cui fattezze arcigne e la corporatura massiccia erano arrivati a far parte del paesaggio domestico tanto quanto le mura in pietra della fortezza. Non riuscii a trovare Finbar; incontrai invece una ragazzina proveniente dal villaggio, venuta a chiedere soccorso per la nonna, colpita da febbri persistenti. Come potevo dirle che mi era stato proibito di aiutarla? Questa gente contava su di me. Allora presi il cesto, indossai una vecchia mantella e degli stivali robusti e mi misi in cammino.

Una volta giunta al villaggio, altri vennero a chiedere il mio aiuto. Così, dopo essermi presa cura della donna febbricitante, mi diressi alla capanna del vecchio Tom per dare un'occhiata a una pustola che gli era comparsa in un punto molto delicato. Lo medicai, ed egli mi sommerse di ringraziamenti; poi elogiò mio fratello Conor, che aveva preso i suoi nipoti a lavorare nelle scuderie. Così, spiegò, i ragazzi non stavano più tra i piedi della madre e nello stesso tempo imparavano qualcosa di utile. Fui poi chiamata a vedere un neonato emaciato e malaticcio: lasciai alla giovane madre divorata dall'ansia delle erbe con cui preparare infusi per favorire la produzione di latte e le promisi che le avrei mandato della verdura fresca del mio orto. Quando ebbi finito era già pomeriggio inoltrato, così mi diressi verso casa in tutta fretta. Era passato molto tempo dalla colazione, e mi sembrava quasi di sentire il profumo dei biscotti d'avena di Janis pervadere la frizzante aria invernale. Nel percorrere il sentiero che portava all'orto, vidi che una sottile nebbia si stava alzando attorno ai cespugli di biancospino. Ero così assorta nei miei pensieri che, superata la siepe, finii quasi addosso a papà e a Donai. Erano immersi in conversazione e non si accorsero di me. Mi fermai sui miei passi e, poiché la pacata intensità della voce di Donai mi disse che si trattava di un colloquio privato, mi nascosi spostandomi dietro la siepe.

«...non è affatto mia intenzione mettere in discussione la vostra decisione, mio signore. Vi chiedo però di ascoltarmi prima che me ne vada». Anche in questa occasione la voce di Donai sembrava essere governata dalla stessa rigorosa disciplina che era solito imporre anche ai suoi cavalli, alla sua spada e ai suoi armigeri.

«Non vedo quali potrebbero essere le tue argomentazioni», ribatté papà in tono sferzante. «La decisione è presa. Che altro c'è da dire?».

Si erano fermati giusto alla mia altezza, così ora non potevo muovermi senza essere scoperta. Papà mi voltava la schiena. Donai stava impettito come al solito, ma i solchi profondi che gli segnavano il viso tradivano le sue vere emozioni. «Mi prendo tutta la responsabilità dell'accaduto, e convengo che un simile errore non è scusabile. I miei uomini sono stati puniti e io ho ricevuto un duro castigo. A quel fatto non si può rimediare. Ma un provvedimento così estremo mi sembra ingiustificato, Lord Colum».

«Un prigioniero è fuggito; e non è l'unico. Un prigioniero importante, questa volta. Come posso perdonare un tale errore? Quando ho lasciato la fortezza, l'uomo era al sicuro; non solo sotto stretta sorveglianza, ma anche privo di sensi, a malapena capace di reggersi in piedi, figuriamoci poi di fuggire. Il giorno successivo mi si comunica che il prigioniero è sparito. E che i tuoi uomini sono stati narcotizzati. È chiaro che c'è stato un collaboratore all'interno. Il risultato della tua negligenza è che ora la nostra posizione si è notevolmente indebolita. Un ostaggio come quello avrebbe potuto procurarci importanti vantaggi. Non posso permettermi altri errori del genere. Se non sei in grado di mantenere un controllo adeguato sui tuoi uomini, per te non c'è posto qui. Ritieniti fortunato che ti ho permesso di restare al mio servizio finché non avrò chiarito la faccenda. Avrei dovuto congedarti già al momento del mio ritorno.»

«Padre». Fino a che non udii la sua voce non mi accorsi che anche Liam si trovava là. Se ne stava in fondo al sentiero, e io non l'avevo visto. I suoi stivali produssero uno scricchiolio sulla ghiaia. «Ascoltate ciò che Donai ha da dirvi, per favore. È stato nostra guida e protettore per oltre quattordici anni. Dobbiamo a lui e alla sua pazienza tutte le nostre capacità. Credo che il congedo sia una pena troppo severa per un solo errore».

«Sono io a decidere, non tu», ribatté mio padre. «Sei troppo giovane per immischiarti in queste faccende. O forse non riesci a comprendere la gravità di questo particolare errore. A causa della sua incompetenza e del ritardo con cui sono stato informato, il britanno potrebbe essere già in patria a riferire informazioni sulle nostre truppe, sui nostri territori e sulle nostre

posizioni. Non faceva parte di una ordinaria squadra di razziatori, e noi non possiamo più esporci a rischi del genere».

«Quella notte era quasi morto», disse Donai. «Perciò non può essere andato lontano. Inoltre abbiamo già stabilito che non avrebbe potuto riferire nulla. Credo che voi sopravvalutiate la sua importanza».

«Sopravvalutare? Io?». La voce di mio padre sì alzò di tono. «Come ti permetti di mettere in dubbio il mio giudizio?».

«Forse non dovrei. Ma è anche una questione di lealtà. Così come afferma vostro figlio, in questi quattordici anni vi ho sempre servito fedelmente. Fino al giorno in cui è arrivata Lady Oonagh. Prima di allora questa casa era un luogo di gioia. Ho fatto dei vostri figli dei giovani guerrieri, capaci di combattere al vostro fianco per il riscatto delle isole usurpate; ben addestrati in tutte le arti delle guerra, in grado di difendere le vostre terre e di tenere alto il vostro nome. Per loro ho trovato il tempo che voi non potevate trovare. Ho visto vostra figlia crescere e diventare l'immagine della madre, la ragazza più dolce e singolare che sia nata in queste foreste. Ho forgiato i vostri uomini nel corpo e nello spirito, e la loro lealtà verso di voi è fuori discussione. Ma ora... in quanto a vostra moglie, Colum, sento che devo dirvi ciò che penso; non ho più niente da perdere; tanto vale quindi che sia onesto fino in fondo.»

«Non ascolterò niente del genere», ribatté papà bruscamente, e la sua mantella svolazzò per un istante mentre si girò sui tacchi.

«Ascoltatelo, padre». Liam aveva posato una mano sulla spalla di papà e l'aveva fermato. Vidi il pugno serrato di papà alzarsi per colpire, e poi scendere lentamente.

«So che trovate difficile guardarmi e ascoltare le mie parole», mormorò Donai a fatica. «Credetemi, è ancora più difficile per me parlarvi in questo modo. Se lo faccio è solo perché sono costretto a lasciare questo posto, che è diventato la mia casa. Mio signore, non vi ho mai chiesto nulla al di fuori della mia paga e della possibilità di fare un buon lavoro. Ora però vi imploro di ascoltarmi».

Vi fu un istante di silenzio. Poi mio padre disse: «Allora?».

«Sarò sincero, mio signore. Vi conosco bene, forse meglio di quanto vi conosciate voi stesso. E in questi anni il vostro giudizio non si è mai dimostrato errato. Come dicono anche i vostri uomini, a volte siete duro, ma sempre giusto. È per questo che vi seguono, persino incontro alla morte. Ed è per questo che siete padrone di territori smisurati, dalla grande foresta alle regioni delle paludi, e temuto e rispettato in tutto il nord del paese.

Perché voi non avete mai fatto errori. Finora. Fino a...».

«Continua», lo invitò papà con quel tono di voce gelido che solitamente riservava a Finbar.

«Fino a che non avete incontrato Lady Oonagh», disse Donai con grande difficoltà. «Da quel momento la vostra mente non è stata più la stessa. Dietro a ogni vostra decisione c'è la sua volontà, e la sua influenza vi ha reso cieco...»

«Basta così!». Il pugno di mio padre fendette l'aria e si abbatté pesantemente sulla guancia di Donai. Il maestro d'armi rimase fermo sulle gambe mentre un segno rosso gli si formava in viso.

«Sto solo affermando la verità, e in fondo al cuore lo sapete», disse con pacatezza. «Prima d'ora non mi avete mai colpito per rabbia. Ora lo fate per via di lei. Ha avvelenato i vostri pensieri, e adesso state perdendo le vostre facoltà di giudizio. Fate attenzione, mio signore, perché se i vostri uomini perdono fiducia in voi, le vostre terre vi scivoleranno dalle dita».

«Taci!». L'ira di mio padre era palpabile. «Non pronunciare il nome di mia moglie, perché le tue parole infangano ciò che è immacolato. È questa la riconoscenza che dimostri per tutta la fiducia che ti ho dato? Sparisci dalla mia vista!».

«Ma... padre, ti sta solo chiedendo di ascoltarlo». Era la voce di Liam, un po' incerta. «Donai non è l'unico a pensarla in questo modo. Lady Oonagh ha un potere che... che influenza tutti noi. I vostri uomini sono a disagio, e i membri della famiglia e i servitori impauriti. Eilis e suo padre sono stati costretti ad andare via. Vostra moglie cerca di mettere fratello contro fratello, padre contro figlio e amico contro amico, fino a che ognuno di noi resterà solo. Se glielo permetterete, distruggerà tutta la nostra famiglia».

Questa volta il silenzio durò più a lungo. Sentivo il respiro di papà e vedevo il viso bianco di Liam, la sua espressione ansiosa. Stava correndo un grave rischio. Dopo qualche istante papà disse lentamente: «Cosa intendi dire, costretti ad andare via? La ragazza è stata male di stomaco, ecco tutto. Cosa c'entra quello con la mia signora?».

«Il cibo è stato avvelenato», gli comunicò Liam con calma.

«Un veleno molto particolare, e solo nel suo piatto. Abbiamo cercato di dirvelo. Sorha conosce bene queste cose, una vera fortuna per Eilis, che altrimenti avrebbe potuto morire. Non abbiamo prove per identificare il colpevole, ma girano voci insistenti.»

«Incolpare Lady Oonagh sarebbe tanto stupido quanto incolpare mia fi-

glia», affermò mio padre, quantunque ora il suo tono fosse cambiato, come se avesse davvero deciso di ascoltare ciò che gli veniva detto. «Perché dovrebbe voler fare una cosa del genere?».

Per dividere padre e figli, pensai, così che sarà suo figlio a ereditare. O per portare a compimento un piano ancora più ambizioso.

«Comunque prima d'ora era già stato usato del veleno», affermò mio padre, guardando Donai dritto negli occhi. «Hai detto tu stesso che il giorno della fuga i tuoi uomini erano stati pesantemente narcotizzati. Quel fatto è accaduto prima dell'arrivo di Lady Oonagh. Queste teorie non sono altro che congetture, fantasie per salvare il tuo orgoglio, stratagemmi con i quali speri di farmi cambiare idea, grazie ai quali tenti di ritardare la tua cacciata».

«Non è così», rispose Donai, e raccolse il fagotto che stava lì vicino. Fu allora che notai le spade che portava alla cinta e l'arco che teneva sulla spalla. «Il mio cuore resta qui, assieme al lavoro di una vita, ma io lascio tutto, come mi è stato comandato. Chiedo solo che diate ascolto alle mie parole e a quelle di vostro figlio. Siate vigile e diffidente». Allungò la mano per stringere un braccio a Liam e vidi che gli occhi di mio fratello erano pieni di lacrime. Poi Donai s'incamminò per il sentiero e scomparve. Udii il tintinnio dei finimenti mentre montava in sella e lo scalpiccio degli zoccoli che si perdeva in lontananza. Mio padre rimase a fissare il vuoto lasciato da Donai, gli occhi socchiusi.

«Prima Eilis e suo padre, ora Donai», osservò Liam. «Se non ritornate in voi al più presto ci perderete tutti, a uno a uno».

Lui lo fissò. «Spiegati meglio», disse. Liam gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. Poi iniziò a parlargli in toni sommessi. Tuttavia, era trascorso solo qualche breve istante quando si udì uno scroscio di risa e un rumore di passi leggeri, ed ecco apparire Lady Oonagh in una nuvola di seta, che correva lungo il sentiero con un paio di eleganti scarpette ai piedi. La chioma ramata fluttuava attorno alle guance arrossate, e i seni erano a malapena coperti dal minuscolo corpetto dell'abito azzurro. Sulla carnagione perlacea si intravedeva il reticolo leggero delle vene. All'improvviso seppi, forse ancora prima di lei, che aspettava un figlio da lui. La sua pelle di alabastro sembrava illuminata dall'interno. Mio fratello Diarmid le trotterellava dietro: ossequioso, sollecito e con le fossette bene in mostra.

«Mio signore!» esclamò, facendosi aria con la mano, fingendosi esausta. «Che gravità, che serietà! Lasciate che vi rallegri. .. è una giornata troppo bella per un'espressione così contegnosa!». Nel pronunciare queste parole

si era alzata in punta di piedi e, dopo avere afferrato il davanti della sua tunica con entrambe le mani, lo baciò sulle labbra. L'opportunità di Liam era sfumata per sempre. Il braccio di mio padre si piegò per cingere la moglie con gesto di possesso e, nel voltarsi per rientrare in casa, lei gli si avvinghiò come un tralcio d'edera a un albero. Osservai Diarmid seguirli, avvilito e confuso, e Liam raccogliere una manciata di sassi dal sentiero per ributtarli a terra con forza. Vidi che si dirigeva verso le scuderie con ampie falcate, il viso deformato dalla frustrazione. Allora, solo allora, sbucai dal mio nascondiglio.

Una volta attraversata la casa e giunta alla spezieria, mi ci volle solo un attimo per capire che qualcosa non andava. Quando si sente un luogo molto intimo e familiare, si tende a darlo per scontato, magari notandone a fatica forme e colori, un po' come un'estensione di sé. E così fu, per un attimo. Poi vidi. Gli scaffali erano spogli; le erbe appese, le trecce di aglio e cipolle e le essenze essiccate erano tutte sparite. Non era rimasto nemmeno un vasetto o una boccetta, un coltello o una scodella. Spezie, linimenti, tinture, pezze, bacili e involti, tutti i ferri del mio mestiere erano stati portati via. Residui di lavanda essiccata erano sparsi sul pavimento, e la porta che conduceva all'esterno era socchiusa. Col cuore in gola uscii in giardino.

Nella parte in fondo, presso il muretto, bruciava un piccolo fuoco il cui fumo profumato velava leggermente la devastazione che mi si profilò dinanzi. A entrambi i lati del sentiero centrale ogni aiuola era stata scalzata e ogni pianta sradicata, sicché un ammasso di gambi spezzati, radici esposte e felci ricopriva l'intera area. Frastornata, avanzai incespicando. Lavanda, assenzio, tanaceto e camomilla. Malva e rosmarino. Superai i resti di quelle piante, e gli effluvi che le loro foglie rotte sprigionavano mi giunsero come un addio. I rami più grossi erano sparsi a terra o impilati per essere bruciati. Anche la mia serenella era stata abbattuta. *Non tagliate mai il legno vivo*, aveva detto Conor, *a meno che sia davvero necessario. E mai senza prima dare il dovuto avvertimento allo spirito che vi alberga. Non distruggete la sua dimora senza un valido motivo.* Il silenzio mi attanagliava; tremavo, incespicavo alla cieca da una vittima all'altra. I bulbi precoci, la cui vita segreta si svolgeva nelle sotterranee, difensive profondità. I crochi, che avevo interrato con tanta cura affinché non sentissero il gelo dell'inverno. Ridotti a brandelli, schiacciati e gettati sul terreno devastato. La delicata pianta rampicante, strappata dalla parete e fatta a pezzi, che non avrebbe mai più aperto i piccoli fiori bianchi a forma di stella per por-

gere il benvenuto al sole di primavera. Avanzai ancora di qualche passo. La piccola quercia, la pianta più cara, ora alta fin quasi alla mia spalla, che avevo curato e protetto fin da quando avevo otto anni, e che mi ero aspettata di vedere crescere, anno dopo anno, fino a rinfrescare il mio piccolo regno con la sua ombra. Era stata tagliata alla base, e non avrebbe più buttato i germogli annunciatori di una nuova stagione. Crollai in ginocchio, brancicando il terreno con gesti disperati nel vano tentativo di salvare qualcosa, qualsiasi cosa. Ma non riuscivo a piangere. Tutto quello andava al di là delle lacrime, al di là dell'umano pensiero. In fondo al mio cuore esplose un muto, costernato grido d'angoscia.

Non chiamai i miei fratelli ad alta voce, ma due di essi mi sentirono. Finbar arrivò per primo. Imprecando sottovoce, mi circondò con le braccia e mi accarezzò i capelli. Un attimo più tardi ci raggiunse anche Conor, avanzando a lunghi passi per il sentiero; era nero in volto e, chiamati con grande strepito i due giardinieri, la cui presenza non avevo notato, aveva riversato su di loro tutta la sua rabbia. Ora i due erano acquattati presso il falò, vanga e rastrello alla mano, e sembravano farsi sempre più piccoli di fronte alla sequenza di domande che mio fratello formulava con ferocia.

Mi aggrappai alla tunica di Finbar e lottai per riprendere il controllo del respiro. Il dolore, la rabbia e lo shock mi facevano esplodere la testa. Dopo un attimo smise di parlare e cercò di calmarmi con la forza della mente.

*Piangi, Sorha. Lasciati andare. Quel che è fatto è fatto.*

*Persino le mie violette! Persino la piccola quercia! Avrebbero potuto lasciare almeno quella!*

*Tu però sei illesa. E noi siamo forti. Le tue piante potranno ricrescere.*

*Come potranno farlo, se qui regna tanta malvagità? Come potrebbe crescere qualsiasi altra cosa? Le mie erbe sono state distrutte, tutte le mie cose sparite... come posso compiere il mio dovere senza tutte le mie cose?*

*Piangi, Sorha. Lasciati andare. Ti siamo tutti vicini. Lasciati andare, sorellina. La terra si prende a cuore il tuo giardino. La terra piange con te.*

Era così forte che cedetti, lasciandomi andare ai singhiozzi, inzuppandogli la tunica mentre lui mi teneva stretta. Fu allora che giunse Conor.

«Sono stati ordini di Lady Oonagh», annunciò con voce alterata. «Ordini molto precisi e dettagliati. La colpa non è dei giardinieri, loro non hanno potuto fare altro che obbedire. Adesso sanno che prima devono chiedere conferma a me. Per te, però, è troppo tardi, mio piccolo gufo. Mi dispiace. So con quanta dedizione hai lavorato in questo tuo rifugio e quanto amavi i

suoi abitanti. Capisco cosa significa tutto questo per te e per gli ammalati di cui ti prendi cura».

«Solo perché... solo perché...» tentai di articolare tra i singhiozzi.

«L'hai offesa in qualche modo?» chiese Conor con dolcezza.

«Non c'è nessun bisogno di offendere». La voce di Finbar era sferzante come mai l'avevo sentita. Mi ricordava quella di papà. «Lady Oonagh non ha bisogno di provocazioni per compiere simili azioni. Se qualcuno non la fermerà ci distruggerà a uno a uno».

«Mi... mi aveva proibito di andare al villaggio», riuscii a dire mentre mi soffiavo il naso nel fazzoletto di lino che Conor mi aveva offerto. «Ma sono venuti a chiamarmi e io non ho pensato... io volevo solo... e lei... e lei...».

I miei fratelli si scambiarono un'occhiata.

«Sorha, ora respira profondamente», disse Conor conducendomi al sedile di pietra, solitario superstite in quel mare di desolazione. «Siediti. Così va meglio».

Si inginocchiarono entrambi ai lati, e Conor mi prese le mani tra le sue. «Brava bambina». A qualche distanza, presso il fuoco, i due giardinieri rastrellavano i detriti e buttavano altri rami rotti sulla catasta, gettando occhiate nervose nella nostra direzione.

«Ascoltami, Sorha. Voglio che tu vada nella mia stanza e che tu rimanga lì per la notte. Non devi tentare in nessun modo di parlare con lei o con papà fino a che non avremo parlato tutti assieme e deciso il da farsi. So che sei triste, ma Finbar ha ragione. Le piante possono crescere di nuovo e, date le tue capacità e il tuo amore, sono certo che fiorirebbero anche nel luogo più sterile al mondo. Tu sei sana e salva. Questa è la cosa più importante.»

Non riuscivo a parlare. Il mio cuore traboccava di dolore, e le lacrime mi scendevano copiose giù per le guance. Ora che avevo iniziato a piangere non mi sembrava più possibile smettere.

«Dobbiamo parlare, tutti assieme», propose Conor. «Sono sicuro che puoi fornirci una spiegazione per tutto questo, Sorha. Prima, però, vieni in casa; hai bisogno di un po' di tempo per mettere ordine nei tuoi pensieri».

«Questa casa non è più sicura per lei», disse Finbar senza mezzi termini. «Quest'azione l'ha colpita nel profondo e, indirettamente, ha colpito noi tutti. È stato un colpo mirato e ben calcolato. Non possiamo restare a guardare senza muovere un dito e lasciare che nostra sorella sia vittima di simili attacchi. Dobbiamo allontanarla da qui prima che sia troppo tardi.»

«Non è il momento», ribatté Conor. «Sorha deve riposare. E tu, fratello, bada a ciò che dici, poiché in questo momento un'uscita precipitosa potrebbe metterci ancora più in pericolo. So che stai pensando di mettere in chiaro le cose con Lady Oonagh o con papà. Ma non è questo il modo».

«Quanto ancora? Quanto dobbiamo aspettare prima di passare all'azione? Quanto, prima di fargli capire che cos'è quella donna e di cosa è capace?»

«Non molto», rispose Conor aiutandomi a alzarmi. Il braccio che mi sorreggeva era forte, solido e consolante. «Domani agiremo, dato che anch'io, come te, penso che sia giunto il momento. Intanto riferisci agli altri ciò che è accaduto e di' loro di farsi trovare nella mia stanza dopo il tramonto. Tieni chiusa la bocca e sotto controllo quei tuoi occhi rivelatori, fratello. Lady Oonagh sa leggere dentro di te molto meglio di quanto tu non pensi».

Come del resto anche tu, pensai. Quella consapevolezza mi era giunta per gradi, ma non mi era ancora del tutto chiara. Conor era venuto in mio soccorso subito dopo Finbar, e alcune delle cose che aveva detto l'avevano confermata. Fino a quel momento ero sicura che quella muta comunione della mente fosse riservata solo a me e a Finbar. Mi chiesi da quanto tempo Conor leggesse i nostri pensieri e le nostre emozioni, e per quale motivo non ci avesse mai rivelato questa sua facoltà. In qualche modo, però, questo sembrava concordare con quanto ci aveva raccontato padre Brien. Pensai che se tutti consideravano una persona come una sorta di guida spirituale, ciò significava che quella persona doveva possedere dei poteri soprannaturali, che magari teneva segreti.

«Conor...», balbettai mentre salivamo la scalinata sul retro, attenti a che nessuno ci vedesse.

«Va tutto bene», mi interruppe lui socchiudendo un po' la porta per farmi scivolare all'interno. «Con me i tuoi pensieri sono al sicuro. Uso questa facoltà raramente, solo quand'è davvero necessario. A volte il dolore che provi trabocca, e così quello di Finbar. E io sono qui per aiutarvi».

Raggiungemmo la camera che Conor e Cormack dividevano. Poco dopo ci raggiunse anche Cormack, cupo in viso, seguito da Linn, la quale balzò sul lettuccio e si accucciò accanto a me. Giunsero poi Padriac e Liam; il primo portò una coppa di vino speziato che mi convinse a bere, l'altro mi prese la mano e mi baciò sulle guance, poi prese da parte i fratelli e si mise a confabulare rapidamente a voce bassa, per cui non riuscii a udire nulla. Dopo qualche tempo uscirono tutti a eccezione di Cormack, che rimase appostato dietro la porta tenendo in mano un pugnale. Finbar non era anco-

ra riapparso. A quanto pareva, dopo aver dato la notizia si era allontanato per badare a certe sue faccende. Mi sentivo sofferente e svuotata, così rimasi sdraiata a guardare la luce morente, mentre Linn mi leccava la mano. Dopo un po' il vino fece effetto, e piombai in un sonno agitato.

Molto più tardi si riunirono ancora tutti, eccetto Diarmid. Ora ero sveglia; mi avevano portato del pane d'orzo spalmato di miele ma avevo lo stomaco chiuso, e lo diedi al cane. Forse l'espressione «con la morte nel cuore» usata nelle fiabe voleva dire proprio questo: sentirsi il cuore, oltre che lo stomaco e tutte le parti interne, vuoto e dolorante.

«Pensa ai bei tempi», mi suggerì Conor, ma io non ci riuscii. Quando Finbar riapparve, depose sul letto accanto a me un piccolo fagotto umido, che Linn fiutò speranzosa. Slegai lo spago, ed ecco apparire il mio giardino in embrione: tenere talee di lavanda, tanaceto, ruta e assenzio; una marza di lillà che poteva essere innestata, una grossa selce bianca del sentiero distrutto e una solitaria ghianda. Li riavvolsi con cura. Chissà, forse avrei potuto ricominciare da capo. Mio fratello mi voltava la schiena. Percepii tutto l'amore e la rabbia che erano in lui.

«Ora ti chiederò, Sorha, se vuoi condividere un segreto con i tuoi fratelli. Con tutti noi.»

«Quale segreto?». Temevo ciò che forse stava per dire. Lady Oonagh aveva scoperto il mio più pericoloso segreto, quello in grado di mettere i miei fratelli l'uno contro l'altro. Questo perché di essi tre erano guerrieri, fedeli alla causa della guerra e rapidi a cercare vendetta nel sangue, mentre gli altri erano per loro natura inclini a trovare un compromesso, un aggiustamento, e a combattere le loro battaglie a parole invece che con le armi.

«Si riferisce alla visione, o allo spirito, che ti è apparso nella foresta, Sorha», disse la voce di Finbar da un angolo buio. «Conor pensa che possa esserci d'aiuto. Puoi dirglielo».

«Mi si è presentata davanti», raccontai. «La Signora della Foresta. Proprio come nelle fiabe, e... mi ha parlato, mi ha detto ciò che devo fare. Che le difficoltà saranno molte e gravose, ma che io dovrò proseguire dritta lungo il mio cammino. È tutto».

In realtà non era proprio tutto, ma non era mia intenzione aggiungere altro.

«Credi che la visione tornerebbe se tu la invocassi?» chiese Liam. Vi era una sola candela che bruciava, e la stanza era buia. Così avvolti nell'ombra, i miei fratelli sembravano ancor più seri e imponenti; tre stavano attorno al letto, Finbar in un angolo distante e Padriac di guardia presso la

porta.

«Non posso convocarla a mio piacimento», risposi, ricordando con quanta intensità avevo invocato consiglio mentre tentavo disperatamente di aiutare Simon. «Appare solo quando lo giudica necessario».

«Lady Oonagh stringe la sua morsa ogni giorno di più. Il suo potere aumenta. Credo che per combatterla dobbiamo mettere in campo una forza straordinaria. Potresti provare. Nel luogo giusto, nel momento del bisogno. Con noi attorno. Potresti provare.»

«Farai questo per noi, Sorha?». Rispetto agli altri, Cormack aveva raggiunto più tardi la consapevolezza di ciò che stavamo combattendo. Al suono della sua voce, Linn alzò il muso. La ferita stava guarendo bene.

«Ma come? Quando?»

Tutti guardarono Conor. All'improvviso ci parve assai più adulto dei suoi sedici anni, come se una diversa personalità si fosse impadronita di lui.

«Domani, presso l'albero della mamma, all'alba. Organizzerò quanto necessario, e Sorha verrà con me. Liam, assicurati che Diarmid venga. Come ci riuscirai non mi interessa, purché tu riesca a portarcelo. Dobbiamo essere presenti tutti. Niente cavalli; ci andremo a piedi. Sorha, dato che non tornerai subito qui, prepara un fagotto con l'occorrente per una o due notti. Anche tu, Padriac. Non voglio lasciare Sorha da sola. Quando avremo finito, voi due andrete da padre Brien, che vi condurrà in un luogo sicuro. Credo che la sua prossima mossa sarà uccidere, magari aizzando uno di noi contro gli altri. La nostra alleanza è ben misera se non riesce a proteggere nostra sorella da una simile malvagità.»

«Cos'hai in mente di preciso, Conor?» domandò Cormack, scrutando attentamente il viso del gemello.

«Non chiedermelo. Meno se ne parla meglio è. Non dobbiamo sollevare sospetti. Perché credi che abbia ordinato a Sorha e Finbar di non presentarsi a cena? Quei due sono come libri aperti: vogliono dire la verità a costo della propria vita, e anche se tengono la bocca chiusa i pensieri risplendono come fari dai loro occhi. Ammirevole, ma pericoloso. È già stato difficile per Liam restare impassibile e rifiutarsi di rispondere alle domande suadenti di Lady Oonagh.»

«È arrabbiata, per quanto sfoggio possa fare di buone maniere», affermò Liam. «Oggi pomeriggio, quand'ero quasi riuscito a parlare con papà, lei è arrivata e ci ha interrotti, non prima però che fossi riuscito a insinuare in lui il seme del dubbio. Lei agirà alla svelta, ne leggo l'intenzione nei suoi

occhi».

«Lo penso anch'io», concordò Conor con gravità. «Perciò vedi di stare alla larga, per questa sera. Quando il sole sorgerà sul lago ci incontreremo sulla riva, presso l'albero della mamma. Credo che ci sia un potere, che noi possiamo invocare, di fronte al quale anche Lady Oonagh dovrà inchinarsi».

Cormack mi lasciò Linn per compagnia e andò a dormire altrove, e fu Conor stesso a stare di guardia presso la porta con un'arma accanto. Dormii in modo discontinuo, svegliandomi spesso di soprassalto, come accadeva durante le lunghe notti trascorse nella grotta di padre Brien. Ogni volta trovavo mio fratello che sembrava fissare una visione lontana, intento a ritmare sottovoce un canto in una lingua a me sconosciuta. Forse la luce fioca non mi permetteva di vedere con chiarezza; mi sembrava però che tenesse un piede leggermente sollevato da terra, un braccio dietro la schiena, e che dei due occhi solo uno fosse aperto. Era immobile come la roccia. L'unica candela accesa proiettava delle ombre sulla parete, e per un attimo vidi un uccello dalle bianche ali planare, e un grande albero. Ricaddi nel sonno.

Il mattino seguente trovammo il mondo fradicio di rugiada e una nebbia persistente lungo la sponda del lago. Uscimmo prima del sorgere del sole e presto l'orlo del mio vestito fu zuppo. Strinsi nella mano il piccolo involto che avevo portato con me. Ormai i tesori rimasti erano ben pochi. Attraversammo il sentiero che tagliava la foresta nel silenzio più totale, senza alcuna luce. Conor era vestito di bianco, e io gli andavo dietro come una piccola ombra fiduciosa. Dietro di me, Linn seguiva le mie orme. Avvertendo la necessità di passare inosservati, l'animale soffocava il proprio impulso a lanciarsi nell'erba a ogni fruscio, e si guardava bene dall'abbaiare.

Fummo i primi a giungere a destinazione. Altri, però, dovevano essere arrivati prima di noi, poiché sul terreno erboso intorno alla betulla, dove ci eravamo riuniti così tante volte, una serie di oggetti era stata disposta con precisione in attesa del nostro arrivo. I primi bagliori del giorno rivelavano il bianco e il giallo delle margherite di cui era disseminato il prato a est dell'albero, che s'inerpicava fino a lambire la foresta. Tra di esse giaceva un pugnale privo di fodero con l'impugnatura di osso. Sul terreno che scendeva al lago, a ovest, era stata posata ai piedi della pianta una ciotola di terracotta, colma fino all'orlo di limpida acqua, come il calice di Isha. A

sud e a nord erano stati posti rispettivamente una bacchetta di legno di betulla e un sasso ricoperto di muschio proveniente dal cuore della foresta. Erano quelli gli elementi simbolici del nostro rituale. Non sapevo chi li avesse messi lì, né lo domandai a Conor. Sentivo infatti urgere in noi il bisogno di stare in silenzio, di preservare la smisurata solennità di quel momento. Mi chiesi comunque chi fosse stato, dato che mio fratello era rimasto con me per tutta la notte.

Lentamente, giunsero anche gli altri: Cormack, una lunga sagoma che emerse dalla nebbia; subito dopo Padriac, recante un pacchetto simile al mio. Conor era rimasto presso l'albero, in attesa. Senza parlare, a uno a uno prendemmo il nostro posto accanto a lui. All'improvviso c'era Finbar accanto a me, sebbene non l'avessi visto o sentito arrivare. Il suo sussurro concitato spezzò il silenzio.

«Guarda qui, Sorha, dimmi di cosa si tratta». Mi mostrò una boccetta di vetro chiusa, di fattura raffinata, adatta a contenere un profumo femminile. Tolsi il tappo e annusai, poi versai un po' di polvere nera sul palmo della mano. Ora c'era abbastanza luce per confermare ciò che il mio olfatto mi aveva indotto a sospettare fin dall'inizio. Si trattava di un veleno tra i più letali. Guardai Finbar, ed egli lesse la risposta nei miei occhi.

«Aconito», sussurrai. «Dove l'hai trovato?».

«Nella sua stanza, tra le sue cose. Questo può provare la sua colpa almeno per quanto riguarda Eilis.»

«Zitto», lo ammonì Conor. «Aspetta gli altri. Non è ancora l'alba».

Così restammo lì, in piedi. Cercai di liberare la mente dai pensieri turbolenti che vi impazzavano, di concentrarmi sul compito che ci aspettava. La foresta era immota, ed era così presto che i suoi abitanti non avevano ancora intonato i canti annunciatori dell'alba. Era un momento di verità, e dovevamo farlo nostro. Ma non c'eravamo ancora tutti. Senza tutti e sette sarebbe stato impossibile attuare il nostro proposito.

Dopo qualche tempo, che a me parve un'eternità, si udì un ritmico sciabordio e una barca di piccole dimensioni approdò sulla riva. Liam era ai remi, mentre Diarmid stava accasciato sul fondo, a prora, avvolto in una grande mantella grigia. Cormack scese con difficoltà sulla sponda ripida per aiutare a tirare la barca a riva; furono necessari gli sforzi congiunti di Cormack e di Liam per fare salire Diarmid fino al prato. Emanava un pesante lezzo di birra. Barcollava tra i fratelli, semincosciente, gli occhi arrossati. Non che Liam avesse un aspetto granché migliore; sembrava infatti che avesse dovuto stare al passo col fratello e tracannare anch'egli un boc-

cale dopo l'altro mentre lo piegava ai suoi scopi.

«Ci siamo tutti, e manca poco all'alba», annunciò Conor.

Percepii con vigore la presenza di quei fratelli saggi, forti e adulti, che si disponevano attorno a lui come un manto. Invece che di un giovane dai capelli scuri in tunica bianca, sembravamo essere al cospetto di un grande saggio; persino la distesa erbosa sembrava in qualche modo aprirsi e porgergli omaggio.

«Presto inizieremo. Prima, però, voglio avvertire tutti. Noi sette siamo una cosa sola, e chi si proverà a recidere il legame che ci unisce lo farà a suo rischio e pericolo. Questo è un grande mistero, che forse ci aiuterà a realizzare i nostri fini. Tuttavia, traiamo dal mondo dello spirito l'aiuto e la forza che coloro che vi albergano decidono di offrirci. Oltre a questo possiamo contare soltanto sull'intelligenza, il coraggio e la determinazione che abbiamo. Diamo ora inizio al nostro rito. Quando avremo terminato, resteremo separati per un po'. Tu, Sorha, e tu, Padriac, andrete a nascondervi. Padre Brien vi darà asilo e vi condurrà in un luogo sicuro. Quando a casa tutto sarà finito, verremo a prendervi. E sia che otteniamo l'aiuto della Signora o meno, oggi il resto di noi passerà all'azione, nel bene o nel male. Adesso abbiamo le prove: papà deve affrontare la realtà e fare la sua scelta.»

Andammo a comporre il cerchio attorno al piccolo albero come avevamo fatto tante volte prima d'allora, lasciando tra noi una distanza che, se avessimo allargato le braccia, avrebbe permesso a ognuno di stringere le mani del vicino. Un contatto fisico, tuttavia, non era realmente necessario. Quello era per noi il luogo consacrato al rito e alla fratellanza; lì le vecchie querce e le betulle avevano udito le nostre filastrocche di fanciulli e i nostri innocenti segreti, e avevano assistito alla comunione con lo spirito di nostra madre. A volte eravamo stati seri e solenni, altre scherzosi e ridanciani. Quegli alberi, che serbavano nel cuore il ricordo degli anni della nostra fanciullezza, erano ora testimoni del più grande mistero mai occorso nella nostra esistenza.

Il primo raggio del sole nascente illuminò l'orizzonte. Conor, che era posto di fronte al sud, teneva davanti a sé la bacchetta di legno di betulla.

«Creature del fuoco, guizzanti salamandre», proferì Conor, «figlie delle fiamme purificatrici, immutabili nel vostro proposito, noi vi rendiamo omaggio!». Una sorta di vibrazione si diffuse nell'aria, e la luce parve farsi tremula. La visione, però, non era ancora chiara a causa della foschia.

Liam fronteggiava l'ovest, e il suo sguardo era posato sulle acque del la-

go. Diarmid, che batteva le palpebre per il riverbero della luce nascente, non riusciva a mantenere stabilmente il suo posto entro il cerchio e la sua figura appariva afflosciata contro la spalla di Cormack. Quest'ultimo stringeva il braccio del fratello in una stretta poderosa. Liam sollevò la ciotola per prendere la limpida rugiada che conteneva.

«Spiriti dell'acqua, mutevoli e vorticanti nelle abissali profondità, conoscitori degli uomini e depositari dei misteri, noi vi rendiamo omaggio», proclamò, poi poggiò a terra la ciotola.

Finbar era rivolto a nord, dove i macigni caduti tracciavano una sorta di sentiero per giganti tra gli alberi imponenti. Le sue mani racchiudevano il sasso coperto di muschio, e la luce radente che batteva sulla sua superficie metteva in risalto i piccoli segni e simboli che vi erano incisi.

«Abitanti della terra, custodi dei segreti, depositari della verità, presenze sagge e degne, vi rendiamo onore», declamò. Volse il sasso all'interno e lo depose con cura sull'erba.

«Ora, Sorha», disse sommessamente. Alzai lo sguardo sulla schiera di alberi silenziosi che si perdeva in lontananza, verso est. Un'allodola che volava sopra di noi proruppe in un canto melodioso, e nell'udire quel suono il viso di Padriac, che stava accanto a me, si aprì in un sorriso di puro piacere. Il cielo, che andava schiarendosi, ci annunciò che l'alba era ormai giunta, anche se la foresta ci aveva nascosto il momento esatto del levarsi del sole. Il coltello era nelle mie mani, e i fiori ai miei piedi. «Silfidi della foresta», mormorai. «Spiriti di querce, faggi e frassini, driadi di sorbi e noccioli, ascoltateci. Voi che, guidandolo, avete vegliato su ogni nostro passo; voi le cui chiome hanno dato ombra alla nostra fanciullezza, vi rendiamo onore. Signora della Foresta, Signora dal manto azzurro, ascoltatemi. Venite a noi in questo momento del bisogno, in questo momento di oscurità. Se lo volete, venite a noi».

Abbassai il pugnale, poi mi voltai per completare il cerchio. Uno stormo di uccelli canterini si posò attorno allo spiazzo erboso, e riempì l'aria di note. Attorno ai nostri piedi e sulla superficie del lago la nebbia iniziò a dissiparsi per il sole nascente. Restammo in silenzio, a capo chino. Il cerchio non doveva rompersi. Aspettammo finché, tra i cirri avvolti dal vapore, non riuscimmo a scorgere il cielo che volgeva dal grigio all'azzurro.

Allora ci apparve. Sembrava che fosse stata lì fin dall'inizio, una figura incappucciata che si ergeva solitaria nel punto in cui l'onda lambiva la sabbia. Dietro di lei una barca scura dallo scafo poco profondo, tirata in secco vicino all'altra. Mi aveva udito, ed era giunta. Fece un passo verso di noi,

poi un altro. Morbide volute di bruma aleggiavano ancora attorno alla sua gonna. Eppure c'era qualcosa di strano. Linn emise un ringhio sordo.

Poi, un improvviso, silenzioso lampo di avvertimento proveniente da Finbar, da Conor.

*Corri, Sorha, corri!*

*Verso la foresta. Subito. Corri!*

Vidi le prime propaggini di nebbia predatrici che si protendevano e si agitavano attorno ai miei fratelli, allungandosi poi ancor più nel tentativo di raggiungermi oltre l'albero. Allora vidi quegli occhi neri come la pece sotto le sopracciglia arcuate, e la chioma di ricci ramati sotto l'ampio cappuccio. Dopo avere sollevato una mano candida a scoprire il capo, Lady Oonagh ci rivelò il suo viso, le cui delicate fattezze esprimevano totale trionfo. Mi voltai e fuggii, mentre il terrore mi metteva le ali ai piedi, superando sassi e macigni, incespicando tra fango e ghiaia, e mi arrampicai sempre più su, lungo il fianco della collina, fino a che la foresta non mi accolse nella sua ombra immota. Linn correva davanti a me, la coda tra le zampe.

Corsi il più a lungo possibile, poi montai in cima a una grande quercia che mi cullò tra i suoi rami poderosi mentre tentavo a fatica di calmare il respiro e di rallentare i battiti del cuore. Linn era accucciata nel sottobosco, e mandava deboli guaiti di inquietudine. Non avevo bisogno di scorgere la sponda del lago, perché vedevo attraverso gli occhi di Finbar e con lui partecipavo, attimo per attimo, all'inevitabile dispiegarsi degli eventi.

*Corri, Sorha, corri! La nostra sorellina si gira e fugge oltre lo spiazzo erboso come un gufo bianco, e una qualche forma di potere sconosciuto la accoglie nel rifugio sicuro degli alberi. Noi sei, invece, restiamo lì immobilizzati, mentre le umide propaggini di nebbia avanzano come creature vive, dotate di inesorabile volontà. Le nostre gambe sono inchiodate a terra, le nostre braccia bloccate, le lingue ridotte al silenzio. Sebbene impotenti, è solo la nostra mente a dibattersi per trovare la libertà.*

*Lei tira indietro il cappuccio, e la luce del mattino danza sui suoi capelli. Getta il capo all'indietro e prorompe in una risata di trionfo.*

*«Oh, se poteste vedervi, fratellini! Siete così ridicoli!» Pensavate di essere più furbi di me con questa misera messinscena, questo patetico esercizio di stregoneria? Vergognatevi! Vi sarebbe convenuto continuare a giocare alla guerra, piuttosto che pasticciare con cose che vanno oltre la vostra capacità di comprensione. Bene, ragazzi miei, ora sarete serviti a*

*dovere. Voglio proprio vedere come ve la caverete quando avrò finito con voi. Perché ho l'impressione che mi abbiate terribilmente sottovalutata».*

*Cammina attorno al cerchio da noi formato, mentre restiamo impotenti. Si ferma davanti a ognuno di noi e parla.*

*«Liam. Guida e protettore. Non è questo il ruolo che la tua sventurata madre ti aveva assegnato? Non si può dire che ti sia fatto molto onore quest'oggi, signor primogenito. Ma non importa. Così come ha avuto voi, tuo padre potrà avere altri figli. Queste terre non saranno mai tue. Oh, Colum piangerà la tua morte, non ho alcun dubbio, ma solo per un po'. Ci sarò io a confortarlo. Il tuo avvertimento è già stato dimenticato.»*

*Si porta poi vicino a Diarmid, ancora appoggiato alla spalla del fratello e a malapena in grado di comprendere. «Bene, mio dolce e romantico amante. Hai creduto di poter prendere il posto di tuo padre, non è così? Invece sei una nullità. Una nullità» . Rimarca l'insulto facendo schioccare le dita affusolate sotto il naso di lui. Diarmid batte le palpebre. «Perché dovrei perdere tempo con un moccioso come te quando posso avere un uomo vero nel mio letto?».*

*Poi si rivolge a Cormack. «Ti piace affondare il coltello nella carne di un altro uomo. Giusto, bel guerriero? Forse può interessarti ciò che combina tua sorella quando sei lontano da casa. Perché devi sapere che non tutti i membri della tua famiglia condividono l'odio per lo stesso nemico. Hai imparato bene la lezione di tuo padre... prima colpisci, poi fai le domande. Avresti dovuto usare quella tecnica anche con me».*

*Vedo gli occhi di Conor, poiché mi sta di fronte. Ardono di coraggio. Sta chiamando a raccolta ogni briciolo di volontà per resisterle. Ma è ancora giovane, e non ne ha abbastanza.*

*«Hai fallito, piccolo druido. Non sei stato in grado di proteggerli. E chi mi infastidisce non ha mai una seconda possibilità. Non avrai davvero creduto che il potere di quella donna sarebbe stato più forte del mio? Come sono limitati i tuoi orizzonti, per quanto saggio tu creda di essere! Io e lei siamo un'unica e sola cosa.»*

*Prosegue il giro, e si ferma davanti a me. Non mi lascerò mettere paura. Ecco, lo sento di nuovo: il freddo, la sensazione di estraneità, il potente battito d'ali. Vedo la faccia della morte.*

*«Avresti osato sfidarmi di fronte a tuo padre», dice. Brividi di ghiaccio mi corrono giù per la schiena. Avresti salvato tua sorella a qualunque costo. So bene che tipo sei, vecchio nemico. Tua sorella non sarà al sicuro da me; la troverò e la farò soffrire fino a che implorerà la morte. Nel luo-*

*go dove stai per andare non vi sono ideali gloriosi, valori morali elevati, ragione o torto, ma solo la sopravvivenza. A cosa ti è servito, perciò, tutto il tuo eroismo?»*

*In ultimo parla a Padriac, ancora a bocca aperta per lo sbigottimento. «Tu che volevi conoscere tutto. I segreti del volo, il moto e la rotazione di tutto ciò che si muove e che esiste, l'ordine di tutte le creature viventi, capirai ciò che significa volare, e proverai la paura e l'angoscia dell'animale selvatico. Vivrai così fino a che implorerai di ritornare nel mondo degli umani. Soffrirete e morirete in questo modo, e nulla potrà farvi tornare uomini».*

Me ne stavo rannicchiata sulla grande quercia, gli occhi serrati, le mani premute sulle orecchie. Un parata di immagini attraversava di continuo la mia mente. In quel momento non sarei riuscita a chiudere Finbar fuori dai miei pensieri nemmeno se l'avessi voluto. La sua angoscia era così forte da soffocare qualsiasi forma di controllo sui propri pensieri; così fui tutt'uno con lui durante l'evolversi di quei terribili avvenimenti.

*Ora alza lentamente la mano. La mantella scura scivola all'indietro, mettendo in mostra il vestito azzurro e lo scialle di impalpabile tessuto con il motivo di fiori e farfalle. La sua mano è puntata verso il cielo e i suoi occhi scuri sembrano chiamare a sé le ombre. Ritmicamente, comincia a cantilenare una formula con voce acuta e spaventosa, gravida di minaccia, in una lingua sconosciuta. Tutto a un tratto dardi di luce iniziano a guizzare attorno ai nostri corpi immobili. Provengono dalle sue mani, dal cielo, dalla terra. Tutta la radura si accende di scintille e bagliori. Gli uccelli fuggono spaventati. Il canto raggiunge la nota più acuta, quindi cessa. Poi accade. Il freddo, la caduta, la metamorfosi. Dove vi erano stati robusti stivali di cuoio ci sono ora i piedi palmati di un grande uccello acquatico. Dove il mantello copriva giovani braccia muscolose, un'ala distesa, inarcata e coperta di piume bianche. Ultima ad andare la mente, lo spirito. Addio Sorba. Addio piccolo gufo. La leggerezza, il mattino, l'acqua. Siamo cigni. Siamo tutt'uno col lago. Siamo...*

Non c'erano più. I miei fratelli non c'erano più. La voce di lei, però, continuava a parlare, a risuonare dentro alla mia testa. «*Non ti ho dimenticato, Sorha, dolce sorellina. Quando sarai stanca e affamata, quando la foresta non ti darà più riparo, allora ti troverò. Perché senza i tuoi fratelli tu sei*

*una nullità. Prima penserò a sistemare tuo padre, poi verrò a cercarti.*»

Nella mia memoria, il ricordo del tragitto che compii attraversando la foresta per raggiungere padre Brien è molto sfocato. Incespicando da roccia a roccia, da albero ad albero, mi strappai i vestiti procurandomi numerosi tagli e lividi. Linn stava al mio passo, scrutandomi con occhi ansiosi e restando ad aspettarmi mentre lottavo per attraversare il torrente e mi arrampicavo su per la scarpata rocciosa. Avevo la testa vuota e la gola riarsa, e la vista era offuscata dalle lacrime che non cessavano di scorrere. Non feci altro che piangere e arrampicarmi, ancora e sempre più su, fino a che raggiunsi la grotta dell'eremita.

C'era stato il sole per tutto il giorno e l'aria era calda. Era ormai pomeriggio inoltrato; il mio viaggio precipitoso era stato rapido. Ne avevo però pagato caro il prezzo, dato che ero ansimante e dolorante in tutto il corpo, e avevo le vertigini. Fu Linn la prima ad avvistare la sagoma scura di una donna alta che sedeva immobile sulla panca sotto i sorbi, la chioma fluente che le ricadeva sulla schiena. Il lungo manto era dello stesso blu di cui si tingono al crepuscolo i monti lontani. Il cane si fermò, poi avanzò lentamente, dimenando la coda con una certa esitazione. La donna allungò un braccio.

«Vieni avanti, figlia della foresta», mi invitò la voce profonda e risonante. Io non mi mossi. Linn accettò le carezze; anche lei era esausta per il viaggio precipitoso, così diede una rapida leccata alla mano della donna prima di dirigersi all'abbeveratoio, dove prese a bere in lunghe, avide sorsate.

«Vieni avanti, Sorha. Non mi riconosci?». Non accennò a muoversi verso di me. Mi colava il naso, e sollevai una mano per asciugarmelo. Dov'era padre Brien?

«Vieni, bambina. Mi hai chiamato nel momento del bisogno. Ora sono qui; ti aiuterò.»

Sentii la rabbia che mi montava dentro, e mi feci avanti per mettermi di fronte a lei e incontrare quegli occhi azzurro intenso.

«Voi non siete venuta! Vi abbiamo chiamata, tutti assieme... e ora i miei fratelli... i miei fratelli non ci sono più... lei ha detto che voi due siete un'unica e sola cosa... noi vi abbiamo chiamato, ma è arrivata lei». Non riuscivo a scacciare dalla mente l'immagine di loro che, in successione, si trasformavano, perdendo le sembianze umane e assumendo quelle di cigno, e il terribile senso di perdita quando le loro menti erano scivolate via da me

perdendosi per l'eternità. «Come posso sapere a quale di voi due credere?».

Mi guardò con severità. «Quelle come lei ti diranno che non esiste il bianco o il nero, ma solo sfumature. Che qualsiasi strada può essere sbagliata o giusta, e che il bene e il male sono due facce della stessa moneta. Credi a lei, se preferisci. Forse lei dice la verità, e io il falso. Sta a te decidere, e scegliere quale cammino percorrere. Ma devi deciderlo ora.»

«Non ho scelta», gemetti. «Li ha presi, li ha trasformati, e ora non ci sono più! Che cosa posso fare se non scappare, nascondermi e rimanere sola? Ha detto che mi avrebbe dato la caccia. Non posso restare qui. Devo trovare padre Brien...».

«Fermati», ingiunse, alzando una mano, e io obbedii inalando aria in un respiro singhiozzante. «Questa volta non può aiutarti. Ascolta».

Ascoltai, e all'improvviso mi colpì l'assenza di ogni suono. Persino gli insetti avevano cessato il loro ronzio. Nel boschetto regnava un profondo silenzio. «Ti chiederai per quale motivo questo luogo è così silenzioso. È il silenzio del sonno, dell'addio. Lui è qui, ma allo stesso tempo non lo è più».

«Cosa intendete dire?». Mi ero creduta incapace di provare altre emozioni, ma le sue parole mi fecero rabbrividire.

«C'è poco tempo», incalzò, alzandosi. Com'era già accaduto, riuscivo a percepire il potere della sua presenza; era come se il cuore della grande foresta avesse preso a pulsare in quel luogo. «Devi ascoltare, e farlo con attenzione, dato che ti si offre una possibilità. Puoi fuggire e nasconderti, e aspettare che ti scovino. Puoi vivere i tuoi giorni nel terrore, senza uno scopo. Oppure puoi compiere la scelta più ardua, e salvarli».

La guardai con occhi sgranati. Linn aveva bevuto a sazietà e ora se ne stava sdraiata al sole, la lingua ciondoloni. Vi fu un attimo di silenzio.

«Salvarli?» sussurrai dopo un istante. «Intendete dire che l'incantesimo può essere spezzato?».

«Sì», rispose la Signora, «anche se non sarà facile. Tu sei l'unica che può farlo, perciò dovrai stare molto attenta; se lei si insospettisse, si metterebbe alla tua ricerca, per fermarti. L'avvertimento dei tuoi fratelli ti ha salvato la vita, ma per se stessi non hanno potuto fare molto. Ora sei tu l'unica che può fare qualcosa».

«Ma lei ha detto che nulla potrà farli tornare uomini». Quelle parole riecheggiavano ancora nella mia mente, come rintocchi funebri.

«Questo perché ha voluto uccidere in loro ogni speranza, lasciare che credessero di avere fallito senza possibilità di rimedio. Non solo per impe-

dire loro di salvare se stessi, ma anche di proteggere te e di riscattare vostro padre. Senza speranza saranno ancora più vulnerabili, ancor più incapaci di sopravvivere. Perlomeno questo è ciò che crede.»

«Ma è terribilmente crudele. Perché lo fa?»

«È nella sua natura», rispose la Signora con voce tranquilla.

«Secondo il capriccio del momento, compie l'una o l'altra malvagità. Alcune più o meno innocue, altre insignificanti. Ha in mente un disegno ambizioso, ma non ha ancora imparato che esistono altri progetti più antichi e grandiosi del suo. Se la tua volontà sarà abbastanza forte, questa volta potrai distruggere la sua opera.»

Sentii una timida speranza rinascermi in petto. «Che cosa devo fare?».

«Sarà un compito lungo, arduo e doloroso, Sorha. Pensi di essere abbastanza forte?»

«Sì! Sì! Ditemi che cosa devo fare.»

Mentre tornava a sedere sulla panca, i suoi occhi erano compassionevoli. «Siedi qui vicino a me, figliola. Così va meglio. Ora ascolta attentamente. Devi preparare una camicia per ognuno dei tuoi fratelli. Il filo, il tessuto, ogni cucitura di questi indumenti dovrà essere frutto del lavoro delle tue mani».

«Posso farlo. So come...».

«Zitta. So che sarebbe un'impresa assai facile, perfino per una creatura ribelle come te. Ma non è così semplice. Dal momento in cui lascerai questo posto fino al momento in cui i tuoi fratelli torneranno a far parte del genere umano, non una parola dovrà uscire dalle tue labbra; non un grido, un suono né un sussurro. E non racconterai la tua storia ad altro essere vivente, né per mezzo di immagini o per iscritto, né in qualsiasi altro modo. Dovrai restare zitta, muta come i cigni stessi. Se romperai il silenzio, l'incantesimo durerà in eterno.»

«Capisco», sussurrai. «Ma ditemi dell'altro. Come farò a trovare i miei fratelli per far indossare loro le camicie?».

«Aspetta, stai correndo troppo», disse prendendo la mia mano tra le sue. «Anche così sarebbe troppo semplice. Le camicie non dovranno essere fatte di lana, di lino o di pelle. Dovrai filare e tessere tu stessa la stoffa utilizzando fibre di stellaria. Gli steli pungenti ti taglieranno le mani e gli aculei ti si conficcheranno nella carne. Ma non ci saranno i tuoi fratelli a consolarti e a medicarti le ferite. Dovrai piangere in silenzio, morderti le labbra per non lasciarti sfuggire un lamento. Ne sarai capace?».

«Sì», sussurrai. Linn mi raggiunse e insinuò il naso freddo nella mia

mano. Affondai le dita nel soffice pelo. «Ma rivedrò i miei fratelli?».

«Sì, li rivedrai. Il prossimo anno, la sera del solstizio d'estate, dopodiché due volte all'anno; al solstizio d'estate e al solstizio d'inverno essi riprenderanno le sembianze umane e, se potranno, verranno da te. Ricorda, però: non dovrai emettere un suono, né raccontare la tua storia - nemmeno a loro - altrimenti rimarranno cigni per sempre. Ti attende un lungo compito, Sorha. Devi metterti in cammino e raggiungere un luogo sicuro, come previsto dai tuoi fratelli. Segui la pista dei carri che va verso ovest. Appena prima del crocevia, sulla sinistra, troverai un vecchio sentiero che si immette nella foresta. Guarda con attenzione, altrimenti ti sfuggirà, perché è ben nascosto. Seguilo e costeggia il lago; giungerai in un luogo sicuro, dove la foresta ti nasconderà, almeno per qualche tempo. Prendi da qui ciò che ti serve, ma scegli con cura.»

Con voce esitante domandai: «A volte i miei fratelli... a volte noi comunichiamo senza alcun bisogno di parole. Per mezzo di immagini, con la mente. Anche quello è proibito?». Come avrei potuto sopravvivere se anche quel legame si fosse spezzato? Sollevai gli occhi su di lei. Aveva un'espressione grave in viso, e pensai che forse mi stava giudicando, che forse si stava chiedendo se mi sarei dimostrata forte come sostenevo di essere. Aprì la bocca per parlare, poi esitò. Io respirai profondamente.

«Farò ciò che devo», dissi, «ma i miei fratelli sono parte di me e...». Ero molto restia a chiederle un favore.

La Signora accennò un sorriso, come se mi comprendesse fin troppo bene. «Non sono stata io a gettare questo incantesimo, sto solo cercando di annullarlo. Questa forma di dialogo silenzioso potrà esistere ancora, credo. Lady Oonagh gioca con delle forze che nemmeno lei comprende del tutto. E il legame che ti unisce ai tuoi fratelli è assai più forte di quanto lei possa immaginare. Non potrai comunicare con loro fintanto che saranno cigni. Ma potrai usare questa facoltà quando torneranno umani. Anche se farlo comporterà dei rischi. Ricordati di non raccontare loro nulla, poiché se lo farai l'incantesimo non potrà più essere spezzato. Dovrai imparare a schermare la tua mente, anche da loro».

«Ma cosa accadrà se io...?»

«Taci, bambina. Gli incantesimi e i sortilegi sono così, e richiedono il superamento di determinate prove. Puoi scegliere di fare come ti dico o meno. Ricorda che quando le camicie saranno pronte dovrai metterle attorno al collo dei cigni, di tutti e sei, uno dopo l'altro, nello stesso posto. Se avrai mantenuto il silenzio i tuoi fratelli ritorneranno uomini.»

Vi fu un improvviso frusciare di vento nei cespugli attorno a noi e la Signora scomparve nel volgere di un battito di ciglia.

Mi era già capitato di vedere delle persone morte. La natura della mia attività lo rendeva inevitabile. Finora, però, non era mai capitato a qualcuno che mi fosse così vicino. Padre Brien giaceva a terra nella grotta, nel punto in cui era caduto. Non c'era tempo per affliggersi. Se fossi potuta restare più a lungo l'avrei pianto e forse avrei anche scoperto la causa del decesso. Forse la morte era sopraggiunta per cause naturali, come una contrazione del cuore o l'afflusso di umori nocivi al sangue. Però poteva anche essersi trattato di avvelenamento, o della pressione di un pollice in un punto preciso del collo. Abbassai le palpebre sugli occhi spenti e gli toccai la guancia. Quale che fosse la causa, ora il suo viso esprimeva la quiete che nasce da un'accettazione profonda e duratura. Appariva in pace con se stesso e con il grande ciclo dell'esistenza. Dicono che l'anima non abbandoni il corpo, non del tutto, se non il terzo mattino dopo la morte. Il mio vecchio amico non era morto da molto tempo, ma sentivo che la sua anima si era già involata, lassù, verso quella stessa grande volta celeste che soleva osservare dalla sommità di Ogma Peak, quel cielo che sovrastava le cime scure degli alberi e l'ampio specchio del lago per poi estendersi a ovest. Deposi la croce di legno tra le sue mani, e benché le parole di una preghiera cristiana mi attraversassero la mente, non le pronunciai. Chissà dove sarebbe volato il suo spirito? Si era sempre mostrato aperto a entrambi i riti, e pensai che molte porte si sarebbero spalancate per lui nell'aldilà.

Mi rincresceva l'idea di abbandonare il suo corpo, sebbene privo di spirito, senza il tributo di una cerimonia. Avrei dovuto accendere un fuoco, ma un gesto simile avrebbe rivelato la mia presenza. Inoltre, dovevo preparare tutto e mettermi in marcia mentre c'era ancora luce. Mi presi solo qualche istante per spargere foglie di ruta e tanaceto, nonché una piccola porzione della sua riserva di aconito. Linn indugiava sulla porta e si mostrava restia a entrare. Non piansi per lui; piuttosto mi sentii assalire da un senso di fredda determinazione. C'era dolore in me, e un gran vuoto. Però riuscii a concentrarmi sul da farsi, e mi misi all'opera con alacrità.

Più di una volta benedissi padre Brien per il suo senso pratico. Il suo vecchio cavallo si trovava lì, legato sotto gli alberi. Poiché dovevo procedere speditamente e passare inosservata non avrei preso il carro, ma quell'animale avrebbe potuto trasportare un carico, e quindi essermi d'aiuto. Non avevo infatti nessun dubbio riguardo al fatto che per un bel pezzo

avrei dovuto vivere da sola e provvedere a me stessa. Se allora avessi saputo quanto mi sarebbe occorso, probabilmente il coraggio mi sarebbe venuto meno. Sei camicie, pensai, sarei stata impegnata almeno fino al solstizio d'estate. E in quel lasso di tempo non avrei incontrato nessuno, per cui avrei dovuto procurarmi cibo, sementi e medicine, oltre a trovare un luogo dove poter accendere un fuoco, filare e tessere. Padre Brien non aveva previsto quella necessità; ciononostante aveva preparato per tempo delle provviste, inizialmente destinate a me e a mio fratello per il viaggio che avremmo dovuto intraprendere per dirigerci oltre la foresta. Quando ero fuggita, presa dal terrore, avevo lasciato il mio fagotto presso la riva del lago. Mi ritrovavo perciò senza indumenti, senza unguenti e rimedi, e senza i resti del mio giardino distrutto che Finbar aveva così amorevolmente raccolto. Infilai la mano nella tasca del vestito. Il piccolo blocco di legno liscio con i suoi simboli intagliati era ancora lì.

Padre Brien teneva le sue scorte sul retro della capanna, e io prelevai tutto ciò che mi parve utile. Un sacco di farina d'orzo, uno di fagioli secchi, un piccolo vaso di coccio con del miele. L'aria si stava già facendo fredda, così presi anche un mantello e una tunica tessuta in casa. C'erano ancora gli stivali di Simon, così presi anche quelli. Poi un coltello affilato, un falcetto, un tegame. Non sarebbe stato semplice trovare cibo per Linn. Mi augurai che nel giro di poco tempo riuscisse a sviluppare un sano istinto per la caccia. Padre Brien non aveva né rocca né fuso o telaio. Ma poiché persino gli indumenti di un monaco necessitavano di sporadici rammendi, trovai degli aghi di osso e un rocchetto di filo, che aggiunsi al fagotto. Una bottiglia d'acqua, una vanga. Il cavallo mi indirizzò uno sguardo carico di biasimo, le orecchie frementi. Sistemai delle coperte arrotolate in cima al carico e legai il tutto saldamente. Io, invece, avrei portato l'involto più piccolo, quello contenente un campionario selezionato con cura tra la scorta di erbe e di spezie di padre Brien. E il suo bastone di quercia avrebbe reso meno faticoso il cammino.

Indugiai un attimo prima di prendere commiato. La radura evocava in me numerosi ricordi: l'arrivo di padre Brien, le sue preghiere, le sue letture, le sue guarigioni, la sua esistenza solitaria nella foresta, i suoi insegnamenti. E poi i suoi giovani visitatori: Liam il solenne; Diarmid il sorridente; i gemelli, uguali come due gocce d'acqua; Cormack, baldanzoso e impavido; Conor, profondo e acuto; Finbar, con la sua incorruttibile moralità; Padriac, sempre assetato di sapere. E la loro sorellina che, pur non essendo il settimo figlio maschio di un settimo figlio maschio, li seguiva ovunque.

Nel corso degli anni il buon chierico ci aveva insegnato un'infinità di cose, e ora non c'era più. Ma adesso anche l'essenza umana dei miei fratelli non sarebbe stata che un ricordo, perlomeno finché io non li avessi riportati indietro. Ecco il sorbo dove mi era apparsa per la prima volta la Signora della Foresta, ecco il punto dove Simon mi aveva puntato il coltello alla gola e chiesto per quale motivo non la facessimo finita con quella sua vita miserabile. Gli alberi sussurravano il ricordo delle mie favole, e l'aria recava ancora traccia della sua voce. *Non lasciarmi*, ripeteva, *non lasciarmi solo.*

Mi passai una mano sul viso per scacciare le lacrime e feci schioccare le dita per richiamare Linn. Presto avrebbe imparato che non potevo più chiamarla a voce, o elogiarla con parole affettuose. Poi tirai il cavallo per le briglie, mi volsi verso la foresta e mi diressi a ovest di buon passo.

## CAPITOLO QUINTO

La Signora della Foresta aveva scelto bene il mio rifugio. Era situato a ridosso della sponda settentrionale del lago, dove il fianco di un piccolo promontorio ricoperto di bosco nascondeva alla vista una stretta baia.

Nel punto in cui il terreno sopra la baia si inerpicava, si trovava una grotta, una magistrale opera d'ingegneria naturale. Sebbene ubicata vicino alla riva, un viluppo di sorbi nodosi e di piante rampicanti la nascondevano completamente, rendendola perciò invisibile da qualsiasi sentiero o dalla strada principale. Più su, proseguendo lungo il fianco della collina, vi era una piccola fonte di acqua sorgiva, mentre un fazzoletto di terreno lì accanto ospitava un assortimento di erbe, ora inselvatichite, che un qualche viaggiatore solitario come me doveva avere coltivato tempo addietro. Lungo tutta la sponda del corso d'acqua, fin giù al lago, cresceva la stellaria, con i suoi steli robusti e il fogliame piumato. Si tratta di una pianta perenne, e che rimane verde persino nel periodo più rigido dell'anno. Avrei perciò potuto mettermi subito al lavoro.

La grotta si rivelò ricca di sorprese. Le pareti portavano i segni di un'attenta opera di scavo, e qua e là vi erano incisi simboli misteriosi il cui significato riuscivo a intuire solo vagamente. Pensai che Conor avrebbe saputo interpretare il loro messaggio di avvertimento o di protezione, e capire la storia che raccontavano. Non tutte le nicchie scavate nelle pareti risultavano vuote; trovai delle coperte in un involto di tela cerata, vecchie mantelle e una coppia di coltelli dal manico d'osso lavorato, con lame sorpren-

dentemente ben conservate. A quanto pareva, altri prima di me avevano trovato rifugio in quel luogo, forse sotto la protezione del popolo fatato. Trovai anche della farina d'avena in un contenitore di coccio e una riserva di mele dolci e raggrinzite.

Le coperte furono il ritrovamento più felice, poiché, essendo vicino il solstizio d'inverno, non avrei osato accendere che un misero fuocherello per paura di segnalare la mia presenza. Durante le lunghe notti, mi sentivo intirizzita e gelata fino alle ossa; intorpidita e dolorante nei mattini diacci. Mi avvolgevo nelle coperte e cercavo di scacciare il freddo dalla mente.

Forse ero sciocca a illudermi di riuscire a spezzare l'incantesimo. La colpa, magari, era delle troppe favole che avevo in testa, dove l'eroe superava le prove e otteneva ciò che il suo cuore bramava. Tuttavia, non ero così ingenua, nemmeno allora. Una volta avevo detto a Simon che ognuno poteva decidere di terminare la propria storia come preferiva. Non era però del tutto vero: una volta stabilito il proprio cammino, altre entità ne influenzavano il percorso, facendolo deviare e mutare, e complicandolo. Come la Signora della Foresta mi aveva predetto, il mio compito si preannunciava assai arduo, molto più di quanto avessi temuto quando, silenziosa e pallida, avevo ascoltato la descrizione della missione da compiere.

A chi è capitato di filare e tessere, magari del lino o della lana sottile, sa bene che si tratta di un'attività devastante per le mani: la pettinatura e la torcitura scorticano le dita e le fanno ricoprire di vesciche, mentre in breve tempo il movimento del fuso provoca un dolore lancinante alle giunture, tant'è che una filatrice si riconosce subito dalle mani. Mentre conferiscono bellezza al lavoro, le mani diventano nodose, deformi. Le dame delle antiche leggende, come Etain, oppure Sadb, che si trasformò in cervo, o la bionda Niamh, con cui mia madre aveva condiviso il nome, non potevano avere filato e tessuto, poiché le loro mani venivano sempre descritte come morbide, bianche e adorne di anelli d'argento; quelle mani erano adatte a ricevere il bacio di un guerriero tornato vittorioso dalla battaglia, ai ricami più raffinati o a suonare l'arpa; erano mani dalle dita affusolate con le quali mascherare un delicato sbadiglio o accarezzare la guancia del proprio amato. Di certo le dame delle antiche leggende non conoscevano la stellaria.

Ho già parlato di questa pianta, di come le sue foglie argentee appaiano soffici come le piume di un piccione, e dei suoi fiori delicati a forma di stella. Di come conficchi le sue spine sottili come aghi in profondità nella carne, provocando dolori e bruciori paragonabili a torture. La carne si gonfia, si arrossa e pulsa, e il dolore persiste finché ogni traccia di veleno è

svanita. Non sapevo bene cosa fare; sembrava infatti che non vi fosse modo per proteggere le mani e lavorare al contempo. Avrei potuto usare un coltello per recidere i gambi, e poi afferrarli con un panno. Quello come prima cosa. Però non avrei potuto sfibrare i gambi e le foglie, e trasformarli in filo indossando i guanti. Inoltre, ero sufficientemente esperta in fatto di magia per capire che non era il caso di tentare alcun inganno. Per salvare i miei fratelli avrei dovuto soffrire, proprio come soffrivano loro. E come a suo modo stava di certo soffrendo anche mio padre, dato che non poteva essere rimasto indifferente all'improvvisa e crudele sparizione di tutti i suoi figli in un solo colpo. Mi chiesi quale sarebbe stata la spiegazione di Lady Oonagh. Comunque non c'erano scappatoie: se quello era l'unico modo per spezzare l'incantesimo avrei afferrato le piante e preparato le camicie con le mani nude e sanguinanti.

Non avevo attrezzi, e ancor meno esperienza. Sapevo vagamente come avveniva il processo di filatura, perché avevo osservato tante volte le donne del villaggio mentre, sedute sugli alti sgabelli, estraevano le fibre dalla lana e le inserivano attraverso la rocca fino al fuso, lasciando che il filo si attorcigliasse e si allungasse mentre il fuso compiva il proprio percorso roteando lentamente fino a terra. A quel punto il nuovo filo era avvolto al fuso, che veniva fatto girare un'altra volta, facendo ripartire dall'inizio l'intero procedimento. Il tutto aveva un suo ritmo e spesso, mentre filavano, le donne cantavano. Quel procedimento mi era sempre sembrato piuttosto semplice. Adesso, però, non si trattava solo di filare della lana. Prima di ricavare un filato da una pianta fibrosa come la stellaria bisognava lasciarla macerare, pestarla e infine farla asciugare. Be', da qualche parte dovevo pur incominciare.

Innanzitutto preparai il fuso. Su per la collina vi erano dei pini, e un ramo di questi, di forma regolare e non troppo grande, privato delle ramificazioni minori, avrebbe potuto costituire una discreto fusto per la rocca. Nel recidere il ramo col falcetto non dimenticai di inviare un muto avvertimento allo spirito dell'albero. Se dovevo vivere lì, da sola, la benevolenza degli spiriti sarebbe stata essenziale. Fu Linn a risolvere al posto mio la parte successiva del problema, mentre fiutava nel sottobosco a caccia di odori interessanti. Avendo imparato il gioco del riporto, mi portò una pigna caduta ancora acerba e la depose speranzosa ai miei piedi, in attesa che la gettassi lontano. La pigna era ben sagomata, simmetrica e pesante. Fu così che entrai in possesso del mio fuso. Diedi a Linn una pacca complimentosa e lanciai in aria un'altra pigna. Quando tornai alla grotta, praticai

col mio coltellino un foro alla base della pigna e vi inserii l'estremità del fusto. Incisi poi una tacca all'altra estremità, attorno alla quale avrei dovuto fissare il filo. Fin lì tutto bene. Infine presi il coltello e uscii per raccogliere la stellaria.

Non mi soffermerò a lungo sulla raccolta. Tagliai i gambi e li afferrai proteggendomi le mani con un pezzo di tela. Quell'accorgimento le riparava in minima parte, ma le spine mi si conficcavano ugualmente nella carne, provocandomi un dolore che non avrei mai creduto possibile. Nonostante l'abbondante disponibilità della pianta, tutto procedeva a rilento. Quando il primo mazzo di steli fu pronto, scesi giù al lago e mi misi alla ricerca di un luogo adatto alla macerazione. Fui fortunata. La fonte dava origine a un ruscello che correva per il fianco della collina, e qua e là vi erano delle pozze. Appena sopra la riva sassosa vi era un punto in cui, spostando solo un sasso o due, l'acqua che si immetteva nella pozza poco profonda era appena un rigagnolo. Deposi lì dentro il fascio di steli spinosi. Durante gli studi compiuti sulle erbe avevo appreso che, nel caso di certe piante, la cenere accelera il processo di preparazione alla filatura.

Dicendomi che tentar non nuoce, attesi che il tenue fuocherello del mattino si raffreddasse e quindi raccolsi una manciata di cenere, che portai con me presso il ciglio dell'acqua. Sparsi la cenere sugli steli e usai un sasso rotondo per pestare e rompere le dure fibre, fino a che non si divisero in parti filamentose. Attorcigliai poi quelle grezze matasse attorno a un bastone che conficcai tra le pietre della pozza in modo che l'acqua potesse scorrervi attorno. Poi aspettai. Ora avevo davanti a me tre giorni di tregua. Ebbi così il tempo di estrarre le spine della stellarla dalle mani e di applicarvi un lenitivo, di fare un inventario delle mie magre scorte e di realizzare che se non fossi andata in cerca di cibo o non ne avessi rubato, difficilmente sarei giunta viva alla fine della primavera. In quei giorni imparai a far bollire sul fuoco acqua e farina d'avena per prepararmi una semplice farinata, ed ebbi modo di esplorare un po' i dintorni della mia nuova dimora. Fui sorpresa di scoprire che non distava poi così tanto dalla sommità della collina occidentale, da dove potevo vedere una zona di terra disboscata e adibita a pascolo. Su di essa sorgevano un paio di piccole fattorie. Forse erano sufficientemente vicine da permettermi di approvvigionarmi, ma di certo costituivano una minaccia alla mia sicurezza.

Il quarto giorno tolsi la stellaria dall'acqua e pestai di nuovo le fibre, poi le appesi all'interno della grotta finché non furono quasi asciutte. Il giorno seguente iniziai a filare.

Povera Linn. Si adeguava sempre ai miei stati d'animo ed era fedele e comprensiva come solo un buon cane sa essere. Non riusciva però a capire perché piangessi, perché il mio corpo fosse sempre teso per il dolore e per quale motivo le sue manifestazioni di solidarietà fatte di leccate, guaiti e della più prossima vicinanza non contribuissero a ridarmi il buonumore. Quella sua solidarietà mi faceva male, così cercavo di lavorare quando lei era a caccia; il mio compito, però, procedeva lentamente; il filato, prodotto a fatica tratto dopo tratto, era poco resistente e si rompeva, si sfilacciava e rifiutava di farsi torcere. Per quanto tentassi di proseguire, dopo un po' il dolore diventava così insopportabile da indurmi a gettare a terra il fuso e correre a immergere le mani torturate nel ruscello.

Fu un periodo difficile; a volte, nei più profondi recessi della mia disperazione, udivo una voce che mi suggeriva di rinunciare a quel compito impossibile. Guardati le mani, mi esortava. Sono gonfie e martoriate. Piangi tutto il giorno. Per che cosa, poi? Per un rocchetto di filato malfatto, fragile e nodoso, appena sufficiente a cucire l'orlo di una blusa per farfalle, figuriamoci per tessere una camicia da uomo. È un compito impossibile. Come fai a sapere che la Signora della Foresta non ti ha mentito, che non si tratta solo di uno scherzo crudele e che tutte le tue fatiche serviranno davvero a qualcosa?

Era difficile ignorare quella voce. Più di una volta estrassi il blocco di legno piccolo e liscio e osservai l'albero che vi era intagliato. In quei momenti immaginavo di parlare con Simon, di fare con lui lunghi discorsi e di aiutarlo a superare la sua disperazione, la sua sfiducia e la sua infelicità. Iniziai a raccontarmi mentalmente delle storie, e mi esercitai a concentrare tutta l'attenzione sulla storia, sia che narrasse di un eroe, di un gigante, o di tre fratelli in cerca di fortuna. Quando non me ne venivano in mente di nuove, me le inventavo o elaboravo quelle che già sapevo.

Per tutto il giorno, le mie mani, gravate dal dolore e dal gonfiore che rendevano così difficile controllare fuso e filo, eseguivano il loro massacrante compito. La mia mente, allora, per allontanarsi dal dolore, si immergeva nei racconti di eleganti dame, nobili guerrieri o fortunati viaggiatori, oppure di draghi, serpenti o di sogni da realizzare.

Quando la mancanza di luce rendeva impossibile proseguire, riponevo i magri frutti del mio lavoro. Ora non c'erano più i miei fratelli che mi estraevano dalle dita gli aghi di stellaria, che mi cantavano confortanti canzoni o che mi ungevano con pomate e mi fasciavano le mani. Le spine dovevano rimanere nelle mani, poiché le mie dita gonfie e intorpidite non aveva-

no più la sensibilità necessaria per estrarle. Ogni tanto la carne stillava gli umori nocivi che si formavano nelle lesioni. In quei frangenti mi sentivo febbricitante e in preda a capogiri. Fortunatamente, avevo scelto bene tra i rimedi di padre Brien e avevo portato con me un unguento di prunella e consolida; inoltre, preparavo infusi di corteccia di salice e ruta in acqua di fonte che utilizzavo sia come bevanda sia per le abluzioni alle mani. Dopo qualche tempo ritornavo a sentirmi bene tanto da riprendere il lavoro, ma ero sempre più debole. Infine il mio corpo sembrò accettare l'inevitabile, e le mani si ricoprirono di calli e cicatrici. Sentivo ancora il dolore, però riuscivo a tirare avanti.

L'inverno cedette il passo alla primavera, e io perdevo peso a vista d'occhio. Riuscivo a contarmi le costole, e di notte non c'era verso di chiudere occhio per il freddo, sebbene Linn si accucciasse accanto a me. C'era poi il problema della fame. Questo perché un sacco di farina bastava solo per un certo periodo, anche per un ragazzina sola, e così, a meno che non fossi andata a chiedere l'elemosina o a rubare, dovevo contare soltanto sui frutti della raccolta. Fin da piccola mi ero rifiutata di cibarmi di carne o di pesce, in quanto la vicinanza che da sempre sentivo con ogni essere vivente bastava a farmi rivoltare lo stomaco al solo pensiero. Linn aveva imparato a cacciare nella foresta e a consumare la sua preda lontano dalla mia vista. Approvvigionarmi di cibo, però, non era facile. Ora che la temperatura era un po' più clemente era possibile fare scorta di funghi, crescione e cipollacci. Tenuto conto che la stagione era all'inizio, non potevo pretendere di più. Razionai la farina d'orzo avanzata e l'esigua scorta di fagioli affinché durassero finché non fossero mature le bacche e le nocciole. Nonostante la fame, detestavo ogni momento perso per la raccolta.

Il cavallo era diventato macilento, gli occhi sparuti e infossati, e io non ero più in grado di tenerlo. Un giorno, quando il sole era già alto e l'aria primaverile più calda, lo condussi attraverso il bosco fino alla zona disboscata e trasformata in pascolo. Di lì si scorgevano campi verdi e mura in pietra e, più in lontananza, un paio di mucche e un filo di fumo che si levava da un piccolo cottage. Poggiai la fronte sul suo collo per qualche istante cercando di comunicargli il pensiero che padre Brien avrebbe voluto che fosse al sicuro, che si rendesse utile e che fosse ben nutrito. Poi gli mostrai la direzione e gli assestai una pacca sul fianco. Esitando, l'animale si avviò. Io mi allontanai sotto gli alberi e lo lasciai, nella speranza che trovasse benevolenza e una stalla calda.

§§§§§

All'inizio della primavera vi fu un grande temporale che sferzò la foresta per un giorno e una notte, facendo piegare le cime degli alberi in una danza frenetica e gettando aghi di pioggia ghiacciata dentro il mio rifugio fino a che ogni coperta, ogni indumento, ogni angolo di paglia asciutta fu zuppo. La legna da ardere divenne inservibile, così rimasi seduta in preda a un tremito incontrollabile mentre Linn faceva del suo meglio per scaldarmi. Il secondo mattino, quando il grosso del temporale era ormai passato, mi sentivo scossa da violenti brividi e l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era l'enorme camino del salone di casa coi suoi ceppi di pino scoppiettanti e il caminetto della mia stanza che gettava bagliori sull'arazzo raffigurante il gufo e l'unicorno. Come in un sogno, immaginai braccia forti che mi avvolgevano in coperte e mi cullavano fino a farmi addormentare nella certezza di essere al caldo e al sicuro. Tornare alla realtà e ritrovarmi fradicia e sussultante per il freddo fu un colpo crudele. Dopo un po', Linn, stanca della mia compagnia, uscì in esplorazione, e io restai seduta a piangere e a torturarmi al pensiero che forse avrei rinunciato a tutto per un boccale di birra forte preparata da Janis la Grossa.

Non so per quanto rimasi in quello stato, ma alla fine la mia autocommiserazione fu interrotta dall'abbaiare di Linn. Zoppicando per i forti crampi alle gambe, uscii e scoprii che uno dei grandi frassini era crollato a terra durante la notte e giaceva a poca distanza dalla grotta, e che altri più piccoli erano stati a loro volta trascinati a terra dalla sua caduta. Linn era in cima alla collina e stava inseguendo qualcosa nel sottobosco.

La morte del grande albero aveva aperto un varco nella vegetazione circostante la grotta e ora era possibile scorgere il luccichio del lago attraverso gli spiragli tra le fronde dei giovani olmi e dei salici che si susseguivano serrati. Sostai presso il gigante caduto, posando la mia mano tumefatta sulla liscia superficie grigia del tronco, e nella mia mente parlai con lo spirito che vi aveva abitato, consapevole che la tempesta l'aveva privato della sua dimora in un unico, brutale gesto. Lo ringraziai per tutti gli anni in cui aveva offerto riparo ai piccoli animali e nutrimento al terreno della foresta, e per la pace e la comprensione profonda e durevole. Gli dissi che avrei fatto buon uso del suo legno, ricavando nuovi attrezzi per il mio lavoro e legna per alimentare il fuoco, e lo rassicurai sul fatto che la luce che inondava il fianco della collina col suo abbagliante fulgore sarebbe stata foriera di nuova vita. A suo tempo, un altro grande frassino sarebbe cre-

sciuto in quel punto. Glielo riferii, e la fresca levigatezza della corteccia alleviò il tormento delle mie dita ferite. Sentivo il mio spirito assorbire la conoscenza e il mistero del grande albero e percepirne l'unicità e la solitudine, oltre che la dignità nella vita e nella morte. Non avrei tagliato subito il legno. Avrei aspettato che lo spirito si staccasse, quindi, al momento giusto, l'avrei tagliato e fatto asciugare. In tal modo avrei potuto costruirmi una nuova rocca e un nuovo fuso, e mi sarei cimentata nella realizzazione di un telaio, giudicando di avere prodotto filo sufficiente per iniziare la prima camicia. Le mie poche forze non mi consentivano di tagliare il tronco massiccio o i rami principali di un tale gigante, ma con il mio falcetto avrei potuto abbatterne i rami secondari. Osservai le mani rovinate e provai a flettere le dita doloranti. Non sarebbe stata un'impresa da poco.

Nel frattempo, il grande frassino sarebbe rimasto in quel luogo; il muschio ne avrebbe colonizzato il tronco e piccoli insetti avrebbero trovato dimora nelle buie cavità. Persino nella morte esso costituiva un anello della grande catena della foresta.

La primavera si trasformò in estate. Le api si affaccendavano sulle spighe fragranti della lavanda e il bosco andava rivestendosi di fiori vivaci. Ora il giorno e la notte avevano la stessa durata e gli uccelli volavano avanti e indietro con fili di paglia e fuscelli per costruire nidi in cui deporre le uova.

Un mattino di buonora, avventurandomi verso la riva del lago, scorsi in lontananza, in direzione delle piccole isole, stormi di uccelli acquatici che fluttuavano sulla vasta estensione argentea del lago, che s'involavano a frotte in un turbine di batter d'ali o che scendevano in picchiata per acchiappare i pesci. Da quella distanza, però, non seppi dire se alcuni di essi fossero cigni.

L'acqua era più calda e così potei iniziare a spogliarmi, a lavarmi e a fare il bucato dei miei indumenti infangati. In tutto quel tempo, su quel tratto di sponda non si era vista traccia d'uomo. In qualche modo sembrava che quell'area fosse inaccessibile ai mortali, e in effetti ciò si rivelò vero, almeno per qualche tempo. La foresta ti proteggerà, aveva detto la Signora della Foresta. Chi, quindi, avrebbe potuto negare che forse in quel luogo vi fosse all'opera qualche suo influsso?

Il tempo passava, e la foresta brulicava di nuova vita. Giorno dopo giorno si ripeteva la sequenza delle incombenze quotidiane: mi alzavo all'alba per lavarmi nell'acqua del lago, poi attizzavo le braci del mio fuocherello e mettevo a bollire un po' d'acqua in cui gettavo una manciata di crescione e

qualche cipolla selvatica, gli ingredienti della mia magra colazione. Dopo di ciò, Linn andava a caccia verso la sponda del lago o nei boschi, e io alla ricerca di cibo. L'arrivo dell'estate facilitò parecchio questo compito. More, uva spina e ribes neri giungevano a maturazione e chiedevano solo di essere colti. Gli alberi di sambuco erano incoronati da grappoli bianchi ed erbe selvatiche come prezzemolo, salvia, maggiorana e scrofularia abbondavano. Memorizzai l'ubicazione dei punti in cui crescevano meli e noccioli, che più avanti avrebbero potuto fornire consistenti provviste autunnali. A quel tempo ero ormai consapevole che avrei dovuto vivere in quel luogo almeno per un altro inverno, in quanto il mio lavoro procedeva a rilento. Avevo a stento filo sufficiente per una camicia, ed era già arrivata l'estate.

Tornata dalla raccolta prendevo rocca, fuso e l'implacabile matassa di fibre e iniziavo a filare. Sentivo le spine perforarmi la pelle e, in silenzio, fissando il vuoto, mi narravo delle storie. Di tanto in tanto, sospendevo il mio compito per andare a fare qualche passo sotto gli alberi, e lì facevo riposare la schiena e le spalle doloranti appoggiandole a una quercia imponente o a un olmo massiccio. Allora la mia mente s'involava in alto, nel cielo sovrastante il lago, ovunque potessero trovarsi i miei fratelli.

*Dove sei, Finbar?*

Tuttavia, non giungeva mai risposta. Per quanto ne sapevo, potevano anche essere morti, abbattuti dalle frecce di un cacciatore o caduti preda dei lupi o dei cinghiali.

*Dove sei?*

Non mi permettevo però di indugiare in quegli istanti troppo a lungo. Linn tornava, leccandosi le labbra e accucciandosi accanto a me desiderosa di compagnia, e io riprendevo a filare. Più tardi proseguivo la tessitura con il filo prodotto al mattino. Non ero stata capace di costruire un telaio come quello che utilizzavano in casa le donne che conoscevo. Avevo trovato però un pezzo di corteccia piatta, lungo all'incirca due spanne e largo un po' meno e, dopo avere inciso delle tacche lungo i bordi, vi avevo fissato i fili dell'ordito. Intrecciavo i fili della trama con l'ausilio di un ago di osso appartenuto a padre Brien. Sopra e sotto, sopra e sotto. Il tessuto risultava nodoso e diseguale, ma teneva. Più avanti, avrei avuto tempo sufficiente per pensare a come ricavarne una camicia.

L'arrivo del solstizio d'estate mi colse quasi di sorpresa. Avendo lavorato di buona lena, dovetti rimettermi alla ricerca di altra stellarla, dato che la piantagione accanto alla grotta era quasi esaurita e dovevo quindi attendere che ricrescesse.

Un giorno mi avventurai lungo il vecchio sentiero che avevo percorso col cavallo e che seguiva il fianco della collina in mezzo a rampicanti, felci e muschi; mi immersi nella luce verde scura che filtrava nella foresta e raggiunsi il punto in cui avevo lasciato l'animale. Sentivo urgere in me una strana sensazione, che mi spingeva ad accertarmi che il mondo non fosse sparito mentre ero intenta a filare, nascosta nella grotta. Non era infatti ciò che raccontava la storia del giovanotto e della fanciulla, che erano stati portati sotto la collina dal popolo fatato? I due potevano passare una notte soltanto con loro, ballando e cantando, e così fecero. Ma, una volta tornati a casa, scoprirono che erano trascorsi cent'anni e che tutti i loro cari erano morti. Chi poteva dire che non sarebbe accaduto lo stesso anche me? Mi avvicinai il più possibile al limitare della foresta, quindi mi arrampicai tra le ampie diramazioni di un noce. Linn stava di guardia al mio fagotto, felice di poter restare tra le felci, dato che il sole era caldo e nell'aria aleggiava quell'afa che prelude ai temporali estivi. Da quel punto di osservazione il mio sguardo spaziava dalle cime di un gruppo di giovani sambuchi a un sentiero bordato da cespugli di biancospino e, più oltre, ai campi delimitati da muretti in pietra, alcuni coltivati ad avena o segale, altri tenuti a pascolo. In lontananza, vi erano un paio di capanne. Qua e là il terreno s'inerpicava a formare piccole colline coniche, alcune delle quali coronate da pini o querce. Oltre i terreni coltivati, la foresta regnava incontrastata. Rimasi seduta, godendo di quella pace, senza pensare a nulla. Gli effluvi sprigionati dai cespugli di biancospino si diffondevano nell'aria, che portava il suono di tanti animaletti intenti ai loro compiti: il pigro ronzio degli insetti e il fruscio di conigli e scoiattoli nel sottobosco, ma anche le voci fluttuanti e musicali dei più occulti, misteriosi abitanti degli alberi.

*Salve, Sorha, sorellina.*

Un risuonare di risate, e il lampo di un'ala delicata o di un velo di ragnatela intravisti nella luce screziata. A volte capitava d'imbattersi in una lunga ciocca di capelli biondi o di un'impronta slanciata, segni del loro passaggio. *Vieni a danzare con noi, sorellina.* Li salutavo in silenzio, sapendoli consapevoli della mia impossibilità a seguirli. Poi un fremito, ed erano scomparsi. Lungo il sentiero vidi giungere una banda di umanissimi giovani, ragazzi e ragazze, che rideva, fischiava e schiamazzava. Nei loro capelli erano infilati nastri e fiori. Li osservai senza muovermi, e anche Linn restò zitta al suo posto; ora bastava un gesto imperioso da parte mia per imporle obbedienza. Nel passare tra i cespugli di biancospino, il gruppo si fermò per appendere stelle filanti ai rami fragranti e intonare una

vecchia filastrocca in cui si pregava la dea madre di favorire un raccolto abbondante. Mentre cantavano, i loro visi erano ridenti e gli occhi luccicanti, e una volta finita la filastrocca, le ragazze, sempre ridendo, corsero via lungo sentiero, subito inseguite dai ragazzi. La stessa scena si ripeté più volte.

Notai che due dei ragazzi portavano sulle spalle un carico di ramoscelli, e che ora il gruppo si era diviso: la ragazze continuavano a percorrere il sentiero e a inghirlandare i cespugli con nastri verdi, bianchi e oro, mentre i ragazzi stavano per raggiungere la collinetta più vicina, sulla cui sommità era stato approntato l'occorrente per un falò. Realizzai allora che doveva trattarsi degli ultimi preparativi per la celebrazione del *Meàn Samhraidh*, il solstizio d'estate.

Quella sera sarebbero state presentate delle offerte sopra al fuoco, ed erbe accese sarebbero state portate nelle stalle e nelle scuderie, nei campi e nelle capanne, affinché Dana, la dea madre, riversasse le sue benedizioni su tutti coloro che vi abitavano.

E così era già ora. Ora di scoprire se potevo credere a ciò che mi aveva detto la Signora della Foresta. Ora di capire se potevo davvero spezzare l'incantesimo. Ricordavo bene la sua promessa: due volte l'anno, al solstizio d'estate e al solstizio d'inverno, essi verranno da te, se potranno, e dal tramonto all'alba riprenderanno le loro sembianze umane. Una promessa dall'esito alquanto incerto. Adesso, però, confidavo nell'arrivo dei miei fratelli, e decisi che dovevo tornare al lago per aspettarli.

Le ragazze, però, erano ancora sul sentiero, e io non osavo muovermi per paura di tradire la mia presenza. In quella vidi che stava arrivando anche un altro giovane dal passo esitante, che si teneva distanziato dal resto del gruppo. Era di corporatura robusta e in viso aveva l'espressione ottusa di chi nasce con una tara, di chi è destinato a rimanere per sempre qualche passo dietro agli altri.

Malgrado l'andatura un po' claudicante, cercava di percorrere il sentiero in fretta e nel contempo tendeva una grossa mano per toccare un fiocco qui e un bocciolo là, mentre un ampio sorriso rivelava la dentatura sporgente.

Gli altri l'avevano distanziato, ma la cosa non sembrava dispiacergli. Piuttosto, scelse proprio la zona ai piedi dell'albero sopra il quale mi ero arrampicata per fermarsi e rovistare in una tasca. Pur smaniando di scendere, non osavo muovermi. Il ragazzo estrasse un tozzo di pane e un pezzo di formaggio e, prendendosi tutto il tempo necessario, consumò il suo pasto. Non mi sentivo di giudicarlo troppo male: dopotutto aveva scelto lo stesso

posto che avevo scelto io per godere del panorama e dei profumi di quella meravigliosa giornata estiva. Così attesi, osservandolo mentre addentava ogni boccone. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo gustato del pane. Finito di mangiare, il ragazzo sembrò sonnecchiare, il cappello reclinato in avanti a coprire gli occhi, le mani penzolanti tra le ginocchia, apparentemente incurante di ciò che lo circondava. Aspettai ancora un po', ma lui persisteva nella sua immobilità. Pensai ai miei fratelli e al lungo cammino che mi separava dal lago, così iniziai a scendere con circospezione.

Vi era stato un tempo in cui io e i miei fratelli ci spostavamo veloci nella foresta senza fare il minimo rumore, e nessuno sarebbe stato in grado di vederci, sentirci o prenderci. Adesso, però, le mie mani avevano perso tutta la loro sensibilità: erano gonfie e callose; le giunture mi dolevano, persino col caldo dell'estate. Per un istante persi la presa e mi afferrai ad un ramo, spezzando un ramoscello e producendo un rumore appena percettibile. In un lampo il ragazzo fu in piedi, gli occhi castani sgranati per la sorpresa fissi su di me.

«Una fata!» esclamò con voce roca. «Una fatina!».

Il suo sorriso era ampio e gioioso; sembrava quasi che il suo sogno più caro si fosse realizzato, che avesse sotto gli occhi l'incarnazione delle sue fantasie. Restituii lo sguardo per un istante. Poi scivolai a terra, afferrai il mio fagotto e fuggii nella foresta, scegliendo un percorso così tortuoso che nessuno sarebbe stato in grado di seguirmi. Povero ragazzo. Mi chiesi quante volte avesse atteso in quello stesso punto, sperando nell'apparizione di una creatura fatata. Spesso, infatti, era proprio a quelli come lui che apparivano. Sperai, nel caso avesse deciso di raccontare la sua storia, che sarebbe stata liquidata come frutto di un'immaginazione troppo fervida o, ancor più ottimisticamente, che avrebbero creduto davvero alla versione della fata.

Quell'incontro mi aveva scosso. Rischiare di essere scoperta così, proprio il giorno in cui i miei fratelli sarebbero potuti tornare, era stato estremamente sciocco. Giurai a me stessa che non mi sarei mai più spinta fin lì, per quanto pressante fosse il mio desiderio di vedere altri esseri umani, per quanto doloroso il mio isolamento. A casa, e quindi a Lady Oonagh, non doveva assolutamente giungere voce o notizia sul mio conto. Non avevo alcun dubbio, infatti, che se fosse venuta a conoscenza del mio rifugio sarebbe venuta a prendermi. Inoltre avevo sprecato tempo prezioso. Era già il solstizio d'estate, e avevo a malapena iniziato la prima camicia. Di questo

passo sarei dovuta restare lì per molte lune ancora. Corsi verso casa, impaziente che calasse la sera.

In tutta verità, già quella prima volta contai sul loro ritorno, come la Signora mi aveva annunciato. Così, cercai di farmi bella per loro: mi lavai, mi passai un pettine tra i ricci scarmigliati e rassettai in qualche modo la mia semplice dimora. Lasciai il fuoco acceso, sebbene ridotto in braci; poi, prima del tramonto, mi incamminai verso la sponda del lago. Lì celebrai il rito, da sola e in silenzio. Feci attenzione a non tralasciare nulla. Salutai in successione gli spiriti di fuoco, aria, acqua e terra, ma non chiesi loro alcuna intercessione. Aprii invece la mente per accogliere ciò che sarebbe venuto, e dissi loro che l'avrei accettato, di qualunque cosa si fosse trattato. Li pregai di ammettermi a far parte della grande trama della vita, e di utilizzarmi secondo la loro volontà. Quando ebbi terminato, presi il bastone di quercia che era stato di padre Brien e tracciai un cerchio attorno a me sulla sabbia bianca. Sedetti a gambe incrociate al centro e attesi dinanzi alla distesa d'acqua del lago, ampia e libera. Per gradi, i suoni della foresta cominciarono a penetrare la mia percezione. Gli alberi frusciavano, e in alto gli uccelli si lanciavano richiami. Non c'era altro che potessi fare.

Il cielo si tinse di rosa, violetto e di un grigio indistinto. Un gufo volò in alto senza mostrarsi, e il suo richiamo luttuoso si propagò nell'aria della sera. Mancava poco. Molto poco. Linn era stata tranquilla, accucciata nell'erba e mi aveva osservato attentamente. Ora mi raggiunse strisciando e ringhiando sommessamente.

Tutt'a un tratto furono lì, tutti assieme, bianchi fantasmi galleggianti sulle onde oscure. Il mio cuore ebbe un balzo, ma rimasi ferma e aspettai. Un tuono rombò in lontananza, e l'aria umida mi si appiccicò alla pelle.

L'ultimo bagliore del sole si estinse, e la mano della notte iniziò ad allungarsi sopra la foresta. Mentre il crepuscolo s'infittiva, vi fu un movimento sull'acqua e uno alla volta vennero a riva. Il momento della trasformazione era stato celato dall'oscurità, perché la luna non era ancora apparsa tra le nubi. Ebbi solo la fugace visione di una grande ala estesa e di un collo robusto e sinuoso. Infine i miei fratelli, le persone che più amavo, furono sulla sabbia accanto a me, storditi e fradici, ancora con indosso gli stessi vestiti. Con mio grande sollievo, sentii che il consueto flusso di comunicazione da mente a mente scorreva ancora tra noi, all'inizio incerto e incoerente, ma capace comunque di colmare il mio cuore di gioia.

*Sorha, Sorha, siamo qui.*

Mossi verso di loro, accarezzandoli uno dopo l'altro, scrutando alla de-

bole luce della mia lanterna lo straniamento e lo sconcerto nei loro occhi, ascoltando le loro voci esitanti. Le loro condizioni lasciavano molto a desiderare; mi ero aspettata di riaverli incolumi e immutati, impavidi, schietti e facili al riso come li ricordavo, avevo del tutto sottovalutato la forza degli incantesimi.

*Non è poi così terribile.* Mentre ascoltavo la voce interna di Conor, il suo braccio mi cingeva. *Ricordi la fiaba dei quattro figli buoni di Lir, che erano stati trasformati in cigni per novecento anni e che, riprese le sembianze umane, si erano ritrovati nei corpi gobbi e deformi di miseri vecchini? Noi siamo ritornati illesi, per lo meno nel corpo, e inoltre non abbiamo dovuto aspettare così tanto.*

Trovai questo piuttosto inquietante. Possibile che i miei fratelli non sapessero nulla dell'incantesimo e del controincantesimo? Nulla della sua durata, e di cosa bisognasse fare per spezzarlo? Come avrei potuto informarli, senza facoltà di parola, rispettando il silenzio imposto? C'era qualcos'altro, poi, che non andava.

*Dov'è Fintar?* All'appello della mia mente, infatti, mancava un fratello, e anche le mie dita ne avevano contati solo cinque.

«Sta arrivando. Dagli tempo», disse Conor a voce alta, e io fui lieta di sentire che già parlava nel suo solito modo. Ora si stavano tirando in piedi anche gli altri, gemendo leggermente come per effetto di troppa birra o di un combattimento particolarmente duro nel campo d'armi. Mentre la loro coscienza umana rifluiva lentamente in loro, mi si fecero attorno e mi abbracciarono, quindi si strinsero scambievolmente una mano o una spalla come per sincerarsi di non essere in preda a una visione o a un ennesimo trucco di stregoneria. Linn avanzò con circospezione in direzione di Cormack, e questi si chinò per carezzarle con tocco gentile le orecchie e il muso segnato dalle cicatrici. Riconosciutolo, balzò su di lui piantandogli le possenti zampe sul petto, e abbaiò entusiasticamente. Lo vidi arretrare, mentre un lampo di paura gli passava sul viso; questo, tuttavia, durò un solo istante, perché subito riprese a scompigliarle il pelo, ridendo felice.

Con una mano afferrai Conor per la tunica, allontanandolo dalla riva, mentre con l'altra reggevo la piccola lanterna. I miei fratelli mi tennero dietro lungo il fianco della collina fino alla grotta, e poiché la percezione di tutto ciò che accadeva fluiva in loro con grande lentezza, rimasero perlopiù in silenzio, seguendomi senza fare domande. Raggiungemmo la grotta, dove attizzai il fuoco e accesi un'altra lampada. Così poteva bastare. Quella notte, uomini e donne si sarebbero riuniti per la consueta baldoria

del solstizio d'estate, e solo i mortali più ignoranti e sconsiderati si sarebbero avventurati nella foresta a quell'ora.

I mie fratelli si sedettero attorno al piccolo fuoco come anime smarrite. All'inizio la conversazione fu stentata; sembravano intontiti, sebbene di tanto in tanto l'uno allungasse la mano per toccare quella dell'altro come per accertarsi che ognuno fosse davvero tornato alla forma umana. Dopo qualche tempo realizzai che c'era anche Finbar, giunto silenzioso dall'acqua per unirsi al nostro cerchio. Fu mentre allungavo la mano per gettare sul fuoco un altro pezzo di frassino che la sua mano afferrò la mia. I suoi occhi erano sempre stati molto acuti.

«Le tue mani», esordì bruscamente. «Cos'è successo?» chiese, mentre le lunghe dita gentili si muovevano sulle mie per sentire la ruvidità e il gonfiore della pelle e saggiare la rigidità delle giunture. «Cos'è successo, Sorha? Perché non parli?».

Memore del divieto di rivelare la mia storia, persino ai miei fratelli, posai un dito sulle labbra chiuse, poi congiunsi le mani e con un movimento rapido le sottrassi alla vista, scuotendo il capo. *Non posso parlare. Non posso dire niente.* Avevo eretto una protezione attorno ai miei pensieri, ma non avevo fatto i conti con il suo intuito.

«È stata lei a gettarti addosso questa maledizione, non ho alcun dubbio», affermò Conor. «Ma a quale fine, ammesso ve ne sia uno?».

Scossi il capo con aria afflitta e con le dita sulle labbra ribadii la mia impossibilità a parlare.

«Non puoi dire proprio niente?» chiese Diarmid, con un viso che era l'immagine della frustrazione. «In questo modo come faremo a sapere... come...».

«Non serbi nessun ricordo del passato?» domandò Conor cautamente.

«Ricordi? Non proprio. È più come...»

«Sensazioni, più che pensieri», intervenne Padriac che, tra tutti, sembrava più simile a quello di un tempo, sebbene più tranquillo, in un certo qual senso. «Fame, paura, calore, freddo, pericolo, rifugio. È questo tutto ciò che può conoscere un cigno. Prima era... diverso. Molto diverso». Lo vidi guardarsi le braccia e, per un attimo, sospettai che stesse accarezzando il desiderio di poter volare pur restando uomo.

«Devi capire, Sorha», disse Conor in quel suo tono misurato, «che la mente di una creatura selvatica è diversa da quella di un uomo o di una donna. Credo che quando ci trasformiamo portiamo con noi molto poco della nostra forma umana. Come cigni possiamo vedere ciò che accade

all'uomo, ma non riusciamo a comprendere la ragione, a differenza di quanto puoi fare tu e, una volta ripresi i nostri connotati umani, ricordiamo l'altra esistenza solo vagamente, come attraverso una bruma autunnale. Padriac ha detto bene. Un animale selvatico sente il bisogno di nascondersi, di ripararsi, di fuggire, di cercare cibo e protezione. Ma la coscienza, la giustizia e la ragione... be', questi sono concetti che trascendono le sue possibilità. Tra tutti noi, è Finbar quello che più soffre, perché pone questi valori al di sopra di ogni altro. Sembrerebbe quasi che Lady Oonagh abbia scelto questa condanna specialmente per lui, ma è una grande sofferenza anche per tutti gli altri». Il suo sguardo attraversò l'alone di luce irradiata dal fuoco e lo posò su Finbar, che ci guardava senza proferire parola, il viso nascosto nell'ombra.

«Credo che il castigo di Sorha sia stato il più duro», affermò Cormack sobriamente. «Vivere da sola nella foresta, lontano da tutto e senza possibilità di parlare». Mi scrutò da vicino.

«Perlomeno siamo ritornati, e possiamo aiutarti a sistemare un po' di cose», intervenne Liam che, con cautela, cercava di stendere le lunghe gambe come se volesse assicurarsi che funzionassero ancora a dovere. «O questa è una sorta di visione, che svanirà ancor prima di poter passare ai fatti? Quanto durerà il nostro ritorno alla forma umana?».

Non gli risposi. Rispondere, sarebbe equivalso a raccontargli parte della storia, e la cosa mi era proibita.

«Non molto, a giudicare dall'espressione afflitta di Sorha», osservò Diarmid in tono amaro.

«Credo non più di una notte», soggiunse Conor. «Nelle vecchie favole sono il tramonto e l'alba i momenti della trasformazione. Dobbiamo prepararci al peggio».

«Una notte!?» esclamò indignato Diarmid. «E che cosa si può fare in una notte? Avrei cercato vendetta; avrei tentato di riparare al torto che ho contribuito a infliggere. Qui però siamo lontani da casa, troppo lontani per arrivare in tempo. Perché ti trovi qui, Sorha? Che ne è stato di padre Brien, che doveva aiutarci?».

Quella era un'altra storia, che poteva essere raccontata. Mimai l'accaduto. Una croce cristiana; due monete sugli occhi. Volato in cielo, lontano, verso ovest. Riuscii a comunicare il messaggio in modo sufficientemente chiaro.

«Così il nostro vecchio amico è morto», concluse Liam.

«E non per cause naturali, scommetto», aggiunse Cormack. «Quell'uomo

era magro, ma forte come una quercia, certo non da meno di tanti guerrieri che conosco».

«La mano di Lady Oonagh si è abbattuta anche su di lui», considerò Diarmid.

Conor lo fissò. «Ci sarà vendetta», sentenziò. «Totale e tremenda. I suoi uccisori saranno fatti a pezzi e dati in pasto ai corvi».

Lo fissammo tutti. Nel pronunciare quelle parole, il suo tono di voce non era mutato.

«Ti crediamo», disse Diarmid, sollevando un sopracciglio.

«Da cristiano qual era», intervenne Padriac, «forse avrebbe preferito il perdono al castigo».

Lo sguardo di Conor era fisso sul fuoco. «La foresta protegge le sue creature».

«Per te è stata una grande perdita, Sorha», disse Liam. «Non hai proprio nessun compagno qui, oltre alla solitudine?»

«Non ti può rispondere», lo avvertì Conor. «Ma tutto questo ha una sua spiegazione, ne sono certo. Sorha, tu sai per quanto durerà questo incantesimo? Sai se avrà fine? E quando potremo tornare ancora?».

Scossi la testa mettendo entrambe le mani sulla bocca. Perché non la smettevano di farmi domande? Sentii le lacrime scorrermi giù per le guance.

«Credo che sarà una faccenda piuttosto lunga», suggerì Finbar con voce carezzevole. «Un periodo da misurarsi in anni piuttosto che in lune. Non devi opprimere Sorha con tutte quelle domande».

Nessuno mise in discussione quelle sue parole. Quando Finbar parlava in quel modo diceva sempre la verità.

«Anni!» esclamò Liam.

«Ma Sorha non può rimanere qui sola così a lungo», dichiarò Diarmid. «Non è sicuro, né decoroso».

«Non ci sono alternative», considerò Conor. «E poi anche tu, come tutti noi, conosci le vecchie fiabe. È ovvio che tutto questo ha uno scopo, ma a lei è proibito rivelarlo. Giusto, Sorha?»

«Prove», disse Cormack in tono pacato dall'angolo dove sedeva con le braccia attorno al cane. «Ci saranno delle prove da superare prima della fine». Vide che annuivo per conferma. «Cosa possiamo fare, Sorha?».

Scrollai il capo, e allargai le braccia. *Niente, niente. Dovete solo sopravvivere, restare vivi abbastanza a lungo.*

«È qualcosa che ha a che fare con le sue mani», affermò Conor lenta-

mente, la voce greve di un sentimento che non riuscivo bene a identificare. «Non ti faresti mai del male in quel modo senza un valido motivo. Qui c'è sotto un altro maleficio, ne sono certo».

Scrollai il capo, dato che aveva ragione solo a metà.

*No, non è un altro maleficio, ma la strada da percorrere. Lasciatemelo fare. Posso salvarvi.*

«Ecco qua», disse la voce di Padriac dietro le mie spalle. Non avevo notato che era entrato nella grotta, e ora ne era emerso tenendo in mano il fuso e un pezzo di filo rivelatore che penzolava, fragile e pungente. La luce del fuoco illuminava le fibre apparente mente delicate. Tutti trattennero il respiro, e Padriac si mise a sedere tra gli altri, il fuso in equilibrio nelle grandi mani.

«Che cos'è?» chiese Liam indignato, mentre le dita toccavano il filato. «Questo filo è irto di aghi sottili. Per forza le sue mani sono devastate. Questo filo è...».

«Stellarla», concluse Padriac. «Sorha ha una scorta di fibre pronte per essere filate e un riquadro di tessuto già iniziato».

«Un tessuto di stellaria!» esclamò Cormack. «Chi ha mai sentito una cosa simile?»

«Sei stato tu stesso a parlare di prove», ricordò Conor al suo gemello. «Sembra proprio che tu abbia ragione».

«Non vedo cosa ci sia da stupirsi tanto», celiò Cormack, con una traccia del suo vecchio sorriso.

«Sei fratelli», disse Finbar con voce pacata, quasi soffocata, come se stesse parlando solo perché era obbligato a farlo. «Sei fratelli, e quindi sei indumenti, giusto?».

«Indumenti di stellarla? Non indosserei una camicia del genere per tutto l'oro del mondo», fu il commento di Diarmid.

Lo sguardo sereno di Conor si spostò in successione da un fratello all'altro. «Invece potreste ritrovarvi felici di indossarla», proferì lentamente, «se avesse il potere di spezzare l'incantesimo». Non gli ci era voluto molto per capire tutto.

Per un istante, mentre si guardavano l'un l'altro al di sopra del fuoco, mi parve che tra i miei fratelli scorresse un flusso di comunicazione che non necessitava di parole, dal quale però questa volta l'esclusa ero io. Feci scorrere lo sguardo attorno al cerchio, comprendendo che in quel momento erano più vicini di quanto fossero mai stati. Il mio sguardo incontrò quello di Finbar, che sedeva un po' discosto dagli altri. La sua espressione lascia-

va trapelare una stanchezza che non gli avevo mai visto, e un'incertezza che mi preoccupò, dato che di tutti loro era lui quello che si mostrava sempre più sicuro di sé. Cercai di raggiungerlo col pensiero.

*Di cosa si tratta, Finbar?*

Fu Conor, però, a rispondermi.

«È difficile dover tornare, Sorha; più difficile per alcuni che per altri.»

«Potrebbe esserci rimasto poco tempo, ormai», annunciò Liam alzandosi in piedi. «Se ciò che suggerisce Conor è esatto, potremmo avere tempo solo fino all'alba. Dobbiamo fare il possibile per provvedere a nostra sorella».

«Solo una notte, e per di più relegati qui nella foresta», considerò Diarmid amaramente. «Da dove iniziamo, con tutto quello che c'è da fare?».

«Alcune cose si possono approntare», rispose Liam, assumendo il comando. «Cose magari di poco conto, ma utili. Credimi, Sorha, doverti lasciare qui ci riempie di dolore e di vergogna. Possiamo però cercare di risparmiarti un po' di fatica. Il taglio della legna, i preparativi per l'inverno: tutte cose che possono essere fatte alla luce di una lanterna. La mia impressione è che non torneremo qui prima che le neve sia alta. Hai un'ascia?».

Annuii.

«Verso ovest ci sono pascoli e scorte di cereali», spiegò Conor.

«Quanto distanti?» domandò Cormack.

«Farai in tempo ad andare e a tornare prima dall'alba», rispose il gemello. «Prendi Linn. È buio, e i sentieri sono insidiosi. Ti farà strada. E poi sospetto comunque che non vorrà restare qui.»

«Verrò io con te», si offrì Padriac. «O meglio, ci verrei, ma questi stivali mi stanno uccidendo. Ecco una nota dolente delle trasformazioni: si continua a crescere, ma i vestiti rimangono della stessa misura. Forse i tuoi mi andranno bene, Finbar». In effetti gli calzavano quasi a pennello, considerato che il più giovane dei miei fratelli era cresciuto almeno due spanne dall'ultima volta che l'avevo visto. Forse un giorno avrei potuto indossare io il paio che non gli andava più, sempre ammesso che fossi riuscita a sopravvivere fino a quel momento. In un attimo Padriac e Cormack stavano già camminando sotto agli alberi, lanterna alla mano e pugnali alla cintura, quelli che avevano trovato nella grotta. Mi augurai che non avessero bisogno di usare le armi e che, sebbene animati da intenzioni diverse, potessero passare inosservati e mescolarsi a chi si abbandonava alle bisbocce del solstizio. Linn li seguiva; sarebbe stato infatti impossibile per chiunque

riuscire a fermarla. E poi era l'unica a conoscere la strada.

Liam e Diarmid si misero all'opera con ascia e accetta, staccando i rami del frassino caduto e formando una catasta sotto a una sporgenza rocciosa. La velocità e la precisione del loro lavoro mi sbalordì, e non si fermarono né per bere né per mangiare. Per svolgere quel compito presero la seconda lanterna, lasciando il resto di noi alla sola luce del fuoco.

«E adesso», disse Conor, «vediamo un po' quelle tue mani. Hai una scorta di unguento o della cera d'api?».

Gli mostrai le mie scorte scarseggianti, deposte in una nicchia dentro la grotta.

«Queste di certo non dureranno a lungo», sentenziò in tono grave. «Che cosa farai allora? Non c'è un altro modo in cui tu possa svolgere questo compito?»

Feci un cenno di diniego con la testa.

«Vorrà dire che mi prenderò cura di te almeno per questa notte, e cercherò di aiutarti un po'. Devi capire, piccolo gufo, che per noi è questo l'aspetto peggiore: non poter stare al tuo fianco, dover assistere impotenti alle tue sofferenze per noi, al sacrificio della tua vita per la nostra... tutto questo ci strazia il cuore. Finbar è quello che soffre di più. Tra tutti noi è quello che sente il bisogno insopprimibile di procedere dritto lungo il proprio cammino, quali che siano gli ostacoli che si frappongono. E sentirsi privato di questa possibilità, per via di ciò che sembra poco più che un capriccio, lo strazia nel più profondo. E ora gli tocca anche veder soffrire la persona che più ama al mondo.»

Ci portammo vicini al fuoco, dove Finbar sedeva silenzioso. Conor prese tra le sue la mia piccola mano e iniziò a spalmarvi l'unguento con delicatezza, passando poi a massaggiarmi e frizionarmi le dita con le sue. Smise di parlare e iniziò a canticchiare sottovoce una nenia monotona che iniziava e terminava con la stessa nota all'infinito, un motivo che mi parve del tutto appropriato alla strana immobilità di quella notte. In lontananza, i colpi cadenzati dell'ascia sul legno accompagnavano il ritmico fluire del canto. Iniziai a rilassarmi. All'inizio trasalii, perché il suo tocco mi provocava dolore, ma dopo un po' quella cantilena mi calmò e iniziai a udire i versi dei gufi tra gli alberi circostanti e il gracidio delle rane nei molti rivoli a cui dava vita il lago. Poi Finbar prese posto vicino a me e prese tra le sue l'altra mia mano. Quella di Conor era calda e formicolante di vita; quella di Finbar fredda come il ghiaccio. Rimanemmo per qualche tempo

seduti in quel modo, mentre io mi abbandonavo alle cure dei miei fratelli, cercando di accumulare immagini e sensazioni che avrei poi centellinato durante il lungo, interminabile lasso di tempo che mi separava dal solstizio d'inverno. Conor stava ancora cantilenando sottovoce la nenia; con il movimento delle dita infondeva nelle mie mani la sua forza, che fluiva dentro di me colmando tutto il mio essere. Infine Finbar parlò.

«Mi dispiace, Sorha. Non so nemmeno da che parte iniziare. Una notte. Un intervallo troppo breve per risvegliare le memorie di questo mondo. Ho la mente in subbuglio e ho visto... io... no, è meglio tacere certe cose.»

Mi voltai per guardarlo in viso, e questa volta mi fissò apertamente. Vidi che nei suoi occhi grigi non guizzavano solo le fiamme del fuoco, ma anche quelle del dubbio.

*Cosa ti prende? Non puoi darti per vinto! Proprio tu! Cosa ti succede?*

Ma lui continuava ad escludermi dai suoi pensieri.

«Con noi puoi parlare, Finbar», fu il pacato invito di Conor. «Guarda, le nostre mani formano una catena. Ti conosciamo, conosciamo il tuo coraggio. Se non vuoi condividere con noi i tuoi pensieri, allora di' a voce alta ciò che ti preoccupa». Malgrado quelle parole fossero state pronunciate con garbo, vi era in esse una nota di autorità che parve non lasciare scelta a Finbar.

«Perché Sorha?» chiese. «Perché scegliere proprio lei per una sofferenza simile? Non ha fatto niente di male, è totalmente incapace di concepire qualsiasi malvagità. Perché dovrebbe compiere questo sacrificio per noi?».

«Perché è la più forte», rispose Conor con semplicità. «Perché riesce a piegarsi al vento senza spezzarsi. Sorha è il filo che lega tutti noi; senza di lei saremmo come foglie al vento, sospinte a caso qua e là».

«Noi siamo forti. Siamo tutti forti.»

«Sì, lo siamo, a nostro modo. Ma ognuno di voi si spezzerebbe in una bufera del genere. Persino tu saresti perduto, nell'istante in cui non riuscissi a percorrere una diversa via quando la tua strada, così dritta, ti si sgretolasse sotto i piedi o si inondasse per l'alluvione. Solo Sorha è in grado di riportarci a casa.»

«Tu parli per enigmi», lo apostrofò impaziente Finbar. «E che mi dici di te? Come puoi essere così calmo e remissivo mentre tua sorella è sottile come un'ombra, vestita di stracci e coperta di piaghe? Preferirei morire o rimanere sotto questo incantesimo per l'eternità piuttosto che farla soffrire così al posto mio. Come puoi restare a guardare e accettare tutto questo?».

Conor gli indirizzò uno sguardo grave. «Ti stai facendo un'opinione er-

rata di me. Il dolore di Sorha mi ferisce profondamente, e lei lo sa. Io, però, ho già compiuto questo viaggio, e ho già sostato sul confine tra questo e l'altro mondo. Forse questo rende le cose più semplici per me dato che, a differenza di voi, io appartengo a entrambi. Per voi, invece, sarà sempre più difficile accettare ogni trasformazione. Questi vostri dubbi, però, non serviranno certo ad agevolare Sorha nello svolgimento del suo compito. Nostra sorella ha bisogno di attingere dalla nostra forza mentre siamo qui; ha bisogno di toccarci fintanto che lo può fare».

Sedemmo in silenzio per qualche attimo. Compresi, comunque, che Conor non aveva risposto alla domanda di Finbar. Era tardi, e la foresta era ormai immota, salvo che per i colpi d'ascia provenienti dall'oscurità. Ricordai quella volta in cui ero riuscita a penetrare la mente di Finbar nonostante i suoi sforzi per eludermi, e vi avevo scorto il freddo, la caduta, il volo... era questo ciò che temeva, i lampi di premonizione rivelatori degli eventi futuri? Quanto in là nel tempo aveva visto? Ma allora il rifiuto di condividere con me le sue visioni significava che il futuro davanti a noi era ancora più sciagurato del presente?

Avevo innalzato una protezione attorno alla mia mente, ma Finbar parlò come se mi avesse letto nel pensiero. «Sorha», disse dolcemente. «Credimi se ti dico che non dovresti essere qui a soffrire così; sarebbe meglio se te ne andassi, che fuggissi lontano e ti dimenticassi di noi. Lascia la foresta e cerca protezione all'ovest, presso i monaci. Qui non sarai mai al sicuro», concluse attorcigliando delle ciocche di capelli attorno alle dita irrequiete.

«Così moriremo tutti?» chiese Conor pacatamente. «Un risultato che farebbe molto felice Lady Oonagh. Un suggerimento del genere non fa altro che offendere tua sorella, Finbar. Siamo i suoi fratelli, e lei ci ama così come noi amiamo lei. Le sarebbe impossibile compiere quella scelta».

«Non deve restare qui», insistette Finbar. La sua mente era del tutto inaccessibile, e quale che fosse la nera premonizione che vi albergava, era risoluto nel non mettercene a parte.

«Queste visioni», disse Conor attizzando le braci con un lungo bastone, «sono anch'esse un mistero. Ciò che vedi può essere la verità, una mezza verità, oppure un incubo creato dalle tue paure e dai tuoi desideri. Persino in questo istante vi potrebbe essere un qualche maleficio di Lady Oonagh all'opera su di te, che potrebbe dispiegare i suoi effetti mentre la tua forma esteriore cambia, mescolandosi alle tue voci interne. Non devi fidarti di queste visioni».

«E di cosa dovrei fidarmi, allora?» replicò Finbar. «Senza coscienza del

tempo trascorso nell'altra forma, quale altra traccia potrebbe guidare le nostre scelte? C'è a malapena tempo sufficiente per ricordare chi siamo, prima che questa nuova consapevolezza sia subito cancellata. Nostro padre potrebbe essere morto, o anche peggio».

«È ancora vivo», annunciò Conor con dolcezza. «Addolorato a morte per la perdita dei suoi figli, e stretto nella morsa del potere di quella donna, ma non totalmente succubo. È sopravvissuto, almeno fino a questo momento».

*Come fai a saperlo?* Le sue parole avevano scioccato entrambi, e quella domanda fu formulata all'unisono: io col pensiero, Finbar a voce alta. I nostri occhi non si staccavano da Conor. La nostra espressione, credo, era la stessa.

Conor abbassò lo sguardo sulle nostre mani unite, e sorrise con mestizia. «Avete ragione, certo. Non possiamo essere uomini e uccelli allo stesso tempo. Assumendo una diversa coscienza, perdiamo memoria di quella precedente. E non siamo uomini col corpo di cigni, no... la cosa non è così semplice. La trasformazione è completa, la visione del mondo è quella di un animale selvatico: il volo, la sicurezza, il pericolo, la sopravvivenza. Il lago e il cielo. C'è poco altro. In quel frangente possiamo volare sopra la fortezza di Lord Colum o nuotare presso la riva dove Eilis e le sue dame di compagnia giocano a palla, ma senza vederli realmente, perlomeno non nel modo in cui li vedrebbe un uomo. Ovvero, voi non potete, ma io sì».

Finbar trasse un profondo respiro. «Dovevo immaginarmelo», scandì lentamente. «Sei molto più avanti sul tuo cammino di quanto avessi pensato. La cosa mi addolora, ma al contempo mi rende lieto; questo significa che il tuo fardello può essere ancora più pesante del mio».

*Lady Oonagh. Che ne è stato di lei?*

«A casa regna ancora incontrastata, Sorha. E partorirà un figlio prima del periodo del raccolto. La sua influenza è forte. Ti sta ancora cercando, ma senza successo, perché gli abitanti della foresta ti proteggono.»

«E papà? Cosa significa che non è completamente soggiogato da lei?» chiese Finbar con voce inquieta. Lo guardai sorpresa. Forse non lo conoscevo poi così bene come credevo. Lui colse la mia espressione.

«Il potere del sortilegio è grande, Sorha», spiegò con più calma. «Così come quello della perdita. Ora inizio a comprendere perché papà ha sempre agito in quel modo. Io voglio che lui sopravviva, e che lei sia fermata. Ma c'è un limite al prezzo che sarei disposto a pagare per questo, un limite al prezzo che ognuno di noi deve pagare».

«Potrei raccontarti di papà», proseguì Conor. I colpi dell'ascia sul legno erano cessati; i miei due fratelli scesero lungo il pendio col respiro pesante e si accovacciarono accanto a noi. «Potrei dirti molte cose, ma credo sia meglio non sapere».

«Non sapere cosa?» domandò Liam, piazzandosi tra me e Conor e passandomi un braccio attorno alle spalle.

«Ciò che accade, cosa cambia nel mondo mentre siamo nell'altra dimensione», rispose Conor. Liam gli gettò un'occhiata tagliente. «Quindi tu sai», disse in tono di disapprovazione.

«So alcune cose, altre no. Non ho il dono dell'ubiquità; la mia forma corporea è come la vostra. Riesco a vedere in modo diverso, ecco tutto. Stai tranquillo: papà è ancora vivo, e non ancora totalmente perduto, sebbene straziato dal dolore. Brama soprattutto di rivedere sua figlia, il cui viso è il ritratto di colei che più ha amato, e che ha perso. E Lady Oonagh odia tutto questo», soggiunse.

Rimasi a bocca aperta per lo stupore. Io? Ma se quando ero a casa si accorgeva a malapena della mia presenza! «Mi chiedo cosa possa avergli raccontato per indurlo a credere alla sua innocenza», considerò Diarmid, la voce venata di una cupa amarezza.

«Non te lo so dire», rispose Conor. «Inoltre, perché aggravare il dolore e la frustrazione? Non possiamo fare nulla per lui, o contro di lei, fino a quando l'incantesimo non sarà spezzato. Perciò dobbiamo fare ciò che Sorha desidera, e lasciare che resti qui a portare a termine il suo compito, anche se questo ci spezza il cuore».

La velocità con cui trascorse il resto di quella notte fu sconvolgente. Sedemmo accanto al fuoco, parlando di una cosa e dell'altra, cercando di non guardare troppo spesso il cielo per scorgere le prime avvisaglie dell'alba. Molto più tardi Linn e i ragazzi tornarono dalla loro spedizione. Erano riusciti a sfuggire alla parte più triste della notte occupandola con mille attività. Quella notte sarebbe rimasta a lungo nella memoria della gente del posto, ricordata come un *Meàn Samhraidh* particolarmente movimentato ad opera del piccolo popolo. Presto, infatti, avrebbero scoperto che dai bucati stesi mancavano molti panni e che nelle latterie e nelle cantine parecchi scaffali mostravano zone vuote.

Padriac mi porse un caldo abito di lana in un vivace tono di rosso, un po' troppo grande per me, un ampio scialle e alcune calze di fattura casalinga ma ben rammendate. Una scorta preziosa per l'inverno. Cormack mi portò un grosso sacco di farina e un mazzo di rape, una forma di formaggio sta-

gionato e una corda robusta. Inoltre le tasche di entrambi erano rigonfie di piccoli tesori. Linn si leccava le labbra.

«Spero siate riusciti a non farvi vedere», disse Liam accigliandosi. «Non voglio che tra questa gente si sparga la notizia della presenza di Sorha... sapete bene come girano le voci. È sufficiente che una qualche diceria giunga alle orecchie di un viaggiatore affinché si diffonda in un battibaleno e arrivi a Lady Oonagh».

«È tutto a posto, fratellone», lo rassicurò Cormack ridendo. «Possiamo anche non sapere più se siamo uomini o uccelli, ma non abbiamo perso tutte le nostre capacità. Ti posso garantire che non abbiamo lasciato traccia. Perfino il cane ci ha aiutato, non è vero Linn?».

Linn gli balzò intorno festosa; lui era tornato, e di conseguenza il mondo della brava bestia aveva ripreso i soliti contorni. Pensando a lei e alla brevità di quel ricongiungimento, mi vennero le lacrime agli occhi.

«Quando torneremo a essere noi stessi dovremo trovare un modo per ripagare queste persone», disse Diarmid. «Rubare è sbagliato; inoltre è gente povera, e senza queste cose si troverà in difficoltà. Credo però che al momento le necessità di Sorha siano più pressanti».

«Non preoccuparti», lo esortò Padriac con leggerezza, comprendendo che quella predica era rivolta a lui. «Non ce ne dimenticheremo. Di qui a qualche anno, una sera del solstizio d'estate, il piccolo popolo lascerà loro una catasta di legna, una caraffa di birra e qualche bell'indumento. Torneremo, vedrai».

«Forse», ribatté Finbar.

«Ora basta!» sbottò Liam. «Per completare il suo compito Sorha ha bisogno di tutto il nostro sostegno, della nostra fiducia. Ti dimentichi di avere sempre sostenuto che noi sette siamo uno per tutti e che la nostra forza sta nella nostra unità? Sono certo che Sorha porterà a termine la sua missione e che noi ritorneremo. Il dubbio che questo possa non accadere non mi sfiora nemmeno».

«È certo come la luna che spunta dopo il sole», aggiunse Conor con imperturbabilità. «Certo allo stesso modo in cui sette ruscelli diventano un fiume impetuoso, che turbina e spumeggia sopra le rocce e giù dai dirupi, senza mai deviare la sua corsa verso il mare».

«La prossima volta», disse Padriac, «ti costruirò un telaio più robusto. Ci sono dei rami di frassino adatti, che ho messo a seccare sotto la sporgenza, in fondo alla grotta. Per metà inverno dovrebbero essere pronti, se riesci a tener fuori l'acqua. E conserva pure quella corda; ne avrò bisogno». Gli

sorrisi; era così smanioso di aiutare, eppure ancora così giovane. Forse era cresciuto tanto che gli stivali ormai gli andavano stretti, ma la sua natura non era mutata. No, non era certo mio fratello più giovane a preoccuparmi.

«Mi chiedo», ribadì Finbar con la familiare nota di ostinazione nella voce, «perché debba accadere tutto questo. Perché debba essere proprio Sorha a sopportare questo tormento, perché debba sacrificarsi a tutti i costi quando potrebbe essere sana e salva, e proseguire la sua vita in santa pace? Perché non ci lascia perdere? Per quanto ne sappiamo, al tempo in cui il suo compito sarà terminato papà potrebbe essere già morto, o cambiato per sempre. Perché salvarci comunque, a costo di rovinare la vita di nostra sorella?».

Lo fissammo tutti, costernati. Vi fu un breve istante di silenzio; poi fu Conor il primo a parlare.

«Perché non possiamo lasciare che il male prevalga», affermò.

«Perché dobbiamo riappropriarci di ciò che è nostro», aggiunse Liam.

«E salvare papà, se ci riusciamo», proferì Cormack. «Malgrado i suoi errori è un uomo buono; senza la sua guida queste terre non sarebbero più nostre da un pezzo. A quest'ora, britanni, vichinghi e pitti starebbero sciamando sulle isole, per poi arrivare fino alla nostra porta».

«Perché Sorha crede sia la cosa giusta da fare», aggiunse Padriac con inconfutabile semplicità.

«Non posso lasciare che l'operato di Lady Oonagh resti impunito», dichiarò Diarmid. «Se non fosse stato per la mia stupidità, forse avremmo potuto fermarla. L'onore m'impone di cercarla e distruggerla».

«Ascoltate», disse Padriac. «È quasi l'alba».

Tutti si azzittirono. In alto, sugli olmi, un uccello solitario aveva iniziato a cinguettare. E il cielo cominciava a stemperarsi nel grigio pallido del mattino. Camminammo fino alla riva. Liam era in testa, e portava la lanterna. Io stavo accanto a Finbar, cercando di comunicargli ciò che sentivo, sebbene non fossi certa mi stesse ascoltando.

*Andrà tutto bene. Credimi. Tieni duro, e resta vivo. Fallo per noi.* Ma era come inviare dei messaggi alla cieca nell'aria, che venivano dispersi da una folata di vento.

Restammo in silenzio, in attesa della luce, tenendoci per mano a formare il consueto cerchio, trasmettendoci reciprocamente forza e amore. Finbar, che stava tra me e Conor, lasciò che prendessimo le sue mani; erano ancora ghiacciate, e mi parve che nulla avrebbe potuto più scaldarle. Appena prima dell'alba, Conor mi ordinò di tornare alla grotta, spiegandomi che

era meglio se non li vedessi andare. A uno a uno mi abbracciarono; Conor per primo, poi tutti gli altri, fino a che rimase solo Finbar. Pensai che mi lasciasse senza un saluto, invece mi toccò la guancia e per un momento mi lasciò entrare nella sua mente.

*Abbi cura di te. Fino alla prossima volta. Sarò sempre con te.*

Il canto degli uccelli crebbe d'intensità. Mi parve di essere tornata indietro a quell'altro mattino, quando la nebbia si era alzata dal lago e li aveva ghermiti. All'improvviso, fu troppo da sopportare; mi sentii le labbra tremare, e gli occhi gonfiarsi di lacrime.

«Torna indietro, ora, piccolo gufo», mi invitò Conor con dolcezza, e la sua voce mi giunse lontana, come proveniente da un lungo e stretto cunicolo.

«Alla prossima volta», salutò Cormack, o forse fu qualcun altro, e poi giunse l'alba. Si udì il soffio impetuoso del vento , il ribollire dell'acqua e un batter d'ali. Accecata dalle lacrime, corsi alla mia grotta e giacqui piangendo, perché perderli questa volta non era stato più facile dell'ultima e io non volevo vedere, e nemmeno evocare, l'immagine delle loro menti che scivolavano via, la mutazione del loro corpo in quello di creature selvatiche.

Fuori dalla grotta, Linn emise un lugubre ululato che sembrò durare all'infinito e che riecheggiò nella foresta, sull'acqua e in alto, nel cielo sfumato di rosa, d'arancio e di fulgido azzurro, annunciatore del nuovo giorno.

## CAPITOLO SESTO

Vivendoci così a lungo, iniziai a sentirmi parte della foresta. Mi sembrava di essere piombata in una delle vecchie fiabe, forse quella in cui una fanciulla, crudelmente abbandonata dalla famiglia, cresce sola e impara a parlare agli uccelli e ai pesci, ai corvi, ai salmoni e ai cervi. Credo che una fiaba simile mi sarebbe piaciuta; peccato che la presenza di una sempre famelica Linn contribuisse a tenere alla larga dalla nostra piccola dimora qualsiasi animaletto del bosco. Nella bella stagione c'era una famiglia di ricci che, al calare dell'oscurità, si avvicinava alla grotta per ritirare l'omaggio di un boccone di cibo che a volte riuscivo ad avanzare e che posavo su una pietra liscia sotto i cespugli, trattenendo Linn all'interno per dare loro il tempo di tornare ad acquattarsi nel sottobosco.

Le atmosfere mutevoli della foresta mi influenzava enormemente. A

mano a mano che le notti si allungavano, che le bacche maturavano su rovi e biancospini, e le nocciole e le castagne pendevano pesanti dai loro alberi, sentivo che anche in me andava verificandosi un cambiamento. Ero ancora piccola e ossuta, e la mia dieta invariabilmente frugale. Ciò nondimeno, quell'autunno il mio corpo si trasformò in quello di una donna ed ebbero inizio le regole. Pur sapendo che quell'evento sarebbe dovuto essere celebrato, lo vissi alla stregua di un intralcio, dato che ogni briciolo di volontà e di energia era concentrato sui compiti della raccolta, della filatura e della tessitura. Malgrado ciò , in quella prima notte in cui persi sangue, trovai il tempo per lasciarmi inondare dalla luce della luna, per sorbire una tisana di rosmarino contro i crampi e per sedere un po' sotto le stelle ad ascoltare i gufi nel silenzio sconfinato . Sebbene non la vidi, mi parve, quella notte, che la Signora della Foresta mi fosse vicina, e avvertii nei movimenti attorno a me la presenza di una grande e potente magia.

Dovetti mettermi alla ricerca di altra stellarla, in quanto la scorta di quella fibra poco resistente e spinosa era ormai quasi esaurita. Sei riquadri di tessuto erano risultati appena sufficienti per confezionare una camicia, e la seconda era appena iniziata. Il filo che avevo, però, sarebbe bastato forse solo per una manica. Uscii portando un sacco e un coltello affilato e mi misi in cerca del fogliame grigio e piumato nei punti dove le chiome autunnali delle piante lasciavano penetrare la luce. La stellarla è una pianta amante dell'umidità, che cresce rigogliosa lungo le sponde dei corsi d'acqua, sottraendo terreno alle felci e ai muschi. A quei tempi ve n'era in abbondanza, e spesso ero così fortunata da portare a casa anche un piccolo involto pieno di nocciole e drupe di sambuco.

Esplorando i sentieri abbandonati e le radure ombrose della foresta, pensai di aver capito dove si dirigesse Finbar quando lasciava la casa per giorni e giorni, e ritornava con quei suoi occhi grigi persi in una visione lontana, accessibile soltanto a lui. Notai i simboli Ogham intagliati sui tronchi e qua e là sulla roccia muscosa, consapevole che le arti misteriose che Conor aveva iniziato a studiare affondavano le loro radici in quella vegetazione millenaria.

Un giorno scoprii per caso un luogo davvero recondito. Mi stavo arrampicando su per il greto di un torrente in cerca di stellarla, mentre Linn camminava davanti a me, lieta di sguazzare e di bere lunghe sorsate di acqua cristallina. Costeggiammo un'ansa e ci chinammo per evitare una sporgenza rocciosa. Linn si immobilizzò, e così io dietro di lei. Sulla sponda opposta di una pozza circolare svettava in tutta la sua venerabile

imponenza una maestosa quercia, ancorata saldamente a terra per mezzo di una raggiera di radici che si dipartivano dal fusto. In alto, la chioma si estendeva così ampia e fitta che la luce faticava a raggiungere i rami più bassi. Tuttavia, le foglie sarebbero cadute di lì a poco, poiché erano già colorate nei toni del rosso e del bronzo. Formazioni di verdoro pendevano fitte dai rami più alti. Sul tronco, invece, vi era un viso antico che mi osservava immobile attraverso l'acqua ombrosa, inciso da qualche cercatore di verità. Non era né maschile né femminile, benevolo o malevolo. Era semplicemente un volto.

Linn non volle avvicinarsi, e rimase acquattata nel sottobosco ad aspettarmi, all'erta, con le orecchie dritte. Io provavo rispetto, ma non soggezione. Dopotutto la foresta era la mia casa. Camminai attorno alla pozza per osservare più da vicino l'incisione. Davanti alla faccia, a terra, presso il ciglio dell'acqua, vi era una grande pietra che il tempo e il tocco delle mani avevano reso liscia e lucida.

Allora mi raggelai. Di recente altri erano stati lì prima di me. Sulla pietra, infatti, era stata deposta un'offerta. Un tozzo di pane rustico. Una fetta di formaggio. Gettai un'occhiata a Linn, intimandole di star ferma. Nei dintorni non si udiva alcun suono di attività umana, solo lo stormire degli uccelli e il fruscio delle foglie su in alto, dove il frizzante vento autunnale faceva agitare le chiome. Trattenni il respiro. Anche se chi aveva lasciato quei semplici doni se n'era andato, sarebbe stato prudente allontanarci subito, considerato che questi non recavano ancora traccia di formiche o di altri insetti. Quindi dovevano essere stati deposti da poco. Quel cibo, tuttavia, mi teneva incollata al mio posto. Malgrado fosse il periodo più rigoglioso dell'anno, continuavo ad essere frugale come uno scoiattolo, facendo provvista di nocciole ed essiccando bacche per l'inverno, con la conseguenza di non sentirmi mai sazia; anche le scorte racimolate dai miei fratelli stavano rapidamente scemando. Dopotutto non avevo ancora quattordici anni; già pregustavo la tenera granulosità del pane d'orzo, il gusto pastoso del formaggio morbido. Linn emise un breve guaito, e quello valse a farmi decidere. Annuii con rispetto al volto inciso sulla quercia, pensando che non avrebbe avuto nulla da obiettare. Poi feci scivolare in tasca il pane e il formaggio, e ci dirigemmo verso casa.

Il senno di poi è gran cosa. Ma in quel momento, al sicuro presso il nostro fuocherello, intente a spartire quel dono inaspettato mentre calava l'oscurità, mi crogiolavo nella protezione della foresta senza sospettare che un atto in apparenza così insignificante avrebbe portato conseguenze tanto

terribili. Allora credetti di essere la destinataria di un colpo di fortuna riservato a noi soltanto, di un'elargizione caduta nelle mie mani per volontà degli spiriti della foresta o forse della Signora stessa. Comunque feci uso del mio buonsenso e per molto tempo non mi avventurai più in quella direzione. Non ero così sciocca da rischiare di essere scoperta.

Il tempo passava, e io avevo prodotto filato sufficiente per la seconda camicia. La prima era risultata un indumento misero, coi riquadri di tessuto cuciti alla bell'e meglio e le maniche sghembe. L'importante, però, era che servisse allo scopo. Un mattino trovai il terreno coperto di brina, e sui cespugli piccoli ghiaccioli argentati che si scioglievano gocciolando mentre un pallido sole si alzava nel cielo plumbeo.

L'inverno stava arrivando, e con esso i miei fratelli. Lavorai col massimo impegno, grata della catasta di legna secca che era stata approntata, poiché le dita mi dolevano dal freddo. Corsi il rischio di accendere un fuoco più grosso, e arrostii sulla brace le rape rubate. Una o due volte cadde la neve, lievi fiocchi che penetravano nel reticolo formato dai rami nudi e vorticavano silenziosi fino a terra, davanti alla grotta. Lì, presso l'acqua, dove gli alberi crescevano fitti, la neve non permaneva a lungo, e di quello ero grata. Sotto il vestito nuovo, di lana rossa, indossai quello vecchio, poi mi gettai una coperta sulle spalle e infilai ai piedi gli stivali di Padriac. Ma ancora non riuscivo a scaldarmi.

Al tempo in cui i miei fratelli tornarono, io stavo tessendo il dorso della seconda camicia. Se pensavo al giorno in cui avevo lasciato la capanna di padre Brien mi veniva quasi da ridere. Era passato così tanto tempo. Allora avevo creduto che per portare a termine il mio compito ci sarebbe voluta al massimo qualche luna, un periodo come quello che intercorreva dall'inverno all'estate. E invece eccomi qua, dopo quasi un anno, appena all'inizio. La pratica mi aveva fatto acquisire velocità, ma le mani, deformi e indolenzite com'erano, non sempre mi obbedivano. Per consolarmi mi dicevo che non ero comunque interessata a trovare un marito, né a tutto ciò che seguiva a un matrimonio. Quale uomo avrebbe corteggiato una ragazza con le mani contorte come quelle di una vecchia strega? Oramai quella vita fatta di matrimoni, banchetti, musica, lettura e ricamo mi appariva così lontana da non riuscire nemmeno a immaginare che qualcuno di noi ci sarebbe mai tornato. Non mi soffermavo a pensare che cosa sarebbe successo dopo, quando fossi finalmente riuscita a mettere la camicia attorno al collo dell'ultimo fratello e a farlo ritornare uomo. Lavoravo il più veloce-

mente possibile, e permettevo alla mia mente di vedere nel futuro solo fino a un certo punto, non oltre.

Non ricordo la seconda visita dei miei fratelli così nitidamente come la prima. Ebbe luogo la sera di *Meàn Geimhridh*, il solstizio d'inverno. Era il mio quattordicesimo compleanno. Credo che una parte dei ricordi di quella notte venne cancellata da ciò che accadde più tardi. Ricordo che Finbar giunse un po' dopo gli altri, come la prima volta. Serbo nella memoria lo sguardo nei suoi occhi, il lampo di ribellione che non riusciva a nascondermi del tutto.

C'erano delle novità. Conor mi mise al corrente con riluttanza, pur sapendo quanto bramassi sapere.

«Il bambino è nato a *Samhain*», mi informò. «Un maschio. L'hanno chiamato Ciaràn».

Liam gettò un rametto sul fuoco. «È un bel nome forte», commentò con poca benevolenza.

Nella luce guizzante tesi le mani. Faceva molto freddo, ma sedevamo ugualmente all'esterno, in quanto la piccola fiamma irradiava un calore che rallegrava il cuore e riscaldava le ossa. Lì, perlomeno, potevamo unirci in cerchio in una parvenza di normalità e fingere che l'unità di un tempo fosse ancora intatta.

Mostrai cinque dita di una mano e due dell'altra. I mie fratelli compresero, e i loro occhi rivelarono il dolore che dava loro la vista delle mie mani contorte.

«Sì, Sorha», disse Conor. «È il settimo figlio di un settimo figlio, un fatto che va rispettato».

«Rispettato?» gli fece eco Diarmid con voce astiosa. «Mai. È nato da quella donna, è figlio del male. Perciò dovrebbe essere annientato, assieme a sua madre».

Gli altri lo guardarono; poi vi fu un breve silenzio.

«È nostro fratello», osservò Padriac dopo qualche istante.

«Figlio di nostro padre», convenne Liam, «e non ha colpa del male commesso contro di noi. Non possiamo sperare che la sua nascita possa cambiare le cose in meglio?».

Nessuno gli rispose. Nostro padre ci aveva sempre fatto capire chiaramente che, in quanto primogenito, sarebbe stato Liam a ereditare Sevenwaters. Questo, però, non impediva a qualsiasi pretendente della discendenza di Colum di contestare quella decisione e rivendicare il titolo, dato che così stabiliva la legge. Una possibilità, comunque, che ci era sempre

apparsa alquanto remota. Finora. Chi, infatti, poteva dire che nostro padre non avrebbe preferito il figlio che la nuova moglie gli aveva appena dato?

Sembrava che Conor avesse notizie ancora peggiori per Liam, poiché per comunicargliele lo prese in disparte; li vidi parlottare concitatamente per qualche tempo, fuori della portata dei nostri orecchi. Poi Conor tornò nel gruppo e Liam rimase a fissare l'oscurità. La cupa tetraggine della sua espressione mi ricordò quella di papà.

«Cosa gli è successo?» chiese Cormack, dando prova di poco tatto.

Conor guardò in tralice il suo gemello. «Una questione di donne».

«Ti riferisci a Eilis? È per caso morta?».

Conor fece un cenno di diniego. «Oh, no. Si è ripresa bene dall'avvelenamento, e da allora Seamus l'ha sempre tenuta d'occhio. E si guarda bene dal farla tornare ancora a Sevenwaters. In effetti non ce n'è più bisogno, tenuto conto che i figli di Colum in età da matrimonio sono convenientemente spariti. No, Eilis sta bene. Anzi, sta sbocciando come un fiore ed è pronta per il matrimonio. Suo padre l'ha promessa a Eamonn di Marshland. Se non può rendere sicuri i suoi confini orientali dandola in sposa a uno di noi, allora ci proverà con quelli settentrionali».

Diarmid proruppe in un'esclamazione. «Ne uscirà un'alleanza formidabile. Ma cosa succederebbe se entrambi si coalizzassero contro papà? Spero abbia pensato a rafforzare le fortificazioni al di là del fiume. Seamus mi è sempre sembrato un alleato affidabile, ma questa notizia mi preoccupa. Sarebbe ora che concentrassimo le nostre forze contro i Northwood, e per riuscirci efficacemente dobbiamo poterci fidare dei nostri vicini».

«Non so molto delle sue fortificazioni», ammise Conor con aria mesta. «Sembra che Donai non sia stato ancora rimpiazzato, e che non ci sia traccia di attività o di preparativi. D'altro canto siamo in inverno. Forse quando la stagione volgerà al bello papà si deciderà e chiamerà a raccolta i suoi uomini».

«Ed Eilis?» chiese Padriac, affaccendato. Nella luce fioca della lanterna, lavorava con rapidità e precisione alla costruzione del nuovo telaio, legando con lo spago la struttura di frassino. «Le sta bene sposare quell'uomo? Non è un po' troppo vecchio per lei?».

«Il matrimonio è stato organizzato contro la sua volontà», rispose Conor quietamente, gettando un'occhiata al nostro fratello maggiore che indugiava nell'ombra a capo chino. «È una brava figlia, e obbedirà al padre. Non riesce a capacitarsi di come Liam possa essersene andato senza una spiegazione. Anche se il suo cuore soffre ancora per lui, Eilis sarà una moglie

fedele e una madre amorevole. Meglio così».

«Meglio per chi?» s'informò Diarmid con amarezza.

Fu una visita triste. Desideravo con tutta me stessa parlare con loro, anche perché vedevo che il dolore, la rabbia e il senso di colpa li stavano dilaniando, persino mettendoli l'uno contro l'altro ma, non potendo comunicare, non c'era nulla che potessi fare. Abbracciai Liam, ma non potei dirgli che sapevo che Eilis lo amava e che, se avesse potuto, lo avrebbe aspettato. Presi la mano di Diarmid tra le mie e studiai l'espressione amara che aveva in volto, desiderando di potergli dire che noi tutti l'avevamo perdonato per il suo errore. Oonagh avrebbe potuto scegliere uno qualsiasi degli altri fratelli come trastullo: il fatto che fosse toccato a lui era da imputare unicamente alla cattiva sorte. Desideravo esortarlo a non nutrire tanto odio. Ma non potevo aprir bocca. Finbar sedeva solitario, le braccia allacciate attorno alle ginocchia, i lunghi capelli incolti che gli cadevano sugli occhi e lo sguardo fisso sull'acqua scura del lago. Non mi guardò, né mi rivolse la parola.

A notte inoltrata Padriac aveva ultimato il telaio. Cormack, invece, mi stava riparando gli stivali, osservato a breve distanza da un'inquieta Linn. Constatai che questi fratelli non erano cambiati poi molto. Padriac era sempre concentrato su un qualche compito o problema, e forse considerava l'avvenimento terribile che li aveva investiti alla stregua di un'ulteriore, interessante sfida. Di certo appariva ben lieto di trascorrere l'unica notte di libertà costruendo e aggiustando, e il suo contributo alla conversazione era costituito da un paio di battute buttate lì di tanto in tanto. Lui almeno sarebbe sopravvissuto, pensai. Nel caso di Cormack, invece, era forse la mancanza di immaginazione a sostenerlo. Forse non era gentile da parte mia pensarlo, ma Cormack tendeva a vedere il mondo in bianco e nero, una caratteristica che per certi aspetti gli facilitava l'esistenza. Il suo punto debole era l'aggressività, come Lady Oonagh aveva capito ancor prima di noi. Inducendolo a rivolgere quella debolezza contro il suo cane, il suo compagno più caro e fidato, gli aveva piantato nella sua mente il seme del dubbio sulla propria integrità, un dubbio che l'avrebbe accompagnato per sempre.

Più tardi discussero ancora delle Isole, e delle strategie più efficaci per riscattarle. Tracciarono mappe sul suolo sabbioso, rappresentando uomini e alberi con foglie e rametti. Io ascoltavo distrattamente; ricordo però che Conor disse loro che con l'uso della forza le Isole non sarebbero mai state riconquistate. Non avevano mai sentito la fiaba, chiese, di colui che non

proveniva da Erin né dalla Britannia ma da entrambi i luoghi allo stesso tempo; di colui - il cui simbolo era il corvo - che avrebbe appianato la contesa? Solo allora sarebbe stato possibile sanare la spaccatura tra i nostri popoli, disse.

«È solo una storia come tante», ribatté Cormack liquidando l'argomento. «Potremmo dover aspettare cent'anni o più prima che arrivi un uomo del genere. Forse anche per sempre. Gli alberi sacri, però, non possono aspettare mentre i colpi dell'ascia riecheggiano sull'acqua».

«Gli spiriti non possono restare ad attendere l'occasione propizia mentre il piede straniero sta già profanando le grotte della verità», aggiunse Diarmid.

«Inoltre», disse Liam, «non sono proprio così certo di essere interessato a sanare la spaccatura tra i nostri popoli. Forse riprendere ciò che ci appartiene di diritto e buttarli fuori per sempre dalle nostre terre si avvicina di più a quello che abbiamo in mente».

«Eppure le vecchie storie finiscono spesso con l'avverarsi», osservò Padriac. «A volte il loro significato non è quello che può sembrare in apparenza. Forse Conor ha ragione. Le cose stanno cambiando; pensate a quello che ci è successo, e ditemi se vi sembra meno strano di ciò che accade in una di quelle vecchie favole».

«Uhm», borbottò Diarmid in tono dubbioso. «La fede è una cosa. Personalmente, però, preferisco sostenere la mia con una spada affilata e un contingente di bravi guerrieri».

«Preparare qualche piano per il futuro non può fare alcun male», convenne Cormack. «Quando torneremo dovremo essere pronti. Papà potrebbe versare in condizioni tali da non avere la forza di assumere il comando, e i nostri vecchi nemici potranno utilizzare questa sua debolezza per fare una mossa. Dobbiamo trovare il modo di consolidare le nostre vittorie passate» .

Quella notte Conor fu piuttosto taciturno. Era forte, ma la consapevolezza di entrambi i mondi era un fardello assai gravoso. L'isolamento di Finbar, invece, era qualcosa di diverso. Quando mancò poco all'alba mi avvicinai a lui, avendo aspettato invano che mi parlasse per tutto quel tempo. Gli sedetti accanto. Eravamo nel novilunio, e nell'oscurità scorgevo appena i suoi lineamenti. Comunque non avevo bisogno della vista per vederlo, perché nel cuore avevo ben chiara l'immagine di tutti i loro visi. Naso pronunciato, labbra carnose, una spruzzata di efelidi sulla carnagione chiara, una mascella ben conformata e sotto i capelli scuri che gli ricadevano sulla

fronte occhi come acqua limpida, di insondabile profondità. Quello era Finbar.

«Scusa se ti chiudo fuori dai miei pensieri». Queste parole, pronunciate dopo un lungo silenzio, mi fecero trasalire. «Ma non posso più farlo, non posso più lasciarti entrare».

*Perché no? Non hai più fiducia in me?*

«Sorha, mia cara. Ti affiderei la mia stessa vita. Forse che non sono già le vite di noi tutti nelle tue mani? Ma ho visto... ho visto delle cose che vorrei poter cancellare dalla mia mente. Cose terribili. Sto cercando con tutto me stesso di credere a ciò che mi ha detto Conor, cioè che queste visioni non sono frutto della Vista bensì il seme di una qualche malvagità piantato nella mia mente dalla moglie di nostro padre per raggiungere un suo fine. Forse vuole farmi impazzire. Si tratta di immagini troppo crudeli, che non voglio condividere. Né con te né con altri». La sua voce mi rivelava che, nel più profondo del cuore, era convinto che quelle immagini fossero veritiere.

*Perché no? Condividerle ti aiuterebbe ad alleggerirne il peso.*

Si mosse in modo appena percettibile, incurvando le spalle, poi prese ad attorcigliarsi attorno alle dita una ciocca di capelli.

«Non un peso del genere. Inoltre, se fosse tutto falso, perché soffrire inutilmente? Quello che più mi preoccupa è non sapere cosa fare. Se prevedo che accadano certi fatti, fatti malvagi, allora dovrei agire per cercare di impedire che si verifichino. Ma anche ammesso che abbia il tempo di fare qualcosa, non saprei nemmeno da dove incominciare. E poi, forse tutto questo è proprio ciò che vuole Lady Oonagh. O forse, chissà, sono cose che devono accadere comunque, e non c'è modo di fermarle. Prima sapevo sempre quale fosse la cosa giusta da fare, ma ora questa certezza mi ha abbandonato.»

*Tu sei sempre lo stesso. Sei ancora forte.*

«Ma sarò forte abbastanza? Ogni volta diventa più difficile. Ogni volta cambia una piccola parte di me, e l'uomo diventa sempre più somigliante al cigno; il cigno, però, non potrà mai essere l'uomo. Oh, Sorha. Ho visto la mia fine, e quello è un peso che nessun uomo dovrebbe mai sopportare. Ho visto i miei fratelli trafitti dalla spada e uccisi dall'acqua, e uno di essi andare via, lontano, in un luogo così distante che nemmeno il pensiero può raggiungerlo. E tu... ho visto una grande disgrazia abbattersi su di te, e non so come fermarla. Se puoi allontanarti da qui, fallo; fallo senza indugio».

*Dimmi che cos'è. Come posso tentare di evitarlo, se non so di cosa si*

*tratta?*

«No, potrebbe anche non avverarsi.»

Fu irremovibile, e non riuscii a ottenere altro. Sedemmo vicini in silenzio; dopo qualche tempo mi prese la mano tra le sue e, senza alcuna ragione, ebbi il terribile presentimento che quella fosse l'ultima volta che mi toccava. Il resto del nostro tempo prezioso scivolò via e, mentre il cielo andava schiarendosi per il sopraggiungere dell'alba, dovetti ricacciare indietro le lacrime. Piangere non sarebbe servito a niente.

Ci riunimmo sulla sponda per salutarci, e Finbar fece una cosa che mi atterrì più di tutti i suoi avvertimenti. Si sfilò l'amuleto costituito da una pietra liscia e forata recante un simbolo runico, e passò la cordicella attorno al mio collo; il talismano mi arrivava proprio all'altezza del cuore.

Alzai una mano per protestare. *No, no, è tuo, mamma l'aveva dato a te.* Ma lui si era già voltato e così non riuscii a vederlo in viso. Quel gesto mi parve esprimere una terribile irrevocabilità. Non l'avevo mai visto senza quel ricordo di nostra madre appeso al collo.

*Addio, alla prossima volta. Addio, mia cara.*

Avevo detto a Simon che poteva dare alla sua storia il finale che preferiva. Gli avevo spiegato che la scelta dipendeva da lui, che i percorsi possibili erano numerosi come i fili di un grande arazzo, di cui era il tessitore. La mia storia, invece, era tutt'altra cosa. Perché non potevo fare anch'io lo stesso? Perché quei fili dovevano formare a tutti i costi una trama violenta, assumere il colore rosso del sangue e del tradimento, e intrecciare motivi di depravazione, angoscia e separazione? Con la fiducia ingenua di un innocente, avevo ammaestrato Simon riguardo alla necessità di assumere il controllo del proprio destino e mai avrei immaginato che, a nemmeno due anni di distanza, sarei stata io a ritrovarmi, impotente, a dibattermi sotto i colpi impietosi della sorte.

Finbar aveva sempre avuto un talento per la verità, e sarebbe toccato a me scoprire che la sua visione si sarebbe avverata. I fatti, però, avvennero molto più tardi; così tardi che il suo ammonimento aveva fatto ormai in tempo a scivolarmi via dalla mente. Ero come al solito intenta alle mie incombenze e mi beavo della stagione calda, dato che erano trascorse altre sei lune e il nuovo solstizio d'estate era alle porte. Ora vi erano due camicie pronte, e una terza cucita a metà. Dalla grotta osservavo il percorso del sole e la graduale maturazione delle bacche, deducendo che il momento doveva esse giunto. Chissà, forse sarebbero arrivati quella sera stessa. Sul

lago nuotavano dei cigni, alcuni con pulcini già cresciuti. Chissà, forse tra loro c'era anche Conor dal candido manto, che mi osservava con la sua vista umana, mentre si lasciava trascinare dalla corrente. Linn imparò a pescare i pesci nelle pozze di acqua bassa, un'abilità rara per un cane. Era stupefacente vedere con quanta pazienza stava acquattata assolutamente immobile, gli occhi fissi su un'invisibile preda, fino a che il pesce argentato si portava sufficientemente vicino, al che lei lo ghermiva con un morso fatale. Mentre faceva pratica in questo nuovo esercizio io filavo, tessevo e lavoravo d'ago, tanto che alla camicia mancava ormai solo la manica destra.

Poi, nel volgere di un solo giorno, tutto cambiò. Il sole mi richiamò fuori dalla grotta, così nel pomeriggio decisi di andare giù al lago e di sedermi sulle rocce con il cucito. Immersi nell'acqua i piedi accaldati, facendo scorrere le dita sui ciottoli lisci. Non lontano dalla sponda vi era un gruppo di cigni che nuotava, si lisciavano le penne e pescavano in tutta tranquillità. Pensai che fossero loro, in attesa. Avevo difficoltà ad attaccare la manica, mentre ero china sul lavoro, ignoravo le spine nelle mani come avevo imparato a fare, desiderando per l'ennesima volta aver prestato più attenzione quando a casa una delle domestiche aveva tentato di farmi imparare a cucire.

Sentii Linn abbaiare in qualche punto lungo la riva. Pensai che stesse tornando dalla caccia, e che era stata lontano più del solito. Poi ulteriori latrati, questa volta contenenti un'acuta nota di allarme. Mi tirai in piedi e, schermandomi gli occhi, feci scorrere lo sguardo lungo la sponda e più su, tra gli alberi, nel tentativo di avvistarla, ma non vidi nulla. Dopo un istante, udii una voce imprecare e il latrato di Linn spegnersi in un orrendo, gorgogliante guaito. Un brivido gelido mi corse lungo la schiena. M'incamminai il più silenziosamente possibile lungo il sentiero, contando di nascondermi nel fitto degli alberi. La paura mi metteva le ali ai piedi, ma i miei assalitori furono più veloci di me. Ce n'erano tre. Uno sbucò dai cespugli situati dietro l'entrata della grotta: il sorriso sulle labbra tumide rivelava denti irregolari e ingialliti, e la sua mano brandiva un pugnale insanguinato. Un altro, saltando giù dalle rocce, mi colse di sorpresa afferrandomi per il collo, e il lezzo nauseante del suo alito mi riempì le narici. Dietro di loro apparve un viso più familiare, la cui voce risuonò stridula e incontrollata, a metà strada tra l'eccitazione e l'angoscia.

«La fatina! Non fate male alla fatina!»

È molto doloroso raccontare i fatti che accaddero in seguito. In verità li

ho raccontati una sola volta, quando non ne ho potuto fare a meno, e ora li ripeterò solo perché costituiscono un filo intessuto nella trama della mia storia, un filo che si annoda e si intreccia con ciò che avvenne in seguito. Ho tentato di cancellare dalla mente quelle parole e quelle azioni, ma inutilmente. Ciò che quegli uomini fecero e dissero è spaventoso. Suppongo che la cosa non sia durata a lungo, ma a me quegli istanti parvero durare un'eternità, quelle parole imprimersi a fuoco nella mia mente, lasciandovi cicatrici inguaribili come quelle di Simon.

«Così sarebbe questa la tua fata, eh Will? A me invece sembra una ragazza in carne ed ossa. E dev'essere pure un bel boccone saporito, a quanto vedo. Dai un'occhiata qui!»

Mi afferrò la tunica e la strappò sul davanti, esponendo fino alle caviglie il mio corpo nudo. Tentai di coprirmi, ma mi trovai le mani immobilizzate da dietro.

«Uh, guarda guarda», disse, sbavando per l'eccitazione. Prese ad armeggiare con la cintura. «Un bel pezzo di carne fresca. Proprio come piace a me. Giovane e succulenta. Un vero bocconcino». Poi si volse verso il ragazzo idiota, che piagnucolava sul delimitare della radura torcendosi le mani. «Piantala, Will. Il tuo turno verrà dopo. Prima i veri uomini.»

«Non fate del male alla fatina! Non fate del male al cane!»

Invece me ne fecero, e molto. «Vuoi farlo star zitto?» berciò il primo, al che il secondo assestò al giovane un botta sull'orecchio che lo fece atterrare sulle ginocchia, mugolante.

Allora, mentre uno mi teneva giù, l'altro sputò sulle sue dita e le spinse dentro me. Affondai i denti nelle labbra, trattenendo un grido, sentendo il sangue mescolarsi alle lacrime mentre lui affondava con forza in me dopo essersi abbassato i pantaloni. Faceva male, tanto male, e io non avevo voce per maledirlo. Tentai il mio vecchio trucco, quello di raccontarmi una storia per allontanare il dolore... *il suo nome era Deirdre, Signora della Foresta*... strinsi gli occhi per non vedere le loro facce paonazze, sudate ed eccitate... *chi fosse riuscito a stare immobile come un.... topolino, avrebbe potuto vederla*... Mentre quel supplizio proseguiva, tentai con tutta me stessa di continuare la storia; poi l'uomo fu colto da un fremito e si staccò, e l'altro prese il suo posto.

«Guarda, nemmeno una parola. Si vede che le piace. Non è vero, puttanella? Altro che fatina, questa appartiene al nostro mondo; dev'essere una della fattoria. La cosa migliore che le è successa in tutta la vita, ci puoi scommettere.»

§§§§§

*... al suo passare i salici frusciavano...* era dentro di me, grosso, troppo grosso, e provocava un dolore che non avrei mai creduto possibile. L'altro mi abbrancò all'altezza del petto, le dita che mi premevano nella carne, il fiato caldo che mi soffiava nelle orecchie... *indossando un mantello blu notte e una corona di piccole stelle...* e affondò in me più e più volte, fino a che credetti di squarciarmi... *camminava... sotto le querce imponenti e...* la storia, però, sfuggì alla mia concentrazione, e rimase solo quella tremenda, martellante sequenza di colpi, le voci oscene e l'urlo che mi cresceva dentro e che rischiava di riversarsi all'esterno per quanto mi sforzassi di stringere i denti.

«Non me lo farei maneggiare per tutto l'oro del mondo», disse il primo. «Hai visto che razza di zampe ha?».

«E con questo? Non hai detto che è una fata? Forse sua madre era un rospo», concluse, scoppiando in un riso sguaiato.

Poi quel tormento ebbe fine. L'uomo mugolò, allentò la presa e si distaccò da me; io crollai a terra di schianto, le braccia strette attorno alla testa.

«Su, vieni, idiota», lo chiamò uno. «È la tua grande occasione! Spicciati! Scommetto che non l'hai mai fatto prima d'ora. Non ho ragione, eh, fessacchiotto?». Mi assestò un calcio nelle costole. «È qui che ti aspetta; non è così, figlia d'un rospo? Non ha nemmeno fiatato. È chiaro che non aspettava altro. Be', non ti devi preoccupare, ce n'è dell'altro, e puoi averne a volontà».

«Ti vuoi muovere o no? Non vedi che sta tirando gli ultimi? Non sarà troppo divertente, dopo.»

Il ragazzo minorato, però, stava piangendo, e lo udii mettersi a correre nel viluppo della foresta in direzione del villaggio.

«Accidenti a lui», imprecò uno. «Se tornerà prima di noi spiattellerà tutto. Muoviti, è inutile star qui a ciondolare. Meglio raggiungerlo». Poi mi disse: «Dovrai pazientare fino alla prossima occasione».

«Addio, tesoruccio», disse l'altro, con fare ripugnante. Poi mi afferrò per i capelli e mi sollevò la testa guardandomi con concupiscenza mentre si chinava su di me. «Scusa se ti abbandoniamo così presto. Ma torneremo, e faremo ancora baldoria, dolcezza. Senti qua». Mi premette la testa tra le sue gambe, strofinandosi sul mio viso, e io serrai le labbra, trattenni il respiro e lottai per non emettere un lamento.

«A proposito, il tuo cane è là sopra», disse l'altro ridacchiando con cattiveria. «È piuttosto malridotto».

«Mi ha dato un brutto morso», soggiunse il primo, ributtandomi a terra. «Bestiaccia schifosa». Sentii le loro voci allontanarsi in direzione degli alberi e giacqui a terra, incapace persino di piangere. Poi si alzò uno strano vento e tutti gli alberi iniziarono a frusciare e ad agitarsi, sebbene a terra tutto fosse immobile. Sembrava che una sorta di oscurità fosse scesa sulla foresta.

Non so quanto rimasi là a terra. Il buio s'infittiva sempre più, ma non saprei dire se per il giorno che si spegneva nel crepuscolo oppure a causa di quello strano silenzio, carico di presagio, che già nel pomeriggio era disceso sulla mia dimora. Ero in un nero pozzo di disperazione. Sopra di me gli alberi frusciavano nel vento, che mi portava le loro voci. *Sorha, Sorha,* sussurravano. *Oh, sorellina.* A terra non si muoveva foglia. Gli uccelli tacevano.

Passò dell'altro tempo, e infine mi risolsi a muovermi. Perdevo sangue; e poi c'era Linn. Ora era inutile sperare che tornasse da me correndo tra gli alberi con la coda esultante e ritta al vento come uno stendardo; dovevo trovare il suo corpo prima del calare del buio. E avevo bisogno di acqua.

Tutto mi era nemico. Tutto costituiva un ostacolo insormontabile. Riuscivo a muovermi con grande lentezza. I miei abiti erano laceri e sudici. Non li avrei mai più toccati; li gettai a terra accanto al fuoco. Sentivo urgere in me un disperato bisogno di pulizia, ma il pensiero di tornare al lago mi atterriva. C'erano un secchio d'acqua e un panno ruvido, e con questi lavai dal mio corpo il loro sudiciume, tremando come una foglia a dispetto del calore del giorno. Mi lavai più e più volte e, quando l'acqua finì, continuai a sfregami il corpo con il panno fino a che la pelle fu tutta rossa e irritata. Perdevo ancora sangue, ma cercai di mantenere un certo distacco e mi medicai come meglio potei, poi mi avvolsi in una delle vecchie mantelle e salii lungo il fianco della collina sulle gambe malferme, mentre gli alberi mi danzavano sfocati davanti agli occhi. *Sta tirando gli ultimi. Non sarà troppo divertente, dopo.*

Raggiunsi la sommità della collina e quasi inciampai in Linn, riversa sul sentiero dov'era caduta, le fauci che trattenevano ancora un brandello della tunica di quell'uomo. I denti erano scoperti in un ultimo ringhio di sfida, e gli occhi ciechi fissavano il cielo. La coda solitamente impavida giaceva nella terra, inerte. Il pelo era intriso del sangue proveniente dalla lunga,

profonda ferita alla gola, che aveva dato origine a una serie di piccole pozze tra le rocce e le felci. Immaginai che perdere la vita per difendere la persona che più si ama dovesse essere una buona morte per un cane. Ora, però, avevo la consapevolezza che la mia amica non c'era più, e che ero davvero sola.

Era un cane di grossa taglia, e io ero ancora una ragazzina minuta. Ciò nonostante, prima dell'imbrunire la trasportai all'imbocco della grotta e la deposi sull'erba. Poi, tremando da capo a piedi, mi trascinai verso l'anfratto più angusto ai piedi della parete rocciosa, mi avvolsi nella mantella, e tentai di rendere la mia mente silenziosa come una piuma nel vento e immobile come la roccia. Malgrado i miei sforzi, il mio corpo era in preda a tremiti e convulsioni e la mia anima piena di paura, odio e vergogna. Pensai che non sarei mai tornata pulita.

Essi giunsero al tramonto. Sentii le loro voci, ma rimasi immobile. Sapevano cos'era accaduto. Più tardi mi chiesi, nel caso fossero davvero stati i miei fratelli quelli che avevo visto galleggiare quello stesso giorno sulle acque tranquille, quale patimento fosse stato per Conor essere testimone dell'accaduto sapendo di non avere alcuna possibilità di intervento fino al tramonto. I miei fratelli parlavano tra loro con voci basse, furenti.

«Diarmid? Cormack?» chiamò Liam.

«No, lascia qui Cormack, che pensi lui al cane. Andrò io. Questo è compito mio», formulò la voce di Finbar, tremante.

Poi, guardando attraversò le dita nella luce fioca, vidi che loro tre avevano prelevato dalla grotta mantelli e pugnali e che stavano scivolando nella foresta con la morte negli occhi.

Conor sapeva dove mi trovavo. Percepii la sua mente tendersi per toccare la mia, ma mi ritrassi ancor più in me stessa. Non si avvicinò a me, preferendo aspettare. Padriac, lottando per trattenere lacrime di rabbia e sgomento, si affaccendò per riattizzare il fuoco, accendere le lanterne e riscaldare l'acqua. Mentre Cormack prendeva la vanga e iniziava a scavare una fossa per dare sepoltura alle spoglie del suo cane, il suo viso sembrava scolpito nella pietra.

Dopo qualche tempo, Conor venne a sedersi nel mio cantuccio. Ricordo ancora la sensazione della roccia solida dietro alla schiena, lo sforzo che facevo per spingermi sempre più contro ad essa e la posizione raggomitolata in cui stavo, mordendomi le nocche, un braccio sopra la testa in un gesto istintivo di protezione. In quegli istanti, desiderai che la terra mi assorbisse, mi accogliesse dentro di sé e risucchiasse il dolore, l'umiliazione

e l'infelicità. Mi sentivo ricolma di odio; odio verso coloro che mi avevano ingiuriata, odio per l'innocente che li aveva condotti a me, odio per Lady Oonagh che mi aveva spinto in quel luogo solitario. Odiavo mio padre per la sua debolezza, e anche i miei fratelli, per la loro assenza nel momento del bisogno. E poi erano uomini anche loro; con quale coraggio, quindi, si permettevano di portarmi conforto?

Conor sedette ugualmente un po' discosto da me e mi parlò con quel suo contegno calmo e misurato, mentre il fuoco che Padriac aveva attizzato gettava bagliori dorati sulle radici degli alberi, sulle felci e persino nella stretta fenditura dove mi ero accovacciata. Dopo qualche tempo, guardai attraverso la cortina di capelli che mi ricadeva sul viso, e scorsi nei loro occhi una commistione di amore e dolore.

«Te la senti di alzarti, piccolo gufo?» chiese Conor dolcemente. «Non abbiamo a disposizione molto tempo per aiutarti». La cosa mi costava uno sforzo enorme. Faticavo persino a lasciare che mi toccassero. Grazie alla sua esperienza nel prestare soccorso agli ammali feriti nell'arco della sua giovane vita, Padriac aveva sviluppato una certa abilità; così, alla fine, senza smettere di tremare, gli permisi di prendersi cura delle mie ferite. Finalmente, avvolta nelle coperte malgrado la notte calda, giacqui accanto al fuoco mentre loro parlavano in sussurri. La fragranza delle erbe curative si diffondeva nell'aria notturna.

Cormack portò a termine il suo triste compito e tornò presso il fuoco. «Linn era morta da un pezzo», annunciò con sobrietà. «A quest'ora i colpevoli saranno lontani, ben oltre la foresta. I nostri fratelli non ce la faranno a inseguirli e a essere qui prima dell'alba. Avrebbero fatto meglio a rimanere qui ad aiutarci. Forse saremmo riusciti a portare Sorha in un luogo sicuro».

Conor gettò un'occhiata al suo gemello, poi distolse lo sguardo. Cormack pareva tranquillo, ma gli occhi erano arrossati e le guance striate di terra nel punto in cui si era asciugato le lacrime.

«Non sono d'accordo», replicò Conor. «Sorha non è in condizioni tali da potersi muovere, non questa notte. Nel bene o nel male, per ora dovrà restare qui. Per quanto concerne il resto, invece, di notte accadono strani fatti nella foresta. Specialmente in questa foresta. A volte i viaggiatori si perdono nell'oscurità, persino lungo sentieri che pensano di conoscere. Non è raro che nebbie improvvise occultino la strada, oppure che voci misteriose mettano i viandanti fuori strada e li indirizzino verso un sentiero sbagliato. Zone paludose possono materializzarsi, e viluppi di vegetazione occludere

i passaggi. Sono molti quelli che hanno trovato la morte sotto questi alberi e i cui corpi non sono mai stati ritrovati».

I due fratelli lo fissarono, poi si scambiarono uno sguardo.

«Uhm», borbottò Cormack. «Se lo dici tu».

«Sì, lo dico io.»

Padriac stava facendo bollire dell'acqua e delle erbe in un pentolino di metallo, il cui odore mi rivelò trattarsi di prunella, altresì denominata cuore-della-terra, assieme a semi di artiglio-di-lupo, un'erba potentissima che deve essere raccolta con grande attenzione. Avevano già tentato di farmi bere, ma il mio stomaco si rifiutava di accogliere persino ciò che poteva portare giovamento. Ora provai nuovamente a deglutire un po' d'acqua. Non avevo nessun desiderio di dormire, dato che non esisteva infuso che mi avrebbe potuto garantire un sonno senza incubi. Mentre i miei fratelli parlottavano in toni sommessi, osservai le stelle. Sono una guaritrice; lo ero allora così come lo sono oggi. Strano, quindi, come quella notte sentissi, nel più profondo del mio spirito, che non sarei mai riuscita a guarire, che non sarei mai riuscita a emergere da quel pozzo di disperazione. Avevo aiutato Simon, e altri prima di lui. Adesso, però, chi c'era ad aiutare me? Persino il mio cane non c'era più. Fissai le stelle fino a che non sembrarono roteare e vorticare sopra alla mia testa, fino a che la loro immagine divenne sfocata e si confuse con le mie lacrime. Ancor più strano fu il fatto che quella notte non mi importò nulla di chi potessi ferire. La faccia di Conor era terrea e contratta; non solo doveva sopportare il peso di ciò che era accaduto a sua sorella, il peso di non essere stato lì a impedirlo, un pensiero che tutti i fratelli condividevano, bensì anche quello di spartire direttamente ogni mia sensazione. Percepiva le mie mute imprecazioni, le mie grida silenziose e il cupo senso di disperazione. *Non c'eravate. Avevo bisogno di voi ma non c'eravate.* Il flusso delle mie emozioni andava in quella direzione, e non c'era modo di fermarlo. La mia mente traboccava di dolore; egli se ne fece carico, senza nemmeno farne parola, anche se glielo si leggeva in viso. Il peggio, però, era che non me ne importava niente. Anche lui era un uomo, dopotutto. Forse era giusto, quindi, che si accollasse una parte del male che altri uomini avevano perpetrato.

Dovevo essermi addormentata per qualche istante, poiché ricordo che mi svegliai di soprassalto quando Liam conficcò nel terreno accanto al fuoco una daga insanguinata e si pulì le mani sul mantello. Erano tornati tutti e tre. La faccia di Diarmid era una maschera di furia, mentre quella di Liam

era più controllata. Finbar sedeva un po' discosto, tenendosi la testa con entrambe la mani, come se i pensieri che vi albergavano minacciassero di farla andare in pezzi. A casa, Donai, il maestro d'armi, li aveva addestrati con ferrea disciplina. Persino io sapevo che un'arma doveva venire pulita scrupolosamente subito dopo l'uso; pulita, oliata e riposta al sicuro. Quella, però, era una sera fuori dall'ordinario. Le tre daghe erano conficcate nel terreno attorno al fuoco, e il debole bagliore illuminava il metallo incrostato del sangue dei due bruti. Era stata una caccia, non una battaglia. Un regolamento di conti rapido e brutale, al di fuori dell'ambito della giustizia. Non mi importava se ne avevano uccisi due oppure tre, né mi disperai per l'innocente rimasto coinvolto in qualcosa che andava oltre le sue capacità di comprensione. Ormai era tardi, troppo tardi. Mi faceva male tutto il corpo, ero spaventata, e mi sentivo sola sebbene fossi circondata da tutti i miei fratelli.

«Lady Oonagh pagherà tutto questo col sangue», minacciò Diarmid con voce furente. Quelle uccisioni non erano valse a placare la sua sete di vendetta. «Sarò io, e nessun altro, a conficcarle il pugnale in gola».

«La responsabilità di quanto è accaduto è sua, sebbene non direttamente», convenne Liam. «I tempi, però, non sono ancora maturi. Noi abbiamo fatto ciò che era necessario fare. Ora dobbiamo prenderci cura di Sorha. Deve lasciare al più presto questo posto. Quando si potrà muovere, Conor?».

Parlavano di me come se fossi la pedina di uno dei loro giochi di strategia; una pedina importante, ma pur sempre un oggetto di cui disporre secondo la loro volontà. Giacevo muta e accasciata a terra nell'oscurità. Il mio corpo pulsava per il dolore, e la mente continuava a proiettare impietosa le scelleratezze subite; era impossibile fermare il corso dei miei pensieri. Non riuscivo a impedirmi di rivivere di continuo ciò che era accaduto, e mi ritrovai a desiderare di avere preso una dose più consistente di erbe, tale da farmi piombare in un sonno drogato, con o senza incubi. La mia mente si rifiutava di acquietarsi, né mi permetteva di concentrarmi a sufficienza per raccontarmi una fiaba, contare le stelle o ascoltare con attenzione i miei fratelli.

Le loro voci entravano e uscivano dalla mia percezione. Conor sosteneva che non mi si potesse muovere quella notte stessa, Diarmid era furioso e Liam cercava di elaborare un piano. Ero tormentata da fitte di dolore, dal ricordo di altre voci. Sollevai la mano per coprirmi gli occhi, e la sua ruvidità mi graffiò la pelle. *Forse sua madre era un rospo.* Ma a quella si af-

fiancavano anche altre immagini: il mio giardino devastato; padre Brien riverso a terra come un involucro vuoto; Simon che gridava nel buio; Oonagh che mi spazzolava i capelli mentre quelle creature si contorcevano nello specchio. Dolore e paura. Le voci di quegli uomini che riecheggiavano senza posa. *Un bel pezzo di carne fresca. Proprio come piace a me. Giovane e succulenta.* Com'era possibile che i miei fratelli conversassero, facessero progetti e addirittura litigassero come se io non fossi presente?

«È impossibile! È fuori discussione!» strepitava Diarmid. «Non possiamo lasciarla qui! Ci deve essere un'altra soluzione!».

«Non ci sono altre soluzioni», disse Conor senza scomporsi. Non potevo vedere il suo viso, perché era girato.

«Allora facciamola finita una volta per tutte con questo incantesimo, per tutti gli spiriti della foresta!» sbottò Cormack con una nota di temerarietà nella voce. Si alzò in piedi e fronteggiò il fratello al di sopra del fuoco. «Non possiamo abbandonarla; non ora. Propongo di utilizzare il tempo rimasto per portarla alla fattoria più vicina, dove racconteremo la nostra storia e ci metteremo alla mercé di quella gente. Così Sorha avrà almeno una possibilità. Ma se la lasciamo qui non sopravviverà fino alla prossima stagione».

«Non mi sembra che queste persone abbiano mostrato molta compassione quando hanno violentato nostra sorella», lo sfidò Diarmid con ferocia.

«Comunque sia non faremo in tempo a portarla fin là e a tornare qui prima dell'alba», considerò Padriac. La sua voce conteneva una domanda inespressa.

«Padriac ha ragione; non ce la faremmo», concordò Liam. «Se raccontiamo la nostra storia a chi abita in quelle capanne, entro domani o dopodomani al più tardi Lady Oonagh scoprirà dove si trova. E se staremo lontano dall'acqua all'alba, domani stesso potremmo ritrovarci su una tavola imbandita, serviti per cena. Spero che non sarete così sciocchi».

«Dove vuoi arrivare?». Diarmid aveva sfilato la daga dal terreno e se la passava nervosamente da una mano all'altra.

«Voglio dirvi che questo piano è impossibile. Non vedo altra scelta che quella di rendere Sorha il più comoda e protetta possibile, e di lasciarla qui. Forse la prossima volta potremo portarla in un diverso posto; giù lungo la costa ci devono essere altre grotte». Liam, comunque, non sembrava particolarmente felice della soluzione che lui stesso stava suggerendo.

«Che ne pensi, druido?» il tono di Diarmid era sferzante come una frusta. «Non hai da offrirci nessuna saggia ed eloquente enunciazione che ci

possa ispirare, questa volta? A cosa servono adesso tutte le tue facoltà mistiche? Forse sarebbe ora che la smettessimo di seguire i tuoi consigli e che prendessimo noi in mano la situazione». Mi faceva pensare a un cane da caccia che scalpitasse alla catena.

«Questo non è giusto», esclamò Cormack, balzando in difesa del gemello a dispetto dei dubbi che anch'egli nutriva.

«Né tanto meno veritiero», sostenne Liam con fermezza. «Ti sei già dimenticato con che velocità siamo riusciti a braccare i fuggitivi, questa notte? Non ho mai visto una nebbia levarsi in modo così rapido e opportuno. Oppure, quando abbiamo portato a termine la nostra missione, dissiparsi così in fretta. E non ho mai visto felci e muschi strisciare in quel modo e coprire in pochi attimi membra e ossa umane. Ti dico che lì c'era una qualche magia all'opera, e di questo puoi ringraziare tuo fratello».

«Fesserie», brontolò Diarmid; però si rimise a sedere, e prese a rigirarsi il coltello tra le mani. Le loro parole scivolarono fuori dalla mia percezione, e le immagini atroci mi riassalirono. Tentai nuovamente di allontanarle, ma non volevano andarsene. Desideravo urlare, gridare, liberare la mente dalla rabbia e dal dolore; in qualche modo, però, strinsi i denti e ricacciai giù i suoni che mi si affollavano in gola, mentre le lacrime mi inondavano il viso. I miei fratelli parlavano per il mio bene. Ma mi ritrovai quasi a desiderare che fosse già l'alba, e che se ne andassero. La discussione concitata proseguì, e dopo qualche tempo Padriac venne da me per farmi bere ancora. Ubbidii, e lui si allontanò di nuovo. Nella mia mente la ridda di immagini non accennava ad arrestarsi. Il marchio del ferro rovente sulla carne umana. Eilis in preda alle convulsioni, il bel viso distorto dai conati. Linn, coi suoi occhi fiduciosi e la ferita che le incideva profondamente la gola. L'ampio sorriso del giovane ebete mentre guardava in alto tra gli alberi. *Non fate del male alla fatina! Il tuo turno verrà dopo, fessacchiotto.* Sotto l'ampio mantello ero squassata dai tremiti.

§§§§§

*Sono qui, Sorha.*

All'inizio non riuscivo a crederci, tanto era il tempo passato dall'ultima volta che si era fatto strada nella mia mente. *Sono qui. Lasciati andare, cara. So quanto fa male. Appoggiati a me; lascia che porti io il peso per un po'.*

Lo scorgevo a malapena: si trovava dall'altra parte del fuoco, dietro gli

altri e in parte girato di schiena, la testa ancora tra le mani. Sembrava non essersi mai mosso.

*Come puoi? Come puoi sapere?*

*Lo so. Lascia che ti aiuti.*

Sentii la forza della sua mente fluire nella mia; in qualche modo riuscì a escludere quelle immagini tremende, oscure e segrete che tempo addietro non aveva voluto condividere con me, e a colmare il mio cuore con visioni liete e confortanti. Sorha bambina, che danzava gioiosa lungo il sentiero che attraversava la foresta, sotto la galleria dei rami arcuati e illuminata da scampoli di luce. Sapevo che si trattava di un'immagine antica, che portava da sempre in fondo al cuore e che influenzava ogni sua azione. Noi due, sdraiati a pancia in giù sulle rocce accanto alla sorgente e alle pozze d'acqua, il mento poggiato alle mani, immobili come lucertole al sole, intenti a osservare le raganelle che, lucenti come pietre preziose, saltellavano, si immergevano e sparivano tra le foglie di crescione. Finbar, che estraeva le spine di stellarla dalle mie mani con pazienza, mentre Conor raccontava la storia di Deirdre, Signora della Foresta. Noi sette in cerchio, le mani unite attorno alla piccola betulla.

Non mi lasciò il tempo di pensare, ma riversò nella mia mente tutte quelle immagini affinché, almeno per il momento, la paura e la disperazione non trovassero posto. Sembrava quasi che la sua mente stesse abbracciando la mia per proteggerla dal dolore. Ma ve ne erano anche altre: io e lui a casa, seduti sulle tegole di ardesia, intenti a scrutare in lontananza, oltre la foresta e il lago. Una fugace immagine di padre Brien, la punta della lingua tra le labbra, mentre con rapidi colpi di pennello lavorava su una complessa pagina di manoscritto. Conor con indosso la sua tunica bianca, impegnato a interpretare le incisioni sul tronco di un grande sorbo. Diarmid e Liam, avvinghiati in un corpo a corpo dentro a un basso fondale, e la conclusione dell'incontro con gli omaggi al vincitore tra spruzzi e ilarità. Padriac, intento a steccare l'ala di un gufo, i movimenti agili e composti per non spaventarlo. Cormack e Linn, lanciati in corsa lungo la riva mentre il vento da ovest sferzava l'acqua che cancellava le loro orme sulla sabbia.

Sgorgarono nuove lacrime, ma ora il dolore pareva diverso.

*Piangi, cara. Il nostro affetto ti avvolge come un manto. La nostra forza è la tua forza, e la tua forza tiene viva la nostra speranza.*

*La foresta ti protegge nel suo abbraccio.* Questa era un'altra voce, quella di Conor. *La strada ti si apre dinanzi.* Gli altri fratelli restavano muti, forse avvertendo che l'alba stava per sopraggiungere e che presto sarebbe acca-

duto qualcosa di ben più cruciale di qualsiasi progetto in discussione.

*Cosa... cosa vedi nel mio futuro?* Porre questa domanda mi costò un enorme sforzo di volontà. *Che ne sarà di me, Finbar? Mostramelo, questa volta.*

Mi si offrì alla mente un'immagine frammentaria e indistinta. Una ragazza; io, supposi, trasportata dalla corrente entro un barchino. Un gufo che chiurlava. Oppure quel suono faceva parte della realtà di quel momento e non della visione? Due mani che impugnavano un coltellino e intagliavano un piccolo blocco di legno. Un fuoco che sprigionava fiamme verdi, viola e arancio. Poi l'immagine si sfocò e svanì. Non seppi se quello era tutto ciò che Finbar vedeva o se ne avesse esclusa una parte a bella posta. E per tutto quel tempo egli non proferì parola, ma rimase seduto con la testa tra le mani come in trance.

Presto le prime tracce del chiarore dell'alba iniziarono a tingere il cielo. Il momento della loro partenza era quasi giunto. Il mio respiro, ora, era più regolare e il corpo, malgrado il dolore, in parte riposato. Sentivo la testa ricolma di luce, di frammenti di favole e gesta di eroi, di immagini della nostra infanzia: un baluardo di amorevoli ricordi per impedire l'assalto delle ombre. Finbar non permise che alcun pensiero negativo o immagine dolorosa giungesse a me. Ero ancora avvolta nella coperta, ma ora il cielo che andava schiarendosi mi appariva più gentile, e la volta formata dalle chiome degli alberi benigna. Di nuovo il chiurlo di un gufo si diffuse attraverso l'immobilità dell'alba, e quel suono mi commosse nel profondo. I miei fratelli sedevano muti e con le facce scure attorno a ciò che rimaneva del fuoco.

«Sorha». Conor parlò ad alta voce, questa volta, di modo che tutti potessero sentire. «Esiste un'alternativa di cui nessuno di noi ha ancora parlato. Voglio che sia tu a decidere». Scoprii che potevo sedermi, e gli indirizzai un cenno di assenso. La presa sulla mia mente si allentò un poco, ma Finbar mi teneva ancora al sicuro. Gli gettai un'occhiata oltre il cerchio. Il suo viso mi fece spavento: era bianco come la pergamena, e profonde ombre bluastre cerchiavano i suoi occhi. Sembrava un vecchio, oppure uno che avesse trascorso la notte col popolo fatato e non fosse più riuscito a ritornare in sé.

*È tutto a posto, Sorha. Ascolta Conor.* Finbar non mosse un muscolo.

«Ci abbiamo pensato tutti, non ho alcun dubbio, sebbene nessuno si sia sentito di parlarne. Cormack è stato l'unico ad andarci vicino. Sei tu sola a dover decidere, Sorha. Mettici tutto il tempo necessario, e fai la scelta in

funzione del tuo bene, non del nostro.»

Poi fu Liam a prendere la parola. «Smettila di parlare per enigmi, Conor. Sii più chiaro. Quello che Conor sta cercando di dirti, Sorha, è che forse è ora che tu abbandoni la tua missione. A mio modo di vedere, siamo arrivati a un punto in cui il prezzo da pagare è troppo alto. Ognuno di noi rinuncerebbe volentieri alla speranza di un futuro in cambio della tua salvezza».

«Sai che daremmo la nostra vita per te. Quello che ci fa più soffrire è il senso di colpa, poiché ogni giorno metti a repentaglio la tua esistenza per il nostro bene, per portare a termine il tuo compito». La voce di Cormack aveva un piglio così concreto che raggelava.

«Non possiamo proteggerti», affermò Diarmid senza mezzi termini. «E non solo siamo inutili, ma peggio ancora, siamo un peso». Vidi allora che teneva in mano il fagotto composto dalle due camicie di stellarla, incurante delle spine, e che lo teneva vicino, troppo vicino alle braci ardenti. «Ti chiedo di distruggere questi indumenti incantati, di abbandonare la missione che ti sta annientando e di cercare rifugio presso i monaci che possono proteggerti da quella strega. E che importa se non faremo più ritorno a questo mondo? Non sarà poi così grave».

Quel discorso doveva essergli costato caro, tenuto conto di quanto bruciasse in lui il desiderio di vendetta. Ero anche consapevole di quanto Liam desiderasse tornare a casa e sistemare le cose con papà e le sue terre, prima che fosse troppo tardi per salvare entrambi. E Conor; come avrebbe potuto interrompere il suo cammino, vanificare gli anni di preparazione e deludere le aspettative del contado, che ne parlava con la riverenza riservata a un grande saggio? Chi avrebbe preso il suo posto se non fosse più ritornato nel mondo degli uomini?

«Avremmo dovuto costruire una barca o una zattera», considerò Padriac all'improvviso. Ci sono alcuni insediamenti in zona; col favore del tramonto o dell'alba, costeggiando la riva e restando sotto la copertura degli alberi, sarebbe possibile percorrere un buon tratto di lago. Avrei dovuto pensarci». Gli altri lo guardarono. «Be', era un'idea», aggiunse.

«Ma allora non hai ascoltato nemmeno una parola», lo apostrofò Liam, oscurandosi.

Padriac stava ancora mescolando il contenuto della pentola sul fuoco, un decotto di erbe sufficiente per un paio di giorni.

«Oh, sì», disse con calma. «Sta a Sorha decidere. Che altro c'è da dire?»

Avvertii la presa di Finbar sulla mia mente allentarsi e ritirarsi piano, lasciandola ripulita e sgombra. Anche la presenza di Conor cominciò ad ar-

retrare in modo appena percettibile, così come era venuta. Volevano che decidessi senza alcuna influenza esterna. Ma non esistevano alternative, almeno non per me. Tesi una mano per chiedere il fagotto di tessuto, e Diarmid me lo passò.

«Sei sicura, Sorha?» chiese Liam pacatamente. Io annuii. A differenza di Finbar, la strada da percorrere mi era ancora ben chiara. Ed ero convinta che, qualsiasi cosa mi fosse accaduta, almeno questo non sarebbe mai cambiato.

«Molto bene», disse Liam. «Rispetteremo la tua decisione. Sopravviveremo, e torneremo al solstizio d'inverno».

«Non torneremo qui», annunciò Finbar con voce appena udibile; e mentre tutti ci voltammo per guardarlo, ondeggiò e cadde a terra come privo di sensi. Conor lo raggiunse e gli si inginocchiò a fianco, proteggendo il suo viso dagli sguardi degli altri.

«Tiratelo su», ordinò brusco Diarmid. «È quasi l'alba».

«Si può sapere cosa gli prende?» chiese Cormack senza eccessiva partecipazione. «È tutta la notte che se ne sta a bocca chiusa».

«È la prima volta che sente il sapore del sangue. Capita, e lui non ha il fegato per questo genere di cose. Eppure ha contribuito fattivamente all'uccisione. Non ho mai visto un uomo mutilare con tanta ferocia o affondare il coltello con un gusto così evidente. Guardategli le mani.»

Pieno di tatto, Padriac mi tirò in disparte par parlarmi di cataplasmi e impacchi, e di come avrei dovuto rimuovere il punto che mi aveva messo, un'impresa ardua ma non impossibile. Io lo ascoltavo solo marginalmente, dato che non avevo alcun bisogno di ammaestramenti in quella materia. Liam stava schiaffeggiando la faccia di Finbar, che era bianca come un cencio. Conor gli aveva posato le dita sul collo per sentire le pulsazioni del cuore sotto la pelle terrea, e parlava in toni sommessi.

«Spicciatevi», esortò Diarmid. «Per tutti gli spiriti della foresta! Che momento per cadere preda in all'isteria. Il sole è già arrivato alle cime degli alberi, oltre il lago. Schiaffeggialo più forte, fallo tornare in sé. Sta diventando sempre più un intralcio».

«Bada a come parli!» ringhiò Liam con una voce che ricordava quella di nostro padre, una voce capace di ridurre al silenzio un uomo imponente.

«Ti stai facendo un'opinione errata di Finbar», disse Conor, mentre a fatica lo tirava in piedi con l'aiuto di Liam per poi avviarsi in direzione del lago. Diarmid aveva ragione: era quasi ora di salutarci. Finbar, semincosciente, era afflosciato tra i due, e muoveva i piedi come fossero di piom-

bo.

«Non riesci nemmeno a immaginare quanto abbia donato di sé questa notte. Evita di giudicare in modo affrettato ciò che non puoi capire.»

«Invece capisco bene», brontolò Diarmid, ma si astenne dal fare ulteriori commenti. Raggiunsero quindi la sponda e, nuovamente, mi diedero l'addio. Quella volta, infagottata nel mantello ondeggiante, desiderai che nessuno mi toccasse, un desiderio che fu rispettato senza bisogno di parole. Infine scivolarono via, uno alla volta; e in fondo al cuore avevo la certezza che sarebbe passato molto tempo, molto più dell'intervallo che decorreva dall'estate all'inverno, prima che li rivedessi. Il mio amore per loro non era diminuito, ma pensavo che non sarei più riuscita a stringerli a me o ad abbracciarli. E non potevo più affidarmi ciecamente a loro, perché non erano accorsi nel momento del bisogno. Il fatto che non ne avessero colpa non faceva alcuna differenza. Anche quello faceva parte del male irrimediabile che avevo subito. Così, mentre li osservavo avvicinarsi alla riva, con Finbar accasciato in mezzo ai due fratelli e la luce del sole nascente che pennellava di oro il suo incarnato pallido, non lo chiamai con la mia voce interiore. Non gli dissi *grazie* o *arrivederci*, *mio caro.* Mi girai e, solitaria, percorsi la salita sotto i frassini, la mente e la lingua mute come la morte. Quando l'acqua si sollevò ad accoglierli per l'ennesima volta, non c'era nessuno a dar loro l'addio.

Cormack aveva profetizzato che non sarei durata a lungo da sola nella foresta col peso delle mie ferite, ma non aveva considerato la mia volontà ferrea né le mie abilità di guaritrice. Né, tanto meno, aveva previsto l'intervento della foresta per mano dei suoi più occulti abitanti. Il tempo passò, la luna crebbe e calò e i giorni caldi dell'estate cedettero il passo a quelli più freschi e frizzanti di inizio autunno. Tutto era silenzioso, in un modo tale che persino il garrito improvviso di un uccello mi faceva sobbalzare. Troppo silenzioso. Il cumulo di pietre lisce del fiume, che segnava il punto in cui era sepolta Linn, mi ricordava ogni giorno il vuoto che la sua scomparsa aveva lasciato nel mio piccolo mondo. Le mie giornate erano state scandite dal ritmo delle sue abitudini così come delle mie: le sedute al telaio regolate in base alle sue battute nei boschi a caccia di conigli, oppure lungo la sponda del lago in cerca di pesce; il pasto consumato in sua compagnia al suo rientro; il sonno di entrambi riscaldato dalla stessa coperta. Dopo la sua morte, un giorno mi imbattei nelle sue orme, ancora nitidamente impresse nella sabbia nel punto in cui aveva corso veloce come il vento, e piansi amare lacrime al pensiero di ciò che avevo perduto.

Grazie alle cure e all'assistenza di Padriac, e alle nozioni che possedevo, il mio corpo guarì. Dopo qualche tempo seppi di non avere concepito e resi un muto ringraziamento. Tuttavia, ero ancora impaurita e spesso vivevo come un peso le incombenze della quotidianità. Il luogo sicuro che sentivo ormai come casa mia, ora completamente trasfigurato dalla malvagità che vi era stata commessa, per me non costituiva più un rifugio. Immaginavo di vedere le mie erbe che avvizzivano poco alla volta, e che davano vita a fiori disgustosi e contorti e a bacche deformi. Non mi allontanavo più per raccogliere nuove scorte di stellaria, nemmeno con il conforto del coltello ben affilato che portavo alla cinta.

Il suono più lieve mi faceva accelerare le pulsazioni. Ero perseguitata da brutti sogni, che non starò a raccontare. Tentai di combatterli. Facevo il possibile per dormire di giorno e per restare all'erta durante la notte. La mia scorta di candele, però, era quasi esaurita, e gli incubi mi visitavano anche durante il sonno diurno. Ricorsi allora all'assunzione di erbe medicinali, e per qualche tempo mi fu concessa una breve tregua. Le dosi di cui necessitavo, però, aumentavano di giorno in giorno. Dopo un certo periodo mi risolsi a sospenderle, essendo ben consapevole dell'influsso che simili pozioni possono esercitare sui deboli di volontà. I demoni ritornarono.

Pensavo molto a Simon. Pensavo alle sue ferite, e a come gli avessi fatto promettere di sopravvivere. Decisi che mi stavo abbandonando a un'eccessiva debolezza, e che dovevo riprendere le redini del mio compito con rinnovato vigore. Quelli erano però giorni in cui, semplicemente, ero del tutto priva di forza di volontà, tanto che il filato di stellarla rimaneva lì, aspettando di essere tessuto, mentre io fissavo il vuoto appoggiata al ceppo del frassino. Avevo come l'impressione di essere in attesa di qualcosa, pur non sapendo di cosa.

Il timore di allontanarmi dalla grotta mi aveva impedito di raccogliere scorte di cibo. Ero priva sia della volontà che della forza per fare essiccare le bacche, e il mio piccolo giardino di essenze medicinali fu presto invaso dalle erbacce. Avevo un sacco di piselli secchi, che avevo rinvenuto tempo addietro lungo la pista dei carri, di certo caduto dal carico di un contadino. Li avevo tenuti da parte, così, ora, al mattino, quando riuscivo a chiamare a raccolta le forze, ne facevo bollire una manciata per preparare una sorta di brodo. Alcuni giorni persino lo sforzo di pettinarmi mi sembrava insormontabile. Diventavo sempre più magra, e mi capitava di piombare all'improvviso in un sonno da cui solitamente mi risvegliavano sogni spaventosi. A mano a mano che le giornate si accorciavano, i progressi nel mio lavoro

diminuivano. Poi, finalmente, lei giunse. Silenziosa come un cerbiatto, mi apparve all'improvviso tra le ombre ai piedi dei tronchi grigi dei frassini, gli occhi dallo sguardo profondo fissi su di me con espressione indefinibile. Quel giorno non portava mantello, né gioielli sui lunghi capelli scuri. L'abito che aveva indosso era di taglio semplice, lungo fino alle caviglie e del colore del muschio. Le braccia baluginavano debolmente nella luce che filtrava tra gli alberi. Attorno a lei foglie e ramoscelli si agitavano, e si percepiva il profondo pulsare del cuore della foresta, come se questa si risvegliasse al suo passare. L'ultima volta le avevo riversato addosso la mia rabbia e le mie paure. Ora sentivo solo un gran vuoto.

*Siete arrivata troppo tardi.*

Il suo viso era impassibile, ma se proprio si voleva leggervi un'espressione, allora era di lieve disapprovazione.

«È tempo, Sorha», annunciò. «Tempo di andar via».

Andare dove? Pensai vagamente. Mi sembrava troppo faticoso, uno sforzo insuperabile. Forse avrei dovuto limitarmi a strisciare di nuovo nella mia nicchia rocciosa e chiudere gli occhi.

*Sono stanca di essere forte.*

La Signora rise di me, come se la cosa fosse divertente.

«Tu sei quello che sei», dichiarò con la sua voce bassa e musicale. «Su, ora alzati. Non sei la prima donna della tua razza a subire una violenza simile da parte di uomini, né sarai l'ultima. Abbiamo assistito con dolore a ciò che ti è successo, e la vendetta è stata rapida e giusta. Ora però devi andare via da qui».

Sentivo in me un nodo di rabbia che premeva e lottava per erompere dalla smisurata stanchezza che mi ottundeva la mente e mi rendeva le membra pesanti e doloranti. Mi alzai, e gli alberi parvero fremere e muoversi attorno a me.

«Bene», disse con calma. «Adesso dovrai lasciare questo posto. Puoi portare con te solo una sacca. Scegli con cura il contenuto. Troverai una piccola barca ormeggiata sotto i salici, a breve distanza dal capo settentrionale della baia. Ti porterà dove devi andare».

Battei le palpebre. Attorno a me gli alberi sembravano oscillare in ogni direzione, le loro foglie grigie, verdi, dorate, ruggine e brune illuminate dalla tremula luce autunnale. La sagoma della Signora stava già iniziando a svanire.

*Ma se... se non riuscissi... e dove...*

Se n'era andata. Rimasi ferma, in attesa che la mia vista tornasse stabile.

Lentamente, il mondo parve assumere nuovamente i consueti contorni. Pensai vagamente che non toccavo cibo dal giorno prima. Forse era questo il problema. Mi sentivo debole. Ma non avevo molto a disposizione. Inoltre, se potevo portare con me una sola borsa, di certo non l'avrei riempita con mele raggrinzite o mazzi di crescione.

Quando il popolo fatato dava un ordine bisognava eseguirlo, sia che la cosa andasse a genio o meno. Le cose stavano così. E, in ogni caso, non avevo molte altre scelte. Non mi ero preparata all'inverno, considerato che in quell'ultimo incontro i miei fratelli avevano avuto altro per la testa che non tagliare legna o approvvigionarmi di scorte. Lasciai il bastone di quercia appartenuto a padre Brien assieme agli stivali invernali e ai mantelli di lana, oltre ai tre pugnali con il manico intagliato. Lasciai la pila di pietre lisce dov'era sepolto il mio cane, l'ultimo mazzolino di lavanda essiccata la cui soave, debole fragranza emanava ancora il calore dell'estate, e la catasta, ora alquanto assottigliata, di legno di frassino. Lasciai persino il fuso e il telaio che mio fratello mi aveva costruito. Presi invece le due camicie di stellaria e la terza, cucita per metà, assieme alle fibre che non avevo ancora filato, oltre ad ago e filo. Sul fondo della borsa deposi il blocco intagliato di Simon. Indossai il mio vecchio abito, e mi infilai al collo l'amuleto di Finbar appartenuto a nostra madre. Mi incamminai senza guardarmi indietro nemmeno una volta. Udivo i sussurri e i fruscii di lievi voci, e un frullio di ali delicate dentro e fuori le chiome degli alberi.

*Sorha, oh Sorha. Addio, addio.* Quel suono mi accompagnò lungo la costa mentre a piedi scalzi mi facevo strada tra le pietre e l'erba alta, fino a che trovai un barchino dalla chiglia piatta e una pertica per spingerlo. *Sorellina, oh sorellina. Dove stai andando? Quando tornerai?* Conficcai la pertica nella sabbia e spinsi la barca nell'acqua, e la corrente mi portò via.

## CAPITOLO SETTIMO

Se fosse rimasto in me un residuo di volontà, avrei dato ascolto al suggerimento di Padriac e avrei costeggiato la sponda del lago sotto le fronde cascanti dei salici fino a che non fossi giunta in un luogo almeno all'apparenza sicuro.

Ebbi la confusa percezione che fosse proprio questa l'intenzione della Signora: trasferirmi in un luogo meno pericoloso, dove potessi proseguire il mio lavoro. Tuttavia, mi mancavano le energie per governare un'imbarcazione. La denutrizione aveva offuscato le mie facoltà mentali e stavo

male. La barca procedeva rollando, alla deriva; l'acqua era turbolenta e gli alberi si inclinavano e oscillavano al mio passare, dandomi il capogiro. Avvertivo altre mani che spingevano la piccola imbarcazione lungo una rotta che non avevo scelto io.

Quando le silfidi della foresta furono svanite dietro di me, il gorgogliare e il fluttuare dell'acqua mi portò altre voci: suadenti, sfuggenti, mormoranti mentre le creature che le emettevano trasportavano la barca rapidamente, troppo velocemente, su onde sempre più grandi, al largo. Stralunata, battevo le palpebre, domandandomi quanto di ciò che vedevo fosse reale e quanto frutto del delirio febbrile. Dall'acqua emergevano mani pallide e affusolate, visi con occhi distanti e capelli grigi, verdi e azzurri simili ad alghe. E code rivestite di scaglie lucenti come gioielli. «Fa' presto, fa' presto», cantavano gli uni agli altri. «È tempo».

Mentre la barca guadagnava velocità, come se fosse trascinata dalla corrente di un fiume veloce, pesanti cumuli di nuvole si addensavano in cielo, oscurandolo. Udii un lontano rombo di tuono. Una piccola parte di me registrava tutti quei fatti ed era consapevole che mi trovavo sola in mezzo a un'ampia distesa d'acqua, scalza, con indosso il mio vecchio vestito, in un'imbarcazione concepita per bassi fondali. Il vento si alzò, scuotendo la barca su e giù. Onde più piccole si abbattevano contro i suoi fianchi, bagnandomi alla vita. Ciò nonostante non avevo freddo; anzi, la pelle mi bruciava, e poi c'erano quelle voci e i loro incessanti richiami, che provenivano da ogni dove, da sotto e da dietro di me nell'acqua scura. «È facile, Sorha. Lasciati scivolare, lasciati scivolare oltre il fianco, e scendi giù da noi. È fresco qui, sott'acqua». E un'altra: «Presto, tuffati. Lasciati alle spalle la sofferenza, lascia che l'acqua te la lavi via. Vieni con noi a danzare nelle profondità». Alle mie orecchie le loro voci suonavano dolci e lusinghiere. Bramavo la freschezza dell'acqua sulla fronte, il sonno e l'oblio. Sarebbe stato così facile lasciarsi andare, scivolare sott'acqua, lontano da tutto. «Gettami la tua sacca! Gettala! Liberati di quel peso!» Vidi dita lunghe e brancolanti tendersi verso di me; allora mi ripresi dal torpore e strinsi la sacca forte al petto, incurante delle spine che mi pungevamo attraverso la tela. *No, non lo farò.* Sentii quelle creature ridere; alcune con voci profonde, altre acute, e vidi gli spruzzi provocati dal tonfo delle loro code mentre nuotavano attorno alla barca. Poi sparirono, lasciandomi sola in balia degli elementi.

Credo che quella sera poco mancò che morissi annegata. Ma ero stanca e malata, e in quei frangenti non attribuii troppo peso al pericolo. Di lì a po-

co il cielo divenne nero, e lampi minacciosi presero a fendere l'oscurità come enormi spade di luce che si abbattevano sulla terra, mosse da una forza tremenda. Presero a cadere pesanti scrosci di pioggia, che riempirono per metà la barca di acqua. Mi aggrappai con entrambe le mani per tenermi in equilibrio, sapendo che era solo questione di tempo prima che l'imbarcazione s'inabissasse. Sapevo anche che non sarei durata a lungo nell'acqua. Già nell'ultimo tratto il lago si era ristretto, diventando un fiume dal corso impetuoso, e la costa si era fatta più vicina. Un lampo improvviso illuminò una parete rocciosa e uno scorcio di macchia. La barca aveva superato i confini della foresta, e ora il paesaggio circostante era costituito da aperta campagna. Vidi qua e là delle aperture nella roccia e brevi tratti che, se ne avessi avuto la forza, avrei potuto raggiungere a nuoto. Armeggiai con la pertica nell'intento di approdare, supponendo che in quel punto il fondale fosse più basso. La mia mente, però, sembrava incapace di governare le mani, e la pertica scivolò dalla presa, cadendo oltre il fianco della barca e finendo sospinta lontano. Ero troppo debole per tuffarmi e afferrarla, figurarsi per raggiungere la riva. E se anche non fossi annegata, il freddo mi avrebbe comunque finito prima del mattino. Mi sentivo scottare per la febbre e non avvertivo il gelo, ma la guaritrice che c'era in me sapeva che quel calore era fuorviante e che pur essendo vittima di quelle vampate di calore era possibile morire congelati.

Le nubi temporalesche si squarciarono per qualche istante e la luna comparve. All'improvviso, una luce fioca si proiettò sulle acque tempestose. Vidi una luce anche a riva, e un attimo dopo udii una voce d'uomo che gridava. «Ehi! Chi è la?». Poi un'altra: «Laggiù... guarda! C'è qualcuno dentro! Sembra una ragazza». Il vento soffiava a raffiche, gettandomi i capelli negli occhi. La barca stava per essere di nuovo sospinta al largo. Scrutai in direzione di quel piccolo lume. C'erano due uomini: uno reggeva una sorta di lanterna, l'altro si stava togliendo la camicia e immergendo nell'acqua. Si diresse verso di me, nuotando in quel finimondo. «Sei pazzo!» gridò l'altro. L'uomo si avvicinava sempre più. Malgrado il forte vento e la corrente, il suo corpo possente, sbiancato dalla luce della luna, pareva procedere nella direzione desiderata senza eccessivo sforzo. Era un uomo massiccio, i cui movimenti esprimevano una ferrea volontà. Sentii il mio corpo tendersi per la paura e all'improvviso l'idea di scivolare giù dalla barca, di affondare sott'acqua e di sfuggire a questo mondo mi parve alquanto allettante, oltre che l'unica cosa sensata che potessi fare. Afferrai la sacca con entrambe le mani e mi tirai in piedi, vacillando. Poi il vento

decise per me, facendo inclinare la barca tanto che si riempì d'acqua e affondò. I flutti si richiusero sopra la mia testa.

Per alcuni, lunghi istanti, mi beai di quel freddo e mi abbandonai all'oblio. D'un tratto i polmoni reclamarono aria, e lo spirito diceva: *No. Non ancora.* Risalii in superficie senza fiato, rantolante, tremante e in preda al panico. Con le ultime bracciate, l'uomo mi raggiunse e mi afferrò per le spalle con braccia che mi parvero di ferro. Non potevo urlare, ma lottai in ogni modo, graffiandolo e prendendolo a calci con le ultime forze.

«Smettila di lottare, sciocca», mi ingiunse bruscamente. Poi mi mise una grossa mano sulla bocca, mi girò sulla schiena e mi trascinò verso riva. Gli diedi un morso. Lui imprecò, usando una parola che avevo sentito solo una volta, perché la lingua che usava era quella dei britanni. La sua presa si allentò a sufficienza da permettermi di scivolare di nuovo sott'acqua, di nuotare allontanandomi da lui. Le narici, però, mi si riempirono d'acqua, e presto i polmoni parvero sul punto di scoppiare. Lui mi afferrò per i capelli e io mi sentii trascinare inesorabilmente verso riva, stretta in una morsa troppo salda per essere contrastata. Piangevo, mi colava acqua dal naso ed ero così terrorizzata che desiderai davvero di essere morta annegata.

Raggiungemmo la riva, ed egli mi gettò sulle spalle senza troppe cerimonie, come un trofeo di caccia. «Pazzo», ribadì il suo compagno. I due iniziarono a camminare attraverso i cespugli, lontano dall'acqua. Notai che il mio soccorritore reggeva la mia sacca e che entrambi gli uomini portavano il coltello alla cinta, e pensai di sfilarne uno non appena mi avessero messo a terra. Piuttosto che permettere a uno di loro di avvicinarsi mi sarei uccisa. Per quale altro motivo, altrimenti, quegli uomini si sarebbero presi il disturbo di salvarmi se non per usarmi a loro piacimento e poi abbandonarmi? Che altro potevano volere da una ragazzina disperata, per metà morta di fame e per metà annegata? Questa volta, però, non avrei lasciato che facessero i loro comodi. Li avrei fermati con ogni mezzo.

Ciò malgrado, una volta raggiunto un luogo riparato, sotto una cengia rocciosa, scorsi nell'oscurità un terzo uomo che li stava aspettando. Non mi era rimasta nemmeno un po' di forza per ribellarmi, così giacqui inerte a terra nel punto in cui ero stata scaricata. Malgrado avessero abbassato la luce della lanterna, vidi che erano britanni e che erano equipaggiati per una ricognizione rapida e silenziosa nell'entroterra.

«Dobbiamo accendere un fuoco», disse la voce del mio soccorritore.

«Vorrai scherzare», ribatté l'altro, quello che reggeva la lanterna. «Redbeard e i suoi uomini ci vedranno. Non saranno molto lontani, ormai».

«Hai sentito cosa ha detto? Accendi il fuoco», disse la voce del terzo uomo, che sembrava essere più anziano. Non osai aprire gli occhi se non di una sottile fessura. «Un fuoco piccolo. Questo diluvio terrà distanti i nostri inseguitori fino all'alba, e a quell'ora saremo lontani».

Sentii che l'uomo trafficava con la lanterna e di lì a poco udii un tenue crepitio. Un bagliore fioco, che illuminò di arancio quelle facce serie, si diffuse nell'aria. Gli uomini parlavano pacatamente tra loro, e nel giro di poco riuscii a dare un nome ad ognuno. Il più anziano era John, mentre colui che aveva trasportato la lanterna, più giovane e dai capelli biondi, era chiamato Ben. Per quanto mi suonasse strano, l'uomo più alto, che mi aveva ripescato dal fiume, sembrava rispondere al nome di Red. In quel momento stava ispezionando la mia sacca. Serrai gli occhi e cercai di arrestare il tremito.

«Certo che la teneva ben stretta. Cosa c'è dentro? I gioielli di famiglia?»

Non vi fu risposta. Dopo un po' aprii appena gli occhi. Red stava richiudendo la sacca.

«Niente di interessante», commentò con voce strana. Anche la sua espressione si era fatta strana, e nel chinarsi sopra di me il suo viso assunse in successione contorni distinti e sfocati. Serrai i denti per la repulsione.

«Credo stia male. Dammi il tuo mantello, Ben.»

«Ehi, fa freddo. E io?». La risposta fu formulata in tono lamentoso, ma poi il compagno glielo porse, e io senti il calore diffondersi in me. La mano dell'uomo mi toccò la spalla e io trasecolai, serrando le labbra per sopprimere un grido. Per un istante fissai quegli occhi azzurri dallo sguardo sconcertato. La sua fronte si increspò.

«Tranquilla», mi rassicurò. «Stai tranquilla». Sembrava si stesse rivolgendo a un cavallo particolarmente nervoso o a un cane randagio. Ecco, pensai, ora mi afferreranno e io... e io... La mia mente, però, si rifiutava di andare oltre; questa volta erano in tre, armati, e tutti più forti e robusti di quegli altri. Questi erano uomini avvezzi alle privazioni di lunghi viaggi. Non avevo speranza. Però avevo denti e unghie ben affilati, e li avrei usati fino a che mi fosse rimasto un briciolo di forza.

«Togliti i vestiti», disse Red, e il mio corpo si contrasse per il terrore. Ero scossa da un tremito convulso. In quello sconfinato silenzio riuscivo a udire il battito del mio cuore. Tra quanto avrebbero posato quelle loro mani sudice su di me? Per quanto sarei riuscita a soffocare l'urlo furioso che mi stava montando in gola?

«Ehi, che ti prende?» chiese in tono esasperato. «Prendi questo», disse

porgendomi qualcosa. Poi fu Ben a parlare.

«Non ti capisce, Red. Dopotutto è una indigena, e a quanto pare pure un po' indietro.»

«È più probabile che qualcuno le abbia fatto del male», intervenne l'uomo più anziano. «Non vedi che la tua vicinanza la terrorizza? Dalle i vestiti e allontanati. È inutile parlarle; mi chiedo se ha cervello sufficiente per capire i gesti, figuriamoci la nostra lingua. Devi farle comprendere che non intendi farle del male».

Il mio soccorritore aggrottò la fronte e depose ciò che teneva in mano per terra, accanto a me. Poi tutti e tre si ritirarono ai margini della sporgenza rocciosa e dopo essersi scambiati uno sguardo mi voltarono la schiena.

«Chi sarà mai, una principessa di sangue reale? Primo, è una barbara; secondo, ha il fascino di un ciocco di legno e, terzo, gli uomini di Redbeard ci stanno alle calcagna, armati fino ai denti, e noi ce ne stiamo qui a perdere tempo con pudori e ritrosie da femminucce. Credo che questa trovatella della foresta vi abbia fatti uscire di senno.»

«Chiudi il becco, Ben», e il suo compagno ubbidì.

Vidi che mi avevano dato una tunica piuttosto ampia di ruvido lino, e una cintura. Puzzava di sudore, ma era asciutta. E poi una sopravveste.

Red sbirciò da sopra la spalla. «Ora devi toglierti i vestiti bagnati e indossare quelli», spiegò, ma era chiaro che non si aspettava che lo capissi. Allora si voltò del tutto verso di me e mimò l'azione mentre io lo osservavo.

Pensai che, dopotutto, forse non erano intenzionati a usarmi violenza. In ogni caso avevo poco da perdere. Mi sentivo ardere per la febbre, che mi teneva ancora nella sua salda presa. E mi restava buonsenso a sufficienza per capire che dei panni asciutti mi avrebbero aiutato. Red mi voltò di nuovo la schiena.

«Perché prendersi il disturbo di parlarle?» chiese Ben. Sembrava di qualche anno più giovane dell'amico, forse in età appena sufficiente per potere partecipare a una spedizione di quel genere, quale ne fosse la natura. Se davvero erano britanni, allora erano ben lontani da casa. «Basta darle un'occhiata per capire che ha la testa bislacca. So che sei venuto fin qui spinto da buone ragioni, però devi ammettere che è stata tutta una perdita di tempo. E adesso stiamo mettendo a repentaglio l'unica possibilità di fuga per una ragazzina mezza squilibrata. È l'ultima volta che mi faccio trascinare in una follia del genere».

«Parli di follie», ribatté John, «nella foga del momento. Ma scommetto

che quando te lo chiederà la prossima volta ci andrai di nuovo. E ora chiudi la bocca, prima di fare ancora più danno».

Durante la loro discussione riuscii, col cuore che batteva all'impazzata, a togliermi il vestito zuppo e a infilarmi gli abiti asciutti con qualche contorsione, stringendo sommariamente in vita l'ampia tunica con la cintura. Quest'ultima era lunga, e pur avendo fatto un giro doppio attorno alla vita, ne cresceva ancora un pezzo.

Il battibecco giunse alla fine. I tre si voltarono e mi osservarono: ero seduta presso il debole fuoco, e tremavo ancora. Dall'espressione dell'uomo più anziano trapelava una traccia di divertimento; in effetti dovevo apparire un po' buffa.

«Fin qui ce l'abbiamo fatta», osservò Red, la cui espressione non lasciava invece trasparire alcuna emozione. «Ora mettiti anche il mantello». Non diedi prova di aver capito. Lui lo prese e me lo gettò sulle spalle. Quando le sue mani si avvicinarono io trasalii, ma sentii con gratitudine il calore del mantello, così mi ci avvolsi ben bene.

«Ecco fatto. Ora riposa. Riposa». Indicò il terreno accanto al fuoco e mimò una testa poggiata su due mani giunte a mo' di guanciale. La trovai un'ottima idea, così mi distesi, ancora tremante, e ben presto piombai in un sonno febbricitante durante il quale udii, soltanto a brandelli, la loro conversazione sommessa.

«Devi essere impazzito, Red. Abbiamo meno di una giornata per arrivare laggiù e trovare la barca. Cosa facciamo con lei?». Quello doveva essere Ben, l'uomo che aveva tenuto la lanterna sulla riva.

«Prima di tutto impediamo che anneghi», rispose John. «E poi se le lasciamo qui una coperta, per domani mattina si sarà ristabilita».

«Mi chiedo cosa diavolo facesse là al largo. Non mi sembrano acque adatte per pescare», rimarcò Ben.

«Questa è strana gente», fu l'osservazione del più vecchio. «Ho sentito dire che una delle condanne per chi si è macchiato di un crimine consiste nel mandarlo alla deriva, lontano dalla costa. Forse questa ragazza ha offeso qualcuno».

«Sarebbe senz'altro finita in pasto ai pesci.»

Quello che chiamavano Red sembrava essere un uomo di poche parole. Ora parlò, ma in tono più misurato dei suoi compagni. «Ha la febbre. Ed è spaventata a morte».

«Be', mi stupirei se così non fosse», considerò Ben. «È una di *loro*, dopotutto, no? E quindi noi siamo il nemico. Forse teme di ricevere lo stesso

trattamento che il suo popolo riserva a chi non gli va a genio».

«Non ha aperto bocca», osservò John. «Non ha detto una sola parola. Non credo sia minorata, ma piuttosto muta, oppure sorda. Sembra una selvaggia. Forse, vedendo che ha una tara, la sua gente l'ha abbandonata e ora deve badare a se stessa. Comunque non starei troppo a preoccuparmi. Red, hai fatto una buona azione, e lei se la caverà».

Vi fu un attimo di silenzio. Poi si spartirono una bottiglia d'acqua e alcune strisce di carne secca. Ne fu lasciata una razione accanto a me; io, però, non riuscii nemmeno a toccare la mia razione di carne salata e mi limitai a bere un paio di sorsate dalla tazza. Poi Red si offrì di stare di guardia e la lanterna fu spenta. Gli altri due si arrotolarono nelle coperte e si addormentarono all'istante. Dal modo in cui si muovevano, con gesti misurati e silenziosi, dedussi che dovevano essere in viaggio da parecchio tempo. Ed era chiaro che la mia presenza costituiva un intralcio.

Fui sorpresa di constatare che dovevo avere dormito per qualche tempo, perché prima dell'alba mi svegliai di soprassalto con il cuore che mi martellava nel petto per via di un sogno senza nome. Credo che anche nel sonno fossi riuscita a non emettere un solo suono, ma il britanno mi vide sussultare e mettermi a sedere. Probabilmente il mio viso rifletteva i demoni che indugiavano ancora ai margini della mia coscienza. L'uomo se ne stava seduto presso le braci baluginanti del fuoco morente e mi osservava. Finalmente riuscivo a capire il perché del suo nome. I capelli tagliati cortissimi e la barba ispida di qualche giorno erano investiti dal bagliore del fuoco e avevano assunto lo stesso colore rosso dorato che assumono in autunno le foglie della quercia quando vengono colpite dai raggi del sole. Il viso incuteva timore nonostante la giovane età, che poteva forse avvicinarsi a quella di Liam. Il naso era affilato e dritto, la mascella ferma, e la bocca dalle labbra sottili ampia. Un uomo che nessuno avrebbe voluto avere per nemico. A qualche distanza i suoi due compagni dormivano, avvolti nelle coperte come bozzoli. Stando all'apparenza, aveva coperto lui tutti i turni di guardia per lasciare riposare gli altri. La sporgenza rocciosa ci riparava dalla pioggia; in lontananza, la tempesta si era attenuata e l'unico suono che si udiva era il gorgoglio e il gocciolio dell'acqua tra le rocce. Mi abbracciai e mi avvolsi nel mantello, tenendolo ben stretto con le mani. La mente era più libera, e anche gli ultimi brandelli di incubo stavano svanendo. Forse ora ero abbastanza forte per scappare, per scivolare via inosservata, non appena lui mi avesse girato la schiena. Per loro sarebbe stato un sollievo liberarsi di me. Sembrava che il fattore velocità fosse essenziale e,

a giudicare dalla sua espressione, quell'uomo massiccio avrebbe preferito non avermi tra i piedi a rallentare la sua corsa, quale ne fosse la destinazione. Senz'altro si era già pentito d'avermi salvata. Ero molto concentrata, intenta a fare una stima dei passi che mi ci sarebbero voluti per portarmi in una zona aperta e di lì più lontano, tra i cespugli.

In quel momento mi parlò, facendomi trasalire.

«Sarà meglio che tu mangi e beva qualcosa.»

Rimasi immobile. Pensai fosse meglio lasciargli credere che non comprendevo la loro lingua. Se mi avessero preso per una sorta di selvaggia abitante della foresta, o per la scema di un villaggio, sarei stata più al sicuro; se non altro non mi avrebbero ostentato come trofeo, né reputata valevole di riscatto, come forse avrebbero fatto se avessero saputo chi era mio padre.

«Uhm». Mi scrutò attentamente mentre sedevo rannicchiata nella semioscurità. Poi fece un altro tentativo, abbassando la voce per non svegliare gli altri. «Volere... cibo? Volere... acqua?». Sembrava conoscere alcune parole nella nostra lingua, e il suo accento era comico. Lo guardai, ed egli mi porse una tazza da campo. Lentamente mi scostai da lui; per quanto gentili fossero le sue parole, infatti, era pur sempre un uomo, imponente e con larghe spalle, abbastanza forte per fare di me ciò che avesse voluto. La febbre si era abbassata, ma non riuscivo a calmare il tremito che mi scuoteva.

Depose la tazza sul terreno accanto a me e si ritrasse. Di fronte all'assenza di ogni mia reazione fece un ennesimo tentativo.

«Bere... acqua», ripeté. «A meno che», soggiunse, passando alla sua lingua, «anche tu, come me, senti d'avere ingoiato mezzo lago. Mancava poco che facessi annegare pure me».

Per un attimo fui colta da una strana sensazione, ossia quella di rivivere una scena già accaduta in un qualche momento della mia esistenza, un momento lontano, perso nella memoria, sebbene in qualche modo diverso; la percezione svanì in un istante. Allora raccolsi la tazza, contrariata per il modo in cui mi tremavano le mani, e bevvi.

Red aveva ragione, mi sentii meglio.

«Bene», disse, senza distogliere lo sguardo vigile. Bevvi ancora, e ora le mani riuscivano a reggere la tazza più saldamente. Di lì a poco avrei provato ad alzarmi. Volevo vedere se riuscivo a camminare. O se riuscivo a correre, per coprire la distanza necessaria ad eclissarmi. Tanto quei britanni erano totalmente concentrati sulla loro pericolosa missione, e non a-

vrebbero perso tempo per cercarmi; più probabile, piuttosto, che si sentissero sollevati per essersi liberati di un peso non previsto. Ma cosa avrei fatto? Il corso dei miei pensieri non andava oltre un certo punto. Mi trovavo in un territorio sconosciuto, senza vestiti decenti e priva di cibo, utensili o qualsiasi mezzo. E, se avevo ben compreso, c'era una banda di uomini pericolosi e armati che allo spuntare del giorno si sarebbe messa velocemente sulle nostre tracce. Avevano parlato di Redbeard. Poteva trattarsi di Seamus Redbeard, il padre di Eilis? Cosa sarebbe accaduto se mi avessero trovato? Qualcuno dei suoi uomini mi avrebbe riconosciuta, anche dopo due anni. Non osavo pensare alle conseguenze: un rapido rientro a casa, da mio padre, e da Lady Oonagh. Il solo pensiero mi faceva accapponare la pelle. Si sarebbe trattato di un cammino di oscurità e di morte, per me e per i miei fratelli. Sia i britanni che i loro inseguitori costituivano una minaccia. Dovevo trovare il modo di fuggire.

«Prendi, mangia». Il britanno mi porse una striscia di carne secca con circospezione, come se la stesse offrendo a un cane ringhioso. Io feci un cenno di diniego col capo. «Mangia», ripeté, accigliandosi. I suoi occhi erano azzurri come il ghiaccio, come il cielo terso nelle mattine d'inverno. Avevo una fame tremenda, ma non fino al punto di riuscire a ingerire della carne. Vidi allora che riponeva la carne nella bisaccia delle razioni e che scrutava all'interno, forse per cercare tra le provviste qualcos'altro da offrirmi. Per un attimo i suoi occhi mi lasciarono. Mi mossi veloce e silenziosa, facendo ricorso a ogni abilità. Mi tirai in piedi, mi chinai sotto la sporgenza rocciosa e feci per correre.

La sua mano si slanciò verso di me così rapidamente che non feci nemmeno in tempo a vederla. Mi strinse il braccio in una morsa dolorosa e mi strattonò, facendomi atterrare sulle ginocchia accanto a lui. Ingoiai un singulto di paura e frustrazione.

«Non mi sembra una buona idea». Non ebbe nemmeno bisogno di alzare la voce, e gli altri continuarono a dormire indisturbati. La stretta non accennava ad allentarsi; era evidente che sapeva come usare una forza minima per infliggere un dolore acuto. Venni trascinata vicino a lui, troppo vicina; ero consapevole del suo sudore e della sua rabbia, dell'alito sulla mia faccia e del gelo nei suoi occhi. Quella forza e velocità mi misero in allarme: come avevo potuto pensare di farla franca? Forse la febbre mi aveva istupidita. Ma anch'io ero arrabbiata. A quale gioco stava giocando? Per quale ragione voleva trattenermi a tutti i costi, quando era imperativo che si muovessero rapidi e non gravati da pesi inutili?

Non si era quasi nemmeno mosso dal punto in cui stava seduto, eccetto che per afferrarmi il braccio e tirarmi presso di lui. Le sue mani erano enormi, e le dita sembravano scavarmi dei solchi nella carne. Non riuscii a sopprimere un rantolo di dolore, che gli fece allentare la presa, anche se non troppo.

«Accidenti a te», sibilò di nuovo con quella sua voce calma e tranquilla.

«Sono in questa landa desolata da più di tre lune, alla ricerca di una risposta. Ho battuto ogni sentiero, seguito ogni traccia, rivoltato ogni maledetta pietra. Ho messo a repentaglio la vita dei miei amici. E per che cosa? Fame, freddo e un pugnale nel buio. Non c'è verità, su queste vostre isole. Direi piuttosto che ci sono tante verità quante sono le stelle in cielo, e ognuna diversa dall'altra.»

Lo guardai a bocca aperta: chissà perché da lui mi sarei aspettata qualsiasi discorso, tranne quello.

«Eppure, giurerei che mi capisci», azzardò guardandomi dritta negli occhi. «Ma no, come potresti?».

Cos'aveva detto Conor una volta, riguardo a me e a Finbar? *Quei due sono come libri aperti, e i pensieri risplendono dai loro occhi come fari...* Mi augurai che quel britanno non fosse altrettanto abile a leggere in me. Mancava poco all'alba, e udii i suoi compagni muoversi nel sonno.

«Te ne vuoi andare», constatò. «Dove, non riesco proprio a immaginarlo, anche se suppongo che tu abbia un qualche rifugio qui nei paraggi. Forse vuoi andare a nasconderti in attesa della tua gente e restare a guardare mentre ci fanno a pezzi. Io, però, non ti ho trattato alla stregua di un nemico quando ho impedito che morissi annegata. Forse sei davvero soltanto una povera innocente, come credono i miei amici, una mente semplice che non può far danno».

Tentai di sottrarre il mio braccio alla sua presa. «No», disse in tono monocorde. «Tre lune senza una risposta e ora, proprio l'ultimo giorno, trovo la prima traccia per risolvere l'enigma. E chi me la fornisce? Una ragazza che non può parlare, o che non vuole. Vedi questo?» Aveva affondato una mano in tasca, e per la prima volta sentivo affiorare nella sua voce un'urgenza che aveva sempre tenuto sotto controllo. «Voglio sapere dove hai preso questo».

Eccolo. Il blocchetto di legno intagliato da Simon, raffigurante la quercia racchiusa nel cerchio e le linee ondulate, che forse rappresentavano l'acqua. Aveva detto ai suoi amici di non avere trovato niente di interessante nella mia sacca, una risposta che mi era apparsa strana, in quanto mi

sarei aspettata che le camicie di stellarla avrebbero suscitato un qualche commento. In realtà era quell'oggetto ad avere attirato la sua attenzione. «Dimmi», mi apostrofò, «chi te l'ha dato?».

Ora mi stava davvero incutendo paura. Cercai di cancellare ogni espressione dal mio viso. Non pensare a niente. Non rivelargli niente. Tanto meglio che non mi fosse concesso di parlare. Non ero una bugiarda, e immaginai come sarebbe suonata la verità. *Mi è stato dato da un altro della tua razza. Un uomo che è stato torturato a casa di mio padre, e che è quasi morto per i tormenti inflitti col ferro rovente. Quasi morto e quasi impazzito. Ma noi l'abbiamo salvato, e lui era in via di guarigione, ma poi... poi ho dovuto abbandonarlo nel momento in cui gli ero più necessaria. È fuggito nella foresta senza alcun mezzo per sopravvivere. Ora, in qualche punto sotto le grandi querce, il muschio sta coprendo le sue ossa bianche. Gli uccelli strappano i suoi capelli d'oro per rivestire i nidi, e le sue orbite vuote fissano le stelle per l'eternità.* Ecco, quella era la verità.

«Accidenti a te», imprecò di nuovo il britanno, «perché non parli? In un modo o nell'altro, prima di lasciarti andare, avrò da te una risposta». Gli altri si erano svegliati, e senza far rumore si erano alzati per arrotolare le coperte, radunare ogni cosa e fare tutti i preparativi per una rapida partenza. Pensai che se davvero avesse voluto una risposta avrebbe dovuto pazientare un bel pezzo: prima avrei dovuto filare, tessere e cucire le sei camicie di stellarla e, una volta tornati i miei fratelli, infilarle attorno al loro collo, così che l'incantesimo si spezzasse. Fino a quel giorno dalle mie labbra non sarebbe uscito un suono. E nessuno sarebbe riuscito a pazientare tanto.

Nella luce grigia dell'alba li osservai intenti ai preparativi, meravigliandomi della tacita intesa che regnava tra loro, che faceva presumere lunghi giorni e lunghe notti trascorse assieme accampati o in viaggio. Non sapevo chi fossero, né dove si stessero dirigendo. Forse erano spie, come quelle che mio padre aveva catturato e tenuto nelle segrete, oppure mercenari in cerca di arruolamento. I visi guardinghi, i corpi muscolosi, l'andatura leggera e le armi ben tenute facevano pensare a una lunga esperienza e a obiettivi di vitale importanza.

Nel giro di poco furono pronti, concedendomi anche qualche istante di intimità affinché potessi appartarmi per le mie necessità. Ormai avevo capito che era inutile tentare di fuggire. Mi avrebbero raggiunto subito, ovunque fossi scappata, e superato in furbizia qualsiasi cosa avessi fatto. Per il momento. Al mio ritorno, li trovai che parlavano in tono sommesso.

«È inutile discutere; se Red dice che dobbiamo portarcela appresso, ce la porteremo. Però ci rallenterà; conviene quindi partire al più presto e cercare di coprire la maggior distanza possibile prima che sia pieno giorno».

Ben era furente, e poiché tutti erano attenti a mantenere il tono di voce più basso possibile, le parole gli uscivano in una sorta di sibilo. Ne dedussi che gli uomini che li stavano inseguendo potevano trovarsi nelle vicinanze.

«Questa è pura follia! Dimentica la ragazza; se la caverà, ma se anche così non fosse non vedo dove stia il problema. Appartiene a un popolo di selvaggi, di assassini nati. Quanti dei nostri uomini si sono persi in questi boschi maledetti, o hanno fatto ritorno a casa come involucri vuoti, senza più traccia della loro anima? Non riesco a capire quale cavalleresco impulso ti abbia preso, Red, ma non ho nessuna intenzione di espormi per lei. E in quanto a te, John, devi essere stordito per appoggiare un simile piano. È una pazzia.»

Red lo ignorò, poi si issò lo zaino sulle spalle e mi tese una mano. «Vieni», mi ordinò, facendo schioccare le dita, al che lo guardai a occhi sgranati. Non avevo nessuna intenzione di comportarmi come un cane ubbidiente. «Vieni», ripeté, e questa volta mi afferrò il braccio nel punto in cui mi aveva fatto male prima, strappandomi un silenzioso singulto di dolore.

«Ha già dei lividi», gli fece osservare John. «Mi auguro tu sappia quel che stai facendo, Red».

Red gli lanciò un'occhiata. «Certo che lo so», rispose. «Ora ci divideremo, così il mio buon amico qui presente non potrà dire che la ragazza lo farà rallentare. Voi due ritornate per lo stesso sentiero dell'andata e raggiungete l'insenatura. Se partite immediatamente, con un po' di fortuna dovreste riuscire a distanziarli e arrivare alla barca prima che vi raggiungano».

«E tu che farai?» domandò Ben.

«Porterò con me la ragazza e vi raggiungerò passando per la scogliera. Più pericoloso, forse, ma più veloce. Ma credo sia più probabile che seguano voi. Per quanto possibile, cercherò di costeggiare il fiume. Se non arrivo in tempo per prendere la barca, non aspettatemi. Traversate e approdate al sicuro; io vi raggiungerò al convento.»

«E come?» chiese John grattandosi la testa. Non vi fu risposta, ma nessuno osò obiettare a quel piano. Le cose sembravano stare in quei termini: Red prendeva le decisioni e gli altri obbedivano, anche quando le sue decisioni sembravano oltremodo irragionevoli. Come potevano lasciarsi guidare da un uomo che agiva in modo così imprevedibile, che prendeva deci-

sioni tanto avventate? Al suo posto, Liam avrebbe consultato i suoi uomini e insieme avrebbero raggiunto un compromesso ragionevole. Lì, invece, non vi furono ulteriori discussioni. Ben e John si sistemarono sulle spalle i loro fardelli e, a passo felpato, scomparvero tra i cespugli. Red, allora, mi afferrò per un polso e mi trascinò appresso imboccando la strada di ritorno giù verso il fiume. Io opposi resistenza, piantando i piedi, al che lui che si voltò, esasperato.

«In tal modo non arriveremo lontano», disse. «Io...». Guardò verso il punto che gli stavo indicando. La mia sacca, col suo carico di stellaria, giaceva ancora là, sotto la sporgenza, accanto ai resti del nostro bivacco, dove lui l'aveva lasciata cadere.

«D'accordo», concesse, raccogliendola e gettandomela. «Però la porterai tu».

Fu un mattino lungo e faticosissimo. Per quanto cercassi di stare al suo passo, ero consapevole di quanto lo rallentassi. Il terreno era disagevole, specialmente quando si presentava in forma di scarpate e crinali, e l'angusto sentiero, strettamente intagliato tra creste di roccia e tratti di ghiaia e di macchia, s'inerpicava in alto, molto al di sopra del corso serpeggiante del fiume. Mentre ci dirigevamo a est e di qualche grado a nord, la distanza tra noi e il lago e la foresta aumentava sempre più. Il sole si alzò in cielo. Avevo avuto parecchie occasioni di viaggiare con i miei fratelli attraverso la foresta, restando fuori anche di notte e vivendo all'aria aperta per un giorno o due. Camminavo rapidamente, sapevo orientarmi nei boschi e scegliere il sentiero giusto. Qui, però, era tutt'altra faccenda. Tanto per iniziare ero molto più debole di quanto mi aspettassi, e scoprii che necessitavo di soste sempre più frequenti per riprendere fiato prima di potermi rimettere in marcia. E non avevo scarpe. Per quanto callosi fossero i miei piedi, le rocce li tagliavano e li facevano sanguinare. Red faceva poche concessioni, a parte trascinarmi appresso afferrandomi per il polso o per il braccio o restare ad aspettarmi in silenzio mentre lo raggiungevo. La sua espressione era cupa. Pensavo che si fosse pentito della sua decisione, e non c'era da stupirsi. In un otre aveva dell'acqua, che spartì con me. Il sole si fece alto, annunciando una giornata calda. Attraversammo il fiume o, per meglio dire, lui l'attraversò, guadando senza deviare nell'acqua che gli arrivava alla vita e portandomi a spalla. Una volta giunti sulla sponda opposta, mi scaricò sopra una roccia piatta.

«Fin qui ce l'abbiamo fatta», annunciò accovacciandosi accanto a me così che i suoi occhi si trovarono all'altezza dei miei. Mi osservò con atten-

zione. Il suo sguardo azzurro era penetrante.

«Sono ancora piuttosto indietro», annunciò. «Anche se non troppo. Credo si siano divisi in contingenti. Ce la fai a proseguire?». Io cercavo di non lasciare intuire che capivo ciò che diceva. Ma non era facile. I piedi mi dolevano e avevo di nuovo la mente annebbiata. Tuttavia sapevo di non potere fare altro che continuare.

«Uomini», disse, sforzandosi di parlare nella lingua che supponeva capissi. «Uomini cattivi. Io... te... camminare?». Gesticolava, nel tentativo di trasmettere il messaggio con più chiarezza, e a dispetto della gravità della situazione dovetti sopprimere un'irrefrenabile risata. Risoluta, serrai le labbra: ero fermamente determinata a non dare mostra di debolezza né di qualsiasi altra emozione. Mi chiesi vagamente quale fosse il disegno concepito dalla Signora nel farmi abbandonare la foresta e attraversare il lago dentro a una barchetta. Dove avevo sbagliato? Quel dirigersi ad est, sempre più ad est, con la testa martellante e i piedi sanguinanti in compagnia di uno straniero dal viso arcigno, infatti, non poteva essere che il frutto di un qualche errore. Come avrebbero fatto a trovarmi i miei fratelli, così lontana da casa?

Guardai di nuovo Red. Stava osservando i miei piedi, e poi fece lo stesso con le mani. Aveva una strana espressione in viso. Derisione, pensai, anche se sembrava che quello scherno non fosse rivolto a me, bensì a se stesso.

«Sei un tipo determinato, eh?» commentò, facendo scivolare la sacca dalle spalle e rovistando all'interno. Ne estrasse un indumento di lino dall'aria frusta e lo strappò in strisce trattenendone un angolo con i denti bianchi e forti.

«Però mi sa tanto che questi piedi non sopporteranno oltre, per oggi. Vieni qui». Si affaccendò con quelle pezze e in breve i miei piedi furono fasciati, e le fasce annodate con cura affinché non si allentassero. Si dimostrò abile; nemmeno io avrei saputo fare un lavoro migliore. Mi abbandonai alle sue cure, grata del breve riposo. E non importava se quelle bende morbide non sarebbero durate fino a sera. Quello, almeno, sembrava dimostrare le sue buone intenzioni; se io non fossi riuscita a coprire la distanza necessaria, non sarebbe riuscito nemmeno lui. A meno che non decidesse di lasciarmi indietro.

«Bene. Ora sarà meglio che mangi qualcosa, dopo di che ci rimetteremo in viaggio. Ci sono dei meli, qui, l'hai notato? Sembra che maturino presto da queste parti. Scommetto che preferisci le mele alle nostre provviste».

Infatti c'erano delle mele: piccole, verdi e con una pennellata di rosa sulla buccia. Rotonde e belle sane. Ne colse una e la divise in quarti con precisione adoperando un piccolo coltello dalla lama affilata.

«Prendi», disse offrendomene una fetta. Io la presi, stupefatta. In effetti, e alquanto strano a dirsi, la maturazione era stata molto precoce. In quell'angolo riparato vi erano diversi alberi, ma solo uno recava frutti maturi pronti per essere colti. Sugli altri le mele erano ancora dure e acerbe. Nel nostro paese vi sono molte storie in cui compaiono le mele; esse sono il frutto prediletto dal popolo fatato, che più di una volta l'ha usato per indurre uomini e donne a rimanere sotto la collina più a lungo di quanto sia saggio fare. Le mele sono un simbolo d'amore, una promessa. Era chiaro che Red era all'oscuro di ciò che, per noi, significava la spartizione di una mela tra un uomo e una giovane donna. Forse, pensai, con i britanni non funziona così. Inoltre, avevo fame, e la strada da percorrere era ancora lunga. Così accettai quello che mi veniva offerto e mangiai, e poi anche gli altri spicchi, e pensai si trattasse del cibo più saporito mai gustato. Finito di mangiare, mi alzai per incamminarmi, ma Red mi fermò.

«No», sentenziò. «Così faremo più in fretta». E mi prese in braccio come un infante. «Però dovrai aggrapparti. Non preoccuparti, non mordo».

Era stata una partita persa fin dall'inizio. Forse, però, se le sue previsioni fossero state esatte e gli inseguitori si fossero messi sulle tracce dei suoi compagni, saremmo riusciti a coprire il tragitto in tempo utile. Il britanno procedeva a passo spedito, sobbarcandosi il mio peso senza sforzo apparente, posandomi a terra per scalare una rampa rocciosa e tirandomi con una mano mentre si aggrappava con l'altra, oppure aiutandomi a superare una sporgenza o ad attraversare un tratto di scarpata sdrucciolevole. Non ci volle molto, comunque, perché divenisse evidente che ci stavano alle calcagna. Non sapevo quanto mancasse ancora. L'aria era pregna di un odore fresco e umido che suggeriva la presenza di una vasta distesa d'acqua, e parecchi uccelli volteggiavano in cielo. Stavamo attraversando un boschetto di sorbi; i rovi che vi crescevano ci laceravano gli abiti, e fronde e fusti spinosi ci graffiavano e sferzavano viso e braccia.

Il britanno procedeva a passo sostenuto, e quando iniziò a correre con leggerezza sotto la copertura degli alberi percepii il ritmico pulsare del suo cuore. Imprecò sottovoce. Ora udivo distintamente il tramestio di numerosi stivali sul letto di foglie a destra, a sinistra e dietro di noi, e colsi il sibilo di una freccia che, passando sopra la spalla di Red, si conficcò vibrando nel tronco imponente di un sorbo carico di bacche. L'uomo si lasciò sfug-

gire un'imprecazione e mi depose a terra.

«Scappa», mi ingiunse, sguainando la corta spada e posizionandosi con la schiena contro l'albero. «Scappa, presto!». Col braccio fece un movimento imperioso; voleva che andassi avanti da sola, mentre lui si sarebbe fermato a combattere. «Maledizione, vai!». Mi sembrava però d'essere inchiodata a terra, e poi era troppo tardi. Quegli uomini si erano già fatti avanti e ci avevano circondato. Avevano indosso la stessa armatura che portavano anche i miei fratelli, e i visi lunghi dall'aria astuta e i ricci scuri erano quelli del mio popolo. Dai loro occhi si sprigionavano lampi di odio e sete di vendetta. Uno stava ricaricando l'arco; gli altri avevano sguainato le spade. Lentamente, avanzarono verso di noi.

«C'è un pugnale nel mio stivale destro», mormorò Red, passando la spada da una mano all'altra. «Prendilo. Usalo. E scappa, se riesci». Feci come disse, ed egli mi gettò un'occhiata eloquente prima di avanzare a sua volta, spingendomi dietro di sé, al che il primo dei nostri aggressori caricò, gridando e brandendo la spada in una manovra che riconobbi come familiare, in quanto veniva praticata anche nel campo d'armi di casa. I miei fratelli avrebbero reagito abbassandosi per schivare il colpo e vibrando un fendente alle gambe dell'avversario. Red, invece, seguì uno schema diverso. Vidi il suo stivale sollevarsi fulmineo e abbattersi sulla mano dell'altro, facendogli cadere la spada, che agguantò lesto. Nel giro di un istante l'uomo si era allontanato vacillando, il braccio destro colpito che sanguinava abbondantemente.

Allora i nostri assalitori, mantenendo una certa distanza, si disposero a semicerchio. Tra loro c'erano uomini i cui visi avevo già visto alla tavola di mio padre. Cercai di ripararmi più che potei dietro a Red.

«Sa combattere», disse uno. «Il bastardo sa combattere. Chi è il prossimo?».

Mi pareva d'essere dentro alla fiaba di Cu Chulainn, nel momento in cui giunge il figlio per dare battaglia. Non sapevo però che anche gli umani potessero combattere in modo tanto spietato. Era una sorta di combattimento corpo a corpo, dove ognuno faceva il proprio turno contro il nemico fino a sopraffarlo, oppure fino a che, fiaccato, caricava congiuntamente ai compagni per finirlo. Poteva essere un modo molto lento per morire.

«Ora tocca a me», disse un altro, snudando la spada. «Mio fratello è stato ucciso in un'imboscata ad Ardruan, assieme a molti amici. Che questo britanno paghi col suo sangue per il sangue versato là». L'arciere indietreggiò, l'arco teso. Era chiaro che anche qualora ogni uomo avesse deciso

di combattere singolarmente, non ci sarebbe stato che un solo risultato finale. Il secondo uomo si gettò nella lotta con arcigna determinazione; era più abile dell'altro, e la sua tattica appariva chiara: spingere Red a uscire allo scoperto, farlo allontanare dal sorbo che aveva alle spalle e indurlo a mettersi in una posizione più vulnerabile. Red, però, aveva su di loro sia il vantaggio dell'altezza sia del peso, e la sua padronanza nell'uso della spada non era da meno. Inoltre, nonostante la corporatura massiccia, era molto agile, con il risultato che il clangore delle lame e il suono dei respiri ansanti si prolungò per parecchio tempo. Gli uomini che osservavano facevano commenti ironici (come quando il loro compagno commise un errore e la lama di Red gli disegnò una sottile riga rossa sulla guancia) oppure scurrili e ingiuriosi se rivolti al britanno. Lo accusarono delle più basse nefandezze. Sembrava stessero praticando una sorta di crudele sport.

Red continuava a combattere senza emettere un suono, all'apparenza instancabile. Immaginai che comprendesse ciò che quegli uomini gli dicevano, pur non afferrandone il significato letterale. Il suo silenzio, comunque, innervosiva l'avversario, che per un brevissimo momento distolse gli occhi da lui. Per Red fu sufficiente; con un colpo poderoso, la sua lama piombò di piatto sull'avambraccio dell'avversario, che lasciò cadere la spada. Il braccio era inservibile, con tutta probabilità rotto.

«Bastardo», sibilò a denti stretti. «Combatti slealmente, come tutti quelli della tua razza». Poi tutti gli fecero cerchio intorno, quattro o cinque contro lui solo, e scoppiò il finimondo. Red mi aveva sempre tenuta dietro di sé; ora però era costretto a piroettare in tutte le direzioni per rispondere agli attacchi di ogni combattente. Un po' discosto, l'arciere aspettava in silenzio. La mia mano stringeva il piccolo pugnale; mi chiesi se avrei mai avuto il coraggio di usarlo qualora ne avessi avuta l'opportunità. Tra gemiti e imprecazioni vidi dei corpi cadere a terra; uno degli uomini era certamente morto, il collo piegato in un'angolazione impossibile. Adesso Red si era allontanato un po' dall'albero e ruotava su se stesso, accerchiato dagli aggressori. Giudicai che gli restasse poco da vivere.

«Scappa», ruggì senza guardarmi. «Scappa, maledizione a te!». In quella, uno degli uomini fece un affondo, che lui parò, un altro gli vibrò un fendente in basso, alle gambe, e un terzo lo assalì da dietro. Mentre l'arma gli cadeva a terra, dalle labbra gli sfuggì un gemito sibilante. Sentii abbrancarmi la spalla e tirarmi i capelli, e quando la testa mi fu fatta voltare a forza mi trovai faccia a faccia con uno degli uomini di Seamus.

«Ma io ti conosco», scandì lentamente. «Ti ho già vista da qualche parte,

ne sono certo. Mi vuoi dire cosa ci fa una brava ragazzina come te ai confini del mondo in compagnia di un farabutto britanno? Ah, forse però non sei poi così brava. Magari sei qui con lui per vendergli dei segreti, oltre che il tuo corpo. Vedremo cos'avrà da dire in proposito il mio signore». Mi strattonò per i capelli, facendomi male.

«Aspetta un attimo», esordì uno degli altri. «Non è forse... no, non può essere. È morta. Due anni fa o più. Non può essere lei».

«Intendi dire...».

«Eppure è lei. Guarda quegli occhi verdi, come quelli di un gatto. È lei.»

«Legale le mani. La riportiamo indietro.»

«Vuoi farla prigioniera? Ti potrebbe costare grossi guai. Sai bene di chi è figlia. E sai anche bene com'è fatto Liam. Pensa a cosa ti farebbero i suoi fratelli se lo scoprissero. È una di noi».

«Non reputo molto probabile un loro ritorno. E poi cosa ci fa con uno come lui? Legale le mani.»

Mentre l'uomo allungava le mani per afferrarmi i polsi e legarmeli con una corda, vibrai un colpo verso l'alto, al che l'uomo tirò un'imprecazione e mollò la presa. Dalla sua mano sgorgò un fiotto di sangue. Lasciai cadere a terra il coltello. Ora Red era attaccato da ogni parte, e sembrava faticare a stare in piedi, come se una gamba non riuscisse a sostenerlo. Uno degli uomini più alti brandiva un pugnale all'altezza del suo collo; Red afferrò il suo polso e allontanò da sé quell'arma, i muscoli tesi per lo sforzo. Al di sopra della lama lucente i suoi occhi incontrarono i miei, e per la prima volta l'espressione che vi lessi denotava qualcosa di più della solita calma glaciale. Lui sarebbe morto, e io sarei stata ricondotta a casa. A casa, da Lady Oonagh, e questo significava morte certa per i miei fratelli.

Gridai per chiamare aiuto. Mai come in quel momento sentii il disperato bisogno del soccorso del popolo fatato. Non che fino a quel momento si fossero rivelati di grande aiuto. Gridai per invocarli, per invocare chiunque avesse potuto ascoltare l'urlo silenzioso che mi sgorgava dal cuore. *Aiutatelo. Non deve morire, non in questo modo. Aiutatemi, perché se io perirò, periranno anche i miei fratelli.*

Allora scese la pioggia. Cadde da un cielo limpido divenuto grigio nel volgere di un istante, mentre il calore di quella giornata di bel tempo andava trasformandosi in un gelo invernale. Un rovescio infradiciante, innaturale, druidico, che rendeva ciechi e sordi, che tagliava fuori ogni uomo dal mondo circostante. Sembrava di stare ai piedi di una grande cascata, oppure al centro di una burrasca. Non scorgevo più un volto, non udivo più al-

cun suono se non quello del torrente che ruggiva nella sua corsa irrefrenabile e che mi inzuppò fino alle ossa, trasformando il terreno in fango sotto i miei piedi nudi. Poi allungai un braccio attraverso quel muro d'acqua e una grossa mano afferrò la mia; allora iniziammo a correre, incespicando, scivolando nel fango, superando al volo cespugli e rovi, annaspando in cerca d'aria, i visi e i corpi grondanti d'acqua, i piedi che producevano un rumore di risucchio nella terra fradicia. Questa volta potevo udire l'ansito di Red, la respirazione difficoltosa e rantolante di un uomo ferito seriamente che costringe il suo corpo a uno sforzo eccessivo. Pensai che non sarebbe riuscito a percorrere ancora molta strada; poi il terreno cedette, e ci ritrovammo a scivolare, a precipitare giù per una ripida china, afferrandoci alle ramaglie, strappando foglie nella corsa, scalzando pietre che ci colpivano e ferivano, fino a che in ultimo atterrammo esausti su un tratto di terreno duro e piatto. L'eco della nostra discesa precipitosa si spense poco a poco; ora vi era solo qualche piccolo sasso che ruzzolava ancora, smosso dal nostro passaggio. Poi vi fu silenzio, eccetto che per il tamburellare della pioggia, e ci ritrovammo col fiato corto, bramosi di aria.

«Stai bene?» chiese infine Red con voce irriconoscibile. Battei le palpebre per liberare gli occhi dall'acqua, usando entrambe le mani per scostare i riccioli zuppi d'acqua che mi si erano incollati al viso e per torcere la massa dei capelli. Ci trovavamo all'interno di una grotta; guardando in alto riuscivo a scorgere la voragine attraverso cui eravamo precipitati, che ci aveva ammesso in quello spazio protetto. Il suolo era di dura roccia. Dietro di noi una stretta gola sembrava condurre a una caverna più ampia, ma la sua forma curva ci impediva di vedere di più. Portai lo sguardo sul lato opposto, dove la luce filtrava all'interno, attraverso una cortina di vegetazione che proteggeva l'entrata. La pioggia sembrò cessare di botto, proprio com'era cominciata. Mi diressi verso quel punto.

«Attenta», intimò Red, trattenendomi per il lembo della tunica mentre passavo. Gliela strappai a forza dalle mani ma rallentai il passo, poiché le rocce erano diventate scivolose per l'acqua che ristagnava nei pressi dell'ingresso. Sbirciai all'esterno attraverso il sipario di rampicanti. E rimasi di stucco per la sorpresa.

«Non hai mai visto il mare prima d'ora», constatò Red in tono pacato. Infatti era così. Malgrado i miei fratelli mi avessero parlato dell'infinita distesa di acqua, delle miriadi di uccelli e della luce che sfavillava, mutava e giocava sulla sua superficie mobile, nulla avrebbe potuto prepararmi a quello spettacolo. La grotta era scavata in un ripido pendio che più in bas-

so diventava nuda scogliera; lasciai correre lo sguardo attraverso quella sconfinata vastità, ma non riuscii a vedere che acqua e acqua soltanto, fino all'estremo orizzonte. Il cielo era turchese, e non vi era traccia di nuvole. Il calore faceva levare un lieve vapore dalle rocce attorno a me. Presto di quel diluvio non sarebbe rimasta traccia, se non forse molto più tardi, nelle fiabe. Probabilmente i nostri inseguitori avevano già ripreso le ricerche. Mi voltai verso il britanno.

Sedeva con la schiena appoggiata alla parete rocciosa e teneva una gamba goffamente protesa in avanti. Sui suoi vestiti c'era del sangue, molto sangue. Mentre lo osservavo bene, mi accorsi che il suo colorito era terreo e che sulla bocca era impressa una smorfia di dolore. A volte gli uomini si comportano in modo molto sciocco riguardo alle ferite che riportano in battaglia, e sembrano pensare che se fingeranno di non avere nulla, la cosa si sistemerà da sé, oppure che se non si lamenteranno nessuno se ne accorgerà.

«Ci staranno inseguendo», disse. «E tra tutti e due non abbiamo né uno stiletto né un qualsiasi pezzo di metallo. Temo che non abbiamo scelta, se non quella di rimanere qui fino a che farà buio. Forse allora riusciremo ad andarcene di soppiatto. C'è un villaggio più avanti, lungo la costa, e delle piccole barche ormeggiate.

Lo guardai a occhi sgranati, pensando alla smisurata massa d'acqua, rifiutando di accettare le implicazioni di ciò che mi stava dicendo. A giudicare dalle condizioni della sua gamba, poteva già dirsi fortunato se fosse riuscito ad arrancare fino all'imboccatura della grotta, figurarsi poi a portarsi ai piedi della scogliera, e di lì fino al villaggio. E cosa sarebbe accaduto allora? Decisi che il suo amico Ben aveva ragione: quell'uomo era pazzo. Ma, a parte questo, aveva bisogno del mio aiuto, e io ero ben determinata a darglielo. Non avevo alcun dubbio, infatti, che mi aveva salvato la vita almeno una volta, probabilmente due. Quali che fossero le sue intenzioni, avevo un debito nei suoi confronti.

Avevo ancora il mio involto, e lui il suo, una vera fortuna. Mi osservò mentre mi accucciavo per esaminare la ferita. Aveva perso la spada, e anche l'altra arma. Quello era un problema. Però... un momento. Non aveva forse il coltellino? Quello che aveva usato per tagliare la mela con tanta precisione? Frugai tra le sue cose. Lui mi guardava senza parlare. Trovai il coltello e ciò che era rimasto della vecchia camicia dalla quale aveva ricavato le bende per fasciarmi i piedi. Gettai uno sguardo pietoso ai miei piedi: le fasciature non c'erano più, al loro posto c'era un'incrostazione di san-

gue e fango.

«Acqua», disse con sollecitudine. «Avrai bisogno di acqua. Mi capisci, vero?».

Annuii; il tempo delle finzioni era finito. L'aveva capito non appena mi aveva ordinato di prendere il pugnale e di difendermi, e io avevo fatto quanto richiesto. Indicai un punto all'interno della grotta, da dove proveniva l'eco di un gocciolio e gorgoglio, dando a intendere che lì avremmo trovato dell'acqua. Che fare innanzitutto? I suoi abiti erano già strappati, ma io praticai uno squarcio ancor più esteso per togliere con delicatezza lo stivale. Quello dovette provocargli un gran dolore, ma l'unica sua reazione fu un sospiro d'aria rapido e profondo. C'era luce sufficiente da consentirmi di vedere lo squarcio tremendo che gli aveva lacerato la carne dal ginocchio alla caviglia, il sangue che ancora sgorgava, la profondità della ferita e il luccichio del metallo conficcato nella carne. Sollevai lo sguardo su di lui. *Sei un tipo determinato, eh?* Quella ferita non l'avrebbe ucciso, non se una guaritrice abile fosse intervenuta tempestivamente col coltello e se più tardi gli avesse prodigato le cure adatte. Ma lì, intrappolati in quella grotta, senza provviste, ricoperti di fango e sporcizia, e dovendo osservare il più rigoroso silenzio, era tutt'altra cosa.

«Brutta situazione, eh?», commentò con voce priva di espressione. «Riesci a rappezzarlo in qualche modo, a fasciarlo in qualche modo?». Annuii, cercando di mostrarmi capace e rassicurante. Non credo che ci riuscii: vidi un angolo della bocca contratta sollevarsi per un istante in quella che sarebbe potuta essere l'ombra di un sorriso. Ripensandoci, si trattò più probabilmente di una involontaria smorfia di dolore. I britanni erano sprovvisti di senso dell'umorismo; del resto come poteva un popolo privo di magia, di vita dello spirito, sapere cosa volesse davvero dire ridere?

Dopo aver estratto l'otre dalla sacca di Red, mi avviai verso il fondo della grotta che, più avanti, si apriva in una stupefacente caverna. Malgrado il buio riuscii a intravedere le sagome di grandi torrioni rocciosi che s'innalzavano e altri che si dipartivano dalla volta e che scendevano a incontrarle. Percepii la presenza di piccole creature che dormivano sopra di me nell'oscurità. Trovai un rivoletto d'acqua che gocciolava dalla parete, finendo a terra in pozze dal fondo roccioso. Riempii l'otre e tornai.

Sentivo vivissimo il desiderio di avere accanto padre Brien o qualcuno con le stesse doti. Comunque avrei fatto del mio meglio. Se non altro adesso potevo lavarmi le mani e pulire la ferita. L'emorragia andava attenuandosi; la fuoruscita di sangue ora stava rallentando, e il flusso che fino a

poco prima era sgorgato con impeto mortale sembrava cessato. Quel sangue stillante avrebbe aiutato a liberare il corpo dagli umori nocivi. Pensai all'uomo che avevo ferito con lo stiletto di Red; probabilmente aveva perso molto sangue. Avrei potuto dire loro come arrestare il flusso, ma non l'avevo fatto. Totalmente presa dall'aggressione a Red, avevo dimenticato i miei doveri di guaritrice.

Finora tutto bene. Tuttavia, il mio divieto di parlare rendeva le cose difficoltose. Cercai di comunicare a Red che aveva la punta di una lama nella gamba, e che era necessario rimuoverla. Forse, tutto sarebbe stato più semplice se avesse abbandonato quel suo atteggiamento stoico, o se avessimo avuto dell'idromele o della birra, o qualche erba dalla quale ricavare una pozione soporifera.

«Non sono sicuro d'avere capito bene», rispose. «Devi fare qualcos'altro? E farà male? Be', allora procedi pure».

Dal momento che per estrarre la scheggia di metallo avevo a disposizione solo la punta del coltellino, gli feci capire a gesti che sarebbe dovuto stare immobile. Egli annuì con aria torva. Mi stupii che non mi chiedesse di togliermi di torno e di lasciarlo in pace. Non aveva un solo motivo per fidarsi di me.

L'operazione richiese un po' di tempo, durante il quale appresi una nuova imprecazione nella lingua dei britanni. A parte quello, restò fermo, ma notai che il respiro gli si era fatto ansante e che il viso era imperlato di sudore. Le mie mani non erano più agili come in passato, ma poiché era da qualche tempo che non filavo e tessevo la stellaria a causa delle mie tristi vicissitudini, il gonfiore si era attenuato un po'. Tanto meglio. L'estrazione non fu facile. La scheggia, laddove la lama del pugnale o della spada si era spezzata cozzando contro l'osso, era conficcata in profondità, e quando riuscii a rimuoverla le mie mani erano insanguinate fino ai polsi. Pulii di nuovo la ferita con acqua fresca e l'asciugai come meglio potei. Non avevo camomilla, lavanda, bacche di ginepro o impiastri di sorta. Le mie mani erano goffe e non avevo un filo sottile con cui suturare la ferita. Respirai profondamente, poi presi un ago, il più piccolo che avevo, quello che avevo usato per cucire il collo alle camicie che avevo terminato. Tra i miei effetti vi era anche una spoletta di buon filo, non di stellaria, ma morbido e resistente, che faceva parte della refurtiva racimolata dai miei fratelli la notte del solstizio. Strinsi i denti e mi concentrai sul mio compito, tendendo un orecchio alla sua respirazione. Per ora era lenta e stabile, ma la cosa doveva costargli un certo sforzo. Non mi affrettai, ma procedetti con cura e

precisione. Sarebbe rimasta una cicatrice, ma la gamba sarebbe guarita. Terminai, spezzai il filo con i denti, e in quella sentii la sua mano prendere la mia.

«Dimmi», domandò in tono pacato, «com'è possibile che una ragazza di buone maniere e con la pelle bianca come latte appena munto abbia mani come quelle di una pescivendola? Chi ti ha inflitto un tale castigo? La tua colpa dev'essere stata terribilmente grave».

Forse accadde a causa dello sfinimento. Tutt'a un tratto fame, spavento e stanchezza si fecero sentire in tutto il loro peso; crollai a terra, cercando di tenermi il più possibile lontana da lui e, mentre con le mani deformi mi coprivo il viso, lacrime amare e silenziose presero a scorrermi lungo le guance. Non ero arrabbiata con lui o con gli uomini che mi avevano aggredito, né con qualcuno in particolare. Ero fradicia, esausta e disperata; volevo i miei fratelli, il mio piccolo giardino e il mio cane; volevo poter ancora raccontare storie e ridere. Piangevo per autocommiserazione, ma anche perché sapevo che era impossibile tornare indietro. Una volta scelta la propria strada, si doveva percorrerla. Piansi per padre Brien, per Linn, per ciò che avrebbero potuto essere i miei fratelli e per la mia innocenza perduta. Piansi per le mie brutte mani. Dopotutto avevo solo quattordici anni.

«Scusami», balbettò a disagio. Ma non servì a molto. Adesso che avevo iniziato a piangere, scoprii che mi era impossibile smettere; lo stesso accade anche ai bambini, spesso lo sfogo dura più del dolore, come se il solo fatto di versare lacrime ne chiamasse di sempre nuove. Piansi sino a che mi dolse il capo, sino a che vidi delle stelle vorticarmi davanti agli occhi. Allora mi coricai sulla dura roccia e mi misi a dormire, tirando ancora su col naso. Lui doveva essersi alzato e, con fatica, avermi coperto con un mantello e infilato una camicia ripiegata sotto la testa, perché fu così che mi svegliai molto più tardi. La grotta era immersa nell'oscurità, e fuori doveva essere notte fonda. Rimasi disorientata per un istante, colta dal panico, e brancolai alla cieca. Mi imposi di restare seduta immobile e di respirare profondamente. Di lì a poco, infatti, percepii un fioco chiarore lunare, raggi sottili che filtravano attraverso la vegetazione che copriva l'imboccatura della grotta. Vidi così che il britanno dormiva appoggiato alla parete, il viso bianco, le palpebre pesanti di quel sonno che scaturisce dallo sfinimento più totale. Per quanto vedevo, le bende sembravano abbastanza pulite. Il sangue si era fermato. Buon segno. Rimasi seduta fino a che la luce divenne più intensa, e poco a poco piccoli suoni iniziarono a

penetrare la mia percezione. Il chiurlo di un gufo, lì vicino. Sopra di me, molto più in alto, doveva esserci un'altra apertura poiché, più che sentire, avvertii la presenza di una miriade di animaletti che entravano e uscivano, e come uno stridio, un fruscio. E, più in sottofondo, un rumoreggiare distante e diffuso; un movimento sterminato, sommesso e infinito. Il mare. Il mare, così vasto che non se ne vedevano i confini; il mare, che si estendeva a est, in direzione delle isole depositarie delle antiche tradizioni. Il mare, su cui la luna proiettava un sentiero di luce che conduceva a oriente, verso la patria dei britanni. Non avevo bisogno di guardare fuori dalla grotta: la sua selvaggia vastità mi si era impressa nella mente con la stessa forza con cui mi aveva catturato lo spirito. Forse che un tempo il nostro popolo non usava cacciare i trasgressori oltre la nona onda, per morire o per finire gettati su una qualche spiaggia inospitale, secondo il capriccio degli dei? E forse che questo straniero, che ora dormiva ai miei piedi, non veniva da ben oltre la nona onda, ma da onde ancor più lontane? Aveva parlato di barche, e maledetto la terra che non gli aveva dato risposte. Stava andando a casa. Mi colse un gelo improvviso, che mi fece rizzare i peli delle braccia. Stava ritornando a casa, e mi avrebbe trattenuta con sé fino a che non gli avessi rivelato ciò che anelava così disperatamente di conoscere. Fui visitata dalla certezza, di cui sentii il peso al pari di un macigno nel cuore, che anch'io avrei viaggiato oltre la nona onda, e avrei lasciato dietro di me i miei fratelli.

Adesso puoi scappare, mi suggeriva la mia voce interiore. Puoi scappare mentre dorme; forse ce la farai a raggiungere il villaggio. Prendi le tue cose, torna nella foresta e riprendi la tua esistenza. Non si sveglierà ancora per un po', e quando lo farà sarà intorpidito. Ascoltavo me stessa, e mi rispondevo Non posso lasciarlo. Ha la gamba ferita, e i suoi nemici sono nei dintorni. Non lo lascerò. Nella sua sacca c'erano ancora un paio di mele. Ne presi una e la divorai, torsolo, semi e tutto quanto. Poi trangugiai un sorso d'acqua dalla fiasca. Era calda e dolciastra. Fu allora che udii le voci. Provenivano dalle profondità della caverna: morbide, suadenti, riecheggianti nell'oscurità della volta rocciosa. *Vieni, Sorha. Vieni qui.* Vidi lampeggiare delle luci d'oro e d'argento, allettanti, che mi attrassero oltre l'imbocco della galleria.

Mi ritrovai a seguirle. Tenevo le braccia allargate per tastare le pareti, e i piedi nudi incedevano leggeri sul duro pavimento di roccia. Giù, sempre più giù, dove l'aria era fresca e umida, e la terra greve al di sopra della mia testa. Giù, dove le radici degli alberi pendevano dalla volta, dove acqua

limpida come cristallo gocciolava e scorreva in rivoli formando pozze nell'oscurità ai piedi delle colonne calcaree. Quelle luci mi seducevano, e a ogni nuova curva torce e lanterne rinnovavano il loro irresistibile richiamo. Incespicai, e mi sembrò di udire delle risate. E della musica: un sussurro d'arpa, un trillo di violino e una cascata di note proveniente da uno zufolo, che andavano a comporre un antico motivo. Persino così a ridosso dell'est, nel punto più estremo della costa, il popolo fatato aveva dimora. Questo perché non avevo alcun dubbio che quel luogo, che avevamo trovato per puro caso, fosse una delle vie d'accesso di cui si raccontava nelle vecchie fiabe, uno dei valichi che stavano tra il nostro e il loro mondo. Dimoravano spesso in luoghi quali grotte o crepacci dove, se il momento era propizio, i due regni potevano sfiorarsi per un istante.

Finalmente, giunsi in una caverna ancor più vasta e grandiosa di ogni altra, dove le concrezioni di viva roccia partivano dal pavimento e giungevano al tetto a volta e le cui forme si riflettevano in un vasto specchio d'acqua ferma. Li trovai là; i canti e le musiche cessarono d'improvviso non appena la luce delle torce mi illuminò. Molti occhi erano puntati su di me. Vidi una faccia nota, pallida e bella, con occhi come carboni e i capelli una cortina di seta ondeggiante. Annuì con sguardo grave nella mia direzione. Era circondata da molti della sua specie, tutti assai più alti di noi mortali, avvolti in tessuti scintillanti, indumenti di garza leggeri come ali di farfalle, oppure neri e lucidi come piume di corvo. Le loro chiome erano abbellite con strani ornamenti, fatti di piume, conchiglie e alghe, di noccio-le, bacche e foglie. Gli occhi erano strani: profondi, sapienti e inquisitori, e i visi affascinanti e terribili al tempo stesso. Mi osservavano in silenzio. Poi il cerchio di torce mi si strinse un po' più attorno, e la più alta delle creature maschili incedette verso di me.

«Bene, bene», esordì squadrandomi dall'alto in basso. «Vedo che sei arrivata, finalmente. Vieni avanti, fatti vedere». Feci scorrere lo sguardo sulla sua persona, il che prese un lungo istante. Aveva il volto acceso, molto più che per il solo effetto del fuoco delle torce; sembrava che una luce interna facesse risplendere la pelle di oro e argento. La chioma si ergeva dalla testa come una corona di fiamme ed era di un rosso brillante, eccetto che per il tocco di bianco alle tempie; la barba era candida. Gli occhi non avevano colore, pur essendo di tutti i colori. La veste che indossava era bianca, e nei punti in cui questa rifletteva la luce, si sprigionavano i baglio-ri di mille gemme preziose.

*Mio signore.* Lo salutai in silenzio. Mi girai verso la Signora della Fore-

sta, che gli stava a fianco. *Mia Signora. Cosa significa arrivata, finalmente?* Egli proruppe in una risata, gettando la testa all'indietro e lasciando che il suono riecheggiasse nella vasta caverna. Vi fu un brusio di voci, che si acquietò non appena lui fu di nuovo zitto. La Signora non rideva, e mi osservava con sguardo grave.

«Non crederai di essere capitata qui per caso, vero?» chiese il Signore della Luce. «O invece sì? Dimentico sempre quanto poco capiscano quelli della tua razza, quanto limitata sia la loro capacità di percezione. Il tempo che vi è dato di trascorrere sulla terra è breve, e la vostra cognizione non è da meno».

*Non sono venuta qui per essere insultata.* Mi scoprii di umore irascibile. Finora mi erano stati di ben poco aiuto, se si escludeva quell'acquazzone, davvero molto propizio. Ma non ero disposta a lasciarmi insultare, nemmeno dal popolo fatato. *Cosa volete da me?*

«Da te niente, figlia della foresta». Ora era la Signora a parlare, e finalmente la sua voce conteneva una nota di calore. «Niente, oltre a quello che già sai. Mostrami le mani, Sorha».

Tesi le mani verso di lei, e battei le palpebre mentre una lanterna mi veniva avvicinata. Mi ispezionò le mani.

«Queste mani non mostrano traccia di lavoro recente», commentò colui che aveva i capelli simili a fiamme aggrottando la fronte. «Come potranno vivere i tuoi fratelli se trascuri il tuo compito? Come farai a preparare le camicie, senza fuso o telaio?».

Gli lanciai un'occhiata truce. *Questo non è giusto.* E tutti si misero a ridere, uomini e donne, riempiendomi le orecchie col suono argentino delle loro voci.

«Giusto!» esclamò con ilarità il Signore della Luce. «Giusto, dice? Che tipo, la ragazza! Sei sicura, mia signora, che si tratti della ragazza giusta? Poiché a me sembra sciocca, oltre che pigra».

Mi si fece vicino e, prendendomi il mento nella mano, mi sollevò il viso per scrutarlo meglio. I suoi occhi erano brillanti, mobili, mutevoli. Era difficile incontrare quello sguardo senza restarne abbagliati.

«Non c'è bisogno che tu me lo chieda», rispose la Signora della Foresta. «Sai bene che è lei. Dopo tutto quello che le è accaduto affronta la tua derisione e tiene alta la testa. Non ci dà alcuna ragione di dubitare della sua forza».

«Però trascura il suo lavoro. E il tempo vola», insistette lui, mentre mi teneva le mani e le rivoltava per osservarle da entrambi i lati. «Mi chiedo

se si tratti di vanità. Spargi lacrime sul fatto che le tue mani non saranno mai più bianche e morbide?».

«Lasciala stare.»

Mi voltai di scatto. Il Signore, la Signora e i loro compagni volsero i loro strani occhi luminosi verso l'accesso della caverna, da dove anch'io ero giunta. La luce guizzante delle torce mostrò un vacillante Red che, col viso bianco come un cencio, si appoggiava con una mano alla roccia per mantenersi in equilibrio. Aveva in viso un'espressione feroce.

«Ho detto di lasciarla stare.»

Le mani del Signore della Luce si staccarono dalle mie e sul suo viso apparve l'accenno di un sorriso minaccioso, che il britanno non notò nemmeno.

«Toccala di nuovo e pagherai col sangue», minacciò Red con voce composta, quindi avanzò zoppicando fino a raggiungermi. Vi fu un istante di silenzio, poi la corte unì le mani e si produsse in un applauso lento e derisorio.

Red fece per sollevare un braccio, ma io allungai una mano per fermarlo. Era chiaro che ignorava chi fossero coloro al cui cospetto si trovava. Il Signore della Luce si mise a braccia conserte e ci indirizzò un mezzo sorriso. Non ricordo in quale lingua parlò, ma tutti compresero le sue parole.

«Lord Hugh di Harrowfield. Suppongo sia questo il tuo nome. Dicono che l'acqua cheta può erompere e devastare. So che sotto quell'espressione controllata porti su di te il peso della collera, ragazzo. Sei lontano da casa, troppo lontano, penserebbe qualcuno. Cosa ti porta oltre il mare, nella foresta, tutto solo in mezzo a un popolo straniero?»

Red lo guardò dritto negli occhi. Per sostenersi ora poggiava il peso sulla mia spalla, e sembrava che la gamba non l'avrebbe retto ancora per molto.

«Non sono tenuto a risponderti», replicò.

«Ciò nonostante risponderai», ribatté il Signore della Luce, e io vidi una luce brillante simile a un piccolo lampo saettare dai suoi occhi in direzione del britanno. Red inspirò singhiozzando. Qualsiasi cosa fosse stata, gli aveva fatto male.

«Rispondimi».

Il britanno ammutolì, e mi sospinse un po' dietro di lui. Vidi il volto del Signore contrarsi e i suoi occhi assumere una tonalità rossastra. Bramava di gettarsi in uno scontro tra volontà, ma io sapevo che non ci sarebbe stato che un vincitore. Era impossibile battagliare contro il popolo fatato e u-

scirne illesi.

*Lasciatelo stare.* Inviai il mio messaggio all'uomo dalla chioma fiammante, ma anche alla Signora. *Non conosce le regole di questo gioco. Lasciatelo andare.*

«Dite, Lord Hugh». Fu la Signora a parlare questa volta. «Perché vi ostinate a voler portare la ragazza con voi, quando sapete che l'unica cosa che desidera è tornare a casa? Lei non appartiene al vostro mondo».

Quella provocazione lo punse sul vivo. «La ragazza non è vostra, mia o di chiunque altro. Per ora, comunque, viaggia sotto la mia protezione, e chi oserà toccarla con un solo dito dovrà risponderne a me».

«Belle parole», ribatté la Signora. «Però hai perso spada e daga. La tua gamba è squarciata fino all'osso, sei affamato e bisognoso di sonno, e ti trovi in territorio nemico. Perciò mi pare che le tue minacce siano alquanto inconsistenti».

«Ho le mie braccia, e tutta la mia determinazione», proclamò Red, movendosi di alcuni passi così da frapporsi tra me e i due. «Ora basta. Chiunque avrà questo ardire dovrà vedersela con me». La sua schiena era possente, e persino in punta di piedi faticavo a scorgere qualcosa al di sopra della sua spalla. La gamba, invece, se messa alla prova non avrebbe retto nemmeno per un istante. Era pazzo; un pazzo molto ardimentoso, ma pur sempre un pazzo.

«Spostati», ingiunse il Signore della Luce. «Lascia che la ragazza si mostri. Lei è una di noi, e non abbiamo alcuna intenzione di farle del male». Il momento di crisi sembrò superato.

«Hai scelto bene, figlia della foresta», fu il commento della Signora, scrutando Red e poi me.

*Cosa intendete dire con scelto bene? Io non ho scelto nulla di tutto questo. Mi troverei forse qui, se avessi avuto la possibilità di scegliere?*

«Taci, bambina. C'è sempre una scelta; l'hai saputo fin da quando hai imboccato questa strada.»

«Non hai risposto con sincerità, Lord Hugh di Harrowfield», disse il Signore a Red. «Anzi, non hai risposto affatto. Perché vuoi portare la ragazza lontano dalla foresta? Perché vuoi farle attraversare il mare? Cosa vuoi da lei?»

«Dimmi la verità», lo incalzò la Signora in tono di ammonimento.

«Non ho alcun dovere nei vostri confronti, chiunque voi siate», asserì Red. «E non ho la benché minima intenzione di rispondere».

«Sei uno sciocco». Il Signore della Luce levò le mani al cielo in una pa-

rodia di esasperazione. «Pensavo proprio che volessi sapere cos'è accaduto a tuo fratello. Ma rifiutati pure di rispondere, se preferisci. Possibile che tu non capisca che se non poni le domande giuste non puoi aspettarti risposte soddisfacenti?».

Quelle parole parvero sortire sul britanno un effetto simile a un colpo di folgore. Si protese in avanti, dimentico della gamba ferita, incespicò e cadde. Poi si impose di rialzarsi, il viso imperlato di sudore. C'era un elemento nuovo, ora, che brillava nel suo sguardo algido e azzurro.

«Mio fratello!» esclamò in un rantolo. «Allora sai di mio fratello! Parla!».

«Ah... ah... ah... non così in fretta», celiò il Signore della Luce con espressione allusiva. «Da queste parti non si usa offrire informazioni senza avere qualcosa in cambio. E poi è lei che avrebbe qualcosa da dirti, non io». Fece guizzare un dito affusolato verso di me. «È per questo che la tieni con te, non è così? Non perché è sola e indifesa, e ha bisogno di protezione, ma per le informazioni che può darti. Ne avrebbe motivo: l'ha visto, gli ha parlato, e lui le ha donato l'oggetto che conservi tanto gelosamente nella tua tasca. Chiedi, e lei ti dirà tutto ciò che vuoi sapere sul tuo prezioso fratello, oltre a qualcosa che forse preferiresti non sentire».

«La ragazza non può parlare», disse Red, e mi accorsi che stentava a dominare la propria voce, «o non vuole parlare. Tu sostieni che ha parlato con mio fratello; ma ora non parla più».

«Oh, riesce a comunicare fin troppo bene», rispose il Signore della Luce in tono di scherno. «Noi l'abbiamo sentita. Ci ha chiesto di smetterla di tormentarti. Dice che sei troppo sciocco per essere pericoloso».

«Ma io non ho sentito niente», obiettò Red. «Non ha aperto bocca. Lei non parla mai».

La Signora lo guardò. «Questo è solo per via del fatto che non hai ancora imparato ad ascoltarla», disse. «Ma un giorno ti parlerà. Se avrai la pazienza di attendere».

Red fece scorrere lo sguardo stravolto dall'uno all'altro.

«Ditemi almeno se mio fratello è ancora vivo, e se lo troverò», chiese.

La luce delle torce, però, iniziava a scemare, e così anche l'immagine del popolo fatato; il sottofondo di risate, di seta frusciante e il lieve suono dell'arpa andavano svanendo verso l'alto, assorbiti dall'umida frescura della grotta, e si erano fatti effimeri come il profumo di un fiore autunnale.

Quando tutti gli altri se ne furono andati, la Signora rimase di fronte a me.

«Prendi questo affinché possa far luce sul tuo cammino, figlia della foresta. Hai detto che sei stanca d'essere forte. Forse ora non dovrai più importi di esserlo così tanto». Depose nella mia mano aperta una piccola candela rotonda, profumata di erbe. Poi si rivolse al britanno.

«Le tue parole avventate la fanno soffrire», disse, mentre i suoi occhi perdevano tutto il calore di cui si erano colmati. «Bada a non farle di nuovo del male». E prima che lui potesse anche solo aprir bocca, la Signora svanì.

Percorremmo il tragitto verso la superficie in completo silenzio, mentre le nostre mani si toccavano per non perderci in quella profonda oscurità, aiutati soltanto dal tremulo chiarore della candela accesa. Tenevo la piccola luce nel palmo della mano; profumava di rosmarino, di ulmaria e di cumino. Così come per la spartizione della mela, anche quel gesto era colmo di reconditi significati. Come già altre volte, mi chiesi quali fossero le reali intenzioni del popolo fatato.

Più in alto, nella grotta che dava all'esterno, trovammo un gran freddo, provocato dal vento tagliente dell'est che vi penetrava. I nostri abiti erano ancora umidi per la pioggia, e anche il mantello non era in condizioni migliori. Ci aspettava una notte disagevole. Non che nutrissimo chissà quali speranze di un buon sonno. La mia mente rimuginava di continuo su ogni cosa, impedendomi di riposare. Mi coricai sul mio lato della grotta e chiusi gli occhi, ma non riuscii a smettere di tremare. E pensavo: suo fratello! Avrei dovuto arrivarci da sola. Suo fratello! Ecco la ragione di una ricerca tanto determinata. E poi... Lord Hugh. Lord Hugh-di-qualche-posto. Come facevano a sapere come si chiamava? Ai miei occhi non appariva certo come un lord, con quei capelli rasati, gli abiti consunti e il modo in cui gli rivolgevano la parola i suoi amici, come se fossero suoi pari. D'altro canto, mi sovvenne che mio padre aveva chiesto ai suoi uomini di assicurarsi che Simon rimanesse vivo. Era stato un prigioniero di una certa importanza; un ostaggio il cui valore permetteva di chiedere un riscatto. Quindi, allora, poteva essere vero che suo fratello fosse in effetti Lord-Hugh-di-qualche-posto. Pensai che Red gli si addicesse di più. Per tutti gli spiriti della foresta, che freddo faceva! Non vedevo l'ora che albeggiasse, anche se la mia mente rifuggiva dai problemi dell'indomani. Mi rigirai in cerca di una posizione comoda.

«Stai tremando», disse il britanno. «Sarà meglio che tu venga qui e ti corichi vicino a me. Il mantello basterà per entrambi». Io scossi il capo, avviluppandomi ancora di più nel mio mantello bagnato. Dopo quello che ave-

vo subito, dubitavo che sarei mai stata in grado di giacere accanto a un uomo, nemmeno per dormire, nemmeno accanto a qualcuno in cui riponevo fiducia. E in lui non ne riponevo, con quei suoi occhi di ghiaccio e i suoi silenzi.

«Non devi avere paura di me. E staresti molto più calda». Ma io mi richiusi ancor di più in me stessa, mi cinsi il petto con le braccia e ripiegai le gambe contro l'addome, facendomi piccina sotto il mantello. Guardai la candela: piccola e dorata, bruciava ancora nello spazio tra noi. Vi fu una pausa di silenzio.

«Come preferisci», si arrese Red. Giaceva supino e fissava il tetto arcuato della grotta; la candela gettava una luce guizzante sul suo naso aquilino, sulla mascella ben disegnata e sulla bocca serrata composta in una piega torva. Mi prese infine un sonno agitato, popolato da brandelli di incubi, frammenti di ricordi dolorosi e visioni di un futuro inimmaginabile. A ogni risveglio guardavo verso di lui e lo trovavo allungato, con la testa posata sulla sacca, la faccia pallida al chiarore della luna e gli occhi sbarrati. Una volta, svegliatami, lo trovai seduto immobile, gli occhi fissi sull'imboccatura della grotta. Volgendo lo sguardo, vidi che là, sopra un ramo scuro che attraversava l'apertura, era posato un gufo dal manto candido che col becco delicato si puliva le piume con pignoleria. Di tanto in tanto ci gettava un'occhiata con i suoi occhi luminosi, antichi. Trattenni il respiro, osservandolo, e quando alla fine distese le ali e s'involò percepii come un senso di ineluttabilità, un disegno di partenze e separazioni che non si sarebbe lasciato fermare dal ricorso a erbe magiche di sorta, né da intervento umano o soprannaturale. Era inevitabile come la morte, e dovetti chiudermi la bocca con le mani per restare zitta.

«Che cos'è», domandò Red in un sussurro, «questo fuoco che mi divampa in testa e che non mi lascia dormire?». Guardai verso di lui, ma non era a me che si stava rivolgendo.

Verso l'alba, piombammo entrambi in un sonno spossato. Fortunatamente, quando i primi raggi di sole iniziarono a illuminare il cielo, fu uno dei nostri a trovarci, e non uno dei soldati di Seamus. Mi svegliai di soprassalto e mi tirai in piedi tremante; così fece anche Red, ma più lentamente per via della gamba. Il rumore dei cespugli smossi aveva svegliato entrambi. Non ci fu quasi tempo per pensare. Poi udimmo il richiamo di un gabbiano, a breve distanza. Red mi sorprese portando le mani a coppa davanti alla bocca e rispondendo con lo stesso verso. Si trattava di un segnale, e un attimo più tardi una figura dai capelli biondo chiaro, con indosso luridi

abiti da viaggio e stivali consunti, apparve all'imboccatura della caverna, creandosi un varco tra la vegetazione per catapultarsi all'interno col fiato corto.

«Una salita ripida», ansimò Ben. Si trattava infatti del compagno del britanno, che ora si piegava per riprendere fiato, le mani poggiate alle ginocchia. Dietro di lui ecco anche John. Guardò me e poi Red con espressione canzonatoria.

«È ancora con te, a quanto vedo», osservò.

Red corrugò la fronte. «Ti avevo detto di partire senza di me», ribatté. «Che fine hanno fatto Redbeard e i suoi uomini? Non vi hanno inseguiti?».

Ben sorrise. «Sì. Ma noi siamo veloci e silenziosi, e abbiamo giocato loro qualche bel tiro. Abbiamo avuto qualche problema all'insenatura, ma nulla che non fosse risolvibile».

«Vi avevo detto di andare senza di noi», ripeté Red. Pareva seccato per quella disobbedienza. Per quanto riguardava me, non ero mai stata così felice di vedere qualcuno come in quell'istante. Se non altro ora avevamo l'opportunità di portarlo giù dal crinale senza incidenti, persino con quella gamba malconcia.

«Abbiamo passato la notte al largo», rispose John in un tono niente affatto contrito.

«Il mare era così mosso da farci rivoltare gli intestini», fu il pittoresco commento di Ben. «Così, eccoci qua. E se vuoi fare l'eroe a costo di lasciarci le penne, non aspettarti aiuto da parte nostra».

«La barca è ormeggiata quaggiù, ai piedi della scogliera», annunciò John. «Credo che ci sia ancora un po' di tempo prima della piena luce; e con un po' di fortuna, quando loro si metteranno in marcia, noi saremo già lontani. Però dobbiamo partire adesso, e filare veloci. Siamo stati fortunati a trovarti subito». Red non fece alcun commento. Armeggiò per prendere la sua sacca, dopodiché si avviò zoppicando.

«Grandioso,» proruppe Ben, guardando la fasciatura di fortuna e la faccia di Red. «Come potevi pensare di andare via senza di noi? Non saresti arrivato nemmeno a metà discesa, è ripido come il tetto di una chiesa, e frana facilmente».

«Ce l'avremmo fatta», ribadì Red. I suoi compagni mi guardarono, poi si scambiarono un'occhiata e non aggiunsero altro.

Nel lasciare la grotta, mi guardai attorno per cercare i resti della candela, dato che la sua leggera fragranza pervadeva ancora l'aria del mattino. Ma arrivai troppo tardi: fu Red, infatti, che si chinò a fatica per raccogliere il

piccolo residuo di cera dalla roccia. Lo tenne un attimo nella mano e poi se lo fece scivolare in tasca.

«Tutte assurdità», borbottò tra sé. Gli altri ci attendevano all'imboccatura; Ben di sentinella, John intento a liberare il percorso dai rami. «Nient'altro che sogni. E che razza di sogni. Un uomo potrebbe uscire di senno in questo dannato paese», concluse.

Poi si volse e uscì, e io lo seguii, visto che non sembravo avere altra scelta.

## CAPITOLO OTTAVO

Più tardi mi chiesi come avesse fatto il mio cuore a non spezzarsi quando solcai il mare e mi allontanai dalla foresta senza lasciare una traccia, una mappa o un messaggio attraverso cui i miei fratelli potessero trovarmi. La barca procedeva verso est e di qualche grado a sud; immaginai fossimo diretti in Britannia. Ma dove esattamente? Se fossi stata in grado di pensare, se fossi stata in me, quella sarebbe stata una giornata di indicibile tristezza. Oltre a essere inverosimilmente esteso, il mare era agitato da venti furiosi, e in breve tempo mi ritrovai piegata in due oltre il bordo della piccola imbarcazione in preda a violenti conati, mentre il mio stomaco si liberava di quel poco che conteneva. Tra un attacco e l'altro udivo i commenti sarcastici dei due uomini, Ben e John, e quelli del burbero barcaiolo che stava al timone. Red si teneva occupato e non parlava. Mi chiesi per quanto tempo ancora li avrebbe lasciati continuare, prima di informarli del fatto che ero in grado di comprendere ogni loro beffa e imprecazione. Comunque, gli uomini fecero a turno per tenermi la testa, pulirmi il viso e ripararmi dal vento.

La traversata sembrò durare all'infinito, e io giurai a me stessa che l'unica volta in cui fossi andata ancora per mare sarebbe stato per compiere il viaggio di ritorno a casa. Il malessere di cui ero preda era così devastante che faticavo a pensare a qualcosa che non fosse lo sconvolgimento dei miei intestini e il martellio nella testa. Così, mentre la madrepatria scivolava lontano, avvertivo a malapena il dolore della separazione. Infine il rollio cessò e la barca si fermò. Era il crepuscolo, e si udivano i richiami dei gabbiani. Gli uomini parlavano in bisbigli. *Vichinghi*, mi dissero, *mettiti giù*. Poi venni prelevata dalla barca e portata al riparo di una grotta poco profonda, poco più di un incavo nella roccia, dove il vento era un po' meno tagliente. Giacqui avvolta nella mantella, tremante, senza nemmeno la for-

za di guardarmi attorno nella luce morente o per chiedermi in quale luogo mi trovassi.

«Niente fuoco», decretò Red. «John, tu farai il primo turno di guardia. Poi svegliami. Dobbiamo ripartire prima dell'alba: meno daremo nell'occhio da queste parti tanto meglio sarà per noi. Le isole offrono ottime possibilità di ancoraggio, ma una volta in mare aperto diventeremo subito facile preda sia per i danesi sia per i pitti».

Il cuore mi balzò in gola. Ripartire prima dell'alba. Quindi il viaggio non era terminato. Si era trattato solo di una sosta; avremmo dovuto riprendere il mare, e affrontare ancora quel furioso beccheggio.

«La ragazza non sta bene», osservò John in tono pratico. «Se vuoi che superi il viaggio sarà meglio farle bere almeno un po' d'acqua».

Nessuno rispose a quelle parole. Ma poco dopo mi fu posata vicino una tazza d'acqua; la presi e la trangugiai e, sapendo che mi avrebbe fatto bene, mi sforzai di tenerla giù. Mi sentii subito un po' meglio. Però ero infreddolita e avevo le membra doloranti e in preda ai crampi. Mi misi a sedere e mi guardai attorno.

La pallida distesa di sabbia e le rocce frastagliate che la costellavano erano immerse nel chiarore lunare. Eravamo vicini al ciglio dell'acqua, poiché la striscia di spiaggia che s'inerpicava fino a quel precario riparo era alquanto stretta; al di sopra del suono dolce delle piccole onde che si frangevano a riva, mi parve di udire le voci cupe e profonde di creature bizzarre che si chiamavano a vicenda, e che si perdevano nell'oscurità. Nel punto in cui le rocce lambivano l'acqua vidi John che fissava il mare.

«Prendi». Gli altri due, Ben e Red, sedevano accanto a me, appoggiati alla parete rocciosa, e stavano mangiando. Il barcaiolo sembrava addormentato. Vidi che Ben mi offriva una striscia di carne secca, e il brivido che mi percorse gli comunicò il mio rifiuto.

«A lei piacciono le mele», lo informò Red. «Tieni, dalle questa».

Il mio stomaco stava iniziando a stabilizzarsi, e all'improvviso realizzai di avere una gran fame. Ben affettò la mela in spicchi eguali e me ne offrì uno alla volta, fino a che l'ebbi divorata tutta.

«Bene», disse con approvazione. «Ora, considerato che domani abbiamo in programma un altro lungo viaggio, prova a camminare un po', forse così ti passeranno i crampi alle gambe. Vedi però di non dare troppo nell'occhio. Questo approdo dovrebbe essere sicuro, ma non possiamo correre rischi».

Passeggiai sulla spiaggia, mi sgranchii le gambe irrigidite e scrutai oltre

la massa d'acqua nell'intento di scorgere cosa c'era dall'altra parte. Ma era ormai sera, e non capivo se quella che vedevo fosse davvero terra, oppure il frutto delle mie speranze. Più tardi riuscii a dormire, nonostante il freddo; poi giunse l'alba, e con essa il tempo di riprendere il mare.

Sentii Red ordinare al timoniere di puntare dritto in direzione del convento, e gli uomini discutere di cavalli e di quanto avrebbero impiegato per arrivare a casa, pregustando in toni euforici il cibo, il vino e il caldo benvenuto che vi avrebbero trovato. Allora mi girai per guardare il luogo che ci stavamo lasciando alle spalle, il rifugio che ci aveva dato protezione, e realizzai che cos'era. L'alba nascente accendeva le acque ferme di riflessi perlacei, grigi e rosa. In qualche punto a nord rispetto a noi c'era una grande isola: bassa, boscosa e con qualche traccia di insediamento umano. Ma non era quello il luogo in cui eravamo sbarcati.

«Non ci stiamo dirigendo laggiù», disse Red dopo avermi osservato. «Approda in una di quelle insenature e puoi star certa d'imbatterti in un vichingo o in un danese. È per questo che usiamo la Piccola Isola».

Prima, quando ne aveva parlato, non ci avevo fatto caso. Ero troppo stremata e sofferente per capire. Ma dietro a noi, che si rispecchiavano nelle acque lucenti svanendo in lontananza a mano a mano che l'imbarcazione si spostava verso est, vi erano le tre isole. Non erano molto di più che tre formazioni rocciose che affioravano dalla vasta distesa del mare, luoghi dove gli uccelli potevano nidificare e le alghe trovare un appiglio precario sulla superficie scivolosa. Un marinaio che si fosse trovato a navigare sottocosta non le avrebbe di certo considerate un luogo degno di attenzione, fatta salva quella necessaria ad evitare di incagliarsi contro le rocce appuntite che costellavano i fondali circostanti l'isola più alta. Tuttavia, anche senza un nome riconobbi ciò che erano. La Grande Isola, la Piccola Isola e l'Ago. Avevo dormito sul suolo mistico delle Isole, ma l'avevo saputo soltanto quando l'avevo già lasciato. Mi voltai e rimasi a osservare l'alto pilastro roccioso dell'Ago che si perdeva in lontananza; poi, però, sentii lo stomaco rovesciarsi e tutto ricominciò da capo. Ci volle un'altra giornata di navigazione a est e di qualche grado verso nord prima che davanti ai nostri occhi si delineasse di nuovo la terraferma. Vidi scogli e flutti che vi si frangevano, e sopra di essi un ondulato promontorio collinoso ingentilito da querceti e faggeti. Sopra di esso si ergeva un edificio lungo e basso, e un campanile sormontato da una croce. Da quanto capii, lì avremmo ricevuto asilo per la notte prima di riprendere il viaggio.

§§§§§

Quel luogo era abitato da sole donne: si trattava di monache che, come aveva fatto padre Brien, consacravano la loro esistenza alla fede cristiana, ma che a differenza del mio solitario amico vivevano in comunità. Non saprei dire quale fu la loro reazione nel vederci apparire così all'improvviso sulla soglia. Sembravano conoscere già Lord Hugh, che trattano con un certo rispetto, quasi con deferenza. Fui subito sospinta all'interno, mentre gli uomini si diressero in una diversa zona in attesa di essere rifocillati. John mi aveva trasportata dall'approdo fin lassù e le brave monache, dopo avermi gettato un'occhiata, gli chiesero di lasciarmi alle loro cure. Mentre mi portavano via, mi guardai attorno alla disperata ricerca della mia sacca; ricordavo d'averla vista sulla barca, ma poi il malessere in preda al quale ero caduta me l'aveva fatta dimenticare. D'ora in poi non avrei più dovuto trascurare il mio compito: il popolo fatato era stato molto chiaro a questo riguardo. Dov'erano le mie tre camicie di stellaria? Dovevo riporle in qualche posto sicuro; quella era l'unica cosa davvero importante. Non ci voleva molto, per uccidere un cigno; sarebbe bastata la freccia di un cacciatore, le fauci di un lupo o il gelo dell'inverno. Come avevo potuto restare inattiva così a lungo? Mentre le monache mi facevano strada, mi sforzai di guardarmi alle spalle. Gli uomini stavano lasciando l'edificio. Red era già quasi uscito, ma poi si volse per un istante e si avvide del mio sguardo disperato. Allora con un gesto mi indicò dov'era la mia piccola sacca: infilata nella sua. Poi si allontanò. L'accesso all'interno del convento era consentito solo alle donne. Una religiosa mi informò che avrei rivisto gli uomini più tardi, in occasione della cena. Al momento, però, dovevo seguirla: dal modo in cui storceva il naso capii che avevo urgente bisogno di un lungo bagno. Mi sentivo lo stomaco sottosopra ed ero esausta. Lasciai che mi versassero addosso dell'acqua calda e che mi lavassero da capo a piedi, e ascoltai le loro esclamazioni mentre notavano le ossa che affioravano dalla pelle, le condizioni delle mie mani e, con una piega torva sulle labbra, le altre ferite non ancora completamente guarite. Nel frattempo, mi ponevano domande gentili ma accorte su chi fossi e da dove venissi. Mi lavarono i capelli con olio di rosmarino e li sciacquarono con acqua di lavanda. Mi diedero un abito di tessuto grezzo e una cintura, e mi offrirono pane e latte, mentre a una giovane novizia dall'incarnato fresco e roseo fu affidato l'ingrato compito di pettinarmi. Facevano attenzione a che non mangiassi troppo; io stessa conoscevo bene gli effetti che un'azione simile avrebbe avuto su un

organismo da lungo tempo denutrito. Poi riposai, i capelli ordinatamente intrecciati che mi ricadevano giù per la schiena, la pelle infastidita dalla ruvidezza e rigidità degli abiti puliti. A poco a poco il mondo cessò di vorticarmi attorno e il mio stomaco si ristabilì. Per qualche tempo una monaca dall'espressione serafica sedette al mio fianco e, quando mi credette addormentata, mi lasciò sola nella piccola cella imbiancata a calce, il cui unico ornamento era una croce di frassino. Non riuscii a dormire, ma restai sdraiata a pensare, e più tardi mi alzai e mi diressi nel giardino, tranquillo e inondato dalla luce crepuscolare. Era ben curato: le erbe aromatiche erano allineate in file ordinate, e i fiori per l'essiccazione e gli ortaggi per la tavola convivevano armoniosamente nello spazio ristretto. Seduta lì sulla nuda terra in mezzo ai cavoli, con le mani allacciate attorno alle ginocchia, mi sentii meglio. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che avevo dormito al chiuso.

Alle mie narici giungeva un buon profumo di pane appena sfornato e l'aroma di una gustosa zuppa che bolliva. I locali situati in fondo al giardino si illuminarono e si udì un acciottolio di piatti. Poco prima erano suonate le campane: forse le monache stavano pregando. Sentii delle voci provenire da oltre il muro che delimitava il giardino.

«... sarebbe meglio lasciarla qui. È troppo debole per riprendere il viaggio. Ha bisogno di molto riposo, cibo a dovere e conforto spirituale.»

«Impossibile. Siamo rimasti lontani da casa fin troppo. Vi sono molto obbligato per l'ospitalità di questa notte, ma domani mattina ci rimetteremo in viaggio.»

Il sospiro della religiosa fu udibile. «Perdonatemi, Lord Hugh. Spero che vogliate ascoltare i consigli di un'anziana donna, e che le mie parole non vi paiano fuori luogo. È solo una bambina, e qualcuno le ha fatto del male, forse più di quanto possiate immaginare. Se proprio dovete rimettervi in viaggio, lasciatela con noi. Sarà meglio per lei, e anche per voi».

Vi fu una pausa di silenzio.

«Non posso», rispose. «La ragazza partirà con me».

«Avete considerato cosa comporterà per la vostra famiglia il suo arrivo ad Harrowfield? Quelli della sua razza non sono certo ben visti, e inoltre avete nemici molto potenti.»

«Pensate che non sarò in grado di proteggerla?»

«Non ho alcun dubbio riguardo alla vostra forza e integrità, mio signore. Ma penso che non vi rendiate conto di quali responsabilità vi state accollando, e forse non avete ben presente quanto sia profondo l'odio nei con-

fronti di questa gente. Non potete ricoverare un gufo rimasto orfano in mezzo ai pulcini e aspettarvi al massimo qualche piuma arruffata. Con questa insistenza non solo esponete la ragazza agli attacchi, ma mettete a repentaglio la vostra sicurezza e quella dei vostri congiunti».

A questo lui non rispose. Ora si sentivano solo i loro passi sul sentiero di ghiaia, che evidentemente doveva costeggiare l'orto appena oltre il muro.

«Devo chiedervelo», proseguì la priora in tono diffidente, «ma non dovrete averne a male. Vi conosco da molto, mio signore, ed è proprio per questo che mi permetto di parlarvi di una questione tanto delicata. Come vi ho detto prima, qualcuno ha fatto del male a quella ragazza. È poco più che una bambina, ed è stanca, affamata e affranta. Ma è pur sempre una donna, e recentemente qualcuno le ha usato violenza. Sono perciò costretta a chiedervi fino a che punto ritenete affidabili i vostri uomini. Non vi offenderò suggerendovi...»

Udii Red sbottare in un'imprecazione e lo scricchiolio dei suoi stivali sulla ghiaia, mossa da uno scatto irruente e repentino.

«Alla luce di tutto ciò», seguitò la religiosa in tono pacato, «volete riconsiderare la decisione di condurla a casa vostra? Il silenzio e la contemplazione che pratichiamo in questo luogo potranno aiutarla a lenire corpo e spirito. E qui non avrà nulla da temere».

Ci fu un'altra lunga pausa.

«Vi ringrazio dei vostri consigli», disse infine in un tono più formale che invitava a ristabilire le dovute distanze. «Forse resteremo qui un'altra notte, così la ragazza potrà riposarsi. Poi, però, ripartiremo per Harrowfield». Quelle parole parvero concludere definitivamente la conversazione. I due si allontanarono, e non riuscii più a sentirli.

Durante il giorno e le due notti che trascorsi in quel luogo entrai in possesso di due cose. Al mattino di buonora andai in giardino e lì, dietro alle ordinate file di ortaggi, alla struttura di paletti e di fili tirati - pronta a offrire appiglio a una parete verde di piselli o fagioli - e al cumulo di letame rivoltato, vidi che cresceva una pianta dall'aspetto familiare. In quell'ambiente domestico non era poi così fuori luogo, in quanto le sue foglie danno una piacevole tintura gialla a chi sappia maneggiarne gli steli spinosi. C'erano due monache intente ai lavori all'aria aperta; per mezzo di gesti cercai di far loro comprendere ciò che mi interessava. Dopo intense consultazioni, una si allontanò, forse per chiedere consiglio alla priora, o forse per chiederlo a Red. A ogni buon conto, tornò portando un sacco e un coltello, che mi consegnò senza ulteriori domande. Credo che il mio viso mo-

strò tutta la mia gioia, poiché le monache risposero al mio sorriso e ripresero a lavorare con metodo alle proprie incombenze, al che io mi accinsi alla raccolta con entusiasmo. Alla fine della mattinata ero in possesso di un sacco pieno di stellaria, che probabilmente mi sarebbe bastata fino al solstizio d'inverno. Mi sforzai di non pensare a cosa sarebbe accaduto se, laddove mi stavo dirigendo, non mi avessero lasciato filare, tessere o cucire.

La seconda cosa di cui entrai in possesso fu un nome. Pur essendo il convento un luogo di contemplazione, alla religiose non mancava il buonumore e la cena fu un'occasione per conversare in modo rilassato e persino spiritoso. Ebbi l'impressione che alcune di loro traessero un certo piacere dalla presenza inaspettata di quei tre uomini alla tavola e, a quanto pareva, anche le più anziane sembravano ritenere che un po' di allegria non avrebbe fatto male allo spirito, specie dopo una tranquilla giornata di meditazione. Quella sera, mentre eravamo seduti a tavola, una delle monache sollevò la questione del mio nome.

«Questa giovane signora necessita di un nome», disse. «Non potete continuare a chiamarla "ragazza" come se fosse un cane che segue ogni vostro passo. Possibile che non ne abbia uno?».

«Se anche ce l'ha, non so dirvi qual è», rispose John. «Però avete ragione, sorella, ogni essere vivente ha diritto a un nome».

«Dovreste dargliene uno prima di arrivare a casa», suggerì la priora. Un bel nome cristiano, come Elisabetta o Agnese. Credo che Agnese le starebbe bene».

A quel punto intervenne una delle novizie. «A me ricorda un uccellino... uno scricciolo, quelli che dalle nostre parti vengono chiamati *Jenny*», disse sorridendo, «con quell'ossatura sottile e gli occhi luminosi. Jenny sarebbe un bel nome». Poi si avvide dell'occhiata che le lanciava la superiora e chiuse la bocca arrossendo.

«Io, invece, sceglierei un uccello da preda, piccolo ma feroce, fornito di becco possente», mormorò Red, che mi sedeva accanto. «Un gufo, magari, che parla soltanto quando il resto del mondo dorme». Poi parlò in modo che tutti gli altri potessero sentire. «Jenny mi sembra ottimo».

Così il mio nome diventò Jenny: un nome piccolo e tenero, molto diverso dal mio; comunque, era sempre meglio che essere chiamata con uno schiocco delle dita. La seconda mattina trovammo i cavalli pronti e lasciammo il monastero subito dopo l'alba, mentre le sorelle ci porgevano il loro quieto saluto presso il cancello. Il viso di almeno una di esse esibiva un cipiglio di profonda preoccupazione. Per l'ennesima volta la volontà di

Red aveva prevalso su quella degli altri. Spronammo i cavalli in direzione di Harrowfield.

Immaginate una valle ammantata di verde, dove ridenti boschetti di frassini e faggi sono interrotti qua e là dalle forme più vigorose delle querce ancora rivestite del loro manto autunnale. Nel fondovalle serpeggia un fiume luccicante, le cui rive sono ammorbidite da una processione di salici piangenti. Il sentiero costeggia il corso del fiume, curvandosi in un senso o nell'altro tra campi ben curati e oltrepassando capanne, ovili, stalle e granai. Al passare dei cavalieri i contadini escono per guardare e, nel riconoscere i tre uomini, ognuno dei quali indossa una sopravveste bianca sopra gli abiti sporchi per il viaggio, i loro visi si aprono in un sorriso di gioioso bentornato. Quell'indumento, pescato dal fondo della sacca appena prima di entrare nella vallata, reca uno stemma sul petto e sulla schiena. Quello stemma rivela ciò che sono e a quale casato appartengono; raffigura una quercia dalla chioma folta e compatta all'interno di un cerchio e, sotto di esso, delle linee ondulate che potrebbero rappresentare l'acqua.

I contadini esclamano: «Bentornato, mio signore!», «Un buon raccolto, Lord Hugh! Felice ritorno a casa!». Il destinatario di queste acclamazioni non sorride; del resto egli non sorride facilmente. Tuttavia, risponde con un grave cenno del capo, rallentando di tanto in tanto il cavallo per afferrare una mano tesa o per sfiorare un neonato porto a ricevere la sua benedizione. Quando rallenta, la gente riesce a guardare meglio la giovane donna pallida che siede dietro di lui. È avviluppata in un mantello scuro, con le mani si aggrappa alla cintura di lui per mantenersi in equilibrio dopo una cavalcata lunga ed estenuante, e il vento disfa le sue trecce ordinate, liberando i ricci neri.

Non fanno domande; sarebbe inadatto alla loro posizione. Tacciono ma, una volta passati i cavalieri, prendono a mormorare tra loro e, discretamente, alcuni fanno un gesto con le dita per tenere lontani gli spiriti maligni.

Questo fu il nostro arrivo ad Harrowfield. La valle si aprì, e una casa colonica lunga e bassa si profilò alla vista. Accanto al corpo principale della casa c'erano un ampio granaio, le scuderie e un gruppo di capanne. E anche mura in pietra dall'aria solida, e una strada fiancheggiata da alti alberi. I cavalieri si fermarono, e Red mi guardò al di sopra della spalla.

«Tutto bene?» chiese. Annuii in silenzio. Tutto era nuovo, tutto diverso. Non che avessi paura; si trattava soltanto del fatto che non sapevo come si sarebbero messe le cose una volta giunta in quella casa. Avevo udito e

visto abbastanza per non aspettarmi un caloroso benvenuto. Ero un prigioniero, un ostaggio? O una serva? Sarei stata tenuta sotto sorveglianza fino a che avessi rivelato le informazioni in mio possesso, e poi rimessa in libertà? Oppure avrebbero cercato di farmi parlare con ogni mezzo, come gli uomini di mio padre avevano fatto con suo fratello? Credo che in quel caso non avrei resistito molto. La Signora della Foresta aveva ordinato a Red di non farmi soffrire di nuovo. Un britanno, però, era incapace di accettare l'esistenza del reame che sta sotto la superficie e delle cose prodigiose che in esso si compiono. Red, infatti, aveva liquidato quell'episodio come un sogno. Uno come lui non sarebbe mai stato in grado di comprendere perché mi ostinassi a mantenere quel mio voto di silenzio: per lui era tanto più facile bollare quel comportamento come una forma di pazzia, come una bizzarra mania che mi spingeva a farmi del male al di là di ogni ragionevolezza. Poteva anche amare suo fratello di un sentimento molto intenso, ma quello a cui io mi sottoponevo per amore dei miei non trovava pari.

Senza alcun segnale apparente, i tre uomini spinsero i cavalli a un galoppo sostenuto, e io dovetti aggrapparmi a Red più di quanto desiderassi. Attraversammo in velocità un bosco di pioppi alti e dorati, e Ben, il cui viso si era aperto in un largo sorriso, gettò un grido di pura esultanza mentre il vento gli sferzava i capelli biondo chiaro sollevandoli dalla testa, come uno stendardo fluttuante. Gli occhi di John traboccavano di aspettativa. Infine ci trovammo dentro a una corte pulita e ben tenuta, come sembrava essere ogni angolo di quel luogo, e ci fermammo ai piedi di un'ampia scalinata sovrastata da un massiccio portone in quercia, che trovammo spalancato. In qualche modo, gli occupanti della casa dovevano essere stati avvisati del nostro arrivo e ora un comitato di benvenuto stava in attesa presso la scala. Stallieri dall'aria sveglia sbucarono dal nulla per afferrare le redini e portare via i cavalli stanchi, e una piccola folla ci si riunì attorno. Dopo avermi fatta scendere da cavallo, la prima cosa che fece Red fu prendere la sua sacca, facendo cenno al suo stalliere che ci avrebbe pensato lui. Poi avanzò, tenendomi il polso con la mano libera, così da obbligarmi a seguirlo.

La donna che stava là ad aspettare Red non mi vide nemmeno: i suoi occhi erano tutti per lui.

«Madre», disse lui in tono pacato.

«Hugh», rispose lei, esercitando lo stesso controllo che avevo avuto modo di notare in entrambi i suoi figli. Avrei giurato che stesse tenendo a freno il desiderio di lasciarsi andare alle lacrime, di abbracciarlo stretto, o

di comportarsi davanti a tutti in quello che evidentemente considerava come un atteggiamento poco consono. «Bentornato a casa. Ben, John, bentornati. È passato molto tempo. Nei suoi occhi ardeva una muta domanda, che sarebbe rimasta inespressa fino a più tardi».

«Bentornato a casa, signore». «Bentornato Lord Hugh». Molti erano i membri della famiglia che desideravano porgere il loro saluto a lord Hugh; gli si radunarono intorno, chi dandogli pacche sulle spalle, chi prendendogli la mano. Egli depose a terra la sacca, ma non mollò la presa sul mio polso, forse per impedirmi che sgattaiolassi via approfittando di quella folla. Gettai un'occhiata a Ben: in faccia aveva ancora impresso quel gigantesco sorriso ed era circondato da una frotta di belle ragazze. A poca distanza vidi John assieme a una donna dalla corporatura minuta e dai capelli biondi, che sembrava di qualche anno più giovane di lui. Aspettava un bambino, e giudicai mancassero circa tre lune alla nascita. Sua moglie. Gli si aggrappò al braccio e lui la guardò come se al mondo non esistesse altro. Pensai che anche lui stesse tenendo a freno le proprie emozioni. Chissà con quanta forza doveva avere desiderato di tornare a casa; chissà come gli era gravato sul cuore il peso di quelle tre lunghe lune al di là del mare. Eppure aveva seguito Red senza obiettare. Mi trovavo al cospetto di una lealtà di cui non avevo mai visto il pari.

Fu solo quando riuscimmo a districarci da quella ressa acclamante e a ritirarci all'interno che la donna si accorse di me. Una serva fu mandata a prendere del vino e fummo introdotti in un salone dove c'era un grande focolare; una catasta di ciocchi di frassino e biancospino era già stata preparata ma non accesa, poiché la giornata era mite. La donna prese posto su un seggio accanto al focolare e con un cenno invitò il figlio a sederle accanto. Nella sala vi erano altre persone di famiglia, ma si tenevano a dovuta distanza. I nostri compagni di viaggio erano svaniti, e immaginai che ognuno di loro stesse ricevendo il suo personale benvenuto. Red sedette accanto alla madre, allungando con precauzione la gamba ferita. Quella lunga cavalcata era stata l'ultima cosa di cui aveva bisogno per guarire a dovere. Io rimasi in piedi nei pressi della sua sedia, sentendomi sperduta al centro di tutti quegli sguardi curiosi. Lui continuava a tenermi per il polso, sicché allontanarmi mi era impossibile. Sua madre mi guardò dritta negli occhi. Sotto il velo di lino, il suo viso era tondo e morbido, e attorno agli occhi e alla bocca vi era un sottile reticolo di rughe. Qualche ricciolo di pallido oro sfuggiva all'ornamento per il capo. Un tempo doveva avere avuto i capelli dello stesso colore di suo figlio minore, e anche gli occhi

erano dello stesso brillante azzurro pervinca. La sua espressione denotava turbamento, paura e qualcosa che si avvicinava alla repulsione. La donna non proferì parola. Red mi lasciò il polso.

«Mi dispiace», disse. «Avevo sperato di portarlo a casa. Persino dopo tutto questo tempo lo ritenevo possibile. Ma, come vedete, non l'ho trovato. E non ho alcuna notizia da darvi. Mi rammarico di non essere stato capace di... di non...».

«Ormai ho imparato a non nutrire troppe speranze», esordì la donna battendo le palpebre per tergere gli occhi dalle lacrime. Se ci fosse stato un vero pianto, allora sarebbe avvenuto dopo, quando fosse stata sola. «Comunque tu sei a casa, al sicuro, e di questo dobbiamo essere grati».

«Le sue tracce sembrano perdersi nel nulla», proseguì Red. «In effetti si tratta di un paese strano, pieno di fiabe che raccontano proprio di simili sparizioni. Tutte sciocchezze, naturalmente. Però ci siamo avvicinati al punto in cui sono morti gli uomini di Richard. Simon doveva essere con loro, eppure non ve ne è il minimo segno. Abbiamo fatto il possibile per parlare con qualcuno, col favore del buio. Ma nessuno ha mai sentito di un prigioniero catturato, di un fuggiasco o di un ostaggio. Sono tornato a mani vuote, madre, e me ne dispiace. Mi dispiace per la pena che la mia assenza vi ha causato, e mi dispiace di essere tornato senza alcuna risposta».

«Confesso che mi ero lasciata andare a qualche speranza», ammise. «Non che sarebbe tornato a casa, non ora, dopo tutto questo tempo. Ma quanto meno in un piccolo segno che mi dicesse se è vivo oppure morto, una qualsiasi risposta a questa attesa insopportabile».

Vi fu un breve istante di silenzio.

«Non c'era nulla», ribadì Red, «nulla».

Scoprii di avere trattenuto il respiro, che ora esalai all'improvviso. Ma non potevo ancora considerarmi salva.

«Sembra comunque che tu non sia tornato del tutto a mani vuote», osservò sua madre facendo correre lo sguardo su e giù lungo la mia persona, come fossi un taglio di carne per la tavola che non incontrasse del tutto la sua approvazione. Restituii lo sguardo senza abbassare gli occhi. Malgrado le sue azioni, non mi vergognavo affatto di essere la figlia di Lord Colum. Il mio popolo aveva radici antiche, molto più antiche del loro, e io ero figlia della foresta.

«Come puoi portare una di... una di *loro* nella tua casa? Come puoi sopportare di starle vicino? Questa gente ha preso tuo fratello, ha ucciso gli uomini di Richard nel modo più brutale, con una spietatezza che va oltre

l'immaginabile. I loro modi non solo sono strani, ma non recano alcuna traccia di umanità. Come puoi portarla in mia casa?». Ecco, ci siamo, pensai. Ora le dirà che io rappresento l'unico anello di collegamento con suo figlio minore. E lei pretenderà subito le informazioni, qualsiasi cosa che valga a convincerla che il suo ragazzo è ancora vivo. Poi cercheranno di farmi parlare, usando ogni mezzo a disposizione. Come potrebbe negare tutto questo a sua madre? Strano a dirsi, riuscivo a capire i sentimenti di quella donna.

Red si alzò e si portò dietro di me, e io sentii le sue grosse mani posarsi sulle mie spalle.

«Lei si chiama Jenny», la informò con voce priva d'emozione. «Si trova in questa casa come mia ospite e vi rimarrà fino a quando lo riterrà opportuno. Potrebbe anche trattarsi di un periodo di tempo piuttosto lungo. Desidero che sia trattata con rispetto. Da tutti». Sua madre lo fissava a occhi sgranati, la bocca socchiusa. La mia espressione doveva essere simile alla sua, dato che quelle parole mi giungevano altrettanto inaspettate. Mi sarei aspettata al massimo un posto in cucina, a strofinare pentole. «Non intendo insultarvi in nessun modo, madre; vi sto solamente dicendo come staranno le cose». Aveva alzato leggermente la voce, abbastanza perché tutti potessero sentirlo. «Questa giovane donna è la benvenuta, e sarà trattata come un membro della famiglia. Siete pregata di offrirle la stessa cortesia e ospitalità che si addice a ogni mio ospite. Lo dico una sola volta, e spero sia chiaro per tutti». Il tono conteneva una lieve minaccia, e quelle parole conclusero il suo discorso. Nella sala piombò un silenzio di tomba.

Comparve la serva con il vino. Red mi fece sedere e mi offrì un calice, ma io riuscii a ingoiarne solo un sorso o due. Il mio stomaco era ancora sottosopra, e mi sentivo esausta. Inoltre attorno a me c'erano troppe persone, troppa luce, troppi suoni. Tutto ciò che volevo era stare un po' sola e riposare. Ma volevo anche una rocca, un fuso e un telaio. E del tempo, tanto tempo.

«Sembra che non abbia granché da dire», considerò la signora, dilatando leggermente le narici. «Con cosa si renderà occupata? È capace di far qualcosa?».

Le labbra di Red si piegarono in un sorriso che però i suoi occhi non rispecchiarono.

«Scoprirete che Jenny si saprà tenere molto occupata», la tranquillizzò. «È molto abile con ago e filo. Ma non è qui per lavorare come domestica, e mi aspetto che le vostre dame di compagnia la trattino da pari».

«Questa tua richiesta mi ferisce, Hugh. Ho forse sperato, contro ogni ragionevolezza, che mi riportassi Simon sano e salvo a casa. Invece mi porti il nemico che l'ha ucciso e mi chiedi di trattarlo come un amico». Sotto la sua maschera di buone maniere ardevano le braci della collera.

Red guardò lei, poi me. «Jenny non parla», disse, «ma riesce a farsi comprendere molto bene. E capisce tutto quello che dite». La madre avrebbe dovuto accontentarsi di quella risposta, che poi una risposta non era. Vidi la fronte aggrottarsi tra le sopracciglia delicate e una profonda angoscia affacciarsi ai suoi occhi.

«Non ci dai scelta», disse con voce stanca.

Allora pensai a Simon, e a ciò che mi aveva detto della sua famiglia. Nella sua favola dei due fratelli, quello più giovane non si dimostrava mai bravo a sufficienza, mai all'altezza del primogenito. Come poteva avere pensato che non lo amassero? Perché si era sentito inferiore? In realtà la sua presenza accanto alla madre e al fratello era tangibile come se si trovasse lì in carne e ossa.

Successivamente, la conversazione si spostò su argomenti più neutrali. Parlarono degli affari della tenuta, delle colture e del bestiame, del raccolto e della salute del contado. Red poneva domande su domande, dando l'impressione di volere riprendere in mano al più presto le redini della famiglia. Nel frattempo, la mia mente vagava; rivivevo i giorni in cui Simon era affidato alle mie cure, le lunghe storie, le notti febbrili e infestate da incubi, la lenta guarigione del corpo e della mente. Ricordai il coltello puntato alla mia gola, e le sue lacrime di disistima. Quelle immagini erano talmente potenti che notavo a malapena ciò che mi accadeva attorno. Inoltre, il vino e il lungo viaggio mi avevano resa insonnolita, così sussultai quando avvertii qualcosa di freddo e umido contro la gamba, al di sotto dell'orlo del vestito di tessuto grezzo regalatomi dalle monache. Abbassando lo sguardo, vidi che sotto al mio sedile c'era un cane di piccola taglia, piuttosto vecchio e grigio, che guardava nella mia direzione con occhi tristi e dolenti, e che respirava sibilando. Mi chinai e gli offrii una mano da fiutare; la bestiola fremette, poi tirò fuori la piccola lingua rossa per donarmi una leccata di benvenuto. Fatto questo, si accucciò con un sospiro udibile ai miei piedi come se volesse sostarvi a lungo. Soffocai uno sbadiglio.

«Sei stanca», osservò Red. Le dame di mia madre ti troveranno un posto per dormire. È stata una giornata lunga». Si tirò in piedi a fatica.

«La tua gamba», disse sua madre notando per la prima volta che sembrava in qualche modo ferito. «Cos'è successo?».

«Oh... niente di grave», fu la prevedibile risposta di Red. «Solo un taglio. Niente di cui preoccuparsi». Guardò verso di me e si avvide della mia espressione; mi parve allora di scorgere un fugace guizzo all'angolo della bocca che, se si fosse trattato di un uomo diverso, avrei potuto credere un sorriso tenuto a freno. Sua madre stava guardando entrambi, e la sua fronte s'increspò ulteriormente.

«Megan!» chiamò. Una giovane serva con una chioma scura di ricci ribelli le si presentò davanti facendole una riverenza.

«Trova una camera adatta per... per... la nostra ospite, Megan», fu l'ordine della padrona di casa, e io avvertii che quelle parole dovevano costarle un grosso sforzo. «Dell'acqua per lavarsi, qualcosa di semplice da mangiare. Poi mostrale dove ci troverà al mattino».

«Sì, mia signora», rispose Megan facendo di nuovo la riverenza, gli occhi contegnosamente abbassati. Ma non appena lasciato il salone, io dietro di lei e il cagnolino trotterellante dietro di me come una piccola ombra, vidi che i suoi occhi vivaci traboccavano di curiosità, assieme a una punta di paura.

«Non dimenticare questo», disse Red mentre lo superavo e, prelevata la mia sacca dalla sua, la depose nelle mie mani. Gli indirizzai un cenno di ringraziamento e me ne andai. Dietro di me sua madre riprese a discorrere, e io fui grata di non dover più udire ciò che diceva.

Sospettai che chi aveva scelto la stanza per me avesse pensato a un occupante dalla natura barbara. Era piccola, isolata, arredata sommariamente e situata a ridosso degli alloggi della servitù, e quindi a portata d'orecchio dell'acciottolio e del trambusto delle cucine. Se in quel modo pensavano d'insultarmi, si sbagliavano di grosso. In realtà, m'innamorai all'istante di quella stanzetta quadrata, con le pareti in pietra, il duro pagliericcio montato su un telaio di legno e la massiccia porta di quercia che dava direttamente all'esterno, su un angolo trascurato di giardino traboccante di piante aromatiche aggrovigliate e andate da tempo in semenza. Non appena ci fosse stata luce, sarei uscita a vedere se vi cresceva la stellarla. Subito fuori dalla porta, una vecchia rosa si arrampicava sul muro, e una pianta strisciante dai piccoli fiori azzurri rivestiva il selciato. Un sentiero ricoperto di muschio era soffocato dalle erbacce. Attraverso l'unica finestra circolare posta molto in alto, la luna sarebbe entrata nella mia stanza e avrebbe vegliato sul mio sonno. La camera conteneva anche un baule, una brocca e un catino. Megan mi portò dell'acqua calda, e un'altra ragazza dallo sguardo sfuggente un piatto con pane, formaggio e frutta secca; poi si diede a

una fuga precipitosa. Deposi la mia sacca ai piedi del letto e attesi che Megan se ne andasse. Il cane ispezionò con cura tutti gli angoli della stanza, fiutando silenzioso; poi, soddisfatto, chiamò a raccolta tutte le sue forze e spiccò un balzo eroico e sofferto fin sul pagliericcio, dove si accoccolò comodamente, il muso poggiato alle zampe anteriori.

«Dove sono le vostre borse?» chiese Megan a disagio.

«La vostra camicia da notte, il vostro bagaglio?». Feci un cenno di diniego col capo, indicando la mia sacca.

«È tutto lì?» chiese stupita. Riuscivo quasi a udire la domanda inespressa. Ma dove ti avrà mai trovata? Che cosa gli avrà preso per decidere di portarti qui, senza niente di tuo se non i vestiti che hai indosso? Perché?

Megan mi parlò di nuovo, sorprendendomi. «Quello era il cane di Simon», disse. «Il fratello di Lord Hugh. L'aveva chiamata Alys. Ora è vecchia, ma lui l'aveva fin da quando era in fasce. Da quando se ne è andato, lei non ha mai lasciato avvicinare nessuno. Di solito se ne sta sulle sue. Se qualcuno provava ad accarezzarla, lei gli azzannava le dita. Perlomeno fino ad oggi». Provò ad allungare un mano verso la bestiola, e questa scoprì i denti, reagendo con un ringhio minaccioso. «Vedete?» disse Megan senza crucciarsi. «Cattiva. Però sembra avervi preso in simpatia».

Cercai di produrmi in un sorriso e lei mi rispose, mentre la sua naturale curiosità prendeva il sopravvento sulla circospezione.

«Parlerò con Lady Anne e vi troverò una camicia da notte e qualche altro indumento. Tornerò da voi domattina, per mostrarvi dove andare. Qui ci alziamo presto».

Quella notte dormii, ma la spossatezza e gli effetti del vino non furono sufficienti a tenere lontani gli incubi che ancora mi perseguitavano. Mi svegliai di soprassalto per un sogno che non starò a raccontare, un sogno ricorrente, quel genere di sogno che la mia mente si rifiutava di cancellare, permettendo che scavasse un solco nei pensieri diurni; quel sogno mi faceva rabbrividire ogni volta che un uomo mi sfiorava, e mi lasciava irrigidita, tremante e col cuore in gola. Sentivo il peso di Alys sui piedi: non si era svegliata. La fioca luce della luna calante entrava nella stanza. Dall'esterno giungevano delle voci sommesse.

Mi alzai e raggiunsi la finestra senza far rumore. Entrambe le porte erano sbarrate, sebbene sarei stata felice di lasciarne una discosta, così da potere godere della fragranza notturna della lavanda e del caprifoglio, sentire la brezza fresca carezzarmi la pelle. Tuttavia, avevo perso ogni fiducia, e non ero più protetta dal dolce manto dell'innocenza. Così avevo spranga-

to le porte. Mi issai sopra il baule e guardai fuori in giardino. Due figure avvolte nell'ombra parlavano a bassa voce; entrambe indossavano indumenti scuri, e nel debole chiarore scorsi il luccichio di una lama. Uno dei due sparì oltre un cancello. Aveva capelli biondo chiaro e un'andatura spedita, persino nel cuore della notte. L'altro era più alto, e zoppicava leggermente. Prese posto presso il muro in fondo al giardino, rilassato ma all'erta, una gamba allungata, appena distinguibile nell'ombra. Lo aspettava una lunga guardia, fino all'alba. Non seppi dire se quella forma di protezione mi facesse sentire meglio o peggio. Dove pensavano che potessi fuggire, lì nel cuore della loro terra, senza nemmeno un paio di stivali né una bottiglia d'acqua? Inoltre, a giudicare dall'accoglienza che avevo ricevuto fino a quel momento, mi sembrava alquanto improbabile che la gente del posto mi avrebbe aiutato a raggiungere la costa. Ma a parte quello, cosa avrei fatto poi? Non potevo certo nuotare fino a casa. No, ero intrappolata in quel posto, che mi piacesse o meno. Perché allora tenermi sotto sorveglianza?

Per un attimo mi domandai se quegli uomini usassero dormire. Poi mi sovvenne l'immagine di Red nella grotta, il viso sbiancato dalla sofferenza e dallo sfinimento. Pensai che quell'uomo era umano, ma che non voleva darlo a vedere. Sembrava attribuire un valore elevato alle informazioni che potevo dargli; ecco perché voleva assicurarsi che non gli scivolassi tra le dita prima che avessi ripreso a parlare.

Si erano alzati presto, ma non quanto me. Prima dell'alba ero già in piedi e ben sveglia e, dopo essermi lavata la faccia con l'acqua fresca rimasta, ero andata in cerca della latrina. Poi, tolto il catenaccio della porta esterna, ero uscita nel giardino inselvatichito. La piccola Alys mi seguiva a passo lento, le giunture irrigidite dall'età. Un tempo qualcuno doveva essersi preso cura di quel giardino. Però non vi cresceva la stellaria e dunque, più avanti, quando ne fossi rimasta sprovvista, sarei dovuta andare a cercarla più lontano. Mi maledissi per non averci pensato prima di lasciare la foresta. C'era un vecchio abbeveratoio in pietra ai piedi dei cespugli di assenzio, per metà pieno di fango, che poteva essere usato per mettere in ammollo le fibre che avevo portato dal convento. In compenso, c'erano erbe medicinali in abbondanza e, se me ne fossi presa cura, avrei avuto materiale sufficiente per riempire qualche scaffale di balsami e linimenti, tinture ed essenze. Mi domandai se mi avrebbero dato un mortaio e un pestello, nonché alcuni coltelli, della cera d'api e dell'olio. Però, pensai che non ne avrei avuto il tempo. Che ne sarebbe stato di Finbar, di Conor e degli altri?

Il tempo volava, e l'autunno era già arrivato. Evidentemente, però, quel desiderio era più forte di me, poiché, quando Megan ritornò, mi trovò impegnata a strappare erbacce, a separare i cespi delle piante che si erano autodisseminate e a fare progetti su come sarebbe diventato quel posto se avessi iniziato a potare, vangare e mettere a dimora le giovani piante. Mi ero quasi dimenticata di dove mi trovavo. Dei miei guardiani notturni non era rimasta traccia, a parte quelle dei loro stivali sul terreno cedevole. Si erano dileguati con la prima luce.

L'atteggiamento della gente di Harrowfield nei miei confronti può essere descritto come una sorta di gelida cortesia. Lady Anne dava l'esempio. Non c'era alcun dubbio sul fatto che suo figlio fosse a capo della casa e che il suo volere andasse rispettato, e persino lei non avrebbe osato sfidare la sua autorità. Mi rivolgeva la parola solo quando le circostanze lo rendevano inevitabile, e quando posava i suoi occhi azzurri su di me si premurava di dissimularne l'ostilità. Badava alle mie necessità, ma soltanto nella misura in cui lo richiedevano le regole essenziali dell'ospitalità. A me la cosa stava benissimo; ero vissuta allo stato selvaggio per quasi due anni e mi ero disabituata ad ogni lusso, sempre ammesso che la nostra vita a Sevenwaters potesse essere considerata lussuosa, poiché nella nostra famiglia di uomini lo stile di vita era sempre stato assai semplice. Non avevo nessun desiderio di possedere abiti eleganti, di mangiare pane di frumento o di dormire su guanciali imbottiti di piuma d'oca. Mi dicevo così, ed ero piuttosto sincera.

Era la compagnia, piuttosto, a costituire un problema. Avevo vissuto a lungo da sola, fatta eccezione per quelle poche, preziose notti di compagnia in cui i miei fratelli avevano ripreso sembianze umane, in cui avevamo potuto parlarci con la mente, toccarci, guardarci e accumulare ricordi con cui riempire il vuoto dei lunghi intervalli solitari che separavano un incontro e l'altro. Ora, invece, ero circondata da donne, donne onnipresenti che chiacchieravano senza posa, che irrompevano nei miei pensieri e rendevano il mio compito più lento e difficile; innanzitutto, perché mi inducevano a chiedermi di continuo cosa mai ci facessi lì, in secondo luogo perché dovevo comunque prestare attenzione al lavoro sotto mano. E le occhiate, poi. Mi arrivavano di sottecchi, colme di paura e risentimento. Io ero il nemico, e malgrado Lord Hugh avesse dato ordini precisi, quella sala lunga e soleggiata dove ci trovavamo ogni mattina a cucire, filare e tessere era il regno incontrastato delle donne. Lì potevo leggere sui loro volti ciò

che pensavano davvero di me.

*Io sono la figlia della foresta*, mi dicevo mentre estraevo dalla sacca un ciuffo di stellarla lungo e spinoso e iniziavo a filare con rocca e fuso presi in prestito. *Sono figlia di Lord Colum di Sevenwaters. Ho un fratello che è un abile comandante, e un altro che è esperto di misteri così antichi che il vostro popolo non riesce nemmeno a immaginare. Uno che è un valoroso guerriero e un altro che è amico di ogni creatura selvatica. E poi ho un fratello che... che un tempo aveva un sorriso che incantava persino gli uccelli sugli alberi, e che tornerà a illuminargli il viso, un giorno.* E mentre il filo si spezzava ancora una volta e io lo riannodavo, e le spine mi trafiggevano la carne come aghi roventi, mi dicevo: *ho un fratello che sa guarire lo spirito, che sa donare se stesso fino ad annientarsi. Voi cos'avete, invece, a parte le vostre mani bianche e i vostri bei ricami? Ogni volta che torco questo filo tagliente mi struggo per loro; ogni volta che una spina mi trafigge le dita avvicino il momento in cui torneranno a casa.*

I britanni mi credevano un po' tocca. Quando vedevano il mio lavoro e realizzavano che consisteva davvero nel filare una fibra che mi conficcava centinaia d'aghi nella carne, il primo attimo di costernazione cedeva il posto all'incredulità. Quando mi vedevano ricacciare indietro le lacrime e reprimere una smorfia di dolore, si allontanavano, tornavano a radunarsi e di tanto in tanto lanciavano sguardi furtivi in direzione dell'angolo dove sedevo sola. Sebbene le donne bisbigliassero tra loro sentivo ciò che dicevano. Poiché sua madre si trovava tra loro, non osavano criticare apertamente il comportamento di Lord Hugh. Però raccontavano storie, storie terribili di come i capiclan di Erin avessero ucciso un uomo e di come ne avessero mutilato un altro, nonché di tutte le sofferenze patite dalla loro gente per colpa della lunga diatriba tra i due popoli. Guardandomi di sbieco, raccontarono di come uomini rispettabili fossero stati stregati dalle donne della mia razza, donne dalla pelle bianca, dai capelli neri come la notte e scaltre con le parole. Tutti discorsi destinati alle mie orecchie. Avrei potuto raccontare la mia versione dei fatti, fatti riguardanti mio padre. Lord Colum era un settimo figlio, e non è forse oltremodo raro che sia proprio l'ultimo dei figli a ereditare le terre del padre? Quello era successo perché tutti i suoi fratelli erano stati uccisi in battaglia, caduti uno dopo l'altro per difendere ciò che consideravano prezioso. Ma rimasi zitta.

Tra le tante che aggrottavano la fronte e storcevano le labbra, tuttavia, ce n'era una che ardiva essere diversa. Si trattava della moglie di John. Anche lei mi osservava, ma i suoi erano gli unici occhi a non giudicarmi. Il terzo

giorno, mentre ero seduta sull'alto sgabello nel mio cantuccio e lottavo con rocca e fuso cercando di trattenere le lacrime, ella venne a sedersi accanto a me portandosi il lavoro. Stava facendo l'orlo a una minuscola veste, il cui corpetto e le maniche recavano un raffinato ricamo di foglie punteggiate qua e là da un'ape gialla o da un fiore scarlatto. Ogni punto di quell'indumento rivelava tutto l'amore per il figlio non ancora nato. Tesi una mano gonfia e sfigurata per sfiorarlo, e le sorrisi.

«Ti chiami Jenny, vero?» chiese con voce tranquilla. «Io mi chiamo Margery, e sono la moglie di John».

Annuii, e poi ripresi il fuso. Il chiacchiericcio delle altre donne si era interrotto per un attimo, ma ora era ripreso.

«Mi hanno detto che sei un'abile guaritrice», proseguì, guardandomi di sottecchi. «Quella ferita di Red... di Lord Hugh... non deve essere stata facile da trattare, laggiù. Lui ti deve molto».

La fissai, e la mia evidente sorpresa la divertì.

«Anche gli uomini parlano di tanto in tanto, mia cara», disse. «E se anche John bada agli affari suoi non è certo cieco. È amico di Red... di Lord Hugh da molto tempo, da ancor prima che io venissi a vivere ad Harrowfield, e capisce anche ciò che Hugh tiene per sé. Il tuo arrivo in questa casa ha provocato un certo fermento, e ci vorrà un po' di tempo prima che le acque tornino calme».

Pensai a quelle parole. Avevamo cenato in compagnia degli uomini, e i tre che conoscevo mi avevano trattato con gentilezza. Ben mi aveva sorriso e mi aveva tirato la lunga treccia, proprio come avrebbe fatto Cormack. John mi aveva salutata chiamandomi col mio nuovo nome e si era seduto accanto a me, incurante del cipiglio di disapprovazione di Lady Anne. Io mi chiesi se la sorveglianza stesse continuando, in una forma o nell'altra, anche di giorno. Quello che vedevo meno, in quanto seduto a capotavola come prescriveva il suo rango, era Red, sebbene durante il pranzo sentissi i suoi occhi su di me, mentre a fatica sopportavo il rumore, gli odori e la vicinanza di tutti quegli estranei, desiderando che giungesse al più presto la notte.

John non parlava granché, ma notai che impediva ai servitori di mettermi nel piatto le carni arrosto e si assicurava che mangiassi, e quando uno dei giovanotti divenne esuberante per la troppa birra e iniziò a lanciare lazzi arditi al mio indirizzo, lo mise a tacere con poche parole ben scelte. In qualità di amico di Red aveva l'autorità per farlo. Più tardi appresi che era un lontano cugino della famiglia, e che aveva trascorso tutta la sua vita

ad Harrowfield. La sua protezione mi faceva abbastanza piacere, e nei giorni seguenti ebbi modo di notare che se da un lato l'atteggiamento scostante della famiglia non accennava ad attenuarsi, dall'altro c'era sempre qualcuno che mi teneva d'occhio. Quando sedevo con le donne, Margery era tra loro; sempre gentile, sempre pronta ad abbandonare le chiacchiere femminili per sedersi accanto a me, in apparenza felice della nostra conversazione unilaterale, lo sguardo pieno di compassione mentre assisteva ai miei sofferti progressi con rocca e fuso, senza mai lasciarsi sfuggire un giudizio. Ero certa che fosse spinta da un'innata bontà, ma mi chiesi anche se per caso qualcuno le avesse chiesto di tenermi d'occhio. La sorveglianza notturna proseguiva. Il primo turno di guardia durava dal momento in cui mi ritiravo nella mia stanza fino a mezzanotte, il secondo da mezzanotte all'alba. Immaginai che, sommando tre delle loro notti di sonno, ne sarebbe forse uscita una decente. Osservandoli senza che loro mi vedessero, notai che quel compito ricadeva solo su Ben e John, nonché Red stesso. Mi domandai se in quella famiglia così numerosa e obbediente fossero solo due le persone su cui Red potesse contare.

Notai anche che, in qualsiasi momento della giornata, i tre tendevano ad aggirarsi nei dintorni di dove mi trovavo. Pur desiderandolo, non potevo dedicarmi unicamente a filare e a tessere, in quanto le mie mani, parzialmente guarite per via del riposo forzato, ora erano di nuovo gonfie e scorticate, e mi obbligavano a osservare un periodo di pausa ogni pomeriggio prima di riprendere le mie fatiche in solitudine, al lume di candela, dopo il pasto serale. Iniziai a curare il giardino, ma i progressi erano lenti, perché prima di poter maneggiare di nuovo un coltello o una zappa dovevo attendere che mi si riformassero i calli. Mi dedicai comunque a qualche lavoretto: la terra era scura e ricca, e le malerbe non troppo dure da estirpare. Quando mi era impossibile proseguire, uscivo all'aperto seguita da una Alys zoppicante, e mi spingevo fin dove possibile per esplorare, cercando di muovermi con discrezione. Era sorprendente come uno di loro mi capitasse sempre a tiro: Ben, che allenava un puledro nel campo accanto al quale stavo passeggiando, o John che dirigeva i lavori di immagazzinamento degli ortaggi invernali nel granaio, proprio mentre mi dirigevo da quelle parti. Oppure Lord Hugh stesso, che un mattino trovai seduto su una panca nel meleto, un calamaio al fianco e una tavoletta di quercia su cui era steso un pezzo di pergamena in equilibrio sulle ginocchia. In mano teneva una penna d'oca ed era profondamente concentrato. Alys ringhiò al suo indirizzo.

«Non ha mai provato gran simpatia per me», commentò, senza mostrarsi sorpreso di incontrarmi. «Sei in giro presto. Non voglio che ti allontani troppo da sola».

Quelle parole mi indispettirono. Era sempre così convinto di avere ragione, così avvezzo al fatto che tutti obbedissero ai suoi ordini. Pensai che il fatto di averla sempre vinta non dovesse giovare nemmeno a lui. Per quale motivo non sarei dovuta andare in giro da sola? Aveva forse paura che mi sarei dileguata, assieme alle mie informazioni?

Qualcosa di quel muto impeto di ribellione dovette trapelare dal mio viso, perché egli depose con attenzione ciò che aveva in mano. Osservando più da vicino, vidi che si trattava di due tavolette di legno tenute assieme da strisce di pelle, tra le quali erano infilati piccoli fogli di pergamena, su ognuno dei quali erano annotati dei conti: gruppi di quattro linee attraversate da una quinta, ripetuti tante volte fino a contarne cinquanta, oppure due volte cinquanta. Qua e là vi era una piccola immagine, o l'abbozzo di un'immagine: una pecora cornuta, un fascio d'orzo, una serie di curve e linee che potevano forse indicare la posizione del sole. Un alberello.

«Ci sono dei pericoli, perciò voglio che tu stia nei pressi della casa. Se ti spingi troppo lontano non posso garantire la tua incolumità.»

Avrei voluto dirgli: *tu mi hai portato via dalla foresta. Lascia almeno che cammini sotto i tuoi alberi, che senta il tuo fiume scorrermi sui piedi nudi, che mi stenda nei tuoi campi per osservare le nuvole che solcano il cielo. Lascia che possa restare sola almeno in qualche luogo. Perché nella tua casa non riesco a sentire l'aria o percepire il fuoco. Non sento l'odore della terra e non odo il fragore dell'acqua. Ma non fuggirò; non posso, perché senza la tua protezione non potrò portare a termine il mio compito.*

«Non deve essere semplice per te, vero?» osservò. «Naturalmente, potresti decidere di parlarmi. Sarebbe molto utile. Ma vedo dalla tua espressione che non lo farai».

*Non posso.*

«Dimmi una cosa», domandò guardandomi da vicino. «Se potessi, ora mi parleresti? Mi parleresti di mio fratello, di ciò che gli è accaduto?».

Non sono mai stata capace di mentire. Perciò annuii con aria afflitta, sperando che non intendesse spingersi oltre.

«Perché non me lo dici?» chiese con voce sommessa. «Sai che poi ti lascerei andare. Qualsiasi cosa sia successa a Simon non può essere opera tua. Tu sei solo una bambina. Ti lascerei andare. Prima, però, devo sapere. Se è morto posso dirlo a mia madre, mettere a riposare la sua memoria e

dichiarare chiusa la questione. Questa faida non è mia, e io non la proseguirò. Non ho nessuna intenzione di vendicare il sangue con altro sangue. Se è vivo e può essere trovato io lo troverò. Tu non vorresti saperlo, se si trattasse di tuo fratello?». Io annuii e mi voltai all'improvviso, così che non vedesse il mio viso. Vi fu un lungo silenzio. Non me la sentivo di camminare oltre, e le sue parole mi avevano turbata profondamente. Non capivo quelle domande, il perché avesse tenuto per sé ciò che sapeva di me senza rivelare nulla a sua madre o, a quanto pareva, nemmeno ai suoi più intimi amici. Forse, pensai, quella notte il popolo fatato aveva davvero gettato un incantesimo su di lui. Forse gli aveva dato il compito di proteggermi fintanto che avessi portato a termine la mia missione e, di conseguenza, agiva contro il proprio interesse. Per quale motivo, altrimenti, non ricorreva all'uso della forza per estorcermi le informazioni che gli stavano tanto a cuore? Non vi era nulla che lo obbligasse a usarmi tanta pazienza e gentilezza. E anche qualora gli avessi parlato, avrei avuto ben poco da offrirgli. Quando tornai a guardarlo, aveva chiuso il libro e riposto penna e calamaio.

«Dovrei tenere in esercizio questa gamba», disse tirandosi in piedi. «Vieni da questa parte, voglio mostrarti qualcosa». Zoppicava ancora, così riuscii a stare al passo di quelle lunghe gambe. Seguimmo il sentiero che costeggiava il muro di cinta del frutteto coperto di licheni e su per una montagnola, passando sotto a un gruppo di giovani querce che conservavano ancora qualche foglia superstite color ruggine. Alys arrancava valorosamente dietro di noi.

«Avevo cinque o sei anni quando io e mio padre piantammo queste», disse. «Lui aveva un grandissimo rispetto per gli alberi. Se si abbattevano degli alberi, se ne dovevano ripiantare altrettanti. Una quercia impiega una vita a crescere. Come anche suo padre, mio padre guardava al futuro con lungimiranza». Il sentiero proseguiva in una salita, e su entrambi i lati gli alberi si susseguivano in file ordinate. Alys si stancò e rimase indietro, così ci fermammo per aspettarla. Era troppo vecchia per salire più oltre, ma non accettava di essere portata in braccio. Con i gesti e l'espressione del viso la convinsi infine che avrebbe dovuto restare lì ad aspettarmi, così si adagiò brontolando sopra un letto di foglie presso il sentiero. La sua occhiata di rimprovero, però, ci seguì per tutto il resto della salita. Si era levata la brezza fresca del primo mattino e, girandomi, vidi le volute di fumo provenienti dai fuochi appena accesi nelle case e nelle capanne. Ognuno stava iniziando la propria giornata. Raggiungemmo la sommità della collina,

dove si ergeva un'unica, grande pietra a cui si erano abbarbicate delle rampicanti selvatiche. Di lì la vista spaziava ampiamente, così potei notare ancora una volta come le sue terre fossero ben tenute e curate, e come tutto sembrasse... be', non c'era altro modo per dirlo: come tutto sembrasse *giusto.*

Non c'era da meravigliarsi, quindi, che tutti fossero stupiti della sua decisione di portarmi in quella casa, un gesto totalmente estraneo a quel disegno ben concepito. Nella valle, il fiume formava ampi meandri; dal nostro punto di osservazione era possibile abbracciare con lo sguardo la vasta estensione dei possedimenti di Red: gli estesi campi di stoppie cosparsi delle forme coniche dei fienili, la spianata del pascolo punteggiata da capi di bestiame e mulini, i granai e le capanne imbiancate a calce seminascosti tra gli alberi. Di questi ultimi ve n'erano in gran numero, e le querce non comprendevano soltanto esemplari giovani, ma anche adulti e vetusti; a est vi era una formazione di esemplari molto vecchi che poteva quasi essere considerata una vera foresta.

«Quando Simon era piccolo, io andavo lassù con mio nonno a raccogliere le ghiande, a guardarlo costruire un muretto a secco, o a far nascere i primi agnelli della stagione. Quando Simon gettava dei legni al suo cane, io ero impegnato a piantare alberi con mio padre, a imparare a costruire un fienile e a ricoprire un tetto di paglia per tenere fuori l'acqua piovana. Quando Simon imparava come uccidere un uomo senza fare rumore e senza lasciar traccia, io ero occupato a portare la legna per l'inverno ai contadini e a imparare i nomi dei nostri braccianti. Io e mio fratello vivevamo vicini, ma come due estranei. Il tempo, però, cambia le cose. Mio padre morì giovane, spezzando il cuore di mio nonno. E ora entrambi non ci sono più». Mi disse tutto questo con piglio pratico, senza dare a vedere se gli importasse o meno. Io pensai che non poteva non importargli. È difficile farsi capire senza usare le parole, salvo quando ciò che si vuole dire sia molto semplice. Io ci provai comunque, usando mani e occhi. Di certo quegli alberi così antichi serbavano dentro di sé la conoscenza e la saggezza di tutto ciò che era passato per quella valle. Senza dubbio serbavano lo spirito degli uomini che avevano lavorato quelle terre con tutto il loro amore e la forza delle loro mani. Cercai di comunicare tutto quello a Red. *Alberi... vecchi... giovani. Uomini... vecchi... giovani. Crescere. Cuore. Valle... cuore.*

Devo dire che non scoppiò a ridere, ma mi guardò con gravità e, una volta terminati i miei sforzi, annuì col capo. «Simon non aveva mai capi-

to», disse. «Era sempre impegnato in qualcos'altro, sempre irrequieto, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo. Ciò che avevamo non sembrava mai bastargli. Eppure abbiamo così tanto». Si abbassò a terra; chiaramente la gamba gli dava dei problemi. Io la indicai e sollevai un sopracciglio, poi gli sedetti accanto, ma non troppo vicino.

«La ferita sembra a posto», disse. «Non preoccuparti, ti avvertirò io quando sarà ora di disfare la tua opera. Non lo lascerei fare a nessun altro». Per comunicare usai le dita. Venti giorni. I punti sarebbero dovuti rimanere per venti giorni. Bisognava cambiare la fasciatura. E applicare un impiastro. Solo allora avrei potuto levare i punti, e la gamba sarebbe tornata a posto. Red annuì; quella volta il messaggio era stato più semplice da trasmettere.

Restammo seduti in silenzio per un po', osservando il sole alzarsi in cielo e ascoltando i suoni lontani della casa e del podere che si risvegliavano e iniziavano la loro giornata. Era un bel posto, abbastanza vicino al cielo e abbastanza lontano dagli uomini.

«Voglio avvisarti», mi disse Red attorcigliando un ciuffo d'erba alle dita, «perché non sono certo che tu abbia ben compreso l'importanza del fare ciò che ti dico; rimani nei pressi della casa, e non allontanarti troppo da sola. Qui dovresti essere al sicuro, anche se temo che non tutti i componenti della mia famiglia ti trattino con gentilezza. Questo cambierà. Comunque non è la mia, di famiglia, che mi preoccupa». Puntò un dito a nord, nel punto dove si apriva la vallata. «Là si trovano le terre di mio zio Richard. È il fratello di mia madre, un uomo potente, molto ricco e influente. Simon è fuggito per combattere al suo fianco, ed è stato a causa della sua guerra che tante donne ora piangono i loro figli, i loro mariti o i loro innamorati. La mia gente è inasprita, e fa fatica ad accettarti; quello che non riesce a capire, però, è che la brama di potere di quell'uomo e la sua sete di sangue alimentano i vecchi rancori, avvelenano la mente degli uomini e li inducono a seguirlo anche verso la morte e la distruzione. Mio fratello era giovane, troppo giovane per dare il suo sostegno a una tale causa. Non aveva nessun motivo per odiare. Richard, però, riesce a incantare questi giovani uomini con la sua abile oratoria. Ma forse lo sai già. Forse hai già sentito questa storia dalle labbra di mio fratello».

Feci un cenno di diniego, stupita che avesse deciso di raccontarmi tutto. *Non questa storia.* Per essere un uomo taciturno, aveva rivelato di sé più di quanto lui stesso non sapesse.

«Ti stai chiedendo perché mai ti dico tutto questo», osservò Red, che

sembrava avermi letto nel pensiero. «Lo faccio perché il fratello di mia madre scoprirà fin troppo presto che sei qui. Ha informatori ovunque, e un orecchio sempre teso in direzione delle voci. La cosa lo incuriosirà, e non poco. Credo che dovremo aspettarci una visita. Per te sarà difficile, ma ci saranno alcuni della mia famiglia che ti aiuteranno. E io voglio assicurarmi che arriviamo preparati a questa visita. Ecco perché voglio sapere dove sei, in ogni momento. È un uomo astuto. Credo che non perderebbe occasione per aggredirti se gli capitassi a tiro mentre sei a cavallo oppure passeggi da sola con l'unica protezione di quella caricatura di un cane. Voglio che tu mi prometta che farai di tutto affinché ciò non accada».

*È facile*, dissi in silenzio, mimando i miei pensieri. *Perché non mi chiudi nella mia stanza e tieni la chiave in tasca?*

Un'espressione alquanto strana gli attraversò il viso, come se si stesse sforzando di non ridere.

«Non mi sembra una buona idea», rispose alzandosi in piedi. Non mi pare che là dentro vi sia luce sufficiente per filare. E poi come farei a tenere impegnati Ben e John, senza niente da fare per tutta la notte? L'ozio fa male. No, non mi sembra una buona soluzione. Allora vuoi promettere o no?».

Annuii. Di certo non si aspettava un rifiuto. Forse che lì tutti non facevano quanto ordinava? La conversazione sembrava finita. Tese una mano e mi aiutò ad alzarmi, e io l'afferrai senza pensarci, soffocando uno strillo di dolore mentre la stringeva fermamente nella sua. Lui se ne accorse. Dopo avermi aperto le mani per ispezionarne i palmi, i suoi occhi azzurri si concentrarono intensamente. Le sue mani erano abbastanza grandi per chiudersi completamente attorno alle mie; lui, però, allentò la presa fino a sfiorarle soltanto e prese a esaminare la ruvidezza della pelle, un principio di lacerazione e i residui delle spine conficcate. Non dovevano essere un bello spettacolo. Quella vicinanza mi metteva a disagio. Il suo viso non mostrava nulla delle emozioni che si agitavano al di sotto.

«Non mi piace per niente», osservò in tono piatto. «Tutto sommato non sarebbe un'idea poi così cattiva rinchiuderti per davvero nella tua stanza. Anche se dubito che questo servirebbe a fermarti. Potrei fare qualsiasi cosa, e tu continueresti comunque, non è così?».

Scossi il capo. *Non fare troppe domande. Ci sono cose che non posso rivelare. Non avvicinarti troppo.*

«Devo essere impazzito», borbottò tra sé, e mi lasciò andare le mani. Iniziammo a scendere dalla collina. «Lo pensano tutti. Pazzo o stregato, ma

le teorie sono anche altre. Non che la cosa mi preoccupi. Però possiamo almeno cercare di rendere le cose meno difficili».

Il terrier sembrava essersi riposato; ci salutò con un furioso abbaiare e un eccitato scodinzolio. Ci precedette con passo baldanzoso fino a casa, dandosi un'aria di importanza. Mentre tornavamo assieme, molti occhi erano puntati su di noi, ma non udimmo niente di più che un qualche: «Buona giornata, mio signore», oppure «Anche oggi bel tempo, signore». Pensai che attorno a lui vi fosse come uno spazio invulnerabile e che finché fossi rimasta al suo interno sarei stata al sicuro. Ma se l'avessi abbandonato, allora mi sarei messa in pericolo. La cosa non mi rendeva felice, perché detestavo l'idea di dipendere da qualsiasi uomo, figuriamoci poi da quel britanno dagli occhi di ghiaccio che mi aveva strappata alla mia terra senza offrirmi alcuna scelta. E non nutrivo alcuna illusione che tutti i suoi sforzi di proteggermi non andassero a suo esclusivo vantaggio. Alla fine avrebbe avuto ciò che gli interessava, e tutto sarebbe finito. Sarebbe stato come succhiare il succo di un frutto maturo per poi gettarne via i residui e lasciare che i corvi li facessero a brandelli a colpi di becco fino a che ogni traccia di vita fosse scomparsa. Comunque, una cosa del genere poco avrebbe cambiato l'ordine prestabilito delle cose. Perché non avrei pronunciato una sola parola fino a quando le camicie non fossero state finite. Una volta ultimate, allora - e solo allora - tutto sarebbe cambiato. Quando i miei fratelli fossero tornati. Se mai fossero tornati.

Ero sempre più sicura, a mano a mano che il tempo passava e la luna cresceva e calava, che intorno a me c'era una sottile seppure efficace rete di protezione, i cui fili erano sotto il controllo di Red, così come tutto il resto nel suo regno. C'era Margery, che presto divenne un'amica. Era una novità, per me: non avevo mai avuto un'amica donna, a meno che non si contasse Eilis, che avevo sempre considerato un po' noiosa e sciocca, sebbene non potessi biasimare il suo gusto in fatto di uomini. Margery era dolce ma anche molto decisa, in un modo che mi divenne sempre più chiaro col passare dei giorni, e mi proteggeva con ferma cortesia dai commenti delle altre donne, sempre prodiga con me di una gentilezza discreta. Fu decisa nel rimproverare la fanciulla che aveva detto, scherzando solo in parte, che lei non avrebbe dovuto lasciarmi toccare il suo ventre, ora grosso e gravido del bimbo che vi cresceva, per paura che potessi gettarvi un maleficio e farlo nascere morto o deforme. Fu decisa nel chiedere a Lady Anne, con grande cortesia, se potevo avere un altro cambio di vestiti e una

buona lampada a olio da accendere alla sera nella mia stanza. E poi cominciò a parlarmi di tante cose: di quanto le fosse mancato John quando era via, con il bambino che le cresceva veloce in grembo; di come avessero atteso entrambi con ansia quel bimbo, perché tempo prima lei aveva partorito una bambina che aveva vissuto solo per pochi istanti, ed erano ormai molte lune da quando le avevano dato sepoltura sotto le grandi querce. Di come Red non aveva voluto che John lo accompagnasse al di là del mare perché, aveva detto, in un momento simile un uomo doveva restare accanto alla propria donna, e che avrebbe potuto cavarsela altrettanto bene solo con Ben al suo fianco. Di come John aveva voluto andare comunque, perché aveva fatto strani sogni e aveva brutti presentimenti riguardo a quell'impresa, e temeva per la vita di Red. E di quanto John ora fosse preoccupato che Red avesse abbandonato a metà le ricerche, cosicché il suo amico potesse tornare a casa in tempo.

Non che non avessero cercato di mettersi sulle tracce di Simon, subito dopo la sua sparizione. Richard, il fratello di Lady Anne, aveva dato inizio alle ricerche, che non erano state vane, perché avevano portato alla luce i corpi trucidati di dodici suoi uomini. Ma il figlio più giovane di Harrowfield non era tra loro. Così, alla fine, Red aveva deciso di andare di persona. Per sé, e per sua madre. Margery mi disse che per loro era stato un gran sollievo poter constatare che Red si era semplicemente squarciato la gamba ed era tornato indietro con me. John aveva detto che sperava non ci sarebbero state altre sorprese, anche se Red non era tipo da frequenti sorprese. Era lui il fulcro saldo e immutabile intorno al quale ruotava tutto quel piccolo mondo. Cominciai a poco a poco a rendermi conto di quanto fossero state pesanti le conseguenze della sua decisione di portarmi a casa con sé.

La rete si stringeva intorno a me. Mantenevo la promessa fatta, e non mi avventuravo mai da sola oltre l'area attigua alla casa. Le mattine passavano nella stanza del cucito, e i bisbigli e gli sguardi furtivi delle altre donne continuavano, ma Margery era lì, e la sua presenza tranquilla e il suo sorriso caldo mi facevano sopportare meglio il disagio. Durante i pomeriggi mi prendevo un po' di pausa dalle mie incombenze, dato che le mani erano ancora troppo doloranti per poter lavorare tutto il giorno. Capitava che fossi seduta in giardino e Ben apparisse dal nulla, con una vanga in mano. Era abbastanza semplice mostrargli come bisognava fare. Aveva braccia forti, e un ricco repertorio di scherzi ridicoli. Un altro giorno era John a comparire mentre sedevo sul muretto a guardare le pecore, bianche e pulite

dopo la tosatura autunnale; camminava lungo il fiume con me, parlando del più e del meno, o sedeva amichevolmente sulle rocce mentre io immergevo mani e piedi e Alys dava la caccia agli scoiattoli lungo le sponde. Non dimenticavo mai il mio impegno, comunque, ed ero dolorosamente consapevole di quanto lentamente lo portassi avanti, nonostante l'aiuto del buon cibo, del vivere al riparo e di una rocca, un fuso e un telaio ben costruiti. Avevo finito la terza camicia, che sarebbe stata quella di Cormack, e stavo filando la fibra per quella di Conor. Ma non avevo speranza di poter finire prima del solstizio d'inverno.

Non mi capitava di vedere Red molto spesso, e mi chiedevo se fosse pentito di avermi parlato come aveva fatto. Mi venne in mente che, a causa della mia impossibilità a rispondergli o a ripetere le sue parole, lui mi avesse parlato come per parlare a se stesso. Non che mi evitasse; spesso era nei paraggi, a occuparsi del lavoro della proprietà, e mi guardava, ma non mi parlò più da sola. Durante la notte, stavano di guardia sotto la mia finestra.

Il fratello di Lady Anne lasciò passare molto tempo prima di risolversi a farci visita. Si era ormai prossimi a *Samhain*, con la sua aria fresca e le querce e i faggi che lasciavano cadere le ultime foglie. Lord Richard arrivò in pompa magna, cavalcando alla testa del suo drappello lungo il viale di pioppi spogli, i cavalli ben allineati, il seguito abbigliato con indumenti di seta e pellicce, una parata intesa a fare colpo. Margery e io li guardammo dalle ampie finestre della lunga sala, mentre lady Anne e le altre donne riposero il proprio cucito e corsero via. Per dei visitatori di tanta importanza andavano fatti dei preparativi, e in fretta.

«Quella è sua figlia», indicò Margery, e io vidi una fanciulla alta e dal portamento regale che cavalcava a fianco del capofila, i morbidi capelli raccolti indietro e avvolti in una rete tempestata di gioielli. «Si chiama Elaine. Elaine di Northwoods. Richard non ha figli maschi. Quando lei sposerà Red i due territori si uniranno sotto un'unica proprietà. E chiunque ne avrà il controllo, terrà in pugno la parte più strategica della costa nord-occidentale».

Guardai la comitiva cavalcare su per la scalinata. Lady Elaine teneva la schiena dritta, la figura elegante nell'ampia gonna da amazzone, i raffinati stivaletti neri. Fu Red stesso ad avvicinarsi a lei per aiutarla a scendere da cavallo. Impreparato a ricevere quella visita, portava ancora gli abiti da lavoro, ed emanava senza ombra di dubbio odore di stalla. Il sole mattutino gli accendeva riflessi del colore del fuoco appena acceso tra i capelli ta-

gliati corti.

«Un'alleanza strategica», osservò Margery asciutta. «Promessi l'uno all'altra fin da bambini. Un matrimonio simile, tra primi cugini di solito non è permesso. Ma il padre di lei ha amici molto influenti, e il vescovo è stato convinto a dare la sua approvazione. Si celebrerà la prossima estate, credo. Avrebbe dovuto essere celebrato prima, ma Red è stato via. E a Richard non è piaciuto».

Guardai Richard di Northwoods mentre smontava da cavallo con movimenti fluidi e gettava le redini allo stalliere. Era vestito di nero, e si muoveva con la stessa naturale eleganza della figlia. Lo vidi salutare Red, prenderlo per un braccio e allontanarsi con lui dalla mia vista.

Non tornai nella mia stanza, quel giorno. Margery mi portò invece in quell'ala della casa dove vivevano lei e John, e mi mostrò la culla di legno intagliata con ghiande e foglie su entrambe le testate, ora appena preparata con lino e morbida lana, e i piccoli indumenti che aveva cucito. Tra una cosa e l'altra, rimasi là per un po'. Guardandola, sentivo crescere in me un po' di apprensione. Mi sembrava affaccendata oltre misura, pensai, per una gestante così avanti nella gravidanza, e vedevo sul suo viso e alle caviglie il gonfiore tipico delle donne vicine al momento del parto; non era un buon segno. Avrei voluto parlargliene, magari chiederle se potevo tastarle il ventre, per capire come era girato il bimbo; ma non avevo dimenticato le parole di quella donna. *Meglio non lasciare che si avvicini al tuo bambino, se non vuoi vederlo nascere morto o deforme.* E lei aveva già perso una bambina.

Alla fine fu lei a facilitarmi il compito. «Jenny», disse, venendosi a sedere vicino a me; aveva in mano una scatola di unguento e utensili del tutto nuovi per me, che appresi essere usati dalle donne per strapparsi i peli antiestetici dalle sopracciglia o dal mento, o da ovunque non volevano ci fossero. «Spero non lo considererai inopportuno», esordì un po' timidamente. «Ma noi... io penso che potresti avere un po' di sollievo alle mani, con un po' di aiuto. Speravo che avresti lasciato perdere il lavoro che stai facendo, ma mi hanno detto che non lo farai, quindi è inutile chiedertelo. Allora lascia almeno che tolga un po' di quelle spine, e che ti massaggi le mani con questo unguento. Così potrai muovere le dita con più facilità, e magari il dolore diminuirà». Cominciò a massaggiarmi le mani, e io chiusi gli occhi e mi abbandonai alle sue cure. E vidi Finbar, tanti anni prima, la lingua tra i denti, che usava due fuscelli appuntiti per togliere le spine, mentre io piangevo le lacrime inarrestabili dell'infanzia, e Conor che mi

raccontava la storia. *Il suo nome era Deirdre, Signora della Foresta...*

«Ti sto facendo male?» chiese Margery. Sobbalzai e battei le palpebre.

Stavo piangendo. Scossi la testa, e provai ad abbozzare una specie di sorriso.

«Deve essere difficile», disse lei, togliendo con pazienza le piccole spine a una a una. «Non parlare, intendo. Ti sentirai di certo sola. Ed essere così lontana da casa. Immagino tu abbia una famiglia, fratelli, sorelle. Ti mancheranno terribilmente».

Annuii. *Non avvicinarti troppo.*

«Anch'io ho una sorella», continuò. «Ma sposando John sono venuta fin quassù, e lei è rimasta a casa, lontano. Sono due anni che non la vedo, da quando...». Da quando hai perso la bambina, pensai. Era il momento giusto per dirle quello che volevo. Ma non potevo parlare senza gesti, e le mie mani erano prigioniere in quelle di lei che continuavano il lavoro e massaggiavano la mistura di consolida e alchemilla in cera d'api e olio aromatico sulla mia pelle tormentata.

«Farò lo stesso ogni pomeriggio» disse. «Non ha senso lasciare che peggiorino sempre più». Fece uno sbadiglio improvviso. «Oh cara, scusami. Mi sembra proprio che in questi giorni mi stanchi per niente».

Presi a gesticolare nel modo più eloquente possibile. *Dovresti riposare. Il bambino... molto grosso ora. Riposa, dormi.* Margery fece una risatina.

«Non ho molte possibilità di farlo. Ci sono troppe cose da sbrigare, tra correre qua e là per Lady Anne e occuparmi di John. È un uomo buono, è stata dura, quando lui era via. Ora non voglio sprecare nemmeno un momento.»

Provai ancora, indicandole che mi sarebbe piaciuto tastarla, per capire come era messo il bambino. Si fece subito seria.

«Se vuoi», disse con un accenno di ansia nella voce. «Credo tu sappia molto più di me di queste faccende, malgrado il tuo aspetto da scricciolo. Qui c'è una levatrice; saprà fare quanto necessario, immagino, quando verrà il momento». Il bambino era ancora alto, con la testa spinta sotto i suoi seni. C'era ancora tempo perché si girasse, ma non tantissimo. Calciava e spingeva, ormai troppo grande per stare comodo. Cercai di offrire a Margery il mio più rassicurante sorriso. *Il bambino sta bene.* Era vero, almeno per ora. *Ma tu, tu devi riposare. Riposa. Dormi.* Era abbastanza facile farglielo capire, con gli occhi e con le mani. Se poi l'avrebbe fatto era un'altra cosa.

Avevo con me la borsa da lavoro, e ne tirai fuori il piccolo fascio di fibre

di stellarla che mi erano rimaste. Le diedi un colpetto sul braccio, indicando quello che tenevo in mano, poi cercai di mimare una pianta che arrivava all'altezza del ginocchio, o poco più. Steli duri che si allargavano. Poi andai verso la finestra, indicai la valle e mi volsi di nuovo indietro con una domanda negli occhi. *Dove? Dove cresce?*

«Oh Jenny», disse lei in tono di rimprovero. «Non vorrai davvero continuare! Ti fa così male!». La presi per le spalle, facendo cenno di sì. *Oh sì, tanto. Ma aiutami.*

«Vorrei non essere io a dirtelo», proseguì, e per un attimo il mio cuore cessò di battere, perché temevo mi dicesse che lì quella pianta non cresceva affatto. «Non sono per niente contenta del male che ti stai facendo, e nemmeno Red lo è. Ma questa pianta, che da noi viene chiamata centocchio, cresce abbondante. Non qui vicino, ma più a nord, lungo la valle, oltre il fiume e su in un canalone da cui scende un ruscello. C'è un ponte. È lontano. Se hai bisogno di procurartene dell'altra, sarebbe meglio mandare John o Ben. Se vuoi, lo chiedo io a John».

Ma scossi la testa, perché dovevo essere io sola a raccogliere le piante. La Signora della Foresta era stata molto chiara. Strinsi Margery in un abbraccio rassicurante e la ringraziai.

Lord Richard avrebbe dovuto incontrarmi, prima o poi. L'invito a presentarmi fu portato da Megan, che di tutte le domestiche sembrava essere quella che aveva meno timore di me. Dovevo recarmi nel salone, disse. Io e Lady Margery. Lady Anne aveva detto che dovevamo essere tutte là, in segno di rispetto verso gli ospiti. E subito. Margery fece una smorfia e disse a Megan che Lady Anne avrebbe dovuto aspettare. Sembrava non avesse una fretta particolare. Mi sciolse i capelli, li spazzolò e li intrecciò di nuovo, mormorando tra sé: «Non ho mai visto una chioma così indomabile! Non faccio in tempo a raccoglierli che questi ricci sfuggono di nuovo, come se avessero vita propria. Credo che più di così non si possa fare. Non possiamo far aspettare oltre Lady Anne. Ha la lingua ben affilata, quando decide di usarla. Su con la vita, Jenny, farai un figurone».

La seguii per il corridoio e giù per gli ampi scalini di pietra fino al piano terreno. Forse non sarà poi così terribile, mi dissi. Pensai che con tutta la gente che ci sarebbe stata, bastava che comparissimo giusto un attimo per far contenta la padrona di casa, e poi saremmo state libere di scivolare subito fuori. Le mie mani stavano meglio; magari avrei potuto tornarmene in camera mia a filare ancora un po'.

Le mie speranze svanirono nell'attimo in cui entrammo nel salone, in quanto vi trovai solo poche persone accuratamente scelte. Nessuna possibilità di anonimato, perciò. Lady Anne sedeva a un lato del grande camino, ed Elaine all'altro. Teneva alta la testa come fosse una regina, e il suo viso era fine e delicato come un fiore di rara bellezza. I suoi grandi occhi blu mi esaminavano sereni, senza mostrare ombra di giudizio. Accanto a lei mi sentivo fin nel profondo la bambina rozza e incolta che certamente tutti credevano fossi.

Red era in piedi vicino alla finestra, la schiena rivolta alla stanza. Accanto a lui c'era Lord Richard, e così da vicino ebbi modo di notare i tratti tipici della famiglia; non molto evidenti, ma riconoscibili nei capelli biondi prossimi a ingrigire, nei morbidi riccioli, nello sguardo acuto e indagatore, lo stesso che avevo colto negli occhi di Lady Anne. Non era particolarmente alto; Red lo superava di tutta la testa. Ma da lui emanavano un'autorità e un carisma percepibili fin dal primo momento. Qualcosa che mi mise in guardia all'istante. Sarà difficile per te, aveva detto Red, parlando dello zio e di quando lo avrei incontrato. Ma non mi sentivo intimidita. Ero la figlia di Lord Colum di Sevenwaters. Perché avrei dovuto essere spaventata da un qualsiasi britanno, quand'anche portasse il nome di Northwoods?

«Dunque questa è la ragazza?» esordì Lord Richard. Teneva la voce intenzionalmente bassa, morbida. Morbida come la zampa di un gatto che gioca col topo, pensai. «Bene, vieni avanti. Fatti vedere, ragazza». Margery mi diede una leggera spinta e si ritirò al lato opposto della stanza, dove suo marito stava ritto con l'aria di volersi confondere con l'arazzo appeso al muro. Vidi che c'era anche Ben; mi indirizzò un amichevole cenno d'intesa, e Lady Anne si aggrondò. C'erano poi due o tre uomini che sfoggiavano i colori del blasone di Richard, righe nere in campo ruggine. Lanciai uno sguardo a Lady Anne, che mi rispose con una specie di rigido cenno del capo. Avanzai allora di uno, due passi, la testa alta, lo sguardo dritto negli occhi di lui. *Sono la figlia della foresta. Non mi fai paura.*

«È più giovane di quanto credessi», osservò Lord Richard, scrutandomi con attenzione. «Non che faccia molta differenza. Cresce con loro, la assorbono col latte materno. Una sorta di rabbia; una dedizione cieca che li fa diventare assassini, fanatici o dementi. Dubito che accetteranno mai che quello che togliamo loro non è mai stato loro di diritto. Poche misere rocce nel mare, una o due grotte, qualche albero rinsecchito. Eppure uccidono per queste cose. E morirebbero per esse. Fino a che l'ultimo di loro cadrà sotto i colpi delle spade. È qualcosa che cresce con loro. Guarda come si

tiene eretta, e l'odio che ha negli occhi. Una causa persa. Ma ci può essere utile, sorella. Mi è stato riferito che non è una zotica con mansioni di serva. Potrebbe farti guadagnare tanto oro quanto pesa; abbastanza per comprare un bel pezzo di terra lungo il confine a sud, o per costruire una torre di guardia fortificata. Oppure per una consistente scorta di armi, o un valido stallone da riproduzione. Chi è? Quale famiglia ha allentato la guardia tanto da permettere che un tale bocconcino cadesse nelle vostre mani? Come ti chiami, ragazza?».

Sostenni il suo sguardo senza vacillare.

«Non può parlare», lo informò Lady Anne. «Sembra che abbia una specie di... di malattia. Sembra un po' ritardata, e continua a farsi del male. Non sappiamo chi è». Aveva un tono di scusa nella voce; mi sembrò che fosse imbarazzata, oltre che intimorita. Eppure quello era suo fratello; forse avevo travisato il suo tono.

«Non può parlare?» chiese Richard, sommessamente, esaminandomi da ogni angolazione. «O forse non vuole?». Tenevo le mani allacciate dietro la schiena. Provai a rilassarle, respirando lentamente. Lanciai uno sguardo in direzione di Red. Non aveva detto che mi avrebbe aiutato? A me sembrava piuttosto interessato al paesaggio fuori dalla finestra.

«Dove l'hai trovata, Hugh? Trofeo di una qualche battaglia?».

«Padre». Fu Elaine a parlare, sorprendendo tutti, mi accorsi. «Non dovresti parlare così di lei, come se non potesse capirti. Come se non fosse presente».

Richard rise. Non era un suono piacevole.

«La tua gentilezza ti fa onore, mia cara. Ma dimentichi che questa gente non è come te o come me. Se tu avessi visto le cose che ho visto io, se fossi stata testimone di certe atrocità... voglia il cielo che tu non debba mai essere esposta a simili orrori. Non devi pensare che una così pensi e senta nello stesso modo in cui pensi e senti tu, che sei figlia di una delle più nobili famiglie della Northumbria. Questa ragazza vale meno della terra che hai sotto le scarpe, mia cara. Oltretutto, non credo che una della sua età possa avere molta padronanza della nostra lingua. La sua educazione dev'essere stata abbastanza grossolana, sempre ammesso che ne abbia avuta una. A meno che, certo, non sia stata addestrata come spia. Questo solleva alcune domande interessanti. Avete considerato una simile eventualità, accogliendola in casa vostra?».

Elaine fece per parlare di nuovo, poi ci ripensò. Richard ricominciò a camminare avanti e indietro.

«Non può dirci chi è», mormorò. «Molto opportuno. E molto abile. Così non potete chiedere alcun riscatto. Potrei provare a fare qualche supposizione. Forse la ragazza ha sentito parlare di Seamus Redbeard, colui i cui selvaggi hanno ucciso dei bravi uomini mentre attraversavano il lago?». Mi fissò, e io mi sovvenni all'istante di Lady Oonagh, e chiamai a raccolta tutte le mie forze per non mostrare il più piccolo cenno di consapevolezza, per mantenere il mio viso fermo come la pietra. «Forse conosce Eamonn di Marshland, genero di Redbeard; il suo stratagemma è usare il fuoco, di notte. Un fuoco devastante, che non lascia nient'altro che ossa». Girò di nuovo intorno a me. «Forse conosce Lord Colum di Sevenwaters, il più sfuggente, una spina nel fianco come mai mi è capitato d'averne. Forse conosce tutti loro. Perché ogni fanciulla è una figlia, o una sorella; a meno che non crediamo alle favole dei bambini scambiati nella culla. Guardami, ragazza. *Di chi sei figlia?*».

Silenzio. Il silenzio era l'unica difesa. Respira, respira. Cerca di non pensare a nulla. Cerca di contenere la rabbia che senti montare in petto; cerca di tenere lontano il dolore dagli occhi. *I tuoi pensieri risplendono come fari dai tuoi occhi. I tuoi e quelli di Finbar.* Non far mostra di nulla. Stai calma, stai ferma come una pietra.

«Sei troppo tenero, Hugh. Questo sarebbe un gioco da bambini. Del resto non ti è mai piaciuto sporcarti le mani di sangue.»

Si voltò verso Lady Anne. «E che mi dici di tuo figlio minore, sorella? Cosa daresti, per averlo a casa sano e salvo? Se potesse condurti da lui, non la costringeresti a parlare con ogni mezzo a disposizione? Potrebbe essere costretta a farlo, e molto facilmente. Ma il nostro Hugh qui presente, per ragioni che solo lui conosce, sembra non essere propenso a farlo. Cosa che mi lascia perplesso, e apre una nuova sequela di domande».

Non guardare verso Lady Anne. Concentrati sul respiro. Dentro. Fuori.

«È solo una bambina», intervenne pacato Red. Improvvisamente capì che tutta quella messinscena non era destinata a me. Era diretta a lui. Faceva parte di un qualche gioco che solo loro due capivano. Una specie di prova. Ma chi stava mettendo alla prova l'altro?

«Non ha niente da dire. Mi ha aiutato quando mi sono trovato in difficoltà. Le ho offerto asilo. Questo è tutto.»

Nella sala il silenzio era totale. Richard sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Non poi così bambina, mi pare», disse mellifluo. Volgeva la schiena alla figlia e a Lady Anne. Sollevò una mano, con un dito mi sfiorò con deli-

catezza una guancia, poi scese lentamente dal viso al collo, e poi al seno, al di sotto della scollatura dell'abito semplice che indossavo. Sentii il sangue defluire dal viso, e le mie viscere contrarsi al ricordo di quell'orrore. Trattenni il respiro. Non vidi Red muoversi, fu troppo veloce. In un attimo mi fu vicino, e la sua mano enorme si chiuse salda sul braccio di Richard, spingendolo via.

«Basta», disse piano. Non c'era bisogno di alzare la voce, il tono era chiaro. «Questa è casa mia, zio. La signora è mia ospite. Forse non sono stato abbastanza chiaro».

«Tutt'altro, Hugh, ragazzo mio, sei stato chiarissimo. Trasparente come il cristallo». Si massaggiò il polso, un'espressione comicamente mesta sul viso. Ne aveva un vasto repertorio. «Tutto quello che posso dire è che spero sia altrettanto chiaro per tua madre. Potrebbe essere meno entusiasta, lei, di dare ospitalità a questa... signora». La breve pausa prima dell'ultima parola fu calcolata ad arte. Però non aveva fatto bene i conti con tutto il suo pubblico. Elaine aveva una piccola piega tra le sopracciglia, come se stesse riflettendo. Lady Anne sembrava turbata. Ciononostante, fece un cenno verso di me, immobile e ritta al centro della stanza, e io raccolsi tutta la dignità che mi rimaneva e andai a sedermi su uno sgabello ricamato posto al suo fianco. Con quell'unico gesto aveva detto molto più che con mille parole. Poteva magari disapprovare quello che faceva Red; ma lui era suo figlio, quella era casa sua, e lei avrebbe fatto sì che i suoi ospiti fossero trattati come si doveva, qualunque prezzo le fosse costato.

Dovetti sopportare il pasto serale. Questa volta ero più protetta, perché i membri della famiglia sedevano vicini, con Lady Anne al suo solito posto, alla destra del figlio, ed Elaine alla sinistra. Lord Richard era seduto di fianco alla sorella, e quando sentivo i suoi occhi su di me facevo del mio meglio per non guardarlo. Mi trovai seduta in fondo alla tavolata, tra John e Ben, e con Margery di fronte. Cosa che mi permise di non seguire tutto quello che veniva detto e di non dovere ostentare espressioni di circostanza. I tre accanto a me tenevano viva una briosa conversazione su mille argomenti, dall'interrogativo se per realizzare mobili durevoli fosse migliore il legno di platano o di noce ai meriti della nuova giumenta da riproduzione di Red. Facevano in modo di coinvolgermi, e finì che ci servimmo di una vasta gamma di espressioni e gesti fantasiosi, tanto che dal nostro piccolo gruppo si levavano scoppi di ilarità. In un paio di occasioni, lanciando uno sguardo all'altro capo della tavola, colsi gli occhi di Red; non approvava né disapprovava, sembrava solo constatare come stessero andando le

cose. Per la maggior parte del tempo era assorbito in conversazione con Elaine. Stavano bene insieme, pensai. Amici d'infanzia, sapevano qual era il loro posto nel mondo, e avrebbero lavorato di buon accordo per conservare quello che avevano. Elaine mi aveva colpito, nel suo tentativo di tener testa al padre. Oltretutto, erano entrambi alti e di bell'aspetto, avrebbero generato figli molto belli. Ma mi ricordai dell'espressione sui volti di Liam e Eilis la sera del loro fidanzamento; come si perdevano l'uno negli occhi dell'altra, come se non esistesse nessun altro al mondo. Non vidi un'espressione simile negli occhi di Red, né in quelli di Elaine. Forse per i britanni era così, pensai. Non si deve mostrare ciò che si prova. Bisogna invece chiuderlo dentro di sé, seppellirlo nel più profondo, affinché non venga alla luce. Ma anche tra loro c'erano delle eccezioni, pensai guardando Margery che scambiava una battuta col marito, e osservando l'espressione di John mentre le passava il vassoio del pane e lei che ne prendeva una fetta sfiorandogli la mano. C'erano persone il cui amore stillava da ogni gesto, e veniva condiviso da tutti coloro che le conoscevano. Ma si trattava certamente di casi eccezionali.

Dormii male; i demoni della notte erano forti, nel sonno cadevo nella loro stretta, e alla fine fu un sollievo svegliarmi, raggelata e madida di sudore, e vedere dalla finestrella rotonda il cielo che si tingeva delle prime fioche luci dell'alba. Mi lavai con acqua fredda, gettai un mantello sulla camicia da notte, aprii il catenaccio della porta che dava all'esterno e uscii in giardino senza far rumore, i piedi nudi sulle pietre fredde del sentiero, perché i muri mi imprigionavano e io avevo un disperato bisogno di aria. Alys mi seguiva un po' riluttante e a passi rigidi nel freddo mattutino. Tra pochi giorni sarebbe gelato, pensai. Era un bene; forse in primavera avrei visto la terra tappezzarsi di crochi e giunchiglie. La giornata sarebbe stata serena; vedevo le stelle nel cielo che andava schiarendosi, là dove il porpora sbiadiva nel rosa e nel primo tocco dorato dell'alba.

Quando raggiungemmo il fondo del giardino, Alys emise un ringhio sommesso. Sulla panca sotto il muro era disteso Red. Dormiva. La panca conteneva a malapena tutta la sua altezza; teneva le braccia incrociate sotto il capo, una gamba stesa sulla panca e l'altra che pendeva al suolo. Si sarebbe svegliato achilosato e dolorante. Aveva la spada, e il coltellino nello stivale; ma in quel momento qualsiasi straniero di passaggio avrebbe potuto ucciderlo. Rimasi lì in piedi, mentre l'alba gli colorava il viso di luce rosata, giocava sul profilo del naso, degli zigomi prominenti, sulla bocca socchiusa e rilassata. *Per qualcuno va tutto bene*, pensai.

Non passò molto prima che si svegliasse. Lo fece in un unico rapido gesto, intorpidimenti o meno, balzando in piedi subito all'erta, la mano pronta sull'impugnatura della spada. Alys diede in un guaito spaventato. Poi Red mi riconobbe e si sedette di nuovo, passandosi la mano tra i capelli con gesto colpevole. «Addormentato durante il turno di guardia. Non va bene», disse sbattendo le palpebre. «Dovevo essere più stanco di quanto pensassi. Ieri non è stata una delle giornate migliori».

Annuii. Quello era dir poco. Ora mi guardava attento, scrutandomi.

«Hai un aspetto terribile», osservò.

*Grazie.* La mia espressione doveva avergli fatto capire come mi sentivo.

«E starai congelando. Siediti qui». Mi sedetti, raccogliendo le gambe sotto di me e tirando il mantello per coprirle. In effetti il sentiero di pietra era freddo, ma un freddo buono, quel freddo d'inverno che mette a riposo il giardino, che fa sognare un nuovo risveglio primaverile.

«Non hai dormito», disse Red, e allungò una mano a toccarmi il viso. Mi scostai, e lui lasciò ricadere la mano senza toccarmi. «Hai ombre scure sotto gli occhi, e sei bianca come un cencio. Mi dispiace per ieri. Partiranno questa mattina. Non voglio che tu abbia paura».

Quello che volevo dire non poteva essere espresso a gesti. *Non sei stato di grande aiuto. Perché non lo hai fermato prima?* Non mi veniva in mente nessun modo per trasmettergli questo. Scrollai soltanto le spalle.

«Davvero, Jenny. Ti prometto che una cosa del genere non si ripeterà mai più. Non è stato giusto verso di te, né verso mia madre». Studiai il suo volto. Mi parve che stesse lottando con se stesso, incerto su quanto dire.

«Lui... no, mettiamola in questi termini. Mio zio è del mio stesso sangue. Devo accettarlo. Posso arrivare fino a questo punto, almeno per ora. Vorrei averlo lasciato parlare, se... no, non posso farti carico di questo peso.»

*Che cosa? Caricarmi di cosa?* Di quell'uomo, della sua lingua viscida, delle sue mani subdole, del suo sorriso pronto e delle sue parole velenose. Avrei creduto a tutto. Averlo come zio doveva essere già abbastanza brutto. Non lo avrei voluto come suocero, se avessi potuto scegliere. Ma sembrava che per Red la scelta fosse già stata fatta.

«So perché Simon se n'è andato», disse in tono sommesso. Sentii una volta di più che stava parlando con se stesso, più che con me. Cercando di dare ordine ai pensieri. Dicendo cose che non si dicevano a voce alta. «Ma non sono sicuro di capire perché non è tornato. Ci sono strategie precise per condurre una campagna, e Richard le conosce bene; qualunque cosa si possa pensare dei suoi scopi, è un professionista con anni di esperienza sul

campo. Ma questa impresa è stata diversa. Non si monta il campo nel cuore del territorio nemico, sapendo quello di cui esso è capace. Non si raccolgono tutti gli uomini insieme in una posizione vulnerabile, per perderli in una sola imboscata. Quando si dorme, si montano dei turni di guardia. E di solito non si sceglie il più giovane e inesperto, per un compito tanto importante. Perché non è morto con gli altri?». Fece scorrere la mano tra i capelli tagliati corti, aggrottando le sopracciglia. «Simon è un ostaggio di valore, questo lo capisco. Ma non c'è stata richiesta di riscatto, nessun contatto, nulla. E non una parola da parte sua, quando sono andato là. Nulla, tranne...».

*Tranne quello che avevo con me*, pensai, *un bene prezioso, per te.*

«E quando Richard stesso si mise alla ricerca», continuò Red, e io ebbi la sensazione che avesse quasi dimenticato che io ero lì, «quello che ci raccontò... non suonava giusto. Anche John ebbe la stessa impressione. Quello che ci disse, di come quegli uomini furono trucidati, di come quelli di Erin fossero piombati loro addosso durante la notte... semplicemente non succede a guerrieri della loro esperienza. Non così. Richard disse... lasciò intendere... che fosse colpa di Simon, che mio fratello in qualche modo li aveva traditi, portando il nemico fino a loro. Ma io conosco mio fratello. Sarà magari impulsivo, ostinato, immaturo per la sua età. Ma non è un traditore».

Annuii. Sapevo che Simon non era una spia. Avevo avuto fiducia in lui, persino quando lui stesso l'aveva persa.

«C'è una verità da scoprire, in mezzo a tutti questi enigmi», sentenziò Red. «Tra le molteplici versioni di questa storia, deve pur essercene una giusta. Mettendomi a cercare Simon di persona speravo di poter arrivare alla verità, anche se, dopo così tanto tempo, avevo ben poche speranze che fosse ancora vivo. Ma là non ho trovato risposte. Sono venuto via senza risposte, e con la testa ancora piena di domande. Lasciando parlare mio zio, ieri, ho sperato in un altro indizio. Così ho lasciato che si spingesse troppo oltre, e me ne dispiace. Ti ho usato come una pedina del gioco, e ne sei stata ferita».

Ora c'era più luce. Il cielo era pallido e terso, e i canti degli uccelli si alzavano tra gli alberi intorno a noi. Alys si rotolò sulla schiena, stiracchiandosi e grattandosi. C'era qualcosa che dovevo dirgli. *Potresti tornare.* Questo potevo esprimerlo indicando con le mani e gesticolando. *Potresti tornare là. Cercare ancora. Forse lo troverai. Portarmi con te.* E allora, pensai, quando fossero tornati i miei fratelli, sarei stata là ad aspettarli.

Red mi guardò intento. A quanto pareva mi aveva capita abbastanza bene. «Non posso, ancora per un po'. C'è molto da fare qui; sono stato via molto tempo, e ho dovuto lasciare altri a controllare il raccolto e la macellazione del bestiame. Il fiume potrebbe straripare prima del solstizio d'inverno, e...» si interruppe, vedendo la mia espressione. «Non voglio tornare là; non ancora», ripeté. «La mia lontananza mette a repentaglio tutto quello che ho di più caro. È un periodo di cambiamenti, c'è un nuovo re a sud che ancora non è stato messo alla prova. Dubito che Ethelwulf abbia la fermezza di suo padre, e temo che possa lasciarci esposti agli attacchi dei danesi. Il mio posto, per ora, è qui a casa. Mio fratello ha scelto di andare. Io ho scelto altrimenti. Non perderò tutto quello che ho nel tentativo di riportarlo indietro. Ma non ho dimenticato. Né ho paura di versare sangue, checché ne dica mio zio. Se sta scritto che Simon debba essere trovato, lo troverò. Se devo aspettare, allora aspetterò».

Prima di andarsene, mi disse di rientrare e di richiudere il catenaccio del portone, e di restare in casa fino a giorno fatto.

«Fa' come ti dico, Jenny. C'è un pericolo qui. Lo hai visto all'opera. Forse mi sbaglio; forse giudico male mio zio. Spero di sbagliarmi. Questa mattina partirà, ma non ho dubbi che tornerà, e ci proverà di nuovo. Ora ti ha visto. So come funziona la sua mente; la tua fermezza è una sfida per lui. Ricordati la tua promessa».

Feci come mi aveva detto e, seduta quieta nella mia stanza con la sola compagnia di Alys, mi misi a ricordare molte altre cose. Ripensai in particolar modo alla Signora della Foresta, a quando gli aveva detto: *Bada che non le venga fatto di nuovo del male.* E a quando aveva detto a me *Non devi più essere così forte, ora.* A che gioco stava giocando il popolo fatato, se a quanto pareva usava persino i britanni come pedine? Se aveva ingiunto a Lord Hugh di proteggermi, quando il farlo andava contro ogni sua scelta logica? Bene, lì non c'era nessuno cui chiedere. Nessuno tranne me e la piccola Alys. Presi l'ago e il filo pungente, e nella luce crescente del mattino, cominciai a rifinire con zelo la pezza di tessuto che avevo cominciato, punto su punto, dolore su dolore. Il primo pezzo della camicia di Conor.

Dopo di allora, le cose sembrarono placarsi per un po'. Il tempo volse all'inverno, il gelo che avevo previsto un mero preludio ai giorni di tempesta, e un nevischio da gelare le ossa che mutava il terreno in fango. I carri si impantanavano, e gli uomini si inzaccheravano nel liberarli. Il fiume

straripò, e il bestiame venne spostato su terreni più elevati. Nelle cucine, un calderone di zuppa bolliva in continuazione, pronto per il successivo drappello di uomini sfiniti. Notai senza stupirmi che Lord Hugh e i suoi amici lavoravano fianco a fianco con fattori e contadini, sfrondando alberi caduti, puntellando argini e placando cavalli impazziti di paura per i fulmini che colpivano le stalle. Il mio giudizio su Lady Anne mutò un poco quando la vidi preparare cesti di cibo e avventurarsi di persona a portarli in compagnia di una domestica. E migliorò ancor di più quando prese a usare il mio nome, invece che l'appellativo «ragazza», e quando rimproverò una serva che insinuava che la precisione dei lampi doveva avere a che fare con la mia presenza nella casa. C'erano file di stivali infangati davanti al fuoco, e mantelli bagnati appesi nelle cucine. La mia stanza era gelida, tanto che chiesi un'altra coperta.

Almeno, quel tempo infame significava che per un po' non avremmo avuto visite. La strada tra Harrowfield e Northwoods era impraticabile, completamente allagata dal fiume in piena. Non c'era modo di andar via o arrivare, per il momento. Era il tempo in cui a casa io e i miei fratelli ci saremmo raccolti insieme per scacciare le ombre, e chiesto agli spiriti di proteggerci durante la stagione buia. La casa celebrava una festività cristiana, ma senza grandi cerimonie. Non c'era il prete, qui; venivano recitate sommesse preghiere per i morti e accese candele. Nessuno pronunciava il nome di Simon, ma lui era tra noi. Non c'era bisogno di nominarlo per sentirlo lì.

Quella notte, nella mia stanza, accesi la mia candela. Non mi ero tolta i vestiti, faceva troppo freddo. La cagnetta aveva ammassato la coperta fino a farsi una specie di nido, e vi stava raggomitolata russando placidamente. La luce danzava sui muri di pietra, proiettandovi ombre fantastiche.

In silenzio pronunciai i loro nomi. *Liam. Diarmid. Cormack. Conor. Finbar. Padriac.* Vidi con la mente i loro volti, sei diverse versioni dello stesso viso, eppure tutti così diversi. Nuotavano insieme, resi indistinti dalle mie lacrime. Non mancava molto al solstizio d'inverno. Come avrei potuto trovarli? C'erano solo tre camicie nella mia sacca, e una quarta da terminare. Presto sarei rimasta senza stellaria. Come avrei potuto raccoglierne, col vento che piegava gli arbusti a terra e l'acqua che ghiacciava nei solchi dei campi spogli?. Mi addormentai infine, con lo sguardo ancora fisso sulla fiamma, accoccolata vicino alla piccola Alys per scaldarmi, con i nomi dei miei fratelli che risuonavano nella mia mente, come se nominandoli avessi potuto tenerli vivi più a lungo. Tenerli vivi ancora per un

po'. Almeno per il tempo sufficiente a salvarli.

## CAPITOLO NONO

Il tempo volse al brutto e le giornate si accorciarono. Al mattino il terreno scricchiolava per il gelo e le gronde del granaio erano lucenti di ghiaccioli. Se già nel più mite clima dell'autunno le mie mani gonfie avevano faticato a maneggiare rocca e fuso, a far passare la spola attraverso i fili del telaio, a infilare gli aghi per le cuciture finali, ora nelle giunture persisteva un sordo pulsare che non cessava nemmeno quando le tenevo a riposo. Nei giorni peggiori, quando fuori la neve cadeva lieve e nella stanza dove lavoravamo dovevamo tenere accese le lanterne persino a mezzogiorno, lottavo per ricacciare indietro le lacrime mentre mi imponevo di proseguire il lavoro. Adesso Margery aveva capito che non avrei mai accettato alcun aiuto. L'unica cosa che poteva fare era sedersi accanto a me e parlarmi tranquillamente di una cosa e dell'altra, una presenza che mi rassicurava. Ma i progressi erano lenti, troppo lenti. Nel camino bruciava un gran fuoco, e le donne solevano sedere lì accanto per lavorare. Io, però, non mi avvicinavo, poiché mi infastidivano i loro sguardi indagatori, le loro lingue in perenne movimento, che tacevano solo in presenza di Lady Anne. E i segni che facevano con le mani quando pensavano non le stessi guardando non mi piacevano affatto. Lavoravo il più alacremente possibile e osservavo dalla finestra l'avvicinarsi del solstizio d'inverno. Poiché non osavo più calcolare quanto ancora mi ci sarebbe voluto, decisi di stabilire un obiettivo più modesto: finire la camicia di Conor entro *Meàn Geimhridh,* il solstizio d'inverno.

Costretti al chiuso, gli uomini trovarono un nuovo modo per tenersi attivi. Panche e tavoli furono sgombrati dal salone e questo divenne luogo di esercitazioni di combattimenti armati e a mani nude. Dopo un giorno o due e alcune sciagure sfiorate per un soffio, Lady Anne ordinò che gli arazzi venissero rimossi dalle pareti e messi al sicuro.

Iniziai così a comprendere come avesse fatto Red ad acquisire tutte le abilità che gli avevo visto mettere in pratica durante la nostra fuga dal lago al mare. Gli uomini si esercitavano con le spade, con spade e daghe e con i bastoni, oppure combattevano usando mani e piedi come armi. Vidi un paio di trucchi che ai miei fratelli non sarebbe dispiaciuto imparare.

Tediate dal rituale mattutino del cucito, vedevo spesso le ragazze assieparsi presso la porta del salone e osservare a bocca aperta Ben che si tuffa-

va a terra per schivare un affondo della spada di John e lanciare un calcio fulmineo che mandava l'arma dell'avversario a volteggiare in aria, pericolosamente vicina ai visi affascinati delle ammiratrici. Oppure mandare strilli di paura, mentre Red mostrava il modo di liberarsi da una presa da dietro effettuata da un nemico molto determinato: una manovra efficace, sebbene poco etica. Ma non erano solo loro tre a impiegare il tempo in quel modo. Red disponeva di una forza da combattimento di entità ridotta ma micidiale, in cui ogni combattente avrebbe avuto qualcosa da insegnare a Cormack. A dir poco. Ero molto impressionata dal modo in cui nel giro di pochi istanti mandriani, guardaboschi e mugnai si trasformavano in abili guerrieri dagli intenti micidiali. Lord Richard disprezzava Red per la sua riluttanza ad affrontare il nemico. Tuttavia, quando i tempi fossero stati maturi, ero certa che non si sarebbe fatto cogliere impreparato. Come del resto era già accaduto. Se fossi stato il suo nemico, non avrei perso tempo ad insultarlo, ma sarei passato direttamente all'azione. Comunque, mi accorsi che avevo impiegato un attimo, prima di ricordarmi che in effetti il nemico eravamo io e il mio popolo; ero quasi caduta in trappola, pensando di stare dalla loro parte.

Di quanto questo fosse lontano dalla realtà ebbi la dimostrazione poco dopo. I modi di Lady Anne si erano leggermente ammorbiditi dopo la visita di suo fratello, anche se di poco. Mentre osservava il figlio che metteva a dura prova la gamba appena guarita, credo condividesse le mie stesse preoccupazioni. Ero soddisfatta dei risultati del mio lavoro; i punti si erano sfilati con facilità, e la ferita aveva un aspetto sano. La lunga cicatrice provocata dalla lama dell'assalitore non se ne sarebbe mai andata, ma ogni giorno Red ci dimostrava che la gamba stava tornando come nuova, un fatto che mi faceva sentire sollevata. Quel successo, però, non valse a farmi guadagnare il rispetto della casa. Piuttosto, sentivo mormorare delle critiche al mio indirizzo per come avevo agito, e illazioni sul fatto che una persona così giovane e inesperta non avrebbe potuto ottenere quei risultati straordinari senza il ricorso alla stregoneria o a qualcosa di così simile da non esserci quasi alcuna differenza.

Mentre il solstizio d'inverno si avvicinava, mi ripromettevo di organizzare tutto con cura in quanto era mia intenzione farmi trovare pronta ad aspettarli quando, tra il tramonto e l'alba, i miei fratelli sarebbero tornati. Non importava che avessi solcato il mare lasciandoli dietro di me. Non importava sotto quale tetto avessi trovato asilo. Dovevo mettere da parte la consapevolezza che non avevano alcuna mappa, traccia o indizio che li

guidasse da me. La strada che avevo imboccato era questa, perciò loro avrebbero dovuto seguirmi. Cose assai strane erano accadute, e il futuro avrebbe potuto riservarcene altre ancor più strane. Così recitavo a mente i loro nomi, come una litania, e progettavo la mia fuga. Se fossero arrivati, sarebbe stato via acqua, e quindi lungo il fiume. Non avrei potuto allontanarmi senza dare nell'occhio, e avevo poco tempo a disposizione. Comunque non sarei riuscita ad arrivare in tempo per il tramonto, perché avrei dovuto agire tra l'ora di cena e il momento in cui la guardia montava il primo turno. Avrei acceso una candela nella mia camera e ordinato ad Alys di stare zitta. Poi avrei chiuso la porta e attraversato in silenzio il giardino e, malgrado il buio, avrei in qualche modo raggiunto la sponda del fiume. Sperai che mi avrebbero aspettata. Poi, al mattino, li avrei salutati, avrei assistito alla partenza per quel lungo viaggio verso casa e, dopo essermi accertata che il secondo turno di guardia fosse finito, sarei nuovamente scivolata nella mia camera. Quel piano mi sembrava potesse funzionare. Doveva funzionare. Mi imposi di non pensare all'eventualità che non venissero, e al rischio di trascorrere una lunga e solitaria notte di attesa.

La vigilia del solstizio d'inverno giunse tersa e fredda. Con un bel fuoco divampante nel camino della sala lunga e la luce del sole basso che penetrava obliqua dalle finestre, riuscimmo a far muovere le dita intirizzite e a metterci al lavoro. Un grosso ceppo di quercia era stato piazzato nel camino del salone per essere acceso quella sera durante il festeggiamento, e tralci di agrifoglio, edera e verdoro erano stati appesi sopra le porte. Quello spettacolo mi era familiare, perché facevamo così anche a casa. Ciò che sapevo di non potere aspettarmi, invece, era di vedere i falò sulle colline, o di incontrare questa gente in giro a mezzanotte intenta a brindare agli spiriti dei campi e degli alberi. Sarebbero andati tutti a dormire, al caldo e al sicuro, dopo avere sprangato le porte. Tanto meglio per me. Così nessuno mi avrebbe vista uscire e rientrare dalla mia camera. Quel giorno la seduta di cucito fu breve; a metà mattina le donne si erano già ritirate in cucina per contribuire ai preparativi per la festa in programma per la sera, quando sarebbero state servite carni arrosto, sidro e dolci speziati. Gli uomini si esercitavano a combattere, o badavano ai lavori della fattoria. I capi più preziosi svernavano nelle stalle, mentre le mandrie ai pascoli dovevano essere foraggiate ogni giorno. Era una giornata di tale trambusto che nessuno badò a me, così restai dov'ero, godendo di quella solitudine, e cucii la seconda manica alla camicia. Ancora un po', e sarebbe finita. Mentre lavo-

ravo, la mia mente vagava, allontanandosi dalla sala vuota e dal fuoco che si riduceva a poche braci. Lasciai penetrare nei miei pensieri l'immagine di mio fratello Conor: occhi saggi e gentili, viso stretto dall'ossatura sottile, lunghi capelli lucidi come castagne mature; un ragazzo forte e giovane in cui albergava uno spirito antico. Lo rividi nella nostra cucina mentre contava le provviste, ma anche alla luce di una candela che lo ammantava di strane ombre. Lo rividi seduto presso la riva a invocare gli spiriti del fuoco, e nuotare attraverso il lago, le grandi ali bianche ripiegate lungo i fianchi. *Conor, sono qui. Dove sei?* Restai seduta lì per un pezzo, le dita affaccendate con ago e filo, la mente assorta. Lo chiamai con tutta la forza di cui disponevo, ma non mi giunse alcuna risposta. Pensai che forse in quel momento erano già in viaggio verso di me, intenti a sorvolare la grande distesa d'acqua o a ripararsi dal freddo in un qualche luogo desolato lungo il percorso. Aspetterò, mi dissi, e verrà un momento in cui lo chiamerò e mi risponderà.

Mi giunse alle orecchie un suono distante di passi affrettati e voci concitate. La luce divenne troppo fioca per lavorare, e la mente era ormai stordita ed esausta per il grande sforzo. Andai alla porta e guardai all'esterno, e in quella Megan mi passò davanti con passo frettoloso, le braccia cariche di teli di lino. L'afferrai per la manica e sollevai un sopracciglio con aria interrogativa. «Si tratta di Lady Margery», disse col fiato corto. «Ha avuto le doglie per tutto il pomeriggio, e ora sono molto forti, ma la levatrice dice che c'è qualcosa che non va. Dice che il bambino è messo male, e voi sapete bene cosa significa questo. Povera Lady Margery. Il suo primo bambino è nato morto, sapete, e ora sembra che stia per accadere di nuovo».

Quelle parole mi fecero ripiombare nel mondo reale. Il bambino di Margery, che le era così caro. Lei e John ne avevano già perso uno, e la cosa non doveva ripetersi. Io avrei potuto aiutarli. Io avevo già esperienza, e sapevo come procedere. Non avrei potuto spiegarlo a parole, ma mostrarlo a gesti sì. Seguii l'affaccendata Megan verso la stanza di Margery, dove trovai un capannello di donne presso la porta e un gran chiarore. Megan scomparve all'interno con la sua biancheria pulita, e io mi ritrovai il passo sbarrato da una delle dame di compagnia di Lady Anne.

«No, tu no», mi ingiunse con fermezza. Io esitai solo un istante, poi cercai di farmi strada. Quella donna era ridicola. Se Margery era nei guai, allora aveva bisogno di me. E certamente lei stessa avrebbe voluto vedermi. Sapevo cosa fare, o per lo meno così credevo. Il braccio della donna

scese fulmineo a bloccarmi l'ingresso.

«Non puoi entrare», ripeté. «Non ti permetteremo di scagliare le tue maledizioni su una donna in travaglio, né di posare quelle tue mani oscene sul bambino non ancora nato. Ora togliti di mezzo. Quelli della tua razza non sono i benvenuti, qui». Se non avessi saputo che sarebbe servito solo a peggiorare le cose, l'avrei schiaffeggiata. Trassi un profondo respiro.

«Cosa succede?», chiese una voce proveniente dall'interno. Si trattava di Lady Anne, che ci raggiunse presso la porta, incuriosita dalle voci alterate delle sue dame di compagnia. «Jenny. Cosa fai qui?». Sembrava stanca e triste, e niente affatto felice di vedermi. Le parlai aiutandomi con le mani. *Posso aiutare. Conosco queste cose. Lasciate che aiuti. Lasciatemi entrare.* Lady Anne mi indirizzò uno sguardo esausto. «Non credo sia una buona idea, Jenny», disse, già pronta a rientrare. «Qui c'è già la nostra levatrice. È una donna molto esperta, e se non riuscirà a salvare il bambino lei, allora temo che non potrà farlo nessun altro». Detto questo mi lasciò.

«Non hai sentito cosa ha detto la signora? Levati dai piedi. Non le vogliamo quelle come te, qui. È di una guaritrice che abbiamo bisogno, non di un'assassina. Perché non ritorni da dove sei venuta, strega?»

Me ne andai. A che serviva restare? Però il pensiero di Margery, che era diventata mia amica, e che stava rischiando di perdere ciò che aveva atteso con tanta trepidazione mi faceva venire le lacrime agli occhi. Feci ritorno alla mia stanza e mi accertai che tutto fosse pronto per quella sera, poi passeggiai avanti e indietro in giardino mentre Alys fiutava nei pressi dei cespugli di lavanda. Sentii il freddo diventare sempre più intenso a mano a mano che il cielo si scuriva e calava la sera. Sentii il mio cuore divenire greve di oscuri presagi. Quel giorno la morte era molto vicina, me lo sentivo nel profondo. Se avesse deciso di entrare in casa, niente sarebbe valso a fermarla, né un focolare acceso, né protettivi rami di agrifoglio. Avrei voluto indossare mantello e stivali e correre al fiume in quell'istante, e trovarmi lì nel momento in cui il sole sarebbe sceso oltre l'orizzonte, quando la terra sarebbe diventata grigia, viola e nera. Però sapevo com'era fatto Red. Sarei dovuta presentarmi a tavola, altrimenti avrebbe subito sguinzagliato i suoi segugi. Fino a che non fosse calata l'oscurità non avrei avuto alcuna possibilità di allontanarmi. Red non aveva bisogno di chiave e serratura per tenermi prigioniera.

La sera, quella che avrebbe dovuto essere una cena festosa si rivelò un convegno assai mesto. Fuori era già buio. Guardai l'oscurità dalla finestra, e il mio spirito li invocò di nuovo. *Conor! Finbar! Dove siete? Aspettate-*

*mi*. Immaginavo i miei fratelli al freddo sotto i salici, senza alcuna certezza della mia vicinanza. Soli, nel cuore di un paese nemico, stremati e al buio. Un angolo della mia mente registrò un disperato John che trangugiava d'un fiato il calice di vino offerto, a malapena consapevole delle proprie azioni e del luogo in cui si trovava, mentre Red parlava con sua madre in tono furioso, gli occhi di ghiaccio e la bocca atteggiata a una tetra smorfia. Pensai di sapere perché fosse arrabbiato. Sapeva che io ero una guaritrice, ed era amico di John e di Margery. Ed era anche consapevole del fatto che io avrei potuto aiutarli. Lady Anne, però, non mi voleva al capezzale di Margery, si rifiutava che le mie mani da strega facessero nascere il bambino. La rabbia di Red sembrava metterla a disagio, ma i suoi lineamenti morbidi erano composti in un'espressione di incrollabile ostinazione. Ben mi sedette accanto e parlò poco. Nessuno aveva molto appetito.

Lasciai la tavola non appena le buone maniere me lo consentirono, e mi diressi nella mia camera. Lady Anne e suo figlio stavano ancora litigando, e credo che nessuno dei due badasse a me. Avevo tempo in abbondanza. Infilai i piedi in un paio di stivali e presi il mantello. Alys era accucciata al caldo tra le coperte, e non si muoveva. La candela sopra al baule bruciava vivida. *Aspettate ancora un po'. Sto arrivando.* Sollevai la mano per togliere il catenaccio della porta che dava all'esterno. In quel momento udii un insistente bussare, e la voce di Megan provenire da oltre la porta d'ingresso.

«Jenny! Jenny! Siete lì?». Fu come se una mano di ghiaccio mi stringesse il cuore. No, non adesso. Non chiamatemi adesso. Ma sapevo che si trattava di Margery, e non avevo altra scelta se non aprire quella porta e seguire Megan all'interno della casa. Ci avevano messo un bel po' di tempo per capire che non erano in grado di far nascere quel bambino senza il mio aiuto. Pensai che la stessa Lady Oonagh non avrebbe potuto orchestrare dispetto peggiore.

Lady Anne aveva parlato alle donne, oppure l'aveva fatto qualcun altro, e le loro occhiate nervose mi seguivano mentre mi muovevo per la stanza. Più d'una fece un furtivo segno di croce. Margery era stremata. Sotto agli occhi aveva pesanti occhiaie nere e la pelle era fredda e madida.

«Jenny! Sei arrivata!», disse con un filo di voce. «Perché non sei venuta prima? Non volevi venire?». Guardai Lady Anne e lei, incapace di incontrare i miei occhi, distolse lo sguardo. Credo che fosse consapevole di essersi comportata in modo imperdonabile.

La notte del solstizio d'inverno è una notte lunga e, mentre lottavamo per

aiutare quel bambino a fare il suo ingresso nel mondo, a me parve la più lunga mai trascorsa. I ripetuti sforzi di Margery valsero soltanto a indebolirla ancor di più. Allo stesso tempo, fu una notte che passò veloce, troppo veloce mentre mi davo da fare, tanto che fuori, al di sopra delle chiome degli alberi spogli, le stelle sorsero e brillarono, e poi iniziarono a svanire. E mentre le mani mi si coprivano di sangue e il corpo si inzuppava di sudore, mentre istruivo le donne e rassicuravo Margery senza il beneficio delle parole, un parte di me invocava il nome dei miei fratelli. *Aspettatemi. Manca poco. Prima dell'alba sarò da voi.*

Ormai era troppo tardi per girare il bambino, dato che era troppo basso per potere essere mosso, così il parto, se mai avesse avuto luogo, sarebbe stato podalico. Ora Margery disponeva soltanto di un ultimo residuo di forze. Poiché non riuscivo a far capire alle donne ciò che mi serviva, mi risolsi a lasciare la stanza portando Megan con me, e mi recai io stessa nella spezieria per prendere gli ingredienti di cui avevo bisogno. Dovevo fare in fretta. Prima qualcosa per farla rilassare, per darle una breve tregua e farle riprendere le forze. Quindi qualcosa per favorire la ripresa, sufficiente per due o tre brevi spinte. Sempre nella speranza che il cordone non fosse avvolto attorno al collo del bambino. Non avevo alcun dubbio riguardo a chi sarebbe stato biasimato nel caso in cui il bambino fosse nato morto. Inoltre, credo che anch'io non avrei più avuto il coraggio di guardare Margery o John negli occhi se non fossi stata in grado di deporre il figlioletto sano e salvo tra le braccia della madre.

Megan reggeva la lampada e io lavoravo. La spezieria era ben rifornita, ma chiunque avesse riposto le erbe medicinali con tanto ordine non sapeva se potevano o meno agevolare il parto, né come somministrarne nella giusta dose. C'era ancora un po' di tempo prima dell'alba, anche se non molto. *Aspettatemi.* Con un cucchiaino raccolsi la mistura di erbe secche che avevo preparato e la misi in un bicchiere poi mi diressi verso i fuochi delle cucine, poiché le erbe dovevano restare in infusione nell'acqua calda. Abbreviai i tempi di infusione, perché le condizioni di Margery mi imponevano di intervenire con estrema urgenza. A quell'ora anche il bambino doveva essere molto debole, stremato dalla fatica. Mentre mi avviavo verso le scale, vidi nella semioscurità i tre uomini riuniti presso il camino del salone. John teneva la testa tra le mani, e Ben gli parlava sommessamente, una mano posata sulla spalla dell'amico. Red stava più a ridosso del focolare, e fu l'unico a vedermi. I suoi occhi formularono una domanda. I miei non seppero mentire. *Li salverò entrambi, se potrò. Farò del mio meglio.*

Credo che mi comprese, anche se per il bene di John non disse nulla. Con un cenno mi segnalò che aveva inteso e io salii le scale, scomparendo dalla sua vista e seguendo Megan che mi faceva strada con la lampada. Nella stanza di Margery divampava un grande fuoco. A un mio gesto, Megan sciolse il fagottino di lavanda essiccata prelevato dalla spezieria e gettò gli steli argentati e le spighe sbiadite sulle braci, dalle quali si levò una benefica fragranza. L'infuso si era raffreddato a sufficienza: sollevai Margery a sedere e rimasi a guardare mentre lo sorbiva coscienziosamente. Era composto da timo e calaminta. E anche veronica, un'erba usata come ultima risorsa. Non c'era stato il tempo per addolcire la bevanda, per renderla più gradevole con miele o spezie, ma lei la bevve tutta, gli occhi cerchiati di nero fissi nei miei con un'espressione di fiducia così totale che mi atterrì. Fatto questo riposò per breve tempo.

Mentre fuori il cielo volgeva all'azzurro violaceo e poi al grigio chiaro, finalmente il bambino nacque. L'infuso aveva dato a Margery forza sufficiente per l'ultima, straziante spinta. Le mie mani, per quanto fossero ruvide, sapevano bene il da farsi, e io riuscii ad aiutare il neonato a fare il suo ingresso nel mondo. Era muto e inerte.

«C'è qualcosa che non va?» chiese la madre con voce fievole. «Perché sta così zitto?». Le donne mormoravano tra loro. Lady Anne, col pianto negli occhi, tergeva la fronte di Margery. Ora nella stanza c'era più luce. Posai la bocca sul visino del bambino, e con delicatezza insufflai dell'aria dentro ai suoi polmoni. Poi di nuovo. Più e più volte.

La levatrice mi afferrò il braccio nel tentativo di fermarmi, ma Lady Anne le ingiunse: «No, lasciala». Un altro respiro, e un altro ancora. Finalmente il neonato emise un rantolo, indi qualche lieve colpo di tosse e infine uno strillo rabbioso. Poi udii molte voci esultanti e vidi molte mani tendersi per aiutare a fasciare il bambino e deporlo tra le braccia della madre, mentre le lacrime scorrevano copiose. Molte donne si occuparono della fase seguente alla nascita, dal riattizzare il fuoco al correre dagli uomini per comunicare la bella notizia. Nessuno mi vide scendere le scale di corsa col vestito macchiato di sangue, togliere il catenaccio del portone principale, correre come il vento lungo il viale di alti pioppi, superare le solide mura e le pecore che si accalcavano in cerca di calore e dirigermi verso l'ansa luccicante del fiume che, al di sotto dei salici piangenti, le prime luci dell'alba stavano trasformando in liquido argento. Tuttavia, prima che riuscissi a raggiungere il bordo dell'acqua, il sole si fece strada tra i rami spogli degli alberi, inondò la vallata e il mondo si riempì di luce. Molti erano

gli animali che lasciavano le loro impronte sul terreno cedevole della sponda: anatre e oche, volpi e lontre. Però era presto, e le anatre dormivano ancora. Sull'acqua increspata non c'erano cigni, e le uniche impronte umane erano le mie. Se anche si erano trovati lì, se ne erano già andati.

Il cuore mi si riempì di rabbia e dolore. *Perché non mi avete aspettato? Ho fatto del mio meglio. Perché non mi avete lasciato un indizio? Non riesco nemmeno a capire se siete stati qui oppure no!* Scoprii che le lacrime mi stavano inondando il viso, anche quelle che avevo trattenuto fino a quel momento: un ondata di pianto squassante che mi pervadeva tutta; in piedi, appoggiai la testa contro il tronco di un salice e battei i pugni sulla corteccia fino a che le mani mi sanguinarono. Avrei voluto gridare tutta la mia angoscia, e continuare fino a che il mio dolore fosse riecheggiato per tutta la valle. Restai lì per molto tempo. Infine crollai a terra presso il grande salice e mi nascosi la faccia tra le mani. Le spalle erano scosse dai singulti, il naso mi colava e le lacrime non volevano fermarsi. Se fossi rimasta seduta lì abbastanza a lungo, forse sarei diventata parte dell'albero stesso, una creatura per metà ragazza e per metà salice piangente, che ogni notte avrebbe versato le proprie lacrime nel fiume. O forse sarei svanita nel terreno soffice della sponda e al mio posto sarebbero cresciute delle canne, argentee e slanciate, e se un uomo vi avesse ricavato un piffero il suo suono sarebbe stato: *tuuutto vano, tuuutto vano.*

«Tutte queste lacrime non possono essere frutto di una notte soltanto quanto.

In qualche modo, pur senza pensarci, sapevo che sarebbe venuto. Udii lo scricchiolio dei suoi stivali sull'erba ghiacciata mentre si avvicinava. Poi, mentre me lo avvolgeva attorno alle spalle con attenzione, così che le sue dita mi sfiorassero appena, sentii il calore del suo mantello. Mi sentii meglio, molto meglio. Non mi ero accorta di quanto avessi freddo, lì all'aperto, nel gelo del mattino con indosso soltanto il mio vestito e le mie pantofole da casa. Fu come se il mantello avesse trasferito il calore dal suo corpo al mio.

«Verrò a sapere il motivo di queste lacrime», disse Red pacatamente, e si mise a sedere accanto a me, anche se un po' discosto. «Un giorno verrò a saperlo. Per ora ti porto i ringraziamenti di John e i miei per quello che hai fatto. Siamo molto in debito con te. E ora vogliamo rientrare?».

Tirai su col naso e aprii gli occhi, ma vidi che non mi stava guardando. Rigirava tra le dita dei fili d'erba e guardava lontano, oltre il fiume. Nella prima luce del giorno, un germano reale e la sua compagna nuotavano sen-

za fretta tra i giunchi. Al di sopra del candido collare, le piume sulla testa del maschio risplendevano di un luminoso verde. La femmina si muoveva nella sua scia, più dimessa nel suo manto marrone screziato.

Il silenzio tra noi continuava, ma senza imbarazzo. Dopo qualche tempo, Red prese il coltellino che teneva nello stivale e un piccolo pezzo di legno dalla tasca e iniziò a intagliarlo, riducendo gli occhi a due fessure contro la luce intensa. Non riuscivo a vedere a cosa stesse lavorando, e mi chiesi chi avesse insegnato a lui e al fratello quella tecnica. Il cielo schiarì ulteriormente e la distesa luccicante fu presto invasa da anatre, oche e gallinelle d'acqua che si affaccendavano nell'acqua. Riuscii a calmare la mente. Metà anno. Ancora due stagioni, prima di poterli rivedere. Il giorno prima avevo compiuto quindici anni, ma fino a quel momento non ci avevo nemmeno pensato. In qualche modo, ora quello mi sembrava un pensiero futile. Se fossi stata a casa, a quest'ora sarei già stata sposata. Mi chiesi a chi mai mio padre mi avrebbe data in sposa. Di certo qualcuno con cui poter stabilire un'alleanza strategica. Quella realtà, però, mi appariva ormai così distante da farmi pensare appartenesse al personaggio di una storia, a una ragazza che non ero io. La mia storia, invece, era ben diversa da una fiaba. Io mi trovavo lì, ma i miei fratelli no, e per l'ennesima volta non avevo alcuna scelta. Non mi restava altro da fare che continuare a filare, tessere e cucire; non mi restava altro che aspettare. Forse, se avessi lavorato senza risparmiarmi, avrei guadagnato un po' di tempo e per il solstizio d'estate il mio lavoro sarebbe stato quasi pronto. Poi, la sera di *Meàn Samhraidh*, sarei tornata al fiume. Ma li avrei trovati? Ce l'avrebbero fatta? Era un viaggio così lungo. Come potevano sapere, prima che il sole fosse sceso oltre l'orizzonte e loro si fossero trasformati di nuovo in uomini, che avrebbero dovuto intraprendere quel viaggio? Perché fintanto che fossero stati sotto l'effetto dell'incantesimo sarebbero stati privi di ogni umana consapevolezza.

Eccetto Conor. Ma quant'era forte il potere di Conor? Forse nemmeno il talento di un druido sarebbe stato sufficiente a governare la volontà di altre creature selvagge. Forse ogni sforzo sarebbe stato vano. Aveva un senso, quindi, che continuassi a lavorare duramente, a sopportare gli sguardi malevoli di tutta la casa e ad ascoltare le loro cattiverie? Che mi distruggessi le mani con la stellaria fino a credere io stessa d'essere impazzita, che me ne stessi rinchiusa in casa tutto il giorno, sognando la foresta? Lo vedevo da me: quella corsa a perdifiato verso il fiume era stata inutile fin dall'inizio. Loro non erano mai stati lì. Non sarebbero mai arrivati, e ripartiti, sen-

za lasciarmi un segno. Un simbolo ogamico intagliato sul tronco di un albero, un disegno composto con i sassi presso la riva del fiume, una piuma bianca. Se fossero stati lì avrei sentito le voci interne di Conor e di Finbar. *Sorha, Sorha, siamo qui.* Era passato molto tempo, ma ero pur sempre la loro sorella, e tutti e sette restavamo pur sempre un solo corpo e una sola anima, un fatto certo come i sette ruscelli della nostra infanzia che si mescolavano e confluivano nel grande cuore lucente del lago. Ma al solstizio d'estate mancava tanto tempo, un'infinità di tempo.

«Desideri così tanto tornare a casa?» chiese Red in tono quieto, ancora concentrato sul suo intaglio. «È molto dura la vita qui, per te?».

Mi sorpresi di quelle domande, venute dopo un così lungo silenzio. Un uomo diverso avrebbe stabilito come dovessi sentirmi, mi avrebbe ricordato che avrei dovuto gioire per Margery e per suo figlio. Mi avrebbe ordinato di smetterla di piangere e di asciugarmi gli occhi. Un uomo diverso mi avrebbe imposto di alzarmi da quel suolo gelato e di tornare subito a casa. Mi avrebbe invitato a smetterla di fargli perdere troppo tempo. Non sapevo che risposte dare a quelle domande. Ovvio che desideravo tornare a casa. Il mio spirito bramava la foresta, e il mio cuore desiderava i miei fratelli, sia che potessero vedermi o meno. Però non ero sciocca. Il buonsenso mi diceva che restare lì costituiva la migliore opportunità di terminare le camicie. Avevo un tetto sopra la testa, del buon cibo e più protezione di quanto volessi o necessitassi. Avevo gli strumenti necessari al mio lavoro, e persino un paio di persone che avrei potuto definire amiche. In passato avevo sopportato ben di peggio che quelle lingue malefiche e le occhiate di sottecchi delle dame di compagnia di Lady Anne. Così, se anche lo spirito mi diceva vai, la mente mi diceva, resta, per ora. Se la prossima volta i tuoi fratelli non verranno, allora sarai tu ad andare a cercarli. È inverno, e non andresti lontano. E comunque lui ti seguirebbe e ti riporterebbe qui. Sempre.

Mi alzai in piedi indolenzita e, zoppicando leggermente, mi diressi verso il bordo dell'acqua. Mi inginocchiai per raccogliere dell'acqua limpida tra le mani unite a coppa, prima per bere e poi per sciacquarmi il viso. Nel rassettarmi, mi vidi riflessa: avevo gli occhi rossi, la faccia striata di lacrime e terrea per la stanchezza. L'acqua era ghiacciata.

«Ti faccio una promessa», disse Red, e quando mi girai per guardarlo vidi che aveva riposto legno e coltello e mi fissava. Mi domandai come avessi fatto a pensare che i suoi occhi fossero azzurri. Oggi sembravano piuttosto avere lo stesso colore dell'acqua del fiume, un colore chiaro e

cangiante al grigio e al verde. «Prometto di riportarti a casa sana e salva, quando sarà il momento. Non appena scoprirò cos'è successo a mio fratello ti riporterò là. Mantengo sempre le mie promesse, Jenny. So che stenti a fidarti di me, e se troverò l'uomo che ti ha fatto questo, che ti ha terrorizzato in questo modo, lo ucciderò con le mie mani. Però di me puoi fidarti».

Lo fissai meravigliata. Come si permetteva di farmi quel discorso in un tono di voce così ordinario, come se mi stesse spiegando come ammucchiare della paglia o dissotterrare delle rape? Tuttavia, nei suoi occhi c'era come una scintilla, qualcosa di così profondo che avrei potuto non notare, un'intensità che mi rivelava quanto fosse sentita ogni sua parola. Sentii un brivido percorrermi la schiena. Qualcosa era cambiato, ma cosa non seppi dirlo. Sembrava che il mondo circostante stesse oscillando, e che ogni cosa perdesse i consueti contorni al di sotto dei salici piangenti. Oppure che il sentiero presentasse un'impercettibile svolta, un accenno di deviazione che, una volta imboccata, mi avrebbe condotto in un luogo alieno. Ma era già troppo tardi per tornare indietro.

La mia reazione fu inconsapevole. Feci un gesto che significava: *lo so, ti credo.* E quando lui mi tese la mano per aiutarmi a risalire la riva, io la presi senza trasalire. Come avevo già fatto una volta sotto la pioggia torrenziale, quando quella mano era stata la mia unica ancora di salvezza contro la morte. Mi fidavo di lui. Era un britanno, eppure mi fidavo di lui. Forse mi avrebbe davvero protetto fino a che non avessi terminato le sei camicie, e poi... no, quello era un punto oltre il quale la mia mente non riusciva ad andare. Red poteva anche essere tutto promesse e protezione, per il momento. Ma stava pur sempre in agguato. In attesa del momento in cui gli avrei raccontato la storia di Simon, in cui gli avrei rivelato come per mano della mia gente fosse stato vittima di violenze e torture che gli avevano quasi fatto perdere la ragione. Di come io l'avessi lasciato nella foresta in balia dei suoi demoni, di come l'avessi abbandonato al buio, a morire di freddo, fame e paura sotto le grandi querce. Dove sarebbe andata a finire, allora, tutta la gentilezza di Lord Hugh, dopo avere ascoltato quei fatti? Avrebbe ancora mantenuto la promessa, una volta saputo ciò che avevamo fatto a suo fratello? Avevo visto quale forza implacabile denotava la sua bocca, quale irremovibile rigore la sua mascella. Avevo visto il gelo che potevano contenere i suoi occhi. E, almeno una volta, avevo sentito quale passione vibrava nella sua voce, quando il popolo fatato l'aveva stuzzicato riguardo a Simon. No, una volta saputa la verità avrebbe dato ben poca importanza alla mia sicurezza e a quella del mio clan.

Ci avviammo verso casa lentamente, poiché all'improvviso mi sentivo terribilmente stanca, così stanca che le mie gambe non riuscivano a camminare dritte.

«Se vuoi ti porto io», si offrì Red. «L'ultima volta ha funzionato bene». Io, però, scossi la testa. La mia fiducia arrivava fino a un certo punto, e dopotutto anche lui era un uomo. «Oh, be'», disse, mentre tiravo dritto scura in viso, «forse adesso saresti troppo pesante comunque. Gli effetti di un po' di buon cibo possono essere sorprendenti». Guardandolo, mi sorpresi di scoprire sul suo viso un fugace accenno di sorriso, subito scomparso.

Riuscii a percorrere sulle mie gambe quasi tutto il percorso verso casa. Malgrado il freddo, c'era già in giro qualcuno: un giardiniere ben infagottato con cappello e muffole che regolava una siepe, e un ragazzo che con un lungo bastone di frassino radunava un indisciplinato gruppo di oche. Entrammo in silenzio, evitando la porta principale, e riuscimmo a non attirare l'attenzione. Appena fuori dalla porta che dava sul mio giardino, le gambe mi cedettero per lo sfinimento, e con mio grande disappunto dovette portarmi per quel breve tratto. Quando aprì la porta ed entrò nella mia camera, Alys balzò in avanti ringhiando e abbaiando in un parossismo di protezione. Red mi depose rapidamente sul letto e retrocesse in direzione della porta. Il piccolo terrier, posizionato tra me e lui, non cedette terreno e, con le zampe ben piantate a terra, continuò a ringhiare con tutta la forza che riuscì a chiamare a raccolta.

«Va bene, va bene», concesse Red, alquanto impressionato. «Capisco bene quando non sono voluto. Ti manderò qualcuno, Jenny. Ma cerca di dormire, che è stata una lunga notte». Sollevai lo sguardo su Red, e pensai che anche lui appariva molto stanco. Era facile crederlo infaticabile, dato che sembrava necessitare di pochissimo riposo ed essere il tipo su cui la stanchezza non lasciava mai traccia. Fuori, al sole, non mi ero accorta di quel viso pallido, né delle occhiaie. Indicai la sua persona, poi giunsi le mani, vi poggiai la testa, e chiusi gli occhi per un istante. *Anche... tu... dormire.*

«C'è da sbrigare il lavoro della giornata», disse, in apparenza stupito del mio suggerimento. «E poi c'è una cosa o due di cui vorrei discutere con mia madre. Ma...», e a quel punto fu sopraffatto da un ampio sbadiglio, «forse hai ragione tu. In ogni caso, buon riposo, Jenny». Scivolò fuori dalla porta, al che Alys emise uno o due brevi latrati di saluto.

Poco dopo entrò Megan con dell'acqua calda e una camicia da notte pulita. Mentre mi lavavo e mi cambiavo, andò a prendere del vino speziato e

del pane di frumento con l'uva passa. Mi rimase accanto fino a che non ebbi finito tutto, poi portò Alys in giardino e la riportò indietro. Mi disse che Lady Margery e il piccolo Johnny stavano bene entrambi, che ero stata straordinaria a salvare le loro vite, e che non riusciva a capire come facessi a conoscere tutte quelle cose. Poi mi mise a letto e se ne andò, e io dormii fino a sera. Se sognai qualcosa, al risveglio me ne ero già scordata.

Quando giunse la festività di *Imbolc*, che i cristiani chiamano Candelora, avevo completato la quarta camicia. Ora le tenevo nella mia stanza, dentro al baule di legno, con strati di erbe essiccate tra una e l'altra. *Liam. Diarmid, Cormack, Conor.* La scorta di stellarla era esaurita. L'occhio acuto di Lady Anne aveva visto che ero rimasta a mani vuote, e così la donna mi procurò un noioso lavoro di cucito tanto per tenermi occupata. Procedevo a stento, perché le mie mani avevano perduto la sensibilità necessaria a quel lavoro fino, ammesso l'avessero mai posseduta. Suturare una ferita o aiutare un bambino a venire al mondo era una cosa, ma quel lavoro paziente fatto di punti regolari e sottili all'inverosimile adoperando un ago a malapena visibile, era tutt'altro cimento. Lady Anne mi osservava, la fronte sempre più corrugata a mano a mano che la mia frustrazione cresceva. Quando la giornata di lavoro volse al termine, mi chiamò da parte. Dalla nascita del figlio di Margery il suo atteggiamento nei miei confronti si era ancor più raffreddato. Che strano. C'era qualcosa che la preoccupava, lo capivo dal modo in cui mi guardava di sottecchi. Eppure non avevo fatto nulla per offenderla. In qualche modo, dava l'impressione di temermi. Ma non riuscivo a trovare una spiegazione.

«Vedo che fai fatica a cucire questo orlo», osservò dopo avere preso il mio lavoro e averlo posato con un sospiro. «Eppure si tratta di un compito che una bambina di otto anni potrebbe svolgere senza problemi. È evidente che la tua educazione domestica è stata piuttosto limitata; sembra che tu non sappia nemmeno da dove si inizi a fare il più semplice dei lavori. Tuttavia, se rimarrai ancora sotto il nostro tetto dovrai trovare il modo per renderti utile, Jenny. Forse posso trovarti qualcosa di abbastanza semplice».

Ecco che mi si presentava un'occasione. Nel mio cestino era rimasto solo uno stelo di stellaria, tenuto allo scopo. Ingoiai la mia irritazione e le mostrai ciò che volevo. *No, non il vostro lavoro. Questo. Devo fare questo lavoro. Ma ho bisogno di altre piante. Io... vado fuori... a raccogliere questa. Tagliare... raccogliere.*

Le labbra di Lady Anne si contrassero. «Non posso aiutarti. Nella mia

casa non c'è posto per queste... manie. Finora ho tollerato la tua pazzia perché non mi è stata data scelta, però non ti aiuterò a proseguirla. Quel che è troppo è troppo. Se vuoi essere accettata qui, Jenny, dovrai sforzarti di essere più simile a noi. Sempre ammesso che tu ne sia capace».

Il fatto che avessi salvato la vita di Margery e quella di suo figlio sembrava non contare affatto. Mi girai per andarmene. Ero troppo orgogliosa per implorarla. E poi vedevo bene che sarebbe stato inutile.

«E vedi di non precipitarti da Lord Hugh a infastidirlo con le tue lagnanze», disse rivolgendosi alla mia schiena; la sua voce conteneva anche una punta di fastidio che faceva pensare a un ulteriore messaggio, lasciato inespresso. «Ha già fin troppe cose da fare, senza che debba pensare anche ai tuoi problemi. Per lui tenerti in questa casa è un fardello non indifferente».

Ma non avevo nessun altro a cui rivolgermi. Vedevo da me che Red era molto occupato. C'erano le arature, i preparativi per le semine e, in aggiunta, le dispute da arbitrare, quel genere di litigi che sorgevano in inverno, quando la gente era rinchiusa dentro alle proprie capanne e iniziava a rimuginare sui torti subiti. Di solito una decina di giorni dopo la luna piena si riuniva l'assemblea popolare per la doglianza. Le parti in causa si davano convegno nel salone di Harrowfield ed esponevano le proprie argomentazioni dinanzi a Lord Hugh, cui spettava il compito di dirimere la controversia.

Alla doglianza partecipava sempre un nutrito pubblico composto dai mezzadri di Lord Hugh, e questo perché in quell'occasione non si dispensava solo giustizia, ma anche divertimento. Una controversia aveva riguardato il caso dei maiali di un contadino che erano sconfinati in un campo erboso che il vicino aveva deciso di coltivare in futuro a porri e zucchine. Le bestie ne avevano fatto uno scempio. La parte lesa minacciò che se Ned il Costruttore di tetti non avesse curato meglio i suoi maiali, allora lui, Bill il Guercio, se ne sarebbe appropriato e li avrebbe trasformati in salsicce. Aveva già un coltello ben affilato pronto per l'uso, aggiunse. A quel punto intervenne Ned per invitare Bill a ritornarsene a Elvington, il suo paese d'origine, e a portarsi appresso anche sua moglie e i sei figli. Se non sapeva che i maiali erano maiali, e agivano di testa propria, allora non sapeva proprio un bel niente. E poi le sue bestie non avevano mangiato altro che un po' di avena inselvatichita e degli avanzi di farinata la moglie di Bill aveva gettato oltre il muro, da quella sudiciona che era.

Red fu un campione di diplomazia. Cercò di riportare alla calma i litiganti con poche parole ben scelte riguardo al talento e all'esperienza di

ognuno nel rispettivo mestiere. Sottolineò i vantaggi di un appezzamento sarchiato e concimato per tempo, così che al momento della semina l'unica cosa da farsi sarebbe stata gettare i semi e restare ad aspettare. Poi disse che, in cambio del servizio che i maiali avrebbero reso al fondo fino al tempo della semina, a Ned sarebbe toccata qualche carota e, più avanti nella stagione, uno o due cesti di porri e zucchine. Con quegli ingredienti, la moglie avrebbe potuto preparare un'ottima zuppa, insaporita da un osso di prosciutto. Naturalmente il terreno doveva essere sgomberato dai maiali entro la prima giornata calda di primavera. Aggiunse che avrebbe mandato qualcuno per aiutare a consolidare il muro divisorio. Le parti si ritirarono soddisfatte.

Vi erano altre controversie dal contenuto più serio: una zuffa per una donna, che era costata all'uno una ferita al capo e all'altro un braccio rotto. Uno scontro infervorato a seguito di un'abbondante libagione di birra, la cui conseguenza fu che da allora le due famiglie si lanciavano insulti ogni volta che si incontravano. Notai l'imparzialità di Red e la sua autorevolezza. Poteva anche essere duro, laddove necessario, ma le sue decisioni non venivano mai contestate. Pensai che quella gente fosse fortunata. Questo era ciò che voleva mio fratello Finbar, e ciò di cui aveva bisogno la gente di Sevenwaters. Mio padre, invece, era preso anima e corpo dalla stessa sanguinosa diatriba che teneva impegnato anche Lord Richard e che non gli lasciava spazio per altro. Ecco perché il nostro contado pativa la fame, aveva capanne cadenti e invece di rispettare Lord Colum lo temeva. Mi domandai come se la stessero passando al momento. I miei fratelli avevano già compiuto qualche passo verso il cambiamento, ma ora non c'erano più. Erano rimasti solo mio padre e Lady Oonagh.

Alla fine decisi di arrangiarmi da sola. Lady Anne mi aveva detto che costituivo un peso per Red. Però non ero stata io a chiedere di essere portata lì. Così come nessuno aveva chiesto a lui di far montare la guardia fuori dalla mia camera ogni notte, di intimarmi di restare nei paraggi così da potermi tenere sott'occhio o di sedersi accanto a me mentre piangevo e poi portarmi a casa incolume. Nessuno gli aveva ordinato di portarmi in braccio quand'ero stanca e di assicurarsi che mangiassi regolarmente. Nessuno, se non lui stesso. Salvo... be', c'erano stati loro. *Bada a che non le venga più fatto del male. Hai scelto bene.* Eppure Red era così forte. Possibile che stesse davvero agendo sotto l'influsso dell'incantesimo gettato su di lui dal popolo fatato quella notte affinché io fossi al sicuro mentre portavo a termine il mio compito? Possibile che si fosse accollato un tale peso e ne

fosse inconsapevole? Più ci pensavo e più mi dicevo che le cose dovevano stare proprio così. Quello avrebbe spiegato molte cose. Anche le più incomprensibili, come ad esempio perché Red sembrasse così disponibile ad aspettare tanto a lungo prima di pretendere le informazioni sul fratello. Sembrava non avere fretta, mentre di solito gli uomini si dimostravano impazienti. Un altro avrebbe estorto alla sua prigioniera le informazioni che gli interessavano il giorno stesso della cattura, e non nutrivo alcun dubbio che anche Lord Richard avrebbe fatto altrettanto. Come aveva provato a fare anche mio paure. Non riuscivo a trovare un'altra ragione per cui Red avrebbe dovuto tenermi a casa sua per tutto quel tempo. Mi sentivo ancora un peso, e i membri della sua famiglia non facevano niente per convincermi del contrario. La paura e la diffidenza di tutta la casa erano ormai sul punto di manifestarsi apertamente a Red, di distruggere l'armonia e la fiducia che stava al cuore di quella piccola comunità. Domande mormorate sul motivo che lo aveva spinto a portarmi lì. Sul perché si ostinasse a tenere quella presenza malvagia nel cuore della loro terra, mettendo a rischio la sua gente. Probabilmente, erano solo il rispetto e l'affetto che nutrivano per lui ad aver tenuto a freno le loro lingue così a lungo. Lady Anne riteneva che la sua ospitalità si fosse protratta fin troppo. Era solo questione di tempo prima che altre voci si aggiungessero alla sua.

Pertanto decisi di non chiedere aiuto a Red. Un mattino mi procurai un sacco e un coltello affilato e attesi che un insonnolito Ben si allontanasse dal suo posto di guardia nel mio giardino e si dirigesse verso le cucine in cerca di colazione. Poi scivolai fuori. La sera prima avevo detto a Margery che non mi sentivo bene e che quel mattino forse sarei rimasta a letto un po' di più. Le regole mi avevano di nuovo fatto visita, e costituivano una buona scusa da accampare per un'indisposizione. Scelsi quel giorno per via del fatto che li sapevo tutti affaccendati. Gli uomini stavano preparando i campi per la semina su un pendio digradante a ovest, a una certa distanza lungo la valle. Sarebbero stati via tutto il giorno, e nessuno mi avrebbe cercato. Con un po' di fortuna sarei ritornata prima che qualcuno notasse la mia assenza.

Risalii il corso del fiume seguendo un sentiero nascosto dai salici. Indossai il mio vestito di tessuto grezzo e un mantello grigio, e feci uso di tutta la mia abilità per passare inosservata. Peccato che Alys avesse l'abitudine di abbaiare agli scoiattoli e di infilarsi nel sottobosco provocando rumori e fruscii. Ciò malgrado, non ebbi cuore di lasciarla a casa, così la invitai a partecipare alla spedizione, come di certo doveva aver fatto spesso in pas-

sato il suo giovane padrone. Lasciai quindi che mi seguisse, e adeguai il mio passo a quello delle sue corte zampette.

Più mi allontanavo dalla casa, più sentivo il mio spirito rinascere. Era una giornata di bel tempo, con un accenno di calore nell'aria; non si sentiva ancora la primavera, ma se ne intuiva la promessa. Il cielo era striato di cirri. Osservai un gheppio librarsi in aria e poi gettarsi in picchiata con determinazione per ghermire la preda. Costeggiammo per un lungo tratto il letto del fiume e ci arrampicammo su per una gola dove un piccolo torrente si riversava nel più grande corso d'acqua. Finalmente, lungo quel ciglio, nei pressi di una sporgenza rocciosa, trovai ciò che stavo cercando. Cresceva in cespi lussureggianti su entrambe le sponde, spodestando le più piccole felci e i nasturzi piante silvestri. Mi riposai brevemente, e Alys si adagiò all'ombra, la lingua penzoloni. Poi iniziai la raccolta.

La mia tecnica derivava ormai da una certa esperienza. Aprivo il sacco posandolo sul terreno, da un lato, poi recidevo di netto uno, due, tre steli alla base, di modo che cadessero verso di me. Se agivo con attenzione, riuscivo a non farmi troppo male, e i fasci raccolti erano pronti per essere arrotolati e infilati nel sacco, che avrei poi caricato sulle spalle. Lavorai di buona lena. Il sole splendeva alto, e ci aspettava un lungo viaggio di ritorno verso casa. Ne raccolsi tanta quanta ne sarei riuscita a trasportare, a sufficienza per tutta una camicia, forse anche qualcosa di più. In tal modo non sarei più dovuta tornare in quel luogo, se non l'estate successiva. Quando pensai di averne raccolta a sufficienza, legai l'estremità del sacco con una fune e me lo issai sulle spalle. Prima che fossi arrivata a casa le spine avrebbero trapassato il tessuto, conficcandosi negli abiti e nella pelle. Ma ci ero abituata. Sulle spalle stavo portando la vita stessa di uno dei miei fratelli, e per quella avrei sopportato qualsiasi dolore.

Ci avviammo verso casa. Il pensiero delle quattro camicie già pronte nel baule, a casa, e della quinta che avrei iniziato l'indomani, mi rendeva felice. Ma ero felice anche perché il sole mi batteva sul viso, perché ero all'aperto, sotto il grande cielo, e perché Alys saltellava davanti a me come un cucciolo giocherellone. Sparì dentro un boschetto di betulle, e io mi chinai per superare un dislivello tra le rocce.

Da sopra la mia testa provenne un suono sibilante, poi un colpo sordo e infine un terribile guaito, un gemito lacerante di puro terrore. Mi precipitai tra gli alberi spogli, il cuore che batteva all'impazzata. Non un'altra volta, ti prego, fa che non accada un'altra volta. Trovai il cagnolino schiacciato contro il tronco grigioargenteo di una betulla, che ululava e dimenava la

testa da una parte all'altra con frenesia, affannandosi nel tentativo di afferrare qualcosa di un vivace azzurro. Gettai a terra sacco e coltello e fui da lei in un baleno. Mi inginocchiai accanto, mentre ancora emetteva acuti guaiti di paura e dolore. Piume azzurre. Si trattava di una freccia, che le aveva perforato la spalla inchiodandola all'albero, la cui punta era conficcata in profondità dentro il tronco.

Non ci fu tempo per pensare. Se si fosse trattato di una persona, avrei potuto dirle: stai ferma, ora ti aiuto. E poi le avrei spiegato cosa avrei dovuto fare. L'avrei fatto persino senza ricorrere alle parole. Con un cane, invece, bisognava passare direttamente ai fatti. Slegai il sacco, avvolsi la corda attorno al collo della bestiola e l'annodai senza stringere troppo. Quando la mia mano passò davanti alla bocca, le sue fauci scattarono frenetiche, e i denti affondarono nelle mie dita. Tuttavia, una volta passata la corda attorno al collo, potevo tenerla ferma con il piede e usarla per tirarle la testa da un lato, più o meno. Poi il coltello. Mi allungai per raggiungerlo. Se solo avesse smesso di *gemere* in quel modo. Le dita si chiusero attorno al coltello. Ecco, ora lo tenevo in mano. Ora dovevo tagliare la freccia di netto, proprio a ridosso del tronco, e poi estrarre l'asta dalla carne. Nel passare all'azione, la osservai attentamente. Era un cane molto vecchio, ragion per cui quell'orribile strepito poteva forse essere considerato un buon segno, ovverosia che quantomeno aveva forza sufficiente per protestare. Iniziai a segare l'asta, battendo le palpebre per cacciar via le lacrime poiché ogni movimento brusco trasmetteva a quel corpicino un'ondata di agonia. Fu un compito assai difficile, che svolsi mentre il cane torceva la testa in ogni direzione, strabuzzava gli occhi e tentava di mordermi.

«Hai bisogno d'aiuto?»

Mi raggelai. Non c'era alcuna possibilità d'errore: quella voce melliflua e manierata apparteneva allo zio di Red, Lord Richard. Non mi voltai, ma sentii un brivido correrm giù per la schiena.

«Oh, cielo, che brutto affare. Mi scuso. A quanto pare uno dei miei arcieri ha una ben misera mira. Sarà punito.»

Si avvicinò: una figura in impeccabile tenuta da cavaliere, con guanti e stivali di finissima pelle, tunica e uose di un intenso colore blu notte. Al di sotto dei ricci di oro sbiadito, l'espressione di mesta contrizione studiata ad arte tradiva un pizzico di divertimento.

«Permetti, mia cara. Che sciocco vecchio cane, non è vero? Dicevo sempre al ragazzo che avrebbe fatto meglio a prendersi un bel cane da caccia. Aspetta, le mie mani sono più adatte a questo compito». Scossi la te-

sta: non volevo che si avvicinasse a Alys, o a me. Ciò malgrado si portò vicino, troppo vicino, e all'improvviso un coltello dalla lama affilata gli balenò tra le mani. Mi ritrassi, e lui fece un mezzo sorriso alzando un sopracciglio.

«Verrebbe quasi da pensare che tu abbia paura», disse, mentre con un colpo netto recideva l'asta della freccia. Alys si divincolò, al che io dovetti rafforzare la stretta sul guinzaglio di fortuna.

«Cosa pensavi di fare, una volta fatto questo?» chiese allontanandosi di qualche passo. Lo ignorai e afferrai la freccia per l'estremità, dove c'erano le piume azzurre. Poi piazzai di nuovo il piede sulla corda, così da impedire al cane di muoversi. Quindi tirai più forte che potei. L'asta scivolò fuori dalla carne producendo un orribile risucchio, e la bestia emise uno straziante guaito. Era finita.

«Ottimo», approvò Lord Richard, che si era seduto su un ceppo lì accanto per osservare. «E ora?».

Gli scoccai uno sguardo che voleva significargli tutta la mia avversione. La ferita sanguinava; non in modo abbondante, però il percorso verso casa era molto lungo. Con il coltello incisi l'orlo della tunica e lo strappai per tutta la lunghezza, dopo di che fasciai la ferita meglio che potei. Questa volta Alys non cercò di mordermi. Rimase accucciata e tremante, gli occhi fiduciosi fissi nei miei. Lord Richard aveva detto che il suo arciere aveva una misera mira. Allora chi era in realtà il destinatario di quella freccia?

Lui se ne stava seduto e mi osservava, gli occhi azzurro intenso fermi su ogni mio movimento mentre fasciavo la ferita, slegavo la corda e la riavvolgevo per chiudere il sacco. Poi mi issai quest'ultimo sulle spalle, e mi chinai per prendere tra le braccia la tremante Alys.

«Uhm, un tipo autonomo, vedo. Mi offrirei di aiutarti, ma temo che verrei morso. Da una o dall'altra.»

Mi era impossibile farmi intendere a gesti, ma con un cenno del capo e l'espressione del viso cercai di fargli capire che volevo che se ne andasse, che mi lasciasse tornare a casa da sola.

«Oh, no», protestò in tono suadente, e lo sguardo che vidi nei suoi occhi non mi piacque affatto. «Non credo che mio nipote approverebbe. Lasciare la sua protetta nei boschi, tutta sola, con tutto quel peso da portare. No, sarebbe imperdonabile. Voglio vederti arrivare a casa sana e salva. Una fatica che mi sarà ripagata quando vedrò l'espressione sulla faccia di Hugh». Si portò due dita alla bocca ed emise un sonoro fischio. Nel giro di un attimo un gruppo di uomini che imbracciavano l'arco apparve da quat-

tro diverse direzioni. I loro indumenti erano grigi, verdi e marroni, i colori del bosco.

«Andrò a piedi con questa giovane... signora», comunicò loro Lord Richard, di nuovo con una pausa ben studiata tra le ultime due parole. «Procedete in direzione di Harrowfield. Prendete i cavalli e seguite pure la strada principale. Nel caso incontriate Lord Hugh, informatelo che si è verificato un lieve incidente a un membro della famiglia. Niente di cui preoccuparsi. Più tardi parlerò con l'uomo che ha scoccato questa freccia».

Scomparvero per eseguire quanto ordinato, e io non ebbi altra scelta se non quella di avviarmi verso casa in sua compagnia. Non si offrì di portare il sacco, sebbene lo occhieggiasse con curiosità.

Strano, come certe cose rimangano nella memoria e altre svaniscano. Ricordo molto bene tutto ciò che Richard mi disse quel giorno durante il lungo cammino verso casa. Odo ancora ogni singola parola, accuratamente scelta, ogni sfumatura della voce suadente, ogni impercettibile cambiamento di quel tono subdolo. Sento ancora il peso del cagnolino tra le braccia, il sangue sulle mani e il fagotto pungente di stellaria sulla schiena. Tremo ancora al ricordo del tocco strisciante di Lord Richard sulle braccia, sulle spalle, o attorno alla vita mente faceva finta di aiutarmi a superare le asperità del terreno. Io lo detestavo, lo disprezzavo. Ciò nondimeno era lo zio di Hugh, il fratello di Lady Anne. Avrei desiderato sputare su quella sua faccia sorridente e allusiva. Nonostante tutto questo serrai le labbra, guardai davanti a me e proseguii sulla strada verso casa.

«Mi sorprende che mio nipote ti lasci girare sola», osservò mentre scendevamo giù per gola verso il torrente. «Pensavo che avrebbe saputo proteggere un po' meglio il suo investimento. E che investimento hai dato prova d'essere, mia cara. Incredibile ciò che un po' di buon cibo riesca a fare alla figura di una ragazza». Gli gettai un'occhiata tagliente, e intercettai uno sguardo che mi percorreva più volte il corpo da capo a piedi, come nell'intento di immaginare cosa si nascondesse sotto il tessuto grezzo del semplice l'abito. Lo stomaco mi si serrò. «Ti sei riempita ben bene, giovane donna. In un modo davvero piacevole». Facevo del mio meglio per non ascoltarlo, ma non c'era modo di eludere quelle parole. Giungemmo al punto dove il torrente confluiva nel fiume.

«Hugh è matto a lasciarti gironzolare da sola. Matto da legare. Non pensa che qualcuno potrebbe approfittarsi di te? Troppo fiducioso, il nostro Hugh; è questo il suo problema». Il suo braccio mi scivolò furtivo attorno alle spalle, e io mi allontanai di scatto.

«Ah! Che caratterino! Tanto meglio. Il ragazzo deve avere ottenuto molto più del previsto, portandoti qui. Ventidue anni, e ancora pieno degli stessi sciocchi ideali che aveva dieci anni fa. La cosa mi preoccupa. Quando crescerà? Persino il giovane Simon aveva i piedi per terra più di lui. Tuttavia... mi pare che anche il nostro Hugh non sia un campione di specchiata moralità. Ho visto il lampo nei suoi occhi quando ti ha mostrata a me. Ora che ti ha trovato, pensa probabilmente che ogni sua più sfrenata fantasia potrà avverarsi. In effetti, quale uomo non vorrebbe mai avere un'indomita fanciulla irlandese che, sotto la pelle eburnea, sia sfuggente come un'anguilla e focosa come le fiamme dell'inferno, che abbia maliziosi occhi verdi e capelli che le si avvolgono intorno al corpo come spire di seta nera? Una conoscenza molto istruttiva per lui, non credi? Ho sentito dire che è arrivato a casa con qualche morso. Si è fatto onore mio nipote, piccola Jenny? Si è rivelato all'altezza delle tue aspettative?»

Non potei fermare l'ondata di rossore che mi salì al viso, la vergogna e l'indignazione che quelle parole mi causavano. Perché, perché mai ero uscita da sola? Perché dovevo ascoltare? Tutto quello che diceva non poteva esser vero. Oh, ti prego, fai che non sia vero.

«Oh, guarda guarda», scandì lentamente, notando il mio rossore. «Ti piace recitare la parte della piccola innocente, vero? Allora forse ti sta risparmiando per dopo. Anche se non riesco proprio a immaginare il perché. Il nostro ragazzo potrà pure apparire immacolato come la neve, in superficie, ma sotto quella corazza di ghiaccio batte il cuore di un uomo virile, mia cara. Forse non ti ha ancora avuta, ma ti avrà, non dubitarne. Chiedi alle ragazze del villaggio: avranno un sacco di storielle da raccontarti. Sì, ce la farà a metterti le grinfie addosso. Specie adesso che su quelle ossa c'è molta più carne. Carne deliziosa, se posso permettermi di dirlo. Sì, direi proprio che posso». Proruppe in una risata, e a quel suono gli alberi tutt'attorno parvero tremare. Alys nascose il muso nel mio seno. Il suo peso iniziava a farmi dolere le braccia.

«Uh, quant'è lunga questa strada», osservò Lord Richard. «Troppo lunga per piedi così piccoli. Perché non ci sediamo un po' e iniziamo a conoscerci meglio? Posa il cane, mia cara. Tu vuoi conoscermi un po' meglio, non è così?». La sua voce era come miele, come sciroppo, ma con una dose generosa di belladonna. Avrei voluto prenderlo a calci la dove fa più male. Se non fosse stato per Alys l'avrei fatto, gli avrei sputato in faccia. Invece raddrizzai la schiena, tenni alta la testa e proseguii il cammino cercando di sistemare il cane più comodamente. *Sono la figlia della foresta.* Per essere

una bestiola così minuta, mi sembrava davvero pesante.

Richard mi stava appresso a un passo di distanza, e ora il suo tono era leggermente cambiato. Giungemmo al sentiero che si apriva sotto i salici. Il sole aveva iniziato la sua discesa, e la luce dorata colpiva i rami spogli. Era ancora una bella giornata.

«Immagino sia quella l'unica ragione per cui ti ha portata qui», proseguì come congetturando tra sé. «Non me ne viene in mente nessun'altra. E a te?». Si sfregò le mani ben curate. «Forse, il fatto di non vedermi scioccato potrà sembrarti strano, poiché come sai sposerà sua cugina. Ovvero mia figlia. Ma un uomo deve pur avere la sua vita sessuale, e persino un idealista abbottonato come Hugh ha diritto alla sua parte di divertimento. E poi lo metterebbe in una posizione migliore, una volta sposato. Gli conferirebbe più mordente, per così dire. Altrimenti, come potrebbe iniziare sua moglie ai raffinati, prelibati piaceri del talamo nuziale? Ah sì, credo proprio che entro la prossima estate il nostro Hugh sarà ben addestrato. E di questo devo ringraziare anche te, mia cara, tra le altre. E posso aggiungere che Elaine sarà pronta per lui. Che bello che tu non possa parlare, tesoro. Rende tutta questa storia ancora più... stuzzicante. Non lo credi anche tu?».

Come poteva parlare in quel modo di sua figlia? Possibile che non provasse vergogna? Sentivo le orecchie bruciarmi, e avrei voluto potere mettere Alys a terra e correre verso casa. Strinsi i denti. *Se i miei fratelli fossero qui, ti farebbero pagare cara la tua insolenza verso di me. Loro sì che ti farebbero vedere come si comporta un vero uomo.* Oh, quanto avrei voluto che fossero lì.

«Ora, mi chiedo», seguitò, «quale altra ragione potrebbe spingerlo a tenerti per tutto questo tempo in casa sua. Tenuto conto che non gli porta alcun vantaggio. Tutt'altro, si potrebbe dire. La gente mormora. Gente influente. E sua madre detesta le dicerie. Resta qui abbastanza a lungo e il danno sarà irreversibile. Sai cosa dicono? Vuoi sentire?».

Avrei voluto non sentire. Avrei voluto essere sorda, oltre che muta.

«Dicono che hai gettato su di lui un incantesimo», mi rivelò ridendo. «Che sei una strega, che hai preso nella rete quel ragazzo promettente contro la sua volontà. Lo dicono persino i suoi migliori amici. Che è legato a te da un incantesimo, e che non ti negherebbe alcunché. A te, una donna di Erin, imparentata con la gente che gli ha assassinato il fratello. Cosa ne pensi di questo, Jenny? Naturalmente, il tuo vero nome non è Jenny, dico bene? Mi chiedo chi abbia scelto un nome così poco adatto alla tua persona. Per me, invece, hai l'aspetto di una Maeve, di una Coleen, o forse di

una Deirdre, comunque uno di quei selvaggi nomi irlandesi. Jenny non è un nome adatto per una giovane strega venuta dall'ovest. Sai che ti dico? Che puoi prendermi nella tua rete quando vuoi, giovane Maeve. Ho in mente un paio di cose che potrei insegnarti. Un giorno o l'altro potresti darmene l'opportunità. Sai che potrei esserti utile? Qualcuno a cui rivolgersi se le cose dovessero... be', andar male». Mi prese per entrambe le braccia e portò il suo viso vicino al mio, obbligandomi a guardarlo negli occhi. Aveva gli occhi di famiglia, dello stesso azzurro pervinca della sorella. E di Simon. Tirò fuori la punta della lingua e se la passò sulle labbra. Gli lessi il desiderio in viso.

Involontariamente, strinsi le mani e Alys guaì. Feci calare con tutta la forza il tacco del mio pesante stivale invernale sul piede di Richard, al che egli mi lasciò andare imprecando. Non potevo correre, ma eravamo quasi arrivati a un piccolo ponte che congiungeva il sentiero alla strada principale. Mi allontanai a lunghi passi, senza guardarmi alle spalle. Mi giunse il rumore di alcuni cavalli in arrivo e di voci più avanti sulla strada. Emergendo dalle chiome dei salici, vidi un gruppo di cavalieri procedere verso di me a passo sostenuto. Si arrestarono strattonando le redini, dopo di che, nel giro di breve tempo, accaddero alcune cose senza che quasi venisse pronunciata una parola. Contemporaneamente, alcuni uomini smontarono da cavallo e un Red dall'aria torva indirizzò un cenno agli altri. Uno prelevò Alys dalle mie braccia, imprecando sottovoce mentre questa gli addentava le dita. Il mio carico mi fu tolto dalle spalle e gettato a Ben, che lo prese al volo. Poi mi ritrovai sollevata come un sacco di patate e deposta sul cavallo di Red, e quest'ultimo montò in sella dietro di me con un balzo. Il tutto avvenne in modo così fulmineo che non vi sarebbe stato il tempo per contare fino a dieci.

«Zio». La voce di Red era inespressiva. Le sue mani, invece, stringevano le redini così saldamente che le nocche erano sbiancate. «Non ci avevate fatto sapere di questa visita. Temo quindi che non riusciremo a porgervi... il giusto benvenuto». Sembrava che anche lui fosse alquanto abile nell'arte delle pause. «State tranquillo, un simile inconveniente non si ripeterà più».

«Mmmh». Richard zoppicava visibilmente. «Ti vedo agitato, ragazzo. Comprensibile, del resto. Credevi di avere perso la tua amichetta, non è così? È successo un lieve incidente al cane. Niente di grave. Però dovresti tener d'occhio la ragazza. Sai com'è: lei si allontana, e le informazioni giungono alle orecchie sbagliate. Non si fa mai abbastanza attenzione».

«I miei uomini vi troveranno una cavalcatura adatta», gli disse Red co-

me se non avesse udito nemmeno una di quelle parole. «Vi precederò e dirò a mia madre di prepararsi ad accogliervi. Sono sicuro che sarà contenta di vedervi». Detto questo spronò il cavallo con foga, che si lanciò in uno spedito galoppo. Sapevo che per trovare il cavallo adatto a quel visitatore gli uomini di Red si sarebbero presi tutto il tempo necessario.

La cavalcata verso casa fu veloce. Veloce e disagevole. Red non aspettò nessuno, e appena arrivati in prossimità del viale di pioppi lanciò il cavallo in una corsa furiosa. Sarei caduta a terra se non fosse stato per la salda presa del suo braccio attorno alla vita e per la stretta che mi tratteneva contro di lui mentre controllava il cavallo con le ginocchia, le redini nell'altra mano. Cavalcò fino ai gradini d'ingresso della casa e mi fece smontare immediatamente, posandomi a terra vicino a lui. Come sempre accadeva in quella casa ben organizzata, uno stalliere comparve dal nulla per portare via il cavallo. Venni sospinta all'interno e poi subito su per le scale, verso i quartieri di Margery e John. Red bussò, aprì la porta e mi spinse all'interno, tra le braccia di una sbalordita Margery.

«Resta qui», ingiunse. «E non muoverti fino a che non sarò tornato. È un ordine». Poi lo sentii scendere le scale a lunghi passi e chiamare Lady Anne.

«Cosa c'è? Cos'è successo? E John? Gli è accaduto qualcosa?». Sulla fronte solitamente distesa di Margery apparve un cipiglio di preoccupazione. Scossi il capo per rassicurarla. Per quanto ne sapevo John era ancora lassù, nel prato recintato a ovest, intento ai lavori di aratura. Margery mi condusse presso il fuoco, mi fece sedere e mi mise tra le mani un calice di idromele. Tremavo, e in testa vorticava una ridda di sentimenti così confusi che se anche avessi potuto parlare non sarei riuscita a spiegare alcunché.

Johnny era nella culla, ma sveglio. Vidi le sue manine percuotere l'aria e sentii la sua voce scandire un vocalizzo dopo l'altro. Lei si chinò per prenderlo in braccio, la mano a coppa per sorreggere la testolina glabra. Poggiò il bimbo alla spalla e mi si sedette di fronte.

«Bevi», disse. «Non so cosa stia succedendo, ma sei bianca come un lenzuolo, e anche Red non ha un aspetto migliore. Credo però che lo scoprirò presto».

A quel punto la porta si spalancò e, con due lunghe falcate, Red si portò al centro della stanza. Fui sollevata dalla sedia, le grandi mani premute strette sulle spalle. Fin dal mio arrivo ad Harrowfield non l'avevo mai sentito alzare la voce. Ora stava gridando.

«Come ti permetti!» sbraitò, scuotendomi con forza. «Come ti permetti

di disubbidire in questo modo? Mi avevi dato la tua parola! C'era bisogno di fare una cosa del genere per dimostrarmi quanto sei irresponsabile? Cosa diavolo ti è saltato in testa?».

Johnny cominciò a piagnucolare. «Le stai facendo male», lo apostrofò Margery in tono severo.

Red imprecò e allentò la presa, mi girò la schiena e si appoggiò con entrambe la mani alla mensola del camino. Mi massaggiai le zone dolenti, dove mi aveva afferrata; mi sarebbero venuti altri lividi. Non l'avevo mai visto così arrabbiato. Nemmeno la notte in cui era nato Johnny, quando aveva litigato con sua madre.

«Scusami», disse sottovoce. «Scusami. Ma come hai potuto allontanarti così, da sola, in quel modo? Credevo d'essermi spiegato bene. Pensavo di averti messo al corrente dei rischi. Per Dio, se... ti ha toccata? Ti ha fatto del male?». Camminava avanti e indietro, girandosi per guardarmi in viso, per scrutarmi attentamente negli occhi. Quel giorno, i suoi avevano la stessa sfumatura azzurra delle ombre sul ghiaccio.

Scossi il capo. Non avrei ceduto al pianto. E non volevo ripensare a quello che aveva detto Lord Richard. *Quale altra ragione potrebbe avere per tenerti?* Volevo cancellare quelle parole dalla mia mente. *Dicono che hai gettato su di lui un incantesimo, e che non ti negherebbe alcunché.* Volevo dimenticarle. Erano tutte assurdità. No, non avrei pianto. Battei le palpebre e tirai su col naso, e un'unica lacrima traditrice mi rotolò giù per la guancia. Pratico come sempre, Red pescò dalla sua tasca un fazzoletto di lino. Quando la sua mano si avvicinò alla mia faccia, io non potei fare a meno di ritrarmi, e di incrociare le braccia sul petto in un gesto difensivo. Red mi guardò come se l'avessi colpito. Si volse, la mano a coprirsi per un attimo gli occhi, come volesse nascondermi la sua espressione. È vero, pensai, sono un peso. Non sarei mai dovuta venire qui. In questa famiglia ho portato solo problemi, e in questa casa pacifica discordia. Non avrebbe mai dovuto portarmi con sé. E lui ne è consapevole.

«Che cosa ti ha detto?» Mi voltava ancora la schiena, e parlò a voce così bassa che faticai a udirlo. La veemenza del suo tono mi spaventò, tanto che non potei fare altro che fissare il pavimento, la parete, o qualunque cosa, fuorché lui. Questa era una domanda cui non sarei mai riuscita a rispondere.

«Per cortesia, qualcuno potrebbe dirmi cos'è successo?» chiese Margery in tono calmo, spostando lo sguardo in continuazione da me a Red. Adesso Johnny era calmo; se ne stava appoggiato alla spalla della madre ed era

scosso da un leggero singhiozzo. «Cos'ha fatto di tanto terribile, Red? Cosa può aver fatto per indurti a maltrattarla, a sgridarla e a farla piangere? Pensavo che qui fossimo tutti uomini e donne, non bambini bizzosi. Spero che sia l'ultima volta che ti comporti così a casa mia». Red la fissava ad occhi sgranati. Mi sembrava che attorno alla sua bocca fossero comparse delle rughe che prima non c'erano.

«Mi dispiace, Margery», disse con voce cupa. «Sono stato scorretto. Se la colpa è di qualcuno, allora è mia. Ma fintanto che mio zio resterà qui, questo è l'unico posto sicuro per lei. Ora devo andare, dovrò essere giù quando arriva». Poi si voltò verso di me, e vidi che era ancora arrabbiato, molto arrabbiato, malgrado cercasse di tenere sotto controllo la voce con uno sforzo di volontà. «Jenny», disse, «devo sapere perché ti sei allontanata da sola in quel modo. Devo sapere perché non hai mantenuto la promessa».

Le spalle mi dolevano, i piedi erano gonfi per il lungo cammino e le braccia intorpidite per il peso di Alys. E, dove mi aveva morso, la mano sanguinava. Lord Richard si era rivelato un bruto, ma in quel momento anche la mia opinione del nipote non era granché. Le mie mani pendevano inerti lungo i fianchi. Red strinse un pugno e lo sferrò contro l'altra mano, imprecando sottovoce.

«Accidenti, Jenny, parla!».

«Io credo di saperlo», intervenne Margery scoccandomi un'occhiata ansiosa. «Jenny ha chiesto che le si procurasse una provvista della pianta che usa, quella che noi chiamiamo centocchio, da cui lei ricava il tessuto, perché ha esaurito le scorte che aveva portato con sé. Io mi sono rifiutata di aiutarla, nella speranza che rinunciasse a quel lavoro tremendo. Però so quanto tu sia determinata, Jenny, e credo che tu sia andata in cerca della pianta per conto tuo».

Gli occhi di Red si ridussero a due fessure. «Ti avevo detto di badare a lei», le disse, e il gelo nella sua voce fece impallidire Margery. «Dev'essersi allontanata fin dal primo mattino. Perché non hai mandato qualcuno a cercarla? Perché non sono stato avvertito di nulla, se non quando gli uomini di Richard erano già sulla strada?».

«Mi dispiace», si scusò Margery. Non gli rivelò che le avevo mentito, forse l'unica volta in tutta la mia vita in cui avevo detto una bugia.

«Buon Dio, ma non c'è nessuno di cui possa fidarmi?» sbottò camminando avanti e indietro.

Desiderai che se ne andasse e che mi lasciasse sola con la mia infelicità.

«Jenny, perché non l'hai chiesto a me?» chiese infine. «So dove cresce quella tua pianta, conosco ogni angolo di questa valle. Posso coglierne ogni volta che ne hai bisogno e lasciartela sulla porta, se è questo che desideri. Non c'è nessun bisogno che tu corra dei rischi abbandonando la protezione di queste mura. Che non si ripeta più in futuro. Mi hai capito? Che non si ripeta mai più».

Dovetti rappresentare a gesti come meglio potei. *Tu raccogliere la pianta... no. Non va bene. Io. Io tagliare, filare, tessere, cucire. Solo io.*

«Allora ti porterò laggiù io», replicò con una voce che andava riacquistando una parvenza di normalità, sebbene le mani fossero ancora strettamente allacciate dietro la schiena. «Ti accompagnerò, ti starò a guardare mentre tagli gli steli e ti riporterò a casa. Purché non ti allontani più senza di me. Ora devo scendere. Margery, voglio che lei rimanga qui. Siete entrambe esonerate dal prender parte alla cena. Mia madre mi deve un favore». Fece per andarsene, ma giunto sull'uscio si voltò. «Si stanno prendendo cura del cane», disse. «Si tratta di uno dei miei stallieri, molto abile in questo genere di cose. Alys è in buone mani». Detto questo sparì.

«Però!» esclamò Margery. Depose il bambino addormentato nella culla e mise un bricco sul fuoco. «L'hai proprio fatto andare su tutte le furie, non credi?» E quelle furono le sue uniche parole sull'intera faccenda. Quel pomeriggio, tuttavia, mentre eravamo intente a preparare una tisana di menta, ad arrotolare matasse di lana e a cuocere frittelle sul fuoco, avvertii più volte il suo sguardo indagatore su di me, e mi domandai a cosa stesse pensando.

Quella volta Richard si trattenne molto più a lungo di quanto tutti auspicassero, eccetto forse che Lady Anne. La sua presenza gettava una sottile, seppure innegabile, influenza su tutta la casa.

Se la servitù trattava Red e sua madre con un rispetto che nasceva dal desiderio di compiacere e dava un servizio che andava al di là del mero dovere, il rispetto che mostrava in presenza di Lord Richard era originato dalla paura. Non che lui manifestasse apertamente la sua rabbia o la sua insoddisfazione; si trattava piuttosto di qualcosa nella sua espressione, nel piglio della fronte aggrottata o nel sorriso allusivo. Di qualcosa nel modo in cui prendeva un calice da una servitrice e nel farlo le toccava la mano, o nel suo tono di voce mentre dava un ordine a uno stalliere o congedava con un gesto arrogante uno dei suoi uomini. Pensavo che ci disprezzasse tutti, che si ritenesse superiore. Nessuno era immune alle sue allusioni irriguar-

dose e dai suoi insulti buttati a caso, nemmeno all'interno della più ristretta cerchia familiare. Come ho già detto, era un uomo molto sagace, e sapeva ferire in un modo che nessuno, ad eccezione della vittima, poteva comprendere appieno.

Comunque, loro erano persone forti. Quando Richard interrogò Ben sulla sua riluttanza a prendere parte alle operazioni di guerra, sul suo fermo proposito di rimanere a casa a fianco di Lord Hugh piuttosto che mettere alla prova le sue abilità sul campo di battaglia, Ben liquidò la cosa con una risata. E se anche Ben ritenne quella domanda un insulto alla sua virilità, non lo diede a vedere. Le armi che Richard usava contro John, invece, erano più subdole. Mi accorsi più di una volta che tentava di provocarlo irretendolo in una discussione sull'amministrazione della proprietà e sulle responsabilità del suo signore riguardo all'ampliamento delle difese nella regione. Hugh, accusava Lord Richard, era troppo concentrato sul futuro delle sua colture, sulla purezza delle razze del suo bestiame e sulla manutenzione di mura e palizzate. Cosa faceva per rendere sicura la costa occidentale? Non pensava al proprio dovere nei confronti dei vicini e, più importante ancora, della madre? Quando si sarebbe dato da fare per punire gli assassini del giovane Simon? John era un uomo taciturno per natura, a cui piaceva badare ai fatti propri e parlare solo quando era necessario. Trattò Richard come c'era da aspettarsi, ribadendo la fedeltà a Hugh e dichiarando di non avere mai avuto motivo di dubitare del suo giudizio. Aggiunse, inoltre, che la vera minaccia era costituita dai danesi, non dagli irlandesi. E quando Richard si spinse un po' troppo oltre e iniziò a chiedergli come si sentisse riguardo alla sicurezza della moglie, una ragazza dolce e dall'incarnato di rosa, e del figlioletto appena nato, John non fece altro che alzarsi e lasciare la sala.

Lady Anne era pur sempre sua sorella. Durante le giornate interminabili che Richard trascorse ad Harrowfield, Red cercò più d'una volta di mandare a monte i tentativi dei due di parlare in privato. Non che potesse far molto in proposito; non poteva certo stare in casa tutto il giorno, dato che la stagione andava aprendosi e i lavori nel podere, come le arature, le piantagioni e le nascite dei primi agnelli procedevano a ritmo sostenuto. Un giorno, Lady Anne e il fratello fecero una lunga passeggiata in giardino, conversando animatamente. Li osservai dalla finestra della sala lunga, dove mi trovavo sola, chiedendomi cosa gli stesse dicendo. Quella sera, a cena, notai lo sguardo deciso e penetrante di Richard spostarsi più volte da me a Red, e mi chiesi quanto tempo sarebbe passato prima che gli si pre-

sentasse l'ennesima occasione di trovarmi sola.

Una sera a cena, finalmente, Richard annunciò che lui e i suoi uomini sarebbero partiti l'indomani. Avendo superato il tempo conveniente per una visita educata senza che questa diventasse inopportuna, il sospiro che si levò dalla tavola fu quasi udibile. Tutta la casa era stata sottoposta a una tensione continua, ed ero convinta che non ci sarebbe stata una sola persona che si rammaricasse della sua partenza. Persino Lady Anne non protestò. Tuttavia, espresse il desiderio che ci vedessimo più tardi quella sera per i saluti e una bicchierata di punch bollente, una richiesta che parve includere anche me e Margery. Prima di quel momento, un'infinità di scuse fantasiose erano state inventate a mio beneficio, ma questa volta non l'avrei scampata. Così, qualche tempo dopo, ritrovai Lady Anne nel salone, seduta tra il fratello e il figlio maggiore. Io cercai di rimanere nell'ombra e di non farmi notare. Red sedeva presso la finestra, le mani affaccendate con legno e coltello. John, invece, era in piedi dietro alla sedia di Margery. Una giovane serva era stata mandata di sopra per occuparsi di Johnny, che era un dormiglione, per cui non avrebbe avuto granché da fare. Una mappa venne aperta sul lungo tavolo; attorno vi erano due degli uomini di Richard e Ben, che discutevano in tono amichevole dell'accuratezza di certi confini.

«Qual è la tua opinione in proposito, giovane Benedici?» buttò lì Richard con apparente casualità oltre la propria spalla. Malgrado l'atteggiamento noncurante, aveva ascoltato ogni parola. «Pensi che riusciremo a conquistare la torre di osservazione all'estremo nord della baia prima di metà estate? Il suo possesso garantirebbe ai nostri uomini una base solida e un approdo sicuro. Quello, e l'abilità a navigare del nemico, sono tra i nostri punti più deboli. Non sono mai riuscito a capire come fanno. Sbucano dal nulla, emergendo dalla nebbia in quelle piccole barche ingegnose. Non sai mai quando aspettarteli».

«Dicono che si tratti di stregoneria». Questa era la voce diffidente di uno degli uomini di Richard. «Che ogni clan abbia una strega, un mago, che fa apparire dal nulla burrasche, nebbie e venti invocando il potere del diavolo. Dicono che in questo modo interi squadroni siano stati inghiottiti nel nulla. Non che ci creda, naturalmente, ma girano queste storie».

«Storie divulgate al solo scopo di incutere paura al nemico», affermò Richard con cinismo. «Nient'altro che uno stratagemma ben congegnato, come dipingersi il corpo o far rullare i tamburi durante l'avanzata. Che coglie il nemico di sorpresa, lo rende nervoso, gli mette paura. La stregoneria non c'entra niente. Un pizzico di fortuna, e una conoscenza appro-

fondita del clima locale. Quella gente non è più magica di te o di me».

«Sicuro», convenne l'altro uomo. «Anche perché ci sono dei preti cristiani tra loro, che non tollererebbero simili pratiche. E poi, chi ha mai visto chicchi di grandine grandi quanto uova di gallina, oppure una nebbia in cui si possa affogare? Chi ha mai sentito di una tempesta arrivata dal nulla, o di una pioggia scesa da un cielo sereno?».

In quel momento guardai Red, e lui guardò me; allora mi venne in mente il tocco della sua mano attraverso quella parete di pioggia torrenziale, la forza e il calore di quella presa, l'unica cosa reale di quel violento, druidico rovescio. Quella pioggia ci aveva salvato la vita. Nei suoi occhi lessi gli stessi miei pensieri.

«Queste storie risalgono a molto tempo fa», osservò Richard, allungando in direzione del fuoco le gambe eleganti. «È un luogo strano, abitato da gente bizzarra. Più li conosco, più mi è difficile comprenderli. Ma, naturalmente, un giorno sarà tutto nostro, e le ultime tracce di quel popolo selvaggio andranno completamente perse; ci penserà la morte, il declino, o l'incrocio delle razze. Con quelle loro superstizioni e la loro fede irrazionale, la loro capacità di resistenza è limitata. Combattono con una tale ferocia da indurti a credere che non tengano la loro vita in alcuna considerazione. Hanno perso le loro preziose isole. Ora quell'ancoraggio è nostro. Spero di festeggiare la prossima vittoria durante la mia campagna estiva».

«Quando contate di tornare là?», chiese John garbatamente.

«Presto», rispose Richard. «Tengo i miei uomini sempre pronti, e conto di approfittare del primo periodo di bel tempo. Così, Hugh, mentre sarai nei campi a giocare al contadino, potrai pensare a me e ai miei uomini impegnati a lottare per la tua sicurezza e a liberare le coste da questo flagello così che tu possa allevare in pace il tuo bestiame».

«Oh, lo farò», ribatté Red. «Stai tranquillo, zio, non sei mai lontano dai miei pensieri».

«Uhm». Richard sembrò accogliere quella battuta col medesimo spirito in cui era stata formulata. «Vorrei riuscire a convincere il giovane Ben qui presente a venire con me, questa volta. Mostrargli un po' di azione. Ma quando dice di no, è no».

«Spero non stiate pensando a mettere una guarnigione isolata sulla punta estrema della costa, qualora riusciate a occupare quel pezzo di terra», intervenne John, evidentemente interessato suo malgrado. «Significherebbe andare in cerca di guai. I signori della guerra locali hanno una conoscenza del territorio che supera di gran lunga la nostra, e i loro eserciti sono con-

siderevoli. Come potrete presidiare un avamposto così isolato? Come farete a rifornirlo? Si rivelerebbe una postazione estremamente debole. E che mi dite dei vichinghi? Sareste peggio di un bersaglio in pieno campo. Cosa sperate di conseguire, una volta stabilito il vostro controllo lassù?».

Richard rise. «Può forse sembrarti una conquista piccola, nella più ampia visione generale. Il vantaggio principale sarebbero le isole stesse; forse non sei consapevole della forza che risiede nell'avere un porto sicuro per un certo periodo di tempo. In realtà, mi trovo perfettamente nelle condizioni di mantenere un avamposto sull'estrema costa. Un fatto che non mancherà di stuzzicare la vanagloria di quella specie di nobili locali dal nome impronunciabile. Il fatto che il nemico abbia una testa di ponte nella loro sacra madrepatria li spingerà ad agire, a venire allo scoperto. E poi vedremo».

Vi fu un breve silenzio.

«Non potete sperare di stabilirvi oltre la costa», intervenne Red in tono schietto. «Se state pensando a questo, allora sottovalutate il vostro nemico».

«Il *nostro* nemico, ragazzo, il *nostro* nemico», precisò Richard alzandosi per tenere testa al nipote che sedeva un po' distante, assorto nel suo meticoloso lavoro d'intaglio. «Di me si può dire tutto, ma non che sono uno sprovveduto. Desidero solo evitare di scivolare nella compiacenza. Sono le isole che contano. Chi esercita il controllo sulle isole tiene al sicuro questo tratto di costa. Appropriandomene, tengo in pugno lo spirito del nemico, che le crede fonte di magia, sorgente di potere. Se ne ho il possesso, lo indebolisco. Però non è sufficiente restare seduti e aspettare che ci attacchino. Dobbiamo muoverci per primi, mostrare loro la nostra supremazia, mostrare loro di che pasta siamo fatti. E tieni presente che non sono solo in quest'impresa, ma che ho l'appoggio di tre nostri vicini e di un centinaio dei loro migliori guerrieri a suggellare quest'alleanza. Il tuo casato, Hugh, è l'unico da queste parti che non sarà rappresentato nella mia campagna militare». Gettò un'occhiata a Lady Anne. «Questo mi disonora, ragazzo, considerato che sei sangue del mio sangue. Ma c'è ancora tempo, tempo per chiamare a raccolta un piccolo esercito. Dovrò radunarlo e approntarlo nel giro di sei giorni, e la tua partecipazione mi renderebbe felice».

Red continuava a intagliare il pezzetto di legno. Non alzò nemmeno lo sguardo.

«Sapete come la penso riguardo a questa faccenda, zio», replicò. «Non ho nessuna intenzione di chiedere a degli uomini onesti di gettare via la

loro vita senza una valida ragione. Questa diatriba è vostra, non mia. Infuria da così tanti anni che i motivi del contendere sono stati dimenticati, e le perdite in vite umane incommensurabili. Perdonatemi, quindi, se non aggiungerò anche la mia, o quella dei miei uomini».

«Controllare le isole è una cosa», osservò Ben, ancora immerso nello studio della mappa, «ma sperare di potersi stabilire oltre questo punto un'altra; inoltre qui... vedete questo ampio tratto di foresta che si estende fin quasi al mare? Noi ci siamo stati. È un luogo stranissimo, profondo, impenetrabile, e difeso con ferocia. Il terreno è scosceso e insidioso. Dietro a queste distese alberate si trova un grande lago, e nel mezzo una fortezza. Nessuno riesce ad avvicinarsi a meno di un giorno di viaggio. Brulica di uomini armati; se non ti uccidono loro, ci pensano la fame, il freddo e l'assoluta irrealtà del posto. Se volete arrivare a uno scontro aperto dovrete andare molto più a nord. Qui, per esempio».

Gli occhi di Richard divennero due fessure. «Parli come un veterano», disse. «Sei sicuro di non volere venire con me, ragazzo? Ho l'impressione che potresti esserci molto utile. Puoi fare a meno di lui per qualche tempo, nipote?».

Red soffiò via un velo di segatura e si mise il lavoro in tasca. Pulì la lama del coltellino sulla casacca e poi lo ripose nello stivale.

«Non sono io che prendo le sue decisioni», rispose pacatamente.

«Allora, ragazzo?»

Ben rise. «Io no, grazie. Ho del lavoro da svolgere qui. E poi combattere quella gente è come combattere una tribù di... fantasmi, o di spiriti. Non che non siamo riusciti a farci onore, una volta o due. Però... hanno quell'abitudine di comparire e scomparire, oltre che quella di parlare per enigmi».

«E che dire del tempo, allora?» intervenne John. «Un momento splende il sole e un istante dopo scende una pioggia torrenziale. Se ci rimanessi abbastanza a lungo finirei di certo anch'io per credere a tutte quelle storie di magia e stregoneria. Non ho nessuna fretta di ritornare. Ma datemi ogni giorno un gregge di pecore e un paio di cesoie, e mi farete felice».

Pensai che stesse scherzando. Richard, però, stava già imboccando un'altra linea di pensiero, come se parlasse tra sé.

«Magia e stregoneria. Mi ricorda qualcosa». Si piazzò presso il focolare, scaldandosi la schiena, le braccia allungate sulla mensola. La sua ombra correva lunga attraverso la stanza, i contorni della sagoma messi in risalto dalle fiamme guizzanti. «Hai menzionato il lago, e la fortezza nella foresta. Da quelle parti ho sentito una storia molto strana, una storia che, se fosse

vera, potrebbe rivoluzionare gli esiti della mia campagna militare. Il nobile che governa si chiama Colum di Sevenwaters. Sono molte le storie che circolano sul suo lago, la sua foresta e la sua fortezza, ma ancor più numerose quelle che parlano della efferatezza dei suoi guerrieri, i cui ranghi includono i suoi stessi figli. Quelle storie potrebbero non essere del tutto inverosimili. Come sai, mi trovavo nella zona in cui Simon era scomparso e i miei uomini massacrati. Spesso mi sono chiesto se... be', poco importa. L'esercito di Colum non è composto da una marmaglia di barbari, bensì da uomini forti, disciplinati e ben armati, che combattono come non vi fosse domani. Come hai detto anche tu, giovane Ben, chi sferrasse un attacco proprio al nucleo strategico di un tale uomo, si ritroverebbe intrappolato in una missione suicida. Tuttavia, sono stato informato che da un anno o due per Colum le cose sono cambiate. In quale modo è difficile dirlo, dato che le versioni dell'accaduto sono più d'una. Un giorno aveva sei figli adulti; il giorno dopo non ne aveva più neanche uno».

Vi fu una pausa di silenzio. Conoscendo Richard, non era il tipo da raccontare una storia per il semplice gusto di intrattenere. Le sue parole dovevano contenere senz'altro una frecciata, un messaggio nascosto destinato a qualcuno.

«Che cosa gli è successo?» domandò Lady Anne.

«Be', ci sono varie teorie», replicò Richard. «Secondo una di queste si trovavano sulla riva del lago quando il grande spirito dell'acqua scatenò una bufera infernale, che li travolse e li fece annegare. Secondo un'altra, invece, sarebbero stati avvelenati dal nemico, da qualcuno come me, nell'intento di infliggere un duro colpo al potere del padre; avvelenati, e i loro corpi nascosti in qualche punto di quella immensa foresta. Ve ne è una terza, poi, secondo la quale i ragazzi sarebbero usciti un mattino presto in cerca di funghi, finendo prigionieri del piccolo popolo. Sapete, vero, che là credono all'esistenza del piccolo popolo, oltre che di elfi e fate? Non vi pare bizzarro che tengano un prete cristiano in casa, che celebrino messa alla domenica, ma abbiano la testa piena di superstizioni e fantasie? Sì, una storia davvero strana. Se è vera, la combattività di Colum, la sua volontà di resistere, ne saranno uscite fiaccate. Ecco perché potrebbe essere ora il momento giusto per attaccare». Accompagnò l'ultima parola con un movimento eloquente del braccio, le dita tese. «Oh, dimenticavo», aggiunse, mentre volgeva lo sguardo su di me, nel punto buio dove mi trovavo, vicino al muro.

«C'era anche una figlia. Anche lei scomparsa assieme ai fratelli. Senza

lasciare traccia. Ho sentito che la madre li stava cercando. O era forse la matrigna? Che aveva mandato cercatori ovunque. Ma senza successo. I ragazzi erano scomparsi nel nulla. Come Simon. Forse i folletti li hanno presi tutti. È accaduto all'incirca nello stesso periodo, così mi è stato detto.»

Questa volta il silenzio si protrasse più a lungo. Io rabbrividii. Mi sembrava che mi stessero guardando tutti, vedendomi per quella che ero davvero, consapevoli della mia vera identità. Chissà se si era trattato soltanto di un colpo inferto alla cieca, di un tentativo casuale? Possibile che fosse arrivato alla verità accidentalmente?

«Perdere sette figli in un solo colpo... che sofferenza indicibile», fu il commento sommesso di Margery. «Una disgrazia del genere farebbe uscir di senno qualsiasi uomo».

«Non lo augurerei nemmeno al mio peggior nemico», affermò Lady Anne. «Mi fa male, però, che tu parli in tono tanto leggero del destino di Simon, Richard. Spero che ti metterai alla ricerca di altre sue notizie, quando tornerai là. Non posso credere che non abbia lasciato nemmeno una traccia. Anche se è quello che mi ha detto anche Hugh».

Il viso di Richard si trasformò in un'immagine di fraterna sollecitudine.

«Andrò in cerca di notizie, naturalmente. Dispongo di un'eccellente rete di informatori, che opera anche quando sono lontano da quelle terre. Ti sorprenderesti di sentire ciò che arriva alle mie orecchie. Tuttavia, devi renderti conto che i capiclan di Erin non sono meno brutali dei loro uomini, sorella. Non attribuiscono un gran valore ai loro prigionieri, una volta che sono... serviti allo scopo. E Simon era molto giovane. Credo che non dovresti aspettarti troppo, dopo tutto questo tempo. Però, se come tu stessa dici trovassimo un segno, un indizio...».

Guardava nella mia direzione, e un mezzo sorriso gli sollevava gli angoli della bocca.

«Non ho capito bene, zio», intervenne Red senza scaldarsi. «State suggerendo che se Simon fosse stato catturato e sottoposto a tortura non sarebbe stato in grado di resistere? Perdonatemi se parlo di questo apertamente, madre», aggiunse, «ma vorrei mettere le cose in chiaro. Forse potremmo parlarne in privato», concluse rivolgendosi allo zio.

«Non ce n'è alcun bisogno, ragazzo mio», replicò Richard affabilmente. «Siamo tutti amici qui, spero. A parte forse la piccola Jenny, che occupa una posizione unica in seno alla tua famiglia... Che io sia dannato se riesco a comprendere qual è. E, poiché non può parlare, non dobbiamo preoccu-

parci di quello che sente, dico bene? Tu, perlomeno, non lo sembri affatto».

«Simon può essere stato fuorviato», intervenne John, «ma nessuno l'ha mai accusato di non avere nerbo. La sua forza di carattere era straordinaria per un ragazzo della sua età». Era vero, pensai, ricordando la disperazione in quegli occhi azzurri, l'odio riversato su se stesso. L'idea di essere un traditore gli riusciva insopportabile. Io ero convinta che non lo fosse.

«Aveva solo sedici anni», osservò Lady Anne. «E sappiamo di che pasta era fatto; basta solo che guardi te, Hugh, per vedermelo ancora davanti agli occhi. Comunque, malgrado tutto il suo coraggio e la sua determinazione, era solo un ragazzo. Forse ciò che ha dovuto sopportare sarebbe stato troppo per chiunque». La sua voce uscì strozzata per le lacrime trattenute.

«Sono solo congetture», disse Ben, la fronte lievemente corrugata. «E poi nessun nobile irlandese che si rispetti, si permetterebbe di perdere un prigioniero del genere. Che ne sarebbe del riscatto? Dovevano pur avere un'idea di chi fosse, sia che lui l'abbia detto o meno. No, la cosa non quadra».

Richard misurava la stanza a falcate eleganti. Prima di proseguire si prese un attimo, come volesse soppesare attentamente ogni parola. «Il fatto innegabile è», disse infine, «che tutti i miei uomini sono stati trucidati. Ognuno di loro. Eccetto Simon. Ora, perché il nemico dovrebbe agire in questo modo? È chiaro che il ragazzo non può essere stato risparmiato solo perché se ne conosceva l'identità, considerato che non ci è mai giunta richiesta di riscatto. Potrebbe aver abbandonato la missione per paura, ed essersi dileguato di sua spontanea volontà? Non credo. Difficile per lui mescolarsi a quei fanatici dai riccioli neri e dalle facce bianche come il latte. Però, come tu stesso affermi, assieme alle sue manchevolezze, il ragazzo aveva anche la sua buona dose di coraggio. Comunque, l'ipotesi che gli siano state estorte le informazioni sulla posizione dei compagni, grazie alle quali il nemico li ha colti di sorpresa, potrebbe in effetti essere verosimile. Però non dobbiamo biasimarlo. Come giustamente ricorda mia sorella, aveva soltanto sedici anni. Voleva essere un uomo. Ma quando è arrivato al dunque la tempra forse si è rivelata debole».

Scoprii all'improvviso di essere estremamente arrabbiata, e prima che potessi fermarmi mi ritrovai a fare un gesto con le mani che diceva chiaramente: *No, queste sono bugie.* All'istante gli occhi di tutti i presenti si posarono su di me.

«Mi piacerebbe molto sentirti parlare, piccola selvaggia», disse Richard

e, sebbene la sua voce fosse melliflua, il suo sguardo era freddo come il ghiaccio. «Da dove vieni? Cosa puoi dirci? E perché tutto a un tratto sembri così furibonda, come una madre che difenda il suo cucciolo? Sai qualcosa di tutta questa faccenda, ne sono certo. Un mutismo davvero opportuno, il tuo. Mi chiedo cosa sarebbe disposta a dare la tua gente pur di averti di nuovo a casa».

Vi fu un breve silenzio. Lo guardai dritto negli occhi. *Non ho paura di te. Non ho paura.*

«È una brava ragazza», affermò Margery inaspettatamente. «È venuta tra noi senza intenzioni malvagie, mio signore, ne sono convinta».

«Non solo», aggiunse Ben con un sorriso sbilenco. «Se solo le avessimo dato la benché minima scelta non sarebbe venuta affatto. Jenny è decisamente avversa alla navigazione. Se sappiamo qualcosa, è che non si trova qui per sua volontà».

«Inoltre», proseguì John, «se la vostra idea è che un qualche nobile casato pagherebbe un riscatto per riaverla, allora siete in errore. Questa è una bambina che ha badato a se stessa per un bel pezzo, ne sono più che convinto. E questa è l'unica famiglia che ha».

«Bambina?». Richard sembrava un predatore sul punto si spiccare il balzo. «La ragazza è in età da marito, e pure avvenente, in quel suo modo selvaggio e incolto. Che futuro potrà mai avere qui, se ciò che dici è vero?».

«Io e mio fratello abbiamo avuto un'idea, Hugh». Fu Lady Anne a parlare, e io ebbi l'impressione che almeno quella parte di conversazione fosse stata ben preparata. «Lui... cioè noi, abbiamo pensato che poiché a Jenny manca una compagnia appropriata qui, potrebbe andare a Northwoods per un po'. Richard partirà domani mattina, e non vede alcuna difficoltà a portarla con sé. Elaine ha svariate dame di compagnia di giovane età, e sarebbe lieta di accoglierne un'altra. Questa soluzione mi farebbe molto piacere, Hugh».

«La cosa è fuori questione». Il responso di Red fu immediato e lapidario.

«Non correre troppo», disse Richard socchiudendo gli occhi. «C'è anche Elaine a cui pensare, ragazzo. La tua promessa sposa. Non dimenticartene. Presto io dovrò assentarmi di nuovo da casa, e mia figlia ti chiede questo favore personale. Fa vita molto solitaria lassù, quando suo padre non c'è, e un diversivo del genere le farebbe molto piacere».

Il cuore mi balzò in petto. Non avevo alcun dubbio che la ragione di quella richiesta fosse tutt'altra. Ciò che quell'uomo cercava non era com-

pagnia per sua figlia, bensì le informazioni in mio possesso. Capivo che il suo interesse riguardo al destino di Simon non era semplicemente quello di uno zio sollecito. No, c'era qualcos'altro, oramai ne ero certa. I sospetti di Red nei confronti dello zio erano più che fondati. Richard voleva sapere ciò che sapevo, e se l'avessi rivelato ad altri. Mi avrebbe indotto a parlare con qualsiasi mezzo.

«Potrebbe essere una buona idea, Hugh», insistette sua madre con prudenza. «Non puoi non aver notato che la presenza di Jenny ha portato un certo... malcontento nella casa e nel contado. E dato che Elaine è stata così gentile da formulare un invito, certamente non ci sarebbe nulla di male se Jenny andasse a Northwoods per qualche tempo. La pressione si alleggerirebbe notevolmente, qui. Forse hai scelto di essere sordo a ciò che la nostra gente mormora su di lei e su... sulle motivazioni che ti spingono a tenerla qui. È una faccenda delicata, e credo che questa si rivelerebbe una decisione saggia».

Red strinse le labbra. Pensai a quanto poco la sua famiglia lo conoscesse. Persino io lo conoscevo meglio e mi rendevo conto che quell'insistenza sarebbe stata controproducente.

«Si tratta della mia famiglia. E della mia decisione», sentenziò. «Se Elaine è alla ricerca di compagnia, che ci faccia visita qui ad Harrowfield. Sarà la benvenuta in qualsiasi momento. Per quanto riguarda il resto, non lo prenderò nemmeno in considerazione. La conversazione è chiusa». Avanzò in direzione di Lady Anne e la baciò sulla guancia. «Buonanotte, madre». Poi rivolse il suo sguardo verso Richard, che era tornato ad appoggiarsi alla mensola del camino, gli occhi seminascosti dalle palpebre abbassate, le labbra composte in una piega dispettosa, malevola. «Sono certo che vorrete partire presto domani», gli disse. «Vi faremo scortare fino al ponte».

Richard alzò un sopracciglio. «Un saluto alla partenza? Che pensiero gentile. Vedrò di non scordarmi di riferire a Elaine che desideri che venga a trovarti. Che veda coi suoi occhi come stanno le cose qui. Naturalmente, Northwoods sarà sotto la sua responsabilità mentre io sarò via, ma credo che un'assenza di qualche giorno non costituirà un problema. Anche perché il matrimonio si terrà qui, naturalmente, e così avrà l'occasione per provvedere ai preparativi. Il primo maggio mi sembra una data appropriata, Anne. Non vedo alcun bisogno di aspettare fino all'estate inoltrata. Questa volta la mia campagna militare sarà rapida e letale, e prima che tu possa sentire la mia mancanza io sarò già tornato».

## CAPITOLO DECIMO

Seguì quello che, col senno di poi, considerai l'ultimo periodo di tranquillità ad Harrowfield. Richard se n'era andato, e nella valle la primavera era esplosa come per celebrare quella partenza. Il mio giardino si colorò di impavidi crochi, pallidi narcisi e profumate erbe. Il sole riscaldava i muri di pietra e il vecchio terrier si stiracchiava le zampette artritiche e perlustrava la zona ai piedi dei cespugli di lillà in fiore. Presi l'abitudine di alzarmi presto e di camminare all'aperto mentre l'aria era ancora frizzante e il giorno nuovo. Così potevo quasi fingere di essere a Sevenwaters, e che tutto andasse bene. Quasi. Talvolta mi spingevo fino al frutteto cintato da mura coperte di licheni per trovarvi Red già desto, un mantello gettato sulle spalle contro il freddo, un calamaio accanto a sé sul sedile e una penna tenuta con difficoltà nella grossa mano. A volte mi fermavo per un po', dopo che mi aveva indirizzato un grave cenno di saluto e si era rimesso al lavoro.

Ora mi era chiaro che ciò che stava compilando con tanta attenzione era un registro della tenuta, dove spese e profitti venivano meticolosamente registrati anno dopo anno. Ma doveva esserci anche dell'altro, poiché riuscii a intravedere complessi schemi che sembravano riprodurre i diversi strati di terreno, svariate radici di piante e il modo in cui la pioggia, cadendo, andava a nutrirle; inoltre, qua e là, minuscole riproduzioni di alberi, foglie o fiori eseguite con mano delicata. Questo era l'uomo che veniva accusato dallo zio di giocare a fare il contadino, che aveva mani così grandi che al loro interno le mie sparivano. Mi piaceva stare seduta in quella pace con la schiena appoggiata alle pietre lisce del muretto e guardarlo lavorare. Pensai a quanto più facile gli sarebbe risultato quel compito se fosse stato capace di scrivere. Compresi quale prezioso dono padre Brien avesse fatto a me e ai miei fratelli quando aveva deciso di condividere il suo sapere. Mi era ormai chiaro che ad Harrowfield non c'era nessuno in grado di scrivere delle lettere e di decifrarle, salvo lo scrivano di casa, sebbene la richiesta di compilare un messaggio appena più complesso del solito sembrasse metterlo in crisi. Se le cose fossero state diverse avrei offerto il mio aiuto, anche se quel fatto avrebbe fatto alzare più di un sopracciglio.

Alcune mattine avvertivo la necessità di muovermi; allora Red riponeva penna e calamaio e attraversava con me la foresta di querce che andava coprendosi di foglie; raggiungevamo così la sommità della collina dalla

quale quella prima volta mi aveva mostrato l'estensione dei suoi terreni. Dal fiume al profilo dei rilievi, dalla fine della strada all'orizzonte lontano, la valle era rinverdita dalla primavera. Erano momenti sereni, pieni di pace, in cui non sentivamo la necessità di parlare. Per gradi, la mia mente si liberò del veleno delle parole di Richard, e ritornai a sentirmi fiduciosa.

Arrivò Elaine, e il suo comportamento si rivelò impeccabile quanto i suoi abiti sobri ed eleganti e i suoi capelli sempre lucidi e ordinatamente intrecciati. Trattava Lady Anne con cortesia, ma le faceva capire che una volta divenuta padrona di Harrowfield avrebbe preso le proprie decisioni e mantenuto le proprie opinioni. Si dimostrò gentile con Margery e portò un gioco per il bambino, un animaletto di osso che Johnny, ora che gli era spuntato il primo dente, avrebbe potuto mordicchiare. Intuivo che era curiosa riguardo al mio ruolo in seno alla famiglia ma, a differenza di suo padre, mitigava la curiosità con una naturale reticenza e con quello che mi parve un forte senso di compostezza. Al mattino sedeva a cucire accanto a me e Margery e mi guardava lavorare apparentemente senza formulare alcun giudizio. Più avanti mi osservò le mani, chiedendomi prima e se non avevo nulla in contrario.

«So che qualcuno pensa che sei pazza o anche solo un po' tocca», esordì, i grandi occhi azzurri fissi nei miei. «Ma io non sono di questo parere. Penso invece che dietro a quello che fai ci deve essere una ragione, una ragione molto importante». Guardò la manica della camicia che stavo tessendo e il cestino di fibre pungenti. «Ne avrai ancora per molto? Quante camicie dovrai preparare?». Era la prima persona che me lo chiedeva in modo così diretto. Io mi portai le dita alle labbra e poi mossi rapidamente le mani verso il basso e all'infuori. *Non posso dirlo. Non posso parlare di questo.*

«Sì, Red me l'ha detto», asserì con gravità. Pensai che l'uso di quel soprannome la includeva nella ristretta cerchia di persone delle quali lui si fidava. Perché la cosa mi sorprendeva tanto? Dopotutto si sarebbero sposati di lì a poco.

«Non potrà certo durare all'infinito, o no? Dovrà pur aver una sua fine, un suo compimento. Almeno questo puoi dirmelo, forse». Seppure con quei suoi modi pacati, in fatto di insistenza rassomigliava al padre. Se avessi scosso il capo, sarebbe potuto nascere un malinteso. Inoltre non avevo alcun bisogno di richiamare alla mente le parole della Signora della Foresta. Era stata molto chiara riguardo al divieto di rivelare alcunché della mia storia, di farne il minimo accenno, pena la perennità dell'incantesi-

mo. Né per mezzo di parole, di suoni o di immagini, e nemmeno in forma di ricami, di canti o di gesti. Nemmeno al più gentile degli interlocutori. Così mi girai e non risposi alle sue domande.

Elaine si trattenne solo pochi giorni. Lei e Red trascorsero molto tempo assieme, passeggiando avanti e indietro per i giardini e discutendo con aria seria. Sembrava che Elaine aborrisse l'ozio; in quelle mattine riuscì senza fatica a definire tutti i preparativi del matrimonio con Lady Anne e a completare la fine orlatura di un sottile velo di lino. La sentii convenire sulla data del primo maggio senza grande entusiasmo, e decidere rapidamente e con tiepido interesse chi sarebbe stato opportuno invitare, ciò che avrebbe indossato, e se al banchetto sarebbe stato meglio presentare sei piuttosto che sette portate. Trattò la cosa come se stesse definendo la vendita di un gregge di pecore o discutendo la riparazione di un granaio, facendo mostra di praticità ed efficienza, come fosse alle prese con una qualsiasi incombenza da portare a buon fine. Sembrava non attribuire troppa importanza alla cerimonia stessa, e questo mi rattristò. Pensai che stesse sposando un uomo di buon cuore, e che difficilmente avrebbe potuto trovarne uno migliore. Oppure la cosa le faceva piacere ma, essendo una britanna, sentiva il dovere di nascondere le proprie passioni agli altri. In superficie era calma e controllata. Chissà però cosa le si agitava dentro?

Nelle poche occasioni in cui mi capitò di vedere Red ed Elaine assieme, mentre camminavano verso il fiume o sul prato assorti in conversazione, quel severo autocontrollo parve non allentarsi mai. I modi di lui erano educati, quelli di lei contegnosi. Non si tenevano per mano o sottobraccio, né si sfioravano come avevano fatto invece mio fratello Liam e Eilis, o come purtroppo avevano fatto anche mio padre e Lady Oonagh. Scoprii che tendevo a osservarli troppo, così tornai al mio lavoro, sentendomi stranamente irrequieta. Da estranea quale ero, desideravo che Red fosse felice. Dopotutto, ragionai, il benessere di quella piccola comunità dipendeva da lui. E il fatto che tra loro due qualcosa potesse non andare mi faceva stare in pena. Un giorno Elaine e Red trascorsero tutta la mattina in giardino, seduti su una panca sotto i lillà o passeggiando lungamente attorno alle siepi. Vedevo lei parlare senza posa e di tanto in tanto gesticolare con le mani per enfatizzare un punto. Poi, nel pomeriggio, seppi che aveva fatto i bagagli e che era partita. Alcuni del suo seguito rimasero, per via del matrimonio. Una cuoca, e uno o due staffieri. Omaggio di Richard di Northwoods.

Avevano litigato? In apparenza no. Red si dimostrava taciturno, ma que-

sta non era una novità, essendo per natura un uomo di poche parole. I preparativi per il matrimonio continuavano. I lavori agricoli procedevano a ritmo sostenuto, e gli allenamenti con spada e arco furono accantonati a vantaggio di attività più produttive. Gli uomini stavano fuori casa per quasi tutto il giorno, lasciandoci ai nostri lavori manuali e ai pettegolezzi. Non che ne girassero molti; Lady Anne mal sopportava le conversazioni oziose e ciò che ne scaturiva. Riuscii comunque a udire un paio di cose di cui volentieri avrei fatto a meno. Per esempio, che io ero una strega, e che avevo gettato un incantesimo su Lord Hugh affinché mi tenesse nella sua casa, e che quando Elaine gli aveva chiesto di cacciarmi e lui si era rifiutato, se ne era andata via offesa comunicandogli che non l'avrebbe sposato fino a quando quella selvaggia venuta da oltremare non fosse stata rispedita a casa. Questo mi ferì molto, sebbene fossi piuttosto restia a credervi, in quanto avevo visto io stessa che Elaine non mi era ostile. Inoltre i sentimenti di lei erano sempre tenuti sotto un controllo così stretto che non riuscivo nemmeno a immaginarmela arrabbiata con Red o con chiunque altro. Riguardo all'incantesimo, invece, non era la prima volta che mi giungeva una voce simile. Se qualcuno aveva gettato un incantesimo su Lord Hugh, quella non ero io. Evidentemente aveva le sue buoni ragioni per tenermi lì, così come io avevo le mie per restarci. La quinta camicia era a buon punto, e mi induceva a pensare che forse quella parte della mia storia si stava avviando al termine. Ma c'era anche un'altra cosa che veniva mormorata, e che mi piacque ancor meno, e cioè che l'incantesimo di cui parlavano era insito nel lavoro che facevo, nella perversa e misteriosa attività di filatura e tessitura del centocchio, il nome che loro davano alla stellarla. Era attraverso quella strana attività, sostenevano, che gettavo il mio maleficio su tutta la casa e su Hugh in particolare. Vedevano che stavo confezionando delle camicie. L'avevo creduto un popolo privo di fantasia ma, una volta diffusa quella diceria, sembrava che ogni donna in attesa di un figlio e ogni contadina conoscesse qualche antica fiaba riguardante un indumento dotato di poteri malvagi che avrebbe ustionato, avvelenato o portato alla pazzia chi l'avesse indossato. Quelle voci si propagarono con allarmante velocità, e dopo poco nessuno più si prese la briga di abbassare la voce o di preoccuparsi del fatto che potessi sentire. All'interno della casa i miei amici cercavano di proteggermi, ma quel compito stava diventando sempre più difficile.

Poi iniziarono a verificarsi piccoli episodi sgradevoli. Un giorno scivolai e caddi, infangandomi il vestito. Lady Anne lo diede a una serva per pulir-

lo, ma il vestito mi fu restituito con sopra delle strane macchie. Non era più indossabile, ma era l'unico che avessi. Così lo indossai fino a che Lady Anne, guardandomi con disapprovazione, me ne trovò un altro, ancor più semplice e informe del primo. Me lo misi, e camminai a testa alta. Poi Alys scomparve. Questo mi sconvolse oltre ogni dire, poiché mi fece tornare alla mente Lady Oonagh e gli scherzi crudeli che ci aveva giocato a Sevenwaters; trascorsi gran parte del giorno cercandola dappertutto e sforzandomi di tenere a bada il panico. Accarezzai il ricordo dalla fedele Linn, che nella foresta aveva dato la vita per cercare di proteggermi, ma pensando a lei mi ritornarono alla mente le immagini di quel giorno terribile, in cui avevo attraversato la foresta portando il peso del suo corpo e, piangente e sanguinante, avevo aspettato il ritorno dei miei fratelli. Cercai di mostrarmi calma e iniziai una ricerca metodica dentro alla casa, nelle scuderie, nel granaio, ai piedi delle siepi e nel frutteto. Quel giorno mi sentii molto sola, perché Lady Anne aveva trattenuto Margery in casa e gli uomini stavano lavorando nei campi. Avrei potuto chiedere a Megan di aiutarmi nella ricerca, considerato che si dimostrava amichevole, ma era occupata a badare a Johnny e non poteva lasciarlo.

Nel tardo pomeriggio mi ero rassegnata al fatto che non l'avrei ritrovata, che doveva esserle accaduto qualcosa di brutto. Decisi così di aspettare in giardino e, quando fossero tornati, chiedere consiglio a Ben o a John. Risultò poi non essercene bisogno, poiché, non appena girato l'angolo presso la porta della cucina, me la ritrovai davanti: era accucciata sui gradini di pietra con aria di aspettativa, apparentemente illesa. Trassi un profondo sospiro di sollievo e di esasperazione. Dov'era stata per tutto quel tempo? Come si era permessa quella briccona di farmi preoccupare così tanto per niente? Non sapevo se piangere o ridere.

Fu solo quando le andai vicino che scoprii che le cose non stavano esattamente così. Questo perché Alys scoprì i denti e ringhiò al mio indirizzo, un comportamento davvero inconsueto per lei. Pur essendo nota tra i membri della famiglia per la sua tempra collerica, una delle caratteristiche dell'età avanzata, non ne aveva mai fatto mostra nei miei confronti. Mi tenni a qualche passo di distanza per non allarmarla e la osservai con attenzione. Sembrava a posto. Forse qualcuno l'aveva fatta spaventare. Quale che fosse il problema, andava affrontato con attenzione. Mi acquattai e mi avvicinai lentamente. Lei, però, ringhiò di nuovo e scoprì i denti, e io notai che il corpicino era squassato da ondate di tremori. Era terrorizzata, e i miei tentativi di avvicinarmi fallirono miseramente. Alla fine mi diressi

alle cucine per prendere un pezzetto di focaccia col lardo. I terrier sono golosi e difficilmente riescono a resistere all'offerta di un boccone prelibato. Con movimenti lentissimi mi portai a pochi passi da lei. Poi sedetti a terra con la focaccia col lardo accanto a me, e guardai altrove. Gradualmente i ringhi si attenuarono, e dopo poco la sentii strisciare verso di me; udii quindi il rumore di un furtivo masticare. Ora potevo guardarla bene.

Non le avevano fatto del male ma, semplicemente, l'avevano tenuta prigioniera e terrorizzata. Forse, per scoprire il responsabile, avrei dovuto cercare delle mani segnate da morsi. Perché ciò che le avevano fatto l'aveva disturbata profondamente: ora, infatti, vedevo che sul pelo lungo e ispido della schiena era stato rasato un segno, grossolano ma inequivocabile. Si trattava di un simbolo che avevo già visto segnato a gesso sulle porte per tenere lontano le streghe. Un segno che avevo visto anche tracciare con le mani per scacciare le forze del male. Un messaggio per me. Vattene, strega. Per ora si erano limitati a questo, forse per rispetto alla memoria del suo padrone di un tempo.

Forse era stato uno scherzo infantile. Da non prendere troppo sul serio. Pertanto a cena non dissi nulla e cercai di comportarmi come se tutto andasse bene, dato che non era mia intenzione alimentare ulteriormente le dicerie che già circolavano. Ma, come Conor mi aveva detto più di una volta, non ero molto brava a nascondere i miei sentimenti. A differenza di altri, Margery mi chiese se mi sentissi bene, al che io annuii, e Ben disse che sembravo stanca, e io gli sorrisi. John cercò di farmi mangiare qualcosa; tutti mi incoraggiavano a mangiare di più, ma il mio corpo, da lungo avvezzo alla frugalità, riusciva ad accettare solo piccole quantità delle più semplici pietanze. Un po' di pane, un frutto, una scodella di birra forte. A volte del formaggio. Tutti pensavano che volessi lasciarmi morire di fame, ma in realtà io stavo bene così. Inoltre, un'alimentazione parca permetteva una maggiore concentrazione della mente. Me l'aveva detto padre Brien.

Guardando i commensali alla tavola e i membri della famiglia mentre mangiavano, bevevano e chiacchieravano, mi domandai quanti di loro mi ritenessero davvero una minaccia. Si trattava per la maggior parte di persone oneste e per bene, lavoratori instancabili a cui stava a cuore quella loro vita semplice e tranquilla. Red provvedeva a loro con magnanimità, ed era da loro ricompensato con lavoro e lealtà. La mia presenza in quel luogo costituiva un piccolo ma costante disturbo di quelle acque tranquille, e provocava delle increspature che si propagavano fino a minare l'equilibrio generale. A qualcuno questo dava fastidio, tanto da risolversi ad agire

contro di me. Per il momento si era trattato solo di inezie, che mi avevano reso comunque molto inquieta, considerato che di solito le cose piccole precedevano quelle grandi. Avevo imparato questa lezione fin troppo bene, quando Lady Oonagh era arrivata a Sevenwaters. Ormai ero vicina alla conclusione della mia missione, ogni giorno di più. *Liam, Diarmid, Cormack, Conor.* E Finbar, la cui camicia stava progredendo rapidamente, visto che lavoravo a lungo e con zelo, incurante del dolore. Presto non sarebbe rimasta che l'ultima camicia da fare; poi l'incantesimo si sarebbe spezzato, e io sarei tornata a casa. Sempre che fossi riuscita a portare a termine il mio compito. Per un attimo, considerai se andare da Lady Anne per riferirle ciò che era accaduto al cane, in quanto sapevo che avrebbe soffocato sul nascere simili comportamenti nella sua casa, quale che fosse la sua opinione su di me. D'altro canto, riferirlo l'avrebbe forse spinta a riconsiderare un mio eventuale invio a Northwoods, una prospettiva che suscitava in me una terribile paura. Vi era qualcosa di malvagio nello zio di Red, una minaccia nei suoi occhi e nelle sue parole taglienti che mi agghiacciava. Piuttosto che andare a casa sua sarei fuggita, e in qualche modo avrei tirato avanti da sola. Decisi così di non riferire a nessuno quello che era accaduto ad Alys. Finsi di tenere la cosa in poco conto. E comunque, chi avrebbe potuto fare qualcosa?

Però avevo commesso un errore: non avevo fatto i conti con Red. Quella sera stavo cucendo nella mia camera, presso la lanterna, quando udii dei colpi alla porta esterna. Non potevo certo dire: «Chi è?» né, dopo tutto quello che era successo, aprire senza sapere di chi si trattava. Poi sentii la sua voce.

«Apri la porta, Jenny».

Andai alla porta con il lavoro in mano e tolsi il catenaccio. Cosa ci faceva lì? In teoria il turno di guardia toccava a Ben.

«Vieni fuori, voglio guardarti in faccia», disse, poiché avevo la schiena rivolta alla lampada. Lasciai la porta aperta e uscii in giardino, dove la luna gettava una luce delicata e fresca sul fogliame grigioazzurro della lavanda e dell'assenzio.

«Adesso guardami», ingiunse. «Guardami bene in faccia».

Incontrai il suo sguardo e notai quanto il suo viso sembrasse stanco. Aveva trascorso lunghe giornate di lavoro nei campi, ma i solchi attorno al naso e alla bocca denunciavano qualcosa di più che non solo la fatica fisica provocata dal lavoro; inoltre sembrava dimagrito.

«Va bene. Adesso dimmi cosa c'è che non va».

Oramai lo conoscevo abbastanza per sapere che non avevo altra scelta se non dirgli tutto. Come aveva ribadito, gli piaceva parlare chiaro. Così non mi restò che raccontare: *cane... andato via. Io, guardare. Cercare... preoccupata.* Usai le mani per mimare il passaggio del sole attraverso il cielo: *tutto il giorno.* Poi dovetti prenderlo per la manica e portarlo all'interno, nel punto dove Alys aveva reclamato il suo posto sul lettuccio e vi giaceva quasi addormentata, dopo essersi arrotolata tra le coperte. Non appena ci fummo avvicinati la bestiola emise un sordo ringhio, e il tremito ricominciò.

Red osservò il segno sul dorso della bestiola e non disse nulla ma, alla luce della lampada, vidi le sue labbra contrarsi, e le rughe sul suo volto farsi ancor più pronunciate. Allora uscimmo di nuovo, ed egli mi fece cenno di sedermi sulla soglia; poi mi si sedette accanto e appoggiò la schiena alla parete. Restammo in silenzio per un po'.

«Non avevi intenzione di parlarmene», osservò infine. «Perché?».

Scrollai le spalle. *Perché avrei dovuto farlo? Cosa avresti potuto fare?*

Mentre mi guardava, il suo volto era accigliato. Rimase zitto per qualche istante. Alla luce della luna i suoi occhi, che in profondità sembravano ripercorrere lontane reminiscenze, avevano la stessa tonalità chiara del nostro primo incontro, un azzurro che mi ricordava il cielo del mattino.

«C'è qualcosa che desidero chiederti», disse finalmente studiandosi le mani, come fosse riluttante a incontrare il mio sguardo. «Quella notte... quella volta, nella grotta, prima di prendere il mare. Ho vissuto strani momenti. Mi sono chiesto... ho pensato, forse, che la ferita alla gamba mi avesse provocato delle febbri. Eppure i miei ricordi sono...». Si interruppe, e prese a tracciare dei segni nella terra con lo stivale, incapace di concludere il discorso. Avrei potuto pronunciare quelle parole al suo posto, se non fossi stata costretta al silenzio. Passato qualche istante, mi scoccò una rapida occhiata e distolse subito lo sguardo. Poi fece un nuovo tentativo.

«A volte mi sveglio di notte, per via di un sogno così vivido che mi fa pensare che quel regno oscuro sia reale e questo, invece, frutto della fantasia. Ultimamente è stato ricorrente. Mi disturba il pensiero di avere un così scarso controllo sui miei pensieri. A te non è mai successo?». Io feci di no col capo. Non c'era alcun dubbio: al popolo fatato piaceva giocare con la mente degli uomini. Che dire dell'uomo del nostro villaggio, Fergal, che era uscito di senno dopo essere stato catturato, sbeffeggiato e ributtato fuori? La mia mente, tuttavia, non era mai stata presa di mira, e l'unica follia a cui mi ero avvicinata era stata quella provocata dalle mie paure. Gli parlai

a gesti. *Parla. Raccontami il resto.*

«Quella notte», continuò con voce esitante. «Quella è la più vivida. Dopo di essa ho pensato... eppure no, non può essere. Ho creduto che quelle immagini fossero il frutto della febbre, una forma di delirio causata dal trauma e dallo sfinimento. Di solito non sono così debole. Ma quella volta ho pensato... dimmi, è possibile che tu abbia condiviso quel sogno? È possibile che tu sappia ciò... ciò che mi hanno detto? C'era una candela, che conservo ancora. Ma come poteva esserci una candela? E perché sento ancora quelle voci nel sonno? Sto forse perdendo la ragione? Ho sentito anche questa, tra le altre dicerie. Eppure non mi sono mai sentito così lucido in vita mia». Sospirò. «Mi dispiace, Jenny. Ma a chi altro potrei parlare di queste cose? Chi altro sarebbe disposto ad ascoltarmi senza giudicarmi pazzo?».

Quelle parole mi fecero sorridere. Chi meglio di una fanciulla pazza poteva comprendere pensieri pazzi? Mi chiesi se sarei riuscita a spiegargli come stavano le cose. Iniziai a muovere le mani ed egli, con pacatezza, diede voce ad ogni gesto dopo averlo interpretato. Due mani leggermente a coppa, separate, una posta contro l'altra, come due metà di una conchiglia.

«Due entità. Due mondi?».

Annuii. Congiunsi le mani. Gli mostrai quella sopra, poi quella sotto.

«Due mondi, uno sopra e uno sotto? Uno speculare all'altro? Due mondi attigui, che si sfiorano? Allora anche tu sei una creatura di quell'altro mondo, del regno dei sogni e delle fantasie? Anche tu un giorno svanirai, come hanno fatto loro quella notte, lasciandomi nell'oscurità?»

Scossi la testa. Indicai me stessa, poi la mano che tenevo ancora in alto, posta a coppa verso il basso. *Io appartengo a questo mondo.* Gesticolai di nuovo. *Come te.* La parte seguente si rivelò più difficile. Cercai di spiegargli che esisteva un legame, un collegamento tra un mondo e l'altro. Stetti ben attenta, però: c'erano alcune cose che non potevo rivelare, nemmeno a gesti. Red annuì lentamente.

«Ho sentito le loro voci», proseguì, «e le ho comprese, sebbene non saprei dire che lingua parlassero. Chi erano, Jenny? Come hanno potuto sentirti e capirti, se tu non parli?».

Indicai di nuovo il mondo sottostante. Due. Due persone. Molto alte. Tracciai un cerchio attorno alla mia testa, cercando di significare una corona. Più di così non riuscii a fare, per comunicare ciò che pensavo.

«Un re e una regina di quell'altro regno?». Annuii. C'era andato abbastanza vicino. Dovevo essere migliorata nel mio linguaggio dei segni, op-

pure lo era lui nel comprendermi. Poi cercai di rispondere alla domanda successiva. *Bocca, parole... no. Mente, pensieri... sentire. Sentire senza parlare.*

«Allora perché io non riesco a sentirti?»

Lo guardai con serietà, poi indicai la sua persona e feci correre le mani tutt'intorno a me, mostrando il luogo a cui apparteneva. *Sei un britanno.* Scrollai le spalle. *Cosa ti aspetti?*

Credo che lo offesi. Le labbra si tesero ancor di più, se possibile, e gli occhi divennero un po' più gelidi. Qualunque risposta si fosse aspettato da me, non era certo questa. Prima di riprendere a parlare lasciò passare po' di tempo. «Se credo a questo, allora tutto cambia. Tutto». Si spostò per sedersi sul gradino inferiore, voltandomi la schiena, lo sguardo fisso sulle mani allacciate. Per mostrare ciò che volevo comunicargli dovetti sposarmi a mia volta.

*No. Non ce n'è bisogno. Tu, qui. Tutto attorno. I tuoi alberi, la tua gente. È tutto giusto. Io... andare via. Lontano, oltre il mare. A casa. Tu... dimenticare.*

Mi gettò uno sguardo.

«Non è così semplice», disse, «lo sai bene quanto me. Come potrei dimenticare? Te l'ho detto, sento le loro voci in sogno. Quel mondo è vicino, è parte di me, che lo voglia o meno, che ci creda o meno. E tu sei qui».

*Io... andare via.* Indicai lui e incrociai le mani sul cuore. *Tu hai promesso. Io... al di là del mare, a casa.*

«Non l'ho dimenticato», disse Red sommessamente. «Io non dimentico. E manterrò questa promessa, così come ogni altra che farò. Dimmi di mio fratello, e io avrò cura personalmente a che tu torni a casa sana e salva. A qualsiasi costo. Però... le cose non torneranno mai più come prima. È impossibile. Questa è l'unica cosa che mi diventa ogni giorno più chiara».

Le sue parole mi infastidirono. Sapevo che la mia presenza aveva portato scompiglio in quella famiglia così pacifica e ben organizzata. Ne ero dispiaciuta, e avrei voluto poter cambiare le cose. Più che altro mi turbava sapere che la gente del villaggio parlava di incantesimi e stregonerie grazie ai quali avevo circuito il loro signore. Soffrivo perché immaginavo si sentissero come mi ero sentita io quando Lady Oonagh aveva fatto il suo ingresso a Sevenwaters e preso mio padre nella rete. Con la differenza che ora la strega ero io. Però, ciò che più mi premeva era portare a termine il mio compito, salvare i miei fratelli. Niente era altrettanto importante. Se avessi voluto conseguire quell'obiettivo sarei dovuta rimanere sotto la pro-

tezione di Red. E quando tutto si fosse concluso e me ne fossi andata, le acque sarebbero tornate di nuovo calme, come se non ne avessi mai increspato la superficie. Tuttavia, non avevo mai dato grande peso ai sentimenti di Red. Forse era perché mi riusciva difficile immaginare di dovergli riferire di suo fratello, come avrei dovuto fare un giorno o l'altro, quando avessi deciso di andarmene.

Gli girai attorno e mi inginocchiai di fronte a lui, in modo che potesse guardarmi. Indicai il suo viso. *Tu... stanco. Tu... triste, preoccupato.* Quelle parole sortirono l'effetto di fargli spuntare in viso un sorriso malinconico. Non gli piaceva parlare dei propri sentimenti.

«Un po' in arretrato di sonno, certo. Capita, quando ti svegli di notte perché mille demoni ti bisbigliano nelle orecchie. Ma no, come potresti capire come ci si sente?» Buttò lì quel commento senza pensarci, ma si arrestò di colpo quando vide l'espressione del mio viso cambiare. Per un attimo, i miei demoni notturni mi si affacciarono alla mente, ed egli dovette accorgersi che il mio viso era sbiancato.

«Scusami», disse con una voce diversa, così diversa che sarebbe potuta appartenere a un altro. «Mi dispiace. Cosa ho detto?». La sua mano si tese con dolcezza in direzione della mia guancia, ma io mi tirai indietro, fuori portata. Scossi la testa e feci un cenno con la mano a significare che non importava. *Niente. Non è niente.*

«Hai ancora paura di me», sussurrò. «Non capisci che non ti farei mai del male?».

Invece l'hai fatto, pensai. Con le tue mani, e le tue parole. Incrociai le braccia sul petto, sfiorando i punti dove mi aveva fatto male quando si era arrabbiato. Arrabbiato come non mai.

Poi aggiunse: «Vorrei che tu mi parlassi». La sua voce si era abbassata ancora di più, come a volte accadeva quando tentava di esercitare un più stretto controllo. In qualche modo l'avevo ferito. Non lo metto in dubbio, pensai. Non appena avrò parlato potrai liberarti di me, e continuare la tua vita di sempre. Un problema in meno di cui preoccuparti. Il ritorno alla normalità, checché tu ne pensi ora. Però dimenticherai, come fa ogni uomo.

«Desidero sentire la tua voce. Desidero... ma che importa?». Mi parve che volesse imbrigliare le sue parole, che volesse incanalarle e farle tornare dove pensava dovessero restare. Su terreni più sicuri. Sotto controllo. Non rivelare ciò che senti, ma solo ciò che deve esser detto. Immaginai che più tardi si sarebbe pentito di avermi parlato così liberamente. «Ciò che

importa, invece, è la tua sicurezza», concluse. Ora era di nuovo Lord Hugh di Harrowfield a parlare. «Però posso fare di più, credo. Prima di tutto parlerò con mia madre. Sono certo che disapprova certi scherzi, e inoltre posso cercare il colpevole e assicurarmi che fatti del genere non si ripetano più. Se invece la cosa dovesse perdurare... be', ci sarebbe una soluzione. Un provvedimento del tutto logico, sebbene forse non di tuo gradimento».

*Quale provvedimento? Quale soluzione?* Adesso mi stava facendo preoccupare. Aveva forse intenzione di mandarmi a Northwoods? Possibile?

«Potrebbe anche risultare non necessario», soggiunse alzandosi. «Per ora sarà sufficiente restare bene in guardia. Se poi si renderanno necessarie ulteriori misure, vorrà dire che le adotteremo. Ma mio zio è via, e non vedo chi altri potrebbe costituire una seria minaccia». Mi guardò con aria interrogativa. Io mi strinsi nelle spalle. Mi atterriva il pensiero che Lady Oonagh potesse essere alla mia ricerca, forse persino ad Harrowfield. Ma mi rifiutai di indugiare su quel pensiero. «Qui a casa mia dovresti essere al sicuro, per ora. Se non posso farti nemmeno questa promessa, allora significa che sono un ben misero protettore».

Le mie mani si mossero rapide. *No. Non promettere ciò che non sai di poter mantenere.* Non so se mi comprese.

«Sta diventando freddo», disse. «Sarà meglio che entri. Spranga la porta, e cerca di dormire. Starò io di guarda questa notte».

Mi sentii congedata. Mi alzai, entrai e mi portai dietro alla porta per chiuderla.

«Jenny», chiamò. Stava ai piedi dei gradini e tra noi la differenza in altezza era tale che mi guardava dritto negli occhi. Sollevai perplessa un sopracciglio.

«La prossima volta parlami. Subito. Non tenerlo per te. Per quanto possa sembrarti di poco conto o insignificante, dimmelo». Malgrado tentasse di dissimulare le apprensioni per la minaccia che incombeva su di me, lo vedevo preoccupato. Profondamente preoccupato.

Annuii e chiusi la porta. Ma, come dimostrarono i fatti, la volta successiva non ebbi bisogno di dirgli nulla. Perché quella volta il mio nemico senza nome non si limitò a uno scherzo da bambini, a una semplice bravata, ma fece qualcosa di assai peggiore, provocando un'ondata di orrore e richiamando le forze del male in quella pacifica vallata, eventi che lasciarono una profonda cicatrice su Harrowfield. E io ne fui la causa.

Il tutto accadde in due circostanze. La prima fu ardua da sopportare, al-

meno per me, sebbene a confronto con la seconda possa sembrare di poco conto. La primo fu un dispetto, un dispetto crudele. La seconda assassinio.

La primavera avanzava; all'improvviso, il primo maggio fu alle porte, e con esso il matrimonio. La sala lunga ferveva di attività: le donne cucivano fini tessuti, parlavano di danze, di festeggiamenti e di certi altri aspetti del matrimonio che avrei preferito non sentire. Cercai di chiudere fuori dalla mente quei discorsi. Filavo e cucivo la stellaria, completando la camicia di Finbar. Mentre lavoravo, mi figuravo mio fratello appollaiato sul tetto di ardesia a Sevenwaters, col vento di occidente che gli scompigliava i ricci scuri e quegli occhi chiari e sognanti. Rivedevo noi due correre attraverso la foresta in un chiaro mattino di primavera, e Finbar che si fermava ad aspettarmi. E poi, seduta in silenzio accanto a lui sulla biforcazione di una quercia, ascoltando il respiro della foresta tutt'attorno. Pensavo a Finbar come l'avevo visto l'ultima volta, dopo che mi aveva dato così tanta forza da non averne più per sé. Ogni punto doloroso che cucivo in quella camicia parlava del mio amore per lui. Lavoravo infaticabile, e la camicia avanzava velocemente.

Pur cercando di non ascoltare le donne che bisbigliavano sopra il cucito, cosa che facevano quando Lady Anne era assente, non riuscivo a escluderle del tutto dalla mia percezione. Ebbi così modo di ascoltare le più svariate opinioni riguardo a Lord Hugh, ivi incluso il modo in cui gli facevano gli occhi dolci tutte le ragazze del villaggio, essendo un uomo così prestante e sicuramente nemmeno niente male da quel certo punto di vista... se tutto era in proporzione, dissero. È risaputo ciò che si mormora su coloro che hanno i capelli rossi. Un vero peccato quindi, affermavano, che non si concedesse, che si tenesse tutto per sé in quel modo. E via con simili discorsi. Una disse che l'amica di un'amica aveva una cugina che una volta... be', quella ragazza aveva riferito che chi avesse trascorso una notte con lui avrebbe subito capito quale fortuna le fosse toccata. Una volta che ci si coricava con un uomo del genere, aggiunse la donna, non ti interessava più nessun altro. «Dotato come un toro e gentile come un agnello», ridacchiò una delle più vecchie. «Il sogno di ogni ragazza. Suo fratello era uguale, persino a sedici anni. Povero ragazzo».

Partirono alcune occhiate nella mia direzione, assieme a dei bisbigli.

«Lei?» domandò una in tono beffardo. «Difficile. Perché mai dovrebbe guardare lei, se può avere Elaine? Se per averne cento gli basta far schioccare le dita?».

«Chi mai vorrebbe una di *loro*?» commentò un'altra. «E con quelle sue

fattezze ossute e slavate, poi, che la fanno sembrare una bambina. Lì non c'è niente che un uomo possa afferrare. Seni come mele acerbe, fianchi come un uccellino. Cosa potrebbe trovare un uomo come lui in uno stecco del genere? Per non parlare di quelle mani deformi».

«Sss!». Lady Anne stava tornando, e il discorso prese all'improvviso la direzione di confetti e violette glassate. Sentii le mie labbra serrarsi in una riga sottile, la vista annebbiarsi per le lacrime, che però riuscii a trattenere. Era terribile sentirle parlare in quel modo, poiché l'idea di Red e di una qualche donna che giaceva accanto a lui per... per fare quella cosa mi faceva star male. Come potevano parlare dell'accoppiamento tra uomo e donna come se... come se si trattasse di qualcosa di gioioso, di un fatto benaccetto e di cui si poteva ridere? Io lo trovavo solo brutale e doloroso, un'esperienza che lasciava sporche, piene di vergogna e di terrore. Eppure, in fondo al cuore, riconoscevo che doveva esserci qualcosa di più, perché avevo visto John e Margery guardarsi in quel modo, sfiorarsi le mani e passarsi lo stesso messaggio muto e spasmodico che era corso tra Liam e la sua fidanzata. Comunque non era cosa per me. Non avrei mai guardato negli occhi un uomo nello stesso modo in cui Eilis aveva guardato in quelli di Liam, con quell'ardore scintillante che le accendeva le gote. Né avrei mai accarezzato con dolcezza il collo di un uomo, come Margery faceva con suo marito quando pensava che nessuno li stesse guardando. Ormai mi sentivo rovinata, guasta dentro. Se ci fosse stato un futuro per me e i miei fratelli, questo avrebbe potuto costituire un problema. Senza dubbio, mio padre avrebbe voluto darmi in sposa a qualcuno col quale stabilire un'alleanza e consolidare così il valore strategico di Sevenwaters. Anche se avrebbe dovuto faticare non poco per trovare dei pretendenti. Comunque, io non avrei mai dato il mio assenso. Invece, sarei diventata ciò che Diarmid aveva detto così tanto tempo addietro che faticavo a ricordarlo, cioè una vecchia fattucchiera affaccendata con le sue erbe che sapeva guarire ogni malanno. Non era forse ciò che avevo sempre voluto? Eppure, in qualche modo, ora non mi sembrava più abbastanza.

Le mie mani si muovevano senza posa, e le spine della pianta le facevano diventare rosse, callose e piene di vesciche. Quelle donne avevano ragione. Le mie mani erano orribili. Mentre lavoravo, mi narravo una storia che raccontava di due mani come le mie. In quella favola, la ragazza doveva sgobbare duramente nelle cucine di una grande casa per sette anni prima di potere riconquistare il suo innamorato. Quei sette anni trascorsi a sfregare pavimenti e a scrostare pentole e padelle le avevano reso le dita

gonfie e i palmi ruvidi e callosi. Alla fine, però, quella fanciulla fedele riusciva a ricongiungersi al suo amato. Ma quando lui l'aveva stretta a sé e le aveva preso le mani bagnate delle sue lacrime per portarsele alle labbra, ecco che all'improvviso queste erano ritornate esili e aggraziate, così che quando lei le aveva sollevate per dargli una carezza, i suoi palmi erano bianchi e delicati come quelli di una regina. Quando ebbe raccontato all'innamorato la sua storia, di come avesse dovuto eseguire lavori estenuanti che le avevano reso le mani deformi e brutte da guardare, egli la osservò stupito: nella gioia del rinnovato incontro, quando l'aveva stretta a sé e aveva premuto le labbra su quei palmi rovinati, a lui erano sembrati i più belli del mondo.

Un pomeriggio, Margery mi condusse nelle sue stanze e mi diede un dono. Da parte sua e di John, disse, per esprimere ancora una volta la loro gratitudine per il dono della vita che avevo fatto a lei e al bambino. Si trattava di un vestito fatto da lei, molto più indicato per il matrimonio che non il mio abito informe di tessuto grezzo. Era un indumento delizioso, piuttosto semplice, ma foggiato per aderire alla figura e confezionato con un tessuto leggero di lana in una sfumatura che stava a metà tra l'azzurro e il lavanda, simile al colore del cielo estivo all'approssimarsi del tramonto. Attorno alla scollatura e all'orlo correva un delicato motivo di tralci, foglie e piccoli insetti ricamati in una tinta più carica di azzurro. Era un dono pieno d'amore, così gettai le braccia al collo della mia amica e l'abbracciai. Non le dissi che non desideravo indossare un vestito simile, che avrebbe messo in risalto la mia figura e attirato gli sguardi degli uomini. Mi sentivo più a mio agio, più sicura, nel vecchio abito tessuto in casa che avrebbe potuto benissimo essere un sacco, tanto mi stava largo. Comunque si trattava ugualmente di un dono prezioso, che doveva essere indossato con un sorriso. Così me lo provai per compiacerla, al che lei si diede un gran daffare a ritoccare una piega qua e un punto là, fino a che si dichiarò soddisfatta. Johnny ci guardava a occhi sgranati dal tappeto. Stava facendo strenui tentativi per portarsi dalla posizione prona a quella supina. Non aveva ancora perfezionato la tecnica, ma a giudicare dai grugniti di determinazione che emetteva non ci avrebbe impiegato molto.

Margery mi intrecciò i capelli con nastri color lavanda, e lasciò ricadere le trecce lungo la schiena. Era un'acconciatura molto usata in occasione dei matrimoni, spiegò.

«Ecco», disse. «Guardati allo specchio, Jenny. Credo proprio che tu renda giustizia alle mie fatiche, ragazza mia. È ora che tu la smetta di nascon-

derti».

Non ci tenevo particolarmente a vedermi, essendomi disabituata all'uso degli specchi a causa di Lady Oonagh. Lo feci ugualmente, pensando di vedere il pallido, scheletrico stecco di cui avevano parlato quelle donne. Riflessa nello specchio trovai invece una sconosciuta piccola e snella... be', sconosciuta non del tutto, dato che colei che mi restituiva lo sguardo con gravità aveva qualcosa dell'aspetto stravagante e trasognato di mio fratello Finbar, nonché la stessa curva delle sopracciglia che c'era anche sul viso di Diarmid e... in definitiva era proprio la figlia di Lord Colum, anche se cambiata. Avevano ragione. Ero cresciuta, ormai una donna. Il vestito leggero carezzava la pelle aderendo in più punti, e poi ricadeva in morbide pieghe fino alle caviglie. Sarei sempre stata piccola e magra, ma questo abito mostrava i rigonfiamenti tondi dei seni, che spiccavano bianchi al di sopra della scollatura. Non ero più la creatura selvaggia che correva spensierata nella foresta con i suoi fratelli. Il mio viso era ancora scarno, ma i grandi occhi verdi, il naso piccolo e dritto e le labbra morbide non erano più quelli di una bambina. Avevo la carnagione bianca del mio popolo, e qualche riccio scuro stava già sfuggendo alla costrizione della treccia ordinata per andare ad arrotolarsi vicino alla fronte e alla tempia.

«Ti sta bene», osservò Margery, compiaciuta del frutto del suo lavoro. Sorrisi di nuovo e la baciai su una guancia, producendomi in una convincente dimostrazione di contentezza. E contenta lo ero davvero: apprezzavo infatti la bellezza di quel dono e l'affetto che esso esprimeva. Solo che non avevo voglia di indossarlo. Non ancora. Comunque non per il matrimonio di Red.

Le cose però peggiorarono quando i tre uomini arrivarono a casa e, pieni di progetti per la tosatura primaverile, si diressero subito al piano superiore prima che avessi avuto il tempo di cambiarmi. John entrò prima degli agli altri, e ci guardò entrambe; poi salutò sua moglie con un bacio e prese il figlio tra le braccia.

«Ti sta bene, Jenny», commentò in quel suo modo sobrio. «Molto bene».

Ben, che entrò per secondo, lanciò quella sorta di fischio in cui si producono di solito gli uomini quando vedono una bella ragazza passare accanto a loro. Ero abituata ai modi di Ben, e sapevo che non intendeva alcunché di male, per cui riuscii a indirizzargli un sorriso prima di distogliere lo sguardo, che finì dritto in quello di Red, che era rimasto presso la porta a osservarmi. Stava parlando, e aveva lasciato la frase sospesa a metà. Lentamente le voci nella stanza si spensero, e si percepì una tensione. All'im-

provviso scoprii che non potevo più sostenere lo sguardo di Red, per paura di ciò che avrei potuto leggervi. Allora afferrai il mio vecchio vestito e, oltrepassando Red senza guardarlo, corsi giù nella mia stanza e sprangai la porta. Lì mi tolsi il vestito nuovo e indossai quello vecchio, poi mi strappai i nastri dai capelli, mentre Alys mi guardava con quei suoi occhi tondi e dolenti, pieni di affetto sincero. Ripiegai il dono di Margery e lo riposi nel baule assieme ai nastri di seta, dopo di che chiusi il coperchio. Tra non molto vi avrei riposto anche la quinta camicia, così ne sarebbe mancata soltanto una. Con la sua semplice struttura di quercia, quel baule conteneva la vita della mia famiglia. *Liam, Diarmid, Cormack, Conor, Finbar, Padriac, Sorha. Perché tu sei quella donna nello specchio,* mi dissi. *Non sei più una bambina, che tu lo voglia o meno. Sei una donna, con un corpo da donna, e i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti non sono più quelli di quando eri a Sevenwaters, di quando correvi a perdifiato nella foresta, sotto la protezione degli alberi. Gli uomini ti guarderanno, devi scendere a patti con questa realtà. Non puoi nasconderti per sempre. Ti guarderanno col desiderio negli occhi. Sei stata presa contro la tua volontà, un'atrocità che ti ha segnata per sempre. Però la vita continua.* Detto così sembrava logico. Ma sapevo che non sarei più riuscita a sentire il tocco di un uomo senza provarne paura. Le chiacchiere di quelle donne mi facevano rabbrividire. Mostrare il mio corpo mi metteva vergogna. E non potevo più guardare negli occhi il mio amico, per paura di ciò che avrei potuto leggervi.

Più tardi, dopo essermi assicurata che nessuno fosse in vista, uscii in giardino. Mi sedetti sull'erba sotto un vecchio melo dall'ampia chioma, sui cui rami nodosi i fiori lasciavano il posto al primo accenno di frutti verdi. Una volta io e Red avevamo diviso una mela. Ma sembrava essere accaduto tanto, tanto tempo fa, in un altro mondo. In un'altra storia. In silenzio, parlai al popolo fatato. Parlai alla Signora della Foresta. Se qualcuno di loro si fosse trovato in quella terra straniera, se qualcuno di loro avesse potuto sentirmi, sarebbe stato in un posto come quello, sotto gli alberi. Avrei voluto essere nel cuore della foresta di querce, ma mi era stato proibito di andarci da sola. Concentrai la mente sul mio messaggio, e lo inviai verso la Signora con tutte le mie forze. *Lasciatelo andare,* implorai. *Liberatelo dal vostro incantesimo. Non è giusto nei suoi confronti. Lui non c'entra niente in tutto questo.* Tutto era immoto. Non c'era modo di sapere se qualcuno mi avesse sentito. Nessuna risata dal suono soprannaturale, nessuna voce tra i fruscii delle foglie. *È un uomo buono. Il migliore dei britanni, credo. Presto si sposerà, e ha dei doveri nei confronti della sua*

*gente. Ciò che gli state facendo è sbagliato; non lo accetto. Liberatelo. Liberatelo da quest'obbligo verso di me, e restituitegli il suo sonno e la sua volontà.* Attesi per un po', ma non udii alcun suono se non il lieve sussurrare del vento tra i rami e il respiro di Alys. *Quel fuoco nella testa gli fa male. Lo state facendo soffrire. Il fardello che gli avete posto sulle spalle è troppo pesante. E poi io so badare a me stessa. Così rischia di trascurare il proprio dovere; loro ne hanno più bisogno di me. Liberatelo dal vostro incantesimo.*

Quando ebbi finito restai seduta, mentre la luce del giorno scemava, sperando oltre ogni speranza di ricevere una risposta, un cenno di conferma che quell'altro mondo esisteva ancora, anche in quella terra di scettici e miscredenti, di gente pratica e concreta e di idealisti, come Richard aveva chiamato suo nipote. Quella definizione, però, non gli rendeva giustizia. Non era facile conoscere Red, ma io l'avevo sentito parlare col cuore, dare voce alla propria incertezza e al proprio smarrimento. Sapevo che era capace di rabbia e ferocia, ma anche di grande coraggio. Ed era vulnerabile, proprio come lo ero io. Suo zio lo giudicava senza conoscerlo, e un giorno l'avrebbe scoperto a sue spese.

Lì nel giardino non mi giunse nessuna risposta. Se il popolo fatato mi aveva sentito, non me lo voleva far sapere. Non oggi. Non che quel fatto significasse granché, perché nel trattare con gli umani i suoi emissari si dimostravano sempre volubili e dispettosi. Comunque avevo detto ciò che avevo da dire, e tanto mi bastava. Per ora.

Se la causa fu la negligenza di una serva, uno scherzo del vento o qualcosa di più sinistro nessuno lo seppe mai. Chiusi la mente di fronte all'eventualità che dietro a quel fatto ci fosse Lady Oonagh, perché si trattava di un'idea troppo terrificante da prendere in considerazione. Le forze del male sono potenti e difficili da controllare. Accadde quella sera, a tavola, mentre mangiucchiavo qualche pezzetto di carota e rapa. Margery mi osservava attentamente al di là del tavolo, e John e Ben discutevano amichevolmente sulla tosatura. Non ricordo cosa giunse per primo, se l'odore di fumo o le urla di Megan, proveniente dall'atrio.

«Al fuoco! C'è un incendio di sopra, nella sala lunga!».

Era una casa ben organizzata, come chi la capeggiava. Gli uomini lasciarono il loro posto velocemente, senza trambusto. Mentre Lady Anne ci guidava all'esterno, apparvero dei secchi e si formò una catena. Al primo allarme, John si era precipitato fuori dalla sala e su per le scale, il viso

bianco come un cencio, per ricomparire subito con il figlio piangente tra le braccia, con gran sollievo di Margery, dato che la loro stanza era abbastanza vicina da essere in pericolo. Johnny non sembrava essere rimasto troppo impressionato da quel brusco risveglio; suo padre gli mormorò delle paroline all'orecchio per fare cessare il pianto e, quando il bambino fu tranquillo, lo depose tra le braccia della madre. Poi corse dentro. Restammo in attesa nel cortile, e osservammo le volute di fumo scuro levarsi dalle finestre del piano superiore. C'erano delle figure che passavano davanti a quel chiarore guizzante, poi il fumo diventò bianco e infine si dissolse, e nell'aria della sera restò soltanto un odore acre. L'operazione era stata molto efficace. Nessuno si era fatto male. Velocità ed efficienza. Nessun danno grave.

«Sarà meglio che tu venga di sopra», disse Red comparendo al mio fianco, le labbra contratte in un'espressione torva. «Credo tu debba vederlo con i tuoi occhi. Cattive notizie, temo».

«Mio signore?». Era una delle serve, che indugiava. «Desiderate che i carboni siano portati via subito?».

«Non ancora», rispose Red. «Terminate pure la cena, e bevete una tazza di birra. Vi chiamerò io».

Lo seguii fino alla sala lunga, cercando di non pensare a niente. Per un po' rimanemmo lì soli. L'incendio era stato domato. Giù da basso stavano portando via i secchi e rimettendosi a tavola. Le voci giungevano concitate.

Era stato uno strano incendio. Propagatosi in modo strano. Una parte della sala non era nemmeno stata sfiorata dal fuoco. C'era l'imponente sedile in quercia di Lady Anne con lo schienale intagliato, su cui era ancora appoggiato il telaio col ricamo raffigurante un complicato motivo di unicorno e rampicanti. C'erano i cestini con la lana, gli strumenti per la filatura e i piccoli telai a mano. L'aria, però, era satura di fumo e all'estremità della stanza, dove io e Margery eravamo solite lavorare, tutto era nero. Il fuoco aveva bruciato le assi del pavimento, le panche di fattura grezza che correvano attorno alle pareti e i puntoni sovrastanti. Ragni senza vita pendevano da brandelli di ragnatele. Il mio fuso e la mia rocca erano ridotti a bastoncini anneriti, e il mio sgabello a un cumulo di carboni. Il cesto che aveva contenuto i residui della scorta di stellaria era cenere. E a terra, a malapena riconoscibili, giacevano i fragili detriti di ciò che rimaneva della camicia quasi terminata di Finbar, che avevo lasciato sopra il cesto, da riprendere il mano il mattino successivo. Avanzai di qualche passo, come

una sonnambula, mi acquattai e allungai una mano per toccarla. Mi si disfece tra le dita. Rividi Finbar come l'avevo visto l'ultima volta, ciondolante tra i suoi due fratelli come se la vita fosse defluita dal corpo. Un fragile involucro d'uomo. Rividi i suoi occhi, un tempo di un grigio chiaro e profondo come il cielo invernale, farsi impauriti, confusi e tempestosi mentre tentava di colmare il divario tra animale e uomo. Tenni la cenere della sua camicia tra le mani; la sentii scivolare tra le dita e finire in niente.

«Jenny, mia cara». Sobbalzando, sollevai lo sguardo. Quando voleva, Lady Anne aveva lo stesso passo leggero del figlio. Ora stava presso di lui, incupita. «Mi rincresce. Deve essersi trattato di un incidente. Il fuoco deve essere stato curato con negligenza, oppure è stato uno scherzo del vento. Naturalmente sostituirò i tuoi attrezzi. Abbiamo rocche e fusi a sufficienza». Red non diceva niente, e osservava il camino situato un po' distante, al centro della parete, e la traiettoria del fuoco. Osservava anche me. Io non volevo piangere, e se stringevo i denti riuscivo a trattenere le lacrime.

«Hugh», disse Lady Anne. Pensai che il tono doveva essere lo stesso di quando Red e il fratello erano piccoli e lei li chiamava affinché rendessero conto del fatto di essere rimasti alzati fino a tardi o di avere sottratto dei dolci dalle cucine. «Dato l'accaduto devi prendere in considerazione l'eventualità di mandar via la ragazza. Incidenti come questo sono intollerabili. Devi pensare alla sicurezza della tua casa. Perché non vuoi mandarla a Northwoods? Sono certa che adesso sarai convinto anche tu che non può più restare».

Gli occhi di Red erano gelidi. «Non capisco per quale motivo», ribatté con voce priva di inflessione. «Possibile che tu non veda la mano di Richard in tutto questo?».

«Ma cosa dici?». Sua madre era scioccata. «Mio fratello? Perché mai dovrebbe voler bruciare la casa di un familiare, perché volersi abbassare a scherzi infantili? So che non approva la presenza di questa ragazza qui, ma arrivare a pensare che sia coinvolto in questo è insensato. Inoltre è per mare, da molto tempo. A meno che anche tu non creda che per conseguire i suoi obiettivi faccia ricorso alla stregoneria. A volte riesci davvero a sbalordirmi, Hugh».

Lui la lasciò finire.

«Se non è stato tuo fratello, chi, allora?» domandò. «Quale altro nemico altrettanto vicino può avere Jenny? Perché questo colpo non è destinato a noi, madre, ma al cuore stesso di Jenny, alla sua forza di volontà. Il prezzo di questo incendio è tre, quattro lune di silenzio. Tutta un'altra stagione di

attesa».

Quelle parole mi fecero scoppiare in lacrime. Lacrime silenziose, ma sufficienti a farmi sobbalzare le spalle e colare il naso. Forse si erano dimenticati di me, accucciata com'ero sul pavimento presso i resti anneriti del mio lavoro, ma io non ero riuscita a chiudere fuori le loro parole. Mi coprii il viso con le mani.

«Devo ammettere che sento una certa compassione per la ragazza», concesse Lady Anne, armeggiando alla ricerca di un fazzoletto. «Prendi, usa questo», mi disse. Red stava in silenzio e mi guardava. «Ora vai», gli ordinò sua madre con fermezza. «Qui non c'è bisogno di te. Ci penserò io». Lui, però, la ignorò e, più che vederlo, lo sentii avvicinarsi e inginocchiarsi accanto a me nel punto dov'ero seduta a piangere.

«Domani», mi disse. «Non posso accompagnarti io stesso, ma John ti porterà a cavallo fin dove cresce quella pianta. Potrai portarne a casa quanta ne vorrai. È stato un duro colpo, lo so. Ma tu sarai forte, come sei già stata in passato. Ciò che è bruciato si può sostituire, ciò che è distrutto rifare. A suo tempo tornerai a parlare. A suo tempo... allora ripercorrerai la strada verso casa».

Non lo guardai direttamente in viso, ma tolsi le mani dalle guance bagnate e usai le dita per parlargli. Il dolore non mi permetteva di pensare con chiarezza, e miei gesti erano confusi. *Tempo. Tanto tempo. Io... stanca. Anche... tu... stanco.* Quello valse a strappargli almeno un'espressione sardonica, un sorriso stentato.

«Sono bravissimo ad aspettare. Ti stupirai di constatare quanto», replicò.

C'era un ultima cosa che dovevo chiedergli. Ma non era facile da esprimere a gesti. *Come sai... filare... tessere... voce?* Lui mi comprese al volo. Vidi l'ombra di un sorriso, subito scomparsa.

«Sto imparando ad ascoltare», rispose. «Un po' alla volta».

Da sopra la sua spalla, vidi Lady Anne che ci guardava, il viso raggelato in un'espressione di disapprovazione. Be', non mi interessava ciò che pensava. Dovevo chiamare a raccolta tutte la mia forza e la mia determinazione per recuperare il lavoro andato distrutto, e non avevo energie da sprecare in crucci e congetture. L'indomani sarei uscita e avrei raccolto stellaria sufficiente per almeno due camicie. Dopodiché, avrei lavorato giorno e notte, notte e giorno, fino a quando avessi portato a termine il mio lavoro. Non vi sarebbe stato nemico in grado di fermarmi. Ero la figlia della foresta e, se sulla strada il mio passo a volte vacillava, quand'ero al buio procedeva diritto. E forse non ero poi così sola.

Appena usciti sul pianerottolo, Lady Anne parlò a suo figlio sottovoce. Non aveva intenzione di farmi partecipe di ciò che diceva, ma io la udii ugualmente visto che, oppressa dalla sofferenza com'ero, non pensai di allontanarmi per lasciare che parlassero in privato, e rimasi presso la porta.

«Dimmi una cosa. Solo una. Che posto potrà esserci per quella ragazza in questa casa, una volta che ti sarai sposato? Credi forse che tua moglie tollererà la sua continua presenza? Con tutto quello che la gente già mormora riguardo... riguardo a te e a lei?».

«Non vedo dove sia il problema», rispose Red, e la sua voce era distante, come se ciò che diceva la madre non lo riguardasse. «Perché dovrebbe cambiare qualcosa?».

Per un attimo Lady Anne perse il proprio autocontrollo. «Insomma, Hugh! A volte riesci a essere davvero esasperante! Come puoi essere così insensibile e cieco? Vorrei che tu ti allontanassi di un passo e ti guardassi. Non vedi che le parli come non fai con nessun altro, come se fosse... come se parlassi al tuo cuore? È ora che tu ti desti da questo sogno. Se lasci che continui, allora la tua sicurezza e quella di tutti noi sarà in pericolo. La ragazza deve andarsene».

Nel frattempo mi aggiravo timidamente nella sala lunga, desiderando che si ricordasse che mi trovavo lì e che la finisse. Udii la voce di Red, sommessa e remota.

«Mi hai mai visto prendere una decisione sbagliata, madre? Quando mai ho dato prova di scarsa capacità di giudizio?»

Per qualche attimo la donna non rispose, e io pensai che forse se ne erano andati. Ma quando mi avventurai fuori dalla sala, li vidi ancora lì: Lady Anne che fissava il figlio con uno sguardo il cui l'amore si mescolava alla rabbia; Red che fissava il vuoto, la consueta maschera di impassibilità sul viso.

«Questa è un'altra faccenda», ribatté Lady Anne per tutta risposta. Poi mi guidò giù per le scale, mi diede da mangiare e da bere e si comportò con grande premura, conscia dei propri obblighi. I suoi occhi, però, mi comunicavano un diverso messaggio. Aveva paura, ma di cosa non sapevo dirlo.

La giornata successiva incominciò bene. Malgrado la perdita di tutto quel lavoro mi rendesse il cuore pesante, ero quanto mai risoluta a proseguire dritta per la mia strada, e decisi di non soffermarmi su ciò che sarebbe potuto accadere. John si presentò di buonora, con il suo imponente cavallo grigio e una cavalla di taglia più piccola per me. Era accompagnato

da altri due uomini. Forse Red aveva preso un po' troppo sul serio la minaccia di pericoli. La possibilità di cavalcare mi fece piacere, molto più che essere trasportata davanti o dietro un cavaliere, alla stregua di un sacco di grano. La cavalla era docile ma teneva un buon passo così, prima di metà mattina, giungemmo al piccolo torrente sulla cui sponda cresceva la stellaria.

Non ci fu bisogno di spiegare le regole a John. Mandò un uomo di guardia più in alto e un altro più a valle, ai margini della zona alberata. Lui, invece, prese posto su una roccia accanto a me, e mi indicò di procedere. Margery doveva avergli parlato del mio lavoro, poiché sembrava essere al corrente del fatto che io sola potevo compiere ogni azione, sebbene gli leggessi in viso la frustrazione mentre osservava la faticosa raccolta e la preparazione dei fasci di stellaria. Il sole era caldo, e si percepiva il fermento circostante di rondini, api e altri insetti. Ricordo ancora con chiarezza il profumo di quella giornata, poiché l'aria portava la fragranza dei primi fiori di biancospino e gli effluvi inebrianti delle rose selvatiche appena dischiuse. Sul ciglio dell'acqua, alcune violette lottavano per sottrarsi all'invadente stellaria, e allungavano i capolini in direzione del sole. Recisi i gambi che le soffocavano, così che potessero godere di una stagione di sole.

Iniziai a sentirmi stanca; allora John mi fece fermare e mi offrì dell'acqua da una fiasca che teneva nella bisaccia e del pane e formaggio. Poi chiamò gli uomini, diede loro le rispettive razioni e li congedò. Mi osservò con un sorriso sbilenco mentre concludevo il mio piccolo pasto.

«Accidenti», disse. «Pretendi troppo da te stessa, Jenny. Il corpo non può lavorare all'infinito, se lo trascuri. Sei troppo magra per un compito del genere. Quanta ancora te ne serve?».

Ne avevo già un sacco pieno, che avevo legato con cura e posato più giù nella gola. Indicai un secondo sacco, poi la direzione di casa. John annuì.

«Prova a tenere il coltello in questo modo», disse mostrandomelo. «Sì, così. Recide più nettamente, e le mani ti faranno meno male. Santo Dio, chiunque ti abbia gravato di questo fardello ha una bella responsabilità sulle spalle».

Quello era stato il commento più veemente che gli avessi mai sentito pronunciare. Il suo viso gentile e abbronzato era corrucciato per la preoccupazione. Gli diedi una lieve pacca sul braccio per rassicurarlo. *Va tutto bene. Ce la faccio.*

Usai il coltello come mi aveva mostrato, riuscendo a far meglio. In quei

punti dove non vi erano già cicatrici si formarono nuove vesciche. Sentivo il sudore scorrere sulla fronte, lungo la schiena e tra i seni. Però era facile accantonare il dolore. Mi bastava concentrare la mente sul mio obiettivo: riportare i miei fratelli sani, salvi e con sembianze umane in questo mondo. L'arazzo strappato sarebbe stato ricomposto, i sette ruscelli sarebbero confluiti in uno, e le sette strade si sarebbero incontrate. Scesi ulteriormente a valle, in cerca di terreno pianeggiante dove la raccolta fosse meno faticosa.

Lo percepii ancor prima che accadde, poiché vi fu un gelo improvviso nell'aria, come una stonatura che mi fece rizzare i peli delle braccia e correre un brivido giù per la schiena. Fu una percezione fulminea, che non lasciò possibilità di muoversi, respirare o allertare, e nemmeno di pensare a ciò che stava arrivando. Poi giunse il rombo di un'enorme quantità di terra e rocce che franava a gran velocità, seguito da qualcosa che mi falciò le gambe, gettandomi a terra. Battei la testa, e per un momento il mondo si oscurò. Poi divenni consapevole che quel rumore, rapido com'era venuto, andava scemando. Sentivo il cuore galoppare all'impazzata e un dolore lancinante alla caviglia sinistra. Aprii gli occhi battendo le palpebre, perché la mia faccia, così come tutto il mio corpo, era ricoperta di terra e polvere, e l'aria attorno a me pullulava di minuscole particelle che il sole tingeva d'oro. In alto, gli uccelli cantavano e piccole nuvole costellavano il cielo azzurro. Ma accanto a me regnava un silenzio innaturale.

Mi tirai a sedere con difficoltà, poiché qualcosa mi impediva di sollevare la caviglia. Davanti a me vedevo ancora il sacco aperto, i fasci di stellarla poggiati sopra con ordine, il baluginio del coltello dove l'avevo fatto cadere e l'altro sacco, chiuso e pronto per essere trasportato; al di là di quest'ultimo, il letto del fiume, le felci, gli arbusti. Mi girai. Dietro di me tutto era sparito. Tutto. Guardai quello scenario con fissità, incapace di accettare la realtà. Là dove la gola attraversata dal torrente, orlato di verde, si era scavata un varco nel fianco della collina, c'era adesso un'enorme massa di terra, rocce e nude radici. Più a monte, un grande squarcio aperto feriva il versante della collina, come se una fetta di viva roccia fosse stata scalzata e gettata a valle. Se si fosse abbattuta due passi più in qua, mi avrebbe schiacciata. La caduta si era verificata con impressionante rapidità.

Mai come in quel momento di presa di coscienza fui così vicina a rompere il mio voto di silenzio. Non udivo infatti alcun movimento, alcun suono, se non quello del ruzzolare e del fermarsi delle pietre e del conseguente assestamento del terreno. Affondai i denti nel labbro inferiore per impedirmi di gridare: *John! John! Dove sei?* In qualche modo, strattonai il

piede fino a liberarlo dalle pietre che lo inchiodavano al suolo, consapevole di avere peggiorato il danno, ma non curandomene. Riuscii a tirarmi in piedi, mi portai sopra il mucchio di massi caduti, e cercai il punto dove si era trovato John, liberandomi gli occhi dalla terra e imponendomi di muovermi nonostante il dolore. Finalmente udii dei suoni dietro di me. L'uomo che era stato messo di guardia più a valle, sul delimitare della macchia di alberi, ora veniva verso di me correndo, il viso terreo. Dell'altro, incaricato di sorvegliare l'area sovrastante, non vi era traccia.

La nostra fu una ricerca disperata, senza mezzi, usando le mani per aprire una strada tra i detriti, col fiato corto, senza nemmeno sapere se il punto in cui stavamo scavando fosse quello giusto. Capimmo che non c'era modo di spostare i massi più grandi, e che quando avessimo avuto corde, cavalli da traino e otto o nove uomini forti sarebbe stato troppo tardi.

Finalmente trovammo John. Una mano, un braccio. Con fatica e dolore scavammo un'apertura fino al punto in cui giaceva quasi completamente schiacciato da un macigno gigantesco che lo bloccava dal torace fino ai piedi. Respirava ancora, ed era cosciente, dato che uno stretto pertugio tra le rocce cadute gli aveva lasciato un po' d'aria. Non c'era nient'altro che potessimo spostare, né alcun modo per liberarlo.

Mandai l'uomo a casa per chiamare i soccorsi. L'altro non si vedeva, e non c'era modo di capire se si trovasse sotto le pietre franate. I cavalli erano più giù, impastoiati sotto gli alberi. A cavallo non ci sarebbe voluto molto per raggiungere Harrowfield, chiamare gli uomini, prendere delle corde e mettere i finimenti ai cavalli. Non molto. Ma pur sempre troppo.

Restai seduta immobile sulle pietre divelte, in quanto un movimento incauto avrebbe potuto farne crollare altre addosso a John, e quel peso si sarebbe sommato a quello che già gli gravava sul petto. Sotto la patina di terra, il suo viso era grigio, e un debole ma costante rivolo di sangue gli tracciava una linea cremisi sulla guancia per colare poi sulla roccia sotto la sua testa. Ascoltai il suo respiro, sentendo il peso di quel masso sul mio petto. Non piansi, perché quella sciagura era al di là delle lacrime.

«Jen...», tentò di articolare. *No, no. Non parlare. Respira. Respira soltanto*, gli indicai a gesti.

«No», disse, mentre sugli occhi già calava il velo dell'addio. «Digli... digli...».

Ogni parola necessitava di un respiro, e ogni respiro provocava un nuovo spasmo d'agonia per via di quel peso soverchiante che gli rubava la vita. «Red», disse, «la cosa giusta... la scelta giusta... giusta... tu... digli di sì...».

Per qualche istante tenne gli occhi chiusi, e quando si sforzò di aprirli, con un rantolo sussultante e raspante in cerca d'aria, vidi la morte offuscare l'immutabile onestà che esprimevano. Ora perdeva sangue anche dal naso, vivide goccioline che divennero un rivolo e quindi un flusso consistente. Cercò di schiarirsi la gola, ma non ci riuscì; ne uscì invece un suono crudele, che mi spezzò il cuore. Gli tenni la mano, gli accarezzai la fronte, desiderando di poter parlare. È terribile essere una guaritrice e sapere che non c'è nulla, nulla da fare.

«Dille», riuscì a pronunciare. «Dille...», ma fu squassato da uno spasmo, poi da un altro ancora, e quindi spirò, tossendo sangue e vita sopra le pietre rovesciate. Morì senza riuscire a finire ciò che voleva dire. Ma non ce fu bisogno. Almeno quella parte l'avevo capita, anche se non l'aveva espressa.

I soccorsi non impiegarono molto ad arrivare, anche se a me parve un'eternità; nella mia mano quella di John diventava sempre più fredda e il suo sangue gocciolava sulle pietre, rapprendendosi e formando piccole pozze. Tutt'attorno regnava il silenzio, spezzato soltanto dalle grida degli uccelli e dal fruscio della brezza primaverile tra le betulle. La mia voce taceva, ma lo spirito gridava fino quasi a farsi sentire. *Perché? Perché proprio lui? Era buono, amato da tutti. E poi non c'entrava niente in tutta questa storia. Perché?*

Ero stata da sola per così tanto tempo, tagliata fuori da ogni contatto col mondo dello spirito che non seppi dire se l'esile voce che sentii rispondermi fosse quella della mia mente oppure di qualcun altro.

*Non è così che stanno le cose, Sorha. Sapevi che sarebbe stata dura. Ora stai solo sperimentando quanto.*

*Ma perché proprio John? Era felice. Perché dargli un figlio e poi negare a quel figlio un padre?*

Una risata. Non crudele, soltanto sconcertata. *Avresti preferito qualcun altro al suo posto? Suo figlio, forse, oppure colui che ha i capelli come il fuoco e gli occhi come il ghiaccio? Vorresti essere tu l'artefice del destino altrui?*

Mi tappai le orecchie e chiusi gli occhi, e quella voce tacque. Avevo la testa in fiamme. Oh, se faceva male!

*Quanto sei forte, Sorha? Quanti addii riuscirai ancora a sopportare prima di disperarti a voce alta?* Poi quella risata. Non sapevo se stavo parlando con qualcuno del popolo fatato, uno spiritello, o più semplicemente con la voce confusa della mia anima. *Non ti voglio ascoltare. Non starò a sentire tutto questo.*

In silenzio, recitai i nomi dei miei fratelli più e più volte, una formula magica per tenere lontani i demoni. *Liam, Diarmid, Cormack, Conor. Finbar, Padriac. Vorrei che foste qui. Ho bisogno di voi. Vi riporterò indietro. Lo farò.*

Giunsero i soccorsi. Cinerei in volto e in un silenzio di tomba, Red e Ben diressero le disperate, meticolose operazioni di rimozione di rocce e terra e il recupero del corpo martoriato del loro amico. I cavalli trascinarono i macigni, e gli uomini si misero al lavoro con facce torve usando vanghe, badili e le nude mani. Ciò malgrado, non trovarono traccia dell'altro uomo. Forse giaceva troppo in profondità, sotto l'ultimo masso inamovibile, oppure... no, quell'alternativa era impensabile.

La faccia di Red mi sembrava un'effige scolpita nella pietra. Mi ordinò di andarmene, ma io non mi mossi finché il corpo di John non fu recuperato, avvolto in un mantello e caricato di traverso sul suo cavallo.

Poi cavalcammo verso casa, io in sella davanti a Ben, con una medicazione di fortuna alla caviglia, che adesso mi bruciava come un tizzone ardente. Stava scendendo la sera, e gli uomini che cavalcavano alla testa e alla coda di quella piccola processione portavano torce accese. Desideravo che qualcuno mi dicesse che andava tutto bene, che non era colpa mia. Invece era colpa mia. Ero arrivata in quel posto, facendo amicizia con quella gente, e ora un uomo innocente era morto per proteggermi. In una bella giornata di primavera come quella, John avrebbe dovuto rivestire un tetto con della paglia o portare il bestiame al pascolo, oppure giocare sull'erba con suo figlio, e non sorvegliare una ragazzina pazza mentre raccoglieva fasci di steli spinosi. Avrebbe dovuto restare al sicuro. Invece era morto. Vidi che Lord Hugh, che cavalcava impettito e guidava il cavallo che trasportava il corpo di John, aveva legato alla sella i due sacchi di stellaria che avevo raccolto prima che la caduta dei massi distruggesse il luogo in cui cresceva. Il prezzo di quel piccolo raccolto era stata la vita del suo amico. Tale era il fardello che gli gravava sulle spalle, tale l'onere imposto dal popolo fatato, che persino dopo tutto quello che era accaduto era costretto ad aiutarmi. Non permise al suo dolore di trasparire sul suo volto, poiché da quest'ultimo aveva cancellato ogni sentimento. Alla luce delle torce il suo volto spiccava cinereo, gli occhi due nere cavità. Ben piangeva apertamente, il suo dolore in mostra per chiunque, e molti degli uomini a cavallo avevano gli occhi rossi. Ma non Lord Hugh. Lui teneva il proprio dolore sepolto in profondità, in un recesso oscuro e segreto come l'abisso di un pozzo senza fondo.

Forse mi ero dimenticata che anche Margery era una britanna. Ma mi sovvenni subito di quel fatto, non appena entrammo nel cortile e io vidi il suo viso, ancora dolce e calmo, ma improvvisamente invecchiato ad opera di un reticolo di rughe attorno agli occhi e alla bocca, che le sarebbe rimasto per sempre. Mentre il corpo del suo uomo veniva portato al piano superiore per essere lavato e composto, dalla sua bocca non uscì una parola. Nessuno badava a me o, per meglio dire, tutti evitavano con cura di guardarmi. Ben mi depose a terra, e io scoprii che mi era impossibile caricare il peso sulla caviglia, che si era gonfiata in modo allarmante. Allora mi portò all'interno, ma poiché nessuno sembrava disposto ad aiutarmi arrancai fino alla mia stanza appoggiandomi al muro con una mano e saltellando sul piede sano, mentre l'altro mi inviava scariche di dolore su per la gamba e di lì fino alla testa frastornata. Sprangai entrambe le porte, e dopo essermi seduta sul letto presi Alys tra le braccia fissando il vuoto. Cos'era mai il mio dolore, in confronto a quello di Margery?

Alla fine accesi una lampada. Osservai la caviglia, mi costrinsi a muovere il piede e lo avvolsi in una fascia di lino per dargli un po' di sollievo. Non era rotto. Presi dell'acqua e mi lavai, quindi spazzolai i capelli per liberarli dalla terra e dalla polvere. In lontananza mi giungevano i suoni delle attività della casa, ancora desta e affaccendata. Ora di certo lui mi avrebbe cacciata. Come avrebbe potuto non farlo?

Molto più tardi qualcuno bussò alla porta. Era Lady Anne.

«Margery vuole vederti», mi comunicò lapidaria. La seguii sotto gli occhi di quelli che mi sembrarono tutti i membri della famiglia, assiepati in gruppetti seduti o in piedi, refrattari all'idea di andare a letto, uniti nel loro turbamento e dolore. Io zoppicavo e, benché Lady Anne mi stesse aspettando ai piedi delle scale, nessuno si offrì di aiutarmi.

La salma era stata composta nella sua stanza, ma presto sarebbe stata porta da basso, per una veglia al lume di candela. Regnava un silenzio totale, opprimente; possibile che quella gente non sapesse esprimere il proprio cordoglio per un uomo buono? Possibile che nel dolore non sapesse piangere, dar voce alla propria rabbia e maledire i poteri delle tenebre? Possibile che nessuno abbracciasse l'altro, che nessuno asciugasse le lacrime all'altro, che nessuno raccontasse le imprese della vita di John, ciò che aveva fatto, e che lo accompagnasse nel suo cammino? Dov'erano i grandi fuochi, le libagioni con la birra forte, il profumo del legno di ginepro che bruciava?

John indossava una veste grigio chiaro e il suo corpo era pulito, ma non

c'era stato modo di nascondere le terribili contusioni o le fratture alle ossa del petto e del bacino. Per resistere tanto lungo doveva avere lottato con tutte le sue forze.

«Jenny», disse Margery. Non aveva pianto. Sembrava lontana, l'ombra di se stessa. Gli occhi erano calmi e vuoti. Desiderai gettarle le braccia al collo, abbracciarla e piangere con lei, perché era mia amica. Senza bisogno di parole, tuttavia, aveva frapposto dello spazio tra noi. C'era anche Ben, seduto contro la parete, e lui, almeno, teneva tra le mani un boccale di birra. Red stava in una zona ombrosa in fondo alla sala. Mi dissi che quella chiamata doveva avere una ragione. Forse ero stata convocata perché io ero là quando John era morto, e Margery desiderava sapere com'era andata. Ma senza parole sarebbe stata una fatica improba.

*John... parlato... di te.* Le mani mi tremavano, e faticavo a sostenere quel suo sguardo vuoto e impassibile. Lei non diede segno di aver capito.

*John... parlato... di te, del bambino.*

«Qual è l'utilità di tutto questo?» esordì bruscamente Lady Anne. «Sono gesti privi di qualsiasi senso, e oltretutto irrispettosi in questo luogo di lutto. Stai rendendo Margery ancora più sconvolta, ragazza. Cosa pensi di fare?».

Spostai lo sguardo dal corpo di John al viso di sua moglie, e per un fugace istante mi parve di vedervi un guizzo. Cercai di raggiungerla. *Ascoltami, ti prego. Ti prego.*

«Riprova, Jenny». Ora Red era vicino a me, e osservava le mie mani. «Forse ti posso aiutare».

Così provai un'altra volta, e mentre muovevo le mani Red dava voce ai miei pensieri.

«John voleva... John ha lasciato un messaggio per te». Occhi chiusi, mani giunte su un lato, capo reclinato sulle mani. «È morto in pace, con coraggio». Portai le mani accanto all'uomo che giaceva composto davanti a me, quindi sul mio cuore e infine in direzione di sua moglie, che mi fissava impassibile.

«Riferisci a Margery che l'amo», tradusse Red. «Dille che è nel mio cuore». Facevo fatica a proseguire, ma mi dissi che il mio dolore era nulla in confronto alla pena che doveva provare lei. Nulla. Perciò le mie mani continuarono a muoversi, comunicando ciò che John avrebbe voluto dire se ne avesse avuto il tempo, mentre la voce calma di Red trasformava quei gesti in parole.

«Dille che so che farà diventare mio figlio un uomo buono, forte e sag-

gio». Diedi un ultimo sguardo a John. Il viso calmo sotto i lividi, i piedi bianchi e puliti non del tutto coperti dalla veste. Portai la punta delle dita alle labbra, poi mossi la mano dolcemente verso di lei.

«Porta loro il mio saluto. E... dille di parlare di me a mio figlio». La voce di Red giunse stentata. Io evitavo di guardalo. Nel ricambiare il mio sguardo, il viso di Margery restò impenetrabile ancora per un attimo.

«Grazie», disse con voce esile, cortese. «Mi fa piacere che qualcuno fosse con lui quando... scusami, ora, vorrei rimanere sola».

«Sei sicura che sia saggio?» chiese la voce di Lady Anne, la quale non aveva abbandonato nemmeno per un attimo il suo cipiglio di disapprovazione.

«Sì, per favore». Sentii la sua voce vacillare e nel girarmi per prendere congedo vidi che il suo viso si era raggrinzito e che le lacrime avevano preso a scorrere lente giù per le guance.

Sul pianerottolo, Red gettò un'occhiata alla mia andatura zoppicante e mi sollevò di peso senza chiedere alcunché.

«Sei la ragazza più ostinata e testarda...», borbottò. «Come hai fatto a salire quelle scale?».

«Con le sue gambe», rispose la madre, un passo dietro di noi e nera in volto. «Come sarebbe perfettamente in grado di fare anche adesso».

Red si fermò a metà scala, tenendomi tra le braccia. Eravamo sotto gli occhi di tutta la casa, riunita al piano inferiore. Lessi con chiarezza i pensieri di Lady Anne sul suo viso, come se li avesse comunicati apertamente. Un uomo è morto quest'oggi, a causa sua. Uno dei nostri. Un buon marito, un buon padre. È stata lei a uccidere il tuo amico. Ciò nonostante la porti tra le braccia come fosse un fiore prezioso, una principessa raffinata i cui piedi non devono toccare terra. Cosa penseranno di te? Dove stai trascinando questa famiglia? Red restituiva il suo sguardo, e quando parlò la sua voce uscì sommessa.

«Questa è una ragazza che attraversa l'inferno ogni giorno, che scalerebbe le rocce a piedi nudi fino a farsi sanguinare i piedi, che mette i suoi bisogni per ultimi, sempre. Lei, però, non sarà ultima nella mia famiglia. Se Jenny non riesce a camminare vuol dire che ha qualcosa di serio, madre. E io tratterò la cosa come riterrò più opportuno». Fu molto calmo e controllato. Forse io sola udii un accenno di incertezza nella sua voce. Sua madre era furiosa. Tuttavia, poiché tutti avrebbero potuto vederla in viso, ci seguì da basso con tranquilla dignità senza aggiungere altro. Io avrei preferito arrancare da me fino alla mia stanza, saltellando. Ma nessuno mi aveva

interpellato. Non avevo bisogno di guardami attorno per sapere quello che ogni persona lì presente stava pensando. John è morto. Con lui muore una parte di Harrowfield. Cosa distruggerà la prossima volta? Ciò malgrado lui continua a tenerla sotto questo tetto. Strega, assassina. Quei nomi non erano pronunciati a voce alta, perlomeno non quando sua signoria era a portata d'orecchi. Non ancora.

Giunti nella mia stanza, mi depose sul letto e andò a sprangare la porta. Quella che dava sull'esterno era aperta, e sul gradino superiore erano posati i due sacchi di stellaria assieme al mio coltello.

«La tua caviglia è...?»

A gesti gli risposi che non era niente di grave.

«Non ci credo», incalzò Red. «Ti aiuterei volentieri, se potessi. Ma non posso fermarmi, ci sono delle cose di cui mi devo occupare. Io...».

Si diresse verso la porta esterna, scavalcò i sacchi e discese i gradini, muovendosi come se brancolasse al buio, a tentoni. Eppure c'era un po' di luce, emanata da una lanterna. Pensai che se ne fosse andato, e mi mossi per sprangare la porta dietro di lui. Ma quando raggiunsi la porta zoppicando, vidi che se ne stava in silenzio ai piedi dei gradini, una mano appoggiata di piatto contro il muro, la fronte posata sulle pietre fredde vicino ad essa e l'altro pugno pressato contro la bocca con tale violenza che le nocche erano sbiancate. Le spalle sobbalzavano.

Credo che in quel momento dimenticai la mia repulsione al contatto. Forse non ci pensai nemmeno. Sollevai la mano e gliela posai con leggerezza sulla nuca, dove le ossa affioravano sotto la pelle pallida e vulnerabile tra la tunica e i capelli tagliati cortissimi. La sua reazione fu fulminea e violenta. Il suo corpo si immobilizzò, contraendosi per l'emozione, e il respirò gli uscì di botto, come un'esplosione, trascinando con sé alcune parole pronunciate in un tono aspro e incontrollato, mai udito prima.

«Non voglio la tua pietà».

Tolsi subito la mano, come mi fossi punta, e mi ritirai su per gli scalini con tutta la velocità consentita dalla caviglia lesionata. Per un attimo, prima di svanire nell'oscurità, volse il viso verso di me, così potei vedere ciò che esprimeva sotto la maschera di compostezza. Angoscia, furia, dolore; inoltre un amaro disprezzo di sé che mi ricordava il viso di Simon. Ma sotto quelle emozioni c'era anche dell'altro, qualcosa di assai più sfuggente, che albergava nei recessi più profondi del suo sguardo, ben protetto da barriere che solo un temerario, o uno sciocco, avrebbe potuto violare.

Quella notte non dormii. Avevo l'animo greve, e il cuore dolente. Mentre

giacevo osservando le ombre che si muovevano attorno a me e ascoltavo il leggero russare di Alys, pensai che se fossi rimasta ad Harrowfield gli avrei rovinato la vita. Che avrei rovinato tutti loro. Per contro, se me ne fossi andata, non sarei riuscita a portare a termine il mio compito. Mi trovavo intrappolata nella rete gettata dalle forze oscure. Se non resto qui perderò i miei fratelli, mi dissi. E tutto sarà stato vano. La mia mente si soffermava su un pensiero e sull'altro, per poi riesaminare tutto da capo, mentre il mio cuore era lacerato da un dolore non meno atroce di quello che mi tormentava la caviglia. Mi odia, pensai. Mi odiano tutti. E ne hanno ben donde, visto che non ho portato altro che distruzione. Ma un' esile vocina in fondo alla mente mi diceva: *Cos'è mai questo? Autocommiserazione? Non puoi permetterti questo lusso, Sorha. Non puoi scegliere entrambe le cose, né tornare indietro lungo la strada già imboccata. Vai avanti. E fai presto, perché il nemico ti sta addosso.* Era una voce che non poteva essere ignorata. Prima, però, c'era una cosa che dovevo fare.

Prima dell'alba mi alzai e andai in giardino per raccogliere ciò che mi serviva. Ben giaceva sulla panca profondamente addormentato, in compagnia di un boccale di birra vuoto. Tracciai un cerchio nella terra e piazzai quattro candele lungo la circonferenza. Al centro accesi un piccolo fuoco usando bastoncini di biancospino e sambuco. Qualcuno doveva pur aiutare lo spirito di John a staccarsi dal corpo e a cercare la propria strada. Non potevo fare affidamento sugli altri per questo compito, benché essi lo amassero. Le fiamme erano piccole, ma limpide e guizzanti. Concentrai il mio pensiero su quel viso segnato dalla vita all'aria aperta, solenne e leale, e su tutto ciò che John era stato, e gettai sul fuoco manciate di aghi di pino e foglie di timo, così che di lì a poco un profumo dolce e purificatore si diffuse per tutto il giardino. Mi figurai John come un grande albero dalla chioma imponente, che offriva riparo e protezione a molti. Pensai alle radici di quell'albero, bene ancorate nel terreno della valle, parte integrante del suo grande cuore. Lui era quella valle. Ovunque si trovasse, quale che fosse il sentiero imboccato dal suo spirito, una parte di lui sarebbe sempre rimasta lì. Quando l'alba sopraggiunse, spensi le candele e cancellai il cerchio, poi sparsi le braci e le ricoprii di sabbia. Il nuovo giorno era iniziato, e molte erano le cose da fare.

A partire da quella notte fino al primo maggio, quando tutto cambiò ancora una volta, mi isolai dalla famiglia e vissi come all'interno di un invisibile guscio protettivo. Mi gettai nel lavoro con rinnovato vigore, poiché sentivo la presenza del nemico attorno a me, sempre di più, mentre la pri-

mavera avanzava e preparava la strada all'estate, mentre gli arbusti si coprivano di bacche, i giovani uccelli imparavano a volare e tutti ad Harrowfield ricacciavano indietro il proprio dolore e ostentavano espressioni gaie in vista del matrimonio.

Di mattino presto, invece di camminare all'aperto, andavo a sedermi in giardino e filavo, visto che Lady Anne mi aveva fornito di nuovo di rocca e fuso, come promesso. E, se lasciavo il mio posto, non mi spingevo nemmeno fino al frutteto o al bosco di giovani querce. Di notte la sorveglianza fuori dalla mia porta continuava; io, però, non guardavo chi era di guardia, e tenevo la porta sprangata. Iniziai a lavorare nella mia stanza, anche in quei momenti in cui le donne si radunavano al piano di sopra; non avevo alcun desiderio di ascoltare i loro discorsi, di sopportare il cipiglio di disapprovazione di Lady Anne o, cosa ancor peggiore, di sedere accanto a Margery mentre lavorava con gesti meccanici e lo sguardo fisso nel vuoto. Non chiese più di rivedermi, e io non avevo alcuna intenzione di andare dove non ero desiderata. Così sedevo sola e mi raccontavo delle storie, e quando non avevo più energie ripetevo in silenzio i nomi dei miei fratelli, all'infinito. Le mie mani, logorate dal duro lavoro e senza il sollievo di pause, peggioravano rapidamente e risentivano della mancanza dei trattamenti quotidiani di Margery. Ma continuavo a lavorare, incurante del dolore.

Comunque, non mi era possibile vivere in totale isolamento. Lady Anne, infatti, esigeva che presenziassi al pasto serale. Io obbedivo, sedendo in silenzio e mangiando il minimo indispensabile. Non c'era più John che mi persuadeva a finire ciò che avevo nel piatto, benché una volta o due capitò che Ben facesse scivolare nel mio piatto una fetta di formaggio o un frutto in più, commentando che era rimasto ben poco di me e che, di quel passo, presto sarei scomparsa del tutto. Io gli avevo lanciato un'occhiata ammonitrice, e lui mi aveva fatto l'occhiolino. Forse non tutti mi odiavano. Da quando era mancato John, i sorrisi impertinenti e le battute salaci erano cessati; Ben, comunque, era incapace di cattiveria, e forse si sentiva in parte responsabile nei miei confronti me, magari per essere stato testimone del mio poco decoroso salvataggio dall'annegamento. O forse a causa del suo fallimento nell'impedire che Hugh di Harrowfield prendesse l'unica decisione sbagliata della sua vita.

Una volta o due incontrai Red nel vestibolo, dato che non potevamo fare a meno di incappare l'uno nell'altro; allora io abbassavo gli occhi e camminavo rasente alla parete, come un'ombra. Quando doveva parlare con me,

le sue maniere erano cortesi ma distanti, e di ciò che era accaduto tra noi quella notte non fu più detta una parola, non più scambiato uno sguardo. Sembrava non essere mai accaduto, salvo che per l'abisso che si era aperto tra noi, un abisso che nessuno dei due tentò di colmare. Ma era meglio così. Avevo un dovere da compiere, e non desideravo distrazioni. Lui aveva la sua casa da sistemare, e alla svelta, dato che il primo maggio si avvicinava con allarmante rapidità.

Da altri venni a sapere delle sue indagini riguardo alla causa della frana e della conseguente morte di John. Appresi inoltre che il secondo uomo, quello che era stato messo a guardia più a monte, era stato dato in prestito, per così dire, da Northwoods, dopo avere scortato Elaine in occasione della visita ed era poi rimasto ad Harrowfield; che il giorno della sciagura aveva preso il posto di un altro, all'insaputa di John, e che da allora non si era più visto né sentito. Era difficile sciogliere quel , mistero: il suo corpo avrebbe potuto essere ancora sepolto sotto i massi. Non furono avanzate accuse, ma le cose cambiarono impercettibilmente. Ora c'erano più uomini in giro, la maggior parte dei quali annata. Di sera Red e Ben parlavano lungamente, e iniziarono a consultare le mappe. Di tanto in tanto giungevano altri uomini, alcuni dei quali forestieri; questi, dopo approfonditi interrogatori, ricevevano l'offerta di cibo e bevande, e quindi venivano immediatamente congedati. Osservavo tutto questo senza comprendere, ma mi astenevo dal chiedere. Filavo senza sosta, e contavo i giorni che scorrevano veloci.

## CAPITOLO UNDICESIMO

Era la vigilia del primo giorno di maggio, e il tempo era perfetto. La gente si sarebbe trattenuta fuori fino a tardi, restando alzata più del solito per raccogliere i fiori da appendere alla porta e alle finestre quale omaggio al sole nascente. Offerte di latte sarebbero state lasciate nelle cavità di certe pietre, e fuochi accessi sulla sommità delle colline. Ricordo che mio fratello Conor, una volta, era tornato a casa con un tizzone che aveva trasportato per un lungo tratto nella foresta, con il quale aveva acceso un nuovo fuoco nel camino. Lì, invece, la gente sembrava non aver tempo per quei rituali, o forse non ne comprendeva l'importanza. Però fui sorpresa di vedere dei nastri intrecciati ai cespugli lungo il sentiero, e di udire le inservienti di cucina parlottare di una danza a spirale e della scelta di un uomo col quale appartarsi nei boschi una volta finito di ballare. Forse, allora, da

quelle parti le vecchie tradizioni non erano del tutto tramontate.

La casa era cosparsa di addobbi floreali e tutti sorridevano; quel matrimonio, infatti, significava rinnovamento, stabilità e una nuova generazione che avrebbe dovuto imparare ad allevare il bestiame e a coltivare la terra, nonché provvedere al benessere della popolazione che viveva nella valle. A casa non si sarebbe mai scelto il giorno di *Beltaine* per celebrare un matrimonio, non se si voleva che il matrimonio durasse. Sedevo in giardino e cucivo alla luce della lanterna, immaginando Red che mostrava a suo figlio come piantare una ghianda, o che spiegava a sua figlia che dopo la tosatura il vello delle pecore sarebbe ricresciuto. Elaine non compariva mai in queste raffigurazioni mentali; forse, pensai cupamente, anche una volta sposata sarebbe stata impegnata con suo padre, che si dimostrava sempre più interessato al governo di Harrowfield.

Richard era arrivato quel mattino, qualche giorno dopo la figlia. Non ebbi modo di incontrarlo con frequenza, ma mi giunse voce che la sua spedizione non era andata secondo i piani, e che era di cattivo umore. La cena si svolse in un'atmosfera festosa. Tutti mangiavano, bevevano e ridevano e, come c'era da aspettarsi, scherzavano con malizia, com'è tipico in occasione dei matrimoni, pur senza scadere in volgarità. Richard sedeva sul suo scranno e mi guardava da sotto le palpebre abbassate. Red ed Elaine parlavano pacatamente tra di loro. Ben, stranamente, non si dimostrava di compagnia. Aveva bevuto poco, e sembrava accigliato e con la mente altrove. Margery era rimasta nelle sue stanze.

Per il banchetto Lady Anne non si era risparmiata, e una portata aveva seguito l'altra su piatti d'argento. Carni arrosto e pesce fresco, che io non osai toccare, ortaggi tagliati in forme fantasiose, zuppe, salse e dolci. Io bramavo la pace e il silenzio della mia stanza, ma non avevo intenzione di offendere la famiglia congedandomi anzitempo. Prima della fine fu portato il piatto forte: una pietanza ripiena, decorata e ricoperta di una lucente glassa dorata. Si trattava di un grande volatile arrosto, servito con carote, rape e cipolle, il cui sapido aroma stuzzicò le narici dei presenti, che emisero un piccolo coro di acclamazioni. Fui lenta a reagire, tanto ero assorta nei miei pensieri. Ma quando realizzai di cosa si trattava, sentii lo stomaco rovesciarsi, la fronte divenire madida di sudore, e vidi la sala ondeggiare paurosamente attorno a me. Mi alzai di botto facendo cadere la sedia e corsi verso la porta, andando a urtare una serva che portava un bricco di salsa. Quella fuga mi permise di evitare una brutta figura: rovesciare sul pavimento del salone il contenuto del mio stomaco. Tuttavia lo feci u-

gualmente, appena fuori, dopo di che rimasi lì tremante, scossa da brividi e conati, fino a che il mio corpo si fu liberato di ogni boccone, e anche molto tempo dopo. Mentre brandelli di conversazione mi giungevano attraverso la porta aperta, avevo ancora negli occhi quella visione raccapricciante e sentivo quell'odore nelle narici, negli abiti e tutt'attorno a me.

«Cosa le è successo?»

«Qualcuno ha forse avvelenato il cibo? Forza, fuori il colpevole! A volte anch'io mi sono sentito tentato...».

«No, impossibile. Adesso tutto viene controllato. Strano, però».

«Sentite un po' la mia teoria»

Le voci si abbassarono, «...io credo ci sia una pagnotta in forno... l'ho sentito dire... meglio così che lui... così lo terrà lontano dai guai... un vecchio marito...»

«...non è la prima...»

«Se anche fosse non credo sarebbe suo. È più probabile che sia stato uno di quei viandanti che vanno e vengono di notte. Chi altro si degnerebbe di guardarla?»

Ne avevo già sentito parlare. Un cigno arrosto riempito con un tacchino, a sua volta riempito con un pollo, e così via fino ad arrivare a una piccolissima quaglia. Un capolavoro di arte culinaria. Non avrei mai più toccato del cibo uscito da quelle cucine; non avrei mai più indossato questo vestito impregnato di quell'odore; non avrei mai più...

«Stai meglio?». Era Ben, con un calice d'acqua in una mano e un panno pulito nell'altra. «Uno stomaco davvero delicato il tuo, eh? Be', hai scelto il momento giusto, lasciatelo dire. Sembra che gli scherzi matrimoniali stiano per esaurirsi. Su, bevi; devi pur mettere qualcosa dentro a quel tuo stomaco. Bene. Ora immagino che tu non abbia una gran voglia di tornare a tavola. Vuoi che ti accompagni a letto? Ehi, forse dovrei riformulare la frase. Sarei lieto di scortarla fino alla porta della sua camera, mia signora. Su, sorridi, Jenny, ammetti che non è male».

Era un ragazzo gentile, e pieno di buone intenzioni. Nell'attraversare il giardino per dirigerci verso la mia camera, restammo seduti su una panca per un po' a osservare le stelle. Mi chiesi perché volesse starmi vicino, perché non tornasse alla festa. Non che la sua compagnia mi infastidisse. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio che pensare a quel... quel...

«Mi è stato chiesto di trasmetterti un messaggio». All'improvviso si era fatto serio. «Lui ha detto... ha detto che spera farai ciò che dice, senza troppe domande».

*Cosa? Quale messaggio?*

«Ti chiede di alzarti presto, domattina. Molto presto, prima dell'alba. Di indossare un mantello, stivali robusti e di prepararti a cavalcare. E di lasciare il cane a casa. Questo è il messaggio»

*Cosa? Ma domani lui...?*

«Non fare quella faccia preoccupata», disse Ben mentre aggrondava la fronte.

«Mi ha raccomandato di dirti che è tutto a posto. E che sarà meglio se lascerai a casa il... il tuo lavoro.»

Allora non mi stava mandando a casa. E di certo non mi avrebbe cacciata via proprio il giorno del suo matrimonio, senza tutte le mie cose.

«È tutto a posto», ripeté Ben come se dovesse convincere anche se stesso. «Ora però sarà meglio che vada, o sentiranno la mia mancanza. E poi credo che il nostro amico di Northwoods ci voglia dare qualche notizia. Quale sia non lo so. Ma sarà meglio che sia là quando darà l'annuncio. Buona notte, Jenny. E non fare quella faccia preoccupata».

Una delle cose che la gente di Harrowfield amava e rispettava in Lord Hugh era la sua affidabilità. Affidabilità, solidità, prevedibilità. Con lui non c'era il rischio di sorprese. Se diceva qualcosa, poi vi teneva fede. Se faceva una promessa, la manteneva. Lord Hugh era solido come la roccia. Non c'era bisogno di vivere a lungo in quel posto per udire quei commenti. Ecco perché il mio arrivo aveva sconvolto quella gente: perché si trattava di una crepa in uno schema immutabile e preordinato. Be', una svista era scusabile, dicevano. Un errore si poteva commettere. E una volta sposato le cose si sarebbero appianate. Una bella ragazza, Elaine di Northwoods. Tuttavia, egli commise anche un secondo errore. Fu molto sorprendente il modo in cui agì, considerato il tipo d'uomo che era. Non avrei potuto trovare modo migliore per accendere ancora di più gli animi, per risultare ancor più offensiva, per portare ancor più subbuglio in quella famiglia tranquilla. Eppure fu proprio lui a stabilirne ogni dettaglio. Guardando in retrospettiva, comunque, mi resi conto che anche quella volta aveva avuto le sue ragioni.

Non fu per me un problema svegliarmi presto, sebbene il mio sonno fosse stato agitato. Alys fu felice di avere il letto tutto per sé, e non protestò contro la decisione di essere lasciata a casa. Non indossai il vestito di tessuto grezzo perché pensai fosse ancora impregnato dell'odore di carne arrosto. Mi misi perciò l'abito azzurro e gli stivali pesanti. Era così presto che faceva ancora freddo; mi misi allora un mantello e uscii provando una

strana sensazione alla bocca dello stomaco. Apprensione? Presagio? Forse erano solo gli effetti del malessere del giorno prima su uno stomaco vuoto. Tutto taceva. Gli occupanti della casa dormivano ancora.

C'erano tre cavalli presso il cancello, e due uomini avvolti in mantelli, armi alla cintola. Red si portò una mano alle labbra, per indicarmi di tacere, una raccomandazione superflua nel mio caso. Ben mi aiutò a montare in groppa alla cavalla, dopo di che ci avviammo in silenzio, scegliendo i punti più erbosi o coperti di terra, dove gli zoccoli dei cavalli non avrebbero fatto rumore. Prima che il sole fu alto, avevamo già raggiunto il margine della valle e ci eravamo addentrati in una fitta foresta, seguendo sentieri che solo persone con grande dimestichezza del luogo potevano scorgere. Harrowfield era distante, dietro di noi, e il nuovo giorno andava riempiendosi di luce. Io fremevo per la frustrazione, la testa affollata di domande inespresse. Quando gli uomini fecero una breve sosta per passarsi una fiasca d'acqua, non mi lasciasi sfuggire l'occasione.

*Dove andiamo? Cosa succede? Oggi... tu... matrimonio. Oggi... tu... casa. Dove?*

Sul viso di Red apparve un vago accenno di sorriso, malgrado anche lui sembrasse non avere chiuso occhio.

«Quante domande! Jenny, va tutto bene. Dobbiamo coprire ancora un buon tratto di strada, e cavalcare almeno fino a metà mattina. Ho... dato disposizioni... affinché il tuo lavoro sia ben protetto, e sono certo che possiamo contare anche sulla collaborazione di quel tuo feroce mastino. Ce la fai a proseguire? Non sei troppo stanca?»

Feci segno di no con la testa, ma non mi diedi per vinta. In definitiva non mi aveva ancora risposto, non in modo soddisfacente.

*Oggi... tu... matrimonio?* Ero certa che il messaggio si leggesse ben chiaro sul mio viso, sempre ammesso che i gesti non fossero sufficienti. *Come hai potuto far loro questo? Come hai potuto?*

Red scrollò le spalle ed evitò il mio sguardo. «Non preoccuparti», mi rassicurò, «è tutto sotto controllo». Fu tutto ciò che riuscii a ottenere. Riprendemmo la cavalcata, e io scoprii che nonostante la confusione, l'ansia e il profondo turbamento che quella gita inaspettata mi aveva causato, mi stavo godendo la libertà di quella corsa, il profumo inebriante della foresta, lo scalpiccio degli zoccoli sul soffice tappeto di felci e di muschio, la compagnia silenziosa dei due uomini. Sembrava quasi... quasi di essere tornati indietro a quella volta in cui io e Red avevamo viaggiato assieme, quando avevamo riposato sotto un melo e condiviso i suoi frutti. Quando avevamo

trovato riparo in una grotta e avevamo visto ben più di quanto ci aspettassimo. Malgrado la paura e l'incertezza, già da allora tra noi si era instaurato un certo legame, anche se a quel tempo Red era per me poco più che uno sconosciuto. Red mi fissò, poi distolse di nuovo lo sguardo, e io immaginai che stesse condividendo i miei pensieri.

Quando ero giunta ad Harrowfield la prima volta, il viaggio dalla costa aveva occupato gran parte della giornata. Ora realizzai che il litorale doveva essere assai frastagliato, oppure formare delle ampie baie poiché avevamo impiegato molto meno tempo, sebbene la cavalcata fosse stata più disagevole. I cavalli sembravano conoscere la strada, anche se questa era chiaramente poco battuta. Così, dopo qualche tempo, sbucammo dalle chiome degli alberi e ci trovammo di fronte alla vasta e scintillante distesa del mare che si stendeva sotto di noi, da cui proveniva il rumore dei flutti che si frangevano e le grida dei gabbiani. Un angusto camminamento conduceva giù all'acqua. Ma era ripido, troppo ripido per essere percorso a cavallo. Promontori boscosi si ergevano sopra di noi da entrambi i lati; il luogo era ben riparato, quasi segreto. I due uomini smontarono da cavallo e, dopo un attimo, anch'io, anche se con una certa difficoltà, dato che non ero avvezza a cavalcate tanto lunghe. Nessuno parlò, ma vidi Red stringere il braccio di Ben come per ringraziarlo; Ben, dopo avere risposto con un cenno di assenso, prese le redini dei tre cavalli e li condusse sotto gli alberi.

«Da questa parte», disse Red guidandomi giù per quel viottolo stretto e dai margini indefiniti. Non potei fare altro che seguirlo. La caviglia era ancora un po' gonfia, ma mi reggeva bene. In alcuni punti il sentiero era ripido e sdrucciolevole, ed egli dovette prendermi la mano una volta o due, ma la lasciò andare non appena il terreno ritornava agevole. Per non scivolare, stavo bene attenta a dove mettevo i piedi ed evitavo di guardami intorno. Infine ci riposammo su una roccia piatta che affiorava dal terreno, a un'altezza di circa venti piedi dalla spiaggia.

«Guarda là», mi disse. Il posto in cui ci trovavamo stava al centro di un'insenatura protetta dove la sabbia era bianca e fine e una vegetazione fitta e bassa ricopriva la parete della falesia retrostante. La baia era protetta a entrambe le estremità da alti promontori, che la isolavano dal mondo circostante. Davanti a noi un cumulo di pietre scolorite divideva la spiaggia in due parti. Seguii lo sguardo di Red a sinistra, e restai a bocca aperta per lo stupore.

Avevo già sentito parlare di quelle creature, ma solo nelle favole. Mae-

stose, lucide ed eleganti, si crogiolavano al sole; sollevarono su di noi i loro occhi grandi e dolci, che contenevano tutto il mistero del mare, come per reclamare la proprietà esclusiva di quel posto. Ce n'erano forse dieci o dodici, e mentre le osservavo ne emerse un'altra dall'acqua, che si trascinò su per la spiaggia con grazia impacciata. Poi scrollò energicamente il corpo massiccio, e una pioggia di goccioline argentate andò a disegnare un alone scintillante attorno alla sua figura; fatto questo si adagiò con un sospiro accanto alle compagne. Mi misi a sedere sulle rocce, movendomi con cautela per paura di spaventarle. Si trattava di uno di quei luoghi dove l'armonia della natura si manteneva ancora intatta, dove mondi diversi si incontravano e comunicavano, un posto che il piede umano doveva calpestare con grande riverenza. Uno degli animali girò la testa e mi guardò, poi adagiò il collo e la testa sulla schiena di una compagna e chiuse gli occhi lentamente. Restai seduta sulla roccia per un pezzo a osservare quelle creature, sotto il cielo di maggio, mentre sopra alla mia testa i gabbiani volavano in cerchio. Sentivo il potere di quel luogo tutt'attorno; il mio spirito lo assorbiva e ne traeva grande beneficio. Mi sentii ricolma di gioia. È difficile spiegare a parole una simile sensazione; l'avevo già provata alcune volte, quando mi ero trovata nei luoghi più segreti e impenetrabili della foresta, oppure quando sedevo sul tetto a Sevenwaters e comunicavo con Finbar senza parole. *Tutto è a posto. Tutto andrà a posto. La ruota gira, e il ciclo si ripete.*

Dopo un po' ricordai che non ero sola, e mi volsi per guardare Red. Sedeva dietro di me, su una roccia; accanto a lui c'erano il suo quaderno, la penna d'oca e il calamaio, ma non li stava adoperando. Il suo sguardo era posato su di me.

«Staremo qui per un po'», disse con voce calma. Poi aprì il quaderno e tolse il tappo al calamaio. «Ben tornerà più tardi, ora ha delle incombenze da sbrigare. Qui non c'è nessun pericolo». Nell'udire quelle parole, tutte le domande ancora senza risposta mi si riaffacciarono alla mente. Mi chiesi come facesse a mantenere sempre quella sua maledetta calma. Possibile che non mi desse nemmeno una spiegazione? Con le mani cercai di formulare la domanda *Perché? Perché mi hai portata qui?*

«Più tardi», fu la sua risposta. «Abbiamo tutto il giorno. Più tardi parleremo, e ti spiegherò ogni cosa; intanto vorrei che tu capissi che desideravo vedere le tue mani a riposo, almeno per un giorno; che desideravo rimettere il mio prigioniero in libertà, concedergli una breve tregua. Goditi questa giornata, Jenny. Domani tutto ricomincerà da capo».

*Ma perché proprio oggi? Che ne sarà di Elaine, di tua madre, e...* Purtroppo non riuscivo a esprimere tutto questo a gesti, ma lui conosceva già le mie domande. Invece che rispondermi, prese le tavolette rilegate in pelle che contenevano i registri della tenuta e ne estrasse un foglio di pergamena già riempito a metà di segni ordinati. Intinse la punta della penna nell'inchiostro e si mise al lavoro. Seduto sotto il cielo aperto e col grande mare dinanzi, sembrava avere occhi solo per le sue ordinate registrazioni, minuziosi dettagli di come erano andate le cose, di come erano, e di come sarebbero state.

Allora mi tolsi gli stivali e scesi dall'altra parte della spiaggia, dove la rena era intatta salvo che per le lievi impronte degli uccelli. Lì non trovai le grandi creature marine che si crogiolavano al sole, ma delicate conchiglie dalla forma elaborata che la corrente aveva gettato a riva, oltre a pezzetti di legno dilavato e ciuffi di alghe.

Sentivo con piacere la sabbia sotto i piedi nudi; sollevai la gonna e iniziai a correre nella brezza che mi scompigliava i capelli, incurante del dolore alla caviglia, fino a che sentii l'acqua fredda del mare attorno ai piedi e il fremito della libertà dentro al cuore martellante. I miei piedi increspano le piccole onde della riva, e l'orlo del mio vestito azzurro presto risultò zuppo e granuloso di sabbia. Corsi lungo la spiaggia, mentre i gabbiani mi seguivano in alto lanciandosi grida. Corsi fino a che mi venne il capogiro, fino a che non ebbi più fiato, raggiungendo la punta estrema dove il promontorio roccioso sorgeva dalla sabbia bianca. Lì appoggiai la schiena alla roccia, ascoltai il mio cuore battere forte e trassi lunghe boccate di aria salmastra. Solo in quel momento, di fronte al dono di un'intera giornata di libertà, riuscii a comprendere appieno quale gravoso fardello mi fosse stato posto sulle spalle.

Vedevo Red, una figura lontana seduta sulle rocce. I suoi capelli, simili a una fiamma sull'acqua, erano l'unica nota vibrante in quel paesaggio di grigi, verdi e bianchi. Ora aveva riposto il quaderno e sedeva immobile, con la schiena dritta, fissandomi. Forse credeva che volessi fuggire. Eppure no, non poteva essere, perché sapeva che avrei dovuto fare ritorno se avessi voluto completare il mio compito, di cui non poteva capire le ragioni. Quel genere di cose trascendevano la comprensione di un britanno. Forse, con riluttanza, poteva accettare l'esistenza di voci nella mente o di strani sogni. Ma c'era tutto un mondo oltre quelle manifestazioni i cui confini non aveva mai nemmeno sfiorato.

Ritornai a passo lento. A metà circa della spiaggia, il mare aveva gettato

a riva un vero tesoro: una miriade di conchiglie, una più bella dell'altra. Sedetti sulla spiaggia e ne presi in mano prima una, poi un'altra, beandomi della grazia di quei piccoli rifugi dalla forma convoluta, ognuno dei quali aveva ospitato un minuscolo abitante del mare. Ero figlia della foresta e, poiché in tutti gli anni della mia crescita non mi ero mai avventurata al di fuori del suo abbraccio protettivo, ero rimasta ignara delle meraviglie e delle bizzarrie del mare e della sua vita segreta. La conchiglia che tenevo tra le mani doveva essere stata divelta da una qualche bufera: al suo interno mostrava una successione di recessi, ognuno dei quali foderato da una patina lustra e perlacea degna di adornare una regina. Un vero e proprio miracolo della natura. Restai lì seduta per un bel pezzo, fissando il mare e sognando, la mente lontana, lo spirito ripiegato in se stesso. Poi... poi... come potrei descrivere quell'attimo? Udii una voce nella mente, non quella che di solito mi tormentava, né quella che parlava a ragion veduta, che mi esortava a far presto, bensì una che non sentivo da tanto, da troppo tempo.

*Sorha, Sorha, sono qui. Sono qui, piccolo gufo.*

*Conor?* Non osavo nemmeno pronunciare quel nome, né invocarlo per tema che quell'istante svanisse. Scrutai il cielo sopra la massa d'acqua. In alto si librava un grande uccello solitario, le ampie ali dispiegate.

*Conor? Sei davvero tu?*

*Ascolta attentamente. Posso parlarti solo per pochi attimi, poi devo andare.*

*E gli altri... dove sono? Perché non sono....*

*Taci, piccolo gufo. Taci e ascolta.*

Bloccai ogni mio pensiero, svuotai la mente e la aprii.

*Così va bene. Dimmi, ora: ti troverò qui al solstizio d'estate?*

*No.* Con la massima precisione possibile evocai l'immagine della vallata di Harrowfield oltre le colline, giù a sudest, cercando di indicargli dove si trovava. Ma come avrebbe potuto un cigno raggiungere Harrowfield? Un cigno non era capace di seguire piste, ponti, o sentieri sotto gli alberi.

*Vedo il posto. Chi è l'uomo che ti sorveglia? Perché sei venuta qui, dall'altra parte del mare? È lontano, troppo lontano per noi.*

Sentii scendere le lacrime, e un nodo serrarmi la gola. Non gli risposi.

*Sono finite le camicie? Sarai pronta per il solstizio d'estate?*

Le lacrime scesero più copiose. *No, ne manca ancora una, e parte di un'altra.*

*Non piangere, sorellina. Vedrai, ce la farò a raggiungere quel posto. Aspettami. Ci rivedremo a Meàn Samhraidh.*

Lo sentii ritirare con delicatezza i propri pensieri dalla mia mente. Era sempre stato il più bravo in questo. Vidi il grande volatile volteggiare per l'ultima volta e, con un potente battito delle ali candide, involarsi verso l'ovest. Ero di nuovo sola. Ma non del tutto, perché loro erano ancora vivi. Presto li avrei rivisti; molto presto, dato che si era già in maggio. Fino a quel momento non mi ero ancora accorta di quanto fossi stata vicina a ritenere inutile il mio lavoro.

Grazie, dissi tra me. Oh, grazie, grazie. Ma non sapevo bene a chi mi stessi rivolgendo. Attorno a me si percepiva una forza così possente da risultare quasi tangibile, una forza insita nelle onde, nelle rocce e in quelle strane creature marine dagli occhi gentili. Per questo ero riuscita a sentire la voce di mio fratello, perché mi trovavo in quel luogo. Ma non mi ero dimenticata di chi mi aveva portata lì.

Più tardi, quando la marea si fu completamente ritirata, disegnai sulla sabbia bagnata una donna del mare: le feci lunghi capelli con ciuffi di alghe, occhi grigi con due conchiglie e una sinuosa coda di pesce. Poi aggiunsi seni tondi, vita stretta e mani minute e delicate. Rassomigliava alle creature di cui avevo udito nelle vecchie favole, che richiamavano i marinai di passaggio con voci suadenti in grado di far perdere la ragione a un uomo. Ero tutta bagnata e imbrattata di sabbia, ma così assorta nella mia opera che non mi accorsi che il mio compagno era sceso lungo la spiaggia se non quando il vento mi gettò i capelli negli occhi e io dovetti alzare la testa per ributtare dietro alle spalle i riccioli aggrovigliati. Sedeva a breve distanza, osservandomi e, con mia grande meraviglia, vidi che aveva in viso un largo sorriso, il primo, vero sorriso da quando l'avevo conosciuto, un sorriso che curvava e ammorbidiva la rigida linea delle labbra e che riscaldava quegli occhi di ghiaccio; un sorriso che mi portò il sangue alle guance e che mi fece battere il cuore all'impazzata.

Qualcosa dentro di me gridò: *Attenta! Questa è una svolta che non puoi permetterti di imboccare.* Distolsi lo sguardo da quel sorriso, perché la sua dolcezza mi faceva pensare al terrore di quell'altro viso, quello di Simon, e alla sua mano che stringeva disperata la mia, come fosse un talismano. Quando guardai gli occhi di Red e li vidi pieni di un'immensa solitudine, risentii la voce di Simon che, simile a quella di un bambino, implorava: *non lasciarmi.* Quei due fratelli, pronunciando a malapena qualche parola, mi chiedevano ben più di quanto potessi dar loro. Mi misi a sedere voltandogli la schiena e osservai gli uccelli volteggiare sopra l'acqua. Gabbiani, oche e altri il cui nome mi era sconosciuto, maestosi migratori dalle grandi

ali. Non c'erano cigni, non in quel momento. Ma da qualche parte, al di là di quella smisurata massa d'acqua, c'erano e mi aspettavano. Quella era l'unica cosa davvero importante.

«Io e Simon avevamo l'abitudine di venire qui», giunse la voce di Red da dietro le mie spalle. «All'insaputa di tutti. Le foche arrivano su questa spiaggia per riposare, ma non si fermano a lungo. Vivono perlopiù in mare, e si fanno vedere solo di tanto in tanto. Non sapevamo mai se le avremmo trovate o meno. Ci tenevo a mostrartele».

Annuii, ma senza incontrare il suo sguardo.

«Gira una vecchia storia su questo posto», seguitò, «che narra di un sirena come quella che hai disegnato. La tua gente è molto abile a raccontare queste storie, un dono che io non ho ricevuto. Credo però che questa storia ti piacerebbe».

Si stava rivelando sempre più sorprendente. Mi girai per metà. Sedeva sulla sabbia a gambe incrociate, con ancora indosso gli stivali. Però aveva lasciato il mantello sopra le rocce, assieme al quaderno e alla penna d'oca. Aggrottai la fronte, gli mostrai i miei piedi nudi, poi indicai i suoi. Allungai le dita dei piedi e le immersi nella sabbia. *Almeno questo puoi concedertelo.* Mi guardò di sottecchi, poi si tolse gli stivali, si alzò e raggiunse la riva, avvicinandosi alla mia sirena. Mentre piccole onde gli lambivano le caviglie, studiò la mia opera con un mezzo sorriso sulle labbra.

«Da queste parti la gente vive di pesca», esordì. «Qui anche i più piccoli imparano presto come riempire le reti di pesci, o come sfilettare un merluzzo. Ma c'era un ragazzo che si rifiutava di seguire quella vocazione. L'unica cosa che faceva tutto il santo giorno era starsene seduto sulle rocce ai piedi del promontorio e suonare li suo zufolo. Ballate, arie e melodie di sua creazione. Il padre si disperava, e sua madre gli diceva che il suo rifiuto di prendere il mare per guadagnarsi da vivere svergognava tutta la famiglia. Tuttavia Toby - questo era il suo nome - continuava a fissare il mare e a suonare le sue melodie; la gente andava ad ascoltarlo e restava incantata, poiché la sua musica riecheggiava le gioie e i dolori che ognuno aveva in cuore».

Restai seduta, sbalordita. Non avrei mai creduto che Lord Hugh di Harrowfield, un uomo dalle labbra praticamente cucite, potesse trovare dentro di sé parole simili.

«Il ragazzino divenne un uomo. A volte gli chiedevano di suonare ai matrimoni; lui accettava con riluttanza e si congedava non appena possibile. Ed ecco che arriva la parte più strana della storia. Strana ma vera, almeno

così dicono, dato che un uomo che stava aggiustando una rete riferì d'averlo visto coi propri occhi. Un giorno d'estate, all'imbrunire, c'era Toby da solo sulle rocce, le note dello zufolo sospese nell'aria attorno a lui. All'improvviso gli apparve una giovane donna: aveva la pelle pallida come luce lunare, una scura chioma fluente, simile a ciuffi di alghe, che ricadeva a coprire la sua nudità, e occhi di una tale profondità che sembravano contenere l'oceano stesso. Emerse dall'acqua, e per un istante all'uomo sembrò di intravedere il balenio di una coda argentata le cui scaglie lucenti riflettevano la luce del sole morente; quando guardò meglio, però, la vide seduta ben composta sulle rocce, anch'ella incantata dalla sua musica. Ora aveva le sembianze di una normalissima donna, eccetto che per il fatto di essere più avvenente e ribelle di qualsiasi ragazza mai vista prima».

Red si chinò; teneva con delicatezza un ciuffo di alghe nella grossa mano, che depose sul collo della sirena.

«Toby la portò a casa con sé. Sua madre, fremente di disapprovazione, le trovò un vestito affinché si coprisse, mentre suo padre, quando il figlio annunciò che l'avrebbe sposata l'indomani, si ritrovò diviso tra ammirazione e un senso di cupa premonizione. Sua nonna profetizzò che non sarebbe riuscito a tenerla legata a sé per molto. Con la gente del mare è sempre la stessa storia affermò: tu pensi che ti appartengano, ma poi, un giorno, quando sentono il richiamo delle onde, svaniscono all'improvviso.

«I due si allontanarono dal mare, spingendosi fino a Elvington, dove Toby si guadagnò da vivere suonando in occasione di fiere e feste. La donna del mare teneva la casa in ordine e divideva il suo letto. Col tempo, gli diede due figlie dalla chioma scura e folta e dallo sguardo distante. Di sera la gente esitava a camminare nelle vicinanze della loro capanna, poiché alcune volte si udiva lo zufolo emettere acute, penetranti melodie, e altre la voce della moglie intonare un lamento che tormentava il cuore e faceva rizzare i peli delle braccia, tanto era lo struggimento che conteneva.

«Passarono tre anni e le cose non andavano bene: la moglie di Toby era diventata magra e pallida, e la sua chioma lussureggiante secca e fragile. Non si udiva più il dolce suono dello zufolo riecheggiare all'imbrunire. La gente mormorava che la moglie era prossima alla morte e il marito fuori di sé dal dolore, perché quella era l'unica donna della sua vita e lui non avrebbe mai potuto rinunciare a lei.

«Poi, un mattino, lasciarono Elvington in silenzio com'erano arrivati: Toby, la giovane moglie esangue avvolta in un grande scialle e le due bambine, l'una accanto all'altra sopra a un carro trainato da un asino.

«Viaggiarono verso la costa. A ogni passo del mulo in direzione delle onde spumeggianti, gli occhi della moglie si facevano sempre più luminosi e la faccia di Toby sempre più pallida e smunta.

«Al tramonto del giorno successivo si ritrovarono finalmente sulla costa, gli occhi fissi all'ovest. Le bambine giocavano a spruzzarsi nell'acqua bassa, incuranti della morsa fredda del mare. Nessuno sa cosa disse Toby a sua moglie, o lei a lui. Si dice però che i due restarono lì, mano nella mano, fino a che dall'acqua scomparve l'ultimo raggio di sole; Toby, allora, prese lo zufolo e iniziò a suonare una triste melodia. Quando questa finì, la donna del mare non c'era più, scivolata nell'abbraccio delle onde. Più al largo, però, nell'acqua ormai oscura, Toby scorse un guizzo di code argentee e udì strane voci che riecheggiavano il suo canto d'addio.»

*E?* mossi le mani per invitarlo a continuare. Ogni storia ha una fine.

«Era una creatura degli abissi e lì doveva tornare, pena la morte. Toby comprendeva quel fatto, ma la cosa non gli era d'aiuto. Gli rimaneva solo il ricordo di ogni istante, di ogni momento in cui lei aveva fatto parte del suo mondo. Non aveva altro, per scacciare la solitudine. Le figlie crebbero, si sposarono, e i loro discendenti vivono ancora da quelle parti. Ma questa è un'altra storia.»

Red mi si sedette vicino, anche se non troppo, voltandomi la schiena. Trascorse qualche istante di silenzio, le nostre menti ancora immerse nella storia. Io pensavo che Toby fosse stato fortunato a trovare la donna dei suoi sogni, anche se poi l'aveva persa. Ciò che tu hai pescato, invece, è una ragazzina ossuta con una maledizione sulla testa, che arreca danno a chiunque le si avvicini. Hai fatto un ben misero affare, Hugh di Harrowfield. Perciò sarà bene che tu decida di metterci una pezza e di lasciarmi andare. Dove poteva avere imparato una storia del genere, un britanno? Si trattava davvero di una giornata straordinaria.

Red aveva portato giù alla spiaggia una piccola sporta. Ne estrasse la fiasca dell'acqua, una pagnotta d'avena, che divise, e un pezzo di formaggio, che tagliò col coltellino. Nonostante tutto, mi scoprii affamata. Mi guardò mangiare, ma lui fu molto parco. Lo spazio tra di noi era greve di parole inespresse. Quando finii, lui ripose fiasca e strofinaccio, si cinse le ginocchia con le braccia e puntò lo sguardo ad ovest.

«Oggi», disse, «ho finito l'ultima pagina di questo registro. È tempo che ne inizi uno nuovo. Ogni serie contiene un anno. Ne abbiamo alcuni che vanno molto indietro nel tempo. Le querce che avevano piantato, i granai che avevano costruito, le selezioni pregiate di ovini e bovini. Le battaglie

che avevano intrapreso, gli incendi e gli allagamenti che avevano affrontato. La storia della valle. Continuare il lavoro che loro avevano iniziato era tutto ciò che volevo. Far prosperare il bestiame, far crescere le mie colture sane e garantire alla mia gente sicurezza e serenità. Pensavo di essere nato per questo».

Vi fu una pausa. Lo guardai di sottecchi. Il suo profilo era granitico. *Ma?* gli feci cenno.

«Ma da quando Simon è partito, da quando... ti ho incontrata e portata ad Harrowfield mi sento come se stessi camminando tra le ombre, sfidando gli spiriti. Come se avessi smarrito la strada. Il cammino che ho sempre creduto inalterabile ora sta cambiando sotto i miei stessi passi. Finora mi era sempre sembrato sufficiente seguire questa strada, proprio come aveva fatto mio padre e suo padre prima di lui. Ma io ho cambiato questo schema, e mi è impossibile tornare indietro. Non ho paura, perlomeno non per me stesso, ma mi sento inquieto, perché il reale e l'irreale si sono avvicinati, aggrovigliati e uniti così saldamente che mi è diventato impossibile distinguerli. Sento due versioni della stessa storia, e non riesco più a distinguere verità e finzione. Mi sento di raccontarti delle storie, e finisco anch'io per crederci, in parte. Penso che un giorno anche tu te ne andrai, che non saprai resistere al richiamo del mare e scivolerai sotto le onde come ha fatto la sirena di Toby. O forse una notte, mentre starò di guardia fuori dalla tua finestra, vedrò un gufo volare via e svanire nella foresta e, quando entrerò per cercarti, troverò solo una piccola piuma sul cuscino».

Le mani non riuscivano a dar voce ai miei pensieri. Da quella notte, quando avevo tentato di consolarlo ed ero invece riuscita soltanto a farlo arrabbiare, avevo rinunciato a ogni speranza che lui mi parlasse ancora in quel modo. Avevo creduto quella chiusura totale e definitiva. Perché ora sceglieva di rivelarmi così tanto di sé? Avevo un disperato bisogno di servirmi delle parole. Avrei voluto dirgli che era tutta colpa dell'incantesimo. Dell'incantesimo in cui l'avevano imprigionato per tenermi al sicuro. Per permettermi di portare a termine la mia missione. E che ora quel compito era quasi terminato, che i miei fratelli mi avrebbero trovata e così per lui quel periodo sventurato sarebbe presto finito. Che sarebbe potuto tornare nella sua valle, e riprendere le fila di quella sua vita ordinata, mentre io... io sarei tornata a casa.

«Vedo che non hai molto da dire», considerò. Io non mi sforzai di rispondere qualcosa. Pensai che qualsiasi cosa avessi tentato di dire, o fare, sarebbe stata quella sbagliata, col risultato che la maschera sarebbe calata

di nuovo, coprendogli il viso. Forse, se fossi rimasta lì immobile, quell'istante sarebbe durato per sempre: il cielo, il mare, quella giornata calda, la voce di mio fratello ancora nella testa e Red seduto accanto a me che mi parlava come se... come se...

«Puoi farmi tutte le domande che vuoi, adesso», mi esortò un po' timidamente. «So di doverti una spiegazione; anzi, più di una. Ho qualcosa da dirti, e una cosa da chiederti. Ma non c'è fretta. Abbiamo tutto il giorno».

Questo mi impensierì. Così la mia prima domanda fu: *sole... scende... cavalcare... a casa?*

«Non preoccuparti di questo», rispose, accigliandosi un po'. «Ti ho detto che ti avremmo riportata a casa sana e salva e così sarà. Puoi contare su di noi, almeno per questo».

Mimai un moto di esasperazione. Era molto abile a dare risposte che, in definitiva, risposte non erano affatto. Indicai la sua persona. *Tu... matrimonio... oggi?*

«In questo momento», disse, guardando in alto verso il cielo, «Elaine e suo padre staranno percorrendo la strada di casa. Non ci sarà nessuna cerimonia ad Harrowfield».

A gesti gli feci capire che avrei preferito una risposta un po' più esauriente.

«Non passeranno troppo tempo a porsi domande», precisò. «Avevamo convenuto che lei avrebbe dato la notizia a Richard e a mia madre questa mattina. E non avrà avuto nessun desiderio di trattenersi più del necessario. Sì, Jenny, lei sapeva. Non sono così crudele come pensi».

*Elaine... triste, arrabbiata?*

Lui esibì un sorrisetto mesto. «No. Contrariata e infastidita, forse. Ma non sono mai stato io quello che voleva. Elaine non avrà problemi. Suo padre, invece, be', quella è un'altra faccenda».

Non aveva ancora risposto alla domanda più importante. *Perché?* Non c'era un gesto che potesse esprimere con precisione quel concetto, ma forse non ne avevo poi così bisogno, dato che quella domanda mi si leggeva chiara in viso.

«Io... ti dirò tutto, a tempo debito. Vi sono delle ragioni. È complicato. Io...»

*Non te la caverai con così poco.*

«Perché proprio questo giorno, intendi? Perché non gliel'ho detto prima, e fine della storia? Ci crederesti se ti dicessi che desideravo portarti qui, mostrarti questo posto e vederti correre sulla sabbia? Che avrei potuto fare

tutto questo solo se avessi tenuto questo giorno segreto per tutti, ad eccezione di coloro di cui mi fido ciecamente?»

Scossi la testa.

«Eppure, questo rappresenta buona parte di quelle ragioni, Jenny. Da quando... dal giorno in cui è morto John, io... no, non riesco a trovare le parole giuste»

A gesti, gli dissi: *fai con calma. Ti ascolto.*

«Da quel giorno hai sofferto molto. Non sono cieco, e io... devi capire che quel giorno, il giorno dell'incidente quando arrivammo sul luogo, io pensai... io pensai che foste entrambi... e poi scoprii che non avrei potuto... mi spiace, ma... il fatto è che le parole non sono il mio forte, però spero che tu mi capisca ugualmente. Sono stato ingiusto nei tuoi confronti, non è stata colpa tua. Ognuno di noi ha sentito sulle proprie spalle la responsabilità dell'accaduto. Se solo avessi fatto questo, o non avessi fatto quell'altro... invece no, la colpa è solo di chi ha premeditato quel crimine. È stato furbo, non ha lasciato traccia. Ora, però, credo che la trappola che ha teso possa essere usata contro di lui. Solo che...» proseguì senza terminare.

Io restai in attesa.

Dopo un po' aggiunse: «Si fa sempre più caldo. Non dovresti restare al sole così a lungo».

Lo seguii su per la spiaggia e tornammo a sederci ai piedi del promontorio, la cui ombra iniziava ad allungarsi sulla sabbia. A riva, la marea crescente lambiva la coda della sirena, richiamandola in acqua.

«Devo farti una domanda», disse Red rigirando tra le mani una piccola conchiglia. «Non sentirti obbligata a rispondere, se ti è proibito. Ma se ti è possibile, ti chiedo di farlo».

Annuii. Sembrava trattarsi di qualcosa di importante. Pensai comunque che quel giorno difficilmente mi sarei sorpresa ancora di qualcosa.

«L'oggetto che lui aveva fatto per te, l'intaglio», proseguì Red, e per un attimo non capii a chi si stesse riferendo. «L'intaglio con lo stemma di Harrowfield... ciò che vorrei sapere è se è stato mio fratello a dartelo, se è stato lui a metterlo nelle tue mani, e se ti ha spiegato il significato di quel gesto».

Scossi il capo. In effetti, nonostante l'avessi abbandonato nel momento del bisogno, l'aveva lasciato lì per me, e io l'avevo trovato molto tempo dopo la sua partenza. Ma non potevo rivelarglielo.

«Puoi dirmi», proseguì, ora guardandomi dritto negli occhi, «se al tempo del nostro primo incontro mio fratello era ancora vivo?».

Aveva scelto quelle parole con grande cura. Risposi negativamente, perché ritenevo che le sue ossa giacessero in qualche punto della mia foresta. Però non le avevo viste. Ma non avevo intenzione di riferire nemmeno quello.

«Sai con certezza se Simon è morto?». Sotto il sole estivo i suoi occhi erano molto chiari. Chiari come pozze di marea all'alba. Profondi come ricordi inenarrabili.

Scossi il capo ancora una volta.

«Allora non ne sei certa», disse fissando un punto lontano.

«Forse ti chiederai perché ho scelto proprio questo momento per chiedertelo. Devo dirti che... che la tua prigionia potrebbe essere giunta al termine. Che le risposte che cerco possono forse essere trovate altrove. Hai notato il ritorno dei miei messaggeri? Come mio zio, ho anch'io informatori un po' ovunque, con la differenza che io non ne parlo.»

Adesso tutta la mia attenzione era concentrata su di lui, sebbene non avessi la più pallida idea di ciò che stava per rivelarmi. Ora che stava delineando una strategia, attuando un piano, era ritornato su un terreno più familiare, si sentiva più a suo agio.

«Pensavo che ogni traccia di Simon fosse andata persa. La pista si era raffreddata, gli indizi cancellati dal tempo. Mio zio riferì d'averlo cercato, ma io liquidai quelle parole come affermazioni vane, fatte solo per accontentare mia madre, e chiesi comunque ai miei informatori di mettersi alla ricerca di sue notizie. E finalmente, proprio adesso, queste sono giunte.»

*Come? Quali notizie?* Come potevano esserci notizie di Simon dopo tutto quel tempo?

«I miei informatori hanno sentito raccontare», continuò Red, «di un giovane dai capelli biondo grano e dagli occhi azzurri, uno straniero, che vivrebbe in una comunità di monaci su un'isoletta al largo della costa di Erin. Si tratterebbe di un giovane che sembra in buone condizioni fisiche e mentali. Soltanto che... pare che la sua memoria sia stata cancellata, e che abbia cognizione solo del presente. Innocente come un bambino, hanno riferito, e sui diciotto o diciannove anni di età».

Mi dissi che non poteva essere Simon. In buona salute fisica e mentale? Non poteva trattarsi del ragazzo che avevo curato, il cui spirito portava cicatrici profonde quanto il corpo martoriato. Ma non potevo parlargli di questo.

«Credo si tratti di mio fratello», affermò Red guardandomi. «Devo andare a cercarlo. E mettermi in viaggio alla svelta, così da raggiungere quel

luogo prima di chiunque altro».

Ora mi stava mettendo paura. *Perché?*

«Perché quella non è stata l'unica notizia che ho ricevuto. Ieri notte, dopo che ti sei ritirata nella tua stanza, mio zio ci ha convocati e ci ha rivelato che è in possesso di prove che dimostrano che Simon è stato ucciso subito dopo che le truppe che lui guidava erano cadute nell'imboscata tesa nella foresta. Che è stato catturato, torturato e ucciso, e che il suo corpo è stato seppellito sotto gli alberi della foresta, dove la vegetazione in perenne crescita ha in breve coperto ogni traccia. Dice d'avere avuto la notizia da uno che è stato testimone dei fatti, un uomo che poi ha tradito il suo capoclan.»

Entrambe le storie sono false, pensai. Ma, non potendo negare la prima, non potevo nemmeno confutare la seconda. Non senza dovergli riferire i fatti che conoscevo, cosa che non intendevo fare. Non prima che mi venisse restituita la parola. E anche allora sarebbe stato molto doloroso.

«Richard mente», sbottò Red senza troppi giri di parole. «Per qualche motivo non vuole che trovi mio fratello. Perciò devo partire da solo, e in segreto. Nemmeno mia madre ne è al corrente: e sarebbe crudele illuderla prima che vi sia una qualche certezza. E poi è pur sempre la sorella di Richard. L'ho detto solo a Ben, e ora a te. C'è un ampio tratto di territorio nemico da attraversare. Jenny, devo dirti che partirò questa notte, e non ritornerò con te ad Harrowfield. Non tornerò fino a che non avrò trovato mio fratello».

Fui colta all'istante da un panico indicibile. Era tutto sbagliato. Quel ragazzo non poteva essere suo fratello; doveva trattarsi di una trappola. Inoltre pensavo al mio ritorno ad Harrowfield, a come sarebbe stato vivere in quel posto senza di lui. Forse non sarebbe mai più tornato. Come mosse da una volontà propria, le mie mani si tesero per afferrare la sua tunica, al di sopra del cuore; mi morsi le labbra per trattenere lacrime di paura. Cosa mi accadeva? Non ero forse la più forte dei sette, il cui passo non esitava mai sul proprio cammino?

«Il che mi porta», proseguì Red in quello che era poco più di un sussurro, «all'ultima parte di ciò che devo dirti. Credimi, ho dato a questa faccenda ampia e approfondita considerazione, al costo di molte notti di sonno. Non mi piace l'idea di lasciarti sola, perché la minaccia alla tua sicurezza non è da sottovalutare. Ma se mio fratello è vivo devo trovarlo. Io... io ho cercato di proteggerti come meglio ho potuto. Spesso senza successo. Avrei voluto fare di più, ma tu non mi hai reso sempre le cose facili. Questa volta lascerò Ben a casa, anche se contro la sua volontà. Partirò solo;

così potrò passare inosservato, credo, per gran parte del tragitto. Ben veglierà su di te, e altri ti staranno al fianco. Forse non ci vorrà poi così tanto. Su, non fare quella faccia preoccupata, Jenny».

Sentivo le lacrime scorrere giù per le guance. No, forse non sarebbe stato via per molto tempo, ma per me sarebbe stato comunque troppo. Sentivo il cuore oppresso da un senso di premonizione, dalla minaccia di una sciagura incombente. *Non andare. Non ancora.* Ma non potevo parlare.

«Una volta ti ho detto che ci sarebbe una soluzione al problema della tua sicurezza», proseguì, ora con una certa fatica, come se stesse camminando su una strada disseminata di cocci di vetro: un passo falso, e il danno era fatto. «Ho visto come ti trattano, anche mia madre, il modo in cui ti guardano, come ti parlano alle spalle. Come mal sopportano la tua presenza. Non riescono ad accettarti come amica, perché non capiscono che... perché non comprendono il tuo ruolo in casa mia. Questo ti espone ai loro scherzi, alla loro crudeltà e ai loro pregiudizi. O a cose ancora peggiori. Io posso cambiare questa situazione, se me lo permetterai. Ma, come ho già detto, temo che la soluzione non sarà di tuo gradimento.»

*Quale soluzione?*

«Prometti che mi ascolterai, che mi lascerai concludere il discorso senza fuggire, o chiudere la mente, fino a che non ti avrò detto tutto.»

Lo fissai. Le mie mani allentarono la presa disperata sulla sua tunica e mi ricaddero in grembo. Annuii.

«Come mia ospite», disse vagliando le parole a una a una, «risulti soggetta ai capricci di tutti, e la tua sicurezza non può essere garantita se io non sono vicino per proteggerti. Come mia moglie, invece, saresti al sicuro».

Avvertii un guizzo al cuore, e balzai in piedi; la mia gonna gli schizzò un po' di sabbia in viso. Anche se nei miei occhi la risposta doveva leggersi ben chiara, le mani si mossero convulsamente per opporre un rifiuto.

*No. Non puoi far questo. No.*

«Hai promesso che avresti ascoltato», mi ricordò con calma. Era vero. Perciò tornai a sedermi, e scoprii che mi stavo cingendo le spalle con le braccia in un gesto protettivo.

Quella giornata primaverile di bel tempo si stava facendo improvvisamente fredda, la sua luminosità si andava offuscando.

«Tu hai paura. Non che non me l'aspettassi, Jenny; so... ho capito che... che qualcuno ti ha fatto del male, ti ha inflitto delle crudeltà, e che ancora rifuggi da me anche se, nonostante tutto, spero tu mi consideri un amico.

Questo matrimonio sarebbe... un matrimonio solo a parole, un matrimonio di convenienza, potremmo chiamarlo. Ti offro la protezione del mio nome, affinché tu possa portare a termine il tuo compito lontana dai pericoli. Niente di più e niente di meno.»

*Non puoi far questo. È sbagliato, è tutto sbagliato.* Come puoi anche solo pensare... oh, che disperato bisogno di parole avevo! I fili della storia si stavano ingarbugliando, annodando, piombando nella confusione più totale. Un conto era rompere qualche schema, un altro fare a brandelli tutto l'ordito della trama.

«Considera almeno questo», proseguì, la voce tranquilla e priva d'inflessione come quando tentava di sottoporla al controllo più rigoroso. Io avrei voluto colpirlo, prenderlo a schiaffi, obbligarlo ad aprire gli occhi sulla realtà. Possibile che non vedesse l'inutilità di quel provvedimento? La sua irrealizzabilità? Mi figurai la mia vita ad Harrowfield come padrona di casa. Se non mi avesse dato così tanta pena, avrei trovato quella scena comica. «Prendilo almeno in considerazione. Abbiamo ancora un po' di tempo prima che Ben ritorni».

Allora realizzai con crescente orrore che intendeva attuare quel piano immediatamente; per lui quello doveva essere davvero il giorno del suo matrimonio. Invece di tornare a casa con me avrebbe preso il mare, e voleva sapermi il più protetta possibile. Ma...

«Guardami, Jenny», disse Red, e io obbedii. Guardai le fattezze energiche del viso, il pallore della pelle, la vampa dei capelli tagliati corti come il manto di una volpe. Gli occhi seri, penetranti.

«Non ho mai preso una donna contro la sua volontà», confessò. «Mai. E non inizierò certo a farlo ora. Specialmente...» ma quel pensiero fu lasciato in sospeso.

«Ci credi?»

Annuii. Ma non si tratta solo di questo, seppure anche di questo.

«Ti sarebbe d'aiuto sapere che altri sono al corrente di questo, e che il tuo ritorno ad Harrowfield è stato preparato? Non sarai tu a dover dare la notizia a mia madre. L'ha già fatto Elaine. prima di ritornare a casa.»

Avevo creduto di non potermi stupire oltre, ma mi ero sbagliata. *Elaine sapeva? E chi altro? Tutti sapevano già, ancor prima che tu me lo chiedessi?* La bocca si curvò a formare un accenno di sorriso che non raggiunse gli occhi.

«Ho parlato solo con i più affidabili. Elaine, sì, aveva diritto a una spiegazione. Lei non è solo mia cugina, Jenny, ma anche un'amica di vecchia

data; la conosco da quando eravamo bambini. Oggi, rivelando a tutti la notizia, si è presa un bel fardello sulle spalle. Il fatto che una ragazza come quella sia stata generata da mio zio è per me fonte di eterno stupore. Anche Ben ne è al corrente; il suo ruolo in questo piano è fondamentale. Lui ti accompagnerà a casa, e ti proteggerà mentre sarò via. Avevo parlato anche a John delle mie intenzioni.»

Scese il silenzio. Un silenzio greve. Allora mi alzai e camminai di nuovo fino alla riva, riprovando quella piacevole sensazione della sabbia sotto i piedi nudi, sentendo il sole pomeridiano che splendeva benigno su di me. Però ora era cambiato tutto. Il giorno dell'incidente, non avendo compreso il significato delle ultime parole di John, le avevo prese per le farneticazioni di un uomo che stava morendo tra dolori atroci. Cos'aveva detto? *Red, la scelta giusta, digli di sì.* Qualcosa del genere, ora che ci pensavo. E io avevo annuito senza pensare troppo, sperando di alleviare la sua pena. Avevo promesso. E non si doveva venire meno a una promessa fatta a un moribondo. Specie quando la colpa della sua morte ricadeva su chi aveva promesso.

Camminai ancora lungo la spiaggia, mentre le ombre si allungavano e il mare si scuriva. Giù alla riva, la sirena era quasi scomparsa. Ne rimanevano solo uno scuro groviglio di capelli e una delicata mano protesa. Mi sedetti a guardare il mare riprendersela e condurla nei suoi anfratti più segreti. Liberai la mente, cercai una risposta. Questa volta, però, nessuna saggia voce mi venne in soccorso. Vi erano solo i fatti, nudi e crudi. I miei fratelli stavano per ritornare. Mi era rimasta una camicia da completare e un'ultima da fare. Qualcuno aveva bruciato il mio lavoro; qualcuno aveva ucciso un mio amico. Red stava partendo. E io avevo fatto una promessa a John. Tutto portava a un'unica conclusione. Non mi restava altro da fare se non confidare che Hugh di Harrowfield avesse preso un'altra della sue decisioni avvedute e ben calcolate; che fosse davvero, come tutti dicevano, un uomo che non commetteva mai errori di giudizio. Dovevo rispondergli di sì, anche se il mio cuore tremava a quel pensiero.

Tuttavia, quando poco più tardi ci trovammo di nuovo sulle rocce ad osservare un'ultima volta i grandi animali marini che attraversavano lentamente la spiaggia per scivolare nell'acqua, trasformandosi all'istante in magici, aggraziati nuotatori, c'era una domanda che non avevo ancora formulato. Una che lui conosceva già:

*Tu... promesso... me... a casa? Me... oltre il mare... a casa?*

«Manterrò la mia promessa, Jenny», rispose. «A suo tempo, quando sa-

rai pronta. Ti porterò a casa sana e salva. Quando sarà ora, me lo chiederai e...» s'interruppe, lasciando la frase in sospeso. Per me era abbastanza.

Si stava facendo tardi. La spiaggia era per metà in ombra, il cielo si stava rabbuiando. Compresi che non saremmo tornati ad Harrowfield quella sera. Non mi spinse a rispondergli subito, e restò lì in piedi sulle rocce osservando le foche, in attesa. Era un uomo molto paziente. Un foglio di pergamena era posato sulle rocce accanto a lui, e la brezza che soffiava rischiava di sottrarlo al sasso rotondo che l'aveva tenuto fermo mentre l'inchiostro asciugava. Di mattina, mentre sedeva al sole, aveva tracciato su di esso gli ultimi, meticolosi segni. Ora quel mattino mi sembrava incredibilmente lontano. Su quell'ultima pagina, però, non aveva tenuto il conto dei capi di bestiame o dei frutti del raccolto, ma disegnato figure delicate con tratti precisi della penna. L'avevo già visto intento a quell'esercizio, e mi ero stupita del fatto che scegliesse di lavorare e di ignorare il prodigio del luogo che lo circondava. Sembrava però che per assorbire tutta quella bellezza non avesse avuto bisogno di guardarla. Il foglio mostrava il cielo aperto, la superficie liscia e lucente delle rocce bagnate, la spuma delle onde che si frangevano. Mostrava anche le grandi foche coi loro occhi sapienti, e il volo dei gabbiani contro le nuvole vaporose. In basso, molto in piccolo, era riprodotta l'ultima immagine che aveva ritratto. Una giovane donna che correva, la chioma sollevata dietro la testa come una scura nube minacciosa, il vestito sferzato dal vento che aderiva al corpo, il viso acceso di gioia. Red allungò una mano per prendere la pergamena e poi la fece sparire tra le tavolette dentro alla sua sacca. Pensai che dopo tutto quel tempo non conoscevo ancora quell'uomo. Non lo conoscevo affatto.

Dall'alto, oltre la sommità del promontorio, giunse un suono, il richiamo di un uccello, uno che avevo già sentito prima. Red si portò le mani alla bocca e rispose con il medesimo suono.

«È ora di andare», annunciò, ma non si mosse. Io trassi un profondo respiro. Mai avevo desiderato con tanta forza poter essere esentata dal rispondere. Le mie mani, tuttavia, iniziarono a muoversi con risolutezza. Indicai me stessa; poi la mano sinistra, terzo dito. Annuii brevemente. Non riuscii a evitare di aggiungere una scrollata di spalle e uno sguardo di disapprovazione. Lo guardavo per accertarmi che capisse. Nelle profondità di quegli occhi chiari vi fu un fugace accenno di reazione, subito soppresso. Red annuì con gravità, la faccia priva di ogni espressione.

«Bene. Speravo dessi il tuo assenso. Vieni, allora. Non c'è rimasto molto tempo.»

Era stato predisposto tutto fin nei minimi dettagli. Con risentimento, considerai che doveva avere dato per scontato un mio sì, sapendo che non avevo altra scelta. Ben stava aspettando; cavalcammo per un breve tratto e ci fermammo in una radura accanto alla quale sorgeva un piccolo edificio in pietra, dove ci aspettava un altro uomo. Aveva la tonsura e indossava un saio di tessuto grezzo. Un monaco, un eremita solitario come il mio vecchio amico padre Brien. Il tutto fu così veloce che non ebbi nemmeno tempo di pensare. Lui pronunciò le formule di rito e noi rispondemmo come previsto. Vi fu qualche istante di imbarazzo, ma poi al prete divenne chiaro che avrei dovuto pronunciare il mio consenso senza l'ausilio delle parole. L'uomo dallo sguardo sagace osservò Red, poi me, ed esitò. Però mi chiese, in toni sufficientemente gentili, se capivo ciò che diceva, se ero consapevole del passo che stavo compiendo. Annuii una. due volte, e nel giro di qualche istante, mi trovai unita a Hugh di Harrowfield nel sacro vincolo del matrimonio. Ben presenziò come testimone, parlando poco e non togliendo mai la mano dall'impugnatura della spada. Solo nella baia eravamo stati al sicuro. Solo per un giorno.

Il cielo era buio. Ben prese da parte l'eremita e gli parlò in toni sommessi. E ora cosa succederà? Pensai. Aspetteremo qui, nei boschi, fino all'alba?

«Ho qualcosa per te», disse Red, che stava ancora al mio fianco. Stava rovistando in una tasca. «Vorrei che ti mettessi questo, se non ti dispiace. Una sposa non dovrebbe tornare a casa senza nemmeno un pegno dei suo matrimonio, anche se ritorna senza marito. Prendi».

Era un oggetto piccolo e leggero, infilato su un giro di spago sottile. Si trattava di un anello ma, sollevandolo nella luce morente, vidi che era foggiato in modo molto particolare. Era stato intagliato dal cuore di una grande quercia; era sottile e delicato, l'opera di un intagliatore esperto. All'interno era liscio come seta, mentre l'esterno era frutto di molte sere trascorse a lavorare di coltello: un circolo di foglie di quercia tutt'attorno alla circonferenza, con qualche piccola ghianda qua e là e, appollaiato tra il fogliame, un gufo dallo sguardo solenne. Quell'anello non era stato fatto per Elaine. Mi feci scivolare lo spago attorno al collo e l'anello sotto la scollatura dell'abito, sopra il cuore, dove rimase accanto a un altro vecchio talismano un tempo appartenuto a mia madre, e poi a Finbar. Guardai Red. Il suo volto era impassibile. Tutto questo è assurdo pensai. Stava già lavorando all'anello ancora prima che John morisse, e poi per tutto l'inverno, davanti al fuoco. E quello voleva dire...

«La barca ti sta aspettando». Era la voce di Ben, proveniente dall'oscurità. «Il barcaiolo dice che ti può far approdare prima dell'alba, così avrai tutto il tempo per nasconderti. Sei pronto?».

«No, ma devo partire comunque. Arrivederci, Jenny. Riguardati fino al mio ritorno.»

Ero agghiacciata, incapace di muovermi. *Non andare. Non ancora. È troppo presto.* Ma le mani non si muovevano e la lingua, al solito, era muta.

«Ti porterò una mela», disse. Poi si voltò e scomparve nelle tenebre. «La prima mela d'autunno». Se ne era andato. Non l'avevo nemmeno salutato, e lui se ne era andato.

Una favola può iniziare in molti modi e può essere molte favole in una, ognuna delle quali altro non è che un diverso modo per raccontare la stessa storia. C'erano una volta due fratelli. Questa è la storia del fratello maggiore, un uomo che aveva tutto. Era buono, forte, saggio e ricco. Era un uomo che non prendeva mai decisioni sbagliate. Era un uomo soddisfatto di ciò che aveva; più che soddisfatto, poiché non solo il dovere ma anche l'amore lo spingevano a prendersi cura di ciò che aveva ereditato. Fino a che, un giorno, si accorse che tutto questo non gli bastava più. C'erano una volta due fratelli. Questa è la storia del fratello minore, che era intelligente, scaltro e irrequieto, un uomo i cui capelli avevano il colore di un campo di grano sotto il sole estivo. C'erano delle persone che gli volevano bene, ma lui non se ne accorgeva. C'era un posto per lui, ma non si sentiva benaccetto. L'uomo si vedeva sempre come il figlio di minor valore. Suo fratello avrebbe ereditato la proprietà; lui un piccolo appezzamento di terra che nessuno voleva. Il fratello avrebbe fatto un buon matrimonio, per tutelare le proprietà e consolidare il suo potere. Ma chi avrebbe voluto un ultimogenito senza futuro? Tutte le cose che faceva il fratello erano giuste. A lui, invece, capitava di fare errori colossali. Questa è anche la storia di una ragazza. Chi fosse, nessuno lo sapeva per certo; ciò che si sapeva era che aveva strani occhi verdi, capelli neri come la notte, e che veniva da oltremare. In un inconsueto momento di sconsideratezza il fratello maggiore la prese per moglie. Poi scomparve, proprio come aveva fatto quello minore; i due lasciarono al loro posto la ragazza dai poteri magici, che filava, tesseva e cuciva quello strano tessuto di centocchio, senza proferire verbo o suono. Di lei si diceva che non avesse aperto bocca nemmeno quando le rocce le erano cadute accanto, schiacciando a morte un uomo. Di lei si

diceva che non avesse sentimenti umani, che fosse una strega, e che quando aveva soffiato Lord Hugh alla sua fidanzata senza tanti complimenti avesse spezzato il cuore di tutti gli abitanti della valle. Questo era ciò che dicevano di lei.

Il ritorno a casa non fu facile. La certezza di Red che Elaine avesse avvertito gli abitanti della casa non si rivelò interamente confermata. La ragazza aveva fatto del suo meglio; tutti sapevano che il matrimonio era stato annullato e che Hugh aveva compiuto l'impensabile e mi aveva sposato. Elaine se n'era andata, e così Richard. Sentivo di avere un grosso debito nei suoi confronti. Ciò che non aveva detto loro, e che non avrebbe potuto dire, poiché non lo sapeva nessuno ad eccezione di me e Ben, era che il loro amato Hugh non stava arrivando a casa con la sua sposa. Il rientro fu molto imbarazzante. Ben tentò di dare qualche spiegazione senza però rivelare dove fosse andato Red, e io rimasi in piedi nell'atrio, affranta e circondata da visi oltraggiati e occhi curiosi. Lady Anne era una donna forte. Fu la prima a riprendersi, perlomeno esteriormente. Ordinò ai servi di portare birra e idromele. Le dame di compagnia vennero congedate, e gli uomini d'arme rispediti alle proprie incombenze. Per Lady Anne il dovere veniva prima di tutto. Depose sulla mia fronte un bacio privo di calore e disse: «Benvenuta, figlia», con voce arrochita dall'autocontrollo. Fu solo allora che mi sovvenni del fatto che era passato un solo giorno da quando Richard le aveva dato la notizia della morte di Simon. Poi mi fece sedere, mi mise una coppa di idromele tra le mani e dopo qualche istante chiamò Megan affinché mi mostrasse la mia nuova stanza. A quello io non avevo ancora pensato. Comunque tutto era pronto, all'interno di una camera spaziosa al piano di sopra, che sospettai non essere mai appartenuta a Red in quanto troppo confortevole per i suoi gusti spartani. In essa vi era un ampio letto preparato con coperte di lana pregiata, e un piccolo fuoco allegro che scoppiettava nel focolare rivestito di mattonelle. C'erano arazzi alle pareti, e candele accese. Ghirlande di fiori decoravano letto, camino e intelaiatura della porta, ma non erano state messe lì per me, ne ero certa. In un angolo, però, vidi il mio baule di legno, la mia rocca e il mio fuso, il mio cestino e la matassa di stellarla. Alys stava dietro ai piedi di Megan, e non le ci volle molto prima di prendere grato possesso di un cantuccio accanto al fuoco.

Non dormii granché quella notte, né durante quelle che seguirono, mentre l'estate avanzava e i giorni che mancavano al ritorno dei miei fratelli erano sempre meno. Sedevo al lavoro tutto il giorno, scendendo solo

quando non potevo farne a meno; allora prendevo il mio posto a tavola, alla destra di Lady Anne, e consumavo il mio pasto frugale sotto il suo sguardo attento. Sapevo che desiderava parlarmi, pormi tante domande. Ma non era nella sua natura, e inoltre sapeva che non avrebbe ottenuto risposte. A volte mi chiedevo se avesse una qualche idea di dove fosse andato il figlio, poiché le spiegazioni di Ben erano state quanto mai evasive. Un vecchio amico; una controversia per una questione di terre. Dove? avevano chiesto. Ben aveva risposto che non sapeva di preciso. Ma non sarebbe stato via molto; presto sarebbe tornato a casa. Via via che la stagione avanzava, la gente diceva che se ciò che aveva riferito Ben era vero, allora era tempo che Red tornasse. E perché non aveva messo al corrente dei propri piani nessuno, nemmeno sua madre? si chiedevano. Girava un'incredibile quantità di dicerie, e io comparivo in ognuna di esse. Così me ne stavo per conto mio e, una volta lasciata la tavola, tornavo a lavorare nella mia camera spaziosa illuminata dalle candele, con l'unica compagnia di Alys. Il tempo volava.

Il sonno continuava a disertarmi. Di notte camminavo avanti e indietro per la stanza, la testa affollata di visioni di Red che veniva catturato dagli uomini di mio padre e sopraffatto con il ferro rovente, oppure di altre in cui i cigni sorvolavano acque in tempesta, la forza nelle ali che scemava sempre più. O ancora di Red che si feriva in territorio nemico, e non aveva nessuno che lo aiutasse. Solo, nella foresta. Questa volta senza avere al fianco una ragazza che ci sapeva fare con ago e filo. Non avevo neppure fatto in tempo a cucire una croce di sorbo sui suoi indumenti prima che partisse. Inoltre rivedevo Finbar come l'avevo visto l'ultima volta, troppo debole per camminare. Troppo debole per volare. Immaginai il viso di Red nel ritrovare il ragazzo senza passato. Il ragazzo che credeva fosse suo fratello. Non poteva trattarsi di Simon. Se fossi stata in grado di dirglielo, forse non sarebbe partito, lasciandomi sola. Infine udivo la voce della mia mente, quella assennata, che mi parlava. *Sbrigati, Sorha. Sbrigati. Non hai tempo per queste cose. Fila. Tessi. Prepara le camicie. Non c'è tempo da perdere.* Tuttavia, il controllo sui miei pensieri era più limitato. L'anello pendeva al collo, sotto al vestito, dove nessuno poteva vederlo. Quando ero sola, a volte lo tiravo fuori, chiedendomi come avesse potuto calcolare la giusta misura, senza alcun riferimento se non quello delle mie dita gonfie e deformi. Mi chiedevo se le mie mani sarebbero mai tornate come un tempo, piccole, bianche e morbide. Se mai fosse successo, sarebbe accaduto molto dopo la mia partenza da quel luogo. Avrei lasciato dietro di me

marito e anello, così poco importava se la misura non fosse risultata precisa. Eppure mentre formulavo quei pensieri, la mia mano si chiudeva attorno all'anello, come non volesse separarsene. È mio, sosteneva qualcosa dentro di me. Quel sentimento era per me fonte di preoccupazione.

Durante l'assenza del figlio, Lady Anne riprese in mano le redini della casa come aveva già fatto in passato, facendo mostra di tranquilla competenza. Questa volta, però, il suo compito era più arduo. Le giornate si susseguivano secondo gli schemi consueti, ma l'assenza di Red si faceva sentire. Era necessario molto più tempo per dirimere le controversie. Un uomo aveva dato fuoco al granaio di un altro e l'asino che stava all'interno era stato salvato per un soffio. Un forestiero si era fermato presso un villaggio in cerca di riparo e di un boccale di birra, e il mattino successivo era stato trovato morto nel cortile con una ferita di pugnale, precisa e netta, tra le costole. Ad alcuni degli uomini non piaceva prendere ordini da Ben. Chi si credeva di essere? dicevano. Sì, il figlio adottivo del vecchio Lord, il padre di Hugh, ma questo non gli dava il diritto di impartire ordini a destra e a manca quando Hugh non c'era. Il ragazzo iniziava a montarsi un po' troppo la testa. E poi il signorino Benedict non era forse al fianco di Lord Hugh quando... be', sapete cosa intendo. E via dicendo. Lady Anne ingiungeva loro di continuare il proprio lavoro e di smetterla di far perdere tempo a lei e a Ben, e ricordava a tutti loro che la tenuta non andava avanti da sola. Loro obbedivano brontolando. Però lo capivano tutti: i tempi tranquilli erano finiti da un pezzo. Mentre la primavera cedeva il passo all'estate e un calore luminoso e benefico inondava la terra, tra la gente la sfiducia e il sospetto aumentavano. Tutti si dimostravano impauriti e astiosi, non solo verso di me e verso chi mi proteggeva, ma anche gli uni verso gli altri.

La situazione si inasprì poco prima del solstizio d'estate. La moglie di un contadino fu aggredita, e un altro contadino accusato. Questi, però, si dichiarò innocente. L'incidente diede vita a fazioni, e sembrò solo questione di tempo prima che un sostenitore dell'una o dell'altra parte, armato di forcone o di falce, non infliggesse una brutta ferita a un sostenitore di quella opposta. Lady Anne convocò le parti e tentò di dirimere la controversia. Ben, assistito da un gruppetto di fedelissimi, riuscì ad impedire che i due arrivassero alle mani. Tuttavia, non si riuscì a raggiungere un accordo, e gli umori si incupirono ancora di più. Di Red nessuna notizia. Allora Lady Anne mandò a chiamare il fratello.

Se prima l'atmosfera della casa era già inquieta, una volta che Richard vi ebbe imposto la sua presenza, la tensione divenne insopportabile. Il meto-

do che lui utilizzava per risolvere i problemi contingenti era molto semplice. In quel caso, l'accusato venne portato via senza tante cerimonie da un gruppo di uomini nerboruti vestiti in ruggine e nero, i colori di Northwoods, e condotto in un luogo strettamente privato. Quello stesso giorno, Richard comunicò alla sorella che l'uomo aveva confessato. Più tardi fu impiccato ad un albero, e la questione chiusa. Coloro che l'avevano tirato giù avevano riferito che sul corpo erano presenti ferite che non potevano essere state causate da una corda attorno al collo. Io non faticavo a crederlo. E nessuno aveva tentato di salvare quell'uomo, della cui colpevolezza non c'era alcuna prova.

Lì non c'erano stati giovani passionali come Finbar e Sorha che, per coraggio o per follia, avevano preso la legge nelle proprie mani per fare quello che loro avevano fatto con Simon. Ma furono forse altre le cose dette che avrebbero fatto preoccupare di più Red. Cose quali: perlomeno Richard sa quando ci vogliono le maniere forti. E agisce rapidamente. Così si fa. Ci deve pur essere un limite. Naturalmente, la fazione opposta pensava tutto il contrario. Sosteneva che un uomo avrebbe confessato qualsiasi cosa se fosse stato sottoposto a quelle violenze; e poi perché non aveva avuto luogo un'udienza regolare, dove si dava a entrambe le parti in causa la possibilità di dire la propria? Chi credeva di essere Richard, per decidere da solo? Si era visto cosa succedeva ai suoi uomini, quando li spediva oltremare per le sue folli imprese.

Io restavo nella mia stanza, uscendone di rado, quasi esclusivamente per le necessità personali. Credo che Megan mi capisse; una, due, tre volte portò le mie scuse al desco serale. Disse che avevo problemi di stomaco, e che faticavo a tenere giù il cibo. Prima di allora, Lady Anne mi avrebbe convocata comunque, ma ora ero sua nuora, e doveva rispettare il mio volere. Almeno in teoria ero la padrona di casa. Megan ritornò e mi riferì ciò che si bisbigliava riguardo alla causa della mia improvvisa indisposizione. Un po' presto, forse, ma... evidentemente Lord Hugh doveva essersi dato da fare, dicevano; forse aveva provato la merce prima di acquistarla. Quando udivo quelle dicerie, una furia gelida si impossessava di me; tuttavia, mi imponevo di dominarla. Non importa, mi dicevo. Nulla importa se non il tuo lavoro. Lavorando sola nella mia stanza, terminai la quinta camicia e iniziai la sesta.

## CAPITOLO DODICESIMO

Fu solo sfortuna, credo. Sfortuna e disgrazia che il mio piano, secondo il quale avrei dovuto scivolare fuori di casa inosservata e dirigermi da sola verso il fiume, finisse mandato a monte dalla decisione dell'ultimo momento di Lady Anne di portare al fiume tutta la famiglia per una cena all'aperto. Un picnic sotto gli alberi alla luce delle torce per festeggiare il solstizio d'estate, organizzato nella speranza di dissipare almeno un poco il disagio, il sospetto e la sfiducia che serpeggiavano tra chi le stava vicino. Così facendo, tentava di scuoterli, di risollevarne lo spirito, di far rinascere l'armonia. Era una buona idea. Un ottimo piano strategico. Per me personalmente, invece, annunciava il disastro. Trascorsi gran parte della giornata struggendomi nel vano tentativo di decidere se unirmi a loro o darmi un'altra volta per malata e, più tardi, sgattaiolare fuori di casa inosservata. Non sapevo in quale punto sarebbero arrivati i miei fratelli, ma immaginai che Conor, che riusciva a vedere le cose per quelle che erano, li avrebbe guidati in un luogo sufficientemente sicuro. Se mi fossi trovata al fiume prima del tramonto, e fossi riuscita ad allontanarmi da tutti senza dare nell'occhio, forse avrebbero potuto raggiungermi nel punto dove li avrei aspettati da sola, così avrei potuto avvertirli. Forse. Il pensiero che anche Richard si sarebbe trovato, lì vicino mi faceva tremare. Ben mi teneva sempre d'occhio come una madre ansiosa alle prese con un figlio dalla salute cagionevole. Persino Margery il giorno prima mi aveva elargito un sorriso stanco. Ciò malgrado mi sentivo sola, troppo sola; la mia strada era difficile e irta di pericoli.

Se Red fosse stato lì avrebbe tenuto impegnato suo zio in una delle loro accalorate conversazioni su questioni di confini o alleanze. Se Red fosse stato lì, si sarebbe assicurato che io fossi circondata solo da persone fidate, che mi avrebbero protetta da domande indiscrete e sguardi curiosi. Ma in quel caldo pomeriggio estivo Red non c'era, e suo zio mi si incollò non appena tutta la comitiva, uscita di casa, prese a percorrere il viale fiancheggiato dai pioppi in direzione dell'ampio tratto di riva verdeggiante. Era quasi il tramonto. Avevo poco tempo. Poco, troppo poco. Lady Anne mi aveva procurato dei vestiti adatti al mio nuovo status di moglie di suo figlio. Avevo scelto quello più semplice e dimesso: era verde, poco scollato e con maniche fino al polso. Questo, però, non si rivelò sufficiente a dissuadere Richard dall'esprimere i suoi soliti commenti, né dall'adocchiarmi di continuo con sguardi furtivi e insinuanti. La sua barba bionda era corta e ordinata come una siepe di ligustro dopo la potatura autunnale. La tunica nera dallo scollo bordato in argento era immacolata.

«Allora mia cara», esordì studiandomi da capo a piedi prendendosi tutto il tempo necessario. «Sembri una vera signora. Hai stupito tutti quanti. E anche Hugh. Non credevo che Hugh fosse uno di quegli uomini che pensano prima con i lombi e poi con la testa. No davvero. Una cantonata madornale. Che potrebbe anche non rivelarsi durevole».

Lo precedetti di qualche passo, tenendo a bada l'istinto di prenderlo a calci. Davanti e dietro a me la gente che trasportava cesti e coperte rideva e chiacchierava. Lady Anne aveva fatto la cosa giusta. Dov'era Ben? Mi sembrò di scorgere i suoi capelli biondi da qualche parte, più avanti.

«Ho sentito che sei stata... poco bene, mia cara», proseguì Richard in tono mellifluo. «Mi rincresce. E sono contento che oggi tu abbia deciso di aggregarti. Devi darti un tono; dopotutto fai parte della famiglia, ora. Mi chiedo se la gente vedrà di buon occhio il marmocchio mezzosangue che un giorno erediterà Harrowfield. Io credo di no. Anzi, ne sono convinto. Colui che non veniva dalla Britannia né da Erin, ma da entrambi i luoghi allo stesso tempo. Ne hai mai sentito parlare? Dimmi, anche questo faceva parte del tuo piano iniziale? È per questa ragione che sei stata mandata qui?». Continuò di questo passo per un pezzo, mentre io cercavo di chiudere le sue parole fuori dalla mente. Stava per calare l'oscurità, e mi chiesi cosa sarebbe successo se non fossi riuscita ad allontanarmi dal gruppo per isolarmi lungo un qualche tratto della sponda. Se fossero venuti, sarei potuta stare con loro solo per qualche istante, giusto il tempo di guardarli, toccarli e metterli in guardia, dopo di che avrebbero dovuto restare nascosti fino all'alba, poiché lì non sarebbero stati altro che selvaggi sconfinati nel cuore del territorio nemico.

«Quello che non riesco a capire», osservò Richard, «è perché abbia dovuto sposarti. Anelava così tanto ad averti da dover sacrificare il suo futuro per placare la sua lussuria? Qualsiasi altro uomo non avrebbe fatto altro che prendersi ciò che voleva, e poi avrebbe proseguito la sua solita vita. Non fraintendermi, mia cara. Il tuo fascino è indiscutibile, e farebbe rimescolare il sangue a qualsiasi uomo. Ma addirittura una fede al dito? Ancora non ne vedo la necessità. Un fatto che indurrebbe davvero a credere a tutte le voci che girano riguardo a stregonerie, incantesimi e pozioni d'amore. Qualcosa ha sconvolto la mente di quel ragazzo al punto da indurlo a metterti l'anello al dito. E sono disposto a scommettere il mio migliore stallone contro una scodella di farinata che la molla che l'ha spinto ad agire in questo senso non è stato soltanto il tuo corpo giovane e seducente, per quanto irresistibile. Oh, ti prego di scusare i miei commenti sulle tue dita. Quasi

dimenticavo che non potresti mai infilarti un anello. Già, quelle mani sono decisamente inadatte a portare degli anelli. In effetti, non è proprio quella la parte più interessante della tua anatomia, mia cara, se posso permettermi. C'è invece un'altra cosa che mi incuriosisce...».

Avevamo raggiunto la sponda, ed era quasi buio. La gente distese le coperte sull'erba e Lady Anne ordinò che la botte di birra venisse spillata. Qualcuno tirò fuori uno zufolo e prese a intonare alcune ballate. Vidi Ben indugiare ai margini del gruppo, scrutando attorno come se cercasse qualche avvisaglia di pericolo. Cinque o sei dei suoi uomini gli si erano piazzati attorno. Stava facendo il suo dovere, e con grande efficienza. Peccato che si trattasse dell'unica sera in cui avevo sperato che le maglie della rete protettiva che mi circondava si allentassero un po'.

Non avendo scelta, presi posto accanto a Richard e a sua sorella. Ora facevo parte della famiglia, quale che fosse la loro opinione sul mio conto. Tutti bevevano e mangiavano; io sedevo a terra con la schiena ben dritta, ringraziando in silenzio Lady Anne che teneva impegnato il fratello in una conversazione sulle vendite delle quote di rimonta del bestiame. Attorno a noi, la compagnia si rilassò abbastanza per godere della dolcezza di quell'aria seratina e del senso di benessere senza dubbio incoraggiato dalle copiose libagioni. C'era anche Margery con il suo bambino. Ora riusciva a stare seduto da solo, e i suoi capelli castani erano cresciuti abbastanza per mostrare un accenno di ricci. Margery era ancora pallida, ma riusciva a scambiare qualche parola con uno e l'altro. Ben, invece, non era affatto rilassato. Lui e i suoi uomini facevano la ronda al margini del gruppo pronti a sguainare le armi.

Il sole scese sotto le cime degli alberi e il cielo volse al lavanda, al viola e a un intenso grigio. Sopra le nostre teste i salici sospiravano immoti. L'acqua del fiume, incorniciata dalle loro chiome, si faceva sempre più scura. Le torce vennero accese e fissate alla sommità di pali posti tutt'attorno all'area dove sedevamo. Dopo poco, un tamburo e un violino si unirono allo zufolo, e i più giovani tra i presenti iniziarono a ballare. Più in là, sul fiume, non scorgevo traccia dei cigni.

«Dimmi, mia cara», esordì Richard senza preamboli, «hai forse una qualche idea riguardo al luogo dove si è diretto tuo marito così all'improvviso? La spiegazione ufficiale mi è sembrata poco credibile. Penso che lo sforzo di buona fede richiesto sia piuttosto eccessivo. Sento che il giovane Ben mi nasconde qualcosa. Quando ti ha abbandonato in fretta e furia ti ha rivelato i suoi piani? Confidenze d'alcova e cose del genere? Non credo

che tu faccia troppa fatica a carpirgli le informazioni che ti interessano, poiché mi dicono che lo tieni in pugno. Allora, cosa ti ha detto?».

«Richard», lo richiamò con riprovazione Lady Anne, che trovava inaccettabili quei modi. Il suo senso di lealtà si trovava chiaramente spaccato in due.

«Non preoccuparti, sorella», ribatté Richard scoccandole un'occhiata divertita. «Dimentichi che una donna di Erin non pensa e non sente come te. Se la cava bene a sbandierare una parvenza di esteriorità, ma ti posso garantire che se gratti in superficie sotto la pelle troverai subito il nemico. Una spia. Una strega, persino. Sono pronto a scommettere qualsiasi somma. Gente di cui non fidarsi».

«Jenny è la moglie di mio figlio», replicò asciutta Lady Anne.

«Uhm», disse Richard. «Vedo, vedo. Dimmi, dunque, cara nipote, perché così mia sorella vorrebbe che ti chiamassi, benché questa parola mi resti in gola, si può sapere dov'è andato Hugh? Qual era la sua missione? Cosa lo chiamava con tanta urgenza da spingerlo ad abbandonare sua moglie proprio nel giorno del matrimonio? E cosa poteva esserci di tanto segreto, se non ne ha informato nemmeno sua madre?».

*Sorha, Sorha, dove sei?*

«Jenny, cos'hai? Cosa ti succede? Ti senti male?». Quando la mia mente aveva avvertito il richiamo di mio fratello, il mio viso era sbiancato. E Lady Anne se ne era accorta.

*Aspettami. Aspettami. Non muoverti. Sto arrivando.*

Balzai in piedi, cercando di non mostrare in viso l'emozione che mi si agitava dentro. *Annuii e gesticolai. Scusatemi, per favore. Il mio stomaco...*

«Portati Megan, mia cara», gridò al mio indirizzo Lady Anne mentre mi avviavo con tutta la calma di cui ero capace verso il fiume, verso il riparo dei salici. Col pretesto di liberare lo stomaco, forse avrei potuto... chissà...

«Dove stai andando?». Ben mi si parò di fronte, l'espressione ansiosa illuminata dalla torcia. «Santo cielo, donna, hai lo stomaco più debole mai visto nella storia dell'umanità. Vieni, lascia che ti aiuti. Non puoi andare sola, è contro le regole, ricordi?».

Mi produssi in una serie di gesti. *Per favore. Solo per un attimo. Non mi allontanerò. Per favore.* Lui mi osservò accigliato. Capiva anche lui che certe funzioni corporali richiedevano una certa intimità. Tuttavia era molto ligio agli ordini impartiti. *Per favore. Non mi accadrà nulla.*

«Va bene», concesse. «Ma non allontanarti troppo. Mi ucciderebbe se sapesse che non ti ho tenuta d'occhio a dovere. Stai attenta. E se non ti

vedrò arrivare verrò a cercarti».

Seguì una corsa a passo composto attraverso il prato, fino a che non uscii dalla sua visuale. I piedi si muovevano con cautela, la mente frenetica già protesa. *Dove sei? Su per il fiume? A che distanza dal ponticello? Svelto, ho poco tempo.*

*Il ponte è vicino, a sud. Nel punto dov'è caduto un vecchio salice. Ora ti raggiungo.*

*No! È pericoloso. Aspettami lì; verrò io da te.*

Un'ultima curva, e Ben non si vedeva più. Mi misi a correre. Sollevai la gonna, percorsi senza far rumore il sentiero sotto i salici e raggiunsi il luogo dove avevo visto un grande albero caduto a terra, le radici nodose esposte alla vista, lo spirito che vi albergava andatosene molto tempo addietro per cercare una nuova dimora. Ma non riuscivo a vederli.

*Dove siete?*

«Sono qui, Sorha». Mio fratello Conor sbucò da dietro l'intrico di radici coperte di terra, una sagoma fragile e sottile nel fioco chiarore lunare. Vidi l'impressionante pallore del suo viso, i capelli lunghi e arruffati e i brandelli laceri che rimanevano di ciò che un tempo erano stati i suoi abiti. Mi parve incorporeo come un fantasma.

*Parla piano. C'è gente qua attorno. Oh, Conor*! Sentii le sue braccia stringersi attorno a me. Era deperito come un uomo che stava morendo di consunzione, il corpo squassato da un tremito violento. Ma tenerlo tra le braccia era bello, meraviglioso.

*Gli altri. Dove sono gli altri?*

«Non sono potuti venire. Non questa volta.»

*Ma... ma...* Mi sentii pervadere da un cocente senso di delusione.

«Ci vuole una forza e una determinazione straordinaria per costringerli, per obbligarli, quando ogni loro istinto si ribella furioso. Quando sarai pronta, chiamami, e noi arriveremo. Non piangere, piccolo gufo. Quello che stai facendo per noi è grande.»

*Nel giorno di Meàn Geimhridh non siete venuti. Vi avevo cercati, ma non c'eravate.* Che notte terribile era stata quella. Terribile e portentosa al tempo stesso, poiché era nato il figlio di John.

*Siamo andati alla grotta, ma tu non c'eri. Non siamo riusciti a trovarti.* Nella mente vidi i miei fratelli alla ricerca affannosa; li vidi che trovavano sparse a terra le mie poche cose, il mio piccolo telaio, la mantella e gli stivali; che notavano il focolare coperto di neve. Vidi Diarmid che malediva. E Finbar da solo, presso il lago, ammutolito.

*Gli altri... Conor, stanno tutti bene? Che ne è di Finbar?*

«Sono ancora vivi. Però dovresti far presto, se puoi. Appena sarai pronta, chiamami. Potremo venire qui solo una volta.»

C'era qualcos'altro, però, che mi stava nascondendo; la sua maestria nelle arti della mente era ancora intatta malgrado la grande debolezza che lo attanagliava. Capivo che stava nascondendo la realtà per proteggermi.

*Di cosa si tratta, Conor? Cosa mi stai nascondendo?*

«Taci, Sorha. Quando ci chiamerai, arriveremo. Te lo prometto.»

Piansi, la faccia contro il suo petto, le mie braccia attorno alla sua vita, le sue braccia che mi cingevano le spalle. Era mio fratello. Dovevo credergli.

Ero talmente disperata, e lui debole, che non udimmo i passi degli uomini in avvicinamento. Avvertimmo il rumore di un rametto spezzato e il suono della voce di Ben solo quando fu ormai troppo tardi.

«Jenny, va tutto bene?»

Sollevai la testa di scatto e lo vidi. Impugnava la spada e lo stupore rendeva quasi comico il suo viso, con la bocca aperta e gli occhi sgranati nel vedermi tra le braccia di mio fratello. Aprii la bocca e poi la richiusi.

«Catturate quell'uomo!». Vidi che qualcuno aveva portato delle torce, e sentii il rumore di spade sguainate. Dietro Ben si ergeva Richard di Northwoods, e l'espressione che gli si leggeva in viso era per metà esultante e per metà indignata. «Prendete anche la ragazza! Vedete con che moneta ripaga Lord Hugh per la sua fiducia!»

Rimasi lì impalata, a bocca aperta, troppo spaventata per fare alcunché. Tuttavia, Conor possedeva delle abilità di cui quella gente non si sarebbe mai nemmeno sognata; così, ancor prima che gli uomini di Lord Richard furono avanzati dei pochi passi che ci separavano, lui era già scivolato fuori dal mio abbraccio come un'ombra ed era svanito sotto i salici senza il minimo rumore. Sembrava non essersi mai trovato lì.

«Inseguitelo!», sibilò Richard. «Non lasciatevelo scappare!». Tre uomini si precipitarono alla rincorsa nel sottobosco, come mastini tenuti troppo a lungo alla catena. Richard, però, rimase più indietro, e io sentii le sue mani stringere il mio braccio come ceppi di ferro.

«Una mossa imperdonabilmente stupida da parte tua, mia cara. Credo proprio che tu abbia rovinato il picnic di famiglia. Chissà cosa direbbe Hugh? Oh, cosa darei per vedere la sua faccia quando lo verrà a sapere! Non sono passati nemmeno due mesi dal matrimonio e la mogliettina viene trovata nel bosco, avvinghiata a un altro uomo, come una cagna in calore. E non uno qualsiasi, ma uno della sua razza, uno avido delle informa-

zioni che lei può passargli, e... spicciati, ragazzo, dammi una mano. Riportiamo questa cialtrona da mia sorella; sono proprio curioso di sapere cosa ne penserà della moglie di suo figlio, ora.»

La cosa più crudele, mentre Richard mi trascinava dietro di sé, fu guardare in faccia Ben e scorgervi l'incredulità e il dolore del tradimento. Che altro poteva fare, se non credere alle prove di cui era stato diretto testimone? Preoccupato unicamente per la mia sicurezza, mi aveva seguito e mi aveva trovato al buio, stretta tra le braccia di un giovane appartenente al mio popolo. Magari non voleva crederci, ma la mia colpa era evidente. E io non potevo fornirgli alcuna spiegazione. Camminai con lui da un lato, il viso che esprimeva tutto il suo doloroso turbamento, e Richard dall'altro, la morsa delle sue mani sul braccio che sembrava dirmi: credevi di mettere nel sacco Richard di Northwoods? Hai fatto un grosso errore di calcolo, piccola strega.

Richard era un fervente sostenitore della giustizia sommaria, che a suo modo di vedere serviva a dimostrare al popolo che la situazione era sotto controllo. Così, bisognava individuare il colpevole. E in assenza di prove convincenti, bastava assicurarsi che ci fosse una confessione. Estorta a qualsiasi costo. A quel punto, veniva inflitta la pena. Per il reato di adulterio sarebbe stata sufficiente la fustigazione o un'altra forma di umiliazione pubblica. Ma per la collaborazione con il nemico la pena era la morte. Era quasi superfluo aggiungere la stregoneria alla lista dei reati. In tal caso, le pene da infliggere erano più d'una, e Richard si sarebbe dilettato a trovare le più idonee. Comunque, nel mio caso le cose non erano tanto semplici. A quanto pareva, alcuni membri della famiglia avevano puntato i piedi e preteso che il processo avesse luogo secondo i più rigorosi termini di legge, come avrebbe senz'altro voluto Lord Hugh. La questione sarebbe stata discussa in occasione della prossima udienza popolare, in programma di lì a due lune. Di fronte a tutti i fittavoli di Harrowfield, il lord locale avrebbe ascoltato i punti di vista di tutte le parti, tirato le proprie conclusioni ed emesso il verdetto, secondo quanto stabilito dalle leggi del re. Poiché ora, da quando il casato di Wessex aveva messo le mani sul nord del paese, non vi era che un unico re. E questo era un caso spinoso, che coinvolgeva un membro stretto della famiglia del lord, un caso in cui si assommavano tre capi d'imputazione. Forse l'udienza si sarebbe dovuta tenere in occasione dell'assemblea della contea, presieduta dal consigliere del re Ethelwulf. Ma era improbabile che questa venisse convocata prima del ritorno di Lord Hugh. Comunque era meglio aspettare fino ad allora, dicevano alcuni.

Richard, comunque, non vedeva la necessità di aspettare tanto a lungo. Gli animi erano irrequieti e nessuno riusciva a concentrarsi sul proprio lavoro, per cui la cosa era da sistemare prima del ritorno di Lord Hugh, non dopo, sosteneva. Inoltre a Richard, in virtù del diritto di famiglia, era conferita in assenza di Hugh la medesima autorità di governare su Harrowfield. Perciò, secondo la legge, la decisione sarebbe spettata a lui. Giorno dopo giorno il suo ascendente sulla famiglia scioccata e divisa andava rafforzandosi. Rinchiusa in una stanzetta al piano superiore, mi rendevo conto di ciò che avveniva solo grazie a qualche notizia che mi giungeva quando un uomo veniva ad aprile la porta per portarmi pane e acqua o per portare il via il secchio che, assieme a un mucchio di paglia e a una coperta, costituiva tutto l'arredo della cella. Questa aveva un'unica, stretta feritoia da dove entrava la luce, posta molto in alto. Attraverso di essa riuscivo a scorgere un piccolo scampolo di cielo e, di notte, una stella che baluginava nell'oscurità. Se avessi davvero avuto il potere di trasformarmi, forse un piccolo gufo sarebbe stato davvero l'unico essere in grado di guadagnarsi la libertà attraverso quello stretto pertugio intagliato nella pietra. Avrei voluto volare fuori, nell'oscurità, sopra l'acqua, e ritornare tra le braccia protettive della foresta. Il mio cuore anelava chiamare i miei fratelli, ma io zittivo di continuo quella mia voce interna. Mi era concessa solo una chiamata; solo una volta avrei potuto convocarli, quando avessi terminato il mio lavoro, quando fossi stata pronta per rimetterli in libertà.

Dapprima mi ritrovai in un nero pozzo di disperazione, poiché mi avevano gettato in quella prigione con nient'altro che l'abito che portavo addosso, togliendomi persino gli stivali. Immaginai gli uomini di Richard che frugavano nella mia stanza, gettando rocca e fuso in un angolo, e rovesciando sul fuoco il contenuto del baule e del cestino. Quella prima notte, restai seduta in un angolo con la testa affondata tra le braccia e le gambe ripiegate contro il petto, e lasciai che le lacrime mi inondassero il viso. Temevo la cattura di Conor. Temevo che non sarei mai riuscita a salvare i miei fratelli. Eppure, finché ero viva, c'era ancora una possibilità, sebbene non mi fosse consentito di parlare per protestare la mia innocenza. Ma se fossi stata riconosciuta colpevole sarei stata condannata a morte, e nessun altro avrebbe potuto salvarli. Il pensiero delle torture mi terrorizzava, perché avevo visto cos'aveva fatto la mia gente a Simon e sapevo che non sarei riuscita a resistere come lui. Quello che volevo, come una ragazzina sciocca con la testa piena di favole in cui i principi giungevano in soccorso su bianchi destrieri, era che Red ritornasse e mi portasse in salvo. Al tem-

po stesso, però, paventavo quel momento, perché chissà se anche lui, così come aveva fatto Ben, avrebbe pensato che avevo tradito tutti? Detestavo l'idea di guardare in quegli occhi pieni di dolore e sgomento. Tanto meglio, quindi, che non tornasse. Verso l'alba smisi di dondolarmi e di piangere e restai seduta a terra come una conchiglia vuota, la mente priva di qualsiasi pensiero. Un uccello volò accanto alla finestra, richiamando la sua compagna. Poi fu la voce dentro di me a parlarmi. *Un piede dopo l'altro. Sempre dritto. Questo è il cammino. Sempre dritto, Sorha. Sapevi quanto sarebbe stato difficile, e quanto ancora sarà difficile. Prima un piede, poi l'altro. Ancora. Nell'oscurità.*

Quando tornarono gli uomini, portandomi acqua e un tozzo di pane, li sentii parlare e seppi che Conor era riuscito a fuggire. Avevano perlustrato la sponda del fiume per tutta la notte alla luce delle torce, ma non avevano trovato traccia di quel forestiero selvaggio. Svanito nel nulla. Come un fantasma. C'era da non crederci, se non l'avessero visto coi loro occhi, dissero. Un ragazzo ben piantato, uno di quei capiclan di cui si sentiva parlare, capaci di spezzarti il collo con un solo colpo se gliene davi l'opportunità. Tra sé, molti erano ben lieti di non essersi imbattuti in lui, là fuori nel buio, ma Richard non era tra questi. Lui non era affatto lieto.

Per lungo tempo non ricevetti visite. La porta si apriva con un cigolio e il secchio vuoto veniva gettato all'interno o, se era da svuotare, portato via, e un magro pasto lasciato. Quello non era un problema. Ero avvezza ai morsi della fame. Peggio della fame, invece, era l'assenza di luce, le nude pareti in pietra interrotte soltanto dall'angusta finestrella posta in alto. Ma peggio di ogni altra cosa era l'agonia di due mani inoperose. Non potevo pensare a quanto fossi vicina alla fine del mio lavoro. Cinque camicie pronte, e solo l'ultima da fare. Il fatto di avermi tolto tutto, di avermi lasciata senza i mezzi per portarlo a termine era stata la crudeltà più spietata. Prossima alla disperazione, feci ricorso al vecchio espediente di raccontarmi alcune storie, come avevo fatto in passato quando volevo tenere la mente occupata e sbarrare il passo ai pensieri molesti. Culhan alla ricerca di Lady Edan. I quattro figli buoni di Lir. No, quella meglio di no. Niamh dai capelli d'oro. Il calice di Isha. In quella favola, l'eroe dimostrava una pazienza infinita. Medb, la regina guerriera con una predilezione per gli eroi giovani e vigorosi. Quella che aveva fatto ridere Simon. La storia di Toby e della sua sirena. Tra tutte le storie che avevo raccontato, tra tutte quelle che avevo ascoltato, era quella la mia preferita. Chi avrebbe mai detto che Red sapesse raccontare favole del genere?

Avevo perso il conto dei giorni, ma ne erano passati molti e non avevo visto altri che le guardie. Poi, un mattino, la porta si aprì e comparve Lady Anne che, con un paio di donne al seguito, veniva a portarmi la mia rocca, il mio fuso, il cesto di stellaria, gli aghi e il filo. Nel cesto, sopra a tutto il resto, qualcuno aveva messo le cinque camicie di stellaria. A stento riuscii a trattenermi dallo strapparle quei preziosi oggetti di mano per stringermeli al petto. Improntai il viso alla calma. Lady Anne fece scivolare lo sguardo attorno alla cella, e la fronte le si increspò leggermente. Le altre donne occhieggiavano furtive nella mia direzione. Ero certa di costituire uno spettacolo indegno: ero sporca, avevo i capelli arruffati e battevo le palpebre di continuo per proteggere gli occhi dalla luce proveniente dal corridoio. Lady Anne congedò le due donne, entrò e chiuse la porta dietro di sé.

«Riesci a capire», esordì con pacatezza, «che tutto questo gli spezzerà il cuore?».

Fu come se mi avesse schiaffeggiata. La fissai mentre faceva un passo avanti, storcendo il naso. Immaginai che l'odore che emanavo non fosse quello di una vera signora.

«Mio figlio ti amava», proseguì stupendomi ancora di più. «Ti amava come non aveva mai amato nessuno al mondo; più di quanto amasse questa stessa valle. Io avevo pensato si trattasse di un capriccio passeggero, di una passione di gioventù dettata più dagli impulsi del corpo che dalle ragioni del cuore. Tuttavia, dandoti il suo nome, mi ha dimostrato che mi ero sbagliata, sebbene quel gesto andasse contro tutto ciò in cui credeva. Come hai potuto fargli questo? Noi ti abbiamo dato protezione, abbiamo cercato di essere gentili con te, considerato ciò che sei. Possibile che l'odio nei confronti del nostro popolo sia così intenso da spingerti a distruggere tutto ciò che abbiamo di più caro? È per questo motivo che sei stata mandata qui?».

Lentamente, feci un cenno di diniego con la testa. *Io non vi odio. Non vi ho mai odiato. Sto solo tentando di compiere la mia missione. E ti sbagli riguardo a tuo figlio, ti sbagli di grosso. Lui...* ma senza parole non potevo spiegarle nulla.

«La tua gente ha ucciso Simon», disse in tono stanco. «E ora hai distrutto Hugh. Che altro vuoi?».

*Come puoi dire questo, quando mi tieni imprigionata qua dentro? È stato tuo figlio a portarmi qui. Se non fosse stato per lui non sarei mai arrivata ad Harrowfield. Non sono stata io a scegliere di venire qui.* Però rimasi muta. Lei emise un sospiro.

«Nonostante tutto, mi vedo costretta a rispettare la volontà di mio figlio. Nonostante questa situazione incresciosa. Lui teneva in grande considerazione questo tuo lavoro, e ha ordinato a tutti di tenerlo ben protetto, assieme a te. È chiaro che gli hai gettato un sortilegio da cui non può sfuggire senza far del male a se stesso e a coloro che lo amano. Ti ho portato le tue cose. Ho fatto il mio dovere. Ora puoi continuare il tuo lavoro, ammesso che tu ci riesca.»

Mi sforzai di esibire un sorriso e feci un cenno col capo. *Grazie.* Non poteva nemmeno lontanamente immaginare cosa aveva appena fatto per me. Ora sembrava in procinto di andarsene. L'afferrai per la manica, perché c'era una domanda che dovevo farle. La vidi rifuggire, come se il mio tocco fosse malefico. *Io... porta, là fuori... quando?*

«Il tuo futuro non è nelle mie mani, Jenny», rispose, «e non mi sarei presa nemmeno la briga di portale qui il tuo lavoro se Hugh non mi avesse fatto promettere che avrei acconsentito a che tu lo proseguissi, qualsiasi cosa fosse accaduta. Io sono troppo coinvolta, troppo addolorata, per giudicarti con imparzialità. Toccherà a mio fratello presiedere l'udienza e decidere il tuo destino. In assenza di Hugh è lui il capofamiglia, e giudicherà come riterrà più opportuno. Anche lui, comunque, farà di tutto per allontanare ogni sospetto di parzialità, e proprio per questo pensa di attendere l'arrivo di Padre Stephen di Ravenglass, che dovrà venire dalle nostri parti per il disbrigo di certe faccende subito dopo la festa della mietitura. Data l'accusa di stregoneria, la presenza di un religioso sarebbe misura saggia». Guardò di nuovo attorno alla cella. «Vederti in questo luogo spezzerebbe il cuore a mio figlio. Ma ciò che lo farà più soffrire sarà venire a sapere la verità».

*Quale verità?* pensai con amarezza mentre la porta le si chiudeva alle spalle e la spranga veniva fatta scorrere. Non aveva detto anche Red, una volta, che le verità sono tante quante le stelle in cielo, e ognuna diversa dall'altra? Forse era proprio quella l'unica verità.

I topi erano i miei unici compagni. Di notte uscivano dalle tane e rosicchiavano il pagliericcio. Fu l'unica volta in tutta la mia vita in cui provai gratitudine per le spine della stellaria, che li tenevano alla larga. Senza altra cosa con cui tenermi occupata, con nulla attorno se non le quattro pareti di pietra, lavoravo fino a che me lo consentiva la luce, e cercavo di dormire nelle ore di buio. Passarono molti giorni, uno uguale all'altro. Scoprii che se riuscivo ad ignorare il modo in cui le mani mi si irrigidivano per il dolore, se mi imponevo di muovere ugualmente le dita, riuscivo a

compiere discreti progressi. Però di notte ne pagavo il prezzo, poiché le mani erano straziate da dolori lancinanti, che non mi lasciavano dormire. Lentamente, la sesta camicia prese forma. La fattura non era accurata come le altre, perché la luce era debole e la mia vista annebbiata, ma poteva andar bene. Doveva andar bene.

A giudicare dai mutamenti della luce che entrava dalla finestrella, calcolai che fossimo vicini alla festa della mietitura, sul finire dell'estate. Fu in quel periodo che Richard prese a farmi visita. Sebbene prima di decidersi a venire da me per gongolare del suo successo, si fosse preso tutto il tempo necessario, una volta iniziata questa pratica, presto divenne un'abitudine regolare, che giunsi a guardare con terrore. Assurdamente, quando Lady Anne mi aveva consegnato il lavoro, avevo forse sentito rinascere in me qualche speranza. Avevo ripreso possesso delle mie cose, e lei aveva detto che avrebbero aspettato l'arrivo di Padre Stephen per garantirmi un regolare processo. Poi però giunse Richard, e iniziai a vedere la situazione sotto una luce molto diversa.

«Allora, mia cara». Si rivolse a me come fossimo stati a una festa, con un calice di idromele in mano. Il suo tono era affabile. Ispezionò con lo sguardo la cella angusta e poi lo posò su di me. «Il tuo regno in qualità di signora di Harrowfield è stato davvero breve. Ti avrei detta molto più furba ma, evidentemente, mi ero sbagliato. Un errore sciocco, mia cara, molto sciocco. E sei caduta dritta tra le mie mani» Poi annusò l'aria con espressione affettata. «Che odore sgradevole c'è qua dentro. Mi ricorda la sbobba dei maiali». Pescò un riquadro di candido lino e si tamponò il naso. Avvertii un vago sentore di olio di bergamotto. «Ma non dovrebbe darti troppo fastidio, dico bene? Credo che a casa tua lo stile di vita fosse piuttosto... rozzo? Ho sentito dire che la tua gente non ha alcuna avversione a sguazzare nel proprio sudiciume. Sozzura chiama sozzura».

Strinsi i denti e tenni lo sguardo fisso sul lavoro. *Se Red ti sentisse ti ucciderebbe. Anche se sei suo zio.*

Lui scoppiò a ridere. «Oh, quanto mi piace quella faccia torva, quella scintilla di odio negli occhi. Chissà cosa ti sta passando per la testa? Stai forse accarezzando il pensiero che il giovane Hugh arrivi al galoppo e ti salvi? Sarà molto difficile. Le probabilità sono davvero esigue. Ovunque egli sia, è lontano, molto lontano. Lo capisco dalle loro facce. Certuni sono in ansia, e vorrebbero raggiungerlo, mi si dice, ma a quanto pare nessuno sa dove si sia cacciato. Non gli avrai fatto qualcosa di male, spero», proseguì socchiudendo gli occhi. «Confido che non sia così, perché nel mio pia-

no ho assegnato un preciso ruolo a Hugh, e mi adopererò personalmente affinché lo rispetti secondo il mio volere. Perciò non aspettarti che la salvezza arrivi da quella direzione, ragazzina. Lui non verrà. Non fino a che non avremo provveduto a te, fino a che non sarai morta e sepolta, estromessa una volta per tutte dalla mia vita e da quella di mio nipote. La rete dei miei collaboratori è molto estesa. Quando sarà in procinto di percorrere la strada verso casa, io verrò a saperlo, e lui si ritroverà... be', ostacolato. Bada, niente di grave, solo un piccolo contrattempo che lo terrà lontano da casa per il tempo necessario».

Le mie mani si fermarono per un istante, la spola sospesa tra i fili. *Un piede dopo l'altro.* Emisi un profondo respiro, e pressai bene la trama.

«Essere colta con le mani nel sacco ha sconvolto i tuoi piani, non è così? Di certo non potevi immaginare... eppure no, non puoi essere tanto sciocca. In questo caso la condanna a morte è l'unica pena comminabile, mia cara, l'unica che inviti davvero alla riflessione. Sebbene la scelta sia piuttosto vasta, ogni castigo è più... intrigante dell'altro. Trasportare un peso di ferro rovente per una certa distanza. Ma non è adatto a te, credo. Pescare una pietra da una botte di acqua bollente. L'ho visto attuare; hanno dovuto faticare per... persuadere il peccatore. Poi ci sono i metodi veloci: impiccagione, annegamento, oppure varie specialità con il coltello. Questi però sono molto meno divertenti. Credo che apprezzerei molto qualcosa con il fuoco. È difficile decidere. Ecco perché sono in attesa di assistenza spirituale. Padre Stephen di Ravenglass è l'uomo di fiducia del vescovo, un ecclesiastico assai colto e un amico di vecchia data. Il reverendo padre è molto abile a esorcizzare, purificare dai peccati e trattare la stregoneria. Faccio completo affidamento sulle sue capacità di giudizio, e non riesco a ricordare una sola occasione in cui ci siamo trovati in disaccordo. La nostra visione si è dimostrata sempre univoca. Il suo supporto conferirà al mio verdetto una patina di... rispettabilità. Un provvedimento essenziale, in vista del ritorno di tuo marito.»

Sentii un brivido percorrermi il corpo. Avrei affidato la mia vita a padre Brien, e avevo visto saggezza e bontà sul viso dell'uomo che ci aveva uniti in matrimonio. Ora, però, mi stavo convincendo che negli occhi di padre Stephen non avrei trovato alcuna compassione. Alla fine stavo cominciando a credere che presto sarei morta. Tuttavia, le mie dita continuavano a muoversi con alacrità, sopra e sotto il filo, più e più volte, mentre un altro riquadro di tessuto per la sesta camicia andava completandosi.

«Chissà», osservò Richard, «forse sei davvero idiota. Forse non capisci

bene la nostra lingua, a differenza di ciò che pensa Hugh. Non hai paura? Non vorresti che ti venisse offerta una possibilità di salvezza? A questo punto qualsiasi altra ragazza sarebbe già in ginocchio ad implorarmi. E sarebbe facile, molto facile». Sembrava quasi che, al pari di un gatto soddisfatto, stesse facendo le fusa, ma nessun gatto si sarebbe mai abbassato a tanto.

«Sono certo che sotto a quello strato di sudiciume si nasconde ancora una puttanella succulenta», disse sommessamente. «Non ti è venuto in mente che sei in possesso di beni da barattare? Sono un uomo, mia cara. Potrei essere comprato, com'è accaduto a Hugh. Slaccia quei bottoni, mostrami la carne dove la stoffa nasconde il suo biancore. O vuoi che lo faccia io?».

Con precisione, sputai sulla punta del suo stivale lucido. La sua reazione fu uno scoppio d'ilarità.

«Povero me! Mi ha preso sul serio. Ben fatto, troietta! Fai pure la sostenuta! Non avrai davvero pensato che mi sarei sporcato le mani con te? Che mi sarei imbrattato con il tuo sudiciume e con quelle tue zampe grinzose? Forse un tempo l'avrei fatto. Ma ora non sono così disperato da raccattare gli avanzi di mio nipote. Ho in mente prospettive assai più stimolanti; quella giovane vedova, per esempio... come si chiama? Molly, Mary? Si è dimostrata molto interessata al tuo destino; e questo mi fa dubitare se sia davvero in grado di tirare su da sola un ragazzino. Dovrò fare qualcosa in proposito. Prendere provvedimenti. Ha bisogno di un uomo forte, che la raddrizzi a dovere, che le insegni come stare al mondo. Bene, mia cara. È ora che ti saluti. Divertiti. Ritornerò presto.»

Non c'era tempo per odiare. Dopo un po' scoprii che c'erano delle azioni che riuscivo a svolgere al buio, e così mi privai del sonno. Non c'era tempo per riposare. Finii il davanti dell'ultima camicia e iniziare a tessere il dietro. Fuori, la stagione andava inoltrandosi, e vidi le prime foglie cadute volteggiare nel mio scampolo di cielo. Ritenni che fossimo vicini a *Meàn Fómhair* e che io fossi quindi prigioniera in quella cella da ormai tre lune. Nella mente vedevo le ultime rose tardive ancora in fiore, le bacche gonfie e lucide su rovi e arbusti di ribes, api affaccendate tra schiere di lavanda. Pensai che le mele stessero per maturare. Lui aveva detto... ma non mi permettevo di concludere quel pensiero, dato che non era il caso di sprecare tempo in assurde speranze. *Fila, tessi, cuci.* Un piede dopo l'altro. Ancora, ancora. Nell'oscurità.

Richard veniva a trovarmi quasi tutti i giorni. A volte le sue visite erano

frettolose, ma più sovente si dimostrava di umore ciarliero. Ora che mi aveva in pugno si faceva sempre meno cauto. Questo perché non avrei mai potuto ripetere ciò che sentivo, anche ammesso ne avessi avuto l'opportunità, un'ipotesi alquanto remota. Fu così che, tassello dopo tassello, come se stessi componendo un mosaico, venni a conoscenza di un'altra parte della storia.

«Così, eccoci qui di nuovo. Non posso dire che tu abbia un bell'aspetto, mia cara; affermarlo significherebbe esagerare un po' con la fantasia. Ti danno da mangiare a sufficienza? Credo di sì. Voglio che tu arrivi viva al giorno dell'udienza. Bisogna pur fare giustizia. È increscioso che Padre Stephen sia stato trattenuto per tutto questo tempo. È un uomo molto occupato. Ma arriverà, non temere. Ma se dovesse ritardare ancora per molto faremo a meno di lui. Hugh è debole. Infatuato è la parola giusta. Non posso rischiare di aspettare fino al suo ritorno. Persino dopo tutto quello che è successo, persino dopo che tu gli sei scappata via sotto il naso per sfogare i tuoi istinti con un altro uomo e vendergli i tuoi segreti, non riesco a fare assegnamento sul fatto che il ragazzo prenderebbe la decisione giusta. No, la punizione dev'essere assegnata al più presto. E deve essere pubblica. Definitiva. Inappellabile. Questo si aspetta la gente. Qualcosa di spettacolare, magari col fuoco. Così, con un'unica, vertiginosa, sfolgorante fiammata purificatrice, ci leviamo di torno la strega e tutti i suoi incantesimi. Eccitante. Sfavillante. Sarà un vero divertimento.»

Le mie mani si muovevano senza posa, e io mi imposi di respirare lentamente. Ma credo che il mio viso lasciasse trasparire qualche emozione.

«Ho avuto una tentazione», disse inclinandosi all'indietro contro la parete, lo sgabello in equilibrio su due gambe, «una tentazione irresistibile. Questo tuo lavoro è molto importante per te, non è così? Chissà quindi cosa avresti fatto per riaverlo indietro? Avresti...?». Non starò a ripetere quest'ultimo suo commento, poiché quelle parole non sarebbero adatte ad essere pronunciate nemmeno nel più sordido dei postriboli. «Avrei potuto fare un tentativo. Ma mia sorella mi ha prevenuto. Ordini del suo caro Hugh. Roba da non credere. Dopo che le ho detto quello che la tua gente ha fatto a Simon. Eppure provo un certo qual perverso godimento nell'osservarti mentre ti fai del male, puttanella. Perché lo fai? Ti eccita? Sei di quelle che devono sentire dolore, per godere? Hai sposato l'uomo sbagliato, figlia di Erin. Non sarebbe mai stato pane per i tuoi denti. Inoltre», e qui il suo tono cambiò, «era già promesso a un'altra. Ha scelto di dimenticarlo, ma io non l'ho dimenticato. So bene come sarebbero dovute andare

le cose. E come andranno quando tu... quando avremo provveduto a sistemarti. Hugh impalmerà Elaine. Harrowfield sarà unito a Northwoods e così, in un'unica mossa, si costituirà la più estesa e ricca proprietà terriera del Northumbria. Un gioco da ragazzi. E pensa quale potere ricaverà l'uomo che ne deterrà il controllo. In un colpo solo prenderà tutta la posta in gioco. Un potere che soddisfa come nessuna donna saprebbe fare. A chi si affideranno i vicini per ricevere protezione? A chi si rivolgeranno per addestrare i propri uomini e acquistare le armi? A chi offriranno tributi per assicurarsi benevolenza?». Sorrideva, e aveva incrociato le mani dietro alla testa. «Credi a me, ragazza, quando un uomo avverte il sentore di un potere così grande, non lascia che nulla gli sbarri il passo. Nulla.»

*Stai forse parlando di Hugh di Harrowfield?* Non riuscii a impedire che le sopracciglia mi si sollevassero in un empito di tacita incredulità.

«Hugh è malleabile. A lui interessano solo i suoi alberi, il suo bestiame e la sua vita senza scossoni. Elaine, invece, è come me. Deve averla sempre vinta. Però ho avuto un problema... quello che lei voleva non era nei miei piani. Proprio per niente. Tutto è filato liscio fino a quando ha cominciato a crescere, a tredici, quattordici anni. Le ho sempre concesso quello che voleva, non ho mai dovuto dirle di no. Un nuovo pony, un cane per la caccia al cervo, gioielli, abiti eleganti. Poi, però, ha infranto le regole. Si è innamorata del fratello sbagliato.»

Elaine e Simon? Non avevo mai pensato a quella possibilità. Però poteva spiegare molte cose. Spiegava, in particolar modo, l'atteggiamento nei confronti di Red, poiché all'improvviso constatavo che i suoi modi erano sempre stati fraterni. Povera Elaine. Uno era morto, e l'altro aveva sposato me. Non meritava di perdere entrambi.

«Si era messa in testa quel ragazzo, e niente le avrebbe fatto cambiare idea», proseguì Richard. «Così dovetti imporle un no chiaro e tondo. Non le ha fatto piacere. Ma io sono suo padre. Hugh è un rammollito, senza il fegato per uccidere, senza quella vena di crudeltà necessaria a ogni uomo per sopravvivere, per cavarsela in ogni situazione. Dirige una tenuta prospera, glielo concedo. Ma è un debole. Chi meglio di te potrebbe capirlo, piccola cialtrona? L'hai piegato al tuo volere senza alcuna fatica, non è vero? Se non è riuscito a tener testa a te, a maggior ragione non riuscirà a tener testa a Richard di Northwoods. Perciò sposerà mia figlia, e così tutta la vallata finirà nelle mie mani. Se Elaine si fosse presa il fratello minore, le cose si sarebbero messe male. Un caso disperato. Innanzitutto, non avrebbe ereditato nulla, a meno che... e in secondo luogo era una testa cal-

da. Imprevedibile. Instabile, quasi. La scelta sbagliata. No, è meglio così. Ovvero, lo era, prima che arrivassi tu».

Tornò a sedersi dritto spingendo in avanti lo sgabello, che atterrò con un tonfo sull'impiantito di pietra.

«Credevo che Red ti avesse portato qui per ottenere delle informazioni. Perlomeno così sembrava. Che tu gli tenessi nascosto qualcosa che lui voleva sapere. In attesa che tu tornassi a parlare. Il gioco del gatto col topo. Posso anche capirlo. Se non fosse che mio nipote non ha mai mostrato il benché minimo interesse per questo tipo di strategia. Non ha mai alzato un dito per sostenere le mie campagne militari, né contribuito minimamente alla causa, a cui si è sempre dimostrato indifferente. Allora perché lasciarsi coinvolgere proprio adesso, mi ero chiesto? Doveva riguardare suo fratello. Il giovane Simon. Capivo che in qualche modo dovevi avere qualcosa a che fare con lui. Allora mi sembrava che, se avessi voluto, avresti potuto parlare. Non c'è niente che non funzioni, lì, mi dicevo, quando a volte ti vedevo sul punto di parlare, quando aprivi quella tua boccuccia ma poi ti ricacciavi in gola le parole.»

Io avvolgevo il filo attorno al fuso, sentendo le fibre taglienti sulle dita, consapevole che le mie mani erano escoriate, deformi e maleodoranti per via dei maltrattamenti a cui le sottoponevo.

«Poi accadde lo spiacevole incidente. Cose che capitano. Le rocce franano, la gente si fa male. Capricci della natura. Mi hanno riferito che non hai emesso un suono, che non hai chiamato aiuto, niente di niente. Non posso credere che tu ti sia imposta di tacere. Nessuna ragazza può esercitare un simile autocontrollo. Così sono giunto alla conclusione che il tuo disturbo è reale. Che non puoi davvero parlare. Che sei muta. Come una tomba. Un fatto che rende ancora più intrigante l'attuale situazione. Significa che posso parlarti finché ne ho voglia, svelarti ogni mio più intimo segreto, e tu non potrai riferire una parola. Nemmeno una. D'altro canto, sarà un peccato non poter sentire le tue urla quando il fuoco ti lambirà le caviglie e ti si attaccherà al vestito per poi trasformare il tuo corpo morbido e bianco in un ammasso di carni carbonizzate. Ah, quanto mi sarebbe piaciuto ascoltarti. Be', del resto non si può avere tutto.»

Quando se ne fu andato, mi concessi di piangere, ma solo per un po'. Poi sollevai lo sguardo verso la finestra, che lasciava entrare folate di vento freddo e dalla quale si vedeva la pioggia che scendeva obliqua e, tra me, dissi a Richard che se Red si fosse trovato lì l'avrebbe di certo ucciso. Tanto meglio che non ci fosse, quindi, perché se fosse stato presente avrebbe

dovuto affrontare una scelta che l'avrebbe straziato. Tanto meglio, perciò, che non tornasse fino a quando... Però avevo paura. Paura di morire, paura del fuoco. Ero terrorizzata che il mio lavoro procedesse troppo a rilento, che non sarebbe stato pronto per tempo. Il mio pianto non durò a lungo. L'esile voce era sempre più incalzante. *Fila. Tessi. Cuci.* Continuai a lavorare, e l'ultima camicia, fatta a metà, era macchiata del sangue delle mie mani e del sudiciume della cella, e bagnata delle mie lacrime. Chi avesse indossato quell'indumento avrebbe indossato il mio amore, la mia sofferenza e le mie paure. E tutto questo gli avrebbe ridato la libertà.

Di quel periodo buio serbo un solo ricordo buono. Mi ero abituata alle mie guardie, pur non conoscendo i loro nomi. Tra queste vi era un uomo di una certa età che avevo già visto in compagnia di Ben. Non lo vedevo spesso ma, quando veniva, il raccapriccio che provava per la cella lurida e senza luce e per il compito che doveva sbrigare gli si leggeva chiaro in viso. Un giorno riportò il secchio, che gettò come di consueto in un angolo; fatto questo, estrasse dalla tasca un piccolo involto e, con un gesto furtivo, lo fece scivolare nel mio cesto.

«Su con la vita, ragazza», mormorò. Sparì in un attimo, e la pesante porta sbatté dietro di lui. L'involto conteneva del pane di segale fresco e profumato, una fetta di formaggio e una manciata di more. Feci durare quelle prelibatezze, sapendo che il mio stomaco avrebbe rifiutato del cibo così sostanzioso dopo un digiuno tanto lungo. Spartii i resti del pane e del formaggio con i topi, pensando che anche loro avessero diritto di fare un po' di festa assieme a me. Dopo quell'episodio non vidi più quella guardia, ma la sua gentilezza mi aveva riscaldato il cuore. Ricordo ancora il celestiale sapore di ogni boccone: il formaggio stagionato al punto giusto, il gusto asprigno delle bacche sugose, il pane che profumava di campi aperti.

La camicia andava completandosi. Erano sorprendenti i progressi che riuscivo a fare se ignoravo il dolore, se dormivo solo quel poco necessario a vincere la spossatezza che mi coglieva inesorabile e se proseguivo senza mai arrestarmi sia alla luce sia al buio. Non saprei dire se fosse l'amore oppure la paura ad alimentare quella frenesia. Ma mentre i giorni si susseguivano, e così pure le notti insonni, e il vento che entrava a folate portava con sé l'odore dell'autunno, la camicia andava prendendo forma. Foglie che venivano bruciate. Frutta che bolliva nel calderone delle conserve. La bruma che si levava dal fiume nel freddo del primo mattino. E non solo odori, ma anche suoni: uomini che scaricavano patate e rape nel granaio. Era tempo di raccolto, e mi trovavo ad Harrowfield da un anno. Donne che

litigavano. Ruote di carro che scricchiolavano sulla ghiaia. Un cavaliere che partiva di buonora. Ma a me poco importava. Ora che ero segregata, mi sembrava che la casa avesse ripreso i ritmi consueti. Come se io non fossi mai esistita. Dal giorno in cui era venuta Lady Anne non avevo più visto nessuno, salvo le guardie e Lord Richard. Forse si erano dimenticati di me.

Tuttavia, quell'attesa non poteva durare all'infinito. Un giorno mi giunse dal cortile un rumore di zoccoli pesantemente ferrati, di finimenti tintinnanti e di voci d'uomo. E quando quel pomeriggio Richard venne a farmi visita, gongolava per il compiacimento. L'emissario del vescovo era arrivato, alla fine, ed era quindi tempo che io rispondessi delle mie azioni di fronte a un regolare collegio giudicante. Che si sarebbe riunito l'indomani, e poi... Richard era euforico, quasi fuori di sé dalla gioia. Perché odia suo nipote così tanto? mi chiesi. Tutta la vicenda era imperniata su quell'unico fatto. Era chiaro che il potere lo eccitava ma, quando parlava di Red, nei suoi occhi si accendeva un lampo che sembrava sconfinare nella follia. Però quel giorno commise un errore. Travolto dall'ondata della preannunciata vittoria, disse qualcosa di troppo.

«Parliamo un po' del fuoco». Mi guardava da sotto le palpebre abbassate mentre affrancavo l'orlo della camicia manovrando ago e filo con movimenti goffi e lenti. A volte le dita perdevano la sensibilità, e dovevo faticare parecchio per sottometterle alla mia volontà. «Avendo a disposizione i giusti materiali, sì possono fare prodigi con il fuoco. Ti stupiresti di sapere da chi l'ho imparato. Così come si stupirebbe tuo padre, mia cara».

Mi sentii raggelare.

«Ah! Ho toccato un nervo scoperto, non è così? Allora ho indovinato. Quando le ho fatto la tua descrizione, quella donna era convinta si trattasse proprio di te. Vuoi sentire anche il resto?»

Io continuavo a infilare l'ago sotto, sopra e dentro al tessuto. Un altro punto. Un altro ancora.

«Naturalmente a lui non lo diremo. Al dotto sacerdote, intendo. Che bisogno ha di sapere? La tua colpa è sotto gli occhi di tutti, e credo non sia il caso di attizzare ulteriormente il fuoco.» Proruppe in una sorta di sogghigno, un suono piuttosto sgradevole. «Scusa. Uno scherzo di cattivo gusto. Allora, come stavo dicendo. In occasione del mio recente viaggio nella tua madrepatria ho trascorso momenti molto interessanti, mia giovane signora. Ho perso alcuni uomini una vera sventura, e non sono riuscito a conquistare l'avamposto che volevo, un fatto ancora più increscioso. Ma una volta

che disporrò delle risorse di Harrowfield, niente potrà fermarmi. Un semplice incidente di percorso, ecco tutto. Che mi sono già lasciato alle spalle. Le informazioni che ho avuto, invece, sono tutt'altra cosa».

Si sporse in avanti, l'espressione assorta.

«I modi per ottenere un fuoco devastante. Un fuoco capace di consumare un corpo e di lasciare dietro di sé solo nude ossa. L'ho visto usare. Me l'ha mostrato lui stesso. È uno del tuo popolo, ma una persona di cui ho grande stima. Astuto. Spietato. Risoluto. Un uomo senza falsi ideali, il nostro Eamonn. Disposto a barattare qualsiasi cosa, se gliene deriva qualche vantaggio. Uomini. Armi. Informazioni. Se hai qualcosa che gli interessa, stai pur certa che ti offrirà la giusta contropartita.»

Mi riusciva difficile continuare a lavorare come se niente fosse, e non riuscii a mantenere il mio viso impassibile. Eamonn. Eamonn di Marshland? Che concludeva patti con un britanno? Non potevo crederci. Sia mio padre sia Seamus Redbeard avevano sempre considerato Eamonn uno degli alleati più fidati. Non era a lui che era stata promessa Eilis? A che gioco stava giocando?

«Devi capire che non tutti sono come Hugh», proseguì Richard studiando la mia espressione. «Pieno di pietismo e ideali tracotanti. Se fossimo tutti così, non sarebbero solo le isole teatro della contesa. A quest'ora il tuo popolo starebbe sciamando nel nostro paese come un'invasione di parassiti, e niente più sarebbe al sicuro. Sarebbe la fine del mondo civile. Credimi, sono quelli come me a mantenere sicure queste terre e a permettere che Hugh possa gingillarsi con i suoi polli e le sue preziose querce».

Ora lo stavo fissando apertamente, senza nemmeno più fingere di continuare a lavorare.

«In quest'ultima spedizione ho concluso un affare strepitoso. Ti ho accennato a quella donna, una donna notevole, che non mi ha svelato il suo nome. È un'amica di Eamonn, un'amica molto affezionata, a quanto ho visto; quando le ho parlato di te si è dimostrata molto interessata. Mi ha raccontato la storia dei ragazzi di Sevenwaters e della loro misteriosa scomparsa.»

Sentii il cuore martellarmi in petto. Donna? Quale donna? Non poteva di certo riferirsi a Eilis.

«Allora le ho fatto un'offerta. Le ho detto che se tu eri la figlia di Colum, io ti avrei portata a casa sana e salva dietro a un giusto compenso. Un compenso da corrispondersi in terre, possibilmente. Un bell'appezzamento tra la foresta e la costa. Colum non ne sarebbe granché felice. Ma dicono

che la ricerca della figlia l'abbia quasi portato alla pazzia. Così ho pensato che forse sarebbe stato abbastanza pazzo da darmi ciò che volevo. E ho fatto un tentativo.»

Ora facevo fatica a respirare.

«Dopo il nostro primo incontro quella donna ha riferito il mio messaggio a Colum. Che donna straordinaria. Una cascata di capelli ramati e fattezze deliziose, un vero incanto. Anche Eamonn la pensava allo stesso modo. Tanto che non badava quasi nemmeno a quella sua mogliettina slavata. Comunque, la donna con me fu la personificazione della gentilezza. Disse che avrebbe riferito la mia offerta, e mi fece scortare fino alla costa da un paio dei suoi uomini. Tipi in gamba. Taciturni, ma svelti con il coltello e con le mani. Così feci ritorno, questa volta aspettandomi una risposta positiva da Sevenwaters. Mi sentivo ottimista. Non solo mi sarei sbarazzato di te, ma avrei conseguito un vantaggio che andava al di là di ogni più rosea aspettativa. Colum è sempre stato l'osso più duro. Sempre contrario a negoziare, anche con i propri alleati. Intransigente e inamovibile. Non scende a nessun compromesso. Tutti lo temono. Questa, però, è una questione diversa, mi dissi. L'unica figlia femmina, e tutte queste storie». Attesi che finisse di pulirsi le unghie e che tendesse la mano, per osservare il risultato. Si divertiva a tenermi sulla corda, e assaporava ogni momento.

«Perché Eamonn, un capoclan di Erin, avrebbe dovuto vendersi a uno come me, ti chiederai? Cosa avrebbe ottenuto Eamonn in cambio? Non me lo volle rivelare, non del tutto. Ma capivo che aveva un interesse per te, e per tuo padre. Non dimenticare che è stato proprio a casa sua che ho sentito per la prima volta la storia dei figli di Colum, di com'erano svaniti nel nulla senza lasciar traccia. A quanto pare non sono l'unico a cui sta a cuore una piccola... espansione. Tra breve i tempi potrebbero essere maturi per la conquista delle terre di Colum. E Eamonn è a conoscenza di qualche trucco di cui io potrei fare tesoro sul campo. Dispongono di uomini e, con le risorse di Harrowfield, potrei armarli meglio di qualsiasi altro esercito esistente su entrambe le coste. Ah, cosa non saremmo in grado di fare assieme!»

Sei pazzo, pensai. Un pazzo assetato di potere. Eamonn ti sta prendendo per il naso, e così pure Lady Oonagh. Una volta ottenuto da te ciò che vogliono, ti getteranno via come una buccia di cipolla. Sei soltanto una misera pedina del loro gioco. *Cos'ha risposto mio padre?*

«Bene, quest'ultima visita è stata fonte di numerose sorprese», proseguì ciarliero. «Ho lasciato che gli uomini proseguissero da soli e io mi sono

distaccato con una certa discrezione, come faccio di solito, per fare visita al mio alleato sul suo territorio. Marshland. Un'infinita distesa di torbiere. Un posto dimenticato da Dio. Non c'è da stupirsi che voglia espandersi verso sud. Sebbene le sue terre siano facili da difendere. Comunque sia, riuscii a raggiungerlo sano e salvo. E scoprii che quella donna straordinaria dai capelli rossi era di nuovo sua ospite. Colum, però, aveva rifiutato la mia offerta. Figlia o non figlia, si era dimostrato inflessibile. Disse che se aveva deciso di andarsene e vivere tra degli estranei allora non era più sua figlia. Aveva fatto una scelta? Che ne pagasse le conseguenze. E se pensavo che avrebbe ceduto le sue terre conquistate a fatica per un motivo del genere, allora dovevo essere ancora più stupido di tutto il resto della mia razza. Così mi fu riferito. Ti brucia, eh, piccola strega? È inutile che ti copri la faccia, la vedo ugualmente quella lacrima seducente che percorre la guancia. Eh sì, a quanto pare non ti vogliono proprio indietro. Dei resto non posso biasimarli; in questo momento non sei esattamente una visione edificante. Devo confessare che non sono stato affatto contento di ritornare a mani vuote. Però quella signora mi ha fatto una controfferta. Prima mi ha posto un mucchio di domande su di te. Se qui hai degli alleati, come trascorri il tuo tempo, cosa racconti di te alla gente. Allora le ho raccontato del giovane Hugh, di quanto fosse poco adatto a te, di come tu non te la spassassi con lui, non ancora, di come avessi perso la voce e di conseguenza ti fosse impossibile rivelare i tuoi segreti; oltre, naturalmente, di come trascorressi il tempo devastandoti le mani su quel tuo lavoro da strega. Capivo che credeva alle mie risposte, ma che non erano di suo gradimento.

«Fu allora che mi fece la sua proposta. Avrei ottenuto informazioni molto speciali sui movimenti di Colum in autunno e inverno, sufficienti a trasformare in realtà la conquista di quella baia. Sufficienti a permettermi di stabilire la base di cui ho assoluto bisogno. In cambio, tutto ciò che dovevo fare era eliminarti dalla scena. Mi ha persino suggerito come. Oh, non ha avuto niente in contrario che prima me la spassassi un po' con te; capiva benissimo che quello faceva parte del divertimento. Una parte irresistibile. Però assicurati, ha aggiunto, che la ragazza sia messa al rogo e che il suo lavoro bruci con lei. È quello l'unico modo per distruggere una strega. Un fuoco molto tenace. Eamonn sapeva come farlo; me l'ha mostrato lui stesso. Prima di tutto devi acquistare un bel carico di solfato di rame, fingendo di doverlo usare per tingere; mi segui? Costa più che qualche capo di buona razza, però ne vale la pena. Oh, sì. Lo macini in un mortaio, molto fine, fino a che ottieni una polvere in apparenza innocua come la farina. Poi la

mescoli a un olio di buona qualità, un olio adatto a ungere la fronte di un vescovo... davvero il colmo dell'ironia, questo. Poi non resta che mettersi all'opera. Basta spruzzarne un po' sulla fascina per vedere divampare un fuoco potente. E bello da vedere per di più; il verde in particolar modo, perché crea bagliori suggestivi. Un fuoco famelico, che consuma. A Eamonn, però, quello non basta. Lui prepara prima la legna, lasciandola impregnare di quella sostanza finché ne è satura. Poi la fa asciugare. Dovresti vedere quando le fiamme la lambiscono. Tornando a casa dopo l'ultima visita al mio amico, ho portato con me un carico di piccoli ciocchi di frassino, che intendo utilizzare nel prossimo futuro. Dopotutto me l'ha detto quella donna. Non lasciate passare troppo tempo, ha raccomandato. Distruggete quella ragazza al più presto, ha raccomandato... dimmi, mia cara, quante camicie hai già preparato?»

Restai seduta immobile, incapace di respirare.

«Ti dispiace se do un'occhiata?» Si alzò con un unico, fluido movimento e mise le mani sul mio cesto.

«Non che creda alla magia, però ho fatto una promessa. Quante ce ne sono, quattro, cinque?»

Balzai in piedi e, disperata, tesi le mani per afferrare il cesto; dovevo però essere molto più debole di quanto pensassi, poiché lui mi scacciò con un gesto, come fossi una mosca noiosa.

«Una, due, tre, quattro, cinque. Vedo che ti sei data molto da fare. Brava, piccola strega. Be', direi che non è rimasto molto tempo. Penso che non mi costerà troppa fatica soddisfare la richiesta di quella signora. Mi ha raccomandato di agire prima che tu compissi la tua opera. Mettete assieme la strega e il cucito, e bruciate tutto. E portatemi un resoconto. Voglio sapere tutto per filo e per segno. Questo ha detto». Poi mi sorrise. «Niente male come conclusione, no? Confacente a tutti e ben organizzata. Hugh approverebbe. Ha sempre desiderato un'esistenza ben organizzata»

*Vattene. Vattene subito, prima che il turbamento, la paura e il disgusto prendano il sopravvento. Vattene adesso, prima che la rabbia mi faccia commettere qualche sciocchezza. Respira, Sorha. Respira.*

«Ben organizzata in ogni dettaglio, o quasi. La giovane strega muore, la vallata è salva. Elaine sposa Hugh. Richard di Northwoods stabilisce il suo avamposto sulla punta estrema della costa. Eamonn di Marshland annette ai suoi territori una bella striscia di foresta. La misteriosa signora dalla chioma rossa ottiene ciò che desidera. E tutti noi viviamo felici e contenti. Peccato per Simon. Quel ragazzo avrebbe potuto avere un posto di spicco

sotto il mio comando, se qualcuno fosse riuscito a imporgli un po' di disciplina. Ottime abilità sul campo. In quello ha avuto eccellenti maestri. Però si è dimostrato troppo curioso. Gli è capitato di sentire una conversazione di cui sarebbe dovuto rimanere all'oscuro. E ha visto qualcosa di troppo. Così, considerato tutto ciò che sapeva, non mi sarei più potuto fidare di lui. Ti interessa, vero?»

Non riuscii ad impormi di riprendere a lavorare, e rimasi accucciata presso il cestino, le braccia allungate al di sopra per proteggerlo. *Vattene.* Sentivo la sua presenza ammorbare l'aria stessa che respiravo. Ciò malgrado, volevo conoscere la fine della storia, la fine di quella particolare verità.

«Fu deplorevole. Era mio nipote, e tutto il resto. Ma conoscevo il ragazzo: sarebbe subito corso dal fratello a riferire tutto. E, di fronte a quello, nessuno, persino Hugh, avrebbe potuto lasciar correre. Perché, come sai, non sta bene che quelli della nostra razza stringano accordi con quelli della vostra. Siamo nemici giurati. Diversi come il giorno e la notte. Ma mi aveva visto, e mi aveva sentito parlare con l'uomo di Eamonn. Non potevo sapere cosa avesse sentito di preciso. Così dovetti dare ordini affinché fosse... tolto di mezzo. Ridotto al silenzio. Eliminato. Fortunatamente ho un uomo molto esperto in quel genere di cose. Però c'è stato un problema: ho aspettato un po' troppo ad agire. Un errore madornale. E il ragazzo è scomparso. Si è allontanato da solo, dove e come non si sa. Immagino che si sentisse una specie di eroe. Era classico di Simon: prima agiva, poi pensava. Naturalmente, dovendo rispettare le apparenze per via del fatto che era mio nipote e tutto il resto, sono andato a cercarlo. Date le informazioni di cui era in possesso, ogni minuto in cui era in libertà era un minuto di troppo. Tuttavia, la ricerca si rivelò infruttuosa, e quando tornai tutti i miei uomini erano morti. Non ne era sopravvissuto nemmeno uno. Arti mozzati, corpi squartati. Ossa gettate nel fango. Dal primo all'ultimo. Mi ci vorranno anni per ricostituire un esercito con lo stesso livello di preparazione.»

Il suo tono era amaro. Pensai che il fatto che valutasse le persone soltanto come strumenti da impiegare nella lotta per il potere fosse rivelatore della sua scarsa umanità.

«Colum. Dovevano essere stati Colum e i suoi figli. Il lord guerriero sfuggente e inafferrabile, aveva spazzato dalla scacchiera tutti i pezzi del nemico, secondo il proprio capriccio, ed era sparito silenzioso com'era arrivato. Colum di Sevenwaters. Non c'è da stupirsi se così tanti lo odiano. Sono poi giunto alla conclusione che Simon era stato catturato e ci aveva traditi. Chi altri avrebbe potuto rivelare la posizione dei miei uomini? Alla

fine il ragazzo si è dimostrato debole come il fratello: in apparenza tutta spavalderia ma sotto la pelle nemmeno un po' di nerbo. Abili con la spada o con l'arco, e anche a fare a pugni, ma per niente affidabili quando il gioco si fa duro. Non sei d'accordo? Dov'è Red, adesso che tu hai bisogno? Non si può dire che si sia precipitato a casa a salvare la sua mogliettina, dico bene? È chiaro che ha altro da fare. E non sai cosa darei per sapere di quali cose si tratta. Ma lascia che prosegua. Allora sono rincasato. Ho riferito a mia sorella che suo figlio era disperso. Scomparso. Quella, almeno, era la verità.

«La cosa che mi ha fatto preoccupare, qualche tempo dopo, è stata la decisione di Hugh di andare a cercarlo. Come se non credesse a ciò che avevo detto. Quello che più mi impensieriva erano le informazioni che potevano già essere state divulgate, ipotizzando che il ragazzo fosse ancora vivo da qualche parte. Avevo pensato che forse tu ne sapevi qualcosa; altrimenti perché mai mio nipote avrebbe dovuto portarsi a casa una mocciosa irlandese? La mia intenzione era quella di farti parlare. Se facevi parte del clan dei Sevenwaters era importante farti parlare prima che andassi a spiattellare la verità a mio nipote. Ecco cosa avevo in mente. Ma non riuscivo nemmeno ad avvicinarmi a te, poiché lui ti sorvegliava alla stregua di un gioiello prezioso. Io continuavo a tenerti d'occhio. Dopo un po' iniziai a cambiare idea. Capii che non avresti mai parlato. Che Hugh lo pensi pure, se è tanto stupido da crederci. Tu sei una ragazza, e le ragazze urlano quando si fanno male. E piangono quando sono sconvolte. Le ragazze non riescono a resistere per giorni, lune e anni senza nemmeno fiatare. Brucerai senza un grido. Sarà per me un immenso piacere accendere il fuoco, mia cara. Uno schiaffo in faccia a Colum. Potrà anche rifiutarsi di pagare per il tuo ritorno, lo capisco. Ma non gli piacerà la storiella che gli farò arrivare, destinata alle sue orecchie soltanto: che sua figlia è morta ad opera di un particolarissimo tipo di fuoco. Un'informazione che, ci scommetto, lo terrà sveglio anche di notte.»

Si sfregò le mani, pregustando il proprio successo. «Sì, tutto fila liscio; proprio un lavoro ben fatto», constatò. «Non posso dire lo stesso del tuo, mia cara, che mi sembra terribilmente difettoso. Sei certa che tu stia facendo del tuo meglio? Comunque, non è poi così importante. Ci penserà il fuoco a cancellare te e le tue patetiche camicie in un'immensa, appagante vampa di calore. Rocca, fuso, telaio e tessuto. Abito, capelli, pelle e unghie. Dapprima lento, poi sempre più veloce e incandescente, mentre le sue fiamme ti avvolgono e iniziano a divorarti il corpo. Quando tuo marito

tornerà ad Harrowfield, di te non sarà rimasta traccia. Sarai sparita. Annientata. Così, non gli resterà che riprendere le fila della propria esistenza e tirare avanti. Gli uomini dimenticano. Dimenticano facilmente. Ma ci penserà Elaine a rimetterlo a posto. Una ragazza in gamba. Prenderà in mano lei le redini, qui. E in quanto a me...».

Sollevò lo sguardo in direzione della finestra.

«Si sta facendo tardi. Giusto l'ora di una fiasca di vino e di una o due costolette. Sento sempre un certo languore in questo momento della giornata». Si alzò, e si stiracchiò. «Devo scappare, mia cara. È stato piacevole chiacchierare con te. Oh be', domani è un altro giorno, come dicono. Fatti trovare pronta, quando vengono a prenderti. Ho discusso brevemente del tuo caso con l'emissario del vescovo; è probabile che l'udienza durerà tutto il giorno, e lui intende iniziare presto.»

Una notte, pensai, sentendomi martellare il cuore. Solo una notte, e poi il mio destino sarebbe stato deciso. Dovevo essere forte, tenere la mente lontana dal pensiero del fuoco e della morte. Pensai alle parole di Richard. Tanto meglio, mi dissi, che quell'uomo fosse così concentrato su se stesso. Se durante quel suo monologo mi avesse guardato con più attenzione, avrebbe letto sul mio viso molto di più di quanto avessi voluto rivelargli. Per la restante parte di quel giorno, e per tutta la notte, rimuginai più e più volte su ciò che avevo sentito. Lo zio di Red, in combutta con un capoclan del mio popolo, un uomo che mio padre considerava un amico. Scoprii che riuscivo a crederci; del resto i giochi di potere erano la loro specialità. Semplicemente, questo era un altro che andava ad aggiungersi alla lista. Anche il coinvolgimento di Lady Oonagh doveva essere vero, poiché avevo già riconosciuto la sua impronta nella morte di John e nel lento abbattersi di quell'ondata di paura, sospetto e infelicità sulla vallata, che aveva trascinato nella sua corsa anche la famiglia di Harrowfield. E, almeno su una cosa, Red sembrava avere avuto ragione: Richard aveva mentito. Non aveva nessuna prova della morte di Simon. La sua versione era tutta una montatura, concepita per mettere in pace gli animi, per tracciare una linea alla fine di una storia molto particolare. È finita, mi dissi. Non dovrai più cercare risposte. Ero contenta che Richard non mi avesse scrutato in viso con più attenzione, che non avesse indovinato dov'era andato Red, né quale fosse il motivo che l'aveva spinto. Perché in cuor mio sapevo che per ottenere ciò che voleva, Richard non si sarebbe fermato di fronte a nessun ostacolo. Gustava ogni momento della partita, finché durava, ma vincere era, in ultima analisi, il suo obiettivo supremo. Per lui tutti i pezzi sulla

scacchiera erano sacrificabili. La perdita di un'intera unità di combattimento era grave, ma lui la considerava una mera battuta d'arresto, suscettibile di rimedio con un po' di tempo e una o due borse d'argento. Altri uomini potevano essere comprati e addestrati. Ecco perché io avevo costituito una sfida inaspettata e difficile. Però avevo lasciato che il mio gioco venisse scoperto, e ora mi aveva in pugno. E non avevo alcun dubbio che avrebbe sacrificato senza la minima esitazione chiunque avesse intralciato i suoi passi. Chiunque. Se un nipote poteva essere... che parola aveva usato? eliminato, cosa gli avrebbe impedito di fare lo stesso anche con l'altro, se quest'ultimo avesse scoperto l'ignobile verità sul suo conto? E chi era destinato a prendere il comando, allora? Tra gli uomini di mio padre e suo zio, il povero Simon non aveva avuto la minima possibilità di cavarsela.

Tutto sommato si era rivelato un bene che mi avesse dato tanto su cui riflettere. Così, rivoltando quei pensieri più e più volte nella mia mente e cercando di comporre un quadro generale, riuscii a tenere alla larga quelli più molesti: immagini di carni bruciate, fiamme che iniziavano a lambire piedi nudi e ad annerire l'orlo di un vestito. Vedevo il fuoco che s'impossessava del cesto di salice intrecciato e consumava le cinque camicie di stellaria completate e la sesta, che tenevo accanto ancora incompiuta mentre tessevo la prima manica. Il davanti e il dietro erano terminati e tenuti assieme da qualche punto irregolare lungo le spalle. Era un lavoro malfatto, come aveva osservato anche Richard; mio fratello minore avrebbe dovuto accontentarsi. Ma l'indomani... l'indomani mi avrebbero interrogata. Mi chiesi se quello significasse che il giorno dopo avrei potuto morire. Com'era possibile affrontare l'ultimo giorno sulla terra senza provare paura? Pensai alle favole dei vecchi tempi, al modo in cui lo spirito dell'eroe avrebbe completato il suo viaggio in forma terrena prima di assumere la forma successiva a tempo debito.

Una buona morte. *La ruota gira, e il ciclo si ripete.* Pensai a quello che ci aveva raccontato Liam di nostra madre, a quando aveva dato l'addio ai suoi figli in tono pacato mentre scivolava via dal mondo. Serena, composta, rassegnata. Io mi sentivo in tutt'altro stato d'animo. Ero arrabbiata, terrorizzata, il cuore mi galoppava nel petto e avevo il respiro ansante. Avevo il cuore straziato. Non mi sentivo pronta per morire. Non ancora, non proprio ora. Non prima di riabbracciare i miei fratelli.

Quella notte non chiusi occhio. Avrei usato tutto il tempo disponibile per finire. Non avevo scelta. Chissà se il popolo fatato imponeva un compito e poi rendeva impossibile il suo svolgimento? Non potevo credere che mi

sarebbe stato strappato dalle mani proprio quand'ero così prossima alla fine. Dovevo portarlo a termine, e così avrei fatto. Mentre la notte trascorreva rapidamente portando l'alba sempre più vicina, smisi di raccontarmi favole ma, lavorando nell'oscurità, riempii lo spazio circostante di immagini mentali, immagini vivide, capaci di tenere lontane le tenebre, come quelle che un giorno Finbar aveva creato per me a sue spese. Per tenere lontane le fiamme. Per tenere lontana la notizia crudele che mio padre sapeva dove mi trovavo ma non intendeva pagare il riscatto. Così, volsi la mente altrove. Vidi la spiaggia bianca e le grandi foche solenni con i loro occhi dolci. Vidi Red che mi fissava con quel sorriso strappacuore e i capelli fiammeggianti come un falò contro il grigio, il verde e l'azzurro del mare. Vidi, fugacemente, l'immagine di John che prendeva il figlioletto tra le braccia mentre l'amore e l'orgoglio gli illuminavano il viso segnato dalla vita all'aria aperta. Margery, che mi intrecciava i capelli con movimenti agili. *Ti dona. È ora che tu la smetta di nasconderti.* Be', a quanto pareva la mia fine sarebbe avvenuta sotto gli occhi di tutti. Ognuno sarebbe accorso per vedere bruciare una strega. No, scaccia quei pensieri, Sorha. Vidi la foresta, la luce che filtrava tra le foglie, su in alto, sopra la mia testa, e una bambina che danzava a piedi nudi lungo il sentiero di soffice terra, i riccioli scuri e indisciplinati che le balzavano sulle spalle. Suo fratello le stava accanto, e la guardava con occhi chiari come acqua di fonte, occhi che vedevano lontano, troppo lontano. Vidi una ragazza che correva sulla spiaggia, e la sua immagine riportata sulla pergamena con tratti di penna nitidi e accurati. L'ultima immagine del libro.

La mia mano si sollevò per toccare i due preziosi pendenti che portavo ancora al collo, sotto il vestito sporco. Lady Anne aveva detto che suo figlio mi amava. Quello, però, non era amore, non se una persona faceva ciò che faceva solo per ubbidire a un ordine scagliato sulla sua testa a propria insaputa. Sarebbe tornato, ma io sarei già scomparsa, come non fossi mai stata in quel luogo. Forse avrebbe potuto rimettere ordine nella sua vita. Però in quel momento desideravo che fosse lì con me. Avevo bisogno di lui. Seduta immobile nell'oscurità, potevo quasi sentire la sua presenza accanto a me, vicina ma non troppo. Non avevo promesso di proteggerti? avrebbe detto con voce sommessa. E io non sono venuto mai meno a una promessa. Non fare quella faccia preoccupata, Jenny. Però sarebbe stato attento. Attento a non venirmi troppo vicino. A non spaventarmi. Sarebbe rimasto fermo, in attesa. Rifugiati in me, avrebbe detto. Non avere paura.

## CAPITOLO TREDICESIMO

Poi fu mattino, e vennero a prendermi. Era la prima volta che uscivo dalla mia angusta prigione dal solstizio d'estate, dal giorno in cui avevo tenuto Conor tra le braccia e ascoltato la sua promessa di riportarmi i miei fratelli quando fossi stata pronta. Battendo le palpebre per difendermi dalla luce che mi era stata negata tanto a lungo, e barcollando per via delle gambe che non volevano obbedire, fui condotta con modi spicci giù nel salone che era stato allestito per l'udienza formale di fronte all'assemblea popolare. In fondo al locale era stato posto un lungo tavolo con quattro sedie di quercia. Su una sedeva Richard di Northwoods, vestito di nero e, accanto a lui, un uomo pingue che indossava lo scuro abito talare dei sacerdoti. Doveva trattarsi dell'emissario del vescovo. Vi erano poi altri due uomini, che avevano il compito di trascrivere i verbali dell'udienza: un giovane con la tonsura e un viso pallido e serio, e lo scrivano di Harrowfield. Penne, calamai e ordinati cumuli di pergamena erano posati lì accanto, assieme a piccoli vassoi di sabbia fine da spargere sugli scritti per farli asciugare. Presso i vani delle porte erano state accese delle lanterne, poiché il sole non era riuscito a squarciare le nuvole gonfie di pioggia e la stanza era ancora buia. Un fuoco divampava nel grande focolare del salone. Lungo gli altri tre lati, erano state sistemate delle panche, sulle quali avevano preso posto i fittavoli di Harrowfield, come prescriveva la legge. Avevo già avuto modo di vedere molti di essi, mentre altri mi erano sconosciuti. C'era un brusio di sottofondo, creato da vecchi amici che si scambiavano le novità o che approfittavano dell'occasione per improvvisare transazioni riguardanti qualche maiale o una bella pecora da riproduzione. Quando mi videro dirigermi verso l'alto sgabello posto al centro del locale, tutti zittirono.

Lentamente, Richard si alzò.

«L'udienza ha ora inizio», annunciò. «In assenza di mio nipote Lord Hugh di Harrowfield, padrone di queste terre, sarò io a presiederne lo svolgimento. Molte sono le questioni da affrontare; tutte sono rinviate a domani o dopodomani, tranne una. Per tutta la durata dell'assemblea saranno offerti ai convenuti cibo e bevande». Seguì un mormorio d'approvazione. «Oggi dovremo giudicare un solo caso, molto grave e importante. Riguarda una giovane donna di nome Jenny che deve rispondere di vari reati, ognuno dei quali punibile con la morte, nel caso fosse giudicata colpevole». Tutti gli occhi si fissarono su di me, seduta in precario equilibrio

sullo sgabello. Mi sentivo strana. Non riuscivo a capire se la ragione di ciò era la mancanza di sonno e di cibo, oppure l'effetto di così tanta gente, luce e rumore. Avevo la vista annebbiata, e la mente ottenebrata. Ma dovevo concentrarmi.

«Come sapete, data la gravità del caso, questo procedimento giudiziario è già stato rinviato più volte», proseguì Richard. «Speravo che Padre Stephen di Ravenglass potesse onorarci della sua presenza e offrirci il parere della Chiesa, particolarmente prezioso data l'accusa di stregoneria». Appena pronunciata quella parola, un piccolo singulto d'orrore si levò dall'assemblea. «Tuttavia, ho saputo che questo non sarà possibile, e ritengo che la questione non possa più essere rinviata. Do perciò il benvenuto a padre Dominic di Whitehaven, qui presente in rappresentanza del vescovo e facente le veci di padre Stephen». Era una mia impressione o Richard sembrava un tantino spiazzato da quel cambiamento improvviso? «Il procedimento si terrà nel modo seguente», continuò, e ora ebbi conferma di quella mia sensazione. La sua voce conteneva una nota irata che avevo già notato quando discuteva con Red e ne usciva sconfitto. Qualcosa lo preoccupava. «Questa mattina le prove contro l'imputata saranno presentate e valutate. Più tardi le si darà l'opportunità di parlare a propria discolpa. Io la interrogherò, e padre Dominic potrà fare lo stesso. Se qualche membro dell'assemblea avesse una valida ragione per parlare, potrà farlo, a turno. Emetterò la sentenza e deciderò la pena da infliggere oggi stesso, e così chiuderemo questo deplorevole caso una volta per tutte».

«Molto bene, molto bene», esordì padre Dominic allungando una mano per prendere un foglio di pergamena e una penna d'oca. In apparenza abituato a questa condotta, il suo scrivano spinse accanto a sé il calamaio. «Quali sono, esattamente, le accuse mosse contro questa giovane donna?».

«Innanzitutto quella di spionaggio, allo scopo di passare informazioni al nemico del marito. La ragazza non ha mai negato di provenire dai clan irlandesi che ci fanno guerra per il controllo delle isole. In secondo luogo la collaborazione con il nemico, un uomo della sua stessa razza che non aveva alcun motivo di trovarsi da queste parti. Terzo, l'impiego delle arti della stregoneria per seminare discordia e subbuglio in questa casa. Tutti questi reati fanno parte di uno stesso piano. E la pena prevista per ognuno di questi è la morte.»

«Sì, ne sono consapevole. Quali sono i testimoni?»

«Ce ne è più d'uno, padre. Ma in questo procedimento sono io il testimone principale.»

Vidi padre Dominic annuire, il viso impassibile. Da sotto il mento sporgevano in modo evidente rotoli di grasso che ricadevano sopra il colletto dell'abito talare. Gli occhi piccoli erano molto penetranti.

«Molto bene. Sarà meglio procedere». Si volse verso di me. «Ascolta bene, giovane donna, perché a tempo debito sarai chiamata a discolparti».

Gli restituii lo sguardo, e i suoi occhi divennero due fessure. «Questa ragazza comprende la nostra lingua?» chiese rivolgendosi a Richard, la fronte leggermente aggrottata. «Ho quasi l'impressione che non riesca a percepire ciò che le accade attorno. E non mi sembra goda di buona salute. Ha qualcosa che non va. Non possiamo certo aspettarci che parli in sua difesa se non comprende i capi d'accusa».

«Capisce, eccome», tagliò corto Richard, questa volta in un tono che lasciava trasparire chiaramente tutta la sua irritazione. «Pur essendo priva della favella. Mi è stato detto che un qualche male l'ha colpita alla lingua».

«Se le cose stanno così, come può perorare la propria causa? Com'è possibile dar corso a una regolare udienza se l'accusata non può dire nulla a sua discolpa? Ha qualcuno che l'assista?»

«Da sola se la caverà benissimo», replicò Richard, e il suo tono era definitivo. «Posso proseguire la mia esposizione preliminare?».

«Sono tutt'altro che soddisfatto. Ma procedete pure. Non perdiamo tempo.»

Per via del modo in cui aveva predisposto ogni cosa, ebbi l'impressione che per me le cose si mettessero male; infatti le sue parole suonavano convincenti persino a me. Mi parve d'essere già stata condannata a morte. Richard, camminando avanti e indietro per il salone tra le panche assiepate, si produsse in un'esibizione magistrale, usando ogni tonalità e inflessione della voce, dal sussurro al grido di oltraggio, per raccontare di come suo nipote avesse portato a casa una ragazza di Erin con le migliori intenzioni; di come la gente, appena vistala, avesse capito che non ne sarebbe uscito nulla di buono; di come lei avesse fatto uso di lusinghe e blandizie dapprima per guadagnarsi un posto in seno alla famiglia, e poi per rivoltarsi contro il marito, come del resto chiunque si sarebbe aspettato da una selvaggia proveniente dalle paludi di Erin. Riferì di come, dopo cena, io solessi tendere l'orecchio verso ciò che si diceva riguardo all'acquisizione di terre, ai commerci e alle campagne militari, informazioni che tenevo in serbo per uso futuro. Descrisse di come una volta mi avesse trovata tutta sola là fuori sulle colline senza alcun motivo plausibile. Per quale altra ragione sarei dovuta sgattaiolare fuori di casa in gran segreto, se non per

incontrare uno della mia stessa razza e passargli le informazioni?

«Queste sono congetture», fu il pacato commento di padre Dominic, esternato mentre annotava qualcosa sulla pergamena. «Dove sono le prove dei fatti?».

«Ci sto arrivando», replicò Richard seccamente. Pensai che con un grande sforzo di volontà si imponeva di cancellare ogni traccia di ostilità poiché, se voleva che il suo giudizio fosse accettato, doveva convincere sia i rappresentanti del popolo sia il religioso. Si lanciò quindi nel racconto del picnic del solstizio e di come fossi stata colta in flagrante. Lì, il crescendo della storia raggiunse il culmine.

«Vidi la ragazza, Jenny, percorrere il sentiero che portava al fiume. Poco dopo, pensando che quel luogo non fosse sicuro per lei, la seguii. C'era un uomo davanti a me, Benedict, il giovane compagno di mio nipote, figlio di William di Greystones. Il giovane è stato allevato in questa casa. La vedemmo entrambi, ed entrambi vedemmo l'uomo che stringeva tra le braccia. Non vi era alcun dubbio riguardo al genere di attività a cui erano intenti. Ehm!». Si schiarì la gola e gettò un'occhiata a sua sorella facendo mostra di una certa reticenza.

«Cosa intendete dire?» gli domandò padre Dominic. «Parlate in modo chiaro, poiché siamo in presenza di un'accusa molto grave».

«Be'... ehm... per dire le cose come stanno, il ragazzo non aveva granché addosso, e la ragazza gli era avvinghiata, dando prova di grande... intimità.»

«Intendete aggiungere l'adulterio alla lista dei reati?». Padre Dominic intinse la penna e scrisse. «E poi?» chiese.

«Ci siamo gettati all'inseguimento dell'irlandese, ma lui è scomparso tra i boschi. La ragazza è stata imprigionata. Uno degli uomini che erano con me mi ha riferito di averli sentiti parlare, prima, ma non sapeva di chi si trattasse. Parlavano di uomini, armi e fortificazioni. Delle difese di Harrowfield.»

«A tempo debito sentiremo anche costui. E quel tale, Benedict, di cui avete parlato? È qui per riferire la sua testimonianza?»

«Lui non ha altro da aggiungere», rispose Richard rapidamente. «La sua versione corrisponde alla mia. I miei uomini hanno battuto la foresta e non hanno trovato l'irlandese, che è fuggito con preziose informazioni. Informazioni che questa ragazza gli ha passato».

«Ascoltiamo ora Benedict di Greystones», disse padre Dominic ignorandolo. Udii gli uomini che stavano di guardia alla porta chiamare Ben

con quel nome che incuteva soggezione. Chiamarlo di nuovo. Poi, passato qualche istante, chiamarlo per la terza volta. Lo scrivano di padre Dominic si alzò e andò a consultarsi con le guardie. Il tempo passava, e nel salone si era diffuso un mormorio speculativo. Mi sfregai gli occhi con una mano. Mi sentivo strana, come se la sala mi barcollasse e ondeggiasse attorno. Le lampade si muovevano come lucciole, e Richard di Northwoods aveva quattro occhi. Ricordai d'avere già provato quella sensazione, il giorno in cui fui trasportata dalla corrente lungo il fiume finendo quasi annegata. Il giorno in cui avevo incontrato Red.

«Non è qui, padre», spiegò il giovane religioso. «Lo stanno cercando. Ma dicono che non riescono a trovarlo». Richard esalò un profondo sospiro, che tutti udirono. Padre Dominic torse la bocca.

«D'accordo. Allora sentirò gli altri che erano presenti quella sera. Confermano questa storia?»

Era un tipo meticoloso. Sorprendentemente meticoloso, se si pensa che era stato invitato con l'unico intento di conferire una patina di rispettabilità a un'udienza il cui verdetto era già stato stabilito dallo stesso Richard ancora prima del suo inizio. Poi furono ascoltati tre uomini di Richard che, nel rendere la loro testimonianza, riferirono di come mi avessero trovata in una posizione compromettente e di come si fossero poi dedicati senza successo alla ricerca del mio complice. Di Ben ancora nessun segno. Pensai che forse, per il bene di Red, non voleva parlare contro di me, non voleva affrettare la mia condanna a morte. Però non intendeva nemmeno difendermi, pensai. Era stato veloce a propendere per la mia colpevolezza, non meno di tutti gli altri.

Fu poi prestato ascolto a un altro uomo, che riferì di come mi avesse udita per caso passare dei segreti alla spia straniera, informazioni che avevo potuto apprendere soltanto da mio marito. Riguardavano armi, avamposti e movimenti di soldati. Non sarebbe servito a nulla scuotere il capo o cercare di confutare quella messinscena. Non sarebbero stati in grado di comprendermi; solo pochi erano in grado di farlo. Inoltre, presentivo che quel procedimento giudiziario era stato organizzato con l'intento di portare a un'unica conclusione.

Una alla volta, le persone vennero, fecero la loro deposizione e se ne andarono. Padre Dominic annotava le loro parole in inchiostro nero, intingendo e scrivendo, intingendo e scrivendo. Sotto le sopracciglia scure, che conferivano al suo viso un che d'energico, gli occhi erano infossati. Uno disse di avermi vista di notte mentre danzavo nuda attorno a un piccolo

fuoco. Un altro raccontò invece che nel mio giardino coltivavo piante proibite, erbe che nessuna persona rispettabile avrebbe fatto crescere vicino alla propria cucina; che avevo tentato di avvelenare Lady Margery, e che la sopravvivenza del bambino non poteva essere che frutto di un miracolo. Chissà mai quale destino lo aspettava, tenuto conto che le mani che lo avevano portato in questo mondo erano quelle di una strega? Un terzo affermò che quando avevo ricucito la gamba di Lord Hugh vi avevo lasciato all'interno una pozione che, lenta ma inesorabile, si era fatta strada fino al cuore. Un incantesimo che l'avrebbe sottomesso al mio volere fino a che io fossi stata in vita. Quelle parole mi fecero molto male. Poi seguirono altre accuse. Una volta mi fecero alzare, e mi diedero dell'acqua. In fondo alla sala vidi Lady Anne, pallida in volto e silenziosa. Una guardia scortava i miei accusatori dentro e fuori dalla sala. La cosa si trascinò per molto tempo. Il malessere di cui ero preda aumentava sempre più, e avevo la sensazione che la testa non fosse più attaccata al corpo. Poi, per qualche istante, tutto divenne buio.

Quando ripresi conoscenza, mi ritrovai distesa a terra, la sala quasi vuota. Lady Anne era presso di me e Megan mi stava detergendo la fronte con un panno umido. Provai a sedermi.

«Piano», esortò Lady Anne. Stringendo il braccio di Megan, mi accorsi che riuscivo a stare quasi seduta.

«Oh, santo cielo!», esclamò Megan. «Mia signora, non credete...?».

«C'è poco tempo». Lady Anne sembrava avere compreso la domanda formulata a metà. «Loro vorranno da mangiare e da bere, e poi conferire in privato. E anche tutta quella gente avrà fame. Molly ha preparato una tavolata nelle cucine. Se non altro abbiamo il tempo per procurarci dell'acqua calda, un pettine e un vestito pulito». Megan corse via, e i due che stavano di guardia alla porta non fecero nulla per fermarla.

«Sarà meglio che tu beva questa». Nel deporre una scodella d'acqua tra le mie mani, il tono di Lady Anne era severo. Ma il tremito che mi scuoteva era così forte che non riuscii ad afferrarla, e fu quindi lei a portarla alle mie labbra.

«Oggi pomeriggio avrai l'opportunità di discolparti», disse apertamente. «Non tutte queste accuse sono fondate. Molte scaturiscono dalla paura e dalla superstizione. Però sai cosa accadrà, se rimarrai zitta».

Annuii. A cosa sarebbe servito? Ero già stata giudicata colpevole, e la pena decisa ancora prima che mettessi piede in quella sala. Niente importava più, se non restare viva abbastanza a lungo da finire l'ultima camicia.

Lady Anne si accigliò. «Non posso dimenticare quello che hai fatto», disse. «Se sarai riconosciuta colpevole non c'è dubbio che la pena sarà la morte. Devo accettare la loro decisione e rimettermi alla loro saggezza. Al contempo, però, non posso permettere che nella mia casa sia tenuto un prigioniero così malnutrito, sporco e trascurato. Dobbiamo mantenere un certo livello di decoro, altrimenti non saremmo affatto migliori della tua gente. Mi era stato riferito che la tua sistemazione era adeguata, ma ora vedo che chi mi ha informato aveva un metro di valutazione molto diverso dal mio».

In quell'istante, vi fu un po' di trambusto presso la porta, e una figura familiare si precipitò nella sala senza curarsi delle guardie, le fattezze solitamente dolci, distorte da un'espressione di irato turbamento.

«Jenny! Come sei ridotta! Oh, mio Dio, come...»

«Taci». Lady Anne afferrò il braccio di Margery con fermezza, interrompendo così la sua corsa precipitosa attraverso il salone. «Guarda, c'è qui Megan con quello che le abbiamo chiesto. Porta Jenny di là, nell'anticamera, e aiutala a cambiarsi il vestito. Quello che ha indosso è buono solo per il letamaio. Non cercare di parlarle. Non dovresti nemmeno essere qui. Questo è un formale procedimento giudiziario. Dovrai essere fuori di qui prima che padre Dominic rientri».

Assieme, Margery e Megan mi cambiarono d'abito, mi lavarono la faccia e, con una spugna, cercarono di detergere dal mio corpo anche il resto della sporcizia. I capelli erano infestati da piccoli animaletti striscianti.

«Oh, Jenny», sussurrò Margery, mentre Lady Anne, lì vicino, fingeva di non sentire. Fece scivolare gli indumenti sporchi sopra la mia testa, e non la vidi mai storcere il naso. «Guardati, sei trasparente come un fantasma. Mi dispiace, oh, quanto mi dispiace».

«È vergognoso», mormorò Megan, immergendo la spugna nel secchio e tamponandomi mani e braccia. Lo sporco e il sangue tinsero l'acqua di marrone.

«È scandaloso.»

Ma non era ai miei crimini che si stava riferendo.

«Avrei dovuto... avrei voluto...», sussurrò Margery tentando di passare il pettine tra i miei capelli mentre Megan mi lavava gambe e piedi. «È che John mi manca così tanto... e io ho pensato solo a me e a Johnny. Se non fossi stata così egoista, forse avrei potuto...». Si fermò all'improvviso, e la sua mano si tese per sfiorare l'anello che pendeva dalla cordicella che portavo al collo. Quando vide il cerchio di foglie di quercia con le ghiande e il

piccolo gufo, le labbra le si incurvarono in un sorriso. Lady Anne ci stava osservando.

«Verrà a salvarti», sussurrò. «Come potrebbe essere altrimenti?» .

Megan infilò l'abito pulito sopra la mia testa. Avrei potuto piangere, perché si trattava dell'abito azzurro che la mia amica aveva cucito per me con tanto amore. Qualcuno aveva cercato di pulirlo sommariamente, ma la gonna mostrava ancora un segno nel punto in cui il mare vi aveva impresso il proprio marchio. Non volevo che quel vestito finisse bruciato.

«Fai alla svelta», esortò Lady Anne. «Metti in ordine quella roba, e ti raccomando, niente pettegolezzi». Mi sovvenni del fatto che forse questa era l'ultima volta in cui vedevo la mia amica, e negli occhi di Margery si leggeva lo stesso pensiero. Le sue braccia si tesero verso di me, ma Lady Anne si interpose tra noi.

«Non rendere le cose ancora più difficili», ammonì, la voce leggermente tremula. «La ragazza è prigioniera, e il suo destino da stabilire. Non fa più parte di questa famiglia. Hai fatto ciò che era necessario. Ora vai».

Se ne andarono, ma Margery si voltò, si portò la punta delle dita alle labbra e poi mi inviò un saluto con la mano. Megan aveva le guance bagnate di lacrime.

L'udienza riprese. Nessuno dei miei inquisitori commentò il cambiamento avvenuto nel mio aspetto, benché Lord Richard aggrottò la fronte e padre Dominic emise una sorta di grugnito dal profondo della gola. Fuori, il cielo si stava scurendo. Possibile che fossimo lì dentro da così tanto?

«Ora», esordì il religioso, sporgendosi in avanti e fissandomi coi suoi piccoli occhi, «abbiamo ascoltato tutte le testimonianze contro di te, testimonianze che sembrano schiaccianti, se non definitive. Lo scopo di questa udienza è determinare se la tua colpa sia suffragata dalle dovute prove, e stabilire il giusto castigo. Tutti i reati di cui sei accusata ricadono sotto la giurisdizione secolare, e poiché qui è Lord Richard che ha potere decisionale per questo genere di fatti, sarà lui a stabilire il verdetto. Tuttavia, sono stato invitato qui per fornirgli la mia assistenza nello svolgimento di questo compito, anche considerata la gravità delle accuse e gli stretti legami familiari tra accusata e accusatore. Non devi temere la giustizia, ragazza. Adesso ti si dà l'opportunità di discolparti. Fai con calma. So che non puoi parlare, ma puoi ricorrere ad altri modi per esprimere ciò che vuoi dire. Facci sapere se c'è qualcosa che non ti è chiaro».

Gli restituii lo sguardo. Le sue sopracciglia si incontravano al centro, e gli occhi erano infossati nelle guance pingui. Ciononostante brillavano di

un'intelligenza vivace. Le mie mani restarono inerti in grembo. Nel salone regnava il silenzio.

«Siete certi che questa ragazza riesca a comprendere la nostra lingua?» domandò rivolgendosi a Lord Richard e poi a Lady Anne, ancora seduta in fondo.

«Sì, padre». Lady Anne aveva mascherato la sua espressione in un modo che mi era penosamente familiare. «Non solo riesce a capire ma, se lo vuole, riesce a esprimersi a gesti in una sorta di suo rudimentale linguaggio».

«Faccio fatica a crederlo», disse padre Dominic scuotendo la testa. «Perché non dovrebbe volere comunicare, specialmente in questo momento? Vuole forse morire?».

Richard emise un risolino imbarazzato. «Forse vi è mancata l'occasione di conoscere molti rappresentanti della sua razza, padre. Io conosco bene il popolo di Erin. Questo sprezzo è innato in loro, e viene coltivato fin dalla culla. Le loro spie vengono addestrate a mantenere il silenzio fino e oltre la morte. Il rifiuto di parlare di questa ragazza non è altro che un ulteriore segno della sua colpa».

Padre Dominic gli scoccò un'occhiata, e la sua avversione gli apparve chiaramente sulle fattezze pallide. Nonostante lo sfinimento e la paura riuscii a provare un moto di sorpresa. Quest'uomo vedeva Richard di Northwoods per quello che era. L'ultima cosa che mi ero aspettata era un processo almeno in apparenza equo.

«Vi sono molti uomini dotti su quella costa», ribatté padre Dominic, «alcuni dei quali miei confratelli, abili oratori e profondi conoscitori delle tradizioni. Il vostro giudizio mi sembra alquanto precipitoso. E poi, questa è solo una ragazza. È giovane e remissiva; se fosse pronta a parlare a propria discolpa, a ripudiare e abiurare i suoi errori, la sentenza potrebbe essere commutata».

Richard non parlò.

Sentii che altre persone entravano nella sala, ma non mi voltai per guardare. Fuori iniziò a cadere una fitta pioggia, che andava a battere sulle finestre. Il cielo si fece ancora più scuro.

«Ragazza mia», mi apostrofò padre Dominic, «come vedi, qui siamo in difficoltà. Mi dicono che comprendi la nostra lingua. Guardami, bambina. Se mi comprendi, annuisci».

Riuscii ad accennare un movimento della testa, appena percettibile. Non dovevo cadere in trappola e rispondere alle domande sbagliate. Non dovevo svelare alcunché riguardo alla mia storia. Ma ero così stanca, troppo

stanca per riuscire a pensare con chiarezza. La pioggia ora scendeva in scrosci che producevano un sonoro tamburellare sui tetti. Mi chiesi se Red fosse da qualche parte senza riparo e se avesse un posto asciutto per dormire. Mi chiesi se vi fosse una possibilità, anche remota, di riuscire a tessere una manica in una notte e di cucirla alla camicia prima del nuovo giorno.

«Così va bene. Adesso rispondimi. Sei colpevole di questi reati?»

Scoprii che non riuscivo a rispondere. Quale ne sarebbe stata l'utilità? Perché convenire, o dissentire, quando Richard mi avrebbe riconosciuta colpevole comunque?

«Non vuoi rispondere? Nemmeno con un segno d'intesa o una scrollata di testa? Sappi però che questo tuo atteggiamento verrà preso per un'ammissione di colpa»

Lo guardai in silenzio. La fronte pallida era increspata, e gli occhi afflitti.

«Cosa potrebbe mai dire di fronte a tali accuse?» chiese Richard. «È chiaro che la ragazza è sia adultera sia spia. Ha sfruttato questa casa come un parassita che succhia il sangue delle sue vittime. Ha abusato della fiducia riposta in lei da mia sorella e da mio nipote commettendo le più basse viltà. Lei...».

«Non si trova ancora l'ultimo teste?» chiese padre Dominic piuttosto bonariamente. «Quel Benedict, l'uomo di cui avete parlato? Vorrei sentire anche la sua versione, prima che si giunga a un verdetto finale».

«È andato via, signore». Gli uomini di guardia alla porta si mossero a disagio. «L'abbiamo fatto cercare ovunque, ma a detta degli stallieri è partito e starà via qualche giorno. Credono che sia tornato a casa per far visita alla famiglia».

Nell'udire questa notizia gli occhi di Richard si assottigliarono, e poco dopo lo vidi convocare uno dei suoi uomini. Dopo che ebbero bisbigliato concitatamente, l'uomo lasciò la sala in tutta fretta.

«Capisco.» Padre Dominic tracciò una linea alla fine delle annotazioni. Si rivolse a Richard in tono ancora molto gelido. «Questo era un testimone molto importante, che avrebbe dovuto essere ascoltato. Non avete fatto alcun tentativo per trattenerlo? Dovete affidarvi ai vostri stallieri per avere informazioni accurate?».

«Non ero del tutto certo che se ne fosse andato, padre». Ed era vero, lo vedevo sul viso di Richard, che lasciava trasparire anche una malcelata rabbia.

«Be', mi sembra chiaro che questo teste non verrà ascoltato. Nessuno ha

altre dichiarazioni da fare?» chiese padre Dominic alla gente assiepata.

«Vorrei... vorrei fare una domanda, col vostro permesso». Lady Anne appariva stranamente esitante. Quando si alzò in piedi, in fondo alla sala, tutte le teste si voltarono.

«Certamente, chiedete pure». Il prete ora sembrava stanco. Era stata una giornata lunga. Molto lunga.

«Se Jen... se la ragazza sarà giudicata colpevole, so che la pena sarà la morte. Ma... se fosse in attesa di un figlio? Si tratta di un'eventualità possibile, forse addirittura probabile. Il bambino sarebbe l'erede di Harrowfield; il figlio di mio figlio. Non vorrei che...»

Mi sentii arrossire per la vergogna e l'umiliazione. Allo stesso tempo, però, nel più profondo, pensai di capire ciò che provava quella donna. E quel figlio sarebbe stato mio, figlio di Erin per metà. A suo modo di vedere quel fatto gliel'avrebbe dipinto come un selvaggio, un fanatico e un nemico giurato di tutto ciò che le era più caro. Quel figlio, però, sarebbe stato anche di Red; un figlio il cui padre, nonno e bisnonno avevano alimentato la vita della valle. Avrei potuto dirle che non c'era nessun bambino. Ma restai seduta immobile come la roccia e improntai la mia espressione alla calma. Nemmeno per un istante dimenticai di essere la figlia della foresta. E una cosa che una volta, molto tempo prima, avevo sentito, mi tornò alla mente e scivolò nuovamente fuori prima che avessi il tempo di afferrarla. Qualcosa che mi era stato ricordato di recente... uno che non veniva da Erin né dalla Britannia, ma da entrambi i luoghi allo stesso tempo... in quale fiaba l'avevo sentito? La mia mente era ottenebrata, non riuscivo a ricordare.

«Guardami, ragazza». Ora padre Dominic era in piedi, gli occhi penetranti puntati sulla mia faccia. «Aspetti un figlio? Il figlio di tuo marito?».

Richard scoppiò a ridere sguaiatamente. «Questa è bella. Vi aspettate forse una risposta onesta? Quel marmocchio potrebbe essere di chiunque. La ragazza non è meglio delle puttane da quattro soldi che si aggirano per il mercato. Ci ha provato persino con me, non meno di due giorni fa. Pensava bastasse allargare le gambe per comprarsi la libertà. Una cagna in calore senza alcuna vergogna».

«Basta». Nell'udire il tono imperioso del religioso, la bocca di Richard si chiuse come una trappola. «Egregi signori dell'assemblea, questa fase dell'udienza è conclusa. Ora io e Lord Richard ci ritireremo per giungere alle dovute conclusioni. Vi convocheremo nuovamente dopo cena, e in quell'occasione vi comunicheremo il verdetto. In caso di colpevolezza, la natura della pena vi sarà comunicata domattina». La gente iniziò a defluire,

indolenzita dalla lunga seduta. Padre Dominic si girò verso Richard. «Potete rimettere la ragazza al sicuro, per ora. E assicuratevi che mangi qualcosa: in questo modo rischiate di perderla ancor prima di poterle infliggere un qualsiasi castigo. Sarà opportuno che ci ritiriamo in un luogo più appartato dove poter discutere».

«Per me la questione è già fin troppo chiara», replicò Richard quasi con petulanza.

Poi non udii altro, poiché le guardie mi afferrarono per le braccia e mi riportarono in cella. Qualcuno portò del pane e dell'acqua che mangiai e bevvi, sebbene poco dopo il mio stomaco rigettò quel semplice cibo come se fossi davvero in attesa di un figlio. Nella cella fredda, umida e buia, cercai a tastoni il mio lavoro e lo trovai. Le mani si strinsero attorno al piccolo telaio, poi tastarono la spola e il gomitolo di fibra già filata e si misero al lavoro.

Non avevo alcuna speranza, naturalmente. Non c'era alcuna possibilità di finire una manica, fare completamente l'altra e cucire il tutto nell'arco di una sola notte, senza nemmeno l'ausilio di una candela. Ma continuai comunque.

*Sei determinata, vero?* Forse mi sarebbe stato concesso ancora un po' di tempo. Richard aveva descritto la mistura speciale fornitagli da Eamonn di Marshland, che ardeva così forte da distruggere tutto fuorché le ossa. Forse avrebbe aspettato fino a sera, per mettere in scena uno spettacolo ancor più sensazionale. Fuori la pioggia seguitava a scendere, benefica per le giovani querce. Richard auspicava di certo il ritorno del bel tempo; non si poteva accendere un bel fuoco. Verso il mattino, come un buon auspicio per il rogo, la pioggia cessò e un vento freddo prese a soffiare. Negli ultimi istanti di silenzio prima dell'alba sentii un gufo chiurlare e involarsi nel fitto degli alberi. Il sole sorse, e gli uccelli diurni iniziarono il loro allegro cinguettio. Mi sforzai, senza molto successo, di escludere dalla mente i pensieri che minacciavano di travolgermi. L'ultima pioggia. L'ultimo gufo. L'ultima alba.

Vennero a prendermi di buonora, due uomini corpulenti vestiti coi colori di Northwoods. Nessuno mi disse quale verdetto fosse stato pronunciato, né io riuscii a chiederlo. La prima manica era finita, anche se in modo approssimativo, e ora era unita al resto della camicia con qualche punto. La seconda non era nemmeno iniziata. *Fai che non sia ora, non subito*, supplicai in silenzio. *Non adesso, non ancora. Per favore.*

Non mi portarono giù nel salone affinché potessi udire il verdetto che veniva letto di fronte all'assemblea, bensì in una camera appartata al piano superiore, dove l'unica presenza era quella di Richard di Northwoods. Ero istupidita dalla paura, tanto da avere i sensi ottenebrati, ma l'espressione del mio viso dovette rivelare una certa sorpresa.

«Temo ci sia stato un cambiamento di programma», annunciò Richard senza preamboli. Stava in piedi presso la finestra, e il suo aspetto, a partire dai ricci chiari fino ai lucidi stivali era come sempre impeccabile. Quel giorno indossava una tunica verde chiaro sopra una candida camicia. Restai di fronte a lui in mezzo alla stanza, le braccia inerti lungo i fianchi. Obbedendo a un tacito ordine, le guardie si ritirarono. «Inaspettatamente, il nostro dotto amico è stato richiamato a casa. È partito ieri sera, subito dopo cena. Pare che a Elvington, oltre la collina, qualcuno abbia piantato un pugnale nella schiena del parroco, così padre Dominic ha dovuto lasciarci. Non ha nemmeno avuto tempo di aiutarmi a pronunciare il verdetto. Non è una grande perdita, devo confessare. Un uomo molto radicato nelle sue posizioni. Difficile da convincere. Non che se ne sia andato senza farmi partecipe della sua opinione». Tacque per qualche istante, un intervallo di tempo meticolosamente studiato.

«Naturalmente, nessuno ha mai davvero dubitato della tua colpevolezza», proseguì Richard. Ora aveva abbandonato i toni faceti, e si era fatto mortalmente serio. «Sei stata giudicata colpevole di aver passato segreti al nemico. Colpevole di tradire tuo marito e di venire meno ai voti matrimoniali. E colpevole di stregoneria. Le prove contro di te erano schiaccianti. Vieni più vicino, Jenny». L'uso del mio nome mi fece accapponare la pelle. «Non vuoi? Allora verrò io da te». Avanzò di qualche passo, finché mi fu vicino. L'attesa aveva acceso una fiamma nei suoi occhi. «Conosci la pena per questo genere di reati. Non la semplice messa al bando, né la reclusione in un convento, dove tu possa trascorrere i tuoi giorni a espiare. Oh, no. Qui hai fatto un danno troppo grande, irrimediabile». Abbassò la voce. «Sei sempre stata una spina nel fianco; una spina che ora sono ben felice di levarmi una volta per tutte. La tua pena è la morte. Con quale sistema lo sai già». Tese un dito che mi passò sul collo, lentamente. L'ultima volta che ci aveva provato Red gli aveva quasi rotto il braccio. Ma ora Red non c'era.

«Il bello è che abbiamo davanti a noi tutto il giorno», sussurrò. «Così, mentre io starò fuori a preparare un rogo davvero speciale, ti permetterò di stare qui, sotto sorveglianza, naturalmente. Questa stanza è più calda e

comoda, e da quella finestra avrai la possibilità di osservarmi all'opera. Potrei anche farti portare da mangiare e da bere, l'ultimo pasto del condannato. Be', arrivederci, mia cara. È stato... interessante conoscerti. Ci rivedremo quanto prima, al tramonto. Ho pensato che fosse quello il momento migliore. A quell'ora c'è più... atmosfera, non trovi anche tu? Offre uno spettacolo più suggestivo, dà alla gente qualcosa da raccontare ai loro figli. Arrivederci, mia cara.»

Ebbi un tuffo al cuore. *Ma... ma...* Trasgredendo le mie abitudini, allungai un braccio e lo afferrai per la manica, gesticolando disperatamente. *Le mie cose... filare... tessere? Portarle qui?* Non poteva farmi questo. Non poteva. Il suo sorrisetto trionfante esprimeva sia odio che soddisfazione.

«Oh, no. Non credo proprio. Devo attenermi ai patti. Non sarebbe giusto che tu riuscissi a portare a termine il tuo compito. Non posso correre questo rischio, specie se voglio ottenere ciò che mi è stato promesso. Inoltre hai lavorato troppo, mia cara. È ora che tu prenda un giorno di riposo. Che ti diverta e ti svaghi un po'». In un attimo fu fuori dalla stanza, con le due guardie al seguito. La porta si chiuse dietro di loro.

Di tutti i giorni del mio lungo silenzio, due sono quelli impressi indelebilmente nella mia memoria, nitidi in ogni loro particolare. Uno è il giorno in cui corsi sulla spiaggia con indosso il mio vestito azzurro, in cui ascoltai la storia di Toby e della sirena, e in cui ricevetti il mio anello nuziale. L'altro è quello del rogo.

§§§§§

Per un po' restai alla finestra a guardarli mentre preparavano la pira, una catasta ordinata di ceppi di frassino, che avrebbe prodotto un fuoco vivo ma poco fumo, disposta attorno a un palo centrale. L'avevano costruita nel cortile, abbastanza lontano dalla casa da scongiurare il pericolo che il fuoco si propagasse incontrollato, ma abbastanza vicino da permettere una chiara visione dello spettacolo sia da terra sia dalle finestre che si affacciavano su di esso.

Era difficile credere che Harrowfield si fosse abbassata a tanto. Mi era impossibile immaginare che Lady Anne, Megan, Ben, oppure Margery si sarebbero goduti uno spettacolo del genere, ed ero certa che anche la maggior parte degli uomini di Hugh avrebbe voltato le spalle a una simile atrocità. La loro assenza, tuttavia, spiccava in modo strano. Mentre la giornata trascorreva, la fila degli uomini di Richard intenti ad accatastare la legna si

formava e disperdeva in continuazione, fino a che la pira prese forma e fu quasi finita. Vedevo me legata al palo, i piedi appoggiati sull'angusto piedistallo. Immaginavo come il fuoco sarebbe stato acceso alla base, dove una quantità di ramoscelli secchi erano stati infilati tra i ceppi più grossi, e come le fiamme sarebbero attecchite, spingendosi verso l'alto dapprima lentamente e poi con più velocità, e... Richard sembrava molto affaccendato, ora dando istruzioni a un uomo, ora sistemando una fascina. Quando si ritenne soddisfatto, ordinò a due dei suoi uomini di portare una piccola cassa, che aprì con cura. Accanto al rogo avevano costruito una piattaforma, una struttura provvisoria che sarebbe bruciata anch'essa una volta che le fiamme fossero giunte a una certa altezza. Forse l'intenzione era quella di farla bruciare, per aggiungere mordente allo spettacolo. Richard salì sui gradini e raggiunse la piattaforma, poi ordinò ai suoi uomini di posare la cassa accanto a lui e, dopo essersi chinato, si rialzò tenendo in mano ciò che in apparenza sembravano normali pezzi di legno. Poi scalò la pira con attenzione e iniziò a deporli con cura sull'ultimo strato, uno qua, uno là, tutt'attorno al palo. Agiva con calma, fermandosi di frequente per ammirare la sua opera. Immaginai si trattasse dei ceppi di cui mi aveva parlato in toni tanto entusiastici, ceppi avuti da Eamonn di Marshland, traditore del nostro popolo. Pronti da usare, dopo aver assorbito una mistura di speciali componenti attentamente dosati. Una volta preso fuoco, avrebbero dato luogo a uno spettacolo indimenticabile.

Oramai, era evidente che non mi avrebbero più ridato il mio lavoro. Non in tempo utile. Sapevo che era destinato a bruciare con me al tramonto. Non avevo scelta. E quando fossi morta, i miei fratelli non avrebbero più avuto alcuna possibilità. La Signora della Foresta era stata molto chiara. Dall'inizio alla fine, le sei camicie sarebbero dovute essere frutto del mio lavoro. Poi, una volta pronte, avrei dovuto metterle io stessa attorno al collo dei cigni. Tutti e sei nello stesso luogo, uno dopo l'altro. Solo allora, se non avessi rotto il mio silenzio, l'incantesimo si sarebbe spezzato. E io non avrei lasciato che mi uccidessero, non senza prima fare un tentativo. Dovevo provare, anche se le speranze erano pochissime, perché per i miei fratelli non ci sarebbero state altre opportunità. Mi era impossibile finire la sesta camicia. Però dovevo chiamarli ugualmente. Forse, ma solo forse, il mio lavoro sarebbe bastato. Mi allontanai dalla finestra e sedetti sul pavimento, così da avere di fronte la vista del cielo a ovest. Così da non vedere quegli uomini e ciò a cui stavano lavorando. Respirai lentamente, e liberai la mente fino a che fu serena e silenziosa come una pietra nel cuore della

foresta. Poi convogliai tutte le mie energie in direzione di mio fratello Conor, in qualche punto oltre il mare. Ogni frammento di pensiero. Ogni briciolo di volontà. Me lo figurai nella mente. Alto, pallido, uno spirito antico dentro al corpo di un ragazzo. Viso emaciato, capelli scarmigliati, abiti a brandelli. *Conor. Dovete venire adesso. È per oggi, al tramonto.* Un silenzio mortale, eccetto che per un debole martellio. *Conor. Ascoltami, per favore. Dovete venire nel cortile della grande casa, dove ti ho mostrato. Dovrete essere qui prima del tramonto. Portali con te. Portali tutti.* Nessuna risposta. Forse, dopotutto, era troppo lontano. *È l'ultima possibilità che vi rimane. Devi portarli.* Fuori dalla finestra si levò una folata di vento, e un uccello intonò un canto. Quello fu tutto. Forse non era riuscito a sentirmi. Però mi aveva detto: chiama, e noi verremo.

Gli uomini sembravano avere una passione per le promesse. Una volta Finbar aveva detto: ci sarò sempre per te, e io gli avevo creduto. Red aveva detto: tornerò.

Un tremito mi scosse. Cosa sarebbe accaduto se gli uomini di Richard l'avessero intercettato? Cosa sarebbe accaduto se....? Senza Red, Harrowfield sarebbe stata fredda e sterile. Già ora stava cambiando.

Più tardi mi portarono alla latrina, poi di nuovo in cella. Nel tornare, mi capitò di udire delle voci di donna litigare giù da basso. Sentii una di loro fare il nome di padre Dominic, ma non riuscii a cogliere anche il resto. Non vidi nessuno. Poi mi portarono del cibo, ma non riuscii nemmeno a toccarlo. Alla fine mi raggomitolai in un angolo e restai lì, per terra, a metà tra la veglia e il sonno. Fuori, il martellio era cessato, e tutto taceva. Una luce soffusa entrava obliqua dalla finestra, illuminando il pulviscolo che volava nell'aria.

Poteva essere un sogno, o qualcos'altro. Ma credo che i miei occhi fossero aperti. L'immagine che vedevo era chiara e nitida come quelle che avevo visto dipinte nei grandi libri. All'inizio avevo pensato che si trattasse di un ricordo risalente a molto tempo prima, quando solevo sedere con i miei fratelli sulle rocce lisce che costellavano la sponda del lago a osservare i pesci d'argento che scivolavano nell'acqua. Quei bambini, però, non erano i bambini di Sevenwaters. C'era una ragazza, alta e di costituzione robusta, con le guance accese e una cascata di capelli fiammanti. C'era un ragazzo dai capelli scuri, sdraiato supino sulle rocce, che guardava il cielo, gli occhi come acqua chiara che vedevano lontano, molto lontano. «I cigni stanno arrivando, Niamh», annunciò senza muoversi. La ragazza si sdraiò ac-

canto a lui e fece scorrere le dita nell'acqua diaccia del lago. «Come puoi esserne tanto sicuro?» chiese. «Sei sempre così sicuro». Mi sembrava ci fosse anche un altro bambino ai margini della visione, ma non riuscivo a inquadrarlo bene. Poi l'immagine si offuscò e si dissolse. *I tuoi figli*, disse l'esile voce. E tutto divenne silenzioso.

I miei figli. Quelli che avrei potuto avere, pensai, mentre la mano saliva per stringere l'anello e la pietra con il simbolo runico che mi pendevano dal collo. Mio figlio, mia figlia. Sulla piccola pietra era inciso il simbolo segreto *Nuin*, che rappresentava il frassino. Ma era anche la N di Niamh, il nome di mia madre. Niamh, mia figlia, con i capelli come un faro luminoso, una fiamma sull'acqua. Non riuscii più a trattenere le lacrime; le lasciai scorrere e piansi fino a che il viso mi divenne gonfio e la testa dolorante, fino a che la luce che entrava dall'alta finestra iniziò a scemare per poi scomparire del tutto. La giornata era quasi giunta al termine.

Quando vennero a prendermi, non avevo più lacrime. Camminai con il viso inespressivo tra le guardie fino in cortile, mentre qualcuno ritmava lento un colpo dopo l'altro sul tamburo e a una a una le torce che stavano sulla sommità dei pali venivano accese su entrambi i lati del percorso fino al patibolo. Si era riunita una fitta folla; mentre procedevo mi giungevano brandelli di conversazione: *cammina a testa alta... non è del tutto umana, così ho sentito... al suo posto io starei già urlando... aspetta che le fiamme la prendano... poi vedrai come si metterà a cantare...*

Mi guardai indietro una sola volta: vidi un uomo trasportare il mio cesto, e un altro rocca, fuso e telaio, oltre a tutto quello che mi era appartenuto. C'erano persino i miei vecchi stivali. Sembrava volessero bruciare tutto, che non volessero lasciare la benché minima traccia del mio passaggio ad Harrowfield. *Vi prego*, implorai tra me. *Vi prego. Mettete le camicie dove io possa prenderle. Vi prego, non legatemi le mani.* Le guardie erano scure in volto. Avvertivo che non gradivano quel compito, ma lo svolgevano perché vi erano obbligati. Immaginai fossero uomini dall'animo buono; dopo il rogo sarebbero tornati a casa dalle loro mogli, avrebbero dato il bacio della buonanotte ai figli e forse avrebbero riflettuto qualche istante su ciò che avevano fatto. Il modo in cui obbedivano agli ordini di Richard senza contestare era solo la misura del potere che questi aveva.

Il cielo stava iniziando a cambiare colore; le prime sfumature purpuree del tramonto si mescolavano all'azzurro del tardo pomeriggio. Avevamo raggiunto la catasta di ceppi di frassino e la piattaforma con i suoi gradini regolari. Richard era là, impeccabile in una tunica di lana fine ornata da

ricami in argento attorno al collo. Portava un anello foggiato a testa di gheppio, i cui occhi erano costituiti da splendenti rubini. Il rullo del tamburo cessò. La folla si zittì. Vidi dei visi familiari. Ma non c'erano Lady Anne, né Ben. E neppure Margery. Però c'era Megan, il viso tondo che spiccava terreo alla luce delle torce, le lentiggini ben evidenti contro il pallore. Sotto gli occhi aveva due occhiaie scure.

Mi condussero alla piattaforma dove stava Richard. Una piccola torcia tenuta da un sostegno bruciava alla base della pira. Non ebbi alcun dubbio riguardo alla sua funzione. Nel petto, sentivo il cuore che martellava all'impazzata; non c'era alcun bisogno del rullo di tamburo. Il cielo si scurì, assumendo i toni della lavanda, mentre a ovest il sole morente colorò di rosa le nuvole.

«Siete qui riuniti per assistere a una condanna doverosa e legittima», annunciò Richard in toni magniloquenti. La folla si muoveva irrequieta. «Il caso riguardante questa ragazza, conosciuta come Jenny, è stato estensivamente dibattuto ieri. I testimoni sono stati ascoltati, e prove schiaccianti e inconfutabili prodotte. Voi conoscete già il verdetto. La ragazza che sta di fronte a voi è colpevole di avere collaborato con il nemico, di essere una spia e di praticare le arti del diavolo, oltre che di essere un'adultera. La pena prevista per questi reati è la morte. Su questo punto il mio parere e quello di padre Dominic è stato unanime. Il rifiuto della ragazza di parlare a sua difesa è già di per sé una chiara ammissione di colpa. Brava gente, con questo rogo rimuoviamo la piaga che ha infestato il cuore di Harrowfield. La morte di costei riporterà pace e prosperità in questa casa e in tutta la vallata. Vi invito ad essermi testimoni». Vi fu breve applauso, subito disperso, poi qualcuno gridò: «Datti da fare, allora!».

La folla, però, sembrava inquieta. C'era un brusio e un mormorio, come se ora, quando finalmente stava per accadere ciò che ognuno aveva previsto e aspettato, tutte le certezze fossero sfumate. Una voce familiare gridò: «Vergogna! Vergogna! Jenny ha salvato la mia vita e quella di mio figlio! Non potete fare questo!» Margery era là, in qualche punto, e almeno lei non aveva paura a parlare in mia difesa. Poi qualcun altro gridò: «E Lord Hugh, allora? Che ne pensa di tutto questo Lord Hugh?». Richard fece un piccolo gesto con la mano, e ad un tratto una fila dei suoi uomini si interpose tra noi e il fronte dell'assembramento, contenendo la pressione dei corpi. Le voci dei dissenzienti furono coperte da grida e motteggi, quali: «Bruciate la strega!», «A morte quella sporca spia!», «Vogliamo vederla bruciare!».

Quando fui trascinata sulla piattaforma, e di lì sullo stretto piedistallo ai piedi del palo centrale, lo strepito aumentò. Lì i ciocchi erano stati accatastati con particolare cura, e l'ultimo strato arrivava giusto al di sotto del piedistallo. Qua e là vedevo gli speciali ceppi che Richard aveva disposto personalmente; la loro superficie appariva lustra e oleosa. La guardia prese una robusta corda e mi legò saldamente al palo. Fece uno, due, tre giri attorno alla vita, poi annodò dietro, dove non potevo arrivare. Però mi lasciò le mani libere.

Più sotto, l'eccitazione cresceva. Alcuni fischiavano, altri lanciavano insulti, e uno gettò un frutto marcio che mi mancò e andò a spappolarsi con un tonfo sordo contro la legna. La gente litigava. Le guardie lottavano per tenere indietro la folla. Ora riuscivo a vedere Margery, proprio dietro a Megan, il viso inondato di lacrime. Stava urlando, ma non riuscii a cogliere le sue parole. Il rullo di tamburo riprese e io, stupidamente, pensai che con uno zufolo e un violino si sarebbero potute aprire le danze. Le guardie che reggevano tutte le mie cose stavano ai piedi della pira. Uno di loro gettò il fuso, la rocca e il piccolo telaio sulla catasta. Li sentii cozzare e frantumarsi. La guardia che portava il cesto esitò, poi mi guardò. Era lo stesso uomo che mi aveva portato le more nella celletta quando credevo di non avere un amico al mondo.

«Spicciati, uomo», lo incalzò Richard con voce irata.

Sembrava che le mani gli prudessero dal desiderio di raccogliere quella torcia. A ovest, le nuvole erano bordate dal più tenue rosa. Si levò un vento leggero, che fece vorticare le foglie nel cortile. La gente iniziò ad avvolgersi nei mantelli.

*Per favore. Per favore, mettile tra le mie mani.* La guardia non poteva sentirmi. Tentai di parlare con gli occhi, col cuore. Lui sollevò il cesto. *Un po' più vicino, non riesco a prenderle. Per favore, per favore.*

«Non ce n'è bisogno», giunse la voce sferzante di Richard, «Buttale sulla pira assieme al resto. Deve bruciare tutto».

Malgrado l'ordine ricevuto, l'uomo si arrampicò per un tratto lungo la catasta e depose il cesto sul piedistallo in prossimità dei miei piedi, e io lo afferrai con entrambe le mani come fosse un'ancora di salvezza.

«Cosa stai facendo, uomo?» lo apostrofò bruscamente Richard.

«Scendi, a meno che non voglia bruciare anche tu». L'uomo gettò un'occhiata a lui, poi a me, e nei suoi occhi onesti lessi sia compassione sia disgusto.

«È l'ultima volta che faccio questo lavoro per te», mormorò a denti stret-

ti. «Non è altro che una ragazzina».

Poi scese prendendosi tutto il tempo necessario, mentre Richard dominava a stento la propria impazienza. L'ultimo raggio di sole scomparve oltre l'orizzonte. Il vento arrivò in piccole folate, scompigliando e facendo affievolire la fiamma delle torce più volte. A terra, le foglie vorticavano. Sferzato da quel vento, il fuoco sarebbe divampato ancora più feroce.

*Venite, presto. Dove siete?*

Ma non si sentiva nulla, ad eccezione del vento crescente, che sibilava e soffiava erratico prima in una direzione e poi nell'altra, tentando di carpire il cesto che tenevo tra le mani. Ora Richard stava scendendo i gradini. Il vento gli sollevò la tunica e gli scompigliò i capelli ben pettinati. Il fuoco delle torce guizzò.

All'improvviso la folla si zittì. Io chiusi gli occhi. *Presto, non c'è più tempo. Sbrigatevi.* La gente aspettava; aspettava che Richard scendesse ai piedi della pira dove la piccola torcia bruciava nel supporto. Nessuno fiatava. Poi l'aria immota del tramonto fu spezzata dal grido chiaro e innocente di una voce infantile. «Guarda, mamma! Là in alto!».

Come fantasmi, come grandi spiriti libratisi in volo, i miei fratelli attraversavano il cielo. Stavano in fila uno dietro l'altro, al seguito di colui che li guidava, i colli slanciati, le grandi ali, candide come la spuma dell'onda, che battevano il loro ritmo maestoso. Volarono in cerchio sopra il cortile ingombro, e gli occhi della folla li seguivano in volo. Uno, due, tre, quattro, cinque. Finbar era sempre stato l'ultimo ad arrivare.

*Scendete. Venite da me.* Compirono un altro cerchio, e io vidi Richard allungare la mano verso la torcia. Poi planarono e atterrarono sulla piattaforma accanto a me. Si strinsero l'uno all'altro, gli occhi stralunati dalla confusione, i piedi palmati che battevano sulle assi grezze.

*Ora, Sorha. Fallo ora.*

Non c'era tempo per fare domande; non c'era tempo per scrutare il cielo buio alla ricerca dell'ultimo cigno. Allungai un braccio nel cesto, afferrai una camicia, la gettai attorno al collo arcuato del primo grande uccello. La folla mormorava e bisbigliava.

*Fai presto, Sorha.* Ma dov'era lui? Dov'era Finbar? Stava ancora sorvolando l'acqua? Era rimasto indietro, troppo esausto per coprire una distanza così lunga? Dov'era? Estrassi un'altra camicia, e un'altra ancora.

«Quale malefico trucco di stregoneria è mai questo?». La voce di Richard era un ringhio. Udii la torcia raspare contro il supporto mentre la mano di Richard la estraeva. «Quali amici chiama in suo soccorso? Devo-

no bruciare tutti». Così dicendo, appiccò il fuoco allo strato più basso della catasta, dove una quantità di legnetti di betulla e salice erano stati infilati tra i più grossi ceppi di frassino. Vi fu un tenue crepitio, poi una vampata di luce. La folla restò senza fiato.

La quarta camicia. La quinta. Mi era rimasta in mano la sesta camicia, l'ultima, quella con una manica soltanto, quella macchiata di sporco, sangue e lacrime.

*Presto, Finbar. Fai presto.*

I cigni si muovevano in gruppo irrequieti, allungando i lunghi colli vulnerabili verso il cielo. Le camicie di stellaria penzolavano dai grandi corpi candidi. *Adesso, Finbar!* I miei occhi si muovevano da una parte all'altra per esplorare il cielo, per scrutare la folla. Non volevo guardare in basso, sotto i miei piedi, dove il fuoco divampava e cresceva, consumando un ramoscello dopo l'altro, sospinto da quella brezza capricciosa. Mentre l'aria calda provocata dall'incendio mi agitava la gonna, avvertii il calore ai piedi e alle gambe. La sensazione non era ancora di dolore, non ancora. Lentamente, i cigni si spostarono, gli occhi impauriti che riflettevano i bagliori della fiamma. Il cielo era scuro, e non riuscivo a scorgervi alcun uccello. In fondo all'assembramento, la gente spintonava ed esclamava. Guardai da quella parte, e i miei occhi si posarono su altri occhi del colore delle ombre sul ghiaccio, su un viso che nelle ultime notti avevo spesso incontrato in sogno. Appariva distrutto dalla stanchezza, e i lineamenti erano distorti dal terrore e dalla rabbia. Una lunga cicatrice, in apparenza recente, gli segnava la guancia destra, e attorno a un occhio era tutto livido. Sgomitava con furia per aprirsi un varco tra la folla, incurante di chi spingeva a lato. Dietro di lui c'erano altri due uomini: uno coi capelli color lino e l'emblema di Harrowfield sulla tunica; l'altro giovane, alto e ben piantato. Un uomo i cui capelli facevano pensare a un campo di grano sotto il sole estivo, e con gli occhi azzurro pervinca.

«Lord Hugh», esclamava la gente. «È tornato Lord Hugh». Altri dicevano: «È Simon. Guarda, è il signorino Simon». Da qualche parte un cagnolino prese ad abbaiare istericamente, non un suono che esprimeva paura o dolore, simile piuttosto allo squillo di trombe di estatica intensità. Le fiamme iniziarono a lambire il secondo giro di ceppi. Tentai di sollevare un piede, poi l'altro, per spostarli dalla loro traiettoria. Ora sentivo dolore. Sopra di me il vento ondeggiava e mulinava; era un vento strano e intrigante, mai visto prima. Con lentezza, una lentezza così estrema da far pensare che non avesse più forza per muovere le grandi ali, trasportato dai

vortici del vento, giunse un altro cigno. La gente indicava un punto in alto.

«Lasciatemi passare!» gridava Red. «Fate largo!». Ma era intrappolato dalla massa dei corpi; tutti allungavano il collo, chi per vedere il cigno, chi il fuoco, e la sua voce si perse nel cicaleccio e nello strepitio di quegli attimi concitati. Dai ceppi di frassino si levava un intenso calore; il grande uccello bianco planò verso il basso, avvicinandosi al punto in cui stavo con l'ultima camicia di stellaria stretta tra le mani. Sotto ai miei piedi nudi il legno già fumava. *Fa' presto, Finbar, fa' presto.* Ora stava volando in cerchio, come se fosse insicuro su dove atterrare. *Sbrigati.* La gente iniziò a muoversi, a scansarsi per lasciare passare Red, forse per il modo in cui gridava, oppure per via del piccolo pugnale che gli era comparso tra le mani. Ai piedi del patibolo, Richard era immobile e mi osservava, cieco a tutto fuorché a quel suo momento di vittoria. Le fiamme divamparono ancora di più, avanzando rapide. Avevano quasi raggiunto il primo dei ceppi pregni di mistura. Un fuoco vorace, che brucia, divampa e non lascia nulla dietro di sé, se non nude ossa, ricordai.

«Jenny!» gridò Red, buttando da parte due uomini di Richard. «Jenny!» Il pallore del suo viso era cadaverico. I miei occhi colsero un luccichio sopra la testa della folla, qualcosa che rifletteva il bagliore del fuoco. Nel vano di una finestra della casa che dava sul cortile, un arciere era fermo in posa: l'arco teso, il dito pronto sulla corda. Non stava mirando a me, né al sesto cigno che era tornato a volare basso e in cerchio, sopra la testa della gente. E nemmeno a Ben né, tanto meno, all'uomo dai capelli biondi che seguiva il fratello tra gli astanti dagli occhi sgranati e tondi per lo stupore. Stava mirando a Hugh di Harrowfield, che emergeva di tutta la testa e le spalle al di sopra della folla, i cui capelli fiammeggianti, come un vessillo di guerra al vento, lo rendevano un bersaglio chiaro e facile. Richard mi aveva detto, mentre mi insultava durante la mia prigionia, che mi voleva fuori dai piedi prima del ritorno di Red. E che avrebbe anche potuto ostacolare in qualche modo il suo cammino. Un contrattempo, l'aveva chiamato Richard. Ma questo era molto di più di una diversa tattica.

Nessuno l'aveva visto, solo io. Più che vedere, avvertii il leggero movimento della mano sulla corda dell'arco, l'inclinazione, la mira sicura. Il mio sguardo tornò a posarsi su Red, che stava lottando per farsi largo tra il mare di corpi assiepati.

I piedi mi davano una sofferenza atroce, e l'orlo del vestito iniziava a fumare. Poi, dal nulla, si sollevò una folata di vento, che mi strappò dalle mani la sesta camicia di stellaria, facendola volteggiare in aria, fuori dalla

mia portata. Red si ritrovò il passo sbarrato da due guardie, ogni movimento precluso dai corpi massicci. L'arciere scoccò, con un movimento impercettibile.

Gridai: «Red, attento! Dietro di te!». La voce mi uscì gracchiante, mozza, affievolita dagli anni di silenzio. Lui, però, mi sentì, si voltò, e la freccia gli si conficcò nella spalla con un tonfo sordo che mi diede la nausea.

L'enormità di ciò che avevo fatto mi colpì come una mazzata in pieno petto. Dopo tutto quel tempo, tutti i miei sforzi, avevo parlato. Non ero stata capace di trattenermi. Avevo rotto il silenzio. C'erano fiamme ovunque, e la piattaforma collocata presso la catasta stava iniziando ad annerirsi. Dagli strati di legna superiori giungevano suoni sfrigolanti, schioccanti. Con sguardo vacuo osservai Red allungare una mano dietro di sé, spezzare l'asta della freccia in due come se si trattasse di un ramoscello ed estrarre a forza la parte conficcata scoprendo i denti in una smorfia di dolore. Ciò nonostante continuava a farsi largo. Adesso la folla si aprì rapidamente per farlo passare, ed egli riuscì a raggiungere i piedi della pira. Richard allungò un braccio per fermarlo, i lineamenti distorti dalla rabbia, ricevendo in cambio un colpo al viso che lo spedì barcollante tra la folla. Poi Red fece un balzo, un altro ancora, attraversando le fiamme finché fu sopra il secondo giro di ceppi, i piedi agili calzati di stivali sul legno fumante; di lì si issò sulla parte superiore, dove prese a vibrare fendenti col piccolo pugnale una, due volte, per liberarmi dalle corde che mi tenevano legata.

Il suo viso era mortalmente pallido. Le fiamme lambivano i ceppi più in alto. Mi afferrò per la vita, mi caricò sulle spalle come un sacco di patate e scese a balzi, questa volta con più difficoltà, tanto che entrambi cademmo di schianto al centro della piattaforma di legno presso la pira, anch'essa in procinto di ardere. Un istante più tardi vi fu un bagliore, un sibilo, e il fuoco assunse un'innaturale sfumatura verde, la cui luce anomala andò a rischiarare tutto il cortile, giocando su bocche aperte e occhi sgranati, facendo brillare la figura dell'arciere che si ritraeva dal varco della finestra aperta e illuminando i lineamenti di Richard di Northwoods su cui ora la rabbia si mescolava alla paura.

Sentii il braccio di Red stringersi attorno a me come uno scudo che mi proteggeva dal resto del mondo. La sua bocca era premuta sui miei capelli, e il suo cuore batteva furioso contro la mia guancia. Chiusi gli occhi, mi aggrappai alla sua camicia con entrambe le mani e piansi. Come avevo potuto? Come avevo potuto farlo? Come avevo potuto parlare, dopo tutto quel tempo, come avevo potuto articolare quelle parole prima che l'incan-

tesimo fosse spezzato? Eppure, in fondo al cuore, sapevo che non sarei potuta restare zitta, perché in quel momento la cosa che più importava era che Red continuasse a vivere. L'avevo salvato, ma avevo perso i miei fratelli.

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Le fiamme divampavano verdi e oro, provocando crepitii e piccole esplosioni. C'era odore di piume strinate. La folla sussultò, una, due volte e poi proruppe in una roboante cacofonia. Sotto la mia guancia, la camicia di Red era bagnata di sangue e lacrime. «Va tutto bene», ripeteva. «È tutto a posto, Jenny, è tutto a posto». Entrambi sembravamo incapaci di muoverci. Poi, improvvisamente, sentii il suo braccio serrarsi attorno alle mie spalle.

«Toccala anche solo con un dito», minacciò sommessamente, «e ti ucciderò».

«Sono suo fratello, stupido», disse qualcuno in una lingua che Red non comprendeva. Non potevo girarmi, mi teneva troppo stretta contro di lui.

«Non può capirti, Diarmid.»

Non riuscivo a crederci, ma la voce di Conor proseguì, traducendo le parole con calma. «Siamo i suoi fratelli, e siamo venuti per riportare Sorha a casa. Non faremo del male a nessuno, se ci verrà rilasciato un salvacondotto per uscire dalle vostre terre. Nostra sorella non ha ulteriore bisogno della vostra protezione». Per un istante la stretta attorno alle mie spalle si accentuò e poi fui lasciata andare. Mi girai su me stessa per ritrovarmi sollevata in braccio a Conor come una bambina, e all'istante furono tutti attorno a me. Liam che parlava concitatamente, Diarmid che imprecava, Cormack e Padriac armati di piccole spade abilmente sottratte a due uomini che ora giacevano gementi ai piedi della scalinata. Diarmid scrutava la folla valutando gli avversari, misurando la distanza da coprire. Cominciavo a rendermi conto che eravamo molto esposti, lì, sulla piattaforma e che, non lontano da dove eravamo, le assi stavano cominciando a prendere fuoco.

«Hai intenzione di morire dissanguato o di aspettare il fuoco?». Ben apparve come dal nulla, con i capelli d'oro che brillavano alla luce delle fiamme. Facendo una smorfia, si piegò per aiutare Red ad alzarsi in piedi. «Nel caso non l'avessi notato, quest'affare sta bruciando. Via!». Mise un braccio sotto la spalla illesa di Red e sostenne l'amico quasi trascinandolo giù per la scala. Red si guardò indietro un'ultima volta. Non avrei mai pensato che avesse potuto diventare ancora più pallido, ma era così, e ogni

traccia di espressione era sparita dai suoi lineamenti. La parte sinistra della camicia era zuppa di sangue.

«Vieni Red», lo esortò Ben. «Tua madre e tuo fratello sono qui. Non c'è bisogno che tu rimanga. Inoltre un eroe morto non serve a nessuno. In quanto a voi», disse lanciando un'occhiata alle sue spalle in direzione dei miei fratelli, «il mio consiglio è di andarvene di qua il più presto possibile. Dirigetevi verso la casa. Dovrebbe essere sicura per il momento. Vi porterei io stesso, ma come vedete...». E se ne andarono.

Cormack si fece strada giù per le scale, spada alla mano, con Conor subito dietro che mi sorreggeva e gli altri a seguire.

«Dov'è Finbar?» sussurrai, ma nessuno mi udì. Il rumore era pazzesco. Voci gridavano, qui e là un cozzare di spade, il crepitio e il frastuono del fuoco che consumava il legno di frassino del patibolo, le travi e tutto ciò che riusciva a raggiungere. Le fiamme ora erano spaventose, svettavano verso l'alto e terminavano con scintille verdi e arancio. La piattaforma su cui mi ero trovata prima non esisteva più, e il palo era bruciato da cima a fondo. Attorno a noi la folla si sporse in avanti: c'erano uomini armati di pugnali e di spade, con la paura negli occhi. Non c'era modo di superarli, nessuna strada verso la salvezza della casa. I miei fratelli avevano formato uno stretto cerchio attorno a me, ma la folla stava avanzando, e lo stato d'animo si era inasprito. Alcuni di loro erano venuti per vedere bruciare una strega, e ora si sentivano imbrogliati. C'erano quelli che si rendevano conto, all'improvviso, che il nemico era in mezzo a loro, armato e pericoloso. E c'erano gli uomini di Richard, che avevano precisi ordini da eseguire.

«Non posso credere che ci siamo salvati solo per poi perire per mano della feccia britanna», ringhiò Cormack, cercando con scarso successo di aprirsi un varco attraverso la folla che gridava astiosa.

Un uomo imprecò contro di lui e Cormack alzò la spada. Le braccia di Conor si strinsero attorno a me.

«Non si sta mettendo bene», convenne Liam, sferrando un pugno che fece cadere a terra un uomo. Dietro di lui altri vennero travolti dalla sua caduta. Un gruppo di guardie con i colori di Northwoods incominciò a procedere verso di noi.

«Brava gente di Harrowfield!». Una voce si levò alta e autoritaria. «Siete stati testimoni di una grande meraviglia questa notte. Un miracolo, si potrebbe dire». Lentamente la folla si zittì e si guardò attorno.

In sella ad un alto destriero pezzato, con la schiena ben diritta nel suo a-

bito nero, padre Dominic di Whitehaven fissava la gente con cipiglio severo. C'era un silenzio di tomba. Da quel rifugio che erano le braccia di Conor, guardai verso l'alto. Perché era qui padre Dominic? Perché era tornato?

«Questa ragazza è stata vicina alla morte. Ma voi avete veduto la trasformazione, come questi giovani ragazzi hanno ripreso sembianze umane grazie alla fede, alla speranza e all'abilità delle sue mani. Sicuramente è stato il demonio a gettare su di loro questa infernale sventura, ed è attraverso la volontà di Dio che sono stati salvati».

Altri borbottii, teste che si scuotevano e annuivano. Ero stanca. Ero molto stanca. Dov'era Finbar? Dov'era.....?

«La mano del Signore si è posata su questa giovane donna», riprese padre Dominic con un tono misurato che poteva però essere udito da un capo all'altro del cortile. «Dovreste ritenervi benedetti per avervi assistito. E ringraziate che l'aiuto è giunto in tempo, perché qui stanotte stava per verificarsi un errore irreparabile. La ragazza non era condannata a morte. Le accuse contro di lei non erano provate; per di più, chi condannerebbe una fanciulla che non dispone dell'abilità oratoria che le permettano di perorare la sua causa? Avevo ritenuto doveroso, nell'interesse della giustizia, che il caso venisse tenuto in sospeso fino al ritorno del marito, così che lui potesse parlare per lei. Questo avevo suggerito con insistenza a Lord Richard, prima che venissi richiamato da altre urgenze. Il perché egli abbia scelto di annunciare un verdetto diverso agli uomini dell'assemblea e di dare esecuzione alla condanna così rapidamente, intendo scoprirlo io stesso a tempo debito. Se non fosse stato per Lady Anne, che è venuta personalmente a chiamarmi e a parlarmene quest'oggi, non avrei mai saputo niente di questo rogo, se non troppo tardi. E la misericordia del Signore non sarebbe stata concessa a questi sventurati giovani.»

Vedevo, adesso, che Lady Anne, vestita da amazzone, era al suo fianco, in sella a una piccola giumenta. Pareva molto stanca.

«Dov'è l'uomo che ha ordinato tutto questo?» domandò padre Dominic, e vidi gli uomini di Richard sparire tra la folla. Ci fu un turbine di attività all'estremità della moltitudine accalcata nel cortile, nella semioscurità.

«E cosa ci dite di quello allora?» si levò una voce da un punto imprecisato tra la folla. «Quell'individuo che la tiene tra le braccia. È quello che ha incontrato nel bosco, il fuggitivo, il bastardo irlandese che avevamo quasi catturato quella notte. Non potete certo dirmi che si trova qui per una visita di cortesia. Cosa dite di lui?»

Conor alzò lo sguardo verso il mare di corpi, e calò un improvviso silenzio.

«Sono suo fratello», replicò quietamente in una lingua che potevano capire. «Siamo tutti suoi fratelli. Il suo silenzio ci preservava dal male. Il suo lavoro ci ha resi liberi».

«Brava gente». Lady Anne parlò e c'era una nota di disperata stanchezza nella voce. «Abbiamo davvero assistito a cose terribili e prodigiose qui a Harrowfield stanotte. Ci sono molte domande da porre, e risposte da dare. Vedete che... che i miei figli sono tornati entrambi, e questa notte il mio cuore è colmo di gioia, vedendo che a nessuno è stato fatto del male, che nessuno è stato punito o trattato senza il dovuto riguardo». Stava tentando di non piangere, la voce rigorosamente controllata. «Al momento, questi ragazzi sono ospiti nella mia casa. Ritengo Jenny innocente di ogni reato. La mano di Dio non concede la sua benedizione in questo modo a quelli che hanno colpe nei loro cuori. Ci sarà abbastanza tempo, domattina, per spiegazioni e considerazioni. Ora deponete le armi, tornate a casa, ai vostri letti, e siate lieti che non sia stato versato sangue innocente nel cuore della valle. Gioite con me, perché i miei figli sono di nuovo a casa».

Ci fu una debole acclamazione, e la folla, sebbene un po' restia, cominciò a disperdersi.

Molti gettarono un'occhiata nella nostra direzione; ma i volti tesi e furibondi dei miei fratelli e i loro occhi spietati furono sufficienti a scoraggiare qualunque iniziativa.

Poi gli uomini della casa si avvicinarono per scortarci all'interno, quindi nel salottino privato che Lady Anne usava per ricevere gli ospiti. Il fuoco e le lampade erano accesi.

Conor mi posò con cautela su una panca ricoperta di cuscini accanto al fuoco. Erano tutti lì, Liam che ascoltava a labbra serrate Lady Anne, e Conor che traduceva; Padriac che rigirava nelle mani un ramoscello bruciacchiato prelevato dalla pira, toccando e saggiando la sostanza residua che lo rivestiva; Diarmid e Cormack accanto a me, con le spade sguainate ancora in mano e gli occhi fissi sulla soglia. E, accanto alla finestra più lontana, c'era Finbar, che guardando all'esterno ci dava la schiena.

La sua mano destra, contro la parete di pietra, era sottile e trasparente, come scolpita nel ghiaccio. E ora potevo vedere gli effetti di quell'ultima camicia, la camicia con una sola manica. Poiché al posto del braccio sinistro, mio fratello portava ancora la forte, lucente ala di un cigno. Era stato l'ultimo a tornare, e perciò sarebbe stato condannato per sempre a portare

quel fardello, la sventura data da un indumento incompiuto fatto con amore, lacrime e sangue. Non emise alcun suono. Non si sarebbe girato verso di me mentre ero circondata dai miei fratelli. E la sua mente era fortemente protetta.

Tentai di parlare. Dopo così tanto tempo, non era facile riuscirci.

«Come... Credevo...?»

Conor si avvicinò inginocchiandosi al mio fianco.

«Bene, ce l'hai fatta. Giusto in tempo, sembra».

Si disegnò un mezzo sorriso sul suo viso, ma gli occhi erano seri. «Questa signora mi dice che siamo al sicuro qui; ma per quanto tempo, è da vedere. Per ora devi riposare. Si è tutto risolto, alla fine».

«Ma... ma io ho parlato, ho parlato prima che le camicie fossero... non ho mantenuto il silenzio! Com'è possibile che voi siate qui e l'incantesimo spezzato?» Ancora non potevo credere che fossero salvi. Non è forse vero che la sorte che il popolo fatato ci riserva è stabilita in ogni crudele dettaglio, sicché il minimo passo falso, la più piccola deviazione dalle regole fa crollare tutto a pezzi, pezzi che si riversano sulle sfortunate vittime? Come aveva potuto spezzarsi l'incantesimo se io avevo gridato così forte prima che l'ultima camicia scivolasse attorno al collo di Finbar?

«Non puoi saperlo», mi spiegò Conor con gentilezza. «Ma queste cose hanno un modo tutto loro di funzionare, quando viene il momento. Hai dimenticato il vento, il vento improvviso che, sferzante, ti ha portato via dalle mani quell'ultima camicia facendola alzare nell'aria? Chi può dire che il vento non abbia lasciato cadere l'indumento sopra il collo di Finbar, un istante prima che tu gridassi? L'incantesimo è veramente spezzato, Sorha; a parte....»

Entrambi ci girammo a guardare Finbar. Pensai che questa storia sarebbe sopravvissuta a lungo nel tempo, modificandosi nel corso degli anni via via che veniva raccontata. Ma lui avrebbe portato per sempre la prova della sua autenticità. Lui non avrebbe più potuto tornare indietro, non completamente. Sarebbe sempre stato diviso tra quel mondo e questo, non sentendosi totalmente parte né dell'uno né dell'altro. Sarà la sua maledizione e la sua benedizione.

«Jenny, come stai? Ma forse dovrei chiamarti col tuo nome vero, Sorha, non è così?». Lady Anne si era avvicinata. «Riesco a stento a credere a ciò che ho visto; tuttavia non posso farne a meno. Padre Dominic ha ragione; è un miracolo, e noi siamo stati benedetti per avervi assistito. E ora ti è tornata la voce per volere di Dio. Mia cara, hai messo sottosopra questa di-

mora, oggi».

«Mi... mi dispiace». La osservai, sembrava diversa; dietro le sue parole tranquille s'intuiva un'eccitazione repressa, e i suoi occhi brillavano di gioia.

«Sono io che mi dispiaccio, per averti così giudicata così male. Non avrei mai pensato di assistere a tali straordinarie visioni. È sembrato quasi un gioco illusorio delle fiamme e del fumo: la metamorfosi improvvisa, le piume che diventavano carne, e i colli lunghi e gli occhi rapaci di quegli uccelli che si trasformavano in quelli di sei ragazzi. Devo dire che la mia gente è rimasta sia atterrita sia confusa di fronte a quello spettacolo; ci vorrà del tempo prima che si riprenda. L'improvvisa apparizione dei tuoi fratelli in mezzo a loro, come una banda di selvaggi irlandesi di cui non si è mai visto eguale, e coperti a malapena da qualche brandello di stoffa, li ha scossi non poco. A una cosa possiamo porre rimedio. Ho un uomo che sta portando vestiario adeguato, cibo e bevande. A malapena mi ci raccapezzo io stessa; per la mia gente sarà una notte che verrà ricordata a lungo».

«C'è del sangue sul tuo abito», osservò Cormack, accigliato. «Sei ferita, Sorha, stai bene?»

Scossi la testa stancamente, guardando il vestito azzurro. Oltre al segno lasciato dal mare, ora la mia veste mostrava bruciature sull'orlo, e il davanti del corsetto era macchiato di scuro. Ma quel sangue non era mio.

«Pensavo che dovesse vegliare su di te», protestò Conor, venendo verso di me. «Non è stato scelto per essere il tuo protettore?»

Lo guardai. *Cosa puoi saperne tu?*

«L'ho visto che ti osservava mentre correvi sulla sabbia. L'ho visto strapparti dal fuoco. Non ci vuole molto a capirlo; ci riuscirebbe chiunque», disse. «Perché un uomo così deciderebbe di stare al tuo fianco, a meno che non fosse vittima di un sortilegio del popolo fatato? Scommetto che quando la Signora della Foresta ti ha posto su questo cammino, ha messo anche lui al tuo fianco».

«Non si è dato un gran daffare per proteggerla», intervenne Diarmid. «È quasi riuscito a perderla. Comunque, chi si crede di essere?»

«È suo marito», ringhiò Liam.

Gli altri si girarono a fissarlo.

«Cosa?»

«Lo ha detto il prete. Me lo ha raccontato Conor. Che voleva aspettare che il marito tornasse per parlare in sua difesa. È lui, ci scommetto.»

Ero circondata da occhiate di disapprovazione.

«Sorha?»

«È vero? Sei sposata a un britanno?»

«Sciocchezze. È ancora una bambina». Era Diarmid con espressione indignata.

Anche se mi era tornata la voce, sembrava così difficile parlare. Invece, strinsi convulsamente l'anello che portavo al collo, misi l'altro braccio attorno alle ginocchia, e girai la faccia dall'altra parte. Vicino alla finestra, Finbar dava ancora le spalle alla stanza, assolutamente immobile.

«Ehm». Penso si fossero dimenticati che anche Lady Anne era presente. La donna non aveva afferrato il senso delle loro parole, ma aveva avvertito il mio disagio. «Vostra sorella ha bisogno di riposo, una scodella di birra e un po' di pace. La state sconvolgendo». Mise il braccio attorno alle mie spalle e resse la coppa affinché potessi bere. «Ecco, mia cara. Lentamente». Quindi si rivolse nuovamente a Conor. «Jen.. .Sorha ha passato un brutto momento; gli strani eventi di stanotte hanno imposto a tutti un pesante tributo. Porterò vostra sorella a lavarsi e a cambiarsi d'abito. Farò in modo che anche ciascuno di voi riceva ciò di cui ha bisogno: panni caldi, cibo e qualcosa da bere. Più tardi ci sarà tempo per le spiegazioni, per domande che esigono risposte. Padre Dominic vorrà parlare con voi; e così mio figlio».

«Sorha non va da nessuna parte da sola», protestò Conor. «Pensate che dopo tutto quello che è successo stanotte intendiamo perderla di vista anche per un solo istante? Portate qui ciò che serve».

Quindi parlò rapidamente e sottovoce, spiegandolo agli altri.

«Dille», disse Liam con decisione, «che non c'è tempo da perdere. Ogni minuto è prezioso; ogni ritardo prolunga la nostra permanenza su queste rive maledette. Voglio Sorha fuori di qua e su una barca diretta a casa domattina presto, e noi con lei.»

Conor riferì parola per parola. Le sopracciglia di Lady Anne si inarcarono.

«Sorha», si rivolse a me, «è possibile avere una spiegazione. .. puoi...?». Ritrovai la mia voce con qualche difficoltà.

«Va tutto bene», gracchiai. «Lady Anne non intende farci del male. E desidererei molto mettermi qualcosa di pulito e di caldo. Grazie».

«Non è della signora che mi preoccupo», disse Conor. «Che garanzia abbiamo della tua incolumità una volta varcata questa soglia? Come puoi avere fiducia in questa gente dopo quello che ti è stato fatto stanotte?».

«Conor». Mi alzai tremante, stringendo il braccio di Lady Anne. «Sono stanca e sudicia, e prometto che sarò di ritorno subito. Ho vissuto qui per quasi un anno, un lungo periodo. Questa è la cosa più vicina ad una casa che abbia mai avuto da quando abbiamo lasciato Sevenwaters, e ci sono persone che devo salutare. So che per voi è difficile crederlo, ma questa gente, a suo modo, è stata gentile con me. E, come voi dite, ho un impavido protettore, che è ancora qui. Non mi sarà fatto alcun male».

«Allora Liam verrà con te e starà di guardia.»

«No, questa gente mi conosce. Non dovete lasciare questa stanza; sono ancora arrabbiati e confusi. Ti prego, Conor.»

«Dopo quello che Sorha ha fatto per noi, ci troviamo in una posizione in cui è impossibile negarle qualcosa», concluse Padriac.

Così attraversai con Lady Anne una schiera di sguardi curiosi, fino a raggiungere una stanza squadrata e linda, dove Megan era già affaccendata con acqua calda, olio di rosmarino e asciugamani puliti. Era un po' vergognosa questa volta, come se gli eventi straordinari della serata avessero in qualche modo posto una distanza tra noi. Le ci volle del tempo per lavarmi i capelli, e più tardi, mentre tentavo di sciogliere i nodi con il pettine, osservò con costernazione il vestito azzurro che teneva tra le mani.

«Cielo! Temo che non ci sia modo di sistemarlo. Non lo potrete mai più indossare». Lo appallottolò come dovesse gettarlo su un mucchio di stracci, o addirittura nel letamaio.

«No!» sussurrai. «No...»

Megan girò la testa verso di me, e i riccioli castani ondeggiarono.

«Questo vestito è mio», riuscii a dire. Un dolce sorriso le illuminò il viso.

«Potete parlare ora», esclamò meravigliata. «La vostra voce è proprio come pensavo che fosse. Ma questo vestito deve almeno essere lavato. Lasciatelo a me; farò ciò che posso, e ve lo riporterò di sicuro».

«No», insistetti. «Non c'è tempo».

«Cosa intendete?» chiese Lady Anne, che stava sistemando della biancheria su un tavolino.

«I miei fratelli», dissi, trasalendo mentre il pettine incontrava un altro nodo.

«Qua, lasciate fare a me». Megan prese il pettine dalle mie mani e, con mano esperta, cominciò a pettinarmi le ciocche ribelli.

Almeno l'olio aveva rimosso le minuscole creature striscianti.

«Stanno aspettando di partire alle prime luci del giorno», spiegai. «Devo

essere pronta. Ho bisogno dei miei stivali; e prenderò almeno questa veste quando partirò». Non avevo molti beni personali. Non m'importava cosa lasciavo dietro di me, ad eccezione del vestito azzurro segnato dall'acqua, dal fuoco e dal sangue. Tre erano le cose che consideravo preziose: quella veste, l'amuleto di Finbar e la mia fede nuziale.

Il viso di Megan mostrava la confusione più totale.

«Ma, ma... e Lord Hugh?» chiese senza mezzi termini, incurante della presenza di Lady Anne. «I ragazzi, i vostri fratelli, capisco che vogliano andarsene, e presto; dovreste sentire cosa dice la gente. Per loro è meglio andarsene. Ma voi? Voi non potete andarvene così. Che ne sarà di lui?». Quindi arrossì, e abbassò gli occhi. «Non è cosa che mi riguardi, chiedo scusa».

«Infatti». Non si poteva dire, dalla voce di Lady Anne, cosa pensasse in merito. «Jenny, devo lasciarti per un attimo. Mio figlio, il più giovane, è tornato; e non ho ancora parlato con lui da sola. Solo pochi istanti. Tornerò da te subito. Ti prego, aspettami qui».

«Vedete?» chiese Megan mentre la porta si chiudeva dietro alla padrona. «Simon, il fratello di Lord Hugh, è qui in carne ed ossa mentre tutti giuravano che fosse morto, ucciso da... be', così dicevano, e ora è tornato. Pare che abbia perso la memoria, che non riesca a ricordare nulla da quando ha lasciato Harrowfield assieme agli uomini di Richard. Lord Hugh lo ha ritrovato in un monastero fuori mano, su un'isola, credo abbiano detto. Lady Anne moriva dalla voglia di parlare a Simon, ma non poteva andare da lui fino a che non avesse badato a voi. E poi ha Lord Hugh ferito, e tutto quanto...»

«Megan...». Le toccai il braccio; era faticoso tornare a usare le parole. «Quanto è grave? Si rimetterà? Sono riusciti a fermare l'emorragia, sono...?»

«È ancora tutto intero», rispose guardandomi di sottecchi. «Ma sono usciti di nuovo subito dopo, lui e Ben e un paio d'altri. Lord Hugh portava il braccio al collo. Sono andati a cercare lo zio. Si è fermato per il tempo necessario a farsi sistemare il braccio, e questo è tutto. Il signorino Simon voleva andare con lui, ci teneva molto, ma Lord Hugh non ha sentito ragioni. Ha detto a Simon di prendere invece il comando qui. In tal modo sua madre avrebbe potuto vederlo prima che si precipitasse fuori di nuovo. Siete proprio sicura di volere tornare a casa?»

La domanda mi mise in crisi.

«È meglio che vada», dichiarai. «Non sono una di voi, e non lo sarò

mai».

*Cosa accadrebbe se la ferita riprendesse a sanguinare? Cosa accadrebbe se lui trovasse Richard e... Perché non l'ha fermato nessuno?* «Non ho portato niente se non guai, qui. Ora è finita. È tempo che torni alla foresta».

«Avete chiesto a Lord Hugh che cosa pensa di tutto questo?» lo sguardo di Megan era attento mentre mi allacciava i polsini del vestito pulito.

*Cosa accadrebbe se fosse troppo debole per cavalcare, se i suoi nemici gli tendessero un'imboscata? Se non fosse di ritorno prima della mia partenza?*

«Glielo avete chiesto?» Mi lisciò i capelli all'indietro e li raccolse con un nastro che si intonava al vestito, il tenue rossore di una rosa d'autunno. Una sfumatura irreale.

«Questo è ciò che Lord Hugh vorrebbe», affermai. «Io non appartengo a questo posto, e i miei fratelli hanno bisogno di me». *E lui dimenticherà. Non appena si sarà liberato dall'incantesimo; forse già ora. Forse già quando ha scostato il braccio che teneva stretto attorno a me per proteggermi e si è di nuovo calato sul viso la maschera.*

Megan mi guardò aggrottando la fronte mentre iniziava a riporre boccette, catini e panni. «Forse potreste parlarne con Lord Hugh quando sarà di ritorno», suggerì. «Non vorrei essere nei panni di Richard di Northwoods stanotte, per nessuna ragione al mondo».

Quando tornammo nel salotto le cose erano cambiate.

Erano stati portati il miglior vino, pane di grano e arrosto freddo, e la stessa Lady Anne stava tagliando dei pezzetti di formaggio. Diedi uno sguardo veloce alla stanza, ma non c'era traccia né di Red né di Ben. I miei fratelli apparivano leggermente più presentabili, sebbene i loro lunghi capelli arruffati e gli occhi fieri facessero a pugni con i vestiti stirati e puliti che ora indossavano.

Padre Dominic li aveva radunati attorno a sé, vicino alla finestra, e parlava tranquillamente con loro. Finbar stava dietro al gruppo, in silenzio. Grazie alla traduzione di Conor, accompagnata da una serie di gesti, gli altri sembravano cavarsela abbastanza bene. Vidi i coltelli alle loro cinture. Era stato rischioso, pensai, permettergli di portare delle armi. Di chi era stata l'idea? Forse nessuno aveva osato impedirlo.

Piegato sul focolare, c'era un altro uomo; l'uomo alto e dai capelli del colore del grano che non poteva essere Simon, eppure, incredibilmente, doveva essere lui, perché ai suoi piedi stava Alys, fremente di gioia, che sco-

dinzolava tanto da dare l'impressione che le due metà del corpo si muovessero in direzioni opposte. Un cane non sbaglia, non quando aspetta il ritorno del suo padrone tanto a lungo.

Come puoi leggere il viso di una persona, quando il suo passato è stato spazzato via? Simon era invecchiato; nei tre anni passati da quando l'avevo visto l'ultima volta si era fatto uomo. Aveva lo stesso naso diritto e la mascella pronunciata del fratello, ma la bocca era più generosa, gli occhi meno guardinghi. Non c'erano cicatrici sulla nuca, sulle orecchie o sulle braccia muscolose, dove la camicia era arrotolata fin sopra ai gomiti. Eppure, come poteva essere? Non ricordava nulla? Lanciai un'occhiata ai miei fratelli. Attenti alle parole del religioso, non dimostrarono minimamente di averlo riconosciuto.

Tanto meglio. Gli occhi luminosi di Simon erano innocenti e dolci come quelli di un bambino, l'espressione priva di scaltrezza.

«Simon», disse Lady Anne, «questa è Sorha, di cui ti ho parlato. Sorha è, è...».

«La moglie di Red», concluse Simon, guardando oltre la madre, dritto nei miei occhi. Vidi la sua espressione cambiare. Anche lui aveva indossato una maschera troppo a lungo e, per il breve istante in cui la lasciò scivolare via, seppi che qualsiasi cosa avesse dimenticato non si era dimenticato di me.

«Sorha. Questo nome ti si adatta bene», dichiarò pacatamente. «Non avrei mai pensato che mio fratello avrebbe sposato una donna di Erin».

«Non era... non aveva...» Il mio cuore stava martellando. Mi riconosceva, ne ero certa. E se si ricordava di me, si ricordava anche dei miei fratelli, e... ma allora come poteva restare lì sorridente, con loro così vicini? Dov'era il ragazzo irrequieto e straziato per la cui guarigione fisica e mentale avevo tanto lottato? Il ragazzo senza speranza, che si aggrappava alle mie favole per sopravvivere agli spettri del dolore e della vergogna? E perché non aveva cicatrici?

«Hai compiuto un'azione eccezionale stanotte», proseguì Simon. «Una trasformazione del genere va al di là della comprensione della nostra gente. Per ora sono inebetiti dalla meraviglia, ma già domani alcuni liquideranno la cosa come un trucco della luce, e altri la relegheranno in fondo alla memoria, tirandola fuori di tanto in tanto sottoforma di favola da raccontare ai nipotini. Ma ci sono altri, temo, che potrebbero ricominciare a parlare di stregoneria».

«Non devi temere per tuo fratello», dissi con qualche difficoltà. «Non

rimarrò qui ad essergli di peso. Noi avevamo... avevamo un accordo...».

«Interessante», replicò sommessamente. «Di che accordo si trattava?»

Fui sottratta dall'obbligo di rispondergli da padre Dominic, che si alzò e si diresse verso di me per salutarmi. Lady Anne, radiosa di felicità per il ritorno del figlio, aveva a malapena fatto caso alle nostre parole.

«Ragazza», esordì il prelato, «i tuoi fratelli mi hanno raccontato qualcosa della tua strana storia. Vieni, siediti e prendi del vino. Sembri ancora pallida; non ti sei ancora riavuta dalla tua ardua prova».

Sedetti e, immediatamente, i miei fratelli si chiusero attorno a me, ripristinando il cerchio protettivo. Diarmid stava osservando Simon, e l'espressione sul suo volto lasciava intendere: l'unico britanno buono è quello morto.

«Richard di Northwoods», riprese padre Dominic. «L'uomo che oggi si è reso colpevole di questa scelleratezza... be', diciamo ieri, dato che è mezzanotte passata. Gli avevo fatto capire piuttosto chiaramente che sarebbe stato... sconsiderato... giudicare il caso di questa giovane donna senza avere prima esaminato tutte le prove. E quando ne abbiamo parlato in privato si è detto d'accordo. È stata una vera sfortuna che io sia stato chiamato altrove prima di aver avuto il tempo di spiegare ai membri dell'assemblea ciò che avevamo deciso. Per Lord Richard annunciare un verdetto di colpevolezza nel mio nome come pure nel suo, non è stata solo una scorrettezza ma uno sfacciato abuso dell'autorità che gli era stata conferita. Far eseguire una pena così velocemente, poi, mi fa pensare a qualcosa di ancor più sinistro. Dovrà essere chiamato a rispondere di questo, almeno, e possibilmente anche di altre questioni».

«Ha approfittato di tutta quella confusione per squagliarsela», intervenne Simon dando l'impressione di rassomigliare parecchio al fratello. «Ma non andrà lontano. Anch'io devo discutere di alcune questioni con mio zio. Anche se ho dimenticato gran parte del mio passato, alcune cose le ricordo bene. Dovrà rispondere a molte domande».

«Mio figlio maggiore è partito stanotte, con i suoi uomini, per riportare indietro mio fratello», spiegò Lady Anne. «Questo è stato motivo di grande angustia per me, come potrete immaginare. Lo sapevo, quando sono venuta a cercarvi oggi, che si sarebbe potuti giungere a questo. Ma non posso aspettarmi che la mia gente agisca con coraggio e integrità se io stessa non do l'esempio».

«Ben detto», esclamò padre Dominic, e lo sguardo che posò su di lei era compassionevole. «Sarò molto interessato alle risposte di Richard. Dite a

Lord Hugh di mandarmi a chiamare quando trova suo zio. Sono sbalordito che un uomo nella sua posizione e autorità abbia agito in questo modo; questi abusi di potere richiedevano provvedimenti fermi e immediati».

«Infatti», disse Conor. «Anche noi abbiamo udito storie, e ne stiamo sentendo altre. Se quest'uomo è responsabile delle accuse mosse contro nostra sorella e del crudele trattamento ricevuto, oggi si è fatto dei nemici mortali. Per parlare chiaro, le sue prospettive future mi appaiono tanto limitate quanto sgradevoli».

«Gli si dovrà garantire un regolare processo», affermò padre Dominic con pacatezza, scrutando il circolo di guerrieri torvi e silenziosi. «Nel frattempo, dovreste gioire della vostra liberazione e della grandezza d'animo di vostra sorella». Si volse verso di me sorridendo. «Mia cara, la tua è una storia di grande coraggio. Se non fossi già sposata, piena come sei delle virtù di pazienza e fede, saresti la benvenuta nella nostra comunità di monache. Il tuo esempio è fulgido, e sarebbe stato una luce di più tra le altre luci».

Non riuscivo a pensare a niente da dire. Bevvi un sorso di vino e tentai di ignorare il modo in cui Simon mi guardava.

«I tuoi fratelli sono furibondi», continuò il religioso. «Hanno sete di vendetta per quello che ti è stato fatto. Per quello che ti è stato quasi fatto. Ma non è questo il modo. È meglio che se ne vadano, e alla svelta. In questo posto non dovrebbe essere versato altro sangue, né nascere altro odio».

Annuii. Stava divenendo sempre più chiaro che, ancora una volta, per me non c'era che una sola strada, una sola scelta.

«Sembri triste. Hai fatto qualcosa di meraviglioso, ragazza. Gioisci perché sei tra coloro che il Signore ha benedetto. E riposa. Il tuo riposo è ben meritato». Si alzò. «Anch'io mi sento più che stanco. Lady Anne, approfitterò della vostra gentile ospitalità per stanotte, se me lo permettete. Ahimè, sono un po' troppo avanti con gli anni, e con qualche chilo di troppo, per cavalcare così a lungo senza soffrirne. Dobbiamo tutti riposare e riflettere sui prodigi che il Signore concede. Prodigi mirabili. Domattina parlerò alla gente di Harrowfield e dirò loro qualcosa di più su questa storia di dolore e redenzione. C'è molto da imparare da tutto questo».

Fu Simon ad accompagnare il buon padre a riposare, con Alys uggiolante alle calcagna. Chiusi per un attimo gli occhi mentre i miei fratelli si muovevano attorno a me, parlando con voci calme e decise, pianificando e programmando il da farsi. Non avrebbero riposato stanotte, non con così tanti problemi per la testa. Li sentii parlare di cavalli, armi e barche. E par-

larono di mio padre e di Lady Oonagh. Parlarono di vendetta. Sembrava tutto così irreale, cose di un altro mondo. Forse, se fossi rimasta seduta immobile, quasi senza respirare, si sarebbero dimenticati di me, e così non avrei dovuto dire addio.

«Ci vorrà molto tempo prima che nostra sorella prepari tutte le sue cose?» s'informò Conor.

«Me ne occuperò io». La risposta di Lady Anne fu molto pacata. «Non ha granché. La mia cameriera preparerà il bagaglio e lo porterà qui. Sorha è oltremodo affaticata». La sua voce lasciava trasparire una decisa disapprovazione.

«Ciò malgrado», replicò Conor, «dobbiamo partire all'alba, sia nell'interesse di questa casa sia della nostra incolumità. Il vostro buon padre è intervenuto giusto in tempo, temo. Come ha detto vostro figlio, non ci vorrà molto perché l'umore della vostra gente si inasprisca e metta a repentaglio la nostra vita. Quando saremo partiti, con l'aiuto dei vostri figli, potrete sistemare tutto quanto. Sono stati brutti momenti per tutti noi».

Ci fu una breve pausa. «Siete al corrente», disse Lady Anne esitante, «che vostra sorella si è recentemente sposata con mio figlio?»

Conor tradusse per i fratelli, il che provocò un diluvio di reazioni incollerite. Fu una fortuna che Lady Anne non potesse comprendere la lingua parlata dai miei fratelli.

«Allora è vero», grugnì Diarmid.

Padriac era incredulo. «Perché parlarne proprio ora? Non crederà forse che...»

«Matrimonio?», ribadì Cormack sprezzante. «Che razza di matrimonio potrebbe essere quello tra una ragazza indifesa e un britanno prepotente?»

«È probabile», aggiunse freddamente Liam, «che questo matrimonio non sia mai stato consumato». Parlavano come se io non fossi presente, come se le mie vicende potessero essere discusse alla stregua di strategie da attuare durante una campagna militare. Sentivo le guance bruciare per l'imbarazzo, ed ero incollerita. Avrebbero dovuto lasciare Red fuori da questa storia. Lui non c'entrava niente, niente. Ma nessuno stava chiedendo la mia opinione.

«Nostra sorella è giovane» continuò Liam, «e lui è stato lontano alla ricerca di un fratello perduto. Inoltre, non posso credere che Sorha abbia volontariamente acconsentito a una cosa simile. È un legame che può venire prontamente sciolto, credo».

Conor tradusse per Lady Anne.

«Non posso parlare a nome di Hugh» rispose a denti stretti. «Dovrete chiederlo a lui».

«Non mancheremo», ribatté Conor, con la faccia scura.

Un attimo dopo, Lady Anne, reprimendo uno sbadiglio, si scusò, e così fummo lasciati soli eccetto che per i due. uomini di guardia alla porta. Lasciai che Padriac mi versasse dell'altro vino e accettai un pezzo di pane, sebbene non avessi gran voglia. La stanza mi sembrava strana, come se stesse fluttuando attorno a me in sogno.

Sapevo che se non avessi mangiato e bevuto, all'alba non sarei stata in grado di cavalcare. Finbar, seduto sulla panca vicino alla finestra, guardava fuori. Allora presi il mio piccolo pasto e mi sedetti accanto a lui. All'esterno, il vento si era completamente calmato. Nell'oscurità si intravedeva il tenue bagliore delle braci che ancora si consumavano nel cortile. Se fossero tornati stanotte, avrei potuto vederli da lì.

*So come ci si sente, cara. Come se il tuo cuore fosse strappato in due. Sento la tua pena.*

Feci un profondo respiro. Un altro.

*Finbar?*

*So come ci si sente. Come se non riuscissi più a sentirti intera.*

Allungai la mano sotto la scollatura, dove portavo due cordicelle al collo. Una reggeva la mia fede nuziale, l'altra l'amuleto appartenuto a mia madre. Lasciai la prima, e tolsi l'altra. *Questa è tua. Riprendila. Riprendila, è a te che l'aveva data.*

Infilai la cordicella sopra la sua testa, e la piccola pietra intagliata con il segno dell'albero di frassino si posò sul suo petto. Era diventato penosamente magro.

*Mostrami l'altro. L'altro talismano che porti.*

Lentamente, mi tolsi l'anello intagliato e lo sollevai sul palmo della mano per mostrarglielo.

*Ha fatto questo per te? Quello con i capelli color dell'oro, e gli occhi spiritati?*

*Non lui. Un altro.* Le immagini erano impresse nella mia mente; Red con il suo braccio attorno a me come uno scudo; Red che tagliava a pezzetti una mela; Red che con un calcio faceva saltare la spada dalle mani di un uomo e l'afferrava al volo; Red a piedi scalzi nella sabbia con il mare che gli lambiva le caviglie.

*Hai rischiato molto dando il tuo amore a un tipo simile.*

Lo fissai. *Amore?*

*Non lo sapevi? Te ne rendi conto solo ora, nel momento dell'addio?* Quindi mi lasciò guardare nella sua mente. Immagini, non parole. C'era una sponda occupata da un canneto, un rifugio, un luogo di pace e serenità. C'era una minuscola spiaggia bianca e una tranquilla distesa di acqua lacustre. Su di essa nuotava un bellissimo cigno, il maestoso collo arcuato, gli occhi limpidi e luminosi. Al suo fianco due piccoli cigni lanuginosi, quasi pronti per volare, si tuffavano e sguazzavano nell'acqua.

*Anch'io ho dovuto dire addio.*

L'immagine svanì. Il viso di mio fratello non mostrava altro che una distante, remota tristezza. *Ma io ho avuto un po' di tempo, più di quanto ne abbia avuto tu. Però temo il freddo, il lupo, la lunga solitudine. Temo per loro, più di quanto tu possa immaginare.*

Anche lui aveva fatto una terribile scelta. Un cigno si lega alla compagna per tutta la vita. Stesi la mano per prendere la sua. Alla fine, non c'era scelta. Noi sette eravamo una cosa sola, e ognuno era una parte dei sette. Dovevamo esserci sempre, l'uno per l'altro.

Il tempo gioca scherzi crudeli. Quella notte, che trascorsi alla finestra aspettando il suo ritorno, con Finbar silenzioso al mio fianco, sembrò passare molto lentamente. In passato mi aveva confortato e tranquillizzato per una lunga, interminabile notte, e per farlo aveva esaurito tutte le forze. Ora mi teneva semplicemente compagnia. Nella mia mente vedevo Red sanguinante, ferito, esausto, stravolto dall'odio; Red che andava alla ricerca dello zio attraversando boschi e guadi, e percorrendo le fosche colline di Harrowfield. Più di ogni altra cosa, desideravo ardentemente vederlo ricomparire sano e salvo nel cortile.

Così rimasi ad aspettare, guardando le ultime braci del falò languire e poi morire. Intanto pensavo che forse Finbar aveva ragione, che forse quella forza che lacerava e strappava il cuore era davvero amore. Ma possibile, allora, che ciò che l'amore dava era solo il potere di farsi del male reciprocamente? Ed era quello che faceva sì che nel più leggero tocco si mescolassero desiderio e terrore in eguale misura? Qualunque cosa esso fosse, a me pareva una ferita mortale. All'improvviso, sembrò che la notte corresse veloce, troppo veloce. Presto sarebbe giunta l'alba, e noi saremmo scivolati via da Harrowfield percorrendo sentieri segreti e attraversando il mare per tornare a casa. Presto sarebbe giunto il momento di dire addio. Non avrei saputo dire quale sentimento fosse più forte, se la paura che potesse non tornare, o il timore che tornasse.

Il loro ritorno fu sommesso, senza clamore. Non ci furono torce sfavillanti né tamburi rullanti. Solo cinque uomini che cavalcavano in fila nel buio. Il primo era Ben, con un cappuccio nero che non riusciva a nascondere del tutto la chioma bionda e fluente. Poi un altro, vestito anch'egli di nero per passare inosservato nella notte; conduceva per le briglie un cavallo sul quale montava un po' goffamente, con le mani legate dietro la schiena, il prigioniero. Ciò nonostante l'inclinazione arrogante della testa e la postura delle spalle suggerivano un atteggiamento di sfida. C'erano grossi lividi sulla sua faccia, e il sangue sgorgava copioso da una ferita sulla fronte. Avevano trovato Lord Richard.

«I giorni di quell'uomo sono contati», sentenziò Cormack, mentre i miei fratelli mi si mettevano alle spalle. «Dovrà rendere conto sei volte tanto».

«E anche di più, direi» aggiunse Liam, osservando i cavalieri avvicinarsi. C'erano lampade appese nei pressi dell'ingresso al piano inferiore, e la loro luce ricadeva sui volti dei quattro uomini che scortavano il prigioniero. Tutt'a un tratto esalai un lunghissimo respiro. Perché lui era là, l'ultimo della fila, la mano destra che teneva le redini, il braccio sinistro sul petto, stretto in una fasciatura. Il viso era pallido come la stoffa che avvolgeva braccio e spalla, la bocca era una linea torva. Sedeva ben eretto sulla sella. Mentre passavano sotto le nostre finestre guardò su, quindi distolse nuovamente lo sguardo. Poi uscirono dalla nostra visuale.

Mi sentivo in preda al malessere, sul punto di scoppiare in lacrime, ma al contempo anche svuotata, come se non sarei mai più stata in grado di piangere. Confusa, spaventata e... ma perché il mio cuore stava battendo così veloce, come se fossi reduce da una lunga corsa? Sapevo quello che dovevo fare, e dire. Dovevo farla finita e andarmene. Questo era tutto. Non doveva essere troppo difficile.

La porta si spalancò e Ben avanzò a grandi passi dritto verso di me senza tanti complimenti. Si udì un nitido suono metallico e all'improvviso si ritrovò una quantità di armi puntata contro.

«È tutto a posto; è tutto a posto», disse alzando le mani con simulata sottomissione. «Non mi tratterrò a lungo».

«Adesso state davvero esagerando», dichiarai indignata. «Lui è un amico». Cormack aggrottò le sopracciglia, ma Liam fece un segno con la mano ed essi indietreggiarono di qualche passo.

«Jenny», disse Ben scrutandomi attentamente. «Stai bene?» Riuscii ad annuire. Perché era così difficile parlare? Aveva una nuova benda al polso e la mascella escoriata.

«Che cosa...?»

Fece una smorfia torva. «Tenuto conto dei qui presenti ospiti, dare una spiegazione potrebbe rivelarsi poco saggio. Dirò solo che ora sono felice di essere andato a cercarlo. Sono riuscito a rendermi utile nel poco tempo a disposizione. Non che mi abbia ringraziato, naturalmente. Mi ha mezzo ucciso per averti lasciato qua sola; questa è tutta la gratitudine che ho ricevuto. Sei sicura di star bene?»

«Pensavo, pensavo che tu...»

«Pensavi che dubitassi di te? Neanche per un istante. O forse giusto per un istante. Però ho fatto funzionare il cervello. Dato il modo in cui tu e Red vi guardavate, come poteva esserci spazio per qualcun altro? Doveva esserci una spiegazione diversa. Ma Richard mi teneva alla larga, non mi lasciava avvicinare, e il posto brulicava dei suoi uomini. Così, alla fine, sono andato a cercare Red.»

«Dicci», si intromise Conor, «cosa sarà fatto a quest'uomo, Richard di Northwoods?»

Ben gli gettò un'occhiata scrutatrice.

«Mio fratello Conor», spiegai. «Parla la tua lingua fluentemente».

«Vedo. Lord Richard è in arresto. Vivo e in discreta salute. Ho avuto qualche difficoltà a convincere tuo marito che dovrà subire un giusto processo. L'alternativa era veramente allettante, quando alla fine lo abbiamo catturato. Ma c'erano altre domande che esigevano risposte. Red dice che Simon ha parlato parecchio, nella lunga cavalcata di ritorno a casa dal monastero dove è stato trovato. Non ha dimenticato proprio tutto, e ricorda di più ogni giorno che passa. Sembra che Richard sia implicato in diverse questioni. Alla fine, Red si è persuaso ad aspettare e ad ascoltare ciò che ha da dire. Ma non l'ho mai visto così arrabbiato, nemmeno il giorno in cui John morì, né tanto meno perdere in quel modo le sue ottime capacità di giudizio».

«La sua rabbia passerà», dissi. «Quando me ne sarò andata, potrà rimettere tutto a posto; potrà ricevere risposte ed emettere sentenze, senza tema di errore».

«Andata?» fece eco Ben. «Cosa intendi con andata?»

«Abbiamo chiesto un salvacondotto fino alla costa. Partiremo all'alba», spiegò Conor. «Di sicuro non desiderate protrarre la nostra permanenza qui, dove la nostra presenza minaccia di mettere in subbuglio tutta la casa. Qui abbiamo dei nemici giurati, e la sorpresa della vostra gente di fronte alla nostra improvvisa apparizione si tramuterà fin troppo presto in risen-

timento e paura. Pensavamo che anche voi vi sareste trovati d'accordo a questo proposito, e così è stata approntata una scorta».

Ben guardò il circolo di visi rabbiosi e infine il suo sguardo si posò su di me. «Sì, capisco», mormorò. «È vero. Però...».

«Di certo non avrete pensato», ringhiò Diarmid, che aveva seguito il filo del discorso abbastanza bene, «che avremmo lasciato qui nostra sorella?»

La stanza sembrò diventare improvvisamente più fredda, mentre Conor traduceva il messaggio.

«Io... be', forse sarebbe affermare l'ovvio», replicò Ben, «ma lui è suo marito, dopotutto».

«Marito?» La voce di Conor era tagliente come un pugnale. «Che tipo di marito è questo, di cui non abbiamo visto neanche l'ombra da quando Sorha stava per essere arsa viva? Ha paura di mostrarsi, avendo fallito completamente il suo compito di protettore? Come può una persona del genere pretendere il titolo di marito?»

Ben non si lasciò intimidire. «Ha le sue buone ragioni», dichiarò tranquillamente. «Quando abbiamo incontrato vostra sorella, era malata, stava morendo di fame ed era terrorizzata. Lord Hugh le ha salvato la vita. Jenny non è mai stata forzata in alcun modo a venire qui».

«Jenny?»

«Quando l'abbiamo trovata, non parlava, perciò non poté dirci come si chiamava. Questo è il nome che le abbiamo dato.»

«Assieme al nome del casato di Harrowfield, a quanto pare. Bene, non manterrà né l'uno né l'altro a lungo», asserì Conor. «È pronta la nostra scorta? Non manca molto all'alba.»

«Tutto sarà pronto in tempo», rispose Ben. «Abbiamo una barca in un ormeggio sicuro e un uomo che vi farà compiere la traversata. Il viaggio durerà una mezza mattinata, forse di più, per voi. Simon se ne sta occupando e vi scorterà là».

«No, andrò io con loro», li interruppe una voce.

Tutti si girarono per guardare l'uomo sulla soglia. Stava eretto con difficoltà, il volto ingrigito dal pallore dovuto a un'estrema spossatezza. C'era sangue fresco sulla fasciatura, vicino alla spalla.

«Non dire sciocchezze», rispose Ben in modo piuttosto aspro. Si avvicinò a passi decisi e tentò di prendere Red per il braccio, ma fu respinto con una certa forza. Attorno a me, i miei fratelli si mossero. Cormack saggiò la lama del pugnale. Liam incrociò le braccia. Diarmid gli scoccò uno guardò minaccioso.

«Con tutto il rispetto, mio signore», disse Ben, apparentemente conscio della delicatezza della situazione. «Dovreste lasciare che se ne occupi vostro fratello. Andrò anch'io se pensate di non potervi fidare di lui. Come potete cavalcare fino alla costa e tornare, quando negli ultimi tre giorni non avete chiuso occhio?»

«Sono suo marito. E io li scorterò.»

Non potevo guardarlo. La voce era tagliente, distante, formale. Mi raggelò il cuore.

«Marito», rimarcò Conor. «Sì, lo abbiamo sentito dire. Avete fatto una figura tutt'altro che impressionante con il vostro eroismo tardivo».

Red rimase silenzioso.

«L'avete vista», incalzò Conor, «quando era affamata, sporca e infreddolita? L'avete guardata mentre stava in silenzio di fronte ai suoi accusatori, mentre udiva le oscenità che dicevano di lei, le bugie che raccontavano? L'avete vista mentre piangeva nel buio, quando aspettava e osservava vostro zio costruire la pira per la sua esecuzione? Allora? Si può sapere che razza di marito siete mai?»

Ci fu un breve silenzio.

«Avete finito?», chiese Red tranquillamente.

«Chiediglielo», insistette Liam nella nostra lingua, «chiedigli la natura di questo matrimonio; se ha posato le sue luride mani di barbaro su nostra sorella. Chiediglielo!»

Ma non per niente Conor era quello che era. Malgrado tutto, non si era fatto un'opinione così negativa del suo avversario.

«Ditemi soltanto», riprese, «se mia sorella è libera di andarsene, o se pensate debba sentirsi vincolata a qualsiasi promessa o impegno preso con voi».

«Voi terreste prigioniera una creatura ribelle una volta che è guarita e pronta per volare a casa?», chiese Red. «Jenny ha fatto le sue scelte. Sa che è libera di andare. Sa che deve solo dirmelo, quando è il momento».

Conor parlò ai suoi fratelli in tono calmo, nella nostra lingua.

«E per quanto riguarda il nostro salvacondotto?» chiese Liam, mentre Conor traduceva. «Vogliamo partire all'alba, o prima. Ci è rimasto poco tempo».

La risposta di Red fu ancora più pacata. Avevo già udito quel tono.

«Per prima cosa parlerò con mia moglie da solo. Poi partiremo, come avete richiesto. Non ci vorrà molto.»

Conor tradusse per gli altri.

«È fuori questione!» sbottò Diarmid.

«Da solo? Non credo proprio», disse Liam con decisione.

«Chi si crede di essere quest'uomo?» domandò Cormack. «Non ha alcun diritto su Sorha, e lo sa. Digli di portare i cavalli, così potremo metterci in viaggio. Niente discussioni.»

«Non possiamo permetterlo», dichiarò Conor con aria grave. «Dovete capire, dopo tutto quello che è successo, la preoccupazione che abbiamo per la sorte di nostra sorella. Non la perderemo di vista nemmeno un attimo finché non lasceremo queste terre. Sono passati tre anni interi da quando abbiamo avuto per l'ultima volta forma umana. Tre anni di silenzio e sofferenza per lei. Ora che è tornata tra noi, non ci separeremo da lei, né rischieremo in alcun modo la sua incolumità».

La bocca di Red si serrò in un modo familiarmente allarmante, e vidi la mano di Ben indugiare sull'impugnatura del pugnale.

«Questa è casa mia», dichiarò Red. «Volete partire in tutta sicurezza, non è vero? Con cavalli e un certo grado di protezione? A questo provvederà io stesso; ma prima parlerò con Jenny da solo».

«La vostra arroganza mi lascia a bocca aperta», disse Conor freddamente. «È stata la vostra gente che avrebbe messo a morte mia sorella; la vostra gente che badava ai fatti propri mentre lei era rinchiusa al buio e i pidocchi brulicavano nei suoi capelli e i topi uscivano di notte per banchettare sul sudiciume della sua cella, mentre versava lacrime, pativa e aspettava la fine. Come osate esigere qualcosa da noi?»

Red era molto pallido, ma ben determinato a non farsi chiudere la bocca. «Per chi ha lavorato, per chi ha mantenuto il silenzio in questi tre anni, per chi ha soffocato le sue risate e le sue lacrime e le urla di dolore? Avete accettato ciò che ha fatto per voi. Voi siete colpevoli quanto me. Tutti voi». Si era sostenuto appoggiandosi al braccio di Ben; afferrandoglielo saldamente, fino a farsi sbiancare le nocche delle mani.

Sembrava quasi si fossero dimenticati che anch'io ero lì.

«Conor» dissi.

«Cosa c'è?» sbottò lui in un tono che non aveva mai usato prima con me.

«Sta a me decidere», dichiarai tranquillamente. «Sarò completamente al sicuro. Non andrò lontano, solo dietro la porta». Uscii guardando dritto davanti a me. Nessuno tentò di fermarmi. Fuori dalla stanza due uomini stavano di guardia. La porta si chiuse alle mie spalle.

«Potete andare», disse Red alle guardie; Ben era rimasto dentro; un gesto che richiedeva un certo coraggio, date le circostanze.

Eravamo soli. Mi fermai dov'ero, accanto alla porta. Lui era piuttosto vicino, appoggiato alla parete. Guardarlo negli occhi richiese tutta la mia forza. I suoi occhi erano di una freddezza glaciale, e il viso inespressivo, come un foglio di pergamena ancora intonso.

«Sembra che abbia compiuto il mio dovere», esordì. «Chiaramente, non hai bisogno di ulteriore protezione da parte mia.»

«È meglio così», dissi, sforzandomi di articolare quelle parole. «Meglio per te, e per la tua casa. Meglio per tutti». E pensavo che se l'incantesimo gettato su di lui dal popolo fatato non si era ancora infranto, bastava solo aspettare che io lasciassi quelle rive. La barca mi avrebbe condotto oltre la nona onda, e lui avrebbe cominciato a dimenticare.

«Ti ho detto una volta», mormorò Red, «che mi sarebbe piaciuto sentire la tua voce. Non pensavo certo che le prime parole che avrei ascoltato sarebbero state queste».

È vero, pensavo. Siamo diventati molto abili a farci del male l'un l'altro. In un anno intero, dopo tutto quello che è accaduto, è questo tutto ciò che abbiamo imparato?

«Non sono state queste le prime parole», sussurrai, ricacciando indietro le lacrime. Non avrei pianto.

«No», ammise. «È vero. Tu mi hai salvato, e io te. Forse doveva andare così, forse era quella la ragione di tutto. E ora che tutto è finito, vuoi tornare a casa». Il tono di Red era compito. Avrebbe potuto parlare in questo modo a qualsiasi altro ospite che si stava accomiatando. «Mi occuperò della tua incolumità fino alla costa. Non ho dubbi che i tuoi fratelli veglieranno su di te premurosamente nel viaggio di ritorno a casa».

Deglutii. La luce era fioca. Una torcia mandava un bagliore smorzato da una nicchia, gettando ombre profonde sui muri. Ma fuori, era quasi l'alba. C'era così tanto da dire, eppure niente che riuscissi a dire.

«Ti avevo detto che ti avrei parlato di tuo fratello», azzardai. «Di Simon».

«Oh, sì. Il nostro accordo. Un salvacondotto in cambio di informazioni. L'avevo quasi dimenticato». Si sforzò di sembrare indifferente, ma riuscivo a vedere la sua mano che tremava mentre la sollevava per sistemare la fasciatura.

«Stai sanguinando», dissi. «Lascia fare a me».

«No». Ora era lui a rifuggire dal mio tocco. «Lascia stare. Non è importante. Mi hai chiesto di mio fratello. La memoria è una strana cosa. Simon rammenta molto poco del tempo passato. Ha invece un ricordo migliore

degli eventi più recenti, che gli sono tornati alla mente un po' per volta nel nostro lungo viaggio di ritorno a casa. Abbastanza per incriminare mio zio più e più volte».

«Lo so», dissi. «Quando ero... tuo zio mi ha parlato, incautamente, e mi disse molte cose. Cose di cui ora si rammaricherà. Lui pensava... pensava che non avrei mai potuto riferirtele, pensava che io non sarei mai...».

Potevo udire il respiro controllato di Red, dentro e fuori, dentro e fuori, come se non potesse convincere se stesso a lasciar perdere.

«Mio zio, ti ha messo le mani addosso, quando... ti ha toccato, Jenny? Mi è stato impedito di... di... Ben mi ha fermato, ma se...»

«È tutto a posto», mormorai con qualche difficoltà. «Sto bene. Mi ha detto: "Non voglio gli avanzi di mio nipote". Non mi ha fatto del male».

«Lo ucciderò», disse Red sommessamente, girando il viso dall'altra parte.

«Sei un uomo giusto e imparziale», asserii. «Questa gente dipende da te; sei il centro del loro mondo. Lascia prima svanire la tua rabbia e poi giudicalo. Loro ti portano a esempio. Quando me ne sarò andata sarà più facile».

Si voltò verso di me, mostrandomi, per un attimo, la dilagante solitudine dei suoi occhi, i segni del volto e le rughe profonde che risaltavano sulla pelle bianca. Come poteva un uomo che aveva così tanto, essere così solo?

«Mio fratello», il suo tono era desolato, «ha pochi ricordi degli anni passati. Così dice. Ma in qualunque modo tu c'entrassi, lui non dirà mai una parola contro di te. Questa notte, quando siamo tornati, l'ho sentito parlare con mia madre. Parlava di te come se... come di un angelo. Ha detto, *le sue mani sono le più gentili del mondo, e racconta delle favole, favole a cui non potresti credere, e tuttavia, quando parla tu sai che ogni parola è vera.* Può aver dimenticato tutto il resto, ma di te si ricorda benissimo».

«Io...»

«Sss.» Allungò la mano e portò con delicatezza le sue dita alle mie labbra, come per invitarmi al silenzio. «Non dirmelo». Mi sfiorò solo per un momento, e tuttavia sentii l'impulso di posare la mia mano sulla sua, di appoggiare le mie labbra sul suo palmo. Mi risolsi di non muovermi. Quindi tolse la mano, io indietreggiai di un passo. Le parole non dette rimasero sospese nell'aria tra noi. Le parole non dette, e i gesti non compiuti. A qualsiasi altro avrei detto addio con un abbraccio, un bacio, una carezza sulla guancia, una stretta di mano. Ma con Red non riuscii a farlo.

«Hai come un cerchio», disse, «che ti stringi attorno sempre più: John,

Ben, questi tuoi fratelli selvaggi. Anche Simon è tenacemente protettivo nei tuoi confronti come tutti loro, pur avendo ben poche ragioni per amare una della tua razza. Tutti quelli che ti incontrano perdono il controllo del proprio cuore».

Le mie labbra tremarono, e vi affondai i denti, trasalendo per il dolore. *Non piangerò. Ho pianto abbastanza. Anch'io posso essere forte.* Alzai le braccia e mi tolsi la cordicella che avevo al collo.

«Vorrai questo indietro», mormorai battendo più volte le palpebre.

L'anello giaceva sul palmo della mia mano, leggero e caldo. Mi ci volle tutta la volontà di cui ero capace per non stringerlo tra le dita. Notai la mano di Red serrarsi in un pugno che gli sbiancava le nocche.

«Se significa così poco per te», soggiunse dopo un momento, «buttalo pure nel fuoco, o gettalo nel letamaio. A me non serve a niente». Si girò e s'incamminò nel corridoio, facendomi tornare alla memoria la notte della frana, quando aveva camminato come un cieco sebbene i suoi occhi fossero aperti.

La piccola cavalla cavalcò veloce, come il giorno che avevamo raggiunto la baia delle foche. I miei fratelli erano tranquilli, come se il prodigio di vedere il mondo alla luce del giorno con occhi umani, dopo tutto quel tempo, fosse quasi troppo da sopportare. Red cavalcava in testa alla colonna, i capelli fiammanti mentre le foglie di quercia che fluttuavano attorno a noi catturavano la luce del sole d'autunno. Ben, cauto e guardingo, chiudeva la fila.

Era difficile scacciare i ricordi dell'ultima volta che avevamo percorso quella strada, seguendo il sentiero nascosto, sotto gli alberi, oltre le colline, lontano dalla valle. Non avevo immaginato che Simon sarebbe venuto con noi ma, a quanto pareva, ne aveva parlato a Red e l'aveva avuta vinta. Cavalcavamo vicini, e io gli raccontai ciò che mi aveva rivelato Richard riguardo a Eamonn di Marshland, del loro patto e della loro alleanza, e di quanto era accaduto quella notte, quando Simon era scomparso dal campo. Lui ascoltava e annuiva, e mi lasciava parlare. Non gli dissi proprio tutto. Parte di ciò era troppo vicino alla nostra storia, troppo vicino alla parte che Red aveva aspettato così a lungo di udire, e che poi, alla fine, non aveva voluto udire.

«Mio zio ha corso un bel rischio raccontandoti tutto questo», mi disse Simon meditabondo. «Un grosso rischio. Una volta che la cosa sarà risaputa, perderà qualsiasi potere possa essergli ancora rimasto e verrà allontana-

to dalla famiglia e dai suoi alleati; non riesco a immaginare ciò che può riservargli il futuro. Sono preoccupato per Elaine. L'ha messa in una posizione molto vulnerabile con le sue azioni. E non ha figli maschi. Presto ci sarà una folla di parenti che faranno a gomitate per prendere il suo posto a Northwoods».

Pensai che Elaine fosse stata una buona amica per Red. E che forse ora avrebbe avuto quello che meritava. Forse era arrivato il momento di poter scegliere secondo ciò che le dettava il cuore e non secondo gli ordini di suo padre. Simon era un bravo giovane, e augurai loro di gioire l'uno dell'altra.

«Richard pensava che sarei morta», continuai. «Credeva che non avrei mai più potuto parlare. Come avrebbe potuto perdere? È il tipo d'uomo che ama gongolare e sbandierare i suoi trionfi. Se Red... se tuo fratello non fosse tornato in tempo, sarebbe finita secondo i suoi piani».

«Mio fratello ha visto bene di tornare in tempo», rispose ironico. «Non ho mai visto un uomo cavalcare così, come fosse inseguito dal demonio. Il buon vecchio affidabile Hugh. Così calmo, così capace. Così totalmente prevedibile. Ma tu lo hai cambiato».

C'era un odore salmastro nell'aria, e mi sembrò di udire il richiamo di un gabbiano. Mentre procedevamo con decisione verso ovest, verso casa, sul viso di Padriac apparve un accenno di sorriso Era giovane. Di tutti noi, sembrava il meno segnato. Pensai che sarebbe riuscito a rifarsi una nuova vita, e pure bella. Per noialtri, non ne ero così sicura. Liam doveva affrontare ciò che avrebbe trovato a Sevenwaters, vedersela con mio padre e sua moglie, e rimettere assieme i pezzi di quello che era stato uno dei più potenti clan. Diarmid sembrava divorato dall'amarezza, e Cormack era come un ordigno sul punto di deflagrare. Quanto a Conor, il profondo, saggio, misterioso Conor, anche lui oggi mi aveva mostrato che poteva venire accecato dalle proprie convinzioni. Era questo che gli aveva impedito di vedere Red per ciò che era. E Finbar, che cavalcava come in sogno, sembrava a malapena consapevole di ciò che gli succedeva attorno. Finbar avrebbe vissuto una vita ben diversa da quella che sarebbe potuta essere.

Li avevo riportati indietro ma, in quel lungo tempo trascorso, ognuno di loro aveva perso qualcosa di sé.

Avevamo fatto un bel pezzo di strada, e ora cavalcavamo tra alti alberi, i cavalli separati dal terreno accidentato. Simon ed io eravamo piuttosto distaccati dagli altri.

«Torni a casa», mormorò. «Ma porti ancora l'anello di mio fratello».

Le sue parole mi colsero di sorpresa e non riuscii a pensare a niente da dire.

Poi continuò: «Perché non mi hai aspettato, Sorha?»

Lo fissai. Poi dissi cautamente, «Non potevo rimanere. Te l'avevo già detto. Non avrei voluto lasciarti ma i miei fratelli me l'imposero. Ero solo una ragazzina, allora».

«Ricordo una favola che mi raccontasti», mi disse. «Parlava di un calice magico, dal quale solo i puri di cuore potevano bere. C'era un uomo che aspettò e aspettò finché fu vecchio, ma alla fine la sua pazienza fu ricompensata. Io ho atteso ben più a lungo. Sono stato lontano per un lungo periodo, Sorha. Oltre la breve durata della vita di uomo o di una donna, nove volte nove anni, nel posto di cui parlavi nelle tue storie. Più a lungo di quanto mio fratello possa mai immaginare».

Continuai a fissarlo, anche quando raggiungemmo la sommità della collina e i nostri cavalli avanzarono vicini attraverso una radura e poi nei boschi.

Gli zoccoli delle cavalcature calpestavano il soffice tappeto di foglie cadute. Non ero propensa a credere a ciò che mi stava dicendo, tuttavia, sapevo, come ogni cantastorie deve sapere, che quella era la verità.

«Nella storia, la sua amata lo aspettava», proseguì Simon fissandomi con i suoi occhi blu spaventosamente intensi. Lei aspettò finché entrambi diventarono vecchi. Anni e anni. Per quanto riguarda te, sono stati solo tre. Perché hai sposato mio fratello? Perché non mi hai aspettato?»

«Io, io, come avrei potuto sapere?», sussurrai, sbalordita. «Non lo sapevo. Non avrei mai neanche immaginato...».

Rimase silenzioso.

«Eri stato ferito», dissi. «Ustionato. Che cosa...».

«Alcuni di loro possono cancellare le cicatrici, come se non fossero mai esistite. Altri ti allettano con offerte così ammalianti e irresistibili che un uomo potrebbe scordarsi per sempre del mondo reale, e quando viene rigettato con rabbia, quando loro non sanno più cosa farsene, egli viene completamente distrutto dalla nostalgia per ciò che si è lasciato dietro nella terra sotto le colline. Mi hanno tenuto prigioniero a lungo. Non porto cicatrici, non esternamente. Le ferite che mi sono state inferte dalla tua gente appartengono a un'altra vita. Tanto, tanto tempo fa. Ma non sono pazzo, Sorha. Ho mantenuto la mente lucida e fissa su degli obiettivi, attraverso questi lunghi anni. Durante quella lunga attesa pensavo solo a tornare per trovarti di nuovo. Pregavo soltanto che il tempo fosse gentile, e passasse

più lento in questo mondo. Quando infine mi hanno lasciato andare, avevo ben pochi ricordi della mia vecchia vita; quelli che avevo erano come fantasmi, nebulosi e fugaci. Tranne uno, che rimaneva brillante e reale». Si sfilò dal collo una cordicella; mi passò la piccola sacca di pelle morbida che ne pendeva. «Aprila, guarda».

Sciolsi i legacci, e tastai il contenuto.

Qualcosa di prezioso e morbido, come una strisciolina di seta. La piccola cavalla manteneva un passo regolare, senza bisogno di venire guidata. Davanti, Cormack e Conor cavalcavano assieme; dietro, Padriac aveva coinvolto Ben in un'accesa discussione sui principi del volo, e sulla possibilità di costruire una macchina in grado di trasportare un uomo in aria. Finbar era là da qualche parte, silenzioso dietro di loro.

Non potevo vedere Red, o Liam, o Diarmid. Infilai la mano e ne estrassi una ciocca di capelli neri. Il ricciolo che mi aveva tagliato quel giorno di tanto tempo fa con il coltellino affilato. Non lasciarmi. Quale scherzo crudele avevano giocato a tutti noi? Quale piano contorto avevamo seguito, come marionette bendate in una danza sfrenata? Non avevamo avuto volontà propria? Non avevamo avuto scelta?

«Così il popolo fatato ti ha catturato», bisbigliai. «Ti ha catturato nella foresta...»

«Sai come fanno. Come ti blandiscono, ti incantano e allettano. Come ti tiranneggiano, ti gettano incantesimi e ti terrorizzano. Non fosse stato per questo talismano, sarei certamente diventato pazzo. Avrei potuto perdere il senno innumerevoli volte. Avrei potuto dimenticare tutto. Ma non gliel'ho permesso; infine si sono arresi e mi hanno liberato, e mi hanno riportato qui. Avresti dovuto aspettare, Sorha. Avresti dovuto aspettare ancora un po'».

Cosa avrei potuto dire? Prese il ricciolo di capelli dalle mie dita tremanti, lo ripose e si rimise la cordicella, così che ora la sacchetta giaceva sul suo cuore.

«Ti raccontai una storia allora», disse. «La ricordi?».

Annuii. «La ricordo. La storia di due fratelli».

«Dicesti che avrei potuto finirla in qualsiasi modo avessi scelto. In un modo o nell'altro. Arrivai a credere in te. Ma tu sbagliasti. Ho aspettato e aspettato di trovarti di nuovo. Ma tu hai sposato mio fratello. Anche questo mi ha portato via».

Non c'era nulla che potessi dire. Ma feci comunque un tentativo incespicando con le parole. «Non lo sapevo, come avrei potuto? Ricordi tutto?

Allora perché...»

«Chi avrebbe creduto alla verità?» chiese, e gli occhi azzurri furono per un momento profondi, desolati e malinconici come quelli dei miei fratelli. «Così è più facile. Chi ci avrebbe creduto, oltre a te?»

Proseguimmo in silenzio. Davanti a noi vedevo Red cavalcare solo, facendo strada, e dietro di lui quattro miei fratelli, Liam, Diarmid, Cormack e Conor, i loro cavalli che seguivano quello di Red lungo il sentiero che andava restringendosi a mano a mano che il terreno diventava scosceso.

Cavalcammo attraverso i boschi, fino a che raggiungemmo il posto dove gli alberi si diradavano e potevi vedere l'ampia distesa del mare davanti a te. Oltre l'acqua scintillante, a occidente, c'era la mia casa. E la foresta, la mia foresta.

«Avevamo l'abitudine di venire qui tanto tempo fa», disse Simon. «A volte arrivano le foche».

«Lo so», risposi.

Il suo sguardo diventò tagliente. «Ti ha portato qua?»

«Ho visto la baia», dissi, pensando: *non voglio tornare là. Non per dargli l'addio. Posso essere forte, ma non abbastanza per questo.*

«Nessun altro la conosceva» disse Simon con molta calma. «Non abbiamo detto a nessuno di questo posto. Non ne abbiamo mai parlato neanche ad Elaine».

Non dissi nulla. Un po' più avanti sul sentiero gli altri ci aspettavano. Dietro di noi, Ben e Padriac emersero dagli alberi e giunsero al piccolo galoppo.

Vidi un largo sorriso deliziato apparire sul volto di Padriac mentre gettava lo sguardo sull'immensa, lucente distesa d'acqua che mi aveva così colpita quando l'avevo vista per la prima volta. Mentre sedevamo là, guardando verso ovest, Finbar giunse lentamente alle nostre spalle. I suoi occhi erano privi di espressione.

«È per di là, più a nord», indicò Red. Abbiamo una barca nella prossima baia, non lontano da qui. Il nostro uomo dovrebbe essere pronto. È una buona giornata per traversare; il vento è favorevole».

«Abbiate riguardo per lo stomaco di vostra sorella», si raccomandò Ben. «Non è esattamente un'appassionata di viaggi per mare».

Prima che me ne rendessi conto ci trovammo riuniti sulla spiaggia; in acqua, presso la riva, un accigliato barcaiolo, che avevo già incontrato una volta, stava approntando la piccola imbarcazione. Padriac, le cui avventure erano state finora confinate alle più calme acque del lago, scattò per aiutar-

lo e presto si ritrovò indaffarato con funi e remi. I cavalli pascolavano più in alto sulla collina, troppo docili o troppo stanchi per allontanarsi. Red si era distaccato da noi e se ne stava da solo sulle rocce, lo sguardo fisso sul mare.

Salutai Ben, mentre Liam portava alla barca il mio fagotto pateticamente esiguo e gli altri si stiracchiavano gli arti intorpiditi e fissavano l'occidente attraverso le onde spumeggianti, attraverso l'immensa distesa d'acqua, tendendosi nello sforzo di scorgere la terra che sapevano trovarsi al di là di essa. Ben mi abbracciò e disse: «Non dimenticarti di noi», e io ribattei che non avrei mai potuto dimenticare una così bella chioma di capelli, e aggiunsi che avrei raccontato ai miei fratelli tutte le sue facezie. Si voltò dall'altra parte e improvvisamente sembrò molto occupato con i finimenti.

«Addio, Simon», dissi. Aveva riposto nuovamente la sacchetta sotto la sua camicia, nascondendola alla vista. Ognuno di noi portava con sé il ricordo di ciò che avrebbe potuto essere.

Mentre mi giravo lui mormorò, «Come può fare questo? Se tu fossi mia, io combatterei per tenerti con me. Morirei piuttosto che lasciarti andare». Poi Liam chiamò dalla riva: «Sbrigati, Sorha! Siamo quasi pronti».

Il momento era infine giunto. Red attendeva, una figura immobile sulle rocce, lo sguardo fisso sull'orizzonte lontano. I gabbiani stridevano sopra le nostre teste. Quella dove ci trovavamo era una baia diversa, ma il ricordo di quel giorno lontano era ancora assai vivido. Mi ritrovai di fronte a lui, gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altro. Ci guardavamo in quel modo, e il mondo pareva non esistere eccetto che per noi due. Non riuscivo a parlare, a pronunciare nemmeno una parola. Il popolo fatato mi aveva avvertito che il mio cammino sarebbe stato arduo. Ma niente mi avrebbe potuto preparare a qualcosa di così difficile come quel momento. Anche Red era silenzioso. Pensai che per noi fosse stato più semplice capirci quando ero priva della voce. Guardandolo, potevo vedere come sarebbe stato il suo viso quando lui sarebbe invecchiato. Un viso segnato da solchi e rughe, su cui sarebbero scese le lacrime, se lui si fosse concesso di piangere. Il suo sguardo era vuoto.

«Presto, Sorha!» gridò Diarmid.

*Non voglio andare. Ma devo andare.* Ricacciai indietro le lacrime, incapace di muovermi.

«Quasi dimenticavo» disse Red. La sua voce suonava strana, come se giungesse da molto, molto lontano. Mise una mano nella tasca. «Ho qualcosa per te».

Pose qualcosa nella mia mano. Una mela, perfettamente tonda e lucida, verde come l'erba nuova e con una leggera sfumatura rosata. E ora i suoi occhi erano cambiati, sicché potei vedere cosa celavano in profondità, così in profondità che solo i più coraggiosi o i più pazzi potevano osare di leggervi.

Mi aveva sempre capito meglio senza parlare. Così, posai le mani sul mio cuore, ve le tenni per un momento e poi le spostai e toccai il suo petto con il palmo delle mie mani. *Il mio cuore. Il tuo cuore.*

«Dai, Sorha, non abbiamo tutto il giorno!» gridò Padriac.

Mi girai appena prima che le lacrime iniziassero a sgorgare dagli occhi e a scorrere sulle guance, poi corsi alla barca dove venni issata a bordo. Spinsero l'imbarcazione in avanti, e il vento e le onde ci presero per trasportarci verso ovest, verso ovest oltre il mare e a casa a Sevenwaters. Sedevo con la mela tra le mani, e i miei occhi fissavano la riva, dove lui stava immobile come un uomo scolpito nella roccia. Le lacrime mi offuscavano la vista, ma continuavo a guardare indietro, finché tutto ciò che vidi di lui fu la piccola fiamma vivida dei suoi capelli che si stagliava contro il grigio, il verde e il bianco della costa. *Gli rimaneva solo il ricordo di ogni istante, di ogni momento in cui lei aveva fatto parte del suo mondo. Questo era tutto quello che aveva per tener lontana la solitudine.* Ma Red avrebbe dimenticato. Ora che ero andata, poteva cominciare a dimenticare. Per quanto riguardava il mio cuore, era spezzato in due, e pensavo che nemmeno il miglior guaritore del mondo sarebbe riuscito a rimetterlo assieme.

## CAPITOLO QUINDICESIMO

Navigammo per tutto il giorno e parte della notte, e quando toccammo terra fu sul suolo patrio e nell'oscurità. Una volta per mare, fu subito chiaro che da quel momento sarebbe stato Liam a prendere il comando, e alla fine fu lui che indirizzò il barcaiolo, con gesti precisi, verso una striscia di terra desolata dove si vedevano soltanto una vegetazione sferzata dai venti e pietre sparse.

Cormack mi sollevò per aiutarmi a scendere dalla barca e Conor prese la sacca, ed eccoci lì tutti e sette, nella notte fresca, ancora una volta sul suolo di Erin.

La piccola imbarcazione scomparve nel buio, accompagnata da un debole sciabordio.

I miei fratelli non erano stati male durante la traversata. Anzi, sembrava-

no quasi essersi divertiti. Tra gli spasimi dei conati di vomito, avevo avuto tempo per vedere il viso di Padriac accendersi di eccitazione quando gli fu permesso di fare un turno alla barra del timone, o mentre prendeva posto ai remi o alla vela.

Non che i miei fratelli non avessero familiarità con le piccole imbarcazioni; una famiglia di maschi non vive così a lungo vicino a un grande lago senza imparare a destreggiarsi nella navigazione. Ma questo era diverso. Potevo scorgere sul viso di Padriac una visione di mari di gran lunga più vasti, una brama di avventure selvagge e terre misteriose che andava ben oltre le linee tracciate sulle mappe. Leggevo nei suoi occhi il riflesso di ciò che avevo visto molto tempo prima, quando la sua mano guantata aveva liberato il gufo, e l'animale aveva preso a volteggiare nel cielo infinito. Nella mente mi riecheggiò la voce interiore di Finbar. *Presto, anche lui volerà via.* Mio fratello sedeva silenzioso nella barca, il mantello scuro che non riusciva a nascondere del tutto la morbida linea di piume bianche.

*Sii lieta della gioia di Padriac. Perché questo rientro a casa non sarà un trionfo.*

Eravamo stati ben riforniti dalla casa di Harrowfield, e appena raggiunto il riparo di un piccolo boschetto, i miei fratelli prepararono il campo con la calma efficienza nata da una lunga pratica. Una piccola lanterna venne accesa e schermata, così che la luce non si diffondesse più in là della macchia di vegetazione in cui sedevamo.

«Niente fuoco», disse Liam. «Non stanotte. E non cercheremo dei cavalli, benché non veda l'ora di arrivare a casa. È meglio giungere inaspettati, e a piedi».

«Sorha sarà stanca». Conor mi teneva d'occhio, assicurandosi che finissi ogni boccone del pane d'orzo e della conserva di fagioli che mi aveva dato. «Sarà un lungo cammino anche per noi, un viaggio di quattro o cinque giorni».

Liam si accigliò. «I britanni pagheranno per ciò che hanno fatto a nostra sorella. Ma questo può aspettare. Prima c'è un altro dovere da compiere, assai più importante».

«Non vedo l'ora di mettere le mani su quella strega.»

Diarmid stringeva e apriva i pugni. «Non possiamo cavalcare fin là senza nasconderci e vedere che sia fatta giustizia velocemente? Vorrei raccontare la nostra storia davanti a tutti, e che tutti vedano Lady Oonagh pagare per le sue colpe».

«Sei troppo precipitoso», intervenne Cormack, spezzando il suo pane e

masticandolo pensoso. «Non sappiamo ancora nulla di ciò che può essere successo a Sevenwaters. Liam ha ragione. Non possiamo lanciarci a capofitto con le spade sguainate. È probabile che un approccio del genere porti al massacro, non necessariamente del nemico, però».

Conor guardò tranquillamente il suo gemello. «Hai imparato qualcosa, in tutto il tempo che siamo stati via», osservò con un lieve sorriso. Cormack gli lanciò una crosta di pane, mancandolo.

Padriac fece un cenno di assenso. «L'elemento sorpresa potrebbe aiutarci», considerò. «Sarebbe meglio se Lady Oonagh non fosse avvertita del nostro arrivo».

Rimanemmo in silenzio per un momento. I ricordi facevano male e la paura non se n'era ancora andata del tutto.

«Comunque», concluse Diarmid, «non mi va di aspettare così tanto. È troppo».

*No che non lo è. Non sarà troppo per attraversare la foresta e giungere a casa. Né per tornare ad essere di nuovo noi stessi.*

Avevo sentito la voce di Finbar, anche se gli altri non potevano farlo.

«Dobbiamo fare come suggerisce Liam», dissi con calma. «Dopo un viaggio così lungo, dobbiamo ripresentarci a casa nel modo giusto. Posso farcela a percorrere quella distanza. Sono abbastanza forte, davvero».

«Mmm». Conor mi scrutò dall'alto al basso. «Forse dovremmo strapparti la promessa che mangerai cinque pasti sostanziosi al giorno fino a che saremo là. Però Sorha ha ragione, Diarmid. Questo è il solo modo».

Così ci spostammo a piedi per la regione, e i miei fratelli adattarono il loro passo al mio. Era un percorso diverso da quello che avevo preso lasciando la foresta, quando il fiume mi aveva trasportato velocemente via da casa e mi aveva deposto tra le braccia di un britanno di passaggio. Questo tragitto ci portò su un terreno aperto, ci fece muovere da una roccia all'altra, ci indusse a sfruttare qualsiasi copertura offerta da boschetti isolati piegati dal vento, accampandoci di notte e muovendoci presto, subito dopo l'alba. Evitavamo le strade battute e ci muovevamo come sette ombre silenziose. Strapiombi, rocce e alberi erano gli unici testimoni dei nostri progressi. Al terzo giorno arrivammo ai margini della foresta.

Ci fermammo sulla sommità di un colle, mentre il sole faceva capolino tra le nuvole, e osservammo un falco solitario planare nell'aria, alto sopra il paesaggio autunnale grigio, verde e oro che si stendeva davanti a noi fin dove l'occhio poteva arrivare.

«Siamo a casa», disse Conor. Respirai profondamente, e percepii un

manto di tranquillità avvolgere il mio spirito. Poi cominciammo a camminare tra i massi ricoperti di muschio e sotto la volta degli alberi, e ci dirigemmo verso casa su sentieri per noi facilmente percorribili anche senza l'aiuto di mappe o di guide, ma che invece nessuno straniero avrebbe potuto seguire. Gli alberi tremavano nel vento freddo dell'autunno, e mi seguivano le solite voci. *Sorha, oh Sorha. Sei a casa. Finalmente.* Si alzò il vento, e le foglie turbinarono su di noi in una pioggia scintillante di scarlatto e oro. *Sorellina, perché sei ancora triste? Gioisci del tuo ritorno a casa.* Se alzavi lo sguardo potevi quasi vederle. Si muovevano nella tiepida luce solare, portate dal vento tra i nudi scheletri delle betulle e dei frassini, proprio al limitare del campo visivo. Se ti giravi per guardarle, improvvisamente sparivano.

«I posti di guardia sono incustoditi», osservò Liam accigliandosi. «È pazzesco». A mano a mano che ci avvicinavamo a Sevenwaters, i visi dei miei fratelli si facevano sempre più tesi e guardinghi.

Trascorremmo tre notti nella foresta, e i miei fratelli si assicurarono che avessi un confortevole giaciglio di felci e che mangiassi ciò che mi veniva dato. Il nostro passo era lento, perché io non ero l'unica a essere indebolita dalla fame e dalla mancanza di sonno, e il percorso non poteva certo dirsi agevole. Lì potemmo accendere un piccolo fuoco e preparare una sorta di infuso ricavato dalle erbe che ci capitò di trovare, che valse a scaldarci almeno il corpo se non lo spirito. Nella foresta eravamo abbastanza al sicuro, e i miei fratelli dormivano sodo, la notte. Tutti tranne Finbar. Per lui non c'era riposo. Di giorno camminava come in sogno. Di notte, sedeva a gambe incrociate, fissando il vuoto in lontananza. Non aveva toccato cibo né proferito parola. Era come se non fosse realmente lì: il suo corpo un guscio vuoto, il suo spirito sparito in un qualche mondo che a noi non era dato raggiungere. Per quanto mi riguardava, io giacevo là, con gli occhi spalancati nel buio, aspettando che il sonno arrivasse. Avrei dovuto sentirmi felice. Non ero forse tornata al luogo a cui appartenevo, alla casa del mio spirito, con tutti i miei fratelli salvi attorno a me, pronti a ricominciare una nuova vita? Non li avevo forse salvati e portato a termine il mio difficile compito, contro ogni probabilità di riuscita? Il mio cuore, però, era freddo e spento, la mia mente incapace di vedere un futuro che non fosse di totale solitudine, di incompletezza, di sogni inesauditi.

Più il tempo mi portava via da quelle coste lontane e più capivo a quanto avevo rinunciato. Mi dissi di non essere stupida. Di non essere egoista. Che cosa mi aspettavo, che Red mi pregasse di rimanere? Persino in

quell'improbabile evento, sarei stata obbligata a rifiutare. Come avrei potuto fermarmi là e trascinarlo nella polvere, essere per lui un eterno fardello, oggetto di odio e di sospetto per tutta la sua gente? Non gli avrei mai potuto fare questo. Quello che io desideravo non aveva importanza. Se fossi rimasta, lo avrei distrutto. Allora perché mi sentivo così infelice? Cosa c'era che non andava in me? Chiunque avrebbe pensato... *chiunque penserebbe che la tua paura degli uomini sia ormai superata.*

Era la piccola voce del buonsenso a parlare, e che mi colpì come uno spruzzo di acqua fredda. *Ho ancora paura,* risposi, perché ricordo ancora ogni vivido dettaglio del male che quegli uomini mi hanno fatto, della vergogna e delle cose orribili che hanno detto. Il ricordo faceva ancora rabbrividire il mio corpo dal disgusto. Non se ne sarebbe mai andato. E se quello era un aspetto della faccenda, dall'altro pensavo che avrei dato qualsiasi cosa pur di ritornare a quel momento, il momento in cui avevo sentito le braccia di Red attorno a me come uno scudo contro il mondo, le sue labbra sui miei capelli, il suo cuore battere sotto la mia guancia. In quel momento non aveva voluto lasciarmi andare. *Va tutto bene. È tutto a posto, Jenny*, aveva detto. Ma non era affatto tutto a posto. Giacevo nell'oscurità sotto gli alberi, e in silenzio maledii il popolo fatato per il modo in cui ci usava e ci gettava via per compiere i suoi giochi misteriosi, incurante del male che ci arrecava.

Era il settimo giorno, e ci stavamo avvicinando alla tenuta di Sevenwaters. Tra i nudi rami dei salici le acque del lago luccicavano, e le anatre sguazzavano vicino alla riva. Tutto era tranquillo.

«Non ci sono sentinelle», osservò Liam truce. «Né posti di guardia. Chiunque potrebbe cavalcare fin qui incontrastato. Ma a cosa sta pensando Colum?».

Emergemmo dalla foresta, e ci trovammo alle spalle del villaggio. Il cuore mi balzò in petto per lo sgomento. Oltre ai campi suddivisi da muretti e alle capanne, oltre la fortezza protetta dalle mura in pietra, sulla collina un tempo rivestita di aggraziate betulle, forti frassini e nobili querce, un'ampia deturpazione feriva il paesaggio, dove un gruppo di vecchi alberi era stato abbattuto e bruciato. Non era rimasta traccia di vita, né vigorosi agrifogli, né frondosi biancospini a mitigare quello scempio. Dietro di me, Conor cominciò a salmodiare sommessamente, un lamento di cui non potevo comprendere le parole, ma il cui messaggio mi arrivava dritto al cuore.

«Una distruzione fatta soltanto per capriccio», asserì Liam. «Un atto as-

solutamente intenzionale, con nessun altro scopo che quello di far del male. Non hanno nemmeno fatto uso del legno, l'hanno fatto bruciare dove si trovava».

Attraversammo il villaggio, dove la strada era piena di solchi e pozzanghere e la gente aveva un aspetto stanco e afflitto. Quella, però, era la nostra gente, che conosceva il sottile confine che divideva questo mondo dall'altro. Ognuno di loro aveva avuto un cugino preso dal popolo fatato e portato sotto la collina, o udito di uno strano bambino trovato sotto le ortiche, oppure ancora parlato a qualcuno che si era avventurato troppo in là in una grotta, o aveva messo piede in un cerchio di funghi al chiaro di luna.

Non vi furono domande, occhiate torve o espressioni diffidenti, ma sorrisi felici e strette di mano che ci davano il benvenuto. Solo quando guardavano Finbar diventavano silenziosi, un silenzio di profondo rispetto.

«Signorino Liam! Signorino Conor! Siete tornati a casa!». Niall il mugnaio si avvicinò a grandi passi per dare una pacca sulla spalla di Liam.

E Paddy, il guardiano dei porci, con un sorriso che andava da orecchio a orecchio, stringendo la mano di un fratello dopo l'altro, esclamò: «Eccovi! Siete tornati, finalmente! Non lo dicevo io che sarebbero tornati, Mary, non te lo dicevo?»

E prima che avessi fatto tre passi, la nipote del vecchio Tom già mi stava afferrando il braccio per condurmi nella sua capanna per auscultare il torace sibilante del vecchio uomo. Le promisi un infuso di balsamina e menta piperita per facilitargli la respirazione.

«E un po' di fuoco», aggiunsi. «Si gela qua dentro. Dovresti accendere il fuoco».

Ma non c'era legna asciutta, e nessun uomo mandato dalla fortezza ad aiutare a tagliarla e immagazzinarla. Quell'anno il raccolto non era stato buono; molto era marcito con le pesanti piogge autunnali. Ben poco era stato messo da parte per la lunga e fredda stagione alle porte. Le greggi erano state colpite dalla peste ovina, e c'erano state gravi morie.

«Cosa ne è di nostro padre?», chiese Conor, le scure sopracciglia corrugate in un cipiglio preoccupato. «Non ha provveduto al vostro benessere in questi ultimi inverni? Non c'è un fattore che sovrintenda ai raccolti o un bracciante incaricato di portare un po' di scorte a chi è in difficoltà?»

Si mossero a disagio.

«Ebbene?», domandò Liam, del tutto somigliante a suo padre.

«Lord Colum, lui... lui non è stato più lo stesso, da quando ve ne siete andati», azzardò il mugnaio. «Le cose sono cambiate per tutti noi».

«Cosa intendi dire?» chiese Conor, oscurandosi.

Ma nessuno era pronto a dare una risposta.

Così, assicurando aiuto e promettendo riparazioni e approvvigionamenti, lasciammo il villaggio e proseguimmo la strada verso la nostra vecchia casa. Là, vicino alle siepi di biancospino, trovammo infine un uomo messo di guardia.

«Chi va là? Identificatevi e dite il motivo che vi porta qui!». Non potevamo vederlo, ma la voce ci sembrava familiare.

«Tranquillo», replicò mio fratello maggiore. «Sono Liam di Sevenwaters, tornato a casa con i miei fratelli e mia sorella».

«Tornati per reclamare quello che è nostro» intervenne Diarmid con cipiglio.

L'uomo uscì allo scoperto, la spada puntata con decisione verso di noi. Indossava un giustacuore e dei calzoni, e sopra quelli una tunica consunta che portava sul petto il simbolo orgoglioso di due collane di metallo intrecciate: lo stemma di Sevenwaters. La bocca dell'uomo si aprì e la spada fu lasciata cadere.

«Liam!» Un largo sorriso si disegnò sul suo viso segnato.

«Donal!». Si trattava infatti del vecchio maestro d'armi che era stato messo al bando da nostro padre per volere della nuova moglie. «Pensavo che aveste lasciato questo posto da lungo tempo! Pensavo che il posto fosse sguarnito. Almeno è rimasto un po' di buonsenso qui».

«Ben poco», grugnì Donai, gettando un braccio attorno alle spalle di Liam e scuotendo la testa con stupore. «Per tutti i santi, è bello vederti, ragazzo. Avanti, vi accompagno alla casa».

Ma una volta giunti presso la corte rallentò il passo. Poi ci fece fermare sul sentiero dove una volta lo avevo visto prendere congedo da mio padre, e Conor gli spiegò che cosa c'era successo, e dove eravamo stati.

«Mmm», meditò il vecchio guerriero mentre l'incredibile storia volgeva al termine. «C'era una moltitudine di voci che girava, naturalmente, e la gente sapeva che c'era di mezzo lo zampino di lei. Bastava guardarla per capire che non avrebbe portato nulla di buono. Alcuni dicevano che ve n'eravate andati per sempre, eppure io ero certo che voi sette sareste stati in grado di badare a voi stessi. Tornare, per voi, era solo questione di tempo». Lanciò uno sguardo a Finbar, e scosse leggermente la testa. «Ma vedo che vostro fratello è tristemente cambiato».

Nessuno fece commenti, e Finbar sembrò non aver udito, tanto poco rivelava la sua espressione. Donai scosse nuovamente la testa.

«Troverete le cose diverse», ci avvertì. «Molto diverse, ve lo assicuro. Sono tornato da poco anch'io, pensando che avremmo potuto mettere una pietra sul passato e che lui avrebbe potuto offrirmi un'occupazione. Sono ormai troppo vecchio per vendere la mia spada al miglior offerente. I tre anni passati così sono stati più che abbastanza. Verso metà estate ho iniziato a sentire delle voci secondo cui Colum era nei guai. Sono tornato per questo, e poi sono rimasto. Qualcuno deve fare buona guardia.

«Guai? Che tipo di guai?» chiese Liam.

«Dicevano che stava perdendo il controllo. Gli uomini abbandonavano il suo comando a gruppi, disertavano le adunanze, e i posti di guardia erano incustoditi. Che non c'era stato raccolto in autunno, e che l'ultimo inverno i migliori capi delle greggi erano morti di fame. Che la terra veniva disboscata senza scopo. Dicevano che a lui non importava più di nulla. Lei lo aveva completamente in pugno, e lui non era in grado di liberarsi dal suo giogo».

Diarmid camminava irrequieto, la fronte corrugata, la mano che cingeva l'elsa della spada.

«Dov'è lei?» chiese impaziente. «Dove possiamo trovare Lady Oonagh?»

Ci fu una breve pausa.

«Se n'è andata», rispose Donai.

«Che cosa?» L'aria sembrò crepitare per la furia e la frustrazione di Diarmid.

«Andata? Come può essere andata via?»

«Ha fatto i bagagli e se n'è andata di corsa, sette o otto giorni fa, verso sera. Come se all'improvviso le fosse venuta paura di qualcosa. Ha preso il bambino e i suoi uomini, ed è partita in tutta fretta, di notte. Una vera e propria liberazione, per quanto mi riguarda».

«Ha preso nostro fratello?». C'era una nota di profonda preoccupazione nella domanda di Conor. «Così anche Ciaràn è scomparso?»

«Questo è stato il colpo di grazia per vostro padre», ribatté Donai con sobrietà. «Lo troverete molto cambiato».

«Le tue parole mi turbano», disse Conor accigliandosi. «Cosa ne è di lui ora che lei non c'è più?»

«Colum è sempre stato forte», continuò Donai «ma perdervi lo ha ferito nel profondo. Alcuni dei vecchi servitori sono rimasti e da loro ho appreso i suoi sentimenti. Si rimproverava per la vostra scomparsa, e forse giustamente. Col passare del tempo la colpa aveva preso a divorarlo. Avrebbe

dovuto fare di più, ma non riusciva a liberarsi da quella donna. Perse ogni volontà. I suoi sforzi per trovarvi erano stati tutti vani. E ora che finalmente siete qui, non so dirvi se verrete accolti con gioia o smarrimento».

«Tu ci dici che si è messo alla nostra ricerca», mi ritrovai a dire. «Ma a me... a me è stato detto che gli fu offerta la possibilità che io tornassi sana e salva in cambio di oro e terre. E che lui rifiutò».

«Che cosa?». Il tono di Diarmid era indignato. Cormack imprecò.

«Domandateglielo voi stessi», ribatté Donai tetro. «Direi che è impossibile. Lui non desiderava nient'altro, tranne che voi tornaste a casa sani e salvi. Credo che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di ottenere questo. Chiunque ti abbia raccontato quella storia ha mentito».

«Vedremo», disse Liam, con viso impassibile.

Se stessi raccontando una fiaba la cui la protagonista non fossi io, vorrei un finale felice e gioioso. I ragazzi tornerebbero a casa, e il loro padre li accoglierebbe a braccia aperte, esultante. La malvagia matrigna verrebbe punita per il male che ha fatto e cacciata di casa. Tra padre e figli tutto tornerebbe come prima, e tutti vivrebbero felici e contenti. Nelle favole con il lieto fine non rimangono questioni in sospeso, non ci sono orli sfilacciati o trame contorte. Le figlie non danno il loro cuore al nemico. I malvagi non scompaiono semplicemente, sottraendo ai giusti ogni possibilità di vendetta. Non vi sono ragazzi che vivono sospesi tra due mondi, e i padri conoscono bene i propri figli.

Ma questa era la mia storia. Strano a dirsi, fui io a incontrare per prima mio padre, poiché, quando i miei fratelli seguirono Donai all'interno, io sgattaiolai oltre l'angolo che portava al mio vecchio giardino, quello che lady Oonagh aveva distrutto per ripicca. A quei tempi la cosa mi aveva fatto credere che sarei morta di dolore. Ah, quanto poco conoscevo il dolore, allora.

Il giardino tutto un'accozzaglia di pietre sparse e cumuli di terra, ma le stagioni erano state benevole, dopo la mia partenza. Il muschio rivestiva il sentiero devastato e il muro di pietra eroso dalle intemperie. Un rampicante si era impadronito delle rovine di un graticcio, che in primavera si sarebbe ricoperto di un candido manto di fiori bianchi. C'erano coraggiose spighe di lavanda tra le erbacce e un' impalpabile nuvola grigioazzurra, e riuscivo a sentire il salutare profumo del timo. La porta della spezieria era socchiusa. Sulla vecchia panca, ora quasi interamente ricoperta dalle fronde piumose dell'assenzio e della camomilla, sedeva mio padre, avvolto in

uno scuro mantello, gli occhi dallo sguardo vacuo fissi davanti a sé. Il viso, una volta austero ed energico, sembrava offuscato, come se qualcuno avesse passato un pennello bagnato sui lineamenti di un qualche re ritratto sulla tela. Dei suoi cani lupo, che un tempo avevano seguito come ombre ogni suo passo, non c'era traccia.

Attraversai il giardino facendo attenzione al selciato accidentato. Egli, udendo il rumore dei miei passi, girò lievemente il capo, e gli occhi infossati assunsero un'espressione di totale meraviglia. Mi avvicinai.

«Niamh?», sussurrò incredulo.

«No, padre», dissi deglutendo a fatica. «Sono io, Sorha, vostra figlia. Sono tornata a casa. Siamo tutti qui, tornati da voi, salvi».

Mi avvicinai e sedetti al suo fianco sulla panca. Ci fu un lungo silenzio. Dopo un po' allungai la mano per prendere la sua tra le mie. Stava tremando.

Non sapevo cosa dire. Ero una bambina quando me n'ero andata, e lui una figura severa e distante che conoscevo a malapena. Ora era come se fossi io il genitore e lui il figlio.

«Padre?» azzardai. «Mi riconoscete?».

Lui si prese un lungo momento per rispondere.

«Mia figlia era una ragazzina», disse infine.

«È passato un bel po' di tempo.»

«Li ho persi, sai? Tutti. Persino il più piccolo.»

Attorno a noi tutto era immerso nel silenzio.

«Padre, forse dovremmo rientrare. I miei fratelli sono qui, tutti. Va tutto bene ora». Ma sapevo che non era vero.

Sospirò. «No, non ancora. Starò qui per un altro po'. Tu vai». Ripiombò nel silenzio e gli occhi tornarono a riempirsi di quella vacua fissità. Lentamente mi alzai e mi diressi verso la porta, mentre la mia gonna sfiorava i ciuffi di camomilla e di timo che ricoprivano il suolo e che emanavano un dolce profumo nella fresca aria mattutina. Mentre allungavo la mano per aprire la porta, lui parlò di nuovo, dietro di me.

«Mi dispiace, Niamh», disse. «Mi dispiace tanto».

Ma, quando voltai la testa, vidi che non stava guardando me. Si sarebbe potuto pensare che il suo sguardo fosse fissato sulla parete di pietra, ma io sentii che stava guardando qualcosa di molto, molto lontano, distante come un antico ricordo, ma ancora dolce e forte come le note di un'arpa e doloroso come una spada conficcata in profondità nella carne. Entrai per cercare i miei fratelli.

Ci sarebbe voluto tempo. Questo era quanto diceva Conor mentre ognuno di noi si accollava una parte dei compiti che dovevano essere eseguiti, e delle decisioni che dovevano essere prese. Tempo affinché papà riacquistasse la sua forza di volontà, raccogliesse le sue capacità mentali andate distrutte, ritornasse ad essere cosciente di dove fosse, di chi fosse. Tempo affinché Finbar uscisse dal suo silenzio, perdesse quel luccichio selvaggio negli occhi, l'orrendo pallore della pelle. Nel frattempo, c'era del lavoro da fare, e coloro che avevano forza e volontà dovevano portarlo avanti. Era stata una fortuna che mio padre non avesse cugini, o nipoti, perché avrebbero potuto sfidarlo per conquistarne i territori, specie durante l'assenza dei suoi figli. Ma avevamo vicini potenti, che non avrebbero tardato ad avvantaggiarsi della debolezza di Lord Colum. Una notte udii Liam discutere di questo con Donai davanti a una coppa d'idromele.

«È un miracolo che Eamonn non abbia ancora fatto una mossa per toglierlo di mezzo», disse Donai.

«Seamus Redbeard è ancora nostro alleato, per quanto abbia dato in sposa Eilis a quel traditore», intervenne Liam. «Ho finalmente capito di che pasta è fatto Eamonn, e quando sarà il momento agirò». Soli pochi giorni prima - ma sembrava passata un'eternità - avevo raccontato a Liam la storia del tradimento di Eamonn e degli accordi stretti con Richard di Northwoods. Lui mi aveva ascoltato con aria grave, frenando la propria ira. A Diarmid non avevamo svelato il legame tra questi uomini e Lady Oonagh perché Liam sosteneva che fosse una situazione da trattare con delicatezza e perfetto tempismo. A tempo debito, lui e Seamus avrebbero affrontato ogni cosa. Era meglio che Diarmid, così assetato di vendetta, rimanesse fuori fino a cosa fatta.

«L'idea di una vendetta rapida è invitante, lo so», Liam continuò. «Ma intendo servirmi di metodi più sottili, perché quell'uomo possiede informazioni di grande valore, ed è mia intenzione venirne a conoscenza prima di finirlo».

«Seamus ha un nipote ora», osservò Donai. «Non temi quell'alleanza? Chi ci dice che il vecchio non cambierà bandiera?».

Liam accennò un sorriso che non si estese agli occhi. «Il figlio di Eamonn non verrà cresciuto come un nemico di Sevenwaters», concluse.

La voce del nostro ritorno si sparse velocemente, come fanno di solito le grandi notizie. Lo stesso avvenne per la storia del maleficio che Lady Oonagh ci aveva fatto, e del compito che avevo portato a termine per liberare i miei fratelli dall'incantesimo. Come ho detto, la nostra gente accettò tutto

questo senza grande stupore, ma col tempo la storia si ingigantì e venne abbellita, prendendo il proprio posto tra le grandi ed eroiche fiabe che si raccontano nelle fredde notti a inverno dopo cena, davanti a un boccale di birra. La storia non dava grande risalto alla presenza dei britanni e al modo in cui mi avevano aiutata, a parte la figura di Lord Richard e il rogo. A tutti piace un bel cattivo.

Liam prese il posto di nostro padre, come aveva sempre saputo che un giorno avrebbe fatto. Al momento del nostro ritorno erano rimaste poche delle persone che un tempo avevano fatto parte della nostra famiglia: Donai e una mezza dozzina degli uomini di mio padre, quelli troppo leali per lasciarlo in una situazione di tale gravità e quelli troppo forti o troppo ostinati per farsi piegare da Lady Oonagh. Janis la Grossa era diventata magra come un chiodo, aveva gli occhi incavati e ciabattava ancora dentro a una cucina vuota di tutto tranne che per i resti di un raccolto tardivo e disperato. C'erano un paio di ragazzi che dormivano nelle scuderie e si occupavano degli animali. Questo era tutto. Non passò molto tempo, comunque, che iniziarono a tornare: un gruppo di uomini qui, due servette ridanciane là. Tutti saggiarono lo sferzo delle parole di Liam per la loro diserzione. Tutti trovarono un posto nella casa e un lavoro con cui rendersi occupati. Cominciarono ad apparire visitatori provenienti da molto lontano, che trascorrevano intere serate sprofondati in discussioni con i miei fratelli. Immaginai che, un mattino, Eamonn di Marshland si sarebbe svegliato per scoprire che una fitta rete gli era stata astutamente tessuta attorno, una rete che non gli lasciava alcuna possibilità di fuga. Ma non chiesi nulla. Durante il giorno la voce di Donai risuonava nella corte, e si udiva il clangore familiare del metallo contro metallo e lo scalpiccio degli zoccoli.

Nelle cucine Janis abbaiava ordini, facendo tagliare legna e alimentare i fuochi, e facendo lavare e strofinare la biancheria da appendere fuori ad asciugare. Lentamente, la casa di Sevenwaters ritornava a vivere.

Per qualche motivo ci sembrò giusto tornare presso la betulla di nostra madre, cosa che facemmo un giorno in cui l'aria era fredda e frizzante e gli alberi spogli immobili attorno al piccolo spiazzo erboso in riva al lago. Non l'avevamo pianificato. Quel mattino, in qualche modo, sentii il desiderio di prendere Finbar per la manica e di trascinarlo dietro di me attraverso la foresta; a quanto potei constatare, anche gli altri sentirono quel richiamo, tanto che si diressero verso la riva a uno o due per volta, finché tutti e sette ci ritrovammo là. Questa volta non ci furono oggetti rituali né alcuna cerimonia. Semplicemente, restammo in piedi in cerchio vicino al tronco

argenteo dell'albero, lasciando che il silenzio discendesse fin nel profondo dei nostri spiriti. Una voce dentro di me diceva, *Sei qui. Sei a casa, figlia mia. La ferita è guarita. Non lasciarci più.* Ma se era la voce di mia madre o la voce della foresta stessa non avrei saputo dirlo.

Guardai le facce dei miei fratelli mentre stavano lì in silenzio. L'incantesimo era stato spezzato, ed eravamo a casa. Era innegabile. La casa era in pessime condizioni, e molte alleanze erano state infrante, sebbene entrambe le cose potessero essere ripristinate con duro lavoro. Ma c'era un danno più profondo da riparare, una parte del quale poteva essere al di là di qualsiasi guarigione. Inviai una silenziosa preghiera al popolo fatato, che i miei fratelli potessero tornare quelli di un tempo, tutti quanti. E che io potessi in qualche modo liberarmi il cuore dalla terribile sofferenza che non mi abbandonava un solo istante.

«È quasi inverno», affermò Conor pacatamente. «Dopo il buio dell'inverno viene la luce della primavera. Dopo il sonno invernale tutto rinasce a nuova vita. Noi non possiamo perdere la speranza, non quando questa verità ci viene mostrata anno dopo anno».

Gli altri non dissero niente, ma poco dopo ognuno di noi posò una mano sulla pallida corteccia dell'albero; poi, pian piano, ci avviammo verso casa.

Non tutti furono felici di mettersi semplicemente a raccogliere i cocci della vecchia esistenza e ricominciare da capo. Il fatto ad esempio che la nostra matrigna fosse sparita nella foresta senza lasciar traccia, apparentemente sana e salva e portando il figlioletto con sé, fu troppo da sopportare per Diarmid. Secondo lui, lei avrebbe dovuto essere punita, avrebbe dovuto pagare per il male che aveva fatto. Senza la giusta vendetta la storia non era finita, il disegno non sarebbe stato completo. Liam e Conor cercarono di farlo ragionare. Ciò che è fatto è fatto, diceva Conor. Doveva liberarsi della rabbia, tornare a essere costruttivo. C'erano mille altri modi per incanalare le sue energie e metterle a miglior frutto. Ma Diarmid era deciso. Quella strega doveva espiare. Perché non partivano per mettersi alla sua ricerca, e le facevano pagare il prezzo delle sue colpe?

Era sempre sull'orlo dell'ira, che sfogava sui suoi avversari nel cortile degli addestramenti. Combatteva con un'intensità spaventosa, apparentemente noncurante della sua incolumità. Quando un incontro coinvolgeva Diarmid, si poteva vedere Donai gironzolare lì attorno, osservando ogni mossa, e quello era un bene.

Finbar non si avventurava quasi mai fuori di casa, verso il villaggio, perché la gente tentava di seguirlo e tendeva le mani per toccargli le soffici

piume della grande ala lucente, come se fosse un talismano; ma lui si ritraeva da qualsiasi tocco, come se qualcosa della creatura selvaggia che era stata sopravvivesse ancora nel suo profondo.

Mi davo pena per lui, e non sapevo come aiutarlo.

Conor fece un inventario delle magre provviste. Prese nota del bestiame rimasto, delle condizioni delle fattorie, del cattivo stato delle capanne e dei granai. Visitò gli altri insediamenti per assicurarsi della fedeltà dei fittavoli, per verificare le condizioni delle mandrie e delle greggi e, su ordine di Liam, per rimettere in sesto gli organici dei posti di guardia esterni.

Ciò nonostante era insolitamente distratto, e passava gran parte del suo tempo alla finestra che dava sulla foresta, come fosse in attesa di qualcosa. In certi giorni spariva, e tornava di sera tardi senza nessuna spiegazione. E riceveva visite: individui dall'aria antica, vestiti con tuniche, però giovani e con gli occhi pieni di saggezza. Parlava con loro in privato, all'aperto, e dopo era molto silenzioso, come se i suoi pensieri vagassero in qualche luogo molto distante da Sevenwaters.

Nel frattempo gli abitanti del villaggio iniziarono a morire di una febbre malarica invernale che andava dritta ai polmoni, trasformava il respiro in un insieme di rantoli e faceva diventare il corpo caldo e freddo a momenti alterni. Strappai Cormack dal cortile degli addestramenti, dove aveva preso il posto di secondo di Donai come se gli fosse appartenuto da sempre. Trovai Padriac che si stava occupando di un cavallo zoppo nelle stalle, i due stallieri che pendevano dalle sue labbra. Con un carretto carico di legna da ardere, noi tre, aiutati dagli stallieri, facemmo il giro del villaggio per assicurarci che ogni abitazione ne avesse una piccola scorta. Portai la zuppa che Janis era riuscita a mettere assieme con rape, acetosella e gli avanzi di un vecchio pollo. Le mie mani lavoravano senza sosta. Il vecchio Tom era molto malato; sapevo che né balsamina né menta piperita avrebbero potuto curare quella tosse. Il fuoco aiutò a calmarla un poco. Ma c'erano altri da salvare, con le giuste cure. Tornata a casa, incaricai una delle ragazze di raccogliere e di preparare delle erbe che ancora crescevano attorno alla casa e in giardino, e ricominciammo a rifornire gli scaffali della spezieria. Era quello il mio lavoro, il mio posto. Ero la figlia della foresta, una ragazzina cresciuta nel cuore della sua vegetazione mistica, una vegetazione in perenne rinnovamento, eppure mai la stessa. Ma non potevo scacciare le immagini che risalivano dal profondo del mio cuore. Desideravo Red immensamente, lo volevo lì accanto a me, sognavo di sentire le sue braccia che mi stringevano, di ascoltare la sua voce pacata, come sempre diventava

quando lottava per controllare i propri sentimenti. *Va tutto bene, Jenny. È tutto a posto.* Mi occupavo del mio lavoro giornaliero e, per quanto mi sforzassi, non potevo fare a meno di chiedermi in ogni momento dove fosse, cosa stesse facendo. Lo immaginavo nel salone delle udienze ad Harrowfield a dirimere le dispute del contado, ascoltando con aria grave e pronunciando la giusta sentenza. Pensavo alle mattine d'inverno in cui lui e Ben si erano allenati a combattere. I corpi tesi uno contro l'altro, una testa di capelli chiarissimi, l'altra rossa come la fiamma. Le ragazze assiepate sulla soglia, in ammirazione. Quando avevano finito, i due uomini si davano una pacca amichevole sulla spalla, sorridendo. Allora Ben avrebbe raccontato una storiella divertente. Il giorno successivo avrebbero riparato un tetto, costruito un muro a secco o rotto il ghiaccio nei barili dell'acqua. Gli abitanti di Harrowfield non avrebbero patito la fame, e non sarebbero morti di febbre malarica senza che nessuno si prendesse cura di loro. E non avevo detto addio a Margery. Ciò mi procurava una tristezza enorme. Forse in questo periodo Johnny avrebbe mosso i suoi primi passi, e io non l'avrei visto. Dovevo accettare che non avrei mai più rivisto Red. Avrei dovuto dimenticare, incamminarmi lungo una nuova strada. Ma, come Diarmid, per me dimenticare era impossibile.

Si dice che il tempo guarisca le ferite del cuore, e che certi sentimenti sbiadiscano con la lontananza. Ma per me non fu così. Di giorno esaurivo tutte le mie energie nel lavoro, ma la sua immagine era sempre lì nella mia mente. Di notte dormivo poco, e quando lo facevo sognavo ciò che avevo perso. I miei fratelli ci scherzavano sopra, liquidando la cosa come l'infatuazione di una ragazzina, qualcosa che mi sarei presto lasciata alle spalle. Nonostante tutto mi vedevano ancora come poco più di una bambina, e si aspettavano che io riprendessi il mio vecchio posto a Sevenwaters come se nulla fosse accaduto. Non riuscivano ad accettare che potessi amare un britanno, un uomo nella cui casa ero stata a un passo dalla morte. Non c'era senso a tentare di spiegarglielo. Era stato Finbar l'unico a capire la profondità del sentimento che mi legava a Red.

Nostro padre non parlava molto. Amava sedersi nel mio piccolo giardino, qualunque fosse il tempo. Se cadeva una pioggerellina leggera, si gettava sulla testa e sulle spalle un vecchio sacco e lasciava che cadesse. Se il vento era freddo, si avvolgeva in un mantello. Quando non ero occupata al villaggio, lavoravo vicino a lui scavando, estirpando le erbacce, dissodando, mentre la mia giovane aiutante si affaccendava nella spezieria.

Il più delle volte trovavo anche Finbar là nel giardino, una figura pallida e silenziosa, il cui viso era ancora scarno e sciupato, i cui occhi trattenevano ancora una selvaggia consapevolezza che travalicava ogni umana comprensione. Da quell'ultima notte ad Harrowfield aveva eretto uno scudo attorno ai suoi pensieri per tenermene fuori, e la sua voce interiore taceva. Non lo capivo, ma sapevo che parlava con suo padre, mente a mente.

Forse nostro padre gli rispondeva nello stesso modo. Ricordavo quello che padre Brien ci aveva detto molto tempo prima. Come gli anziani avessero preso Colimi, e lui si fosse dichiarato d'accordo a imparare le loro arti segrete e mandare a memoria le credenze del loro popolo, per diventare a suo tempo parte della loro mistica fratellanza. Ma poi Colum aveva posato gli occhi su Niamh, con i suoi capelli scuri e ricci, la pelle come latte fresco e i grandi occhi verdi, e aveva perso la testa. Dopo di ciò, imboccare qualsiasi altra strada sarebbe stato impensabile. Così Conor era stato scelto al suo posto. Padre Brien aveva parlato di amore, e dell'intensità dei sentimenti di quelli della nostra razza. Cosa aveva detto? *Non conoscete ancora il tipo di amore che colpisce come un fulmine, che prende al cuore, irrevocabile come la morte; che diventa la stella polare che guida tutta un'esistenza... è nella natura del vostro popolo amare in questo modo.* Sapevo ora, dolorosamente, come ci si sentiva ad amare così, come mio padre aveva amato mia madre. Capivo che Finbar cercava di aiutare nostro padre a ritornare alla consapevolezza di sé, a tornare in un luogo dove poteva toccare questo mondo senza lasciarsi distruggere dalla colpa, dal rammarico e dalla sofferenza. Così sedevano in silenzio, e io mi muovevo attorno a loro tagliando lavanda e rosmarino, e fallendo miseramente nel tentativo di mettere a tacere i moti del mio cuore.

Il clima diventava sempre più freddo. Le piogge cessarono, e furono sostituite da giornate serene e luminose, e da notti di intenso gelo. Le ultime foglie caddero dal frassino e dalla betulla, dalle grandi querce le cui estese radici erano ora ricoperte da una coltre bruno dorata, ultime vestigia del manto estivo. L'eredità che Lady Oonagh si lasciò alle spalle fu lunga e terribile. Il vecchio Tom morì, e poi sua nipote si ammalò di una tosse devastante, gli occhi accesi dal luccichio della febbre. Curavo bambini dai corpi madidi di sudore, che chiedevano a gran voce acqua fredda quando la neve si accumulava fuori dalle porte delle capanne. Vidi uomini forti diventare deboli come neonati e stringermi la mano come avessero paura del buio. Quell'inverno perdemmo dieci brave persone del nostro villaggio. Se non fossero stati così deboli per gli stenti patiti, avrebbero trovato la forza

di combattere la malattia.

Ero esausta e arrabbiata, così potei comprendere Diarmid quando, un giorno, annunciò all'improvviso che sarebbe partito alla ricerca della strega per fare giustizia, e che se nessuno era disposto ad accompagnarlo per lui faceva lo stesso. Qualcuno doveva pur essere audace, e avere il coraggio di fare la cosa giusta, disse. Prese spada e arco, e se ne andò da solo. Poco dopo Cormack, a labbra serrate, sellò il suo cavallo e lo seguì perché, come ci spiegò, Diarmid era come una freccia impazzita, che poteva colpire il giusto bersaglio oppure quello sbagliato, e che quindi avrebbe fatto meglio ad assicurarsi che non venisse fatto altro male oltre a quello già fatto.

«Lo porterò indietro vivo», promise Cormack mentre il suo cavallo si agitava e scalciava, bramoso di partire. «C'è di mezzo anche un bambino. Nostro fratello Diarmid, nella foga, sembra essersene dimenticato. Starò vicino a lui finché gli tornerà il senno. Saremo a casa entro la primavera.» Conor si mosse per raggiungere il gemello vicino al cavallo e stringergli la mano.

«Fa' un buon viaggio, fratello», disse pacatamente.

«Anche tu», replicò Cormack abbozzando un sorriso. «Penso che sarà il tuo viaggio quello più lungo».

Seamus Readbeard venne a far visita a Liam. Trascorsero due giorni a discutere, raggiungendo un accordo che prevedeva di condividere uomini, armi e la necessità di difendere i confini. Parlarono di Eamonn di Marshland, che aveva sposato Eilis. I loro visi erano risoluti e i loro modi determinati. Seamus lasciò una piccola guarnigione di suoi uomini e ampie rassicurazioni di aiuto. Prima della sua partenza, però, sedette per tutto il pomeriggio con Lord Colum, parlando tranquillamente con lui, e mi parve di scorgere un barlume di consapevolezza nello sguardo di mio padre.

Partiti Diarmid e Cormack, noi che eravamo rimasti ci avvicinammo ancor di più l'uno all'altro. Fu un inverno spietato, e divenne più difficile rifornire il villaggio e proteggere gli avamposti. Lavoravamo ogni giorno fino a crollare per la stanchezza. Di sera non si facevano tanti complimenti: tutta la gente della casa - signori, servi e soldati insieme - si riuniva nelle cucine, dove un fuoco era sempre acceso. Janis preparava quello che poteva, generalmente una minestra accompagnata da pagnotte di pane scuro. Mangiavamo assieme, così come lavoravamo assieme. Il salone era deserto, troppo grande da riscaldare con le poche scorte di legna asciutta, che venivano attentamente razionate. Quando il nostro semplice pasto era terminato, l'uno o l'altro iniziava a raccontare una storia, e Janis faceva

passare boccali di vino speziato, aromatizzato con quelli che sapevo essere i residui di una dispensa sempre più povera di droghe e frutta secca.

Lentamente, mentre le notti buie e immote si susseguivano una dopo l'altra, gli occhi di mio padre cominciarono a perdere la loro espressione vacua e a esibire l'antica vivacità, mentre gli raccontavamo di gesta eroiche o di amori struggenti. La storia della regina-guerriera dotata di uno sfrenato appetito per i giovani uomini valse a strappargli un debole sorriso, e quando Padriac narrò la vecchia leggenda di Culhan che sbaragliò i tre giganti, uno più enorme dell'altro, egli annuì col capo. Persino Donai, sebbene con riluttanza, si lasciò persuadere una sera a unirsi a noi e a raccontare del lungo viaggio di Maeldun e delle cose prodigiose che gli capitò di trovare, come un'isola dove le formiche erano grandi come cavalli, un giardino di meli che dava frutti tutto l'anno, oppure una fontana da cui sgorgava latte fresco. Una volta cominciata questa storia, ognuno ebbe qualcosa da aggiungere, e furono perciò necessarie molte sere prima di riuscire a finirla. Mio padre sedeva vicino a Finbar e ascoltava la storia, sporgendosi di tanto in tanto verso il figlio per mormorargli qualcosa all'orecchio, al che Finbar annuiva impercettibilmente. Poi venne un giorno in cui, invece che dirigersi in giardino per sedersi in silenzio, nostro padre andò in cerca di Liam, impegnato a osservare i suoi uomini che addestravano i cavalli. Stette là tutto il pomeriggio, ma cosa si dissero non lo venni mai a sapere. Però quella sera nei suoi occhi c'era un nuovo calore.

Col tempo incominciò a parlare e a rispondere come se ci riconoscesse. Le cose, tuttavia, non erano più come una volta. Ora nostro padre sembrava un uomo molto più avanti negli anni. Il fardello che opprimeva lui quanto noi, gli era quasi insostenibile, e a volte mi sembrava che la sua sanità mentale fosse appesa ad un filo. Ora Finbar vegliava su di lui, silenzioso, sempre nell'ombra al suo fianco, come se la sua mente tenesse nostro padre sotto controllo e tessesse una rete protettiva attorno al suo spirito che, gradualmente, andava migliorando. Così padre e figlio impararono a conoscersi, e un'altra ferita finalmente guarì. Quella vittoria, però, costò molto cara a Finbar, che era diventato sempre più magro, inappetente e taciturno. Nessuno può dare così tanto di sé, senza pagare un terribile prezzo.

Mio padre non mi rivolgeva spesso la parola, ma la cosa non mi stupiva, dato che ci ero abituata. Mi dissi che non era nulla di nuovo. In passato sembrava non sapere che farsene di quella sua giovane figlia che somigliava così tanto alla madre. Ora somigliavo ancora di più a Niamh, tanto che

in un primo momento mi aveva scambiato per colei che aveva amato e perduto. I miei fratelli gli avevano raccontato la mia storia, e così era venuto a sapere che ero sposata a un britanno, uno della razza che tanto disprezzava, uno di coloro che avevano usurpato le isole dove si trovavano i luoghi depositari dei più profondi segreti del nostro popolo, un gesto compiuto unicamente per procurarsi un avamposto dal quale partire per spingersi sulle nostre terre con rabbia e avidità e spargervi devastazione. Sì, glielo rivelarono. Liam però lo rassicurò subito sul fatto che quel legame non poteva dirsi un vero e proprio matrimonio, e Conor aggiunse che l'unione poteva essere annullata, e che a suo tempo mi si sarebbe potuto trovare un marito adatto. A suo tempo. Non c'era alcuna fretta. Mio padre ascoltò, ma non batté ciglio.

## CAPITOLO SEDICESIMO

Il solstizio d'inverno passò, e con esso il mio sedicesimo compleanno. Il clima restò impietosamente rigido. Un giorno andai presto al villaggio; portavo il pane di segale che io e Janis avevamo preparato e l'infuso di radice di opoponaco per la nipote di Tom, che ora aveva superato la fase acuta delle febbri. Il ghiaccio scricchiolava sotto i miei stivali. Spostandomi da una capanna all'altra, finii il mio giro ancor prima che il sole si fosse alzato da dietro la filigrana delle betulle. Udii il richiamo lamentoso di un gufo nel fitto della foresta, e un altro in risposta. Invece che tornare subito a casa, percorsi il sentiero che s'inerpicava su per la collina, sotto gli alberi scheletrici dell'inverno, mentre il mio respiro formava nuvolette vaporose nell'aria gelida. Una volta raggiunta la sommità, mi sedetti su una roccia piatta e dopo aver superato con lo sguardo l'intrico dei rami, osservai l'acqua ferma del lago. Avevo un sassolino in uno stivale, perciò mi tolsi i guanti e mi chinai per slacciarlo. Fu solo allora che, guardandomi le mani, realizzai che il gonfiore se n'era andato completamente e che le dita erano tornate snelle e flessuose come un tempo, così come la pelle, ora bianca e morbida. Sembravano quasi non avere mai conosciuto il lavoro di rocca o ago, o il tormento della stellarla. Ora gli unici segni che si notavano erano quelli del lavoro che svolgevo in cucina e in giardino, ma nulla di cui preoccuparsi. Forse si trattava di una qualche magia messa in atto dalla foresta, perché nella mia esperienza di guaritrice non avevo mai visto un risanamento tanto veloce.

Senza pensarci, mi sfilai dal collo la cordicella e la recisi di netto con il

coltellino che tenevo nella borsa assieme a balsami e unguenti. Il piccolo anello di legno di quercia cadde nel mio palmo, caldo e liscio per essere stato sul mio cuore. Feci scivolare delicatamente l'anello sull'anulare della mano sinistra. Mi andava alla perfezione, come fosse stato fatto su misura per quel dito; quella, in effetti, era stata l'intenzione di chi l'aveva fatto.

Fui sopraffatta dalle lacrime, che presero a scorrere inarrestabili giù per le guance. Ora, però, non avevo nessuno che mi offrisse un fazzoletto pulito, o che si sedesse vicino ma non troppo, che lasciasse sfogare il mio pianto ma che fosse pronto ad aiutarmi quando anch'io fossi stata pronta a ricevere il suo aiuto. Affondai il viso tra le mani, pensando che non sarei stata in grado di sopportare quel dolore ancora per molto. Avevo solo sedici anni. Sarebbe stato così anche il resto della mia esistenza? Mi sarei sentita sempre per metà desta, per metà viva, ma mai del tutto completa? *Cosa avevo fatto di male per meritare una simile maledizione?*

«Niente», rispose una voce lì vicino.

Guardai attraverso le dita bagnate di lacrime. Stava dritta vicino a me guardandomi con aria grave, il mantello blu notte unica macchia di colore contro lo sfondo degli alberi invernali. «Sei stata brava, figlia della foresta. Il tuo lavoro per noi è quasi finito. Hai dimostrato una grande forza. Forse troppa.»

Tirai su col naso. Ce ne aveva messo di tempo, per tornare. «Quasi finito?», balbettai. «Pensavo che fosse finito completamente. I miei fratelli sono tornati, e io ho portato a termine il mio compito. Cos'altro mi è rimasto da fare?».

La Signora della Foresta sorrise. «Quello che ti è stato chiesto lo hai fatto, e il tuo dovere è stato compiuto con coraggio e lealtà. Ma c'è ancora una cosa, che ti verrà rivelata a suo tempo». Sotto gli alberi, la sua immagine stava già iniziando a dissolversi.

«Aspettate!» gridai con voce accorata, illudendomi che uno di loro avrebbe esaudito le preghiere di un comune mortale. «Aspettate, per favore! Ho bisogno che mi diciate... che mi spieghiate...»

«Che cosa, bambina?» domandò inarcando le sopracciglia, come se mi trovasse divertente.

«Voi gli avete fatto del male. Avete fatto del male a tutti e due. Avevate detto... quel giorno, nella grotta... mi avevate detto che avevo scelto bene. Ma allora la sua parte doveva essere soltanto quella? Quella di un protettore legato a me per un certo periodo così da permettermi di portare a termine la mia missione lontano dai pericoli? Quello è stato l'unico motivo per

cui l'avete posto sul mio cammino? Allora perché gettare su di lui un incantesimo così forte e legare entrambi con un sentimento tanto profondo? Sapevate che avrebbe dovuto lasciarmi andare, una volta compiuta la mia missione.»

La signora parve perplessa, e aggrottò lievemente la fronte. «Di quale incantesimo parli, figliola?».

«Il sortilegio, l'incantesimo che avete gettato su Lord Hugh per legarlo a me, affinché mi proteggesse anche a costo di ciò che aveva di più caro. Un incantesimo crudele. Io sarei stata in grado di badare a me stessa; avrei preferito non...». Le mie dita facevano roteare l'anello, più e più volte. La signora scoppiò in un riso giulivo e argentino, un suono simile all'acqua di una cascatella.

«Non ha avuto bisogno di alcun incoraggiamento», affermò. «Non c'è mai stato alcun incantesimo, credimi. Possibile che tu faccia tanta fatica a credere che un uomo come lui possa amarti senza il ricorso alle arti magiche? Ti sei guardata allo specchio? Non comprendi quanto sono grandi la tua forza, la tua lealtà e la tua dolcezza? A lui è bastato un istante per scorgere tutte le tue qualità. E se tu non ti fossi dimostrata tanto forte, forse non l'avresti lasciato andare. Forse la tua favola avrebbe avuto una fine diversa.»

«Ma...» balbettai confusa. «Perché non mi ha mai detto niente? Perché non me ne ha mai parlato?».

«Ha tentato», rispose. Poi mi sorrise, e scosse leggermente il capo, come fosse sconcertata dalla stranezza degli umani, dopo di che scomparve nel nulla.

Mentre scendevo la collina dirigendomi verso casa, dovetti ammettere che in effetti aveva tentato di rivelarmi i suoi sentimenti, ma io non ero stata capace di ascoltare. Avrei dovuto capirlo dal tocco gentile delle sue mani, dal suo sguardo dolce ed elusivo; ma anche dalla sua rabbia, quel giorno che mi ero allontanata da sola e avevo incontrato Richard nei boschi, o dal modo in cui si era sottratto alla mia carezza la notte che era morto John. *Non voglio la tua pietà*, aveva detto. Oppure ancora dalla favola che mi aveva raccontato sulla spiaggia. *Perché quella era l'unica donna della sua vita e lui non avrebbe mai potuto rinunciare a lei.* Però lui aveva rinunciato a me, senza proferire parola. Mi resi conto, mentre il cuore mi si faceva pesante come una pietra, che il motivo che l'aveva spinto a comportarsi in quel modo era la convinzione che a me interessasse solo e unicamente fare ritorno a casa con i miei fratelli. Come poteva sapere che

lo amavo, se ne ero a malapena consapevole io stessa? Avevo cercato di restituirgli l'anello, e quel gesto l'aveva ferito. Così aveva tenuto fede alla sua promessa, e mi aveva lasciata andare. Pur sapendo che non sarei più tornata. Infatti, come avrei potuto abbandonare la foresta se anche per me, come per la sirena della favola, sarebbe stato impossibile vivere lontano dal luogo al quale apparteneva il mio spirito? Red l'aveva capito. Camminai verso casa, lo sguardo perso nel vuoto, assorta nei miei pensieri. Però, nonostante tutto, nonostante il mio cuore fosse spezzato, sentivo nel profondo dell'animo una piccola luce risplendere calda. La consapevolezza di essere stata amata, anche solo per un po', rendeva il mio dolore un po' più facile da sopportare.

Quella stessa sera, prima di raccoglierci per cenare nel calore della cucina, indossai il mio vestito azzurro. L'avevo lavato con cura, e le macchie sul corpetto e sulle maniche erano a malapena visibili sul tessuto sbiadito. Il lavaggio aveva reso l'abito morbido e comodo, ma a casa non l'avevo mai indossato per il suo carico di ricordi tristi e gioiosi. Quella sera mi sentii obbligata a indossarlo, e la fede nuziale che portavo al dito mi parve un trofeo da mostrare con orgoglio. Gli sguardi dei miei fratelli mi rivelarono che avevano notato entrambe le cose, ma si astennero dal fare commenti, forse per riguardo alle condizioni del mio viso, che recava ancora i segni del lungo pianto.

La cena, a base di cipolle e orzo, era ottima, e presto il calderone di Janis venne svuotato. Più tardi, quando ci fummo seduti con una coppa di vino tra le mani e il bagliore del fuoco si rifletteva sui nostri visi stanchi, Liam disse: «Chi ha voglia di raccontare una favola per animare questa sera d'inverno?». In casa, però, regnava una grande quiete, e nessuno si fece avanti. In quel solstizio d'inverno non c'erano stati rami di agrifoglio appesi sopra le porte, o erbe e fiori disposti in festoni sopra le finestre per dare il benvenuto agli spiriti erranti. Non c'erano state fascine di legna secca messa da parte per i falò, né tanto meno l'energia e l'entusiasmo per celebrare degnamente il passaggio della stagione. Ciò malgrado eravamo legati da un forte senso di comunanza e di unità di intenti. Pensai che lo avvertisse persino mio padre, che se ne stava seduto vicino a Liam, suo figlio maggiore, già a capo di un contingente, e sul quale rivolgeva a lungo la sua attenzione, così come su Conor, il cui sguardo sereno era distratto, come se i pensieri fossero rivolti all'interno, nel più profondo della coscienza. La saggezza di quel figlio andava oltre i suoi anni; presto per lui sarebbe giunta l'ora di andarsene, tanto che negli occhi di mio padre già si leggeva la

previsione di un'altra perdita. Poi c'era Finbar, in piedi dietro la sedia di mio padre, zitto e con gli occhi persi in visioni lontane. Quello era il figlio che una volta aveva provocato l'ira del padre con il suo sguardo sfrontato, le parole caustiche e il rifiuto ostinato di agire secondo i piani di lui. Ed era proprio quel figlio che ora aveva guarito lo spirito ferito del padre. E poi Padriac, da sempre il favorito. Padriac, che oramai non era più un bambino. Aveva appena fatto il cascamorto con le serve e sogghignato in direzione del padre, che non era riuscito a trattenersi dal rispondere a sua volta con l'accenno di un sorriso.

Restammo seduti per un po', riluttanti ad abbandonare la comodità della cucina per dirigerci alle rispettive stanze gelide. Il fuoco si era affievolito e Donai vi gettò un altro ceppo prezioso. Una grande quantità di legna era stata tagliata e accatastata; tuttavia avrebbe impiegato molto tempo per asciugare, e i camini in cui fare fuoco erano molti. Gli abitanti del villaggio si erano presi la prima provvista, e noi quello che era rimasto.

Dall'esterno giunsero dei rumori, che ci allertarono all'istante. Quando la porta fu spalancata senza tante cerimonie, Liam era già in piedi, la mano sulla spada, il suo corpo davanti al mio per proteggermi. Sull'altro lato si materializzò Donai, pugnale alla mano. Conor, invece, si mosse per fare scudo a nostro padre. Assieme a una folata di aria gelida fecero il loro ingresso due delle guardie di Liam. Tra loro c'era un prigioniero: aveva gli occhi bendati e le mani legate dietro alla schiena. Mi apparve una visione: Simon che veniva trascinato nel salone la sera in cui Liam si era fidanzato con Eilis, un prigioniero sprezzante e inferocito. Questo prigioniero era alto e ben piantato ma, invece di opporre resistenza, se ne stava fermo tra i due guardiani come se il suo unico desiderio fosse stato quello di finire in casa nostra. Quel prigioniero portava i capelli tagliati cortissimi. Avevano il colore dei raggi del sole autunnale sulle foglie di faggio, una fiamma vivida che rischiarava la buia notte invernale.

Aprii la bocca, ma la mano di Liam scese a chiudermi le labbra, impedendomi di parlare. Donai mi afferrò per il braccio, ostacolando il mio slancio in avanti. Così, impedita nella parola e nel movimento, non mi rimase che restare a guardare mentre Red veniva condotto di fronte agli uomini della mia famiglia. Le guardie lasciarono la presa sulle sue braccia e retrocessero di qualche passo. Nella stanza regnava il silenzio. Mi parve che alla mia famiglia quella novità non dispiacesse affatto, in quanto prometteva di intrattenerli molto meglio di una qualsiasi favola.

«Conosco quest'uomo», esordì Liam togliendo al contempo le mani dalla

mia bocca ma facendomi cenno di tacere. Per il momento decisi di obbedirgli. «Pensavo che i confini fossero ben sorvegliati. Com'è possibile che costui sia giunto inosservato fin qui?».

«Infatti è strano, mio signore», convenne uno degli uomini con il fiato un po' corto. «Dev'essere molto abile a orientarsi nei boschi, perché è arrivato fin sulla collina a nord, quindi giù attraverso i boschi di frassino fino quasi alla recinzione esterna senza fare il benché minimo rumore. Non riesco a capire come abbia fatto. Poi è venuto allo scoperto in un punto pienamente visibile e si è lasciato prendere. Malgrado la sua mole è sempre stato tranquillo».

«Credo che non abbia la testa del tutto a posto», suggerì l'altra guardia.

«Noi altri parleremo domattina», ringhiò Donai irritato, facendo sobbalzare i due uomini. «Non dovete lasciare passare nessuno, intesi? Nessuno».

«Cosa vi porta qui, Lord Hugh di Harrowfield?» domandò Conor nella lingua di Red con voce priva di ogni cortesia.

«Quelli della vostra razza non sono i benvenuti a Sevenwaters. Non avete già arrecato abbastanza danno alla mia famiglia? La vostra decisione di mettere piede in questa casa mi lascia molto stupito.»

Red si schiarì la gola. «Sono venuto per parlare con mia moglie», rispose con gli occhi ancora bendati. «Dov'è Jenny?».

Il mio cuore prese a martellare come un tamburo. Conor traduceva per gli altri, che lo guardavano impassibili. Liam mi gettò uno sguardo truce e si portò l'indice alle labbra, intimandomi il silenzio. Però sentivo che dovevo parlargli, che dovevo dirgli...

*Aspetta, Sorha. Non è questo il momento di parlare.*

Guardai di sottecchi Finbar, che stava seminascosto nell'ombra. Non mi aveva mai dato un ordine senza un valido motivo.

*Perché? Perché non dovrei parlare?*

*Se vuoi sentire ciò che ha nel cuore, aspetta e taci.*

«Chi è quest'uomo?» chiese mio padre quasi con l'imperio di un tempo. «Di che moglie parla?».

«Questo è il britanno di cui vi abbiamo parlato», rispose Liam, la voce gelida. «Nella cui casa nostra sorella ha quasi trovato la morte. Ci ha aiutato a fuggire dalla sua terra, ma non gli siamo debitori di alcun favore».

«Mi sbalordisce il fatto che uno come lui osi farsi vedere in questo posto», intervenne Donai tastando il pugnale. «Cosa può volere?».

La benda era spessa e legata stretta. Red non poteva vedere nulla. Sotto

il panno scuro il suo viso era bianco. Aveva fatto molta strada. Sembrava disarmato, ma io sospettati che addosso avesse un piccolo pugnale ben affilato.

«Voglio solo vedere mia moglie», ripeté con voce stanca. «Non voglio farvi alcun male. Si trova qui?»

«Qui non hai nessuna moglie, britanno», lo apostrofò Liam dopo che quelle parole gli furono tradotte. «Nostra sorella è ben protetta e felice tra quelli della sua razza. Non c'è posto per te nella sua vita». La traduzione di Conor era crudelmente accurata.

«Allora lasciate che lo senta dalle sue labbra», ribatté Red con pacatezza. «Lasciate che mi parli, e me ne andrò». Aprii la bocca, poi la richiusi.

Con grande sorpresa di tutti, fu mio padre a prendere la parola.

«Questa sera siamo stati a corto di divertimento, e siamo annoiati. Forse costui ha una storia interessante, adatta per una sera d'inverno. E forse vorrà perorare la propria causa raccontandocela. Fate spazio, e portate al britanno una sedia. Lasciatelo parlare, state zitti e ascoltate. Conor vi spiegherà ciò che racconta. Non sarà una prova troppo ardua. Ho l'impressione che vi sia di mezzo un mistero che va al di là di ciò che si può toccare con mano, e non mi affretterei troppo a giudicare.» Allora qualcuno portò uno sgabello affinché Red potesse sedersi, le gambe lunghe incrociate davanti a sé e la benda che ancora gli impediva di vedere. Nessuno gli liberò le mani.

Sedeva con la schiena ben dritta, e i bagliori del fuoco accendevano i suoi capelli dalle sfumature dorate e ramate. Io facevo fatica a respirare. Attorno a me, Janis, Donai e gli uomini e le donne della casa stavano in piedi, oppure seduti, con una coppa tra le mani e un'aria di aspettativa sul viso. Dentro di me si agitava una ridda di emozioni, ma la gioia di averlo ancora una volta davanti agli occhi mi faceva tremare. Guardai di sottecchi gli uomini della mia casa, che chissà perché, dovevano trasformare ogni cosa in un gioco, incapaci di accettare uno sconosciuto senza prima metterlo di fronte a una qualche prova. Se gli avessero chiesto di combattere con una spada o un pugnale, Red avrebbe sicuramente dato a qualcuno del filo da torcere. L'avevo visto io stessa. E se gli avessero chiesto di riparare un muro danneggiato, di curare un animale malato o di riportare pace tra due litiganti, si sarebbero stupiti. Lui, però, non era un abile narratore di favole, né un intrattenitore adatto per quel genere di riunioni. Era tutto fuorché un cantastorie. Una volta aveva raccontato una storia, ma l'aveva rivolta a un pubblico di una sola persona; e poi non aveva detto anche sua madre

che lui parlava a me come al suo cuore? Per lui, la prova imposta da mio padre era la più ardua immaginabile. Per un uomo della sua natura, che teneva i propri sentimenti nascosti in fondo al cuore e sotto rigoroso controllo, i cui occhi freddi e la cui bocca non rivelavano nulla, e che faticava a tramutare in parole la voce del cuore, questa sfida era davvero crudele. *Puoi farcela*, gli dissi in silenzio. *Racconta a me la tua favola. Un piede dopo l'altro. Sempre dritto. Questo è il cammino.*

«C'era... c'era una volta un uomo», cominciò con voce esitante, «che aveva tutto. Era di nobili natali, benestante, sano di corpo e di mente, crebbe fedele al proprio ruolo di figlio maggiore ed erede di ampi territori, i cui confini erano segnati dal mare a ovest e dalle colline a est, e dove i campi erano fertili e i fiumi abbondavano di pesce».

Mentre Conor rendeva le sue parole nella nostra lingua, la sua voce creava un contrappunto dal tono grave. Finbar sedeva presso la finestra, lo sguardo perso nel vuoto. Lui capisce, pensai. Non solo le parole, ma tutto il loro recondito significato. Finbar e io siamo i soli a conoscere ciò che significa, mi dissi. Ma i suoi lineamenti composti e lo sguardo assente non rivelavano nulla delle sue emozioni.

«Egli crebbe», proseguì Red, «e il padre morì. Ricevette così in eredità i terreni di famiglia, ad eccezione di un piccolo appezzamento, che toccò al fratello. Il corso della sua vita era già stato deciso, ogni dettaglio programmato. Avrebbe fatto un matrimonio proficuo, avrebbe espanso i suoi domini, si sarebbe preso cura della propria famiglia e della propria gente, e portato avanti quanto cominciato dai suoi avi. Una strada simile si trova tracciata davanti a tanti uomini validi, che sono ben felici di vivere secondo quei dettami e di lasciare ai propri figli un'eredità di prosperità e pace». Si mosse leggermente. Le sue mani, ancora legate dietro la schiena, sembravano strette l'una nell'altra.

«Poi le cose cambiarono. Una sciagura si abbatté sulla famiglia: il fratello minore risultò disperso, in balia di ogni pericolo. Col tempo divenne chiaro che sarebbe spettato a lui partire per mettersi alla sua ricerca, morto o vivo che fosse. Ma lui amava la sua casa e la sua terra, e stentava a credere che il fratello potesse essere ancora vivo. Era convinto di averlo perso per sempre. Comunque aspettò e aspettò ancora, fino a che non ebbe più scelta se non quella di prendere il mare e di andare lui stesso alla ricerca della verità, quale che fosse.»

Vi fu una pausa. Forse solo io sapevo quanto ne avesse bisogno per riordinare i pensieri, per riprendere il controllo sul suo respiro, per attingere

alla volontà così da infondere sicurezza alla propria voce. Per gli altri, ciò che sentivano non era altro che una fiaba, uguale né più né meno a tutte le altre fiabe che ci raccontavamo sera dopo sera: ce n'erano di comiche e di strane, che celebravano gesta eroiche o incutevano paura, le fiabe che da sempre forgiavano il nostro spirito.

«L'uomo raggiunse terre lontane, e durante il suo viaggio vide e udì molte cose strane. Imparò che l'amicizia e l'inimicizia altro non sono che due facce delle stessa moneta. Che la strada che sta davanti a un uomo, che egli ha sempre creduto prestabilita e immutabile, ampia e diritta, può cambiare nel giro di un istante, diramandosi, curvandosi, e portando chi la percorre verso luoghi che vanno oltre la sua più fervida immaginazione. Che esistono misteri che trascendono le facoltà di comprensione della mente dell'uomo, e che negare la loro esistenza equivarrebbe a vivere il proprio destino soltanto per metà».

Nell'udire quel punto, mio padre annuì con gravità. Liam e Conor, invece, continuavano a esibire fronti accigliate e mascelle contratte, e Donai un cipiglio severo.

«Una notte tutto cambiò. Lui... lui era riuscito a salvare una ragazza dall'annegamento, e dal momento in cui la ripescò dall'acqua, per metà donna e per metà bambina, affamata e malridotta, egli seppe. Da quel momento, ogni passo che faceva, ogni decisione che prendeva, erano diversi per via di lei. Non era molto più di una bambina, ed era smarrita, ferita e impaurita. Ma era forte. Oh, la più forte che lui avesse mai incontrato. Aveva avuto occasione di comprenderlo durante il difficoltoso viaggio verso casa, mentre lei gli stava al fianco, mentre lo guariva, nonostante lui appartenesse al nemico. E... mentre gli mostrava cose che andavano quasi oltre la sua comprensione, tanto strane e prodigiose gli apparivano. Di quello non aggiungerò altro, poiché è meglio che alcuni segreti rimangano tali.»

Chinò un poco la testa, prese fiato.

«Nella sua casa la ragazza era come un animale selvatico messo tutto a un tratto nei recinti della fattoria, come un piccolo gufo posto in una covata di pulcini. Il suo profondo silenzio e lo strano lavoro che era costretta a fare sotto gli occhi di tutta la famiglia, al prezzo di un dolore e di una solitudine indicibili, lo riempivano di una confusione mai conosciuta prima. Non poteva fare molto per lei, se non proteggerla, e tenerla al sicuro era diventato imperativo. Non riusciva a comprendere ciò che la ragazza faceva, ma in qualche modo sapeva che doveva aiutarla a portare a termine quel suo compito, così che alla fine avrebbe potuto sentire la sua voce, così

che avrebbe potuto dirle... avrebbe potuto dirle...»

Aprii la bocca per parlare, ma poi ricacciai indietro le parole. Credo tuttavia che mi sfuggì un lieve suono, perché per un attimo Red si immobilizzò e girò il capo. La spessa benda non gli permetteva di vedere alcunché; ma ora sapeva che anch'io ero presente.

«In quella casa crebbe e cambiò, ma rimase sempre, inconfondibilmente, se stessa. Forte, dolce e leale. Lei gli parlava senza parole come nessun altro sapeva fare, dritto al cuore, con le sue mani piene di grazia anche se sfigurate e i grandi occhi verdi. Sebbene lui fosse spesso a corto di parole, lei lo comprendeva come mai nessuno era riuscito a fare. La vide piangere per le sue mani, gonfie e indurite dal lavoro, e sentì altri dire che erano brutte. Lui riusciva a vedere ciò che era precluso alla vista degli altri: la forza, la bontà e la bellezza di quelle mani, e di notte restava sveglio, desiderando di sentire il loro tocco sul suo corpo. Ma qualcuno le aveva fatto del male, l'aveva terrorizzata, e rifuggiva da lui. Lui non riusciva a rivelarle il sentimento che aveva nel cuore. Non osava correre il rischio di spaventarla poiché, se l'avesse persa, avrebbe perso tutto. Per lui, questo diventata evidente sempre di più, ogni giorno, mentre si occupava della conduzione della casa e delle terre. Senza di lei la sua vita sarebbe finita.»

Mentre traduceva, Conor lasciava trasparire dalla propria voce una nota di avversione; badava però a riferire tutto con accuratezza, in quanto almeno tre di noi non capivano la lingua dei britanni.

Poi Conor disse: «Questa storia inizia a non piacermi più». Il tono in cui pronunciò quelle parole fu come un colpo di frusta. «Se quest'uomo ha sentimenti tanto profondi, perché ha lasciato la ragazza in balia della sua gente, che comprendeva individui senza scrupoli e traditori? Com'è possibile che un uomo che si sia macchiato di un tale errore di giudizio si consideri degno di una donna senza pari come la creatura che tu descrivi?»

«Con il dovuto rispetto», rispose Red, e la sua voce ora era così bassa che gli uomini invitarono l'un l'altro al silenzio per poterlo sentire, «la mia storia non è ancora finita. Lasciatemela raccontare fino in fondo. Ed è la risposta di Jenny che sono venuto a sentire, non la vostra».

«Lasciamo finire quest'uomo», esortò mio padre. «Per essere un britanno non se la cava male con le parole. E poi ascoltarlo non ci impegna in alcun modo».

«Mio padre vi chiede di continuare». Nel rivolgersi a Red il tono di Conor era brusco.

«Vi ringrazio, signore», disse Red orientandosi verso il punto in cui sta-

va mio padre. Poi si voltò di nuovo verso Conor. «Avete ragione. In effetti avete detto bene: quest'uomo ha compiuto un grave errore. Per il quale si sveglia ancora la notte, preso dal terrore, al pensiero di quanto sia stato vicino a perderla ad opera del fuoco. Un errore che è quasi costato la vita alla ragazza, oltre alla sua possibilità di completare il terribile compito che significava così tanto per lei. Lui la credeva al sicuro, in seno alla famiglia, protetta dal suo nome e dal vincolo matrimoniale. Ecco perché aveva corso il rischio di allontanarsi per cercare il fratello, anch'egli in grave pericolo, riuscendo a tornare appena in tempo per salvarla. Mai come quella notte aveva provato una paura tanto smisurata, mai aveva udito un suono che lo toccava nel più profondo come la voce di lei che gridava il suo nome per avvertirlo del pericolo che lo minacciava, proprio quando era lei stessa a trovarsi in estremo pericolo. Per un attimo pensò... si concesse di pensare... per un solo istante la tenne tra le braccia, e il suo cuore fu di nuovo completo. Poi la lasciò andare, poiché ora era circondata da uomini forti, fieri protettori appartenenti alla sua stessa razza. Adesso era al sicuro, e la ragione di quei lunghi anni crudeli, trascorsi a filare e a tessere, finalmente gli apparve chiara. Aveva sacrificato la sua fanciullezza per salvare i suoi fratelli; amava la sua famiglia sopra ogni altra cosa, e il suo spirito bramava di ritornare a casa, tra le braccia della foresta, in quella terra mistica di favole e antichi spiriti da cui lui l'aveva allontanata. Lei apparteneva a quel luogo, e se lui l'amava davvero doveva lasciarla andare».

Ora, nella cucina, l'atmosfera era impercettibilmente mutata. Era gente che sapeva apprezzare una buona storia, e questa era stata raccontata con sentimento, seppure con esitazione. Janis non aveva ancora staccato gli occhi dal narratore. La udii mormorare a una delle sguattere di cucina: «Ma guarda che pezzo d'uomo. Se non se lo prende lei, sarò io la prima a offrirgli un letto caldo per la notte».

A seguire, udii la voce interna di Finbar. L'espressione di mio fratello era stata così distante da avermi indotto a credere che non avesse prestato attenzione alla storia. *Questo è un uomo buono, Sorha.*

*Lo so.*

*Abbastanza forte per ammettere di fronte a tutti di avere commesso un errore. Un grave errore.*

*Lo so.*

«Lui non era stato capace di trovare le parole per dirle addio. Si era ritrovato a esitare. Lui l'aveva ferita, parlandole sotto la spinta del suo spirito sofferente. Le aveva giurato che non le avrebbe mai fatto del male, e inve-

ce gliene aveva fatto. Se fosse riuscito, le avrebbe detto... le avrebbe detto... non è importante che tu sia qui o altrove, perché la tua immagine è davanti ai miei occhi in ogni momento. Ti vedo nella luce sopra l'acqua, nei giovani alberi che oscillano alla brezza di primavera. Ti vedo nelle ombre delle grandi querce, e sento la tua voce di notte, nel chiurlo del gufo. Sei il sangue che mi scorre nelle vene, e il battito del mio cuore. Sei il mio primo pensiero del mattino, e il mio ultimo sospiro prima di prender sonno. Tu sei... tu sei fibra delle mie fibre, respiro del mio respiro.»

Ora la sua voce era scesa a un sussurro appena udibile. Il mio viso era inondato di lacrime.

«Digli che se crede che le sue belle parole d'amore bastino a fare di nostra sorella sua moglie si sbaglia di grosso. Sorha non tornerà mai in quel luogo. Lei è figlia di Sevenwaters, e appartiene a questa terra», ordinò Liam.

Conor tradusse quelle parole, poi aggiunse: «Avreste fatto meglio a lasciare perdere, risparmiandovi la fatica di percorrere tutta questa strada. Sorha ha appena compiuto sedici anni, ed è soggetta alla volontà di suo padre. Certo non potete nemmeno pensare che, anche qualora lei fosse d'accordo, le permetterebbe di attraversare il mare per imparentarsi con un britanno».

Red inspirò profondamente. «In verità non avevo mai nemmeno lontanamente considerato questa possibilità. Non sarei mai venuto, se non per... se non fosse stato per... lei che mi ha... quello che voglio dire è che per un attimo ho creduto che ci fosse una qualche speranza, la più remota possibilità che... che forse il modo in cui... mi aveva...»

«È finita la vostra storia?», chiese Conor, inesorabile. «Avete altro da dire? Si sta facendo tardi e freddo».

«Vorrei mettere le cose bene in chiaro», riprese Red, il tono ancora più fermo. «Capisco bene che vostra sorella non può tornare a casa mia, una cosa che non mi sarei mai sognato di chiederle. È per questo che ho aspettato tanto a lungo prima di venire a cercarla. Abbastanza da mettere ordine negli affari di Harrowfield, da vedere mio zio ricevere la giusta punizione per le sue malefatte e trasferire ogni responsabilità della casa e delle terre a mio fratello. Io non tornerò. Sia che Jenny mi accetti o meno, ho detto addio a quella vita». Nel locale scese un profondo silenzio. A nessuno sfuggì l'enorme portata di quella decisione. Persino Conor, dopo avere tradotto quelle parole, non trovò nulla da aggiungere. Riguardo a me, la mia mente stentava a credere a ciò che sentiva. Eppure, sapevo che dovevano essere

vere. I suoi campi rigogliosi, il fiume scintillante, le sue greggi, il suo bestiame, la sua gente che lo amava tanto. La vallata, con il suo morbido manto di querce, faggi e salici. Gli annali zeppi di minuziose registrazioni, che si susseguivano di generazione in generazione. Ora la mia immagine era nell'ultima pagina di quel registro. Nell'ultima pagina dell'ultimo libro. Così, Red non avrebbe mai visto le giovani querce crescere e stendere la propria ombra sulle creature selvatiche che vivevano nei boschi di Harrowfield. Aveva rinunciato a tutto questo per me.

«Pensate di stare qui», considerò Liam incredulo, rompendo infine il silenzio. «Un britanno, che si insedia a casa nostra, sposato a nostra sorella, che teniamo più cara della nostra stessa vita. Voi siete un pazzo scatenato».

Furiosa, feci per rivolgermi a mio fratello.

*Aspetta ancora un attimo*, mi giunse la voce silenziosa di Finbar, che ancora mi esortava al silenzio. Così mi trattenni dal pronunciare quelle parole grevi d'ira.

Fu allora che, lentamente, mio padre si alzò.

«Slegagli le mani, Sorha», ordinò con gravità, «e togligli quella benda dagli occhi. Questa è una tua decisione, una tua scelta. Sei adulta, oramai, e il sacrificio che hai fatto per i tuoi fratelli ti dà il diritto di essere l'artefice del tuo destino, anche se ciò che sceglierai potrà non farci piacere».

Liam fece per parlare, poi ci ripensò. Dopotutto, Lord Colum era ancora il capo della famiglia. Nella stanza si percepiva un silenzio pieno di aspettativa. Red non conosceva ancora il significato di quello che aveva detto mio padre.

Mi portai nel punto in cui sedeva, mi misi di fronte a lui e allungai la mano destra per raggiungere il nodo che stringeva fermamente la benda dietro la testa; feci invece scivolare la sinistra, che portava l'anello, in direzione della nuca, che spiccava bianca tra la tunica e i capelli tagliati corti, e la deposi in quel punto con il più lieve dei tocchi. Di colpo, Red trattenne il respiro.

«Slegami le mani», mi disse con un'intensità che mi fece tremare. Mi chinai e presi il coltellino nel posto in cui sapevo trovarsi, tra le cinghie dello stivale destro; poi mi portai dietro a lui e passai la lama una, due volte, sulle corde che gli immobilizzavano le mani. Lui si alzò e si voltò, e le sue braccia mi circondarono come se non volessero più lasciarmi andare. Sentii le sue labbra posarsi sulla mia fronte in un gesto casto, poiché persino in quel momento il suo autocontrollo era notevole. Persino in quel mo-

mento sembrava esitare. Il suo sguardo, però, non era più freddo, né velato di ritegno, ma splendeva terso come il cielo estivo. Il messaggio che conteneva era ovvio da comprendere, e semplice era rispondergli. Mi sollevai sulle punte, presi il suo viso tra le mani e lo tirai a me così da poter baciare quella sua bocca ferma, risoluta, inflessibile. Pur non avendo alcuna esperienza, riuscii a cavarmela; Padriac, più tardi, mi disse che ero riuscita a fare arrossire Liam, un'impresa tutt'altro che facile. Fu un bacio che non mi sarei mai creduta capace di dare, un bacio che gli rivelò all'istante la mia risposta. Per un attimo si scostò, e mormorò: «Non merito un tale dono, Jenny», ma io lo azzittii mettendogli un dito sulle labbra.

«Amore mio, sei tu l'unico a cui potrei offrirlo». Poi la sua bocca scese a coprire la mia: mentre le nostre labbra si univano per assaporarsi, egli poté comunicarmi tutta la sua passione e, quando fummo senza respiro, esse si separarono ma solo per ricongiungersi e riassaporarsi con rinnovato slancio. E non erano solo mie le lacrime che scendevano mentre le sue mani accarezzavano i miei capelli e tiravano il mio corpo contro il suo, rendendomi partecipe dell'ardore del suo desiderio. Quel momento segnava per entrambi la fine di un viaggio lungo e difficile, anche se l'eccitazione che percorreva dolcemente ogni fibra del mio corpo mi diceva trattarsi allo stesso tempo dell'inizio di un nuovo cammino.

«Ehm». Mio padre si schiarì la gola, riportandoci alla realtà. Meravigliati, ci voltammo per guardarci attorno. Ora la stanza era quasi vuota, eccetto che per la presenza di mio padre e del taciturno Finbar. Tutti gli altri se ne erano andati, un fatto di cui non c'eravamo accorti.

«Prendi il tuo uomo, figlia», mi disse mio padre con un lieve sorriso malgrado gli occhi fossero colmi di dolorosi ricordi, «e trovagli un posto caldo per dormire. Domattina ci sarà tutto il tempo per parlare». Detto questo si avvolse nella mantella e uscì, seguito da Finbar. Mio fratello si fermò per un istante nel vano della porta, mentre la luce della candela tingeva di rosa dorato l'estensione candida dell'unica ala. Questa volta parlò in modo udibile.

«Finalmente la vostra favola ha un finale», disse nella lingua che entrambi potevamo comprendere. «Siate felici. Ognuno di voi ha pienamente guadagnato l'amore dell'altro, e il dono di un amore così grande è concesso solo a pochi. Dovete far tesoro di ogni giorno».

Red premette le labbra sui miei capelli. Guardai Finbar scivolare fuori dalla porta come un'ombra. Poi presi mio marito per mano e lo portai nella mia camera, dove qualcuno aveva acceso il fuoco nel piccolo camino e

lasciato alcune candele accese, del vino e due calici, oltre a un mazzetto di lavanda essiccata sul guanciale. Avvertivo lo sforzo di Red per controllare il proprio respiro e anche per me le cose non erano molto diverse.

«Ho paura... ho paura di farti male», mi disse. «Però ti desidero, Jenny, ti desidero da impazzire, e non credo che riuscirò a...».

«Sss», intimai. «È tutto a posto. Andrà tutto bene».

§§§§§

La vita reale non è come nelle storie. Nelle vecchie favole accadono brutte cose ma, una volta raggiunto il lieto fine, queste sono già state dimenticate. La vita, però, non è mai così semplice, non del tutto. Nel mio caso sarebbe stato opportuno dimenticare la violenza inflitta al mio corpo e alla mia mente quel giorno nella foresta per mano di quegli uomini senza scrupoli, ma credo che fatti tanto dolorosi siano impossibili da dimenticare, anche se il loro ricordo sbiadisce con il passare degli anni. Così, quando giacemmo allacciati per la prima volta, vi fu un istante in cui mi lasciai sfuggire un singulto di reminescente paura, in cui il mio corpo si irrigidì e prese a tremare. Red, però, mi tenne tra le braccia, mi accarezzò i capelli e mi sussurrò dolci parole, aspettando che anch'io mi sentissi pronta. Alla fine sentii il mio corpo aprirsi per lui come un fiore; allora, iniziammo a muoverci, dapprima lentamente e poi sempre più velocemente fino a che, ansanti e gementi, trovammo appagamento l'uno nelle braccia dell'altro. Red mi dimostrò così che l'unione di un uomo e una donna era in effetti un atto prodigioso, che dava gioia e godimento, e che poteva anche far ridere. Fu solo quella notte che mi resi conto di non averlo mai sentito ridere. E in quanto alle dicerie che giravano per Harrowfield riguardo alla virilità di mio marito, erano tutte vere, ma non arrivavano a fargli piena giustizia.

La prima cosa che fece Red quel primo mattino dopo che ci fummo svegliati in una sorta di raggiante beatitudine, con stupidi sorrisi stampati sul viso e incapaci di tenere le mani lontane l'uno dall'altro, fu accompagnarmi al villaggio. Mentre mi affaccendavo a curare l'uno e l'altro, egli intraprese il compito di imparare il nome di ogni uomo, donna e bambino del posto, e le parole per salutarli con cortesia nella loro lingua. Inizialmente lo guardarono con un po' di diffidenza, ma gli spropositi madornali commessi per farsi capire iniziarono a provocare sorrisi e battute di spirito, e presto tutti compresero come stavano le cose tra noi. Loro mi conoscevano e mi amavano, e se avevo scelto Red per marito significava che anche lui era una

persona degna di fiducia, britanno o meno. Di lì a poco iniziarono a fermarlo per fargli ammirare una scrofa di valore o per richiedere consigli, che venivano offerti attraverso complicate gesticolazioni, su come rimpiazzare le sezioni di legno marcescente nella stalla o come tenere un pilastro in posizione eretta mentre i supporti venivano conficcati attorno ad esso. Col tempo, si guadagnò la fiducia di ognuno.

A casa, però, le cose erano più difficili. Quel primo giorno Donai e Liam lo subissarono di domande; se infatti era chiaro che io avevo fatto la mia scelta, questo non significava necessariamente che anche loro si trovassero d'accordo.

Fui sorpresa di notare che Conor si rivelava taciturno. Spesso avvertii i suoi occhi gravi su di me, che mi fissavano con una sorta di sardonica accettazione. Più tardi, quando lo presi da parte, mi disse: «L'hai trovato ingiusto, non è vero? Obbligarlo a mettere così a nudo i suoi sentimenti davanti a tutti».

«Sei stato duro con lui», osservai. «Pensavo che tu, almeno, potessi vederlo per quello che è senza doverlo mettere alla prova in quel modo».

Conor sorrise. «Senza quella prova, forse non ti avrebbe mai detto ciò che provava. In quanto a me, sapevo benissimo che tipo di uomo fosse. Sapevo che sarebbe stato così per voi due. A differenza di Finbar, non riesco a vedere cosa ci riserva il futuro, ma l'incontro dei vostri spiriti era inevitabile come il passaggio del sole e della luna attraverso il cielo. Lo sapevo già da un po', ma sarebbe stato un errore rendergli le cose troppo facili. Era evidente che entrambi dovevate conoscere il dolore della perdita prima di intender ragione. Dimmi, ti è apparsa ancora colei che appartiene a quell'altro mondo e che ha guidato i tuoi passi? L'hai rivista da quando sei tornata a casa?».

«Come fai a sapere sempre tutto?». Ero sbalordita, e la cosa mi avrebbe contrariata se dentro al cuore non avessi avuto una gioia così smisurata da non lasciare spazio per altre sensazioni.

«Di tanto in tanto devo pur mettere alla prova i miei poteri», rispose Conor. «Non sono granché; fino ad ora sono stati sufficienti, ma non lo saranno ancora per molto. Presto dovrò lasciare questo posto e prendere un'altra strada. Potrebbe passare molto tempo prima che ci rivedremo. Però vederti così felice dopo tanta sofferenza mi rende molto sollevato. Credo che tutte le vostre vicissitudini facessero parte di un piano prestabilito».

«Non vorrai dire... non vorrai dire ciò che penso tu voglia dire? Che tutto... che tutto questo, è avvenuto per il raggiungimento di questo fine? Per

far sì che io e lui... no, non posso crederci». Le sue parole mi riempivano di confusione. Non poteva essere così; aveva torto. Non potevo pensare che fossimo solo burattini e non uomini e donne in grado di compiere le proprie scelte.

«Una cosa è certa. Non sentirai mai la risposta dalla voce del piccolo popolo. Ma i giochi che si diverte a mettere in scena sono molto, molto lunghi, e le nostre storie non sono che piccole tessere di un grande mosaico. Pensaci. Ognuno di voi ha dovuto superare molte prove; ognuno di voi si è dimostrato forte, forte a sufficienza per superare le proprie prove. Talmente forte che il piccolo popolo ne è quasi uscito frustrato, poiché ognuno di voi ha scelto di rinunciare a ciò che più amava nella speranza che l'altro trovasse la felicità. Il popolo fatato non si aspetta un tale altruismo».

«Ma... ma tutto questo è crudele. Per noi la storia è finita bene, ma pensa invece a papà. E a Finbar. C'era anche un uomo di... della gente di mio marito, un uomo di buon cuore, che è morto per proteggermi. Pensa al bambino che Oonagh ha portato via. Diarmid e Cormack sono andati, e tu dici che dovrai partire a tua volta. Presto non ci sarà più una famiglia a Sevenwaters. Mi verrebbe quasi da credere a quello che ha detto Lady Oonagh quel giorno, che lei e la Signora della Foresta erano una sola e unica cosa, e che la linea di demarcazione tra luce e tenebra è davvero molto sottile. Quale fine potrebbe mai giustificare tante e tali perdite?»

«A loro poco importa chi gettano via», sentenziò Conor, «ma, come ho già detto, questo disegno è finalizzato a un obiettivo molto più grande, che a noi non è dato di comprendere appieno. Forse mi sbaglio, e comunque il tempo ce lo rivelerà. La tua parte in tutto questo è terminata, ed ora la strada che ti si apre davanti è dritta e sicura. Qui ci sarà ancora una famiglia, e tanti anni felici. Però c'è una cosa che dovrai ricordare, se anche dimenticherai tutto il resto. Non esiste bene o male, eccetto che nel modo in cui guardi il mondo. Non c'è luce o tenebra, se non dentro al tuo personale modo di vedere. Tutto cambia nel volgere di un battito di ciglia, eppure tutto resta uguale. Se vuoi sapere ciò che sarà, lo devi chiedere a Finbar. E ora basta con questi discorsi così seri. Sarà meglio che tu vada a recuperare Lord Hugh dalle grinfie di Liam prima che patisca ulteriori sofferenze. Su presto, fila».

Red sembrava avere risposto alle loro domande in modo soddisfacente. Aveva detto che sarebbe rimasto, che mi avrebbe protetta e che si sarebbe reso utile. Che aveva delle competenze che sarebbero potute andare a buon

frutto sia nel campo dell'allevamento del bestiame sia in quello delle attività agricole. Avrebbe anche combattuto, se fosse stato necessario, ma una cosa non avrebbe mai fatto: brandire un'arma contro un uomo della sua stessa razza. Insisté molto su questo punto: non avrebbe mai fatto questo, per nessuna ragione. Mio padre annuì soddisfatto. Donai, ringhiando, disse che era troppo facile parlare, e che un bel combattimento nel cortile degli addestramenti gli avrebbe mostrato di che pasta era fatto. Come avevo immaginato, Red accettò subito la sfida, suggerendo il pomeriggio come momento propizio. Gli occhi di Donai si accesero. Liam, le mascelle serrate, non disse nulla. Allora mi feci avanti nel salone; nel vedermi, le labbra di Red s'incurvarono in un dolce sorriso e una luce calda si accese nei suoi occhi, di certo un riflesso di quella che splendeva nei miei. Mi misi al suo fianco, ed entrambi facemmo scivolare un braccio attorno all'altro, dato che era impossibile stare così vicini senza toccarsi.

«D'accordo», disse Liam. «Se anche a te va bene, oggi pomeriggio potrai mostrarci le tue abilità. Sei sicuro di sentirti pronto?».

«Credo proprio di sì», rispose Red in tono serio.

Forse, non fu proprio nell'interesse di Red ritirarsi con me al piano di sopra prima dell'incontro. Tuttavia, non ci sarebbe stato alcun modo di impedirlo, perché il corpo di ognuno bramava quello dell'altro in modo irresistibile. Immaginai che stessimo in qualche modo recuperando il tempo perduto. Più tardi, quando ancora mi trovavo nel letto avvolta dal solo lenzuolo, lo osservai mentre con riluttanza si rivestiva.

«Ora ti sentirai stanco», gli dissi sorridendo. «I miei fratelli sono molto abili a combattere e ti metteranno a dura prova. Sei sicuro di farcela?».

Lui fece scivolare la tunica da sopra la testa. «Oggi potrei sfidare tre giganti, uno più grande e grosso dell'altro, e uscirne senza un graffio», rispose. Stava già iniziando a parlare come uno di noi. «Resta qui, sarò di ritorno molto prima di quanto tu creda». Posò le sue labbra sulle mie e si staccò da me con qualche difficoltà; poi uscì, chiudendo la fibbia di una cintura per la spada che aveva avuto in prestito.

Io non rimasi a letto, ma mi affacciai a una delle finestre del piano superiore per guardarli. Fu un incontro interessante: Liam e Red erano avversari alla pari, e il vantaggio che Liam aveva per via della più lunga esperienza era compensato da Red in maggiore altezza e più robusta costituzione, oltre che da una sorprendente velocità di piede. Ad ogni modo, quella che era iniziata come un'accanita competizione si trasformò in una dimostrazione e successivamente in una lezione, tenuta prima dall'uno e poi dall'al-

tro, sulle tecniche del combattimento armato e a mani nude. Donai si lasciò coinvolgere, e dopo di lui anche altri. Vidi Red mentre spiegava come sferrare un calcio con la gamba sinistra distesa; poi furono portati i cavalli, e così fu il turno di Liam di mostrargli il trucco consistente nel portarsi sotto il livello della sella per schivare un colpo per poi risalirvi in un unico, fluido movimento. Entrambi si stavano provocando qualche livido. Udii il suono di risate. Come sarebbe piaciuto a Diarmid potergli mostrare le sue abilità con la spada, pensai. Cormack, poi, si sarebbe subito gettato nella mischia, piroettando e brandendo il bastone. Di loro non era pervenuta alcuna notizia, e i loro posti a tavola continuavano a rimanere vuoti. Poi lasciai la finestra e salii su per le scale di pietra, sempre più in alto, fino a che raggiunsi il punto dov'era possibile sedersi sul tetto di ardesia e guardare lontano, oltre la coltre grigioazzurra della foresta invernale. Sapevo che ci avrei trovato Finbar. Tremando un po', poiché il vento era tagliente, presi posto accanto a lui.

*Parlami, mio caro. Con questa gioia nel cuore, è difficile per me sopportare la tua solitudine.*

*Non dovrai sopportarla per molto.*

«Cosa?» chiesi a voce alta, scioccata dalle sue parole. «Cosa intendi dire?».

*Non resterò ancora per molto. Non mi resta molto da fare, qui.*

*Dove andrai?*

*Via.* Stava molto attento a ciò che diceva; teneva la mente protetta, salvo che per il breve messaggio che aveva lasciato passare.

*Perché non mi parli più? Cosa c'è che non va?*

Lui cambiò posizione sopra l'ardesia fredda, e l'ala si dispiegò un poco per fornirgli equilibrio.

*Proprio tu me lo chiedi?*

Restammo in silenzio. Non riuscivo a capire quale sarebbe stato il suo futuro. Sapevo solo che un tempo era divorato da una passione bruciante per mettere a posto ogni cosa, riparare le ingiustizie e scoprire la verità, e che ora quel ragazzo appassionato non c'era più, sostituito da un uomo che non conoscevo.

*C'era qualcosa che volevi sapere?*

Feci un cenno di diniego. Avevo deciso che non gli avrei chiesto cosa mi avrebbe riservato il futuro. Speravo sarebbe stato buono e felice, e che avrei sempre avuto mio marito a fianco.

Ma preferii non chiedere.

Mentre sedevamo in silenzio, un'immagine si fece strada nella mia mente. Dapprima pensai fosse quella che mi aveva già mostrato in passato, in cui una Sorha di pochi anni saltellava e correva sotto i grandi alberi circondata da chiazze di luce. Questa, però, era diversa, poiché la bambina aveva capelli ramati che le scendevano lungo la schiena a formare un manto lucente, e c'era un bambino dai capelli scuri che le correva dietro e le gridava: «Niamh! Aspettami!». Si trattava degli stessi bambini che avevo visto nella mia mente il giorno del rogo. In qualche punto ai margini della scena si trovava un altro bambino dagli occhi bramosi, ma la sua figura non mi appariva con sufficiente nitidezza. La ragazzina allungò un braccio e iniziò a ruotare su se stessa, i piedi nudi sulla terra soffice, il vestitino che le vorticava attorno; la luce del sole tingeva di puro oro i suoi capelli ramati. Poi la luce diminuì e, mentre mio fratello chiudeva con fermezza gli scuri dei suoi pensieri, l'immagine svanì. *È tutto quello che vedo.*

*È sufficiente.* Tremai di nuovo. Mi ero dimenticata di indossare il mantello.

*Ce ne andremo tutti, uno dopo l'altro. Non ci saranno più figli maschi. Sarà vostro figlio a ereditare Sevenwaters.*

«Non dire queste cose!» esclamai con voce aspra e ben udibile. «Vuoi forse sfidare il destino? Non puoi sapere tutto».

*No, ma so alcune cose.* Si ritirò di nuovo nel suo guscio di silenzio, gli occhi fissi su un punto distante oltre il lago, verso ovest.

Qualche tempo dopo, Conor ricevette la visita di alcuni uomini. Erano due, molto in là con gli anni, e si spostavano a piedi. I loro capelli erano acconciati in piccole, numerose trecce, portavano collari d'argento al collo e vesti che fluttuavano morbidamente attorno alla figure scarne. Erano questi i visitatori che Conor stava aspettando. All'inizio stentai a credere che avrebbe abbandonato la nostra casa con tanta facilità, poiché ne aveva sempre fatto parte, il fratello che non mancava mai di far sentire la voce dell'equilibrio e della ragione, che riusciva a moderare gli eccessi degli altri, colui che aveva avuto sufficiente forza di volontà per trascinare i miei fratelli ad Harrowfield, sopra il grande mare, per darmi l'opportunità di spezzare l'incantesimo. Ma era giunta l'ora della sua chiamata. Non poteva infatti apprendere le antiche tradizioni e le arti misteriche, e al contempo agire quale sostegno della famiglia e della *tùath.* Doveva andare via, per boschi e caverne profonde, fuori dalla portata e dalla comprensione della gente comune. Lo aspettavano anni studio e di pratica, prima di potersi unire alla confraternita.

Malgrado fosse un novizio, mi parve che gli occhi di quei due anziani si posassero su mio fratello con profondo rispetto. Del resto, non era stato forse in grado di mantenere una coscienza umana anche durante i tre anni trascorsi sottoforma di creatura selvatica? Non era già molto abile nel controllare gli elementi e nell'evocare cortine di nebbia oltre che venti capricciosi? Forse era tardi, ma non troppo, per sottoporsi agli anni di disciplina che gli necessitavano. Sarebbe diventato forte, uno dei più forti della confraternita. Pur rendendogli onore per questo, il dolore di fronte all'idea di perderlo era ugualmente insostenibile.

Diede l'addio a tutti nel salone; prima abbracciò nostro padre e Liam, poi assestò una pacca sulla schiena a Donai e arruffò i capelli a Padriac. Infine posò una mano sulla spalla di Red.

«Abbi cura di mia sorella», disse. «Proteggila».

Io e Finbar camminammo con lui fino ai margini della foresta, e restammo lì a guardarlo andar via. I due anziani aspettavano pazienti. Conor non toccò Finbar, ma gli parlò, e io potei udire le sue parole. *Sii forte, fratello. Sei solo all'inizio del tuo viaggio.*

Finbar lo guardò dritto negli occhi. *A volte il cammino è oscuro.*

*Ma c'è una luce, dentro.* Conor tese un braccio e sfiorò la fronte del fratello. Poi si girò e mi circondò con le braccia, stringendomi così forte da impedirmi di respirare. *Addio, piccolo gufo.*

Ricacciai indietro le lacrime. Sapevo che quella era la sua strada e che doveva seguirla. Si tirò il cappuccio sulla testa e prese il suo bastone di betulla, e i tre imboccarono il sentiero che si immetteva nella foresta. Nello spazio di tempo necessario a una piccola nuvola per attraversare il sole, sparirono dalla vista.

Una sera, dopo cena, gli uomini si misero a discutere animatamente. Liam era appena rincasato da una visita a Seamus Redbeard. Assieme alle novità, aveva portato a casa due cuccioli di cane lupo. Ora stavano progettando una qualche spedizione che si non presero la briga di spiegarmi. Erano riusciti a coinvolgere persino Red, e mentre stavo seduta presso il fuoco, sbadigliando sopra il mio idromele, la loro conversazione mi giungeva a brandelli.

«Seamus non è più giovane come un tempo», disse Donai con schiettezza. «Ha abbastanza volontà per una cosa del genere, e ce la farà a tener duro?».

«L'aiuto non gli mancherà», replicò Liam in tono di importanza. «Sarà nostra premura che sia così. Non voglio vedere il figlio di Eilis crescere in

una casa ostile alla nostra».

«Questi territori si stendono in lungo e in largo», fu il commento che Red esternò mentre studiava la carta dispiegata sul tavolo. «Non temete che Seamus, una volta stabilito il controllo sugli altri territori, oltre a quelli che ha già, possa rivoltarsi contro di voi nel tentativo di prendere tutto per sé?».

«Seamus è sempre stato leale, e conosce la nostra forza», rispose Liam. «È anche nel suo interesse sorvegliare le terre di Eamonn fino a quando il ragazzo non sarà abbastanza cresciuto, e tenere Sevenwaters tra i suoi alleati. È il nonno del bambino, e per altri risulterebbe difficile opporsi alle sue rivendicazioni».

Non ero certa di volere continuare a sentire. In particolare, non volevo conoscere i loro piani riguardo a Eamonn stesso, dato che sembrava essere del tutto assente dal quadro che andavano delineando. Così mi alzai e andai ad accendere una candela, pensando di andare a letto. Quando sollevai lo sguardo in direzione del vano della porta, i miei occhi incontrarono quelli di Finbar un attimo prima che egli scivolasse all'esterno. Era molto tardi, e non aveva un mantello che lo coprisse. C'era nei suoi occhi uno sguardo diverso dal solito, selvaggio. Forse desiderava solo starsene per conto suo, come di tanto in tanto capita a chiunque. Forse sarebbe rientrato subito. Attesi, tenendo d'occhio la porta. Ma il tempo passava, gli uomini continuavano la loro discussione, e Finbar non accennava a voler rientrare. Alla fine non riuscii più ad aspettare. Parlai a Red in tono pacato, non volendo allarmare mio padre senza un valido motivo. Poi entrambi prendemmo mantelli, stivali e una lanterna e uscimmo per seguire Finbar sui suoi passi.

Aveva piovuto, e ora l'aria era fresca e carica di umidità. Le sue orme spiccavano nitide sul terreno cedevole, formando una traccia che ci condusse alla baietta segreta sulla cui sponda sopraelevata cresceva la piccola betulla. Di mio fratello, però, nemmeno l'ombra. Per un po' percorremmo la riva avanti e indietro aguzzando la vista con l'aiuto della lanterna, fino a che la luna emerse dal velo di nuvole e inondò la foresta di un algido chiarore. Sul ciglio estremo del lago, dove le ultime impronte erano impresse sulla sabbia bagnata dall'acqua limpida, qualcosa colpì la mia attenzione. Red teneva la lanterna, ed entrambi ci chinammo per guardare meglio. Si trattava dell'amuleto di mia madre con la cordicella ancora intatta, alcune fibre di tessuto che dall'aspetto avrei detto stellaria e un'unica piuma bianca. Di lui però non c'era traccia, né ci fu la notte successiva né, tanto meno,

da *Imbolo* a *Lugnasad.* Era scomparso, come se il suo corpo fosse stato nuovamente trasformato. Sapevo però che non era possibile tornare indietro. A differenza di altri, io non credetti che si fosse semplicemente immerso nel lago e lasciato annegare; sarebbe stato troppo strano. Ero più incline a pensare a un accadimento di diversa natura. Non mi restava che sperare di scoprire la verità, un giorno.

Gli altri erano in procinto di partire. Tutto stava cambiando. Di Diarmid e Cormack, e della loro ricerca di Lady Oonagh e del bambino, non giunse notizia, sebbene avessi saputo che Liam aveva inviato dei messaggeri e fatto svolgere ricerche da Tara a Tirconnell. In fondo al cuore quell'assenza prolungata mi preoccupava, e mi sembrava di leggere la stessa preoccupazione sul volto di mio padre. In quei giorni, Padriac stava costruendo una barca giù al lago, per cui non avevamo modo di incontrare spesso lui o i ragazzi che erano impegnati ad aiutarlo. Diceva che era un peccato non poter volare; non si ricordava la sensazione del volo, non esattamente, però era rimasta in lui la coscienza di vaste terre e ampie distese d'acqua inesplorate; perciò, una volta che l'imbarcazione fosse stata pronta, avrebbe fatto proprio quello. Così consultò le mappe, tracciò rotte e studiò vecchi libri. Mi sovvenni delle parole che una volta Finbar aveva detto riguardo al fratello più giovane. *Andrà lontano. Molto più lontano di noi.* Ma non avevo pensato che poteva essere questo ciò che intendeva. E poi era così giovane; troppo giovane, gli dissi, per pensare di partire in barca e andarsene da casa.

«Sono più vecchio di te», puntualizzò. «E tu avrai un bambino, una cosa che farà di me uno zio. Perciò è evidente che sono abbastanza vecchio».

Era vero: aspettavo una figlia, che sarebbe nata attorno alla festività di *Meàn Fómhair*, l'equinozio d'autunno. Sapevo già che i suoi capelli avrebbero avuto il brillante colore ramato delle foglie di faggio. Red si dimostrava ansioso, e tendeva a subissarmi di attenzioni come se fossi stata una pianticella delicata da proteggere da qualsiasi insidia. Io ridevo di lui, ma facevo ciò che mi diceva. Giunse la primavera e il tempo divenne più clemente, e ancora nessuna notizia. Poi, un giorno, mio padre si mise in viaggio per conto suo.

«I miei ragazzi non sono tornati», disse. «Ora è mio compito andare a cercarli e riportarli a casa tutti e tre sani e salvi. Questa ricerca è mia», aggiunse, dopo che l'uno e l'altro si furono offerti di accompagnarlo. «Chissà che riportandoli a casa possa riparare almeno in parte al male che ho causato alla mia famiglia. Ti lascio in buone mani, figlia mia», disse

baciandomi sulla guancia e afferrando per un attimo il braccio di Red in una salda presa. «La mia casa è ben governata, e la mia gente protetta. È giunto per me il momento di salutarvi». Posò la sua guancia su quella di Liam e gli strinse la mano, poi abbracciò Padriac e, dopo un attimo, era già partito, scomparso in fondo al sentiero con indosso i dimessi abiti da lavoro che aveva scelto. Sperai che la pista che poteva indicargli il luogo dov'era stato portato suo figlio non fosse ormai troppo fredda.

Fu così che, a uno a uno, i miei fratelli se ne andarono da Sevenwaters. Ci eravamo detti che saremmo sempre stati lì l'uno per l'altro, per tutta la vita. Ci eravamo detti che, come i sette ruscelli da cui casa nostra prendeva il nome, eravamo parti di un tutto, e che le nostre vite sarebbero sempre state intrecciate. Che niente sarebbe riuscito a dividerci, quale che fosse stata la distanza che ci separava. Malgrado ciò, tra poco non saremmo rimasti che io e Liam. Forte e determinato, Liam convogliò tutte le sue energie nella ricostruzione di quello che mio padre si era lasciato sgretolare tra le mani. Il serio e instancabile Liam, che lavorava come un ossesso, pretendeva e riceveva indefettibile lealtà da tutta la sua gente. Seppure con riluttanza, ora provava gratitudine per la presenza di Hugh nella sua casa. Era Red, infatti, che appianava le controversie tra un insediamento e l'altro mentre mio fratello, a porte chiuse, discuteva con Seamus Redbeard i punti fondamentali dei loro piani tattici. Fu Red a occuparsi di rimboschire le terre che Lady Oonagh aveva devastato, spiegando alla gente come programmare le colture per avere buoni raccolti e quali alberi sarebbero cresciuti più velocemente, così da poter fornire provviste di legna più abbondanti negli anni a venire. Fu Red a prendersi cura del contado, a introdurre nuove razze di bestiame e a insegnare a tutti come ripristinare muri in pietra e riparare tetti in paglia. In primavera, Liam ammise apertamente che non sapeva come avremmo fatto senza di lui.

A *Meàn Earraigh* - quando la notte è lunga quanto il giorno, e la terra si veste del suo manto fiorito dopo il lungo gelo dell'inverno - portai Red sulla sponda del lago, e di lì su per i boschi verso un luogo che non visitavo da molto. Lì padre Brien l'eremita aveva vissuto la sua vita solitaria e ordinata. Lì i bambini di Sevenwaters avevano imparato lingue strane e simboli segreti. Lì avevo prestato le prime cure a Simon, gettando i semi di una parte della mia storia. Spiegai a Red che si trattava di un posto che dovevo visitare per mettermi il cuore in pace. Un posto dove una volta era vissuto un caro amico.

L'idea che cavalcassi fin là fece aggrondare la fronte di Red. Temeva un qualche danno alla mia salute o a quella della bambina, e acconsentì soltanto a patto che fosse lui a condurmi là e che io accettassi di essere portata da lui sul suo cavallo, seduta davanti, cosicché potesse tenermi d'occhio. Così cavalcammo senza fretta tra le grandi querce, e al cospetto della loro torreggiante imponenza e dei cuscini d'oro che pendevano dai rami più alti, nel cui rifugio trovava dimora la pianta sacra, egli si fece silenzioso. La giornata era calda e soleggiata, con una brezza fresca che sospingeva piccole nuvole attraverso il cielo. Trovammo la grotta vuota, gli scaffali nudi e la piccola capanna deserta. Se un tempo in quella piccola dimora aveva aleggiato il sentore della malattia e della paura, ora non ne era rimasta traccia, e i raggi del sole che cadevano obliqui illuminando la grotta e la cella con la loro calda immobilità suggerivano l'idea che sia l'una che l'altra fossero in attesa del prossimo placido, silenzioso occupante. Sedemmo sulle rocce sotto i cespugli di sorbo e ci spartimmo l'acqua, il pane e la frutta secca che avevamo portato. Il cavallo pascolava felice sui verdeggianti prati di primavera.

Non sentivamo il bisogno di parole. Una volta consumato il nostro pasto, Red venne a sedersi dietro di me, le sue gambe attorno alle mie, le braccia attorno alla mia vita, così che potessi appoggiarmi contro di lui. Allora posò con delicatezza la mano sul mio ventre, dove il rigonfiamento della creatura che cresceva era a malapena visibile.

«Questo posto è pieno di ricordi per te», disse infine. «Ciò che è accaduto qui ti ha segnata profondamente».

Annuii. Non avevamo mai parlato di Simon, non da quando io avevo lasciato Harrowfield. Però pensavo spesso a lui. C'era una terribile ironia nella sua storia, poiché temevo che il fratello che aveva sempre voluto per sé terra e potere e che aveva sempre pensato di essere il figlio di minor valore, una volta ricevuto il dono meraviglioso e inaspettato di Harrowfield avesse capito di volere qualcosa di completamente diverso. Questo perché era suo destino desiderare ciò che non poteva avere. Tuttavia, Elaine mi era sembrata una ragazza forte e saggia, e lo amava. Forse quello sarebbe bastato.

«Hai voglia di parlarne?» chiese Red.

«Non particolarmente», risposi. Vi sono cose che è meglio non dire, nemmeno a coloro che si amano con tutto il cuore.

Restammo ancora un po' in silenzio, e ascoltammo il richiamo di un'allodola in alto sopra le nostre teste.

«Non sei pentito di avere rinunciato a tutto?» chiesi. «A volte non desidereresti tornare?».

Le sue mani accarezzavano lentamente il mio ventre. Pensai che quella figlia sarebbe stata molto amata, e che la sua strada attraverso la vita sarebbe stata fortunata, ampia e diritta, oltre che ben illuminata.

«Come potrei non essere contento di ciò che ho?» rispose Red sommessamente. «Ho così tanto». Più tardi ci avviammo senza fretta; passammo sotto la volta dei grandi rami della foresta, costeggiammo le acque increspate del lago e attraversammo le siepi di biancospino. Il cavallo procedeva cauto, come se fosse anch'esso consapevole del carico prezioso che trasportava, e le braccia forti e gentili di mio marito cingevano me e la figlia che doveva nascere. Se il popolo fatato ci stava guardando, o progettando un nuovo capitolo della loro lunga fiaba, nel dirigerci a casa, a Sevenwaters, noi non udimmo nemmeno un sussurro.

FINE